



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
Dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
XXIX ciclo – Sezione C/Restauro dell'Architettura – A.A. 2016-2017
Coordinatore: prof. Augusto Roca De Amicis

Il complesso di San Saba
Vicende costruttive e interventi di restauro

Supervisore: prof.ssa Donatella Fiorani
Co-supervisore: prof. Maurizio Caperna
Dottoranda: Silvia Cutarelli

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare la prof.ssa Donatella Fiorani, per la cura con cui ha costantemente guidato la mia formazione scientifica e la ricerca svolta per il dottorato; ringrazio inoltre il prof. Maurizio Caperna, per le preziose indicazioni e i continui confronti nel corso di questi anni.

Desidero ringraziare quanti, a vario titolo, mi hanno aiutato nel corso della ricerca e, in particolare, l'arch. Elisabetta Giorgi, responsabile tecnico del Laboratorio di Analisi dei Materiali della Sapienza, per avermi supportato nelle fasi di prelievo e lettura dei campioni di malta; l'arch. Marta Acierno e l'ing. Adalgisa Donatelli, con le quali ho scambiato idee e opinioni; l'arch. Paola Tamburini, che mi ha fornito gli elaborati grafici attraverso cui è stata integrata la restituzione della casa parrocchiale.

Ringrazio altresì gli studiosi con cui mi sono confrontata e i responsabili delle Soprintendenze e degli Archivi che hanno accordato il permesso d'accesso ai sotterranei di S. Saba o facilitato la consultazione dei documenti: i proff. Gabriele Bartolozzi Casti e Vincenzo Fiocchi Nicolai, la dott.ssa Giulia Bordi, la dott.ssa Paola di Manzano, la dott.ssa Laura Acampora, l'arch. Clemente Busiri Vici, la dott.ssa Flavia Lorello, l'arch. Raffaele Viola, l'arch. Maria Luisa Mutschlechner, fr. Markus Pillat SJ, don Ugo Fossa.

Desidero ringraziare, infine, p. Massimo Annichiarico SJ, parroco di San Saba, per la disponibilità con cui ha accolto i miei frequenti sopralluoghi e la richiesta di consultazione dell'Archivio Parrocchiale.

INDICE

Introduzione

CAP.1 Le vicende di trasformazione di un monastero medievale

- 1.1 Le preesistenze di età romana e tardoantica sull'Aventino minore
- 1.2 L'aula tardoantica
- 1.3 La basilica medievale
- 1.4 Gli adattamenti del complesso fra XV e XVII secolo
- 1.5 Il restauro novecentesco e gli ampliamenti recenti

CAP.2 L'aula absidata

- 2.1 *Domus*, oratorio e monastero: il dibattito storiografico prima e dopo la riscoperta dell'aula
- 2.2 L'aula e gli ambienti adiacenti: ipotesi di restituzione dell'edificio primitivo in rapporto alle preesistenze
- 2.3 L'oratorio di *Cella Nova* nel quadro degli insediamenti monastici altomedievali a Roma

CAP.3 La costruzione della basilica fra persistenza e innovazione (XI-XII secolo)

- 3.1 L'architettura della chiesa benedettina
- 3.2 La cripta di San Saba nel panorama delle confessioni semianulari romane

CAP. 4 Il restauro del monumento medievale e le vicende costruttive nel XX secolo

- 4.1 L'intervento dell'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura: lo scavo e il restauro (1900-1910)
- 4.2 L'urbanizzazione dell'Aventino minore nel primo dopoguerra
- 4.3 La costruzione del braccio meridionale del chiostro (1913-14), il restauro della basilica e la costruzione del braccio orientale (1931-36)
- 4.4 I progetti degli anni '40 e la rimozione della *schola cantorum* (1942-43), l'ampliamento del chiostro e gli interventi più recenti (1954-58)

CAP.5 Il complesso di San Saba nel suo stato attuale: problematiche conservative e linee guida per un intervento di restauro

Conclusioni

Allegati

1. Regesto storico
2. Schede delle murature
3. Analisi stratigrafica e mappatura delle murature e degli intonaci dell'aula ipogea: relazione
4. Analisi delle malte dell'aula ipogea in microscopia ottica: sezioni lucide e sottili

Bibliografia

Tavole

1. Rilievo metrico: piante del complesso
2. Rilievo metrico: pianta della basilica e sezioni AA' e GG'
3. Rilievo metrico: prospetti e sezione BB'
4. Rilievo metrico: sezioni CC', DD', EE', FF'
5. Analisi stratigrafica e mappatura di murature e intonaci dell'aula ipogea: pareti nord e est
6. Analisi stratigrafica e mappatura di murature e intonaci dell'aula ipogea: pareti sud e ovest
7. Mappatura delle murature della basilica superiore
8. Distribuzione di capitelli, fusti e basi nei colonnati della basilica superiore

Abbreviazioni

ACGU	Archivio del Collegio Germanico Ungarico
ACS	Archivio Centrale dello Stato
SBAP	Soprintendenza dei Beni Architettonici e Paesaggistici del Comune di Roma
Archivio CLB	Archivio privato di Clemente Busiri Vici
ACSSA	Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura
APSS	Archivio Parrocchiale della chiesa di San Saba
ASP	Archivio privato dello Studio Passarelli
ASSAR	Archivio della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma
ASR	Archivio di Stato di Roma
ASMC	Archivio Storico del Monastero di Camaldoli
“Annuario”	“Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura”

INTRODUZIONE

Disposto sulla sommità dell'Aventino minore, il complesso di San Saba è costituito dall'omonima basilica, dalla casa parrocchiale, adiacente al fianco sud, e da un ulteriore edificio, attiguo alla parete nord; un alto muro di cinta perimetra l'insieme, isolandolo dal contesto urbano circostante.

Gli edifici attuali insistono su strutture preesistenti, conservate sotto il sedime della basilica e riportate alla luce durante gli scavi d'inizio Novecento: l'ambiente principale è costituito dai resti di un'aula tardoantica, adattata a oratorio di un monastero altomedievale. La basilica superiore, l'attiguo chiostro e gli edifici annessi – ricostruiti nel basso Medioevo – sono stati trasformati e ampliati a più riprese fino al XVII secolo, quando è iniziato un lungo periodo di declino e abbandono.

All'inizio del XX secolo i lavori di scavo e restauro intrapresi dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura attribuirono all'antico insediamento monastico un ruolo emblematico, quale autentica testimonianza dell'architettura medievale: benché determinanti per le vicende architettoniche del complesso, i criteri che guidarono allora l'intervento furono contraddetti nei decenni seguenti, quando si riservarono adeguate disposizioni di tutela esclusivamente alla basilica, mentre gli edifici annessi vennero considerati essenzialmente quali strutture funzionali, prive di un proprio valore storico-artistico. Nell'ultimo secolo, di conseguenza, il complesso di S. Saba ha progressivamente maturato un'evidente dicotomia fra sua la natura monumentale e la nuova destinazione parrocchiale, introdotta nel 1931.

La parrocchia è stata gestita dagli anni Trenta fino a oggi dai Gesuiti, ma il monastero è stato affidato, nei secoli precedenti, a diversi ordini religiosi: nel VII secolo ospitava monaci di provenienza orientale, forse preceduti da una comunità di rito latino e ai quali subentrarono, nel X secolo, i Benedettini. Nel 1145 fu assegnato ai Cluniacensi e nel 1503 ai Cistercensi; nel 1573 fu concesso al Collegio Germanico-Ungarico, che ancora ne è proprietario.

Nonostante le numerose ricerche condotte sulle chiese romane, il complesso di San Saba è, per alcuni aspetti, ancora poco conosciuto. La storiografia esistente privilegia un taglio archeologico e storico-artistico e s'interessa soprattutto ai resti paleocristiani e altomedievali: la maggior parte dei contributi è incentrata sull'interpretazione dei resti dell'aula ipogea¹ e, nello specifico, sull'analisi degli apparecchi murari², dei resti pittorici³, epigrafici⁴ e scultorei⁵ rinvenuti durante gli scavi. Dopo le ipotesi formulate nei primi decenni del Novecento, invece, la restituzione delle fasi trasformative delle strutture tardoantiche e altomedievali è stata affrontata solo da Richard Krautheimer⁶; data la limitata estensione degli scavi, confinati al perimetro della basilica superiore, sono state altresì trascurate le relazioni fra l'aula e gli ambienti attigui⁷.

Mancano studi organici che restituiscano, sotto il profilo architettonico, le vicende architettoniche dell'intero insediamento: i contributi sulla basilica superiore sono pochi, sovente limitati a periodi cronologicamente circoscritti⁸ o a temi specifici, quali le tecniche costruttive⁹, il reimpiego di *spolia*¹⁰, la *schola cantorum*¹¹, gli

¹ Grisar 1901-02; Grisar 1905; Cannizzaro 1905; Lestoquoy 1929; Ferrari 1957; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 49-68; Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, pp. 294-307; Guidobaldi 1986; Delle Rose 1986-87; Delle Rose 1993; Coates-Stephens 2007; Bordi 2008.

² Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-77, pp. 122-124; Heres 1982, pp. 334-336; Marta 1989, p. 22; Cecchelli 2001, pp. 350-351.

³ Wilpert 1906; Styger 1914b; Gandolfo 1989; Bordi 2008; Bordi 2009; Bordi 2010.

⁴ Bacci 1907a; Bacci 1907b; Ammannati 2011.

⁵ Cannizzaro 1911a; Trinci Cecchelli 1974; Trinci Cecchelli 1976, pp. 103-193 e tavv. XXV-LXXI; Gambassi 1997; Bonanno Aravantinos 2012.

⁶ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 49-68.

⁷ Unica eccezione è rappresentata dal citato saggio di Richard Krautheimer pubblicato nel *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*; cfr. nota 6.

⁸ Bacci 1910; Gavini 1926; Lestoquoy 1929; Ciprelli 1984; Strinati 2009.

⁹ Avagnina-Garibaldi-Salterini 1976-77, pp. 229-230; Montelli 2011, *passim*.

¹⁰ Malmstrom 1957; Pensabene 1989; Pensabene 2015, pp. 496-512.

¹¹ Giovannoni 1908; Giovannoni 1943.

affreschi¹², le epigrafi¹³; la ricostruzione diacronica delle fasi costruttive, dalle origini al XX secolo, è stata sintetizzata solo nei testi di Pasquale Testini e Carlo La Bella¹⁴, pubblicati nella collana ‘Le chiese di Roma illustrate’.

Il dibattito storiografico, tuttavia, ha analizzato solo a margine le trasformazioni degli edifici attigui alla basilica e, pertanto, le relazioni che legano le diverse fabbriche del complesso non sono state mai del tutto chiarite.

L'intervento intrapreso dall'AACAr nel primo decennio del XX secolo è stato indagato soprattutto in relazione ai lavori di scavo; questi sono documentati dai resoconti periodici di Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini¹⁵ o attraverso i diari di scavo pubblicati da Giulia Bordi¹⁶: le fonti edite, opportunamente integrate dai documenti d'archivio, hanno consentito alla studiosa di ripercorrere dettagliatamente le vicende del cantiere archeologico¹⁷, anche se la mancanza di uno scavo stratigrafico e di un'esaustiva documentazione dei lavori ha comportato, inevitabilmente, la perdita di informazioni preziose.

Per contro, i lavori di restauro della basilica sono stati meno approfonditi, con la sola eccezione della discussa ricostruzione della *schola cantorum*¹⁸; le fonti d'archivio, infatti, non sono mai state esplorate in riferimento agli interventi condotti sulla basilica superiore: gli elaborati grafici prodotti in quell'occasione, ad esempio, sono stati pubblicati solo in parte¹⁹ e mai confrontati con lo stato attuale.

La disamina delle trasformazioni recenti, infine, non è stata affrontata in modo sistematico: la maggior parte dei saggi si conclude con i restauri di primo Novecento e brevi cenni sono delineati soltanto nei contributi di Carlo La Bella, Giuseppe Ceccarelli e Flavia Strinati²⁰.

Il complesso di San Saba rappresenta dunque un tema stimolante poiché lo stato dell'arte degli studi pregressi – cospicui ma frammentari – apre a nuove prospettive di ricerca.

Obiettivo del presente studio è, in primo luogo, la restituzione organica delle vicende costruttive dell'insediamento monastico, al fine d'implementare gli apporti conoscitivi di carattere architettonico.

Sono stati quindi analizzati gli interventi che hanno qualificato maggiormente l'assetto della chiesa e del monastero, al fine di chiarire il significato delle trasformazioni principali. A proposito della chiesa di S. Flaviano a Montefiascone, Joselita Raspi Serra scriveva ‘*Chiarire la posizione culturale del monumento significa individuare la sua posizione storica, il suo inserimento e il suo preciso valore, a livello di contributo, nel corso architettonico*’²¹: a tale scopo le trasformazioni più significative sono state indagate mettendo in relazione il ‘caso’ di San Saba con uno scenario architettonico e culturale più ampio.

Le tematiche affrontate negli approfondimenti, relativi soprattutto alle fasi medievali e ai restauri di primo Novecento, sono state selezionate nella consapevolezza di trascurare aspetti importanti, relativi soprattutto agli adattamenti tre-quattrocenteschi, che potranno costituire occasione di studi futuri.

La disamina degli interventi recenti, realizzati fra gli anni Trenta e Sessanta del secolo scorso, è stata affrontata sia per restituire una lettura ordinata delle fasi, sia per identificare, nel palinsesto attuale, le preesistenze storiche. Dopo i lavori dell'Associazione Artistica, infatti, la chiesa e gli edifici attigui hanno subito trasformazioni consistenti, che hanno alterato la *facies* acquisita all'inizio del XX secolo: alcune fabbriche sono state demolite e altre completamente occultate, sicché risulta difficile comprendere, allo stato attuale, il grado di persistenza delle antiche strutture.

¹² Liverani 1967; Toesca 1969; Romano 1992, pp. 301-303; Tiberia 2011; Romano 2012, pp. 128, 245-248, 367-372.

¹³ Silvagni 1908.

¹⁴ Testini 1961 e La Bella 2003.

¹⁵ Cannizzaro 1901, Cannizzaro 1902, Cannizzaro-Gavini 1902; Cannizzaro-Gavini 1910-11; Gavini 1910-11; Cannizzaro 1911b.

¹⁶ Bordi 2008, pp. 155-169.

¹⁷ Bordi 2008, pp. 13-42.

¹⁸ Pesarini 1907; Styger 1914a; Cannizzaro-Gavini 1915.

¹⁹ Rivetti 1987; Turco 2015.

²⁰ La Bella 2003; Ceccarelli 1953; Strinati 2009.

²¹ Raspi Serra 1972, p. 79.

La ricerca, inoltre, mira a comprendere i significati del secolare processo di trasformazione degli edifici, attraverso una ricostruzione utile a definire le problematiche conservative, strutturali, figurative con cui si confronta attualmente il complesso.

La metodologia adottata si fonda sull'analisi diretta delle fabbriche, opportunamente integrata dalla disamina delle fonti bibliografiche, iconografiche e archivistiche.

L'intero complesso è stato restituito graficamente, sia in pianta che in elevato, in modo da disporre di una base sui cui impostare gli studi successivi: la campagna di rilievo è stata condotta con alcuni limiti operativi, dettati dall'impossibilità di accedere agli ambienti di uso privato dei Gesuiti. Sono stati rilevati con metodo diretto la chiesa, il portico, la loggia e, al piano terra e al primo piano, i vani attigui al lato nord. La restituzione dei due livelli della casa parrocchiale, della galleria soprastante il portico e degli ambienti collegati alla loggia – disposti al secondo piano dell'edificio adiacente al campanile – si è basata invece su un rilievo recente²².

Sono state poi sviluppate le analisi stratigrafiche, geometriche, proporzionali e metrologiche. Le mappatura delle murature è stata condotta attraverso opportuni sopralluoghi e integrata attraverso la schedatura dei tipi murari principali. Nell'aula ipogea sono stati prelevati, inoltre, campioni di malta sottoposti ad analisi di laboratorio²³.

Per la restituzione e l'approfondimento delle fasi costruttive medievali è stata prediletta l'indagine diretta, mentre le fonti d'archivio hanno consentito di precisare le trasformazioni del complesso a partire dal XV secolo: i documenti già pubblicati o indicati in bibliografia sono stati implementati e analizzati in relazione alle tematiche affrontate nella ricerca. Sono stati esaminati, inoltre, il fondo Clemente Busiri Vici, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, i documenti custoditi nell'Archivio Parrocchiale e i progetti rinvenuti nell'Archivio privato dello studio Passarelli, fino a oggi inesplorati. Tali documenti hanno consentito di identificare e documentare puntualmente gli interventi realizzati dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, nonché di delineare la vicenda che, nel 1943, indusse a smantellare la *schola cantorum*. Inoltre, gli elaborati redatti all'inizio del XX secolo dall'Associazione Artistica e quelli relativi ai successivi ampliamenti della casa parrocchiale hanno consentito di restituire l'assetto dell'antico refettorio, demolito fra il 1931 e il 1933, e del chiostro medievale, accuratamente rilevato negli anni Cinquanta e obliterato dalle costruzioni successive.

La dissertazione è stata articolata in base agli obiettivi della ricerca. Nel primo capitolo è stata affrontata la descrizione, cronologicamente ordinata, delle vicende costruttive e degli interventi di restauro, illustrati attraverso opportuni elaborati grafici: sono state precisate le datazioni controverse e approfondite, in misura maggiore, le trasformazioni trascurate nelle sezioni successive, quali l'addizione della 'quarta navata', la costruzione della loggia Piccolomini o la riconfigurazione tardo-rinascimentale e barocca.

Nel secondo sono state affrontate le tematiche inerenti l'aula ipogea: è stato illustrato il dibattito che si è articolato, per più di un secolo, sulle origini della chiesa al fine di precisare le problematiche irrisolte o controverse. Sono state elaborate, quindi, ipotesi di ricostruzione dell'assetto primitivo e delle trasformazioni più tarde, identificando le relazioni dell'aula con gli ambienti attigui e sviluppando alcuni temi specifici, quali l'impianto planimetrico, la soluzione di ingresso, il sistema delle sepolture.

Nel terzo capitolo è stata sviluppata l'indagine sulla basilica superiore e sulla cripta, indagando, per ciascun intervento, il rapporto istituito con i modelli precedenti, il contesto storico-architettonico di riferimento ed eventuali influenze esterne all'ambito romano.

²² Gli elaborati grafici, redatti in occasione dei lavori condotti sulla casa parrocchiale nel 2015, mi sono stati gentilmente forniti dall'arch. Paola Tamburini.

²³ Ringrazio l'arch. Elisabetta Giorgi, responsabile tecnico del Laboratorio di Analisi dei Materiali del DSDRA della 'Sapienza' per avermi supportato durante le fasi di prelievo, preparazione e analisi al microscopio ottico dei campioni.

Nel quarto è stato analizzato, nel quadro delle attività intraprese dall'AACAr, l'intervento concluso a San Saba nel primo decennio del Novecento, esaminando in dettaglio le iniziative rilevanti per le successive esperienze di restauro, quali la ricomposizione degli arredi liturgici medievali e l'uso del cemento armato nel solaio di copertura dell'aula ipogea. Sono state quindi sintetizzate le trasformazioni urbane che hanno investito, nella prima metà del Novecento, l'Aventino minore e che hanno condizionato le trasformazioni più recenti; infine, sono stati restituiti i lavori successivi al restauro dell'AACAr, che hanno consentito di identificare le strutture medievali superstiti e di interpretare compiutamente lo stato attuale del plesso religioso.

Nell'ultimo capitolo sono state elaborate alcune riflessioni inerenti gli esiti del processo di trasformazione dell'insediamento monastico; ponendo in evidenza le incoerenze insite negli interventi condotti nell'ultimo secolo, sono stati chiariti valori e problematiche che insistono attualmente sul complesso ed elaborate alcune linee d'indirizzo per un intervento di restauro. Si stabilisce così, nei nessi istituiti fra conoscenza intima della fabbrica e proiezione operativa, un circolo virtuoso che rappresenta uno dei fondamenti della ricerca nel restauro.

CAP. 1

Le vicende di trasformazione di un monastero medievale

1.1 Le preesistenze di età romana e tardoantica sull'Aventino minore

L'Aventino era, in età antica, il più remoto dei colli romani; dal punto di vista orografico esso era articolato, come oggi, in due alture distinte, separate da una sella parallela al Tevere, ma non è noto se il rilievo più piccolo, detto *mons Murcus*¹, fosse distinto, sotto il profilo topografico, da quello maggiore². La sommità del colle minore, isolata e difficilmente accessibile, era chiamata *Saxum* e aveva a nord-ovest pendici scoscese, quasi a picco verso la valle Murcia; a nord-est essa degradava verso la pianura dell'Appia, mentre a sud-est era conclusa da un pianoro prospiciente la valle che separava l'Aventino minore dal Celio³.

La marginalità dell'area era sancita da una delle leggende sulla fondazione di Roma, secondo cui Remo, deciso a erigere la città di Remora sull'Aventino, attese gli auspici sul *Saxum*; sconfitto da Romolo, egli fu sepolto nel luogo che venne chiamato, in seguito, *Remuria*⁴. L'esclusione di ambedue i rilievi dal confine pomeriale dell'VIII sec. a.C. trova fondamento nel mito sulle origini della città, il cui perimetro fu esteso al colle solo durante il regno di Claudio (41-54 d.C.)⁵.

Le fonti letterarie tramandano che Anco Marcio (640-616 a.C.) insediò sull'Aventino le popolazioni di *Ficana*, *Tellenae*, *Medullia* e *Politorium*⁶ ma nel VI sec. a.C. l'area, benché inclusa nella cinta serviana, probabilmente era in gran parte disabitata. Le mura circondavano ambedue i rilievi: a est e a ovest del colle minore si aprivano le porte *Naevia* e *Raudusculana*, mentre a nord-est era porta *Capena*. Dalle porte urbliche i percorsi s'inoltravano verso il centro urbano, ricalcando probabilmente la strutturazione viaria attestata da una nota epigrafe di età adrianea⁷: il *vicus Portae Raudusculanae* seguiva pressappoco il tracciato dell'odierno viale Aventino ed era un percorso di fondovalle che si collegava, da un lato, all'antica via Ostiense e, dall'altro, al *vicus Piscinae Publicae*, vale a dire la strada d'accesso al grande bacino fra il *Saxum* e il Celio. Il *vicus Portae Naeviae* era invece un tracciato di controcrinale che si raccordava alla via Ardeatina e confluiva, all'estremità opposta, nel *vicus Piscinae Publicae*. Un terzo percorso, il *clivus Publicius*, collegava la zona del Foro Boario all'Aventino maggiore e al *vicus Piscinae Publicae*, probabilmente senza prolungarsi sul colle minore, in corrispondenza dell'odierna via di S. Saba (*fig. 1*)⁸.

L'urbanizzazione dell'Aventino fu avviata, probabilmente, dalla metà del V sec. a.C.: nel 456 a.C., infatti, fu approvata, su iniziativa del tribuno della plebe Lucio Icilio, la *lex Icilia de Aventino publicando*, che consentiva di espropriare le aree occupate illegittimamente dai patrizi e di assegnare i terreni pubblici alla plebe per costruire le proprie abitazioni⁹. Sul colle maggiore s'insediò un quartiere popolare, che forse era esteso anche sul rilievo minore, lambito dal più antico acquedotto romano realizzato nel 312 a. C. da Appio Claudio Cieco¹⁰.

¹ Bariviera 2012, pp. 376-377.

² La storiografia non fornisce un'interpretazione univoca: se in età tardo-repubblicana il toponimo *Aventinus* fu utilizzato per indicare ambedue i rilievi, gli *Acta Arvalia*, datati al 250 d.C., suggeriscono una distinzione, poiché citano esplicitamente l'Aventino maggiore; cfr. Gallavotti Cavallero 1989, pp. 5-6 e Andreussi 1993, p. 147.

³ Nei secoli successivi il complesso di S. Saba occupò l'area sud del *Saxum*, poco più bassa della cima del colle; Bariviera 2012, p. 377.

⁴ Bariviera 2012, p. 377.

⁵ Coarelli 1999, p. 390.

⁶ Coarelli 1999, *ibidem*.

⁷ L'epigrafe è incisa sulla cosiddetta 'Base Capitolina', il basamento marmoreo di una statua dedicata dai *magistri vicorum* all'imperatore Adriano nel 136 d.C.; cfr. Valentini-Zucchetti 1940, pp. 37-47.

⁸ Nella pianta archeologica di Francesco Scagnetti e Giuseppe Grande, ripubblicata nel 2005, la strada che collegava il percorso di fondovalle alla collina di S. Saba è indicata sul prolungamento del *clivus Publicius* (*fig. 1*); per contro, una planimetria più recente e dettagliata, curata da Andrea Carandini e Paolo Carafa, non raffigura un tracciato continuo (*fig. 2*).

⁹ Coarelli 1999, pp. 390-391.

¹⁰ Bariviera 2012, p. 378.



iscrizioni riconducibili all'antica caserma¹⁴; la *statio*, tuttavia, non è mai stata identificata con certezza e, più di recente, sono state proposte localizzazioni alternative¹⁵.

In età imperiale l'Aventino subì una profonda trasformazione e divenne un quartiere residenziale aristocratico, costituito prevalentemente da *domus* e abitato, anche nei secoli seguenti, da personaggi di spicco¹⁶: le residenze nobiliari occuparono la sommità del colle minore, nella zona della chiesa di S. Balbina, e le aree a valle esterne alle mura serviane, dove sorsero *balnea*, *horti* privati e la *via Nova*, una strada di fondovalle parallela all'Appia¹⁷.

L'area fu dotata di un ulteriore acquedotto, il *rivus Herculeus*, che aveva origine dall'*Aqua Marcia* e attraversava il territorio della *XII Regio*, in direzione parallela al *vicus Piscinae Publicae*: un tratto della struttura, che probabilmente serviva anche l'Aventino minore, si addossava alla cinta serviana, ormai caduta in disuso¹⁸ (fig. 2).

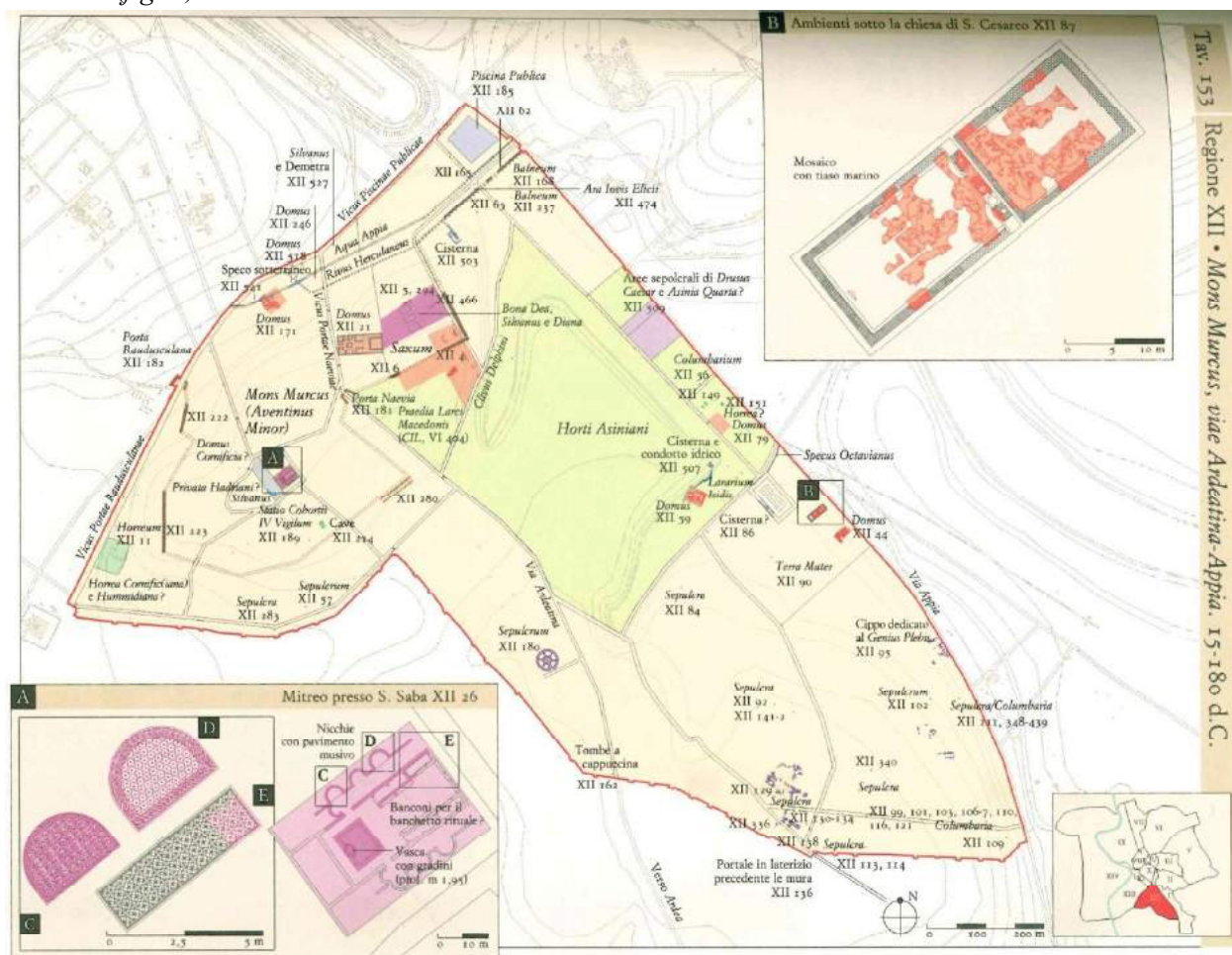


Fig. 2 – Pianta archeologica della *XII Regio* negli anni 15-180 d.C. (Carandini-Carafa 2012)

¹⁴ De Rossi 1858, pp. 285-289; La Bella 2003, pp. 15-18. Rodolfo Lanciani identificò le murature di età imperiale scoperte sotto la basilica di S. Saba con le strutture superstiti della IV Coorte; secondo l'archeologo, le tracce della *statio* erano riconoscibili anche nella disposizione regolare degli edifici del chiostro; cfr. Lanciani 1902-03, pp. 151-152. Hartmann Grisar, invece, riferì che la copia di una delle iscrizioni relative alla IV Coorte si conservava, all'inizio del Novecento, a destra dell'altare maggiore; ipotizzò, inoltre, che un'ulteriore epigrafe riconducibile alla caserma fosse murata nel muro di cinta del complesso. Egli tuttavia, fu più cauto nell'identificare le strutture di epoca romana con i resti della caserma; cfr. Grisar 1901-02, pp. 594-595 e 722.

¹⁵ Nella pianta redatta da Scagnetti e Grande, ad esempio, è stata disposta verso le pendici settentrionali dell'Aventino minore (fig. 1), mentre in quella allegata all'*Atlante di Roma antica*, curato da Carandini e Carafa, è stata localizzata nell'area alle spalle del complesso (fig. 2).

¹⁶ Gallavotti Cavallero 1989, pp. 10-12.

¹⁷ Coarelli 1999, p. 391 e Bariviera 2012, p. 379.

¹⁸ Bariviera 2012, p. 380.

Durante il regno di Adriano (117-138), la *XII Regio* fu divisa in dodici *vici*, alcuni dei quali traevano il nome dalle strade che li attraversavano. Nello stesso periodo furono realizzate, sull'Aventino minore, alcune residenze nobiliari di notevole importanza: fra queste erano il complesso chiamato più tardi *domus Cilonis*, i cui resti sono stati rinvenuti in prossimità di S. Balbina, i *Privata Adriani* e la *domus Cornificiae*, noti dalle fonti letterarie, vicini a S. Saba e di proprietà della famiglia imperiale¹⁹.

Verso il fondovalle, nelle aree limitrofe al *vicus portae Raudusculana*, erano disposti gli *horrea* degli Ummidi e le botteghe; sulla sommità della collina di S. Saba, invece, furono insediati due luoghi di culto: il primo, dedicato a Silvano, è noto esclusivamente da alcune iscrizioni votive rinvenute nell'area, mentre il secondo, un mitreo, fu scoperto negli anni Venti nel sito della scuola Leopoldo Franchetti, fra la basilica e piazza Remuria²⁰.

Altre *domus* erano disposte sul pianoro dove sarebbero sorte, in seguito, le terme Antoniniane e lungo la via Appia²¹.

In età severiana l'Aventino minore raggiunse probabilmente un assetto stabile; le residenze signorili che occupavano l'antico *Saxum* furono sottoposte, dal II sec. d.C., a interventi di modifica e ampliamento, talvolta in concomitanza di cessioni o trasferimenti di proprietà, come nel caso della *domus Cilonis*.

Un vasto programma d'interventi, intrapreso da Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-217), investì invece la pianura dell'Appia e il pianoro soprastante, dove fu riprogettata la *via Nova* e realizzato il grande complesso delle terme Antoniniane, che sostituì *domus* e *horti* preesistenti²². Tale area fu circondata dalle mura Aureliane, nel cui perimetro erano incluse anche le pendici dell'Aventino minore: le porte urbane prossime al colle, *Ostiensis*, *Ardeatina* e *Appia*, furono disposte in corrispondenza dei più antichi accessi della cinta serviana (*fig. 3*).

La costruzione di alcune *domus* lungo il *vicus portae Naeviae* e gli interventi di trasformazione realizzati su edifici preesistenti, quali la *domus Cilonis*, attestano che, in età tardoantica, la *XII Regio* non fu immediatamente abbandonata²³. Nel IV secolo la zona era abitata, poiché il *rivus Herculanus* fu restaurato e i grandi edifici termali erano ancora utilizzati. I Cataloghi Regionari restituiscono l'immagine di un'area occupata prevalentemente da residenze, dove insistevano – in prossimità dell'altura occupata in seguito dal complesso di S. Saba – la IV Coorte dei vigili, i *privata Adriani* e la *domus Cornificiae*²⁴.

Nello stesso periodo iniziarono a diffondersi i primi luoghi di culto cristiani: fra i più antichi è il *titulus Fasciolae*, citato nel 377 e probabilmente attiguo alla chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, mentre il *titulus Tigridis* è forse più tardo, poiché attestato dal 595 nella chiesa dedicata in seguito a S. Balbina.

Lo sviluppo urbano della *XII Regio* si arrestò verosimilmente nel V secolo, in concomitanza delle incursioni barbariche; la riconversione a nuove funzioni dei complessi monumentali e residenziali, tuttavia, attesta la continuità d'uso dell'area²⁵. Solo nel VI secolo, probabilmente, si verificò il graduale abbandono degli edifici che riconsegnò l'Aventino minore al primitivo isolamento²⁶.

¹⁹ La *domus Cornificiae* apparteneva alla *gens* omonima, di cui faceva parte Anna Faustina, sorella di Marco Aurelio; cfr. La Bella 2003, pp. 18-19 e Bariviera 2012, p. 380.

²⁰ Bariviera 2012, p. 380. Il rilievo delle strutture del mitreo è conservato presso l'Archivio della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma; cfr. ASSAR, Collezione iconografica, inv. nn. 451, 452 e 453.

²¹ Bariviera 2012, pp. 380-381.

²² Bariviera 2012, pp. 381-382.

²³ Bariviera 2012, p. 383.

²⁴ Valentini-Zucchetti 1940, pp. 137-139.

²⁵ Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, pp. 145-149.

²⁶ Bariviera 2012, pp. 383-384.

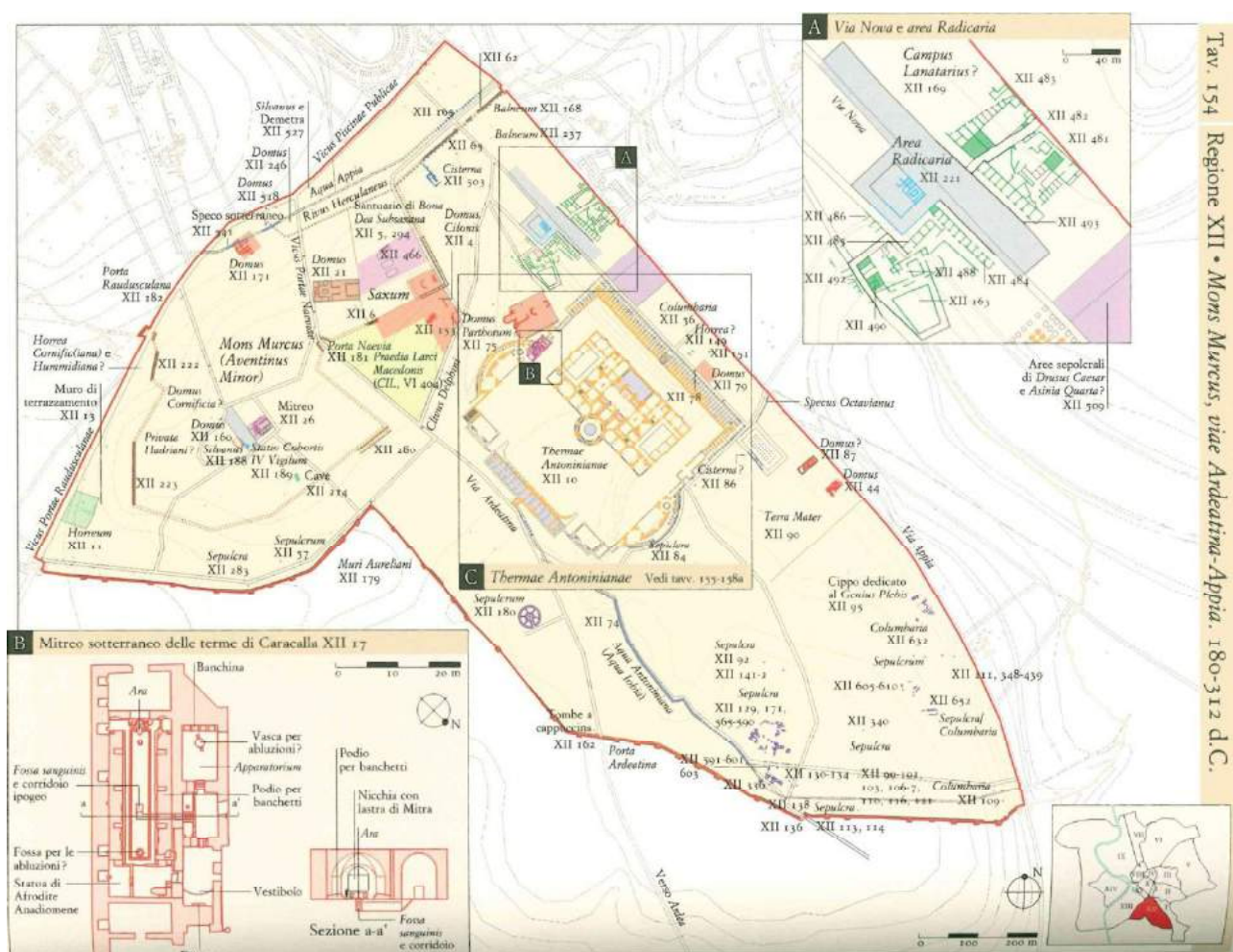


Fig. 3 – Pianta archeologica della *XII Regio* negli anni 180-312 d.C. (Carandini-Carafa 2012)

1.2 L'aula tardoantica

Il complesso di San Saba, sull'Aventino minore, è circondato da un alto muro di cinta: l'ingresso principale, da via di San Saba, è preceduto da una scalinata e da un protiro, che introducono al giardino antistante la facciata della basilica; due ingressi secondari, verso piazza Gian Lorenzo Bernini, collegano all'area retrostante la chiesa, dove insistono gli impianti sportivi, un centro per l'accoglienza dei rifugiati e l'ingresso alla casa parrocchiale (figg. 1-2).

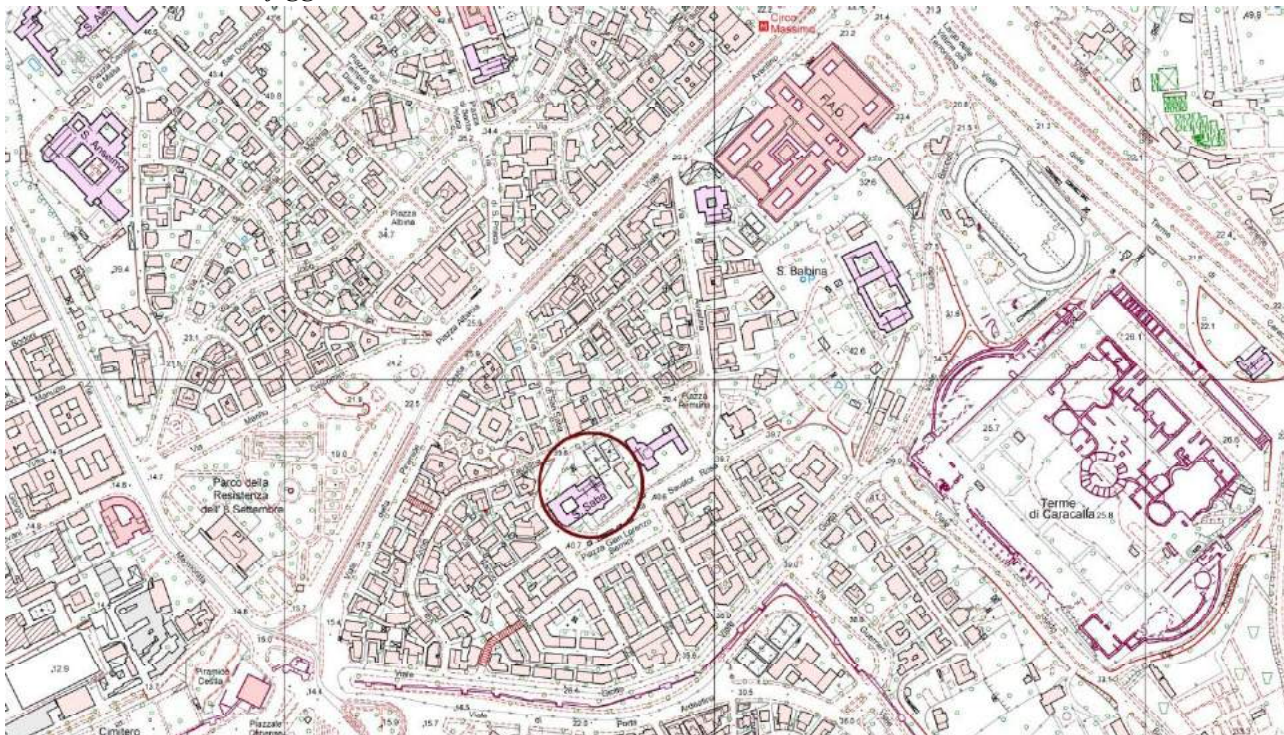


Fig. 1 – Carta Tecnica Regionale 2005 (Cartoteca del Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia, 'Sapienza' Università di Roma, CTR-2005-5000, particolare del foglio 347101)



Fig. 2 – Foto zenitale del complesso 1) ingresso principale 2) basilica 3) casa parrocchiale 4) edificio a nord della basilica 5) centro Astalli 6) attrezzature sportive

Il nucleo storico dell'insediamento è costituito dalla basilica e dagli edifici annessi, realizzati nel basso Medioevo e trasformati fino a oggi senza soluzione di continuità (fig. 3); nei sotterranei della chiesa si conservano strutture preesistenti, collegate al portico d'ingresso e alla navata sinistra attraverso una scala in muratura e una grata a pavimento.

I resti archeologici furono scoperti durante lo scavo intrapreso dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura nel primo decennio del Novecento¹: essi appartengono a costruzioni eterogenee, riconducibili all'età imperiale, tardoantica e altomedievale. Le strutture più antiche, piuttosto frammentarie, sono difficilmente riconoscibili; Pasquale Testini, tuttavia, ha identificato un muro in opera reticolata, l'adiacente platea romana e un bacino circolare con i resti della IV Coorte dei *Vigiles*²: tale ipotesi, tuttavia, è priva di riscontri certi, poiché le

¹ Cfr. paragrafo 4.1.

² Testini 1961, pp. 7 e 21-22. Krautheimer, invece, sostiene che il bacino circolare e il muro attiguo erano parte di un'antica fornace; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 65.

testimonianze di epoca imperiale non individuano edifici architettonicamente definiti³.

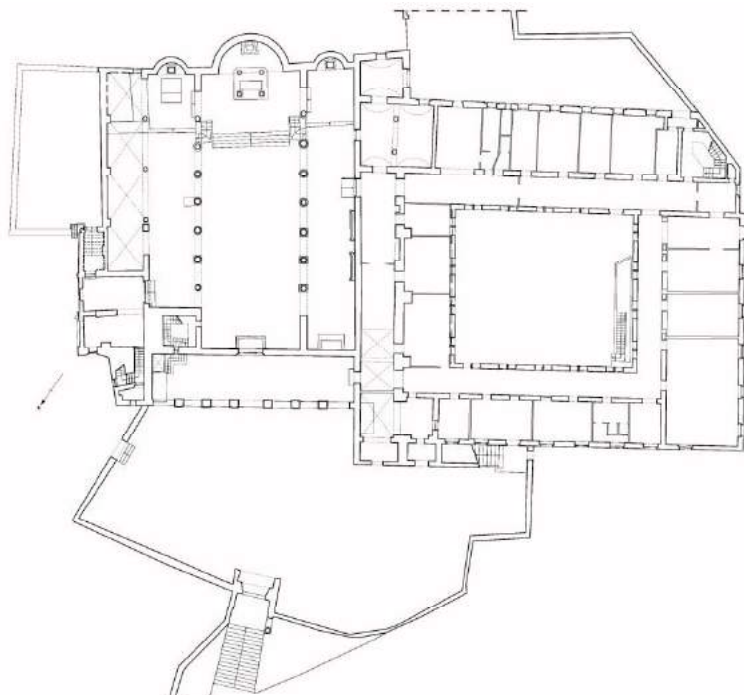


Fig. 3 – Pianta della basilica e degli edifici annessi

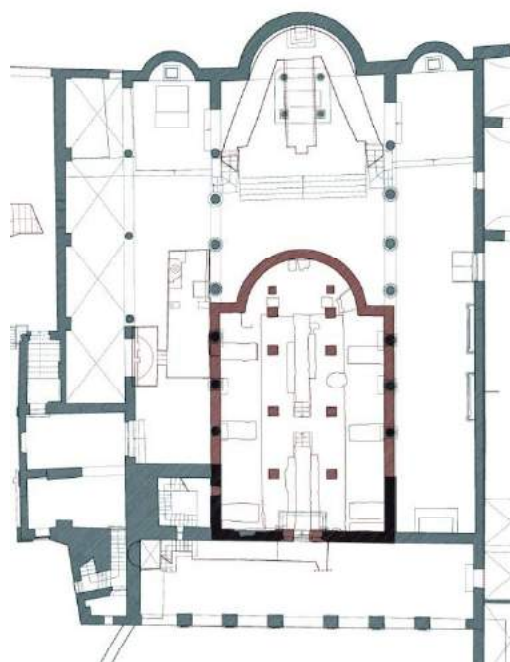


Fig. 4 – Pianta sovrapposta della basilica e degli ipogei

Diverso è il caso della grande aula absidata sottostante la navata centrale della chiesa, nell'area compresa fra la facciata e il quarto intercolumnio (fig. 4). L'ambiente misura circa 10x13.35 m e presenta un'abside semicircolare, di diametro pari a 6.90 m: i muri longitudinali e la parete absidale, che hanno un'altezza limitata, furono livellati nel basso Medioevo, quando fu costruita la chiesa superiore; il fronte, invece, fu inglobato nella facciata della basilica.

La restituzione dell'assetto planimetrico e degli elevati, sviluppata nel capitolo successivo, individua un ambiente di ampie proporzioni e notevole altezza⁴; la facciata dell'edificio primitivo – analizzata attraverso le foto di scavo – era caratterizzata da un *triforium* d'ingresso sormontato da tre finestre, mentre le pareti longitudinali erano articolate da tre vani con terminazione semicircolare⁵ (figg. 5-6). Le grandi aperture illuminavano lo spazio interno, rivestito da intonaco bianco e isolato dagli ambienti limitrofi; l'unico ingresso, infatti, era costituito dalle arcate del fronte, che si aprivano verso l'area antistante, probabilmente scoperta.

La destinazione d'uso e la cronologia della fabbrica sono stati ampiamente discussi nel dibattito storiografico, senza pervenire a conclusioni definitive⁶; l'ipotesi maggiormente condivisa, tuttavia, identifica l'aula con la sala di rappresentanza di una *domus* tardoantica. La pertinenza del vano a una residenza signorile è stata sovente argomentata in riferimento alla biografia di Gregorio Magno (590-604), redatta da Giovanni Diacono sullo scorcio del IX secolo: questi riferisce che Silvia, madre del pontefice, viveva presso porta S. Paolo, nel luogo detto *Cella Nova*, dove sorgevano un oratorio dedicato alla santa e il monastero di S. Saba⁷; la stessa indicazione è ripetuta in due biografie della fine del IX e del X secolo⁸.

³ Fra i resti di età romana sono i muri in opera reticolata e alcune pareti in laterizi di reimpiego; quest'ultime sono state assegnate da Krautheimer all'inizio del IV secolo. Cfr. Krautheimer 1937-80, *ibidem*.

⁴ Cfr. paragrafo 2.2.

⁵ I resti dell'unica finestra superstite sono visibili, allo stato attuale, sul muro nord della navata centrale, presso la facciata della basilica; l'articolazione del muro è stata ipotizzata attraverso la ricostruzione geometrica delle aperture e dei maschi murari.

⁶ Cfr. paragrafo 2.1.

⁷ Cfr. nota 3 paragrafo 2.1.

⁸ Delle Rose 1986-87, pp. 72-73; cfr. anche allegato 1.



Fig. 5 – Resti della facciata dell'aula durante gli scavi di inizio Novecento (Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

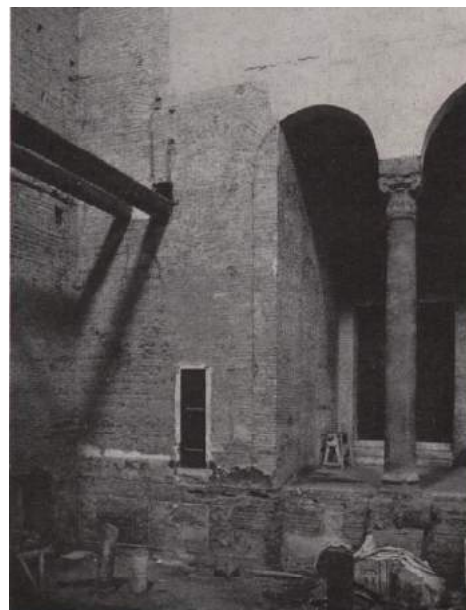


Fig. 6 – Resti della parete longitudinale (Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

Le fonti altomedievali, tuttavia, non sono pienamente risolutorie e neppure vi sono certezze sull'eventuale proprietario della *domus*. D'altra parte, i caratteri planimetrici della sala e dei vani attigui – sebbene concepiti secondo un progetto non unitario – presentano affinità con gli impianti delle residenze tardoantiche; gli aspetti morfologici e costruttivi della facciata, inoltre, suggeriscono parallelismi con le soluzioni adottate nei triclini delle *domus* ostiensi di IV secolo. Tali similitudini e l'assenza di testimonianze di un uso liturgico suggeriscono che l'aula, in origine, fosse parte di un edificio residenziale.

La maggior parte degli autori desume la cronologia della fabbrica dalle caratteristiche della muratura, in opera listata irregolare di laterizi e tufo⁹; il confronto con apparecchi simili, tuttavia, non restituisce dati univoci, poiché il paramento è stato ricondotto a un arco temporale compreso fra la fine del IV e il VII secolo¹⁰. Le caratteristiche dell'impianto e di alcuni elementi architettonici, invece, aiutano a circoscrivere la datazione: aule absidate e *triforia* con proporzioni e caratteri simili a quelli dell'aula ipogea furono comunemente adottati, negli edifici residenziali romani e ostiensi, fra il IV e i primi decenni del V secolo; inoltre, i particolari dell'unica finestra superstite, visibile all'interno della basilica, e quelli delle ghiera delle arcate d'ingresso, analizzate attraverso le foto di scavo, suggeriscono di assegnare l'edificio alla fine del IV o alla prima metà del V secolo¹¹.

In questo periodo l'Aventino minore era ancora popolato e le trasformazioni degli edifici residenziali non erano infrequenti; un eventuale ampliamento della *domus* in epoca successiva, invece, sembrerebbe contraddire i fenomeni di spopolamento e riconversione d'uso degli edifici che interessarono l'area dal VI secolo¹².

In una fase successiva, la fabbrica fu adattata a oratorio del monastero di *Cella Nova*. L'esistenza del cenobio è attestata, a metà del VII secolo, da una fonte poco più tarda – la *Vita siriaca di Massimo il Confessore* di Gregorio, vescovo di Resh'aina – ove si narra che alcuni studenti del monastero di Hippo Diarrhytus,

⁹ Cfr. allegato 2, campioni M1a e M1b.

¹⁰ Cfr. paragrafo 2.1.

¹¹ Cfr. paragrafo 2.2.

¹² Cfr. paragrafo 1.1.

provenienti da Nisibi, giunsero a Roma durante il pontificato di Martino I (649-653): questi affidò loro un monastero chiamato ‘Cellenove’, termine che – citando la fonte siriana – si tradurrebbe con ‘nove celle’¹³. La storiografia più recente, tuttavia, tende ad anticipare l’insediamento di una comunità monastica alla fine del VI o all’inizio del VII secolo¹⁴; il documento sopra richiamato, infatti, sembra designare un cenobio già istituito e le fonti successive ne suggeriscono l’esistenza in età gregoriana. Una cronaca del monastero di S. Andrea al Clivo di Scauro del XIV secolo, registrata in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, e il perduto codice Altemps-Ottoboni, parzialmente citato negli *Annales* di Jean Mabillon, riportano la notizia che Gregorio Magno donò parte di una sacra reliquia – il braccio dell’apostolo Andrea – all’abate di S. Saba¹⁵. La bolla con cui Lucio II (1144-45) affidò il complesso ai Cluniacensi, inoltre, richiama la fondazione del monastero nel periodo gregoriano¹⁶. Nella biografia di Gregorio di Agrigento redatta dall’abate di S. Saba, Leonzio, si afferma che questi, prima di diventare vescovo, domandò di soggiornare nel monastero di S. Saba¹⁷; nonostante le incertezze sulla datazione della fonte, Gregorio è stato solitamente identificato con un vescovo agrigentino vissuto nella prima metà del VII secolo e indicato nelle epistole di Gregorio Magno¹⁸. La provenienza della comunità monastica d’origine non è nota: in base alle fonti documentarie, la maggior parte degli studiosi ipotizza che i primi monaci fossero orientali; gli studi più recenti, invece, retrodatando l’istituzione del cenobio, affermano che la comunità primitiva fosse di rito latino¹⁹. Più sfumata è l’interpretazione di Mariano Delle Rose, il quale suppone che l’insediamento dei nisibiensi segnò l’avvio di una fase di transizione, in cui il monastero – in origine latino – accolse monaci di osservanza mista²⁰.

La presenza di una comunità religiosa determinò l’adattamento dell’aula a luogo di culto: il pavimento preesistente fu asportato fino al livello delle fondazioni e l’invaso fu riempito da un cimitero di circa 120 loculi, successivamente ampliato nell’area libera a sud dell’edificio (*fig. 7*). Il piano pavimentale rialzato fu realizzato in lastre marmoree di reimpiego e, nel presbiterio, in *opus sectile* geometrico. Il *triforium* d’ingresso venne parzialmente tamponato ma le arcate, probabilmente, rimasero aperte; le finestre soprastanti, invece, vennero murate e le pareti dell’oratorio furono rivestite da affreschi²¹. Le più antiche iscrizioni funerarie del cimitero, le murature delle tombe e il pavimento musivo sono stati assegnati alla fine del VI o all’inizio del VII secolo²²; sembrano confermare, pertanto, una cronologia più alta di quella attestata dalle fonti. I dipinti, invece, non restituiscono informazioni, poiché risultano quasi del tutto coperti dagli affreschi più tardi²³.

¹³ Brock 1973, pp. 318-319. La biografia fu redatta poco dopo la morte di Massimo, nel 662; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 77 e Bordi 2008, p. 57.

¹⁴ Cfr. paragrafo 2.1.

¹⁵ ‘...partem vero brachii eiusdem Sancti Andreae dedit religioso abbati Sancti Saba eque ecclesia posita est prope portam Sancti Pauli apostoli, ubi quotidie mirabilia fieri dicuntur.’; J. Mabillon, *Annales*, 1739, lib. VII, n. 20, tomo I, p. 166 citato in Delle Rose 1986-87, p. 75.

¹⁶ ‘...Beati Sabae monasterium a temporibus beatissimi papae Gregorii in religione et honestate fundatum atque magni set amplissimis possessioni bus dilatatum fuisse dignoscitur.’; *Patrologia Latina*, vol. 179, col. 931 citato in Delle Rose 1986-87, pp. 74-75.

¹⁷ ‘Tandem Constantinopoli cum solvesse Gregorius, Romam pervenit XI kalendas Julius, adoratisque sanctorum ac celeberrimorum apostolorum sepulcris, caeterisque urbis sacrariis lustratis, cellam sibi quaesivit apud praefectum monasterii Sancti Sabae, atque in eo monasterio latuit nemini notus, et a cuiusque colloquio omnino abstinens’; Migne, *Patrologia Graeca*, 98, 615 citato in Ferrari 1957, p. 281.

¹⁸ Sulla problematica datazione della fonte cfr. paragrafo 2.1. L’identificazione di Gregorio con il vescovo di Agrigento, contemporaneo di Gregorio Magno, è stata proposta da Hartmann Grisar; cfr. Grisar 1901-02, p. 723. Mariano Delle Rose, tuttavia, sottolinea le difficoltà nell’individuare con certezza la figura storica; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 85, nota 46.

¹⁹ Cfr. paragrafo 2.1.

²⁰ Delle Rose 1986-87, pp. 108-110 e 112-113.

²¹ Cfr. paragrafo 2.3.

²² Cfr. paragrafo 2.1.

²³ Bordi 2008, pp. 81-86.



Fig. 7 – Stato attuale dell'aula ipogea: in primo piano sono i resti del cimitero altomedievale



Fig. 8 – Resti degli affreschi altomedievali dell'abside: stato attuale

Gli altri edifici del monastero sono in gran parte scomparsi; nel perimetro della basilica, tuttavia, fu rinvenuto un vano attiguo all'oratorio, collegato al luogo di culto attraverso una porta aperta in breccia sulla parete nord (fig. 4): questo accoglieva una cappella o una piccola sagrestia ricavata dalla sopraelevazione di un andito preesistente. Ipotizzando che la comunità monastica primitiva fosse orientale, Richard Krautheimer suggerì cautamente che l'ambiente fosse una *prothesis*, vale a dire un locale attiguo al presbiterio e adibito agli usi liturgici; identificò altresì i resti di un *diaconicon* nell'abside disposto a nord dell'aula, a lato dell'ingresso all'oratorio²⁴. Allo stato attuale della conoscenza, tuttavia, tali ipotesi non sono supportate da adeguati riscontri archeologici.

Dalla fine del VII secolo, le fonti di riferimento divengono più numerose e attestano la crescente importanza del monastero; progressivamente *Cella Nova* guadagnò una posizione di preminenza fra i cenobi romani, grazie al ruolo

svolto dai suoi esponenti nel contrastare la dottrina iconoclasta²⁵. Nel 680 Leonzio, monaco di *Cellae Novae*, partecipò al sesto Concilio di Costantinopoli²⁶, mentre nel 768 l'antipapa Costantino venne imprigionato nel monastero²⁷. Durante pontificato di Adriano I (772-795) gli abati aventinesi furono sovente chiamati a ricoprire l'incarico di legati pontifici nelle missioni diplomatiche: ad esempio l'egumeno Pardo fu inviato da

²⁴ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 67-68.

²⁵ Bordi 2008, pp. 60-62.

²⁶ Negli atti del Concilio è presente la firma di 'Leontio, religioso diacono et monacho monasterii quod cognominatur Cellae Novae, pariter situm apud antiquam Romam'; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 81-82.

²⁷ Nel Liber Pontificalis, infatti, si narra che 'Nam Constantinus invasor apostolice sedis deductus ad medium est; et magno pondere in eius adhibentes pedibus, in sella muliebri sedere super equum fecerunt et in monasterio Cellanovas corma omnibus deportatus est...' e che '... in monasterio Cellanovas, ubi Costantinus antedictus apostolice sedis invasor reclusus erat, eumque ex ipso eicientes monasterio eius eruerunt oculos et cecum in platea iacentem reliquerunt.'; Liber Pontificalis, I, 471 e 472 citato in Ferrari 1957, p. 281.

Adriano I presso il re longobardo Desiderio²⁸; l'abate Pietro raggiunse, nel 785, la corte di Costantino III e, nel 787, partecipò al secondo Concilio di Nicea²⁹; tra l'808 e l'814 l'egumeno Basilio fu inviato da Leone III (795-816) presso la corte di Carlo Magno³⁰.

Secondo Mariano Delle Rose, nella seconda metà dell'VIII secolo il monastero cambiò intitolazione e fu dedicato a S. Saba; dalla disamina delle fonti documentarie, infatti, lo studioso individua, nel 768, l'ultima menzione di *Cella Nova* e, nel 785, la prima citazione storicamente fondata del monastero di S. Saba, esplicitamente identificato con il cenobio precedente³¹.

La rilevanza del monastero è attestata, nel IX secolo, anche dai doni dei pontefici: Leone III (795-816) offrì suppellettili per l'altare, paramenti e, nell'806, una corona d'argento³², mentre Gregorio IV (827-44) effettuò un'ulteriore donazione³³.

Nell'alto Medioevo furono completati diversi interventi di abbellimento, che comportarono il rinnovamento degli arredi liturgici e degli apparati decorativi dell'oratorio³⁴ (fig. 8). La tamponatura delle arcate d'ingresso e dei vani delle pareti longitudinali fu completata prima del secondo quarto dell'VIII secolo, quando una nuova campagna di affreschi rivestì le pareti dell'aula³⁵.



Fig. 9 – Ipotesi ricostruttiva del dipinto di *Martinus monachus magister* (Styger 1914b)

lavori (fig. 9): le vesti del monaco, secondo Hartmann Grisar, sono simili a quelle rappresentate nelle miniature cassinesi dell'XI secolo³⁸. Secondo Pasquale Testini, inoltre, le iscrizioni dipinte in caratteri latini attestano la presenza di una comunità di rito diverso e l'affresco di un gruppo di monaci – ricomposto

Nel X secolo ai monaci orientali subentrarono probabilmente i Benedettini. L'avvicendamento non è attestato dalle fonti documentarie, piuttosto esigue e riferite, indirettamente, ai soli possedimenti del monastero aventinense³⁶.

Piuttosto, la presenza dell'Ordine di S. Benedetto è suggerita dall'iconografia degli affreschi più tardi: in questo periodo, infatti, l'angolo nord-ovest dell'oratorio fu occupato da una cappella, rivestita da pitture che presentano un partito autonomo e che sono state assegnate alla prima metà del X secolo³⁷. Sul muro nord, in particolare, è presente un pannello che raffigura *Martinus monachus magister*, forse il capomastro che realizzò i

²⁸ 'Pardus, religiosus egumenum monasterii beati Sabae...'; cfr. *Liber Pontificalis*, I, 493 citato in Ferrari 1957, p. 282.

²⁹ '...religiosus abbatem venerabilis monasterii sancti Sabae qui appellatur Cella Nova...'; *Liber Pontificalis*, I, 511 citato in Ferrari 1957, p. 281.

³⁰ MGH, *Leonis III epistolae*, 9, p. 101, l.5-6 rif. da Bordi 2008, p. 62.

³¹ Delle Rose 1986-87, pp. 82-83.

³² *Ipse vero almificus pontifex in venerabili monasterio sancti Sabae fecit butronem argenteum cum canistro suo pens. Lib. XII, et veste de stauraci cum chrisoclavo et margaretis*; *Liber Pontificalis*, II, 9 citato in Ferrari 1957, p. 282. *Ipse vero a Deo protectus et praeclarus pontifex fecit in monasterio sancti Sabae coronam ex argento puro pens lib. VIII, uncias X*; *Liber Pontificalis*, II, 22 citato in Ferrari 1957, *ibidem*.

³³ *Ipse vero a Deo protectus et praeclarus pontifex fecit in monasterio sancti Sabae vestem de olovero cum leonibus, habentem periclisin de obtabulo I*; *Liber Pontificalis*, II, 79 citato in Ferrari 1957, *ibidem*.

³⁴ Trinci Cecchelli 1976, pp. 118-138 e tavv. XXII-XLII; Bordi 2008, pp. 87-125.

³⁵ Cfr. paragrafo 2.3.

³⁶ Due fonti relative al 955 e al 978, infatti, riferiscono delle proprietà di altri enti religiosi – il monastero di S. Silvestro in Capite e l'abbazia di S. Benedetto a Subiaco – confinanti con i terreni del monastero aventinense; cfr. allegato 1.

³⁷ Bordi 2008, pp. 128-142.

³⁸ Grisar 1901-02, pp. 196-197. La presenza dello scapolare caratteristico delle vesti cassinesi è stata altresì rilevata da Pasquale Testini; cfr. Testini 1961, p. 79.

durante lo scavo di primo Novecento e attualmente conservato nel corridoio della casa parrocchiale – mostra caratteri simili alle figure dei codici cassinesi del X e dell'XI secolo³⁹ (fig. 10).



Fig. 10 – Dipinto di un gruppo di monaci ricomposto durante gli scavi di inizio Novecento

Infine, Giulia Bordi rileva, fra i frammenti attribuiti al registro intermedio della cappella e datati alla prima metà del X secolo, la compresenza di iscrizioni latine e greche, relative a una Vergine con Bambino e ai padri del monachesimo orientale e occidentale; tali osservazioni, secondo la studiosa, permettono di supporre che la sostituzione dei monaci latini a quelli orientali fu graduale⁴⁰.

Le testimonianze più tarde dell'aula, attribuite alla seconda metà del X secolo, sono costituite dai dipinti raffigurati sulla controfacciata, in prossimità di una nicchia⁴¹; in seguito essa fu oblitterata dalla basilica bassomedievale.

³⁹ Testini 1961, pp. 76-79. Lo stesso dipinto, tuttavia, è stato assegnato da Giulia Bordi alla metà del IX secolo e ricondotto, insieme ad altri frammenti, a un ciclo agiografico forse dedicato a S. Saba; il dipinto pertanto, non potrebbe essere correlato alla presenza dei Benedettini; cfr. Bordi 2008, p. 123.

⁴⁰ Bordi 2008, pp. 128-134 e 141.

⁴¹ Bordi 2008, pp. 142-145.

1.3 La basilica medievale

La costruzione della basilica nell'area in cui insisteva il luogo di culto primitivo manifesta la continuità d'uso liturgico di un sito consacrato. Tale scelta, comune a numerose chiese romane del basso Medioevo¹, implicò la demolizione dell'edificio preesistente: le pareti longitudinali vennero livellate e riutilizzate come fondazioni dei colonnati, mentre la facciata e le angolate furono inglobate nelle strutture più tarde (*figg. 1-2*); l'invaso venne riempito dai detriti, sui quali fu appoggiato il pavimento della chiesa, rialzato di circa 1.20 m rispetto alla quota dell'oratorio.



Figg. 1 e 2 – Mappatura delle murature dell'aula absidata e della basilica bassomedievale sulle foto di scavo di primo Novecento (foto da Krautheimer 1937-80, vol. IV)

La basilica presentava, in origine, un impianto a tre navate concluse da absidi semicircolari e separate da arcate su colonne (*figg. 3-4*): le arcate a sesto ribassato sul muro nord, infatti, furono realizzate in una fase successiva poiché tagliano le finestre della navata sinistra (*fig. 5*). L'edificio misurava circa 22x29.5 m e la superficie, di conseguenza, fu più che raddoppiata²; l'altezza primitiva delle navate, invece, non è nota, poiché la quota d'imposta delle coperture lignee è stata modificata in epoca successiva³.

La facciata della chiesa, a capanna, era caratterizzata da un ingresso centrale, sormontato da tre finestre semicircolari e da un oculo; il timpano venne decorato da una cornice a mensole lapidee e due filari di mattoni tagliati a denti di sega. Il prospetto posteriore, invece, fu articolato dalla sola convessità delle tre absidi, coronate da cornici piuttosto semplici.

La navata centrale era illuminata dalle finestre del cleristorio, le quali presentavano un profilo a tutto sesto ed erano posizionate non esattamente in asse con gli intercolumni; i vani, privi di strombatura, erano leggermente diversi l'uno dall'altro. Sulle navate laterali, invece, si aprivano due bucatore più piccole: queste non erano disposte in una sequenza regolare né risultavano simmetriche rispetto all'asse longitudinale della chiesa, ma si collocavano, a sud, in prossimità della facciata e, a nord, vicino al presbiterio (*fig. 3*). La presenza di finestre sul perimetro esterno suggerisce che la basilica, in origine, fosse isolata.

L'invaso era qualificato da un pavimento ascendente verso il presbiterio, il cui assetto primitivo non è noto.

¹ A titolo esemplificativo si ricordano le basiliche bassomedievali di S. Clemente, dei Ss. Quattro Coronati e di S. Maria in Trastevere.

² Lunghezza e larghezza del corpo di fabbrica, misurate sul perimetro esterno, non sono costanti, poiché i muri perimetrali non hanno giaciture parallele; cfr. paragrafo 3.1. Le dimensioni indicate, pertanto, sono misure medie.

³ Cfr. *infra* e paragrafi 1.4 e 1.5.

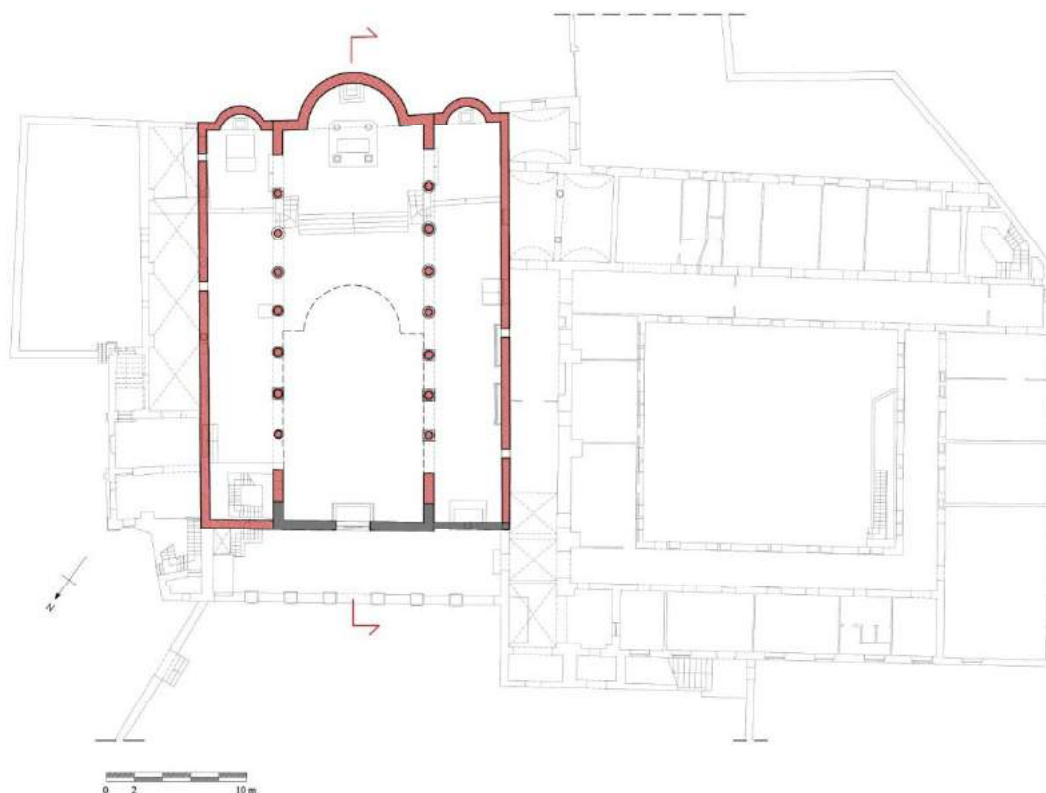


Fig. 3 – Restituzione della pianta della basilica primitiva (fine XI sec.)

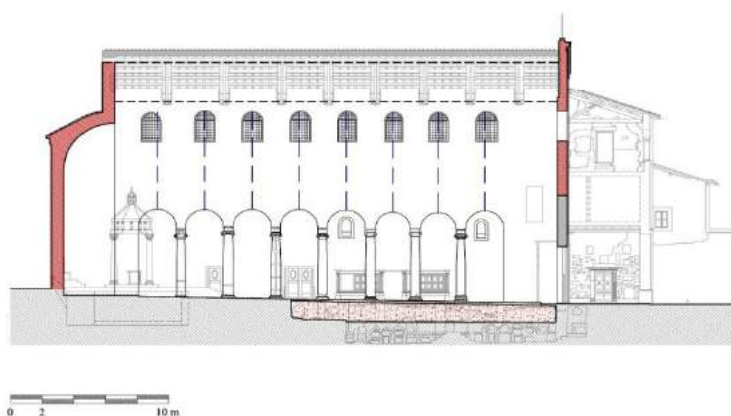


Fig. 4 – Restituzione della sezione della basilica primitiva e analisi degli allineamenti fra le arcate e le finestre del cleristorio

attraverso argomentazioni eterogenee, retrodatano la costruzione al IX-XI secolo. Rilevando una palese discordanza stilistica con le opere dei Cosmati, Augusto Bacci ha assegnato la basilica al X-XI secolo⁶. Condividendo in parte le osservazioni di Bacci, Ignazio Gavini ha invece attribuito la chiesa al IX secolo: secondo lo studioso, alcuni frammenti scultorei conservati nel complesso avrebbero suggerito l'esistenza di una *schola cantorum* altomedievale, disposta nella basilica a tre navate; l'edificio, pertanto, sarebbe stato già completato in età carolingia⁷. Jean Lestocquoy ha assegnato la chiesa all'inizio del X secolo; tale ipotesi – avvalorata dalla presenza di una terminazione triabsidata e di una cripta semianulare – sarebbe supportata dalla datazione di due epigrafi, assunte quali *termini ante quem* per la costruzione dell'edificio: la più antica

La realizzazione della chiesa di S. Saba è stata generalmente assegnata al periodo compreso fra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo⁴; i capisaldi cronologici sono stati individuati nelle fonti documentarie, vale a dire la bolla con cui Lucio II (1144-45) assegnò il monastero ai Cluniacensi, nel 1145, e l'epigrafe del portale d'ingresso, che attesta i lavori conclusi da Jacopo di Cosma nel 1205⁵.

Nel dibattito storiografico, tuttavia, sono state avanzate ipotesi diverse che,

⁴ Grisar 1901-02, pp. 198-199; Cannizzaro 1902, p. 241; Cannizzaro 1905, p. 188; Wilpert 1906, p. 16; Hülsen 1927, p. 430; Margotti 1938, p. 166; Malmstrom 1975, p. 40; Parlato-Romano 1992, pp. 176-178; La Bella 2003, p. 71.

⁵ La bolla di Lucio II fu emanata il 9 gennaio 1145; cfr. La Bella 2003, p. 68. L'epigrafe, invece, attribuisce i lavori di Jacopo di Cosma al settimo anno del pontificato di Innocenzo III (1198-1216), vale a dire il 1205; cfr. *infra*.

⁶ Bacci 1910, pp. 159-165.

⁷ Gavini 1926, pp. 472-474.

corrisponde all'iscrizione funeraria di Giovanni, vescovo di Nepi, datata al 994 e murata, nel tardo Cinquecento, a sinistra dell'altare⁸. Pasquale Testini, invece, ha circoscritto l'edificazione della fabbrica alla seconda metà del X secolo: l'intervallo temporale sarebbe definito, in questo caso, dalla cronologia degli affreschi più tardi dell'oratorio e dalla data indicata nell'epigrafe del vescovo nepesino⁹. Carlo Cecchelli, infine, ha messo in discussione l'attribuzione della chiesa al XII secolo e ha assegnato l'intervento ai Benedettini, senza avanzare ipotesi più specifiche¹⁰.



Fig. 5 – La finestra della navata sinistra



Fig. 6 – Il prospetto posteriore della basilica



Fig. 7 – La parete sud della navata centrale e le arcate del cleristorio

⁸ Lestocquoy 1929, pp. 328-343. La disposizione dell'epigrafe è indicata nella descrizione tardocinquecentesca di Pompeo Ugonio contenuta nel *Theatrum Urbis Romae*; cfr. paragrafo 1.4. I frammenti della lastra si conservano attualmente nell'ambiente attiguo al fianco nord della chiesa.

⁹ Testini 1961, pp. 30- 31. Pur con qualche perplessità, la datazione proposta da Testini è stata condivisa da altri studiosi; cfr. Golzio-Zander 1963, p. 28; Tiberia 2011, p. 174.

¹⁰ Armellini 1942, p. 1427.

L'analisi delle murature non ha restituito conclusioni univoche. Il paramento esterno della chiesa è costituito prevalentemente da laterizi di reimpiego, con presenza di tegole e filari di tufo; la malta, a base di calce e pozzolana, è tenace e allettata su giunti piuttosto alti; il modulo 3x3 e quello 5x5 corrispondono, infatti, rispettivamente a 17-19.5 cm e 29.5-31.5 cm¹¹. Sul prospetto posteriore la posa in opera è piuttosto accurata; l'apparecchio murario è costituito quasi esclusivamente da laterizi, con sporadici filari di tufo che sono disposti, negli emicicli minori, in corrispondenza delle buche pontae (*fig. 6*). Sulle pareti longitudinali della navata centrale, invece, la presenza del tufo è più consistente e i blocchetti sono apparecchiati in filari orizzontali, irregolari e discontinui (*fig. 7*).

Secondo Richard Krautheimer la basilica fu realizzata nella seconda metà del XII secolo, poiché la muratura sarebbe affine a quella delle chiese di S. Giovanni a Porta Latina, consacrata nel 1191, e di S. Prisca, attribuita al 1100 circa¹². Claudia Salterini, invece, ha contestato le analogie proposte da Krautheimer, affermando che i pulvini disposti sulle colonne, le tre absidi e la cripta semianulare suggeriscono di ascrivere la basilica al tardo X secolo¹³. Emanuela Montelli, infine, ha analizzato in dettaglio le caratteristiche della muratura, ricondotta a un intervallo temporale compreso fra il X e il XII secolo; la studiosa ha ipotizzato – forse in base a valutazioni di ordine tipologico – che la zona absidale sia stata realizzata alla fine dell'XI secolo¹⁴.

Per inquadrare la cronologia della fabbrica appare opportuno considerare aspetti molteplici, poiché le fonti documentarie non risultano dirimenti, testimoniando esclusivamente l'insediamento dei Cluniacensi nel 1145 e la realizzazione del portale d'ingresso nel 1205. L'iscrizione funeraria del vescovo nepesino o i frammenti scultorei della presunta *schola cantorum*, d'altra parte, costituiscono indizi molto labili; se pure ne fosse individuata con certezza la collocazione, essi potrebbero costituire elementi di reimpiego e pertanto inadatti a fornire indicazioni cronologiche. L'analisi muraria, infine, restituisce solo dati orientativi, che non permettono di circoscrivere la costruzione della basilica a un intervallo di tempo limitato.

Il periodo in cui fu edificata la chiesa di S. Saba è probabilmente compreso fra l'XI e la prima metà del XII secolo: la continuità d'uso dell'aula ipogea, infatti, è attestata sino al X secolo dalla realizzazione degli affreschi più tardi¹⁵; d'altra parte, la chiesa superiore fu probabilmente realizzata dai Benedettini, poiché presenta un pavimento in pendenza che costituisce un elemento precipuo delle chiese dell'Ordine¹⁶. Diversamente da quanto comunemente ipotizzato, pertanto, la bolla del 1145 dovrebbe rappresentare un *terminus ante quem*.

Alcuni elementi, inoltre, rendono plausibile ipotizzare che l'edificio fu completato alla fine dell'XI secolo. Le caratteristiche costruttive delle finestre del cleristorio, ad esempio, suggeriscono una datazione anteriore al XII secolo; le ghiera dei vani, analizzate sui prospetti esterni, sono costituite da laterizi interi che non assecondano la curvatura dell'arco, poiché le giaciture dei piani di posa s'intersecano in punti diversi, disposti sotto la corda (*fig. 8*). L'intradosso e l'estradosso, inoltre, hanno un profilo spezzato, poiché i bordi dei laterizi sono disallineati rispetto al semicerchio, e le reni, in particolare, sono costituite da mattoni sensibilmente più corti. Le arcate degli edifici del XII secolo, invece, possiedono ghiera più regolari, sia nei materiali impiegati che nella posa in opera¹⁷.

Significativa, poi, è la presenza di una cripta a bracci divergenti, vale a dire una variante bassomedievale delle confessioni semianulari di età carolingia; la cripta aventinense è simile a quella realizzata da Pasquale II (1099-1118) nella chiesa di S. Adriano, ma fu aggiunta dopo la costruzione dei colonnati e dell'abside

¹¹ Cfr. campione B1 nell'allegato 2.

¹² Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 67.

¹³ Avagnina-Garibaldi-Salterini 1976-77, p. 229.

¹⁴ Montelli 2011, pp. 133-135. La studiosa rileva alcune somiglianze fra la muratura absidale di S. Saba e quella del cleristorio di S. Giovanni a Porta Latina; quest'ultima, tuttavia, presenta una datazione incerta, compresa fra il pontificato di Adriano I (772-795) e la fine del XII secolo; cfr. Montelli 2011, p. 159.

¹⁵ Cfr. paragrafi 1.2 e 2.3.

¹⁶ Cfr. paragrafo 3.1.

¹⁷ Montelli 2011, pp. 170-172.

maggiore. La basilica, pertanto, dovrebbe essere stata completata in un periodo precedente ai primi decenni del XII secolo¹⁸.

A Roma, infine, la ripresa degli impianti a tre absidi potrebbe essere stata veicolata dai Benedettini e condizionata dalla rielaborazione dei modelli cassinesi, realizzati nella seconda metà dell'XI secolo¹⁹.

Non è noto se la chiesa di S. Saba – come le architetture religiose desideriane – avesse in origine una pavimentazione in *opus sectile*. Allo stato attuale, il pavimento musivo medievale si conserva nella sola navata centrale, dall'ingresso fino al quarto intercolumnio, ed è costituito da campi rettangolari decorati da tessere marmoree e perimetrati da lastre di reimpiego²⁰ (fig. 9). Le fasce trasversali sono allineate e suddividono la superficie pavimentale in sei file che non rispondono alla disposizione delle colonne; le fasce longitudinali, invece, sono approssimativamente ordinate su coppie di pannelli contigui. Al centro del tratto superstite è una grande *quincunx*.

I pannelli musivi hanno lunghezze e larghezze comprese rispettivamente fra 1.5 e 2.1 m e fra 0.6 e 0.8 m; sono caratterizzati da disegni geometrici realizzati con frammenti marmorei di tipo diverso. Il partito decorativo degli elementi è impostato su quadrati di dimensioni differenti, semplici e ruotati di quarantacinque gradi, oppure, più raramente, su triangoli; di solito gli elementi triangolari



Fig. 8 – Analisi delle giaciture dei laterizi nelle ghiera del cleristorio sud

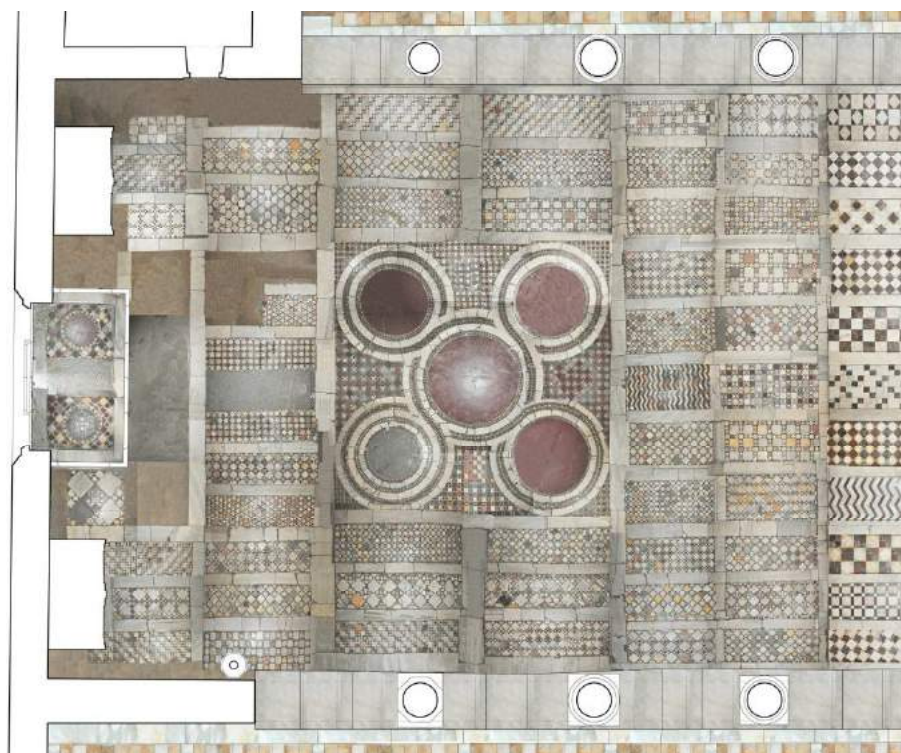


Fig. 9 – Fotopiano del tratto superstite della pavimentazione in *opus sectile* (rilievo in collaborazione con Sara Di Giammarino, Claudio Di Giuseppe, Marco di Valvasone; restituzione grafica: S. Di Giammarino)

¹⁸ Cfr. *infra* e paragrafo 3.2.

¹⁹ Cfr. paragrafo 3.1.

²⁰ Durante i lavori di primo Novecento, alcuni resti del pavimento in *opus sectile* furono rinvenuti nell'emiciclo sinistro; cfr. paragrafo 4.1.

e rettangolari presentano dimensioni minori e sono utilizzati per suddividere quelli più grandi. Un solo pannello, al centro della quinta fila a partire dall'ingresso, è costituito da listelli disposti a spina di pesce.

Le tessere musive sono costituite principalmente da marmo bianco e giallo antico, più rare e minute sono quelle di porfido rosso e verde antico; sono stati individuati anche frammenti di alabastro, bardiglio, marmo bigio e pavonazzetto.

La *quincunx* è costituita da una grande *rota* di porfido rosso, di diametro pari a circa 1.4 m, da tre *rotae* minori dello stesso materiale e da una più piccola di granito grigio; quest'ultime hanno diametri di 1.10-1.20 m e 0.80 m. Manca una guida disposta in asse con l'ingresso, ma la zona centrale è stata comunque evidenziata attraverso l'uso di una maggiore varietà di marmi e di materiali più pregiati: il porfido rosso e verde antico, infatti, si concentrano prevalentemente nel quadrato della *quincunx* e nei pannelli adiacenti all'asse longitudinale della basilica.

Il pavimento musivo di S. Saba è stata assegnato, negli studi più datati, all'intervento dei Cosmati²¹; Dorothy Glass, invece, lo attribuisce più genericamente alla fine del XII o all'inizio del XIII secolo, poiché le proporzioni dei pannelli e le geometrie dei campi sarebbero simili a quelle dei pavimenti della cattedrale di Civita Castellana e della cripta di S. Magno nel duomo di Anagni, ambedue realizzati all'inizio del XIII secolo²².

Secondo l'autrice, tuttavia, la pavimentazione aventinese sarebbe stata rifatta dopo gli scavi di inizio Novecento e la sistemazione originaria resterebbe sconosciuta²³; tale conclusione, tuttavia, non sembra convincente poiché, durante i lavori dell'AACAr, i pannelli musivi furono numerati, smontati e rimontati, adottando opportuni accorgimenti per collocarli nella posizione primitiva²⁴. La composizione attuale, di conseguenza, corrisponde per geometria e disposizione a quella medievale, come attestato da due foto precedenti ai lavori; a meno delle reintegrazioni cementizie, inoltre, anche i materiali sono quelli antichi.

Le tessere musive della basilica aventinese hanno dimensioni più grandi e posa in opera meno accurata di quelle della cattedrale civitonica o della cripta anagnina; i motivi geometrici adottati a S. Saba, inoltre, presentano affinità con i pavimenti musivi realizzati nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere o nella basilica dei Ss. Quattro Coronati, attribuiti alla fine dell'XI o all'inizio del XII secolo²⁵. Tali considerazioni inducono a non escludere, a priori, che la pavimentazione in *opus sectile* corrisponda a quella primitiva.

Il plesso religioso fu ampliato attraverso la graduale addizione di corpi di fabbrica; alla basilica furono annessi il campanile e la cripta, ambedue riconducibili all'inizio del XII secolo (*fig. 10*).

La cella campanaria, disposta nella navata nord e adiacente alla facciata della chiesa, è accessibile dalla navata principale attraverso una porta alta e stretta, decorata da una cornice altomedievale. Il vano ha una pianta quadrangolare e i lati interni misurano circa 3-3.2 m; nello spazio residuo fu ricavato un cavedio che, al primo livello, contiene una scala moderna larga circa 90 cm.

La cronologia relativa fra chiesa e campanile è chiaramente ricostruibile sulla base di una foto di primo Novecento (*fig. 2*): la parete del primo si appoggia a quella della navata centrale e ostruisce parzialmente la prima arcata. Il muro della cella, infatti, ha uno spessore consistente, pari a circa 80 cm: questo, se allineato all'imposta dell'arco, avrebbe ridotto eccessivamente le dimensioni del vano.

Allo stato attuale, il campanile presenta un basamento alto fino all'imposta del tetto della navata centrale e parzialmente celato, in facciata, dalla loggia quattrocentesca; i lati est e ovest sono caratterizzati da arcate cieche. La base è sormontata da un ulteriore piano, separato da una cornice e articolato da monofore binate, ripristinate nel 1936²⁶ (*fig. 11*). In origine il campanile era più alto, ma fu parzialmente demolito nel 1653²⁷:

²¹ Grisar 1901-02, p. 199; Bacci 1910, p. 165; Gavini 1926, p. 474.

²² Glass 1980, p. 126.

²³ Glass 1980, *ibidem*.

²⁴ Cfr. paragrafo 4.1.

²⁵ Claussen 2000, pp. 198-199; Glass 1980, pp. 124-126.

²⁶ Cfr. paragrafo 4.3.

la xilografia di Girolamo Francino, del 1588, sembra indicare due ulteriori livelli ma la disposizione dello sperone fra il timpano e il campanile, ancora visibile nelle foto di primo Novecento, attesta la rimozione di un solo piano (figg. 12-13). Tale ipotesi sembra confermata dalle vedute storiche del complesso, che raffigurano, di solito, due piani traforati (figg. 14-16).

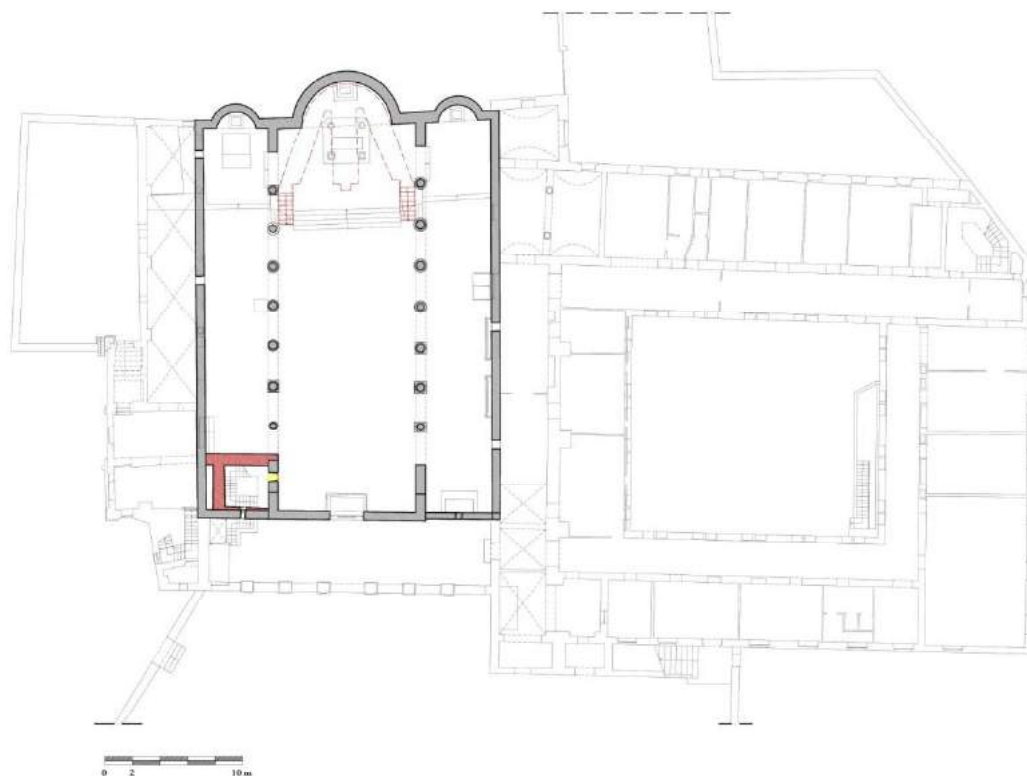


Fig. 10 – Restituzione della pianta della basilica all'inizio del XII secolo

Le caratteristiche delle aperture scomparse possono essere ricostruite, in parte, attraverso l'iconografia storica. Le piante cinque-seicentesche di Roma, a volo d'uccello, indicano generalmente, su ciascun piano, una sola monofora, mentre la veduta di Giovanni Maggi, del 1625, rappresenta due aperture; tutte le immagini raffigurano, al livello superiore, vani identici a quello inferiore e, pertanto, la parte demolita era forse caratterizzata da monofore binate.

I piani del campanile erano coronati da cornici: l'unico frammento superstite, sul prospetto posteriore, è costituito da laterizi sporgenti e mensole lapidee, ma è privo di mattoni tagliati a denti di sega (fig. 11).

La muratura del campanile, analizzata all'interno della cella, presenta vistose reintegrazioni ed è costituita da laterizi di reimpiego con giunti di malta piuttosto alti: i moduli 3x3 e 5x5 sono simili a quelli del paramento



Fig. 11 – Il campanile (lato est)

²⁷ ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141, «Catasto universale con le piante di tutti i beni del Collegio Germanico & Ungarico di Roma Fondato dalla Sa Ma di Gregorio XIII Diviso in quattro tomi, ordinati insieme con l'Archivio», ff. 27-28, citato in La Bella 2003, p. 199.

esterno della chiesa. Come suggerito da Krautheimer, tale riscontro permette di supporre che i due corpi di fabbrica siano vicini cronologicamente²⁸.

Le ghiera delle arcate, invece, sono più regolari di quelle del cleristorio; la ghiera all'interno della loggia non è stata rimaneggiata ed è costituita da laterizi interi, disposti a raggiera e convergenti verso il centro dell'arco; sia l'intradosso che l'estradosso sono continui (*fig. 17*). I caratteri costruttivi delle arcate sono compatibili con la datazione proposta, che assegna la costruzione del campanile all'inizio del XII secolo.

Diversamente da quanto finora ipotizzato, anche la cripta sembra successiva alla chiesa: dai resoconti di scavo, infatti, emerge che la parete perimetrale dell'ambulacro è costituita da una fodera muraria slegata dal muro di fondazione dell'abside²⁹; il muro frontale del presbiterio, inoltre, si appoggia alle colonne, coprendone parzialmente i fusti e le basi. Come sopra accennato, le analogie geometriche e compositive fra la cripta di S. Saba e quella di S. Adriano, realizzata durante il pontificato di Pasquale II (1099-1118), sembrano supportare la cronologia ipotizzata³⁰.



Figg. 14, 15 e 16 – Vedute di Stefano Du Pérac del 1577, di Giovanni Maggi del 1625 e di Antonio Tempesta del 1693 (Frutaz 1962)

Intorno alla metà del secolo, furono realizzati un portico e un protiro, annessi al fianco nord della chiesa (*fig. 18*); il luogo di culto fu dotato di un monumentale ingresso laterale, largo più di 2 m e decorato da una raffinata trabeazione di età classica.

Allo stato attuale delle conoscenze, un portale laterale di tale importanza non trova motivazioni certe, poiché la cartografia storica non restituisce informazioni sul rapporto fra il lato settentrionale del complesso, il recinto prospiciente e il contesto urbano limitrofo.

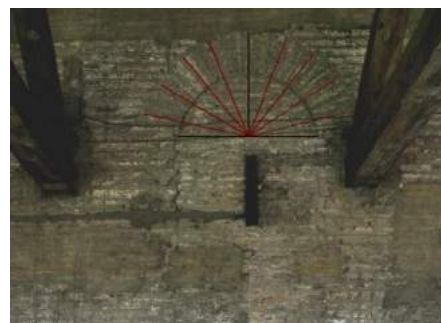


Fig. 17 – Analisi delle giaciture dei laterizi nelle ghiera del campanile

²⁸ Krautheimer, 1937-80, vol. IV, p. 51.

²⁹ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 24.

³⁰ Cfr. paragrafo 3.2.

L'unico indizio è dato, forse, dalla presenza di una torre a nord del muro di cinta, demolita nel 1967³¹: non sono disponibili foto o immagini che permettano di analizzare la costruzione, ma nella pianta di Giovan Battista Nolli del 1748 essa è chiaramente riconoscibile; un percorso la collega agli edifici attigui alla chiesa³². Tali elementi suggeriscono l'esistenza di un ingresso a nord del complesso, protetto dalla torre e forse correlato a un tracciato di collegamento all'antico *vicus portae Naeviae*.

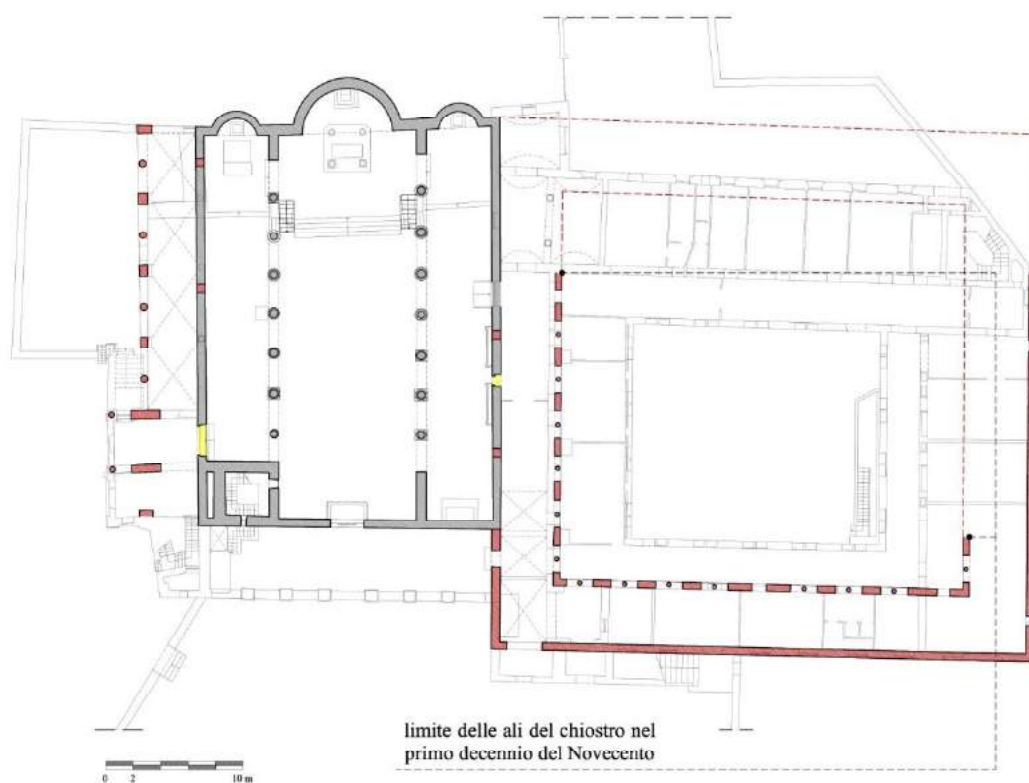


Fig. 18 – Restituzione della pianta del complesso a metà del XII secolo

Il portale monumentale era preceduto da un protiro i cui resti si conservano all'interno degli ambienti adibiti a museo; nella parete di separazione fra i due vani, infatti, sono inglobati un capitello ionico e un architrave, lungo circa 1.5 m e decorato da un motivo a intrecci (figg. 19-21); un elemento identico si conserva sul muro opposto. Gli architravi si appoggiavano, da un lato, sulle colonne del protiro e, dall'altro s'innestavano sulle pareti antistanti l'ingresso, articolate da due arcate speculari, ampie circa 2.7 m. Il vano comunicava, a est, con l'attiguo portico e, a ovest, con una struttura difficilmente identificabile, il cui unico elemento superstite è un pilastro.

³¹ Cfr. paragrafo 1.5.

³² Cfr. figura 26 paragrafo 1.4.

All'esterno, i resti del protiro sono forse costituiti da un arco, ampio quanto il vano primitivo (*fig. 36*); nella zona soprastante, tuttavia, non si conservano ulteriori tracce. La quota d'ingresso, individuata dal portale monumentale, corrisponde pressappoco a quella attuale, circa 50 cm più alta di quella della chiesa.

Il portico attiguo al lato nord misurava circa 3.6x20 m e si estendeva fino alla parete absidale; il prospetto del corpo di fabbrica, a un solo livello, era articolato da quattro coppie di arcate. Allo stato attuale le ghiera sono riconoscibili fra le lacune degli affreschi della 'quarta navata' ma, dietro l'organo, sono presenti due archi completi, analizzati attraverso le foto rinvenute nell'Archivio Parrocchiale di S. Saba³³ (*fig. 22*).

La restituzione del partito architettonico può essere desunta dall'analisi geometrica (*fig. 23*): le arcate contigue erano separate da colonne i cui fusti vennero successivamente asportati; dietro l'organo, tuttavia, si conserva un capitello inglobato nella parete.

Le tracce delle cavità realizzate per asportare i sostegni permettono di rilevare l'altezza delle basi, collocate circa 60 cm sopra il pavimento della chiesa; in



Figg. 20 e 21 – Il portale laterale della basilica e il capitello del protiro inglobato nel muro di separazione fra i vani del museo

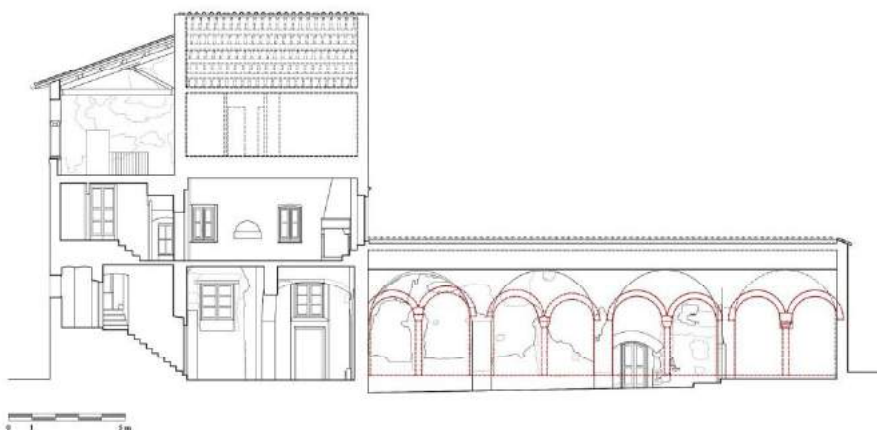


Fig. 23 – Ricostruzione geometrica delle arcate del portico

³³ L'arco soprastante la porta d'accesso ai sotterranei presenta una ghiera diversa dagli altri, realizzata in mattoni 'zoccoli'; anche se non è disponibile alcun documento che attesti l'intervento, sembra plausibile ipotizzare che sia stato ricostruito durante i restauri di primo Novecento.

origine, pertanto, la quota del portico era simile a quella del protiro e più alta di quella della basilica³⁴.

Ciascuna coppia di arcate era separata da pilastri poco più stretti e meno sporgenti di quelli attuali, che presentano una muratura diversa, coprono parzialmente le ghiera e, pertanto, appartengono a una fase successiva. La copertura del portico, probabilmente a falda inclinata, era sorretta da un'orditura lignea.

La realizzazione dell'accesso laterale, la costruzione del protiro e del portico sono probabilmente riconducibili alla metà del XII secolo³⁵. Le pareti, infatti, sono costituite da una muratura in laterizi di reimpiego, apparecchiata a filari orizzontali e con giunti piuttosto sottili, lisciati e stilati³⁶; i moduli 3x3 e 5x5 misurano, rispettivamente, 17-18.5 cm e 27-29 cm. Anche le ghiera e l'estradosso degli archi sono caratterizzati da giunti stilati; le ghiera contigue, inoltre, non s'intersecano fra loro ma s'innestano su un'imposta comune. Le caratteristiche della muratura sono compatibili con la datazione al XII secolo³⁷.

Il protiro di S. Saba è simile a quelli presenti nelle chiese di S. Clemente e S. Maria in Cosmedin – ambedue riconducibili ai primi decenni del XII secolo – o nelle basiliche di S. Prassede e S. Cosimato³⁸. Il portico laterale, invece, rappresenta un *unicum* nel panorama romano, poiché tali organismi sono stati sovente distrutti o trasformati; prima del secondo conflitto mondiale, tuttavia, anche la basilica di S. Lorenzo f.l.m. era dotata di un porticato attiguo alla parete longitudinale.

Intorno alla metà del XII secolo venne probabilmente completato il chiostro, adiacente al fianco sud della chiesa (*fig. 18*).

L'impianto primitivo era costituito almeno da tre bracci, a nord, ovest e sud; fino all'inizio del Novecento si conservava solo la prima campata dell'ala meridionale ma le fondazioni furono rinvenute durante gli scavi³⁹. L'esistenza del quarto braccio, a est, non è stata accertata, poiché non sono disponibili dati di scavo né fonti documentarie.

I prospetti medievali, ricostruiti attraverso la documentazione conservata nell'Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura e quello Parrocchiale⁴⁰, erano articolati da coppie di arcate, separate da pilastri e colonne; quest'ultime furono sostituite, in una fase successiva, da esili pilastrini in mattoni.

In origine le ali del chiostro avevano un solo livello, poiché le foto precedenti agli anni Cinquanta attestano che il piano terra e il primo piano presentavano paramenti diversi: la zona inferiore aveva una muratura in laterizi con giunti stilati (*fig. 24*). Le ghiera degli archi contigui si congiungevano secondo un allineamento verticale e

³⁴ Durante i lavori di primo Novecento, il piano pavimentale della 'quarta navata' fu rinvenuto alla quota della basilica; esso, tuttavia, potrebbe non corrispondere al livello primitivo ed essere stato realizzato quando il portico fu annesso al corpo basilicale; cfr. *infra* e paragrafo 4.1.

³⁵ Montelli 2011, p. 173.

³⁶ Cfr. campione B2 nell'allegato 2.

³⁷ Montelli 2011, pp. 137-141.

³⁸ Caperna 2014, pp. 29-30.

³⁹ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 155.

⁴⁰ Cfr. paragrafo 4.4.

l'estradosso era sottolineato da un giunto stilato. I caratteri architettonici e costruttivi dell'edificio sono simili a quelli del portico; ambedue gli interventi, pertanto, sembrano riconducibili alla medesima fase.

Il portico antistante l'ingresso principale della chiesa fu probabilmente realizzato in epoca più tarda. Negli studi meno aggiornati la costruzione è stata solitamente ricondotta ai lavori cosmateschi del 1205⁴¹; in quelli più recenti, invece, sia la cronologia che la configurazione primitiva del corpo di fabbrica non sono state univocamente determinate. Carlo La Bella, ad esempio, attribuisce il colonnato e la galleria soprastante allo stesso intervento, datato all'inizio del XIII secolo; Claudia Salterini e Emanuela Montelli, invece, assegnano a fasi diverse il livello inferiore, ricondotto al XII secolo, e quello superiore, attribuito all'inizio del XIII secolo⁴².

Allo stato attuale, l'analisi delle murature del portico e della galleria è ostacolata da una scialbatura recente, che ha reso omogenee le pareti e impedisce, a distanza, una lettura accurata; alcuni indizi, tuttavia, suggeriscono una costruzione in fasi distinte.

Sebbene la muratura in laterizi di reimpiego non mostri tracce evidenti di discontinuità costruttive fra il portico e la galleria, il paramento presenta differenze nella finitura dei giunti, che sono stilati solo nel primo; i moduli 5x5, invece, risultano abbastanza simili e pari rispettivamente a 28-31 cm e 29-30 cm⁴³.

Nelle foto precedenti la scialbatura, inoltre, sono evidenti le tracce di numerose lacune disposte sopra le piattabande; le cavità avevano dimensioni contenute ed erano collocate a distanza pressappoco costante; potrebbero costituire le tracce della rimozione delle mensole lapidee, forse asportate quando il portico fu soprelevato (*fig. 25*).

Un ulteriore suggerimento, infine, è dato dalla configurazione autonoma delle due strutture: sebbene le monofore laterali della galleria siano simmetriche rispetto all'asse del portico, tutte le finestre medievali non risultano allineate con gli intercolumni e i sostegni sottostanti (*fig. 26*).

La datazione del portico è forse riconducibile alla seconda metà del XII secolo; la cronologia dell'intervento presenta margini d'incertezza, poiché il livello inferiore è stato trasformato nella seconda metà del XVIII secolo, quando furono asportate le colonne e realizzati gli attuali pilastri in mattoni⁴⁴. La muratura con i giunti stilati indica che fu completato, presumibilmente, nel XII secolo, ma non sembra plausibile l'ipotesi avanzata da

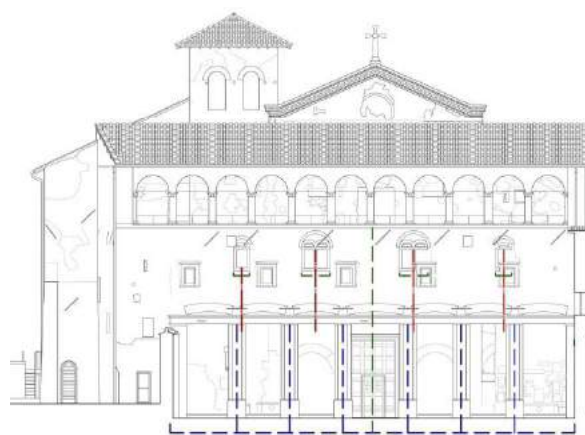


Fig. 26 – Analisi degli allineamenti e delle simmetrie fra il portico e la galleria

⁴¹ Grisar 1901-02, p. 200; Bacci 1910, pp. 155 e 158; Testini 1961, p. 37.

⁴² La Bella 2003, pp. 72-73 e 114-122; Avagnina-Garibaldi-Salterini 1976-77, pp. 229-230; Montelli 2011, pp. 173 e 196.

⁴³ Avagnina-Garibaldi-Salterini 1976-77, pp. 229-230; Montelli 2011, p. 173.

Emanuela Montelli, che riconduce il portico principale e quello laterale alla stessa fase costruttiva⁴⁵; oltre alle differenze riscontrate nei moduli delle murature, infatti, appare evidente la scelta di un linguaggio diverso, ispirato nel primo caso a una tradizione consolidata, di ascendenza paleocristiana, e rivolto, nel secondo, alla sperimentazione di principi più aggiornati, di derivazione classicista.

La restituzione del portico primitivo è stata condotta attraverso l'analisi dei resti superstiti e delle fonti storiche (figg. 27-28). Sul perimetro interno, esso misurava circa 4.60x20.40 m e presentava un fronte colonnato costituito da sette campate, raffigurato nella xilografia di Girolamo Francino del 1588 (fig. 13) e descritto da Pompeo Ugonio⁴⁶: le campate laterali avevano interasse costante, corrispondente a quello degli attuali pilastri, mentre quella centrale era più ampia e preceduta da due leoni stilofori. Le estremità del fronte conservano, ancora oggi, le ante in laterizi, prive di basi e coronate da una cornice; i sostegni intermedi, invece, erano costituiti da cinque colonne di ordine ionico, appoggiate a basamenti rivestiti di lastre di marmo⁴⁷. I fusti, presumibilmente di reimpiego, erano costituiti da materiali diversi disposti simmetricamente: quelli centrali erano di marmo porfiritico, seguiti da colonne di granito rosso e, infine, di granito grigio e bianco. Sopra le colonne era un architrave marmoreo sotto il quale, secondo Ugonio, erano disposti alcuni anelli, forse utilizzati per appendere lampade e tessuti.

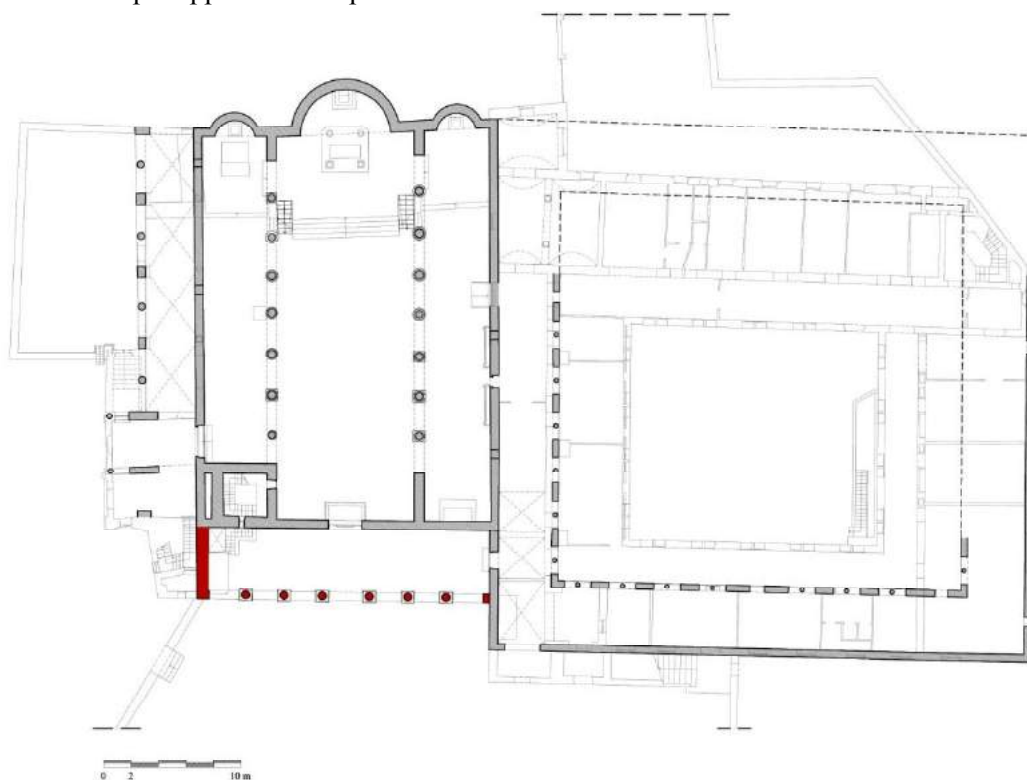


Fig. 27 – Restituzione della pianta del complesso nella seconda metà del XII secolo

⁴⁴ Cfr. paragrafo 1.4.

⁴⁵ Montelli 2011, p. 173.

⁴⁶ Solinori 1588, p. 68. Pompeo Ugonio descrive che *'Inde ingressus est in atrium apertum, ubi tenerae cupressus sunt consitae; in cuius fronte est porticus acclesiae habens sex columnas innitas supra podia tabulis marmoreis tecta: sunt autem primae duae columnae pophyreticae, ante quas adhaerent duo leones; alter cuniculum, alter puerulum prioribus complectens pedibus, sive simiolum. Duae proximae columnae sunt lapide rubri graniti: postremae duae, lapidis graniti vergentis in caesium, seu mixtum colore ex bigio et albo. Incumbit columnis fastigium ex marmoreo, seu cornix ut vocant, sub quo anuli infixi sunt, ad quem autem usum considerandum; sunt enim tres inter geminas quasque columnas quasi vel lampades ibi essent effigendae, vel vela extendenda, vel frondes, vel quid simile'*; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b, «Pompeus Ugonius – Theatrum Urbis Romae (bibliot. Comunale di Ferrara: cod. cart. in fol. della fine del secolo XVI. segnato N° 161.P.1.8.)».

⁴⁷ La veduta di Francino non raffigura i plinti descritti da Ugonio; cfr. nota precedente. I pilastri in mattoni settecenteschi, tuttavia, sono impostati su piedistalli che potrebbero alludere a quelli medievali.

Nel periodo compreso tra il XII e l'inizio del XIII secolo furono realizzati a Roma numerosi portici architravati addossati alle facciate degli edifici religiosi. Sono noti i porticati di S. Lorenzo in Lucina, S. Cecilia in Trastevere, S. Giorgio al Velabro, SS. Giovanni e Paolo, SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane e S. Lorenzo f.l.m. (*fig. 29*); esempi simili – noti dalle fonti iconografiche⁴⁸ – erano presenti nelle chiese di S. Crisogono, S. Maria in Trastevere, SS. Sergio e Bacco, S. Croce in Gerusalemme, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Nova e S. Sebastiano.

Tali costruzioni presentano caratteri costanti che definiscono architetture fortemente connotate sotto il profilo tipologico: il fronte è scandito da un colonnato, a cinque o sette interassi, costituito da ante e colonne con capitelli ionici; i sostegni sono sormontati da una trabeazione tripartita – costituita da architrave, fregio e cornice – e la copertura, a falda inclinata o a padiglione, è sorretta da un'orditura lignea.

A fronte di caratteri simili, si registrano variazioni nei particolari costruttivi e decorativi, evidenti soprattutto nella caratterizzazione dell'ordine architettonico, nella lavorazione dei capitelli, nel trattamento dei pilastri, nella configurazione del fregio, nell'articolazione delle cornici e nella scelta delle finiture.

I sostegni intermedi – omogenei e mai alternati – sono costituiti da colonne appoggiate su un muro continuo, come a S. Lorenzo in Lucina, S. Giorgio al Velabro e nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, su bassi plinti, come a S. Cecilia in Trastevere, o su alti piedistalli, come nell'abbazia delle Tre Fontane e a S. Lorenzo f.l.m.

I sostegni laterali, rivestiti da una cortina laterizia, hanno dimensioni e proporzioni diverse e sono caratterizzati da un proprio 'ordine architettonico'; le basi non sono sempre presenti, mentre i capitelli di spoglio sono costituiti da elementi eterogenei, corinzi e compositi, o da cornici classiche tagliate per essere adattate allo spessore dei muri.

Una soluzione figurativamente diversa è stata realizzata nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, dove fu adottata, probabilmente, per ovviare alla dissimmetria dei sostegni laterali: l'anta destra e il setto murario sinistro, infatti, sono coronati da un'esile cornice sormontata dall'architrave e, presso i sostegni laterali, sono disposte due colonne con capitelli corinzi (*fig. 31*).

Gli elementi superstiti del fronte porticato di S. Saba, limitati alle ante e all'architrave, non si prestano a confronti significativi; è presente, tuttavia, una cornice di coronamento delle ante che si richiama, forse, al

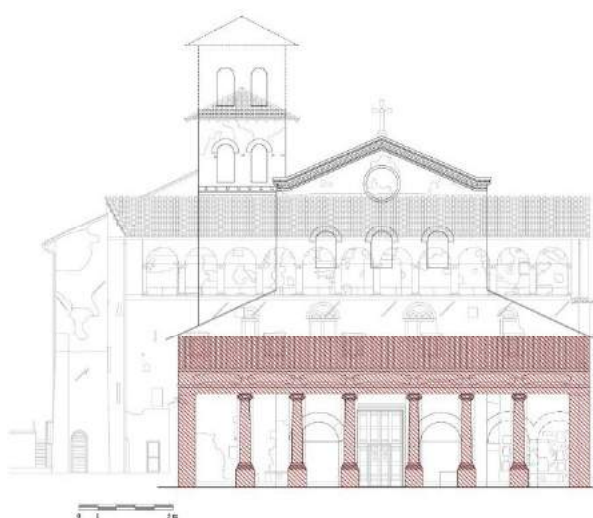


Fig. 28 – Restituzione della facciata della basilica e del portico nella seconda metà del XII secolo

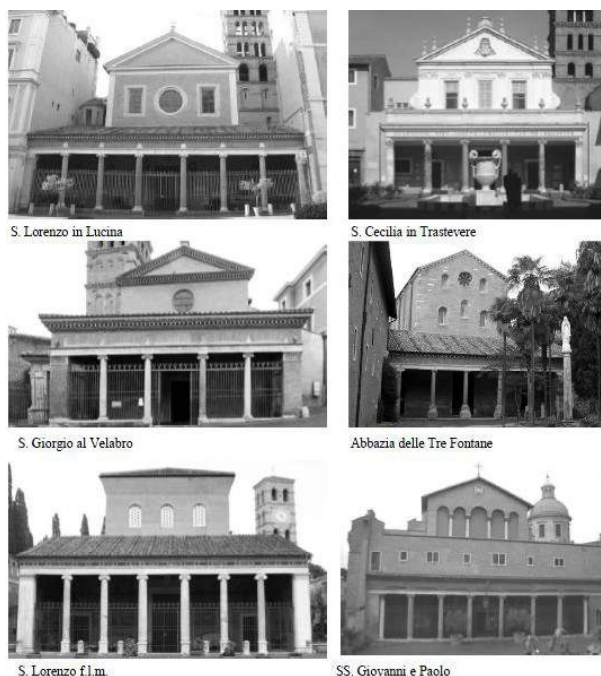


Fig. 29 – Porticati trabeati degli edifici religiosi romani

⁴⁸ In particolare, le illustrazioni di Girolamo Francino, anteriori alle trasformazioni sei-settecentesche delle facciate delle chiese romane, costituiscono un riferimento prezioso per individuare i porticati perduti: le illustrazioni non sono sempre attendibili nella rappresentazione dei particolari, ma i caratteri principali sono in genere affidabili e coerenti con altre vedute storiche.

portico della chiesa celimontana, assegnato da Adriano Prandi ai lavori intrapresi dal cardinal Giovanni di Sutri e conclusi da Adriano IV (1154-59)⁴⁹.

Nel XIII secolo le fabbriche preesistenti del complesso monastico furono sottoposte ad ampliamenti e adattamenti, al fine d'incrementare gli spazi disponibili. Parallelamente, vennero realizzati interventi decorativi delle superfici e di rinnovamento degli arredi liturgici.

La soprelevazione del portico in facciata fu realizzata, probabilmente, all'inizio del XIII secolo (fig. 30); tale ipotesi, condivisa dalla maggior parte degli studiosi⁵⁰, si fonda sulle notevoli somiglianze fra la galleria di S. Saba e quella della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo, commissionata da Cencio Savelli fra il 1200 e il 1216⁵¹ (fig. 31). I prospetti di ambedue gli edifici, infatti, erano articolati in origine da monofore e bifore alternate, perimetrare da cornici lapidee e sormontate da archi di scarico multipli; tale tipo di vani, generalmente assegnati al XIII secolo, sono stati riscontrati anche nel complesso dei Ss. Quattro Coronati, nella Torre maggiore e nel presunto *palatium dormitorii*⁵² (fig. 32).

I davanzali delle finestre medievali di S. Saba, tamponate nel XV secolo, erano più alti di quelli quattrocenteschi; rispetto al calpestio attuale la soglia sarebbe stata disposta a un'altezza di circa 1.95 m, mentre il davanzale dell'unico affaccio verso la chiesa – successivamente tamponato e tagliato da un arco più tardi – sarebbe stato collocato a circa 1.70 m (fig. 33). Tali considerazioni permettono di supporre che il solaio medievale fosse collocato a una quota diversa, probabilmente più alta di circa un metro.

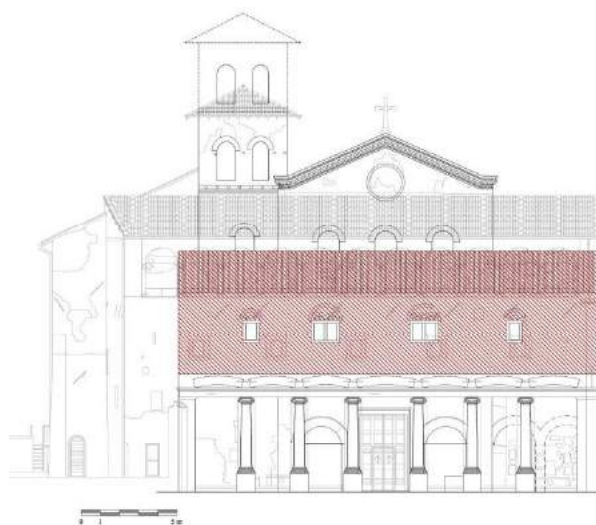


Fig. 30 – Restituzione del portico e della galleria di S. Saba all'inizio del XIII secolo



Fig. 31 – Il portico e la galleria della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo



Fig. 32 – Finestre con archi di scarico multipli nella galleria di S. Saba, dei Ss. Giovanni e Paolo e nella Torre maggiore del complesso dei Ss. Quattro Coronati (Montelli 2011)

⁴⁹ Prandi 1953, pp. 140-147 e 158-164.

⁵⁰ Cfr. nota 41. Pasquale Testini, invece, attribuisce la galleria all'intervento quattrocentesco, perché rileva sul fronte gli stemmi dei Piccolomini; cfr. Testini 1961, p. 46.

⁵¹ Prandi 1953, pp. 164-169.

⁵² Montelli 2011, pp. 196 e 346; Barelli 2012, pp. 65-71. Nel *palatium dormitorii*, tuttavia, gli archi multipli hanno valenza non strutturale ma decorativa, poiché realizzati con una finitura a falsa cortina.



Fig. 33 – Le finestre primitive della galleria in rapporto alle quote di calpestio attuali

La maggior parte dei porticati medievali romani era costituita da un solo livello; meno frequente, invece, è la presenza di una galleria soprastante, realizzata solo a S. Saba, S. Croce in Gerusalemme e Ss. Giovanni e Paolo⁵³. La funzione del corpo di fabbrica non è stata del tutto chiarita⁵⁴ e neppure è noto se lo spazio interno fosse costituito da un unico ambiente o ripartito in stanze più piccole. La distribuzione delle finestre sul prospetto primitivo e la differenza di quota fra le bucatore delle pareti longitudinali suggeriscono che la galleria di S. Saba fosse suddivisa da tramezzi, con le stanze dal lato della facciata e un corridoio verso la chiesa; la presenza dei vani, tuttavia, è attestata solo alla fine del XVI secolo⁵⁵.

Allo stato attuale si accede alla galleria da un vano scala a nord e da una rampa a sud; gli ingressi primitivi erano disposti alle estremità del corpo di fabbrica, ma un accesso a nord sembra poco probabile, poiché l'edificio che contiene il vano scale è successivo alla galleria: la muratura, in laterizi e tufo, taglia il paramento in mattoni della galleria e la cesura è chiaramente riconoscibile nelle foto precedenti l'intervento di scialbatura (fig. 34).

L'accesso alla galleria, quindi, era disposto a sud e, a meno d'ipotizzare scale esterne, i bracci del chiostro dovevano essere stati sopraelevati.

Nelle foto precedenti agli anni Cinquanta, i prospetti delle ali medievali presentavano, nella zona superiore, vistose reintegrazioni (fig. 35); le pareti, caratterizzate da una muratura in laterizi, erano articolate da bifore con

⁵³ Le sopraelevazioni dei porticati ad arcate, invece, sono state individuate nelle chiese di S. Eusebio e S. Stefano Rotondo; cfr. Roca De Amicis 1984, p. 26.

⁵⁴ Roca De Amicis 1984, *ibidem*.

⁵⁵ Pompeo Ugonio, infatti, riferisce che '*Supra porticum attolluntur cubicola quaedam com loggi, seu ambulatione columnata; quae opera, ut insignia declarant, fecit supra dictus Cardinalis senensis*'; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b, «Pompeus Ugonius – Theatrum Urbis Romae (biblioth. Comunale di Ferrara: cod. cart. in fol. della fine del secolo XVI. segnato N° 161.P.1.8.)».

una colonnina centrale e un capitello a stampella: l'unico elemento superstite fu rimesso in luce durante i lavori condotti nel 1914 da Guglielmo Palombi⁵⁶.

La soprelevazione dei bracci del chiostro comportò, verosimilmente, anche l'innalzamento del tetto della navata destra. Allo stato attuale, la copertura della navata sinistra, ricostruita all'inizio del Novecento alla quota primitiva⁵⁷, risulta più bassa di quella opposta; la curiosa dissimmetria dei tetti delle navate laterali sembra motivata dalla necessità di coprire, con una sola falda, la navata destra e l'adiacente ala del chiostro.

La galleria, infine, sembra coeva anche all'edificio attiguo al lato nord della chiesa, che ingloba i resti del protiro preesistente. Il corpo di fabbrica presenta sulla parete laterale una finestra identica a quelle della galleria e, fino al secondo piano, una muratura in laterizi simile a quella del prospetto principale⁵⁸ (fig. 36).



L'analisi delle murature permette di supporre che l'edificio avesse, in origine, due piani e che il fronte fosse articolato da due arcate (fig. 37): la più ampia corrispondeva, forse, a quella dell'antico

Fig. 36 – Lato est dell'edificio a nord della chiesa

protiro – la cui copertura venne smantellata – mentre la seconda, di luce inferiore, fu impostata sul muro di spina che separava il vano preesistente da quello annesso. Le arcate individuavano una sorta di loggia che, in origine, era sormontata da un oculo.

La destinazione del corpo di fabbrica non è nota, ma la configurazione del prospetto non sembra indicare né un edificio residenziale né una torre; forse era adibito a granaio o a deposito, perché adiacente alle aree a nord del complesso che, probabilmente, venivano coltivate. La presenza delle arcate, in ogni caso, lascia supporre che la zona inferiore inizialmente rimase aperta, forse per consentire l'accesso alla basilica attraverso il portale laterale preesistente.

Nella prima metà del secolo furono intrapresi numerosi interventi sugli apparati liturgici e decorativi. Nel 1205 Jacopo di Cosma realizzò la cattedra episcopale e sostituì il portale d'ingresso, coronato da un'epigrafe commemorativa⁵⁹ (fig. 38). Furono poi completati la *schola cantorum* dei Vassalletto e, probabilmente, i cibori degli altari.

Gli arredi liturgici, smantellati nel XVII secolo, furono descritti da Ugonio nel tardo Cinquecento⁶⁰ e ricomposti in base alle fonti documentarie all'inizio del Novecento⁶¹; l'unico elemento superstite della

⁵⁶ Cfr. figura 3 del paragrafo 4.3.

⁵⁷ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270.

⁵⁸ Cfr. muratura B16 nella tavola 7.

⁵⁹ L'epigrafe recita '+ AD HONOREM DOMINI NOSTRI I[es]u XPI ANNO VII PONTIFICATUS DOMINI NOSTRI INNOCENTI III PP + HOC OPUS D[omi]NO IOHANNE ABBATE IUBENTE FACTUM EST P[er] MANUS MAGISTRI IACOBI'. Lo studio del portale e della cattedra è stato affrontato da Luca Creti in relazione ad altre opere della bottega di Lorenzo e Jacopo di Cosma; cfr. Creti 2009, pp. 75-88.

⁶⁰ Ugonio narra che '*Pergendo per mediam navem extat locum reclusum habens anteriorem unam et duas portas a lateribus (sed hae secundae clausae sunt); qui locus est reclusus muro ad staturam hominis a lateribus sed in fronte circa portam murus est marmoribus (...) incrustatus; quae marmora sunt vitreis aurati set lapillis emblemate ornata et collucentia: supra portulam autem eius reclusi loci est nomen artificis his verbis descriptum: 'Magister Bassallectus me*

cattedra cosmatesca è il clipeo (fig. 39), mentre i numerosi frammenti della *schola cantorum* furono oggetto di una parziale e discussa ricomposizione, guidata da Ignazio Gavini: i plutei sono simili ai quelli della cattedrale di Civita Castellana, datati da Giovannoni intorno al 1235, e della basilica di S. Lorenzo f.l.m.⁶².

Parallelamente la facciata della basilica fu decorata da un intonaco a falsa cortina dipinta: l'unico lacerto superstite si conserva nel portico, a destra del portale d'ingresso, ed è parzialmente coperto da un muro più tardo (fig. 40); al livello della loggia, invece, si conservano resti esigui di un intonaco dipinto.

La finitura a falsa cortina, assegnata da Irene Quadri al secondo quarto del XIII secolo⁶³, è costituita da una doppia profilatura bianca su fondo ocra; essa presenta significative analogie con i rivestimenti realizzati nella chiesa di S. Pietro in Vineis e nel duomo di Anagni o anche nel convento delle Clarisse di S. Sebastiano ad Alatri⁶⁴.



Fig. 38 – Il portale d'ingresso della basilica di Jacopo di Cosma



Fig. 39 – Il clipeo della cattedra episcopale



Fig. 40 – L'intonaco a falsa cortina sulla facciata della basilica

fecit, qui sit benedictus'. Huiusmodi reclusus lucus (nescio an schola cantorum) habet secus portam foris lateribus anterioribus sedilia marmorea atque intus alia sedilia circumquaque. Exurgunt autem hinc inde pulpita, seu ambores duo; unus pro Epistola sive lectore ad dexteram altaris maioris cum suis gradi bus marmoreis ab una parte et supra lectorinum marmoreum: alius pro Evangelio ad laevam, ante quem pulchrum candelabrum attollitur e marmore pro cereo quando legitur Evangelium (...) et habet gradus hinc inde rispondente. Ambonum pulpiti habent subter porticulam et sunt ornati ex tessellis partim lapillo rum varii coloris, partim vitri auro contexti. Hinc progressus est ad altare maius per gradus (...). Habet autem altare ciborium marmoreum quatuor innixum columnis perpulcris, quarum duae anteriores lucidissimae sunt ex lapide quodam subnigro, sed venis albi set aliorum colorum permistis: quarum capitula sunt ex lapide serpentino, qui videtur metallum. Duae aliae columnae posteriores non adeo perpulchrae, pallorem tamen quendam seu bertinum colorem cum candido subtiliter permiscent et collucent mirifice. Circa ciborium autem leguntur hi versus incipiendo a facie anteriori et progrediendo ad laevam altaris: '+homo redditur inde polo. Hae debe vere vitris et labe carere. Quae refugit ledi membra dicata Dei. Pastor pastoris accipe munus Benonis'. (...) Subter Beata Virgo et circum duodecim Apostoli Pauloque inferius imago santissimi Crucifixi cum aliis circum sanctis figuris infra autem est tribunal episcopale quatuor elevatum gradibus et sessili ex aureo vitro ac multicoloribus lapillibus exornatum'. Nella navata destra, egli narra che 'Ascendendo autem ad caput huius naviculae, extat inibi parva tribuna anteque eam altare sanctissimae Pietatis cum ciborio simplici quatuor columnellis albis sustentatum'; infine nella navata sinistra descrive che 'Ipsium autem hoc altare est simile ei quod est in opposita navi, nisi quod ornatus ciborii est paulo diversus, cum hic habeat in lateribus supra columnas ceu anseres quasdam et ornamentum instar foliorum: aliud vero ciborium paucis columnellis duplici ordine, ut communiter fit, exurgat'; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b, «Pompeus Ugonius – Theatrum Urbis Romae (bibliot. Comunale di Ferrara: cod. cart. in fol. della fine del secolo XVI. segnato N° 161.P.1.8.)».

⁶¹ Cfr. paragrafo 4.1.

⁶² Giovannoni 1908, pp. 276-279.

⁶³ Quadri 2012a.

⁶⁴ Fiorani 2008, pp. 43-44; Quadri 2012a. Tali esempi sono tutti datati fra il secondo quarto e la seconda metà del XIII secolo.

Nella seconda metà del secolo il complesso fu ancora ampliato. Sembra plausibile ipotizzare un'ulteriore sopraelevazione del corpo di fabbrica addossato alla facciata; l'intervento risulta di difficile restituzione, poiché parzialmente obliterato dalla costruzione della loggia quattrocentesca, ma può essere desunto da alcuni elementi estranei all'intervento più tardo. Sul prospetto posteriore del corpo di fabbrica, infatti, sono i resti di un motivo ad archi intrecciati, appoggiati su mensole marmoree che sono impostate a un'altezza incompatibile con le arcate del prospetto principale (fig. 41).

Il partito decorativo è simile agli archi intrecciati della cosiddetta 'sala delle Pentafore', nel complesso dei Ss. Quattro Coronati, assegnati al quinto decennio del XIII secolo⁶⁵ (fig. 42). La decorazione della chiesa aventinese non investe un sistema di aperture, ma sottolinea un coronamento; gli archi intrecciati sono meno regolari, soprattutto in prossimità dello spigolo interno, e pertanto potrebbero essere stati realizzati in un periodo poco più tardo.

Nella seconda metà del XIII secolo fu realizzato l'affresco del 'Ciclo dei Mesi', nel sottotetto dell'edificio attiguo al fianco nord della chiesa: i dipinti sono costituiti da un registro di velari a righe verticali, sormontati da una fascia decorata con motivi vegetali e da clipei all'interno dei quali sono raffigurati i mesi e altre raffigurazioni allegoriche (fig. 43). Gli affreschi, assegnati da Irene Quadri al sesto decennio del XIII secolo⁶⁶, costituiscono un *terminus ante quem* per la sopraelevazione dell'edificio ma risultano tagliati dall'attuale falda di copertura, per cui il vano in origine era più alto.

Il programma profano sviluppato nei dipinti ha indotto Irene Quadri a interrogarsi sulla primitiva destinazione d'uso: in mancanza di qualsiasi indicazione e in base a un'epigrafe conservata in Campidoglio, la studiosa ha



Fig. 41 – Motivo decorativo ad archi intrecciati sul corpo di fabbrica addossato alla facciata



Fig. 42 – Finestra della 'Sala delle Pentafore' nel complesso dei Ss. Quattro Coronati (Draghi 2012)



Fig. 43 – Affreschi del 'Ciclo dei Mesi' nel sottotetto dell'edificio a nord della basilica

⁶⁵ Draghi 2012.

⁶⁶ Quadri 2012b. Irene Quadri rileva alcune similitudini fra il *Ciclo* di S. Saba e quello dell'Aula 'gotica' nel complesso dei Ss. Quattro Coronati, rispetto ai quali, tuttavia, i dipinti della chiesa aventinese sembrerebbero poco più tardi. Secondo l'autrice, inoltre, il programma iconografico degli affreschi di S. Saba è affine a quello sviluppato nei *Mesi* della Fontana Maggiore di Perugia, realizzata negli anni Settanta del XIII secolo.

ipotizzato che la sala accogliesse la camera del tesoro della torre di S. Saba⁶⁷.

Il corpo di fabbrica, tuttavia, non sembra potersi identificare *tout-court* con la torre, poiché l'edificio non presenta i caratteri propri di un edificio turrito, sia a livello planimetrico che nella configurazione degli elevati (fig. 37): si sviluppa attraverso la sopraelevazione del corpo di fabbrica costruito sul protiro del XII secolo e non si struttura sull'impianto quadrangolare che caratterizza, di solito, le torri medievali. La facciata, inoltre, era articolata da una loggia che mostra assonanze con i fronti degli edifici medievali a schiera, poco adatta – per il suo carattere aperto – a un'architettura con funzioni difensive.

Data l'importanza del ciclo di affreschi, in ogni caso, sembra plausibile ipotizzare che la sopraelevazione del corpo di fabbrica segnò altresì una riconversione d'uso del modesto edificio primitivo, forse adibito a funzioni residenziali.

Nell'ultimo quarto del XIII secolo il portico settentrionale fu annesso alla basilica, delimitando un'ulteriore navata. L'addizione aveva un'articolazione spaziale autonoma da quella della chiesa, poiché fu suddivisa in campate, scandite da pilastri e coperte da volte a crociera in muratura. Ai pilastri, che presentano una paramento in laterizi con giunti stilati⁶⁸, si appoggiano le tamponature delle arcate preesistenti, realizzate con una muratura a tufelli⁶⁹ (fig. 44).

L'ambiente fu quindi collegato alle navate attraverso ampie arcate a sesto ribassato, aperte sulla parete nord della chiesa: l'intervento fu piuttosto complesso dal punto di vista statico, poiché la zona inferiore del muro venne completamente demolita; probabilmente si verificarono dissesti, poiché in seguito fu realizzato un arco acuto di rinforzo, che ostruisce parzialmente la prima arcata⁷⁰ (fig. 45). In prossimità dell'ingresso laterale, il fianco longitudinale della chiesa fu tagliato con un profilo leggermente inclinato, quasi a realizzare uno sperone, mentre in corrispondenza della parete absidale fu realizzata un'anta piuttosto corta. I sostegni intermedi erano costituiti da esili colonne di spoglio, con fusti rudentati e capitelli ionici sormontati da pulvini⁷¹: questi furono realizzati con lastre squadrate per ampliare la base d'appoggio del muro.

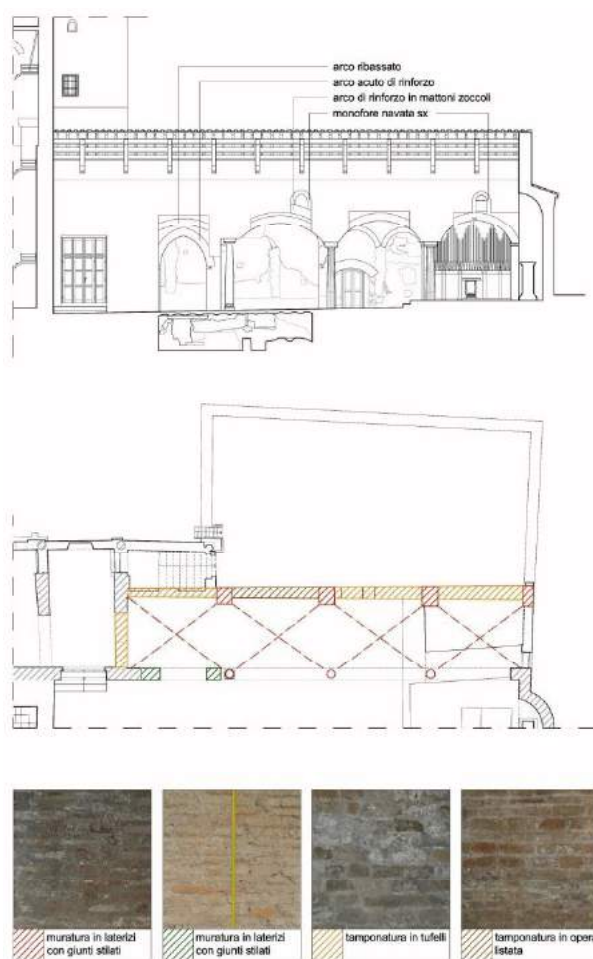


Fig. 44 – L'annessione del portico laterale alla basilica: analisi delle murature e degli elementi costruttivi

⁶⁷ La lapide riporta l'iscrizione 'TURRIS SANCTI SABAE CAMELLARIA': secondo la studiosa, 'camellaria' deriverebbe da 'camera', termine che, in ambito curiale, individuerrebbe la stanza del tesoro; cfr. Quadri 2012b, p. 248. L'identificazione proposta, tuttavia, presenta ampi margini d'incertezza poiché la coincidenza della torre di S. Saba con l'edificio in cui si conserva il Ciclo dei Mesi non è dimostrata; inoltre, come rilevato dalla stessa autrice, il termine 'camera' nel Medioevo era piuttosto generico e non necessariamente riferito a un'eventuale stanza del tesoro.

⁶⁸ Cfr. campione B4 dell'allegato 2.

⁶⁹ Cfr. campione B3 dell'allegato 2. I tufelli sono costituiti da blocchetti di tufo sbozzati, alti 6-7.5 cm e lunghi fra 6 e 26 cm; il modulo 3x3 ha una dimensione pari a 22.5-25 cm, mentre il modulo 5x5 è 38-44 cm. Le arcate della campata centrale sono invece tamponate da una muratura listata.

⁷⁰ In base alle caratteristiche della muratura, l'intervento è stato assegnato da Emanuela Montelli al XIII-XIV secolo; cfr. campione B5 dell'allegato 2 e Montelli 2011, pp. 173-174.

⁷¹ Il primo capitello a ovest è stato sostituito durante il restauro di primo Novecento; cfr. paragrafo 4.1.

Un *terminus ante quem* per la realizzazione dell'intervento è rappresentato dagli affreschi che rivestono le pareti, assegnati agli anni Ottanta del XIII secolo⁷² (figg. 46-47). Nel registro inferiore sono raffigurati velari, mentre in quello superiore sono, a ovest, una *Vergine con Bambino in trono* fra San Saba e un santo sconosciuto, e, a nord, *San Gregorio Magno fra due santi*⁷³ e l'*Elemosina di San Nicola*.

Le scene narrative sono inquadrate da arcate dipinte; queste presentano ghiera decorate da finte mensole, appoggiate su colonne con scanalature semplici o a spirale; anche i pilastri erano affrescati da colonne con capitelli corinzi. Le pitture della 'quarta navata' avevano una specifica valenza architettonica, poiché celavano il partito ad arcate binate del portico preesistente e individuavano una serie di finti archi, coerenti con la suddivisione dello spazio in campate.



Fig. 46 – Fotopiano della parete nord della 'quarta navata'



Fig. 47 – La parete ovest della 'quarta navata'



Fig. 48 – Gli affreschi nei sottarchi delle arcate ribassate (Quadri 2012 c)



Fig. 49 – La *Dormitio Virginis* sul muro sud della basilica

⁷² Quadri 2012c, pp. 368-371.

⁷³ La figura al centro del dipinto è stata identificata da Carlo La Bella con San Nicola; cfr. La Bella 2003, p. 150. Irene Quadri, invece, vi riconosce Gregorio Magno dalla tiara papale e dalla colomba dello Spirito Santo. La studiosa, inoltre, identifica San Nicola nel santo vescovo a sinistra e San Saba nel santo monaco a destra; cfr. Quadri 2012c, pp. 367-368.

Resti di affreschi con motivi geometrici e vegetali si conservano anche sulle imposte delle volte in muratura e all'intradosso delle arcate ribassate (*fig. 48*).

I dipinti della 'quarta navata' sono stati attribuiti al cosiddetto 'Maestro di S. Saba', vale a dire un artista sconosciuto di scuola torritiana; la storiografia più recente, tuttavia, tende a riconoscere il contributo di più personalità della cultura artistica romana del tardo Duecento.

Allo stesso periodo è stato altresì assegnato l'affresco della *Dormitio Virginis*, realizzato sulla parete sud della chiesa, dal lato del chiostro⁷⁴ (*fig. 49*).

Nel pieno Trecento fu completata la decorazione dell'abside maggiore. Gli affreschi medievali sono stati ricoperti da quelli più tardi, realizzati nel 1575⁷⁵; l'unico frammento superstite è la Crocifissione, disposta al centro dell'emiciclo (*fig. 39*). I dipinti, tuttavia, ricoprivano l'intera superficie absidale, poiché sono state individuate, sotto i registri più tardi, le tracce dei più antichi velari e un'iscrizione dipinta che ne ricorda l'esecutore⁷⁶.

⁷⁴ Toesca 1969.

⁷⁵ Cfr. paragrafo 1.4.

⁷⁶ Romano 1992, pp. 301-303; Tiberia 2011, p. 175.

1.4 Gli adattamenti del complesso tra XV e XVII secolo

Le fonti relative alle trasformazioni del complesso aventinese divengono più numerose dal XV secolo. Il monastero, divenuto commenda, fu assegnato nel 1432 a Prospero Colonna e nel 1463 a Francesco Piccolomini, nipote di Pio II (1458-64)¹. Sembra plausibile che la dedicazione della basilica a S. Saba e S. Ansano, menzionata per la prima volta dall'*Itinerarium Urbis Romae* di Mariano da Firenze, nel 1518, sia stata introdotta nel periodo in cui quest'ultimo era commendatario della basilica².

Gli interventi intrapresi dal cardinale sono stati identificati attraverso le fonti documentarie e l'analisi diretta delle fabbriche. Un manoscritto conservato nell'Archivio Storico dei Teatini – intitolato *Ricordo di tutti li edificij facti per lo cardinale di Siena in Roma* e riconducibile alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo – elenca i lavori promossi da Francesco Piccolomini su alcuni edifici civili e religiosi di Roma³; il paragrafo relativo a S. Saba recita '*Item nel monasterio di Sancto Sauo tra li tecti della chiesa facti tucti di nouo scialbi fenestre inuetrete dormitorio loge da basso et da alto refectorio cucina, stanze nostre stanze del Priore, muri delli orti, tecti rifacti doue stanno li fieni: ornamenti di sacrestie et di altiri intucto vicino ài 3. mila ducati*'⁴.

Secondo la fonte, il cardinale intraprese una vasta campagna di rinnovamento del complesso realizzando interventi onerosi: nella basilica vennero sostituite le coperture, scialbate le pareti e predisposte le vetrate nelle finestre del cleristorio. Si edificarono il dormitorio e due logge; quella '*da alto*' indica verosimilmente la loggia di coronamento della facciata (fig. 1), mentre quella '*da basso*' è difficilmente identificabile: parte degli edifici annessi alla basilica, infatti, furono demoliti fra il XVII e il XX secolo e la planimetria



Fig. 1 – Il prospetto principale della basilica di S. Saba

più antica dell'insediamento aventinese è costituita, allo stato attuale delle conoscenze, dalla pianta seicentesca del Catasto Gesuita⁵ (fig. 18). Uno stralcio di dettaglio indica, a nord della basilica, un corpo di fabbrica designato come 'loggia scoperta', forse coincidente con quella indicata nel manoscritto (fig. 20).

Francesco Piccolomini finanziò la costruzione del refettorio, della cucina, di stanze per i monaci e il priore; intraprese la sistemazione dei muri degli orti, il rifacimento delle coperture dei fienili, il rinnovamento degli arredi liturgici delle sagrestie e degli altari. Gli edifici elencati forse corrispondono a quelli che, nella planimetria seicentesca, sono raffigurati a sud e a est della basilica⁶ (fig. 18).

L'elenco dei lavori, per quanto sintetico, restituisce l'immagine di un insediamento ricco e fiorente, costituito da spazi destinati al culto, alla residenza e agli usi produttivi.

¹ La Bella 2003, p. 76; cfr. anche allegato 1.

² Ciprelli 1984, p. 247, nota 50; La Bella 2003, pp. 80-81, nota 139. S. Ansano, infatti, è il santo protettore di Siena, città natale di Francesco Piccolomini.

³ Il testo del manoscritto è stato integralmente pubblicato da Raffaele Ciprelli; cfr. Ciprelli 1984.

⁴ Ciprelli 1984, p. 247.

⁵ Bösel-Garms 1983.

⁶ Cfr. *infra*.

I lavori condotti nella basilica erano finalizzati a qualificare lo spazio liturgico e a proteggere la chiesa dalle infiltrazioni: le superfici delle navate, infatti, non erano decorate, poiché gli affreschi medievali si concentravano nell'emiciclo absidale e nella 'quarta navata', mentre il rifacimento delle coperture era motivato, probabilmente, dalla necessità di sostituire le orditure medievali fatiscenti.

Allo stato attuale, le strutture quattrocentesche si conservano nella navata centrale e in quella destra (figg. 2-3), mentre la copertura della navata sinistra è stata ricostruita durante i lavori di primo Novecento in analogia con quella opposta; parte degli elementi lignei, inoltre, è stata sostituita negli anni Trenta del secolo scorso⁷. Le capriate della navata centrale sono disposte a coppie e costituite da puntoni, sottopuntoni, catena e controcatena; le testate appoggiano su mensole lignee e il monaco libero è posizionato fra due incavallature contigue (fig. 4).



Fig. 2 – Basilica di S. Saba: la navata centrale



Fig. 3 – Basilica di S. Saba: la navata destra

Strutture simili sono presenti nella navata centrale delle basiliche di S. Prassede e S. Pietro in Vincoli (figg. 5-6). Nella chiesa del Colle Oppio sono state effettuate analisi dendrocronologiche, che hanno consentito di attribuire le capriate agli anni successivi al 1451; un'epigrafe rinvenuta su una trave, inoltre, assegna i lavori di rifacimento della copertura al 1465⁸. Le capriate di S. Prassede sono state cautamente assegnate alla fine del XV secolo⁹, mentre quelle di S. Saba sono forse le più antiche, poiché furono realizzate nel 1463¹⁰.

⁷ Cfr. paragrafi 4.1 e 4.3.

⁸ Brandenburg *et al.* 2002, pp. 199-204.

⁹ De Cesaris 2004, p. 284. La cronologia è stata forse ipotizzata in base a valutazioni di ordine tipologico.

¹⁰ L'anno di conclusione dei lavori è indicato nell'affresco dell'Annunciazione; cfr. *infra*.

Come già osservato, l'uso di incavallature doppie consentiva di ripartire i carichi e di utilizzare elementi lignei di sezioni ridotte, semplificando l'approvvigionamento e riducendo il costo dei materiali¹¹; permetteva altresì di ridurre la luce libera delle terzere e presentava, pertanto, indubbi vantaggi economici e strutturali.

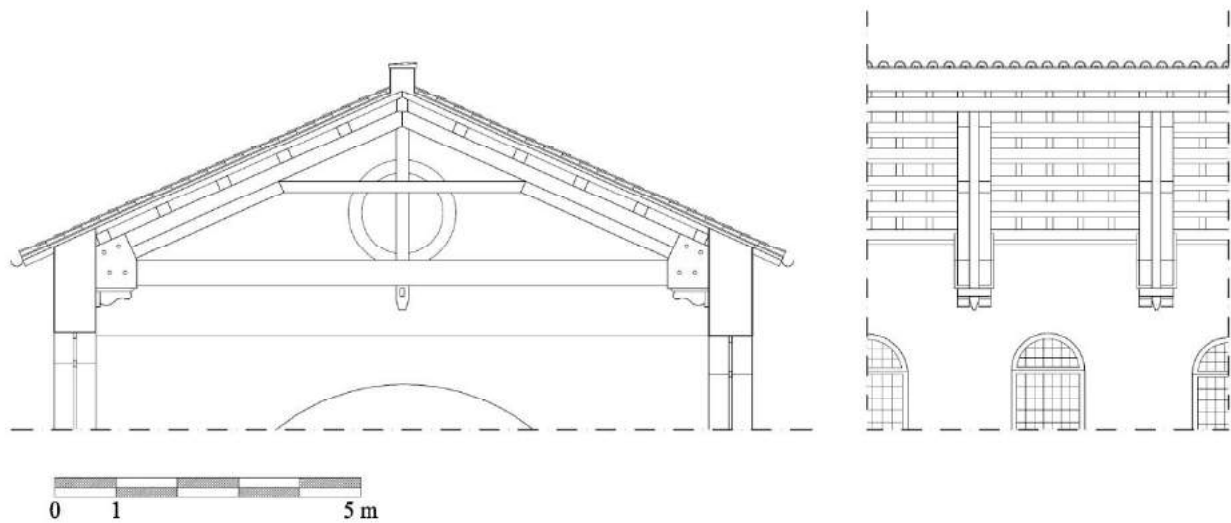


Fig. 4 – Basilica di S. Saba: prospetto e sezione della copertura della navata centrale

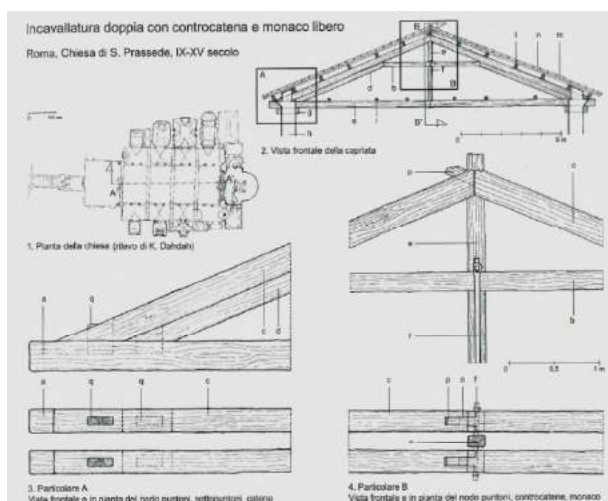


Fig. 5 – S. Prassede: dettagli della copertura della navata centrale (De Cesaris 2004)



Fig. 6 –S. Pietro in Vincoli: foto di una capriata durante i lavori di restauro (Brandenburg *et al.* 2002)

A S. Saba, gli appoggi delle capriate sono disposti in corrispondenza dei maschi murari; nella zona d'ingresso le giaciture sono parallele alla facciata, mentre in prossimità del presbiterio ruotano gradualmente per assorbire l'inclinazione della parete absidale¹². Sopra le incavallature si appoggiano le terzere e i travicelli, che sostengono un tavolato ligneo con commessure non rifinite.

La quota d'imposta delle capriate quattrocentesche è più alta di quella medievale: sul prospetto laterale, infatti, è riconoscibile la soprelevazione dei muri longitudinali della navata centrale, realizzata con una muratura in laterizi e alta quasi un metro (*fig. 7*). L'analisi della stratigrafia muraria sul prospetto posteriore suggerisce che fu ricostruito anche il timpano, rimaneggiato in epoca successiva: sopra l'abside maggiore, infatti, la muratura quattrocentesca si appoggia a quella medievale, che risulta tagliata all'imposta del timpano¹³.

¹¹ Brandenburg *et al.* 2002, p. 199-200

¹² Cfr. paragrafo 3.1.

¹³ Cfr. le murature B10 e B1 nella tavola 7.



Fig. 7 – Le finestre del cleristorio settentrionale: sopra le arcate è evidente la soprelevazioni quattrocentesca

La copertura della nave principale fu innalzata per decorare le pareti con un fregio dipinto, che si estende sopra le finestre del cleristorio e sulla controfacciata, assecondando l'inclinazione della cimasa del muro (fig. 8): esso è costituito da motivi floreali e da clipei in cui sono raffigurati profeti, angeli e lo stemma dei Piccolomini, nella versione cardinalizia di Francesco e quella papale di Pio II. Sulla parete absidale, invece, fu realizzato l'affresco dell'Annunciazione, attribuita a un pittore vicino alla scuola di Benozzo Gozzoli¹⁴ (fig. 9); sotto il dipinto è presente un'iscrizione che ricorda il rifacimento del tetto, concluso nel 1463: *'FRANCISCUS. CARDINALIS. SENENSIS. PII. PAPAE. II. NEPOS. TECTUM. HUIUS. SACRAE. BASILICAE. VETUSTATE. CONSUMPTUM. PROPRIIS. SUMPTIB[us]. RESTAURAVIT. A.D.M.CCCC.LXIII'*.



Fig. 8 – Il fregio dipinto in controfacciata



Fig. 9 – Parete absidale: affresco dell'Annunciazione

Nelle navate laterali le coperture sono sorrette da capriate zoppe; le incavallature sono singole e le testate si appoggiano su mensole lignee, come nella navata centrale (fig. 4).

Oltre allo scialbo delle pareti, nella basilica furono anche realizzate le vetrate delle finestre, che vennero distrutte nel 1891 dall'esplosione della polveriera di Monteverde. Le vetrate sono state raffigurate in uno schizzo inedito di Rodolfo Lanciani¹⁵ (fig. 10), da cui si desume che erano costituite da oculi metallici, nei quali s'inserivano i vetri circolari; probabilmente risultavano simili a quelle che si conservano, ancora oggi, nel palazzo papale di Pienza.

¹⁴ Tiberia 2011, p. 175. Il restauro degli affreschi quattrocenteschi è stato diretto, nel 2010, da Vitaliano Tiberia, il quale ha rilevato che il dipinto dell'Annunciazione è stato rimaneggiato; nella zona soprastante l'oculo, infatti, è presente la figura di un Padre Eterno alato, dipinta da un artista diverso. Tiberia suppone che il Padre Eterno sia stato aggiunto per risarcire una lacuna e realizzato dalle maestranze che completarono il fregio; cfr. Tiberia 2011, p. 176. Tale intervento, tuttavia, potrebbe costituire una reintegrazione più tarda.

¹⁵ Cfr. *infra*.

Un ulteriore intervento promosso da Francesco Piccolomini fu la riconfigurazione del corpo di fabbrica addossato alla facciata. Al livello superiore fu realizzata una loggia costituita da undici arcate su colonne, che rappresenta il coronamento unitario della galleria sottostante e del volume attiguo (*fig. 1*). I fusti delle colonne vennero costruiti in muratura e rifiniti a intonaco, mentre i capitelli e le basi furono realizzati *ex-novo* in travertino ¹⁶ (*fig. 11*): le basi attiche mostrano un toro superiore piuttosto contratto, sotto il quale è presente una scozia, un listello e un ulteriore toro; i capitelli a foglie d'acqua sono simili a quelli del chiostro di S. Francesca Romana, dei cortili di palazzo della Cancelleria Nuova, del palazzetto degli Anguillara e del perduto palazzetto di Alessandro Oliva in via Tor di Nona, tutti riconducibili alla metà del XV secolo¹⁷. La copertura della loggia, a falda inclinata, è sostenuta da capriate zoppe simili a quelle delle navate laterali ma prive di mensole.



Fig. 11 – Le arcate della loggia quattrocentesca

¹⁶ Carlo La Bella riferisce che, prima del 2003, i capitelli e i fusti delle colonne recavano tracce di un rivestimento policromo; cfr. La Bella 2003, p. 120, nota 204. Allo stato attuale, tuttavia, non si conservano resti delle finiture antiche, forse asportate durante l'intervento del 2005; cfr. paragrafo 1.5.

¹⁷ La Bella 2003, pp. 120-121, nota 205.

Attualmente si accede al livello superiore dal vano scale a nord e dalle terrazze di copertura della casa parrocchiale¹⁸; l'apertura realizzata nell'edificio attiguo al campanile è piuttosto recente, mentre il varco sulla facciata della basilica è forse successivo alla metà del XVII secolo¹⁹. La soluzione d'ingresso quattrocentesca non è nota, ma sembra probabile che l'ingresso e il collegamento ai piani sottostanti insistessero all'interno del vano scale attuale. Nella pianta seicentesca del Catasto Gesuita, infatti, è raffigurata una scala voltata che potrebbe essere stata realizzata nel XV secolo (*fig. 18*); tale ipotesi, tuttavia, non può essere verificata, poiché le rampe attuali – radicalmente trasformate nel secolo scorso – non conservano tracce significative²⁰.

Pur sottolineando i diversi riferimenti formali, la loggia di S. Saba è stata messa in relazione con la Loggia delle Benedizioni di Pio II e quella di S. Marco²¹; intorno alla metà del Quattrocento, un porticato sormontato da una loggia fu altresì realizzato nella chiesa dei Ss. Apostoli²². Tali esempi, tuttavia, rispondono a una concezione architettonica unitaria, mentre nella basilica di S. Saba il corpo di fabbrica addossato alla facciata fu completato per successive addizioni e la loggia, pertanto, costituì una mera soluzione di coronamento. Le ascendenze classiche sono evidenti nella scelta di principi compositivi e motivi architettonici quali la simmetria delle arcate, l'allineamento delle sottostanti finestre, l'uso di cornici modanate e la reiterazione di elementi identici; gli archi, tuttavia, non sono inquadrati da un ordine architettonico, ma s'impostano su corte colonne e capitelli a foglie d'acqua che presentano vaghe reminiscenze medievali (*fig. 12*).

Più che agli edifici religiosi, la loggia aventinense sembra ispirarsi ad analoghi esempi dell'architettura civile; forse costituiva non una loggia per le benedizioni, che sarebbe risultata poco agevole perché eccessivamente rialzata, ma piuttosto una galleria panoramica verso il fondovalle; anche nel giardino pensile del palazzo papale di Pienza, del resto, è presente una loggia a piani sovrapposti, articolata ai livelli inferiori da arcate su colonne e affacciata verso la Val d'Orcia.

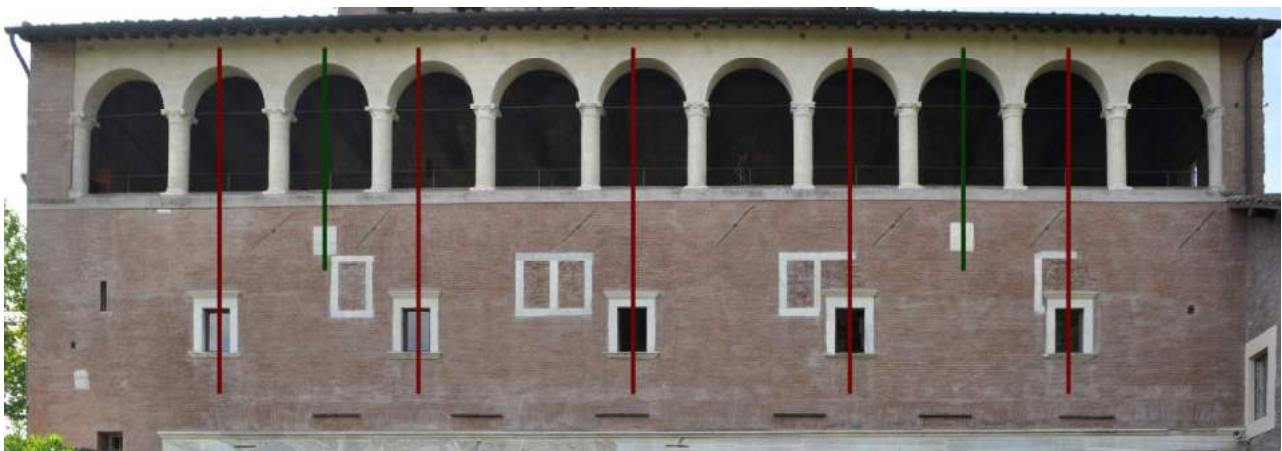


Fig. 12 – La riconfigurazione quattrocentesca del corpo di fabbrica addossato alla facciata: simmetrie e assialità

L'intervento quattrocentesco investì anche i livelli inferiori del corpo di fabbrica addossato alla facciata: nella galleria medievale si tamponarono le finestre preesistenti e si aprirono in breccia quattro vani, collocati in asse con le arcate soprastanti e arricchiti da cornici modanate; sopra le nuove finestre furono murati due stemmi dei Piccolomini. I davanzali quattrocenteschi sono disposti circa 90 cm più in basso di quelli medievali e, pertanto, sembra plausibile ipotizzare una variazione delle quote dei solai, forse attuata per

¹⁸ Cfr. tavola 1.

¹⁹ La porta, tamponata all'inizio del Novecento, collegava forse alla zona soprastante la cantoria; se tale ipotesi fosse corretta, il *terminus post quem* per l'apertura del vano è individuato dal periodo in cui fu rimossa la *schola cantorum*, fra il 1657 e il 1684; cfr. *infra*.

²⁰ Cfr. paragrafo 4.4.

²¹ La Bella 2003, pp. 119-120.

²² Roca De Amicis 1984, p. 40, nota 6.

ricalibrare le altezze del portico, della galleria e della loggia; nel portico, infatti, si conserva un solaio ligneo a regolo per convento, forse riconducibile al XV secolo²³ (fig. 13).

Fu altresì rinnovata la pavimentazione del portico d'ingresso, realizzata con lastre marmoree di reimpiego; all'intersezione delle fasce centrali sono disposti due elementi lapidei con lo stemma dei Piccolomini²⁴.



Fig. 14 – Dettaglio della pavimentazione: elemento scolpito con lo stemma dei Piccolomini

Fig. 13 – Interno del portico

L'intervento del cardinale è riconoscibile anche nell'edificio adiacente al fianco nord della basilica, probabilmente adibito a uso residenziale²⁵. Il prospetto principale conserva, al piano nobile, lo stemma del cardinale e due finestre simili a quelle della galleria medievale (fig. 15); al piano superiore, inoltre, sono presenti due vani aperti in breccia, perimetrati da cornici lapidee di reimpiego e forse realizzati durante i lavori di adattamento intrapresi dal cardinale.

Nel 1503 il complesso fu affidato ai Cistercensi²⁶ che, nel 1556, si spostarono nella basilica di S. Croce in Gerusalemme²⁷; il monastero fu quindi assegnato, nel 1561, all'Ospedale di S. Spirito in Sassia. Nello stesso periodo, i cardinali commendatari della basilica furono numerosi²⁸.

In mancanza di una proprietà stabile e duratura, nella prima metà del XVI secolo non si realizzarono interventi significativi; nel 1571, tuttavia, vennero restaurati la torre campanaria e i muri dei giardini²⁹: i lavori nel campanile riguardarono, forse, la costruzione di uno sperone di sostegno, raffigurato nella xilografia di Girolamo Francino del 1588 (fig. 16) e ancora visibile nelle foto di primo Novecento.



Fig. 15 – Edificio attiguo al fianco nord

²³ La struttura è attualmente priva di funzione statica poiché gli orizzontamenti del portico furono ricostruiti negli anni Trenta del secolo scorso; il solaio ligneo, tuttavia, fu lasciato *in situ*; cfr. paragrafo 4.3.

²⁴ I campi compresi fra le fasce presentano, allo stato attuale, una pavimentazione in laterizi disposti a spina-pesce, realizzata negli anni Trenta del secolo scorso; cfr. paragrafo 4.3. Nelle foto di primo Novecento, invece, sono evidenti quadrelle in cotto. Non è noto se la pavimentazione quattrocentesca fosse costituita, nei campi, da un materiale diverso.

²⁵ All'inizio del secolo scorso, l'edificio era chiamato 'casetta Piccolomini'; cfr. *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 158.

²⁶ Kehr 1906, p. 118.

²⁷ ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141 citato in La Bella 2003, p. 197.

²⁸ Cfr. allegato 1.

²⁹ La Bella 2003, p. 84.

Nel 1573 Gregorio XIII (1572-85) affidò il complesso ai Gesuiti del Collegio Germanico; nella bolla pontificia si specificava che l'istituto religioso avrebbe dovuto versare una somma di cinquecento scudi ai Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, destinarne cinquanta alla manutenzione della chiesa e mantenere quattro cappellani per officiare la basilica³⁰. Dall'ultimo quarto del XVII secolo, pertanto, l'antico monastero non ospitò più la comunità religiosa che possedeva il complesso e l'affidamento al Collegio ne segnò la graduale conversione a usi diversi, di carattere produttivo e ricreativo. La basilica, tuttavia, era ancora officiata quotidianamente dai cappellani mantenuti dal Collegio e, in occasione dell'anno giubilare del 1575, fu sottoposta ad alcuni interventi di abbellimento.

Le pitture medievali dell'emiciclo absidale furono ricoperte da un nuovo ciclo di affreschi, che presentano un partito decorativo su registri sovrapposti³¹ (fig. 17); probabilmente furono realizzati anche i dipinti soprastanti i portali della chiesa e del cortile³².

Nella cripta vennero rinvenuti due contenitori di piombo contenenti reliquie, che il rettore del Collegio, Michele Lauretano, fece restaurare e riporre nello stesso luogo³³; l'intervento fu probabilmente completato dalla decorazione dell'ambulacro, dove si conservano tracce di affreschi cinquecenteschi con motivi geometrici (fig. 41, par. 3.2).

Sembra plausibile ipotizzare che, in questo periodo, la 'quarta navata' fu separata dal corpo basilicale; l'accurata descrizione di Pompeo Ugonio, redatta sullo scorcio del XVI secolo e rinvenuta nel 1906 da Sante Pesarini³⁴, individua una chiesa a tre navate, senza particolari irregolarità nell'impianto³⁵. La 'quarta navata' venne adattata a un uso diverso da quello liturgico, poiché nella temperie culturale post-tridentina, il rinnovamento dell'edificio comprese probabilmente la ridefinizione dello spazio basilicale, uniformato a una 'corretta' liturgia attraverso la tamponatura delle arcate ribassate.

La perimetrazione della basilica fu completata dalla costruzione di due piccole cappelle, descritte da Ugonio e dedicate a S. Apollinare e S. Stefano³⁶. I sacelli sono raffigurati nella



Fig. 16 – Xilografia della basilica di S. Saba (Francino 1588)



Fig. 17 – L'emiciclo absidale affrescato

³⁰ ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr.141 citato in La Bella 2003, p. 198.

³¹ La Bella 2003, pp. 157-166. Un'iscrizione dipinta ricorda l'intervento promosso da Gregorio XIII: 'ANNO IUBILEI MDLXXV GREGORIO XIII PONTIFICE MAXIM[o]'.
³² La Bella 2003, pp. 111-113 e 125.

³³ Terribilini, ms. casanatense chiese di Roma 2178, lett. S. ff. 2-3 (Copia dal Sodo) citato in Armellini 1891, p. 1427.
³⁴ Pesarini 1907.

³⁵ 'Ingredienti ecclesiam tres naves apparent, media maior, ac duas minores, quas ex vario lapide septem hinc et septem inde columnae distinguunt'; la trascrizione integrale del testo di Ugonio è stata rinvenuta in un manoscritto conservato presso l'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b, «Pompeus Ugonius – Theatrum Urbis Romae (biblioth. Comunale di Ferrara: cod. cart. in fol. della fine del secolo XVI. segnato N° 161.P.1.8.)».

³⁶ '...veniendo autem ad naves minores, si ab ea quae in dextera est incipiamus, iuxta aquam benedictam extat sacellum parvum sancti Apollinaris imagine a Collegio Germanico nuper ornatum ea de causa, quia ei Collegio est tradita a sanctae memoriae Gregorio XIII ecclesia sancti Apollinaris intra Urbem prope Agonem'; 'Redeamus nunc ad

planimetria seicentesca del Catasto Gesuita (fig. 18); essi avevano pianta quadrangolare ed erano simmetricamente disposti lungo le navate laterali, fra la terza e la quarta coppia di colonne. La cappella sinistra occupava parte dell'antico portico settentrionale, mentre quella destra sporgeva verso il braccio nord del chiostro.

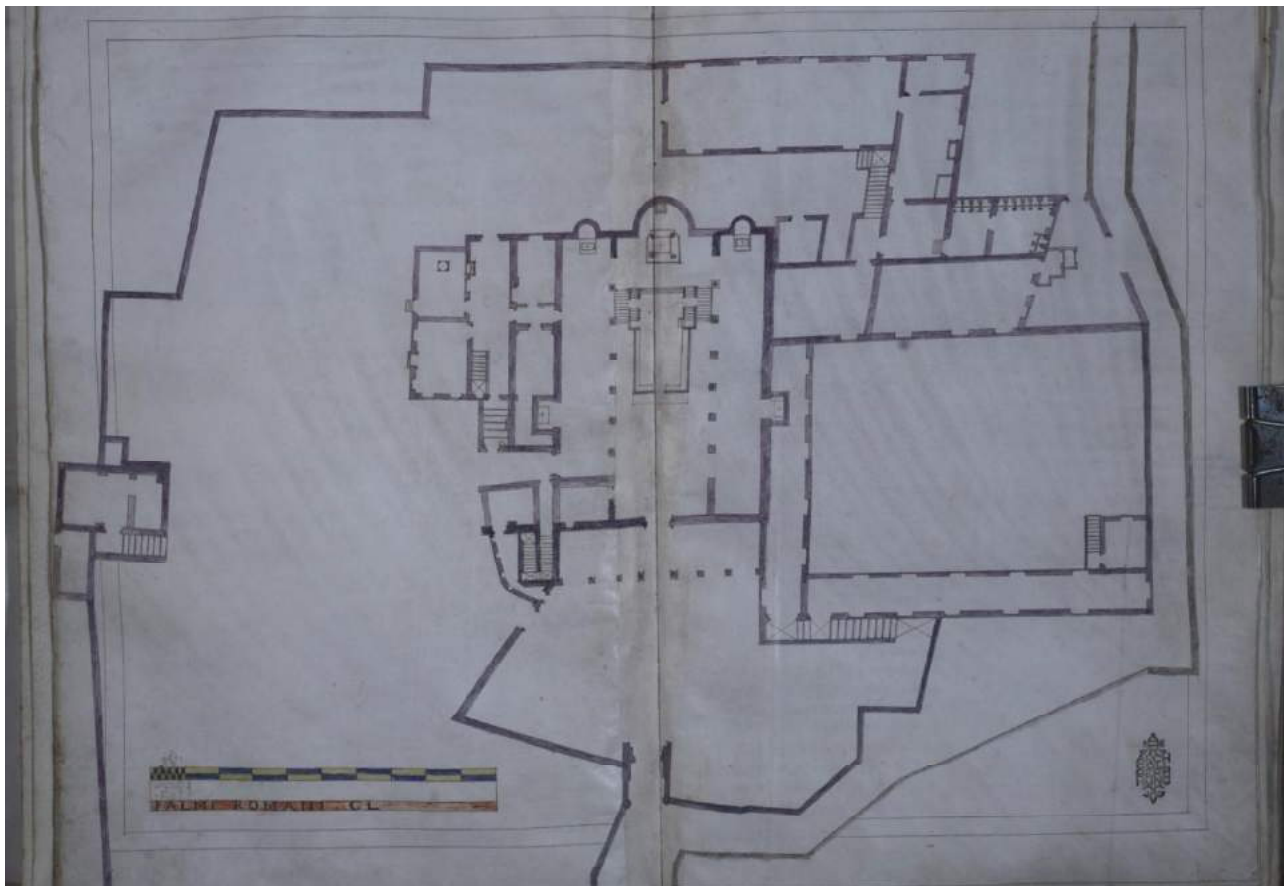


Fig. 18 – Pianta seicentesca del Catasto Gesuita, redatto fra il 1657 e il 1671 (Bösel-Garms 1983)

Fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, l'addizione di cappelle simmetriche fu una soluzione utilizzata per individuare, nello spazio basilicale, un asse normale a quello della basilica, idealmente composto a formare una croce³⁷; sacelli simili a quelli della basilica aventinense erano presenti nella perduta chiesa di S. Maria in Portico (fig. 19).

Uno stralcio di dettaglio della pianta del Catasto Gesuita, rinvenuto presso l'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico, documenta l'esistenza di un presbiterio rialzato, esteso alle navate minori (fig. 20); non è noto se il podio, concepito come una sorta di 'transetto', fu realizzato nel tardo Cinquecento, nel corso di una generale riconfigurazione dello spazio basilicale.

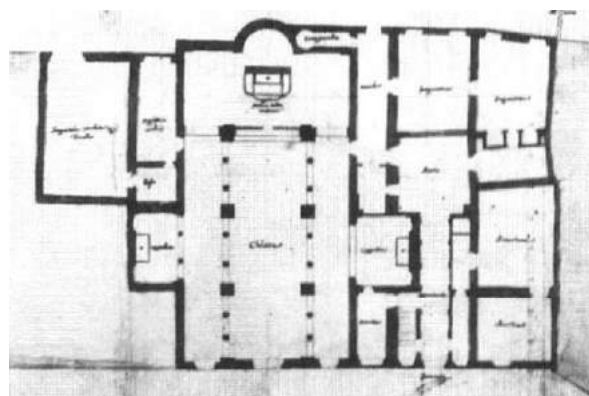


Fig. 19 – Particolare della pianta di S. Maria in Portico del 1656 -57 (Barclay Lloyd 1981)

principium navis alterius minoris ad laevam iuxta portam ecclesiae. E regione sacelluli quod dixi sancti Apollinaris, aliud simile a Collegio Germanico ornatum est imaginibus sancti Stephan, quia ecclesia sancti Stephani Rotundi appellata, eorum est etiam ditionis, iuxtaque murus indicat alios similes fornices parvis capellis forsitam locum praebuisse. ; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b, «Pompeus Ugonius – Theatrum Urbis Romae (biblioth. Comunale di Ferrara: cod. cart. in fol. della fine del secolo XVI. segnato N° 161.P.1.8.).»

³⁷ Sette 1989, pp. 240-241. Nella basilica di S. Saba l'intersezione fra i due assi si trova nel punto medio fra l'ingresso e il presbiterio.

Sia la descrizione di Ugonio che la planimetria seicentesca attestano la presenza degli arredi liturgici medievali, vale a dire la *schola cantorum*, la cattedra episcopale, i cibori dell'altare maggiore e di quelli laterali. Anche il portico d'ingresso conservava l'assetto medievale, poiché la xilografia di Girolamo Francino e la descrizione di Ugonio individuano le colonne ioniche del portico e i leoni stilofori ai lati della campata centrale³⁸ (fig. 16).

A differenza degli interventi condotti in altre chiese romane, quello realizzato nel tardo Cinquecento a S. Saba non perseguì un radicale adeguamento liturgico³⁹; i lavori furono guidati da un'intenzione conservativa che, pur adattando l'organismo basilicale ai dettami controriformisti, preservò e valorizzò le testimonianze medievali della basilica⁴⁰.

La ricostruzione dell'assetto seicentesco del complesso è facilitata da una cospicua documentazione iconografica; oltre alla citata pianta del Catasto Gesuita, realizzata fra il 1657 e il 1671, sono disponibili la veduta di Giovanni Maggi del 1625, quella di Giovan Battista Falda del 1676 e due piante pubblicate nel 1684 da Hieronymus Gastaldus⁴¹.

La pianta del Catasto Gesuita raffigura un complesso costituito da numerosi edifici, le cui destinazioni d'uso sono indicate nello stralcio di dettaglio (figg. 18 e 20): il refettorio, la legnaia e la cucina erano disposti a sud-est della basilica, adiacenti al muro di cinta; una scala esterna conduceva ai piani superiori. A sud si trovava il chiostro: i bracci nord e ovest erano integri, mentre quello a sud conservava solo la prima campata; il lato est, infine, era perimetrato dai fienili e dalle stalle. A nord della chiesa, lo spazio della 'quarta navata' era stato occupato da tre ambienti: oltre a una stanza e a un andito di collegamento con gli altri vani, all'estremità est era stata ricavata una sagrestia. Un corpo di fabbrica piuttosto ampio, con una scala di collegamento ai vani superiori, insisteva in corrispondenza dell'attuale piattaforma sopraelevata; più a nord,

³⁸ Cfr. paragrafo 1.3.

³⁹ L'adeguamento ai dettami controriformisti, infatti, determinò, in molti casi, la liberazione della navata principale dai recinti medievali e lo spostamento del coro nell'abside; cfr. Stabenow 2006.

⁴⁰ Sulle opposte tendenze che si manifestarono negli interventi di adeguamento liturgico delle basiliche romane fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, cfr. Sette 1989, pp. 243-244.

⁴¹ Gastaldus 1684.

infine, erano disposti un altro vano e una loggia scoperta. Nella pianta generale è altresì raffigurato un edificio separato, attiguo al recinto e dotato di una scala esterna.

Intorno alla metà del XVII secolo, tuttavia, il complesso era quasi disabitato; nella descrizione allegata al Catasto Gesuita si evidenziava che mantenere quattro sacerdoti per l'ufficiatura era superfluo, poiché, ad eccezione del guardiano, i religiosi erano presenti a S. Saba solo sporadicamente⁴². L'antico insediamento monastico si avviava verso il declino e l'intervento tardo cinquecentesco fu l'ultimo di una qualche rilevanza; nella basilica vennero realizzati, in seguito, solo lavori limitati né furono intraprese le operazioni di rinnovamento che interessarono, fra il XVII e il XVIII secolo, numerose chiese romane.

Dalla relazione, inoltre, emerge che il Collegio aveva affittato parte dei terreni e dei fienili, che erano stati riparati; erano state altresì realizzate le stanze per i sacerdoti⁴³.

Non è possibile identificare con certezza tale intervento ma, fino alla metà del secolo scorso, l'ala est del chiostro presentava, al primo piano, tracce di una vistosa ricostruzione, caratterizzata da finestre rettangolari omogenee fra loro e perimetrate da cornici (*fig. 21*). L'intervento aveva carattere unitario e forse corrispondeva ai lavori indicati nel Catasto Gesuita⁴⁴; tale ipotesi, tuttavia, necessiterebbe di ulteriori conferme. Nel 1653, infine, fu parzialmente demolita la torre campanaria, danneggiata da un fulmine⁴⁵.

Le piante di Hieronymus Gastaldus, sebbene piuttosto schematiche, restituiscono numerose informazioni (*figg. 22-23*). Nel periodo intercorso fra la redazione del Catasto Gesuita e la pubblicazione del trattato di Gastaldus furono smantellati la *schola cantorum*, i cibori e la cattedra episcopale. Alcuni frammenti degli arredi liturgici medievali vennero dispersi nelle proprietà del Collegio, altri invece furono riutilizzati nell'allestimento della parete absidale. L'iconostasi seicentesca era costituita dai plutei del recinto medievale e dalle quattro colonne del ciborio; il clipeo della cattedra episcopale, invece, venne spostato nella cripta, dove fu rinvenuto all'inizio del XX secolo⁴⁶. Secondo la pianta di Gastaldus, inoltre, gli altari minori erano stati addossati agli emicicli delle navate laterali.

Nella seconda metà del XVII secolo, quindi, fu completato l'adeguamento liturgico della basilica; la navata principale fu liberata dal recinto, l'esercizio della liturgia venne limitato all'altare maggiore e il coro fu spostato nell'abside centrale.

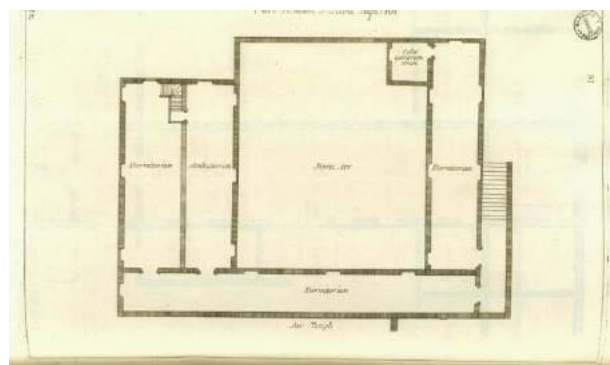
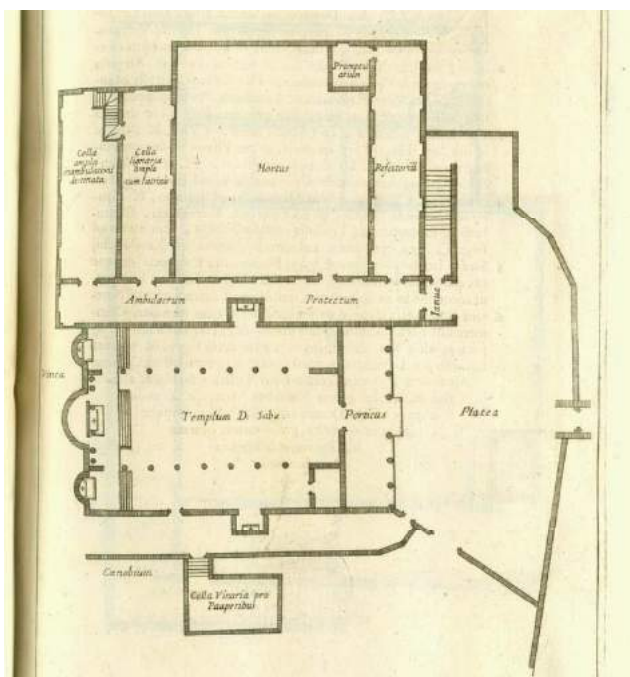
⁴² ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141, «Catasto universale con le piante di tutti i beni del Collegio Germanico & Ungarico di Roma Fondato dalla Sa Ma di Gregorio XIII Diviso in quattro tomi, ordinati insieme con l'Archivio», ff. 27-28, citato in La Bella 2003, p. 198.

⁴³ ACGU, *ibidem*, pp. 198-199.

⁴⁴ Nella relazione si riferisce che «*Il padre Castorio fabricò con spese di migliaia di scudi le stanze dove stanno li Preti*»; cfr. ACGU, *ibidem*, p. 199.

⁴⁵ ACGU, *ibidem*, p. 198-199.

⁴⁶ Cfr. paragrafo 4.1.



Figg. 22 e 23 – Pianta del piano terra e del primo piano del complesso di S. Saba (Gastaldus 1684)

L'allestimento seicentesco della parete absidale fu predisposto per realizzare un diaframma di separazione fra l'area destinata ai cantori e quella dedicata alle celebrazioni liturgiche; nella prospettiva di Giacomo Fontana, del 1855, sono evidenti due porte ai lati dell'altare maggiore, dietro le quali s'intravedono gli stalli lignei del coro (fig. 24). L'addossamento dei sedili all'emiciclo absidale causò, probabilmente, la perdita del registro inferiore degli affreschi tardo cinquecenteschi.

La piante di Gastaldus individuano altresì la destinazione d'uso degli edifici. Al piano terra, i due corpi di fabbrica a est del chiostro accoglievano un ambiente per il passeggio e una legnaia; il braccio nord era un semplice ambulacro coperto, mentre l'ala ovest ospitava il refettorio. Al piano superiore insistevano i dormitori e un ambulacro, mentre al centro del chiostro era l'*hortus*. I sotterranei a nord del complesso, accessibili da una scala, erano adibiti a deposito per le derrate destinate ai poveri.

Nel XVIII secolo il declino del complesso divenne più evidente e gran parte degli edifici fu demolita. Probabilmente i corpi di fabbrica attigui al muro di cinta e adibiti, intorno alla metà del XVII secolo, a refettorio, cucina e legnaia furono smantellati sullo scorcio del Seicento, poiché la pianta del 1684 testimonia lo spostamento del refettorio nel braccio ovest del chiostro. La veduta di Giovan Battista Falda, del 1696, sembra confermare tale ipotesi poiché, nell'area retrostante la chiesa, il recinto risulta libero da costruzioni (fig. 25).

La pianta di Giovanni Battista Nolli, del 1748, suggerisce che, a metà del XVIII secolo, erano stati smantellati anche i due edifici a est del chiostro (fig. 26); le fabbriche a nord della basilica, invece, erano ancora esistenti. Alle demolizioni si aggiunsero le



Fig. 24 – Veduta prospettica della basilica di S. Saba: particolare (Fontana 1855)

spoliazioni: durante il pontificato di Pio VI (1755-99), furono asportate le colonne del portico⁴⁷, sostituite dagli attuali pilastri in mattoni.



Fig. 25 – Veduta di Giovan Battista Falda del 1696 (Frutaz 1962)



Fig. 26 – Pianta di Giovanni Battista Nolli del 1748 (Frutaz 1962)

Sullo scorcio del Settecento, l'antico insediamento monastico assunse una vocazione prevalentemente agricola e produttiva, poiché i terreni interni al recinto erano coltivati, affittati a terzi o dati in consegna ai religiosi. Una stima delle aree del complesso, redatta nel 1796 e custodita presso l'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico, riporta uno schizzo con la distribuzione dei lotti (fig. 27)⁴⁸: nonostante le proporzioni generali siano alterate, s'individuano l'andamento spezzato del muro di cinta, l'abside della chiesa e la torre addossata al lato settentrionale, adibita a 'capannone'. Le colture si estendevano senza soluzione di continuità nelle aree a nord, a est e a sud del complesso, occupando anche il cortile del chiostro medievale; l'unica zona non coltivata era il cortile antistante la chiesa.

La necessità di separare gli spazi attinenti a ciascuna funzione motivò, fra il XVII e il XVIII secolo, alcuni interventi di adattamento del recinto: il Catasto Gesuita individua un muro di separazione fra il cortile d'ingresso al complesso e le altre aree esterne; nello schizzo del 1796 è evidenziato, invece, un accesso indipendente alle zone coltivate, probabilmente destinato agli affittuari dei terreni.

Il Catasto Pio-gregoriano, realizzato intorno agli anni Venti del XIX secolo, indica che l'edificio isolato a nord della basilica era stato smantellato (fig. 28); probabilmente il complesso versava in condizioni fatiscenti e richiedeva interventi di riparazione⁴⁹. Esso aveva assunto, nel corso dei secoli, l'aspetto di un insediamento fortificato e remoto: il recinto perimetrale, sostenuto da contrafforti, dominava l'Aventino minore e l'ingresso principale era controllato da una guardiana (fig. 29).

Fino al terzo decennio del XIX secolo la basilica era officiata nei giorni festivi⁵⁰. La chiesa venne dotata di nuovi apparati liturgici, poiché nel 1827 fu commissionata la costruzione di un organo⁵¹, mentre nel 1857 vennero realizzate la bussola d'ingresso e la cantoria adiacente la controfacciata⁵².

⁴⁷ La Bella 2003, pp. 93-95.

⁴⁸ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2c, «Orto a S. Sabba. Stima», 1796.

⁴⁹ La Bella 2003, p. 95.

⁵⁰ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2c, Minuta successiva al gennaio del 1827.

Prima della metà del secolo, tuttavia, essa fu chiusa al pubblico e le celebrazioni liturgiche si limitarono alla festività del santo titolare⁵³; il complesso, invece, era ancora utilizzato come luogo di ricreazione per gli alunni del Collegio Germanico⁵⁴.

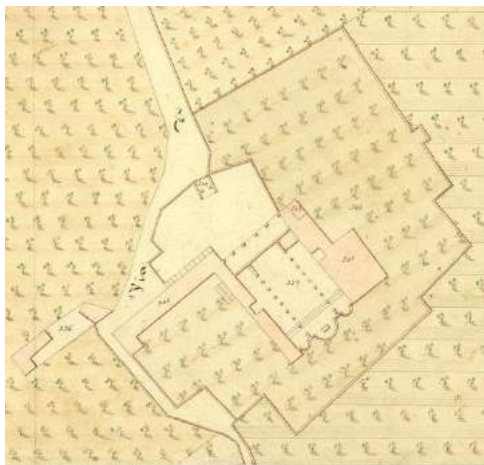


Fig. 28 – Catasto Gregoriano degli anni Venti del XIX secolo (Cartoteca del Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia, 'Sapienza' Università di Roma, Catasto Gregoriano, Rione Ripa, foglio 7)

Fig. 29 – Veduta del complesso di S. Saba nel 1804, di Constant Bourgeois (Giuntella 2001)

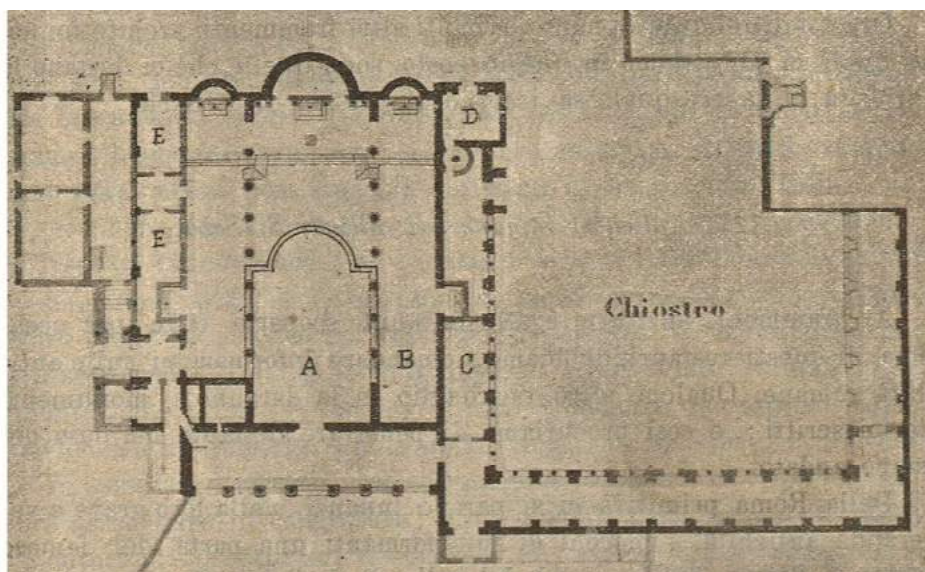
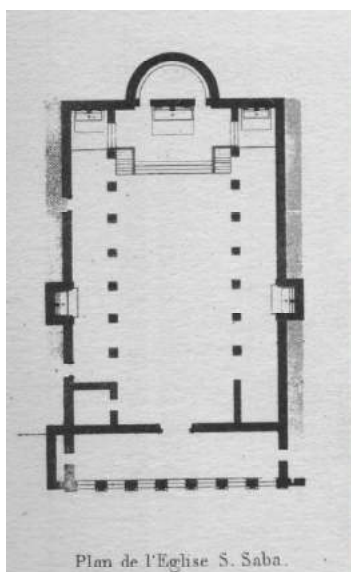


Fig. 30 – Pianta della basilica di S. Saba a metà del XIX secolo, di Paul Letarouilly (Letarouilly 1840-1855)

Fig. 31 – Pianta del complesso sullo scorcio del XIX secolo, di Felice Cicconetti (Grisar 1901-02)

⁵¹ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2c, Contratto per la realizzazione dell'organo del 2 maggio 1827.

⁵² ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Anno 1857. Venerabile chiesa de SS. Andrea e Saba. Conto e misura de' lavori di falegnameria del Capo d'Arte Ebanista Federico Annecher eseguiti nella suddetta Venerabile Chiesa per Ordine superiore». La trave di sostegno della cantoria è visibile nella foto realizzata durante gli scavi di primo Novecento (fig. 11, par. 4.1).

⁵³ Moroni 1842, vol. XIII, p. 25.

⁵⁴ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Risposta del Rettore alla Direzione Generale Fondo per il Culto dell'11 aprile 1892.

Le piante di Giacomo Fontana e Paul Letarouilly (fig. 30), redatte intorno alla metà dell'Ottocento, non raffigurano le absidi minori e, nella veduta prospettica di Fontana, l'estremità della navata destra appare decorata da un'edicola (fig. 24); l'iconografia storica suggerisce che, prima della metà del XIX secolo, gli emicicli laterali vennero chiusi da sottili diaframmi, davanti ai quali furono disposti gli altari e le edicole. Tali elementi sono raffigurati nella pianta di Felice Cicconetti, riconducibile alla fine dell'Ottocento (fig. 31)⁵⁵.

Le 'leggi eversive' del 1866-67 non provocarono l'espropriazione del complesso, poiché esso apparteneva a un Ente operante in favore di stranieri⁵⁶; ciononostante, fu disposta la riconversione degli edifici del chiostro che, nel 1883, furono concessi in uso gratuito al Comune di Roma per ospitare un lazzaretto⁵⁷. La chiesa e le fabbriche attigue al fianco nord, invece, rimasero affidate al Collegio Germanico-Ungarico⁵⁸.

Alla fine dell'Ottocento l'insediamento, da tempo disabitato e ormai fatiscente, subì alterazioni che richiamarono l'attenzione del Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1893, Rodolfo Lanciani segnalò all'ispettore Francesco Bongioannini la scomparsa delle vetrate quattrocentesche e la manomissione delle finestre della basilica; i vani, danneggiati dallo scoppio della polveriera di Monteverde nel 1891, erano stati riconfigurati e perimetrati da cornici bianche (fig. 32)⁵⁹.

Il Ministro Ferdinando Martini denunciò all'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Roma, Aquila e Chieti l'intervento improprio⁶⁰: egli affermava che le finestre erano state restaurate *'con criteri difformi in tutto dai sani principi secondo i quali oggi si conducono i restauri dei monumenti'*, poiché inquadrate da cornici imbiancate che ne avevano alterato la forma originaria. Invitò quindi l'Ufficio a individuare i responsabili della manomissione e a chiarire se la sostituzione delle vetrate fosse stata intrapresa in seguito alla distruzione di quelle antiche.

⁵⁵ Le pareti di chiusura delle absidi laterali furono demolite durante il restauro di primo Novecento; cfr. paragrafo 4.1.

⁵⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento, Lettera del Direttore Generale del Fondo per il Culto al Ministro della Pubblica Istruzione del 30 luglio 1893. La legge 1402 del 19 giugno 1873, all'articolo 23, recitava che *'L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici che in virtù di fondazione sono attualmente destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma e che sono compresi nella presente legge di soppressione, è conservata negli attuali amministratori, o, sorgendone il bisogno, affidata ad altri che la Giunta nominerà fra individui appartenenti alla nazione straniera. (...) Gli immobili tanto degli enti ecclesiastici soppressi quanto di quelli conservati saranno convertiti a cura della stessa amministrazione in rendita pubblica dello Stato italiano o straniero, da iscriversi nominativamente a favore del nuovo Istituto, od in altri capitali fruttiferi'*.

⁵⁷ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento, Lettera del Prefetto al Ministro della Pubblica Istruzione del 3 ottobre 1893.

⁵⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento, Lettera del Prefetto al Ministro della Pubblica Istruzione del 30 dicembre 1891. Nella lettera si accenna al fatto che il Comune avrebbe probabilmente stipulato con il Collegio un contratto d'affitto per l'uso del chiostro; esso, tuttavia, avrebbe avuto durata limitata, poiché gli edifici non erano stati adibiti all'uso per cui erano stati concessi, vale a dire ospizio per donne anziane.

⁵⁹ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento, Lettera di Rodolfo Lanciani del 6 febbraio 1893.

⁶⁰ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Ministro Martini del 16 febbraio 1893.

La risposta di Guglielmo Calderini fu tempestiva e chiara che i lavori erano stati compiuti dal Collegio Germanico-Ungarico; egli precisò che, negli anni precedenti, alcuni interventi non altrimenti specificati erano stati realizzati dal Comune di Roma anche nel fabbricato adibito a lazzaretto per le malattie infettive⁶¹. Le antiche vetrate, distrutte dallo scoppio della polveriera, erano state sostituite da telai rettangolari; lo spazio fra gli infissi e l'arco era stato murato e, per nascondere la tamponatura, le finestre erano state perimetrate da cornici. L'intonaco nello spessore degli stipiti, tuttavia, era stato conservato e il ripristino dello stato precedente, secondo Calderini, sarebbe stato piuttosto semplice, poiché gli antichi archi non erano stati manomessi.

Dopo la segnalazione del Ministero⁶², nel giugno del 1893 la Prefettura ordinò di ripristinare i vani sotto la sorveglianza dell'Ufficio Regionale⁶³; l'intervento, tuttavia, si limitò probabilmente alla sola asportazione delle cornici in stucco, poiché la riconfigurazione delle finestre fu completata nel primo decennio del Novecento⁶⁴.

Sullo scorcio del XIX secolo, lo stato di fatiscenza e abbandono dell'insediamento era tale da indurre il Collegio a tentarne la vendita. Pio Piacentini fu incaricato di redigere una perizia giurata per stimare il valore commerciale del plesso religioso; oltre a descrivere, in termini generali, lo stato di conservazione degli edifici, tale documento restituisce la percezione del diverso valore attribuito alle fabbriche⁶⁵.

Piacentini illustrò che il complesso, recinto da muri, era costituito dalla basilica, dai fabbricati annessi e dal terreno circostante, in parte coltivato e in parte destinato alla ricreazione degli alunni del Collegio. Le pareti e le coperture della basilica erano in buone condizioni statiche, mentre la pavimentazione e gli apparati decorativi richiedevano un intervento di restauro.

Il fabbricato attiguo alla chiesa, invece, era ritenuto di scarsa importanza sotto il profilo commerciale e culturale. Sebbene i muri e le orditure fossero ben conservati, i pavimenti, gli infissi e gli intonaci erano in condizioni precarie e l'edificio aveva una distribuzione poco agevole; un'eventuale sistemazione, secondo l'architetto, ne avrebbe implicato il rifacimento integrale.

Piacentini sosteneva che il carattere storico-artistico della basilica era estraneo a una valutazione di tipo strettamente economico; il monumento, infatti, avrebbe dovuto essere rispettato, adibito esclusivamente all'uso liturgico e circondato da una vasta zona libera per garantire le necessarie condizioni d'illuminazione.

Egli sottolineava, infine, le particolari condizioni della proprietà, che confinava con fondi privati e non prospettava su strade pubbliche, ad eccezione del breve tratto prospiciente via di S. Saba.

Tali condizioni restringevano il mercato, poiché le caratteristiche delle fabbriche e del fondo non si prestavano a scopi commerciali; l'eventuale acquirente, inoltre, avrebbe dovuto mantenere la destinazione a luogo di culto.

In seguito furono redatte due ulteriori perizie, ma le difficoltà subentrate nella vendita indussero il Collegio a desistere dall'iniziativa⁶⁶. Negli stessi anni, quindi, l'Istituto maturò un'intenzione diversa e stabilì i primi contatti con Giovanni Battista Giovenale per intraprendere il restauro del complesso aventinense.

⁶¹ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore Calderini del 24 febbraio 1893; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento.

⁶² Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Ministro Guido Baccelli del 31 maggio 1893; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione Monumenti, 1891-1897, b. 406, fasc. 4543, Roma. Chiesa di San Saba ed ex Convento.

⁶³ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Prefetto Brunelli del 9 giugno 1893.

⁶⁴ Cfr. paragrafo 4.1.

⁶⁵ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, «Perizia di uno stabile di proprietà del Ven. Collegio Germanico Ungarico, denominato S. Sabba, posto in Roma alle falde del Monte Aventino» del 10 ottobre 1888.

⁶⁶ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettere dell'avv. Ludovico Lombardi del 13 e del 20 novembre 1888.

1.5 Il restauro novecentesco e gli ampliamenti recenti

Al fine di ovviare a una condizione di abbandono protratta da più di due secoli, nel 1889 il Collegio Germanico-Ungarico incaricò Giovanni Battista Giovenale di redigere un progetto d'intervento¹; nel decennio successivo, tuttavia, non fu intrapresa alcuna iniziativa, forse perché l'architetto era coinvolto nei lavori di S. Maria in Cosmedin.

Nel 1897 subentrò l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura che, in seguito ai contatti intercorsi con il rettore del Collegio, deliberò d'intraprendere lo studio e il progetto di restauro della basilica; il biennio seguente fu dedicato agli studi preliminari e al rilievo del complesso, seguito da una Commissione presieduta da Pio Piacentini².

I lavori furono avviati nel gennaio del 1900 e si conclusero nell'aprile del 1910³; la riapertura della chiesa al culto, quindi, fu procrastinata di dieci anni. L'iniziativa dei Cultori era volta a ripristinare la *facies* primitiva della basilica⁴, ma la scoperta dell'oratorio sottostante la navata centrale consentì d'intraprendere uno scavo finalizzato a rimettere in luce il luogo di culto primitivo⁵ (*fig. 1*). Tale scelta modificò sensibilmente il progetto, i costi dell'intervento, le tempistiche dei lavori: la durata del cantiere – più volte interrotto per mancanza di fondi – fu condizionata dall'esiguità delle risorse disponibili per le ricerche archeologiche, che non erano state preventivate e che vennero finanziate dal Collegio, dal Ministero della Pubblica Istruzione e attraverso contributi privati⁶.

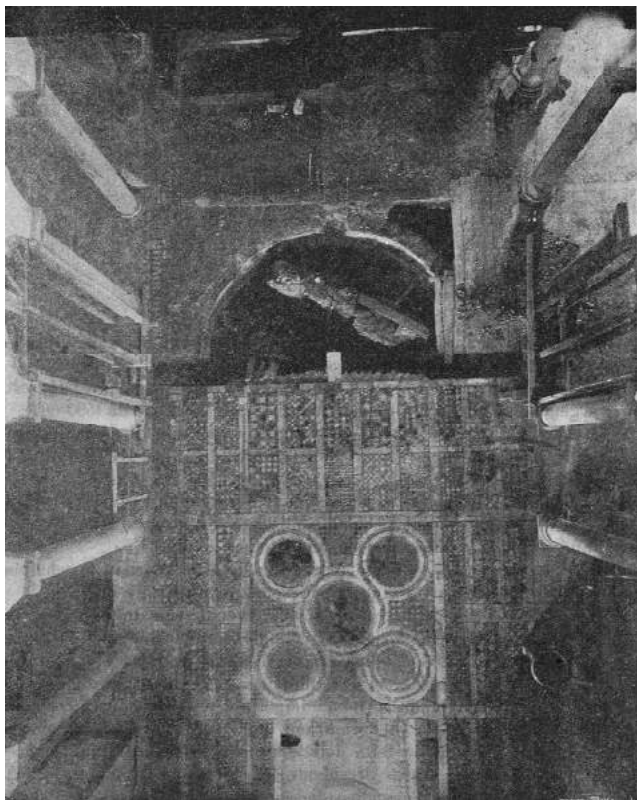


Fig. 1 – La scoperta dell'abside dell'aula ipogea Fig. 2 – Gli scavi nella navata sinistra (La Bella 2003)
(Cannizzaro 1902)

¹ Bordi 2008, p. 13.

² Cfr. paragrafo 4.1.

³ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 155; ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettera di Ignazio Gavini del 3 aprile 1910.

⁴ Cannizzaro 1901, p. 11.

⁵ I resoconti di scavo sono stati pubblicati da Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini; cfr. Cannizzaro 1901, Cannizzaro 1902, Cannizzaro 1905, Cannizzaro-Gavini 1902, Cannizzaro-Gavini 1910-11.

⁶ Cfr. paragrafo 4.1.

Gli scavi furono estesi all'area di sedime della basilica, rimuovendo la pavimentazione in cotto delle navate, le lastre funerarie e i pannelli musivi medievali (*fig. 2*). Furono rinvenute sporadiche strutture di epoca imperiale, l'aula absidata tardoantica, i vani attigui e il cimitero altomedievale.

Vennero scoperti, inoltre, numerosi resti scultorei e frammenti pittorici, recuperati fra le macerie o conservati sulle pareti dei vani; si avviò, quindi, una paziente attività di raccolta, catalogazione e ricomposizione dei reperti, che vennero allestiti nella basilica e nel portico.

Il restauro della basilica comportò il consolidamento delle fondazioni e delle arcate dei colonnati⁷. Si avviarono le rimozioni delle aggiunte ritenute deturpanti: vennero smantellati gli allestimenti seicenteschi delle pareti absidali, le cappelle tardocinquecentesche, la bussola, l'organo e la cantoria ottocenteschi, che impedivano di percepire la qualità architettonica dell'organismo medievale (*fig. 3*); furono demolite le sopraelevazioni della navata sinistra e della 'quarta navata', che ostruivano le finestre del cleristorio settentrionale, nonché le tamponature delle arcate ribassate al fine di riconnettere l'antico portico al corpo basilicale⁸. Si preservarono, invece, le addizioni cui era attribuito un valore artistico, quali ad esempio le capriate e gli affreschi quattrocenteschi.

Si ripristinarono gli elementi di cui era stato individuato il presunto stato primitivo; la riapertura delle finestre del cleristorio meridionale venne guidata dalle tracce delle antiche aperture⁹, mentre il pavimento della 'quarta navata' fu raccordato a quello della basilica, poiché il piano originario era stato identificato durante la demolizione di un altare¹⁰.

⁷ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270

⁸ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*.

⁹ Cfr. paragrafo 4.1.

¹⁰ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*; *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 160.

In altri casi, invece, si adottarono soluzioni di compromesso; la copertura della navata sinistra, ad esempio, fu ricostruita in analogia con quella quattrocentesca della navata destra e disposta alla quota medievale, individuata dai fori delle antiche orditure¹¹ (*fig. 4*). La restituzione del fronte della basilica, invece, era ostacolata dal corpo di fabbrica adiacente alla facciata; fu completata, pertanto, tamponando i vani realizzati in epoca successiva e ricavando, nello spessore dell'intonaco, tre cavità corrispondenti alle finestre medievali¹².

I solai delle navate laterali e la copertura della 'quarta navata' furono ricostruiti in putrelle e voltine¹³; le strutture non percepibili dallo spazio basilicale vennero lasciate a vista, mentre quelle della 'quarta navata' furono celate da volte in camorcanna (*fig. 5*). L'aula absidata fu coperta da un solaio in cemento armato appoggiato su pilastri di mattoni. La nuova pavimentazione fu realizzata in cotto, mentre nella navata centrale vennero ricollocati i pannelli musivi reintegrati in cemento¹⁴.

Un'esperienza particolarmente significativa fu la ricomposizione degli arredi liturgici medievali, affidata a Ignazio Gavini e basata sulla descrizione tardocinquecentesca di Pompeo Ugonio, sulla pianta seicentesca del Catasto Gesuita e sull'analisi diretta dei resti superstiti¹⁵ (*fig. 6*). Le reintegrazioni si limitarono a completare le linee generali degli elementi e furono improntate al principio di distinguibilità¹⁶.

Conclusi i lavori dell'Associazione Artistica, nel 1912 il Collegio Germanico cedette provvisoriamente la basilica e l'attiguo chiostro al Vicariato¹⁷; Pio X (1903-14), infatti, aveva espresso il desiderio che il complesso aventinense accogliesse un centro parrocchiale e, nel 1909, la chiesa fu elevata a vice-parrocchia di S. Maria Liberatrice. Nelle bozze di contratto fra i due enti religiosi si precisava che il Vicariato avrebbe sistemato l'abitazione del parroco e a dotato la chiesa di quanto necessario¹⁸, il Collegio, invece, avrebbe

¹¹ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*.

¹² ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori da muratore eseguiti dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli della chiesa di S. Saba per il restauro della navata centrale» del 25 novembre 1903.

¹³ Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 270-271.

¹⁴ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, pp. 166-167.

¹⁵ Cfr. paragrafo 4.1.

¹⁶ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 26 e Gavini 1910-11, p. 41.

¹⁷ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, «S. Saba. Pro-memoria», s.d.

¹⁸ ACGU, *ibidem*.

conservato la disponibilità di parte del chiostro per gli alunni. La stipula del contratto, tuttavia, non fu perfezionata e la questione si protrasse negli anni successivi a causa della guerra¹⁹; in attesa di definire la destinazione d'uso del complesso, furono intrapresi limitati lavori di adattamento.

Fra il 1913 e il 1914, Guglielmo Palombi progettò la costruzione del braccio meridionale del chiostro, a un solo livello²⁰ (fig. 7); sistemò altresì l'ala occidentale, attraverso la costruzione di solai in putrelle e voltine, il ripristino delle bifore medievali e la demolizione di uno sperone²¹. Conclusi i lavori, fu intonacata la navata sud della basilica, le cui pareti presentavano ancora le murature a vista. Gli interventi condotti da Palombi furono oggetto di un'aspra polemica con l'AACAr, in seguito alla quale fu avviata un'inchiesta da parte della Soprintendenza. Durante la guerra, il refettorio attiguo alla 'quarta navata' venne concesso

gratuitamente ai 'Laboratori femminili romani per l'assistenza civile' e utilizzato nel 1915-16 come laboratorio sartoriale per i capi militari²². Contestualmente si manifestarono nella basilica alcune problematiche legate al restauro appena concluso: nel 1916, infatti, Antonio Muñoz decise di intervenire sulla pavimentazione in *opus sectile*, sostituendo le risarciture in cemento con tasselli di pietra²³; il progetto venne approvato ma forse non fu mai realizzato, poiché il pavimento presenta ancora vistose reintegrazioni cementizie.

Nell'immediato dopoguerra, venne di nuovo affrontata la problematica definizione dei rapporti fra Collegio e Vicariato²⁴; non si pervenne, tuttavia, ad alcuna risoluzione sino all'inizio degli anni Trenta. Anche negli anni Venti, pertanto, vennero conclusi interventi volti a garantire soltanto la manutenzione delle fabbriche. Le problematiche più urgenti riguardavano lo smaltimento delle acque piovane, che infiltravano le coperture della chiesa e defluivano verso la facciata, inondando sia la chiesa che i sotterranei; tale condizione era aggravata dalla morfologia del terreno, poiché la quota del cortile d'ingresso era più alta di quella del portico²⁵.

¹⁹ Nell'Archivio del Collegio Germanico-ungarico si conserva la bozza di un contratto e un cospicuo carteggio relativo a doveri e obblighi di ciascuna parte; ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2b.

²⁰ Nella domanda di autorizzazione inoltrata da Palombi al Ministero della Pubblica Istruzione si specificò che il nuovo corpo di fabbrica era destinato ad accogliere i reperti archeologici; Archivio storico SBAP, b. 140, Domanda di autorizzazione di Guglielmo Palombi del 13 settembre 1913. Appena terminati i lavori, tuttavia, fu adibito a residenza del custode; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2b, lettera del Procuratore del Collegio Francesco de Lansberg del 12 maggio 1914.

²¹ Cfr. paragrafo 4.3.

²² ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2b, Contratto stipulato fra Irene di Targiani, Maria Grazioli Lante e Francesco di Paola Nalbhone del 1915 e lettera di Irene di Targiani e Maria Grazioli del 23 novembre 1916.

²³ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Soprintendente Antonio Muñoz del 14 novembre 1916.

²⁴ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2b, lettera di Cristoforo Astorri del 6 agosto 1919.

²⁵ Archivio storico SBAP, b. 140, lettera del Ministro della Pubblica Istruzione del 7 marzo 1922 e del 30 ottobre 1922; lettera di Antonio Muñoz del 15 novembre 1922.

Nel 1924 Guglielmo Palombi guidò i lavori di riparazione delle coperture della basilica e realizzò i collettori per lo smaltimento delle acque piovane nel cortile antistante la facciata²⁶; l'impianto fognante fu allacciato alla rete comunale che, all'inizio degli anni Venti, era stata estesa ai margini meridionali della città, interessati da una rapida crescita edilizia²⁷. Fra il 1928 e il 1930 fu risarcito il fregio musivo del portale di ingresso e restaurato l'affresco nella lunetta soprastante²⁸.

La basilica di S. Saba fu elevata a parrocchia nel 1931. La definitiva conversione a una nuova funzione favorì la radicale trasformazione del complesso, che raggiunse un assetto simile a quello attuale. La prima campagna di lavori fu guidata, fra il 1931 e il 1933, da Clemente Busiri Vici e riguardò tutte le fabbriche del complesso, che versavano in condizioni statiche precarie²⁹.

Si sostituirono le coperture del chiostro e si sistemarono gli ambienti interni dei bracci medievali, completando la riapertura delle bifore nell'ala nord; si costruì *ex-novo* il braccio orientale, al fine di ampliare gli spazi disponibili (figg. 8-10).

Si restaurarono le coperture della basilica, consolidando le capriate quattrocentesche della navata principale e sostituendo gli elementi lignei ammalorati; la costruzione dei ponteggi rese necessario un intervento di rinforzo del solaio in c.a. Le pareti delle navate laterali furono decorate da un fregio pittorico³⁰.

²⁶ Archivio storico SBAP, b. 140, lettera di Alessandro Barnabai del 19 dicembre 1924. I lavori relativi all'impianto fognario furono finanziati dal Comune, dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Vicariato; cfr. Archivio storico SBAP, b. 140, lettere di Antonio Muñoz del 26 gennaio 1925 e del 7 febbraio 1925.

²⁷ Cfr. paragrafo 4.2.

²⁸ ACS, MPI AABBA Div. I personale cessato al 1956 (1946/50) b. 73 Classifica: 20 personale - Titolo: Spinazzola-Terenzio.

²⁹ Cfr. paragrafo 4.3. I lavori degli anni Trenta sono stati ricostruiti, nei capitoli seguenti, attraverso i documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale e quelli rinvenuti nel Fondo Clemente Busiri Vici, di recente donato all'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

³⁰ Un'epigrafe nel fregio della navata nord ricorda i lavori promossi da Pio XI: *'PIUS XI BASILICAM S. SABBAE PARIETIBUS FIRMATIS TECTO INSTAURATO PAVIMENTO REFECTO AMPLIATA DOMO UBIQUE AD*

Si consolidò il corpo di fabbrica addossato alla facciata della chiesa predisponendo catene metalliche e sostituendo sia i solai che la copertura (*fig. 11*); al livello inferiore, venne modificata la scala d'accesso all'aula ipogea e rifatta la pavimentazione in cotto. Le murature della chiesa furono reintegrate con una cortina laterizia; l'intervento fu particolarmente esteso e, al livello del portico, obliterò completamente il denso palinsesto della facciata (*figg. 12-13*).



Fig. 11 – Il portico durante i lavori degli anni Trenta (La Bella 2003)



Fig. 12 – La facciata della basilica prima dei lavori degli anni Trenta; l'arcata a destra del portale appartiene al triforio tardo antico (Lestocquoy 1929)



Fig. 13 – La facciata della basilica: stato attuale. La cortina laterizia degli anni Trenta riproduce il profilo dell'arco preesistente

Si ricostruirono i solai degli ambienti attigui al lato nord della basilica e si consolidarono le fondazioni del campanile; infine, si demolì l'antico refettorio adiacente alla 'quarta navata', sostituito da un nuovo edificio. Il progetto prevedeva anche la pavimentazione del cortile antistante la chiesa e la costruzione di un porticato per la sistemazione dei reperti di scavo.

Nel 1935 fu completata la sistemazione della Rettoria e, l'anno seguente, la copertura a falda inclinata del campanile venne sostituita da un tetto a padiglione; tale intervento comportò anche la parziale ricostruzione delle monofore.

Conclusi i lavori, nel 1937 fu elaborato un progetto – non realizzato – per trasformare le aree libere del complesso in giardini all'italiana³¹.

L'urbanizzazione dell'Aventino minore, pressoché completata negli anni Cinquanta del secolo scorso, condizionò profondamente le vicende costruttive della sede parrocchiale, che necessitava di spazi aggiuntivi. Durante il secondo conflitto mondiale fu avviata una nuova campagna d'interventi, promossa dal parroco di S. Saba per migliorare la fruizione liturgica della chiesa³². I lavori furono condotti da Vincenzo Passarelli fra il 1942 e il 1943; si livellò il cortile antistante la chiesa, uniformando la quota d'ingresso a quella del portico, si sostituì la pavimentazione in cotto delle navate e del presbiterio nella nave centrale, si smantellarono i reperti allestiti all'inizio del Novecento: i frammenti furono spostati in un piccolo museo ricavato nei vani attigui al fianco nord della chiesa.

Nonostante la ferma opposizione di Alberto Terenzio e Gustavo Giovannoni, nel 1943 fu smantellata la *schola cantorum*; fin dagli anni Trenta era stata auspicata la trasformazione del recinto, al fine di migliorare

³¹ Gli elaborati grafici si conservano nell'Archivio Parrocchiale di S. Saba; cfr. APSS, Pianta Chiesa e Parrocchia).

³² Cfr. paragrafo 4.4. Le trasformazioni degli anni Quaranta e Cinquanta sono state identificate attraverso la cospicua documentazione conservata presso l'Archivio Parrocchiale di S. Saba.

la visibilità dell'altare maggiore: la vicenda relativa alla rimozione, illustrata nei capitoli successivi, denota chiaramente il contrasto fra i vincoli di tutela e le esigenze funzionali dettate da una diversa destinazione d'uso.

Una seconda campagna di lavori, guidata da Passarelli, fu intrapresa fra il 1954 e il 1957. Oltre al rifacimento della pavimentazione nei presbiteri delle navate laterali, si completò la trasformazione del chiostro attraverso la demolizione dell'edificio realizzato da Palombi nel 1914 e di una porzione dei bracci medievali; si realizzarono, quindi, un corpo di fabbrica a sud e una galleria anulare, la quale occultò le strutture preesistenti (*figg. 14-15*). Nel 1958 furono costruiti gli impianti sportivi a nord del complesso.

Nel 1967 venne ampliato l'edificio realizzato da Clemente Busiri Vici, adibito negli anni Trenta a refettorio e adattato nel decennio seguente a teatro parrocchiale³³. Il progetto, redatto da Francesco Maffini, fu autorizzato dalla Soprintendenza a condizione di condurre con cautela i lavori di demolizione previsti lungo l'antico muro di recinzione, di utilizzare un rivestimento in cortina laterizia identico a quello esistente e di impiantare nuove alberature³⁴. Per recuperare la cubatura necessaria all'ampliamento, tuttavia, vennero demoliti tre fabbricati; fra questi era una torre adiacente il muro di cinta e che, forse, costituiva l'unica testimonianza superstite di un antico accesso al complesso³⁵ (*fig. 16*).

³³ Archivio corrente SBAP, b. 287, «Progetto di sistemazione e ridimensionamento del teatro parrocchiale e dei locali per attività ad esso annessi», gennaio 1967

³⁴ Archivio corrente SBAP, b. 287, Autorizzazione del Soprintendente Riccardo Pacini del 3 luglio 1967.

³⁵ Cfr. paragrafo 1.3.

Il recinto fu nuovamente manomesso nel 1973, quando il parroco di S. Saba chiese alla Soprintendenza di realizzare un ingresso autonomo per le aule scolastiche disposte nella casa parrocchiale³⁶. La prima proposta prevedeva l'apertura di un varco nella tamponatura dell'ingresso altomedievale; fu respinta dalla Soprintendenza, poiché ritenuta lesiva del contesto monumentale esterno, caratterizzato dal vecchio recinto e dalle alberature³⁷. La soluzione alternativa, presentata e autorizzata l'anno seguente, disponeva la porta nella posizione attuale, sull'angolo del muro di cinta³⁸.

Nel decennio scorso sono stati intrapresi due interventi di restauro. Il primo, nel 2005, è stato progettato da Lavinia Gillet e Laura de Rosa, che hanno guidato i lavori nel portico³⁹; nella relazione di progetto sono indicati essenzialmente interventi conservativi delle superfici, vale a dire il risanamento della cortina esterna in laterizi, la reintegrazione degli intonaci della loggia e del corpo scala, la pulitura degli elementi lapidei, il restauro pittorico degli affreschi del portale, la reintegrazione delle decorazioni musive, la pulitura del solaio ligneo e l'eventuale sostituzione degli elementi degradati, l'impermeabilizzazione e la revisione della copertura, la pulitura dei reperti conservati nel portico e il restauro della pavimentazione. Confrontando il progetto con lo stato attuale, appare evidente che l'intervento di restauro del solaio ligneo non è stato realizzato; diversamente da quanto previsto, inoltre, l'intonaco del corpo scala a nord della loggia è stato asportato.

Nel 2009 sono stati progettati da Paola Brunori e Michele Della Longa il restauro delle superfici interne e l'adeguamento impiantistico della basilica⁴⁰. I lavori hanno affrontato le situazioni di degrado più evidente, rimandando gli interventi sui materiali lapidei e sulle superfici pittoriche a una fase successiva. Gli intonaci delle pareti sono stati puliti, consolidati, reintegrati e resi omogenei attraverso la realizzazione di velature; le murature a vista sono state restaurate asportando i materiali non compatibili. Tali interventi, tuttavia, sembrano limitati alla navata centrale e a quella sud. Per controllare l'umidità di risalita, è stato installato, nella navata sud, un sistema per la deumidificazione elettrofisica.

Il progetto impiantistico non è stato approvato, ma l'impianto d'illuminazione della chiesa è stato sostituito di recente.

³⁶ Archivio corrente SBAP, b. 287, Richiesta di autorizzazione di Luigi Parisi del 5 aprile 1973.

³⁷ Archivio corrente SBAP, b. 287, Minuta del Soprintendente, s.d.

³⁸ Archivio corrente SBAP, b. 287, Richiesta di autorizzazione di Luigi Parisi del 18 gennaio 1974 e Autorizzazione del Soprintendente Giovanni di Geso del 1° marzo 1974.

³⁹ Archivio corrente SBAP, b. 287, «Il complesso di San Saba: la chiesa. Il restauro della facciata» del 1 giugno 2005.

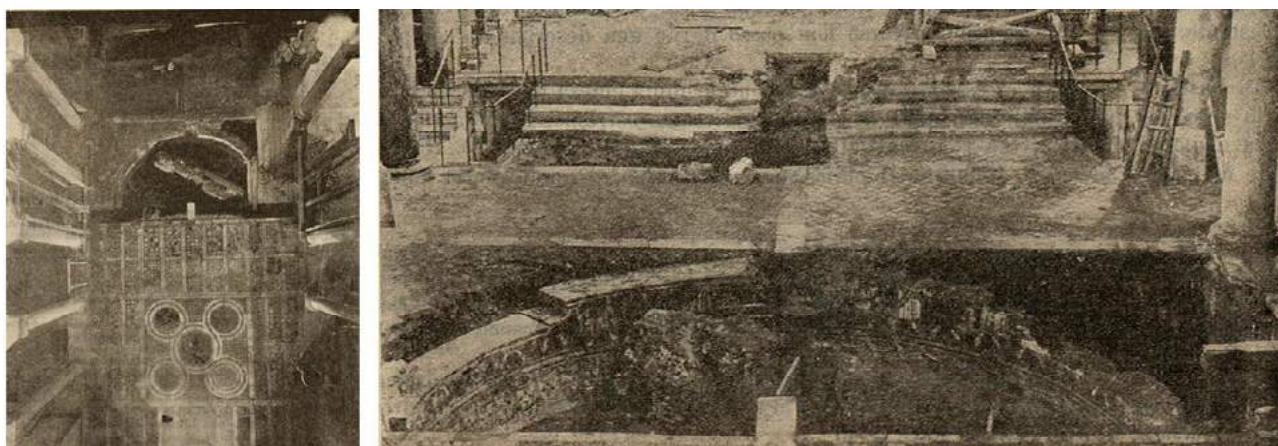
⁴⁰ Archivio corrente SBAP, b. 287, «Chiesa di San Saba in Roma. Progetto di restauro dell'interno» del novembre 2009.

CAP. 2

L'aula absidata

2.1 *Domus*, oratorio e monastero: il dibattito storiografico prima e dopo la riscoperta dell'aula

Le strutture superstiti della chiesa primitiva di S. Saba furono scoperte nel marzo del 1900, durante i lavori di restauro intrapresi dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (figg. 1-2). Mariano Cannizzaro, direttore degli scavi, presentò un sintetico resoconto durante il II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, organizzato a Roma nello stesso anno: *‘Procedendo nel lavoro metodico di scoprire tutte le tracce della costruzione del 1205, mi accorsi che il muro sotto le colonne della chiesa era di due strutture, una delle quali di epoca più remota. Movendo da questo indizio sono venuto alla scoperta dell'abside della basilica preesistente, ma i lavori essendo in corso non posso dare una descrizione completa’*¹. L'aula, sepolta sotto la navata centrale, era riempita di macerie² (fig. 3): i muri longitudinali, parzialmente demoliti, erano stati utilizzati come fondazioni per il soprastante colonnato mentre la facciata era stata inglobata nell'edificio più tardo.



Figg. 1 e 2 – La scoperta dell'abside della basilica primitiva: foto degli scavi (Cannizzaro 1902)

La memoria di un preesistente luogo di culto era stata tramandata, nei secoli precedenti, attraverso la *Vita Gregorii* di Giovanni Diacono in cui si narrava che Silvia, madre di Gregorio Magno (590-604), era vissuta presso porta S. Paolo – nel luogo detto *Cella Nova* – dove sorgevano, nell'ultimo quarto del IX secolo, un oratorio dedicato alla santa e il monastero di S. Saba³.

I testi redatti fra il XVII e il XIX secolo riferiscono con frequenza sia dell'antica residenza di Silvia⁴ sia dell'insediamento di una comunità di lingua greca, suggerita dalla dedizione del complesso ad un santo di

¹ Cannizzaro 1902, p. 241.

² *‘Lo spazio racchiuso tra i muri di questa basilica sottostante al pavimento cosmatesco è occupato per intero dalle macerie dei muri della stessa primitiva basilica; pezzi di muro, alcuno di notevole grandezza, sono rimasti intatti col loro intonaco dipinto: nel giro dell'abside vi sono i pezzi della calotta, uno dei quali con la testa del Salvatore’*; cfr. Cannizzaro 1902, p. 244.

³ *‘In huius sacri monasterii penetralibus idem vir omnipotentis Dei Gregorius, a matre Silvia, tunc temporis iuxta portam beati Pauli apostoli, loco qui dicitur Cella Nova, quo hactenus oratorium nomini eius dedicatum est, et famulus sancti Sabae confessoris Christi monasterium, cuius laus in sexta et septima synodo, constitutum videtur, degente, crudis leguminibus pascebatur.’*; cfr. Giovanni Diacono, *Vita Gregorii*, I, 9 in Migne, *Patrologia Latina*, 75, col. 66. Il manoscritto è stato datato da Guy Ferrari all'875 e da Mariano Delle Rose all'860-870; cfr. Ferrari 1957, p. 282 e Delle Rose 1986-87, p. 68, nota 5.

⁴ L'esistenza della casa di Silvia era ricordata anche in un'epigrafe riportata da Giacomo Fontana e conservata un tempo nel portico della basilica: *‘Ecclesia SS. Sabae et Andreae ad cellam novam, ubi olim et domus deinde Oratorium S. Silviae Matris S. Gregorii PP. ex qua domo quotidie Pia Mater mittebat ad Clivum Scauri Filio scutellam leguminum’*;

origini orientali⁵: solo Stefano Antonio Morcelli attribuì la fondazione a Gregorio I e affermò che i primi monaci, forse provenienti da S. Andrea al Clivo di Scauro, erano di rito latino⁶.

La *domus* e il monastero erano generalmente ricondotti a periodi differenti: la maggior parte degli autori, ritenendo più antica la prima⁷, assegnava il cenobio alla seconda metà dell'VIII secolo, in particolare al pontificato di Adriano I (772-795)⁸; altri studiosi anticipavano l'insediamento monastico alla metà del VI secolo⁹, ipotizzando una rifondazione successiva o una ristrutturazione da parte di Gregorio Magno¹⁰.

Significati diversi erano attribuiti al toponimo *Cella Nova*, utilizzato inizialmente per indicare il luogo di residenza di Silvia¹¹ ed impiegato in seguito per designare il monastero primitivo¹².

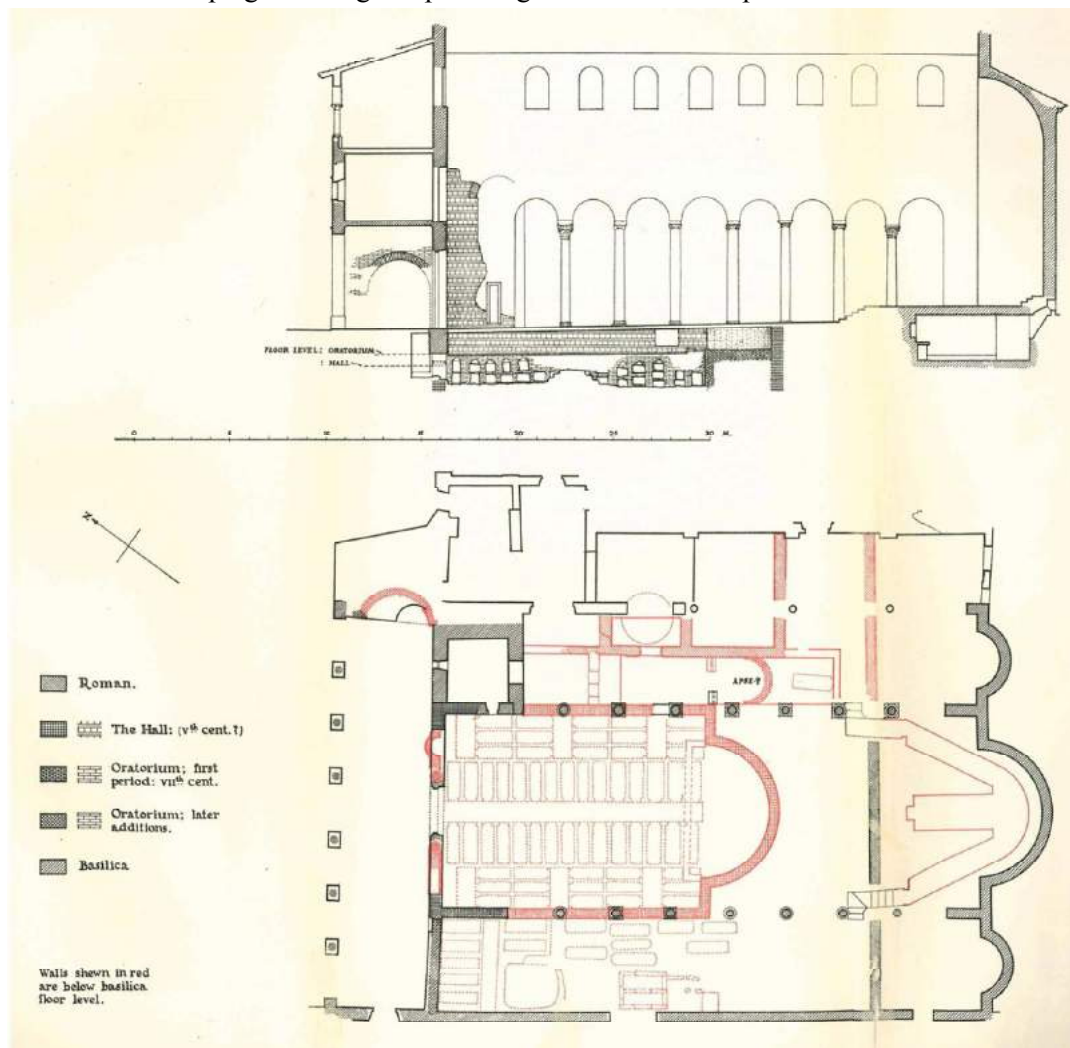


Fig. 3 – Pianta e sezione longitudinale dell'aula e della basilica attuale (Krautheimer 1937-'80, vol. IV, tav. IV)

cfr. Fontana 1855, vol. I, p. 37. L'iscrizione, verosimilmente basata sulla biografia di Giovanni Diacono, non risulta tra quelle trascritte da Vincenzo Forcella nel 1878 né risulta oggi rinvenibile; cfr. Forcella 1878.

⁵ Panciroli 1600, p. 734.

⁶ Cfr. la prefazione di S.A. Morcelli alla *Vita di S. Gregorio Agrigentino* in Migne, *Patrologia Graeca*, 98, col. 533 e ss.

⁷ Panciroli 1600, p. 734; Totti 1638, p. 137; Piazza 1702, pp. 383-384; Fontana 1855, vol. I, p. 37; Armellini, 1891, pp. 722-723.

⁸ Panciroli 1600, pp. 734-735; Totti 1638, p. 137; Piazza 1702, pp. 384-385; Crescimbeni 1715, p. 370; Panciroli-Posterla 1725, p. 164; Nibby 1839, p. 688; Armellini, 1891, pp. 722-723; Fontana 1855, vol. I, p. 37. La fonte di riferimento per la cronologia del monastero – mai esplicitata – è probabilmente il *Liber Pontificalis*: nella biografia di Adriano I, infatti, le notizie relative al cenobio aventinense sono piuttosto numerose; cfr. allegato 1.

⁹ Moroni 1842, pp. 24-25; Forcella 1878, p. 131; non sono esplicitate argomentazioni a sostegno di tale ipotesi.

¹⁰ Moroni 1842, pp. 24-25.

¹¹ Panciroli 1600, pp. 734-735; Totti 1638, p. 137; Piazza 1702, pp. 383-385.

¹² Nibby 1839, p. 688; Moroni 1842, pp. 24-25; Armellini, 1891, pp. 722-724; Fontana 1855, vol. I, p. 37.

Non appena rinvenuta, l'aula absidata fu identificata, sulla base di una consolidata tradizione letteraria, con l'oratorio di Silvia: durante una conferenza organizzata, nel maggio del 1901, presso l'Istituto Massimo a Roma e nei contributi pubblicati, fra il 1901 e il 1905, su 'La Civiltà Cattolica'¹³, Hartmann Grisar istituì una relazione diretta fra i resti di una *domus* tardoantica, l'oratorio privato e il monastero di *Cella Nova*.

Nei primi saggi asserì che la fabbrica – anche se priva di testimonianze riconducibili a Silvia – era il luogo di culto realizzato dalla santa nella proprietà di famiglia¹⁴ e corrispondeva, forse, all'oratorio ricordato nel IX secolo da Giovanni Diacono; i resti della *domus*, invece, erano individuati nelle immediate vicinanze dell'aula¹⁵. In epoca successiva, una comunità orientale si sarebbe insediata sull'Aventino minore e avrebbe riutilizzato l'edificio preesistente¹⁶: secondo l'autore, il nome *Cella Nova* discendeva da *Laura Nova*, un insediamento nato a Gerusalemme dopo la morte di San Saba, i cui monaci erano emigrati a Roma a causa delle invasioni persiane e arabe della prima metà del VII secolo¹⁷. Sottolineando la difficoltà di determinare l'epoca d'istituzione del cenobio, Grisar suggerì che la fondazione di *Cella Nova* fosse ascrivibile a Teodoro I (642-649)¹⁸ e che, nel X secolo, il monastero fosse stato affidato ai Benedettini, forse provenienti dall'abbazia di Montecassino¹⁹.

In un contributo successivo lo studioso, sottolineando gli aspetti costruttivi emersi dai saggi di Mariano Cannizzaro, rivisitò le proprie ipotesi, precisando che l'aula era in origine la sala di rappresentanza di una *domus* tardoantica, adibita nel VI-VII secolo ad oratorio monastico²⁰. In riferimento alla testimonianza di Giovanni Diacono, identificò l'edificio con l'oratorio che, in età altomedievale, era dedicato a Silvia, ma non affrontò esplicitamente la questione della provenienza della comunità aventinese²¹.

Il dibattito storiografico fu alimentato, nel primo decennio del XX secolo, dagli studiosi che analizzarono i resti rinvenuti durante gli scavi²²: oltre a Hartmann Grisar, Edoardo Cannizzaro e Ignazio Gavini²³, che affrontarono le questioni di natura archeologica, Joseph Wilpert²⁴ esaminò gli affreschi conservati sulle pareti dell'aula e recuperati fra le macerie, mentre Augusto Bacci²⁵ studiò le sepolture e le epigrafi. La prima indagine sistematica dei reperti scultorei, invece, è molto più tarda²⁶.

¹³ Grisar 1901-02 e Grisar 1905.

¹⁴ Grisar affermò che l'espressione '*dedicatum nomini eius*' – riportata nell'opera di Giovanni Diacono – lasciava supporre la costruzione dell'oratorio da parte della stessa madre di Gregorio Magno; cfr. Grisar 1901-02, p. 720.

¹⁵ Grisar riconosceva quali strutture superstiti della *domus* le arcate settentrionali della 'quarta navata', le murature in *opus reticulatum* rinvenute durante gli scavi e gli ambienti ipogei attualmente accessibili dalla basilica superiore: all'interno di quest'ultimi individuò un pozzo di pertinenza della casa romana; cfr. Grisar 1901-02, pp. 721-722 e p. 194.

¹⁶ Una datazione anteriore all'insediamento monastico era avvalorata, secondo Grisar, dal tipo di muratura – '*dell'età classica verso la decadenza*' – dalle caratteristiche dei dipinti più antichi – verosimilmente realizzati per una committenza patrizia – e anche dalla vicinanza della *domus*; cfr. Grisar 1901-02, p. 596 e p. 721.

¹⁷ Grisar 1901-02, pp. 723-724.

¹⁸ Grisar 1901-02, p. 724.

¹⁹ Grisar attribuì ai Benedettini la realizzazione dei pannelli dipinti nell'angolo nord-ovest dell'aula, datati all'XI-XII secolo: osservò in particolare che *Martinus* – il monaco rappresentato nel terzo riquadro della parete nord – aveva vesti analoghe a quelle raffigurate nei codici cassinesi dell'XI secolo; cfr. Grisar 1901-02, pp. 196-197.

²⁰ Grisar 1905, pp. 211-213.

²¹ Grisar affermò, infatti, che l'oratorio '*era servito prima ai monaci greci e poi ai primi monaci latini per celebrarvi le loro officature*' ma, in un passo successivo, sostenne che gli affreschi più antichi erano '*di pennello latino*' e che a questi '*sopravvennero poi le opere dei greci, riconoscibili in parte alle scritte in lingua greca*'; cfr. Grisar 1905, pp. 211-214.

²² Cannizzaro affermò che, durante i lavori condotti dall'Associazione Artistica, '*molti studiosi hanno potuto profittare dell'interessantissimo materiale di epoche diversissime che man mano veniva in luce e che ho sempre lasciato a disposizione di tutti*'; cfr. Cannizzaro 1911a, p. 235.

²³ Cannizzaro 1901, Cannizzaro 1902, Cannizzaro-Gavini 1902, Cannizzaro 1905, Cannizzaro 1911a.

²⁴ Wilpert 1906.

²⁵ Bacci 1907a, Bacci 1907b, Bacci 1910.

²⁶ Trinci Cecchelli 1976. Una sintetica descrizione di alcuni reperti scultorei è riportata in Cannizzaro 1911a.

A Mariano Cannizzaro si deve la prima restituzione delle fasi costruttive della fabbrica, sintetizzate graficamente in pianta, prospetto e sezione²⁷ (fig. 4). Secondo la sua ricostruzione, l'edificio originario era costituito da un ambiente absidato di circa 10x13 m, identificato con l'oratorio di Silvia e implicitamente ricondotto alla fine del VI o all'inizio del VII secolo: la facciata era articolata da un triforio d'ingresso, sormontato da tre finestre ad arco, e le pareti longitudinali erano scandite da due bifore per lato²⁸. Intorno alla metà del VII secolo l'aula fu adattata ad oratorio monastico e il piano pavimentale venne sopraelevato per consentire la sistemazione del sottostante cimitero; in tale occasione furono tamponate sia le arcate di ingresso che le finestre laterali²⁹.

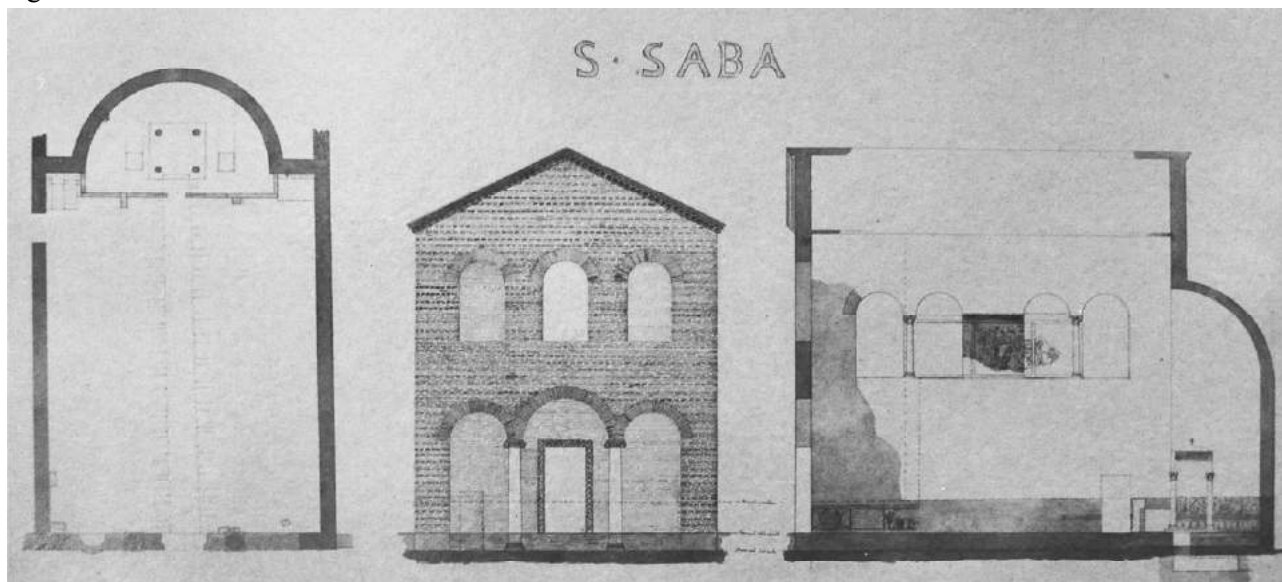


Fig. 4 – Restituzione delle fasi di trasformazione dell'aula ipogea (Cannizzaro 1905)

Joseph Wilpert accennò sinteticamente ad una diversa ipotesi di restituzione dell'assetto primitivo: riteneva, infatti, che l'aula – adibita in origine a sala di rappresentanza di una *domus* – fosse priva di abside, la cui addizione era coeva alla trasformazione dell'ambiente in luogo di culto³⁰. Analizzò gli affreschi e propose una cronologia fondata sui confronti con le pitture di S. Maria Antiqua³¹: i dipinti più antichi – le teste di santi rinvenute fra le macerie e collocate nel muro soprastante l'abside – erano costituiti da un unico strato e datati all'inizio dell'VIII secolo³². Sulle altre superfici, invece, erano stati rinvenuti due strati: quello inferiore, quasi completamente nascosto, attribuibile all'inizio dell'VIII secolo e quello superiore riconducibile alla fine dell'VIII o all'inizio del IX secolo³³.

²⁷ Gli elaborati grafici originali sono andati perduti ma sono stati pubblicati da Mariano Cannizzaro; cfr. Cannizzaro 1905, p. 191. Il solo prospetto è rappresentato anche in un saggio di Hartmann Grisar ed è attribuito ad Ignazio Gavini; cfr. Grisar 1905, p. 212. Una foto dei disegni originali è conservata nell'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico ed è indirizzata da Cannizzaro al Rettore del Collegio (ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1b).

²⁸ Tra le macerie furono rinvenute alcune colonne, nella posizione in cui dovevano essere collocate le finestre: tale circostanza indusse Cannizzaro a ipotizzare la presenza di bifore sulle pareti longitudinali dell'aula; cfr. Cannizzaro 1905, p. 181.

²⁹ Cannizzaro 1905, pp. 179-181 e pp. 190-192. Il contributo di Cannizzaro verte principalmente sulla disamina dei reperti di scavo e accoglie, sotto il profilo cronologico e interpretativo, le tesi espresse nei primi saggi di Grisar.

³⁰ *Io non voglio entrare oggi nella storia della basilichetta; dirò soltanto che in origine essa faceva parte di una casa o villa romana, e che in tempi che non si possono ancora precisare con certezza, fu convertita in una basilica cristiana ad una sola nave e munita di un'abside*; cfr. Wilpert 1906, pp. 15-16. L'addizione successiva dell'abside non viene argomentata: potrebbe essere fondata, quindi, solo sulla trasformazione funzionale dell'aula, convertita ad uso religioso.

³¹ Sugli studi condotti da Joseph Wilpert a S. Maria Antiqua e, in particolare, a S. Saba cfr. Bordi 2008, pp. 36-41.

³² Sulla base dell'analogia con i dipinti fatti realizzare da Giovanni VII (705-707) a S. Maria Antiqua, Wilpert contestò la datazione alla fine del VI secolo proposta da Grisar (Grisar 1901-02, p. 721), pur condividendo l'ipotesi relativa allo loro collocazione; cfr. Wilpert 1906, pp. 17-18.

³³ Secondo Wilpert, lo strato superiore era costituito nell'emiciclo da velari e da figure stanti, nella calotta dal volto di Cristo e, sulle pareti, da velari e scene bibliche. La cronologia degli affreschi era basata su considerazioni di ordine

Augusto Bacci esaminò le iscrizioni funerarie e stabilì un'analogia fra le tombe di S. Saba e quelle rinvenute nel 1603 a S. Gregorio al Celio³⁴: attraverso l'analisi epigrafica, ipotizzò che la trasformazione dell'aula in oratorio monastico fosse coeva alla costruzione del cimitero e riconducibile alla fine del VI o alla prima metà del VII secolo³⁵. Giudicando le iscrizioni in latino più antiche di quelle in greco, affermò che il monastero accoglieva in origine monaci di rito romano³⁶; contestò quindi la derivazione del toponimo *Cella Nova* da *Laura Nova*³⁷ e precisò che il termine 'cella' era utilizzato nei documenti antichi quale sinonimo di monastero, dimora rurale e, forse, oratorio: il termine designava anche i cenobi dipendenti da comunità maggiori e, per tale ragione, suggerì una dipendenza del monastero aventinense da quello di S. Andrea al Clivo di Scauro³⁸. Affermò, infine, che l'epiteto 'nova' era stato aggiunto intorno alla metà del VII secolo, quando l'oratorio fu rinnovato dai monaci orientali³⁹.

Dalla riscoperta dell'aula la storiografia ha tentato d'istituire una relazione fra le evidenze materiali e i dati storici desunti dalle fonti letterarie: durante i lavori dell'AACAr, le ipotesi formulate in relazione alla datazione e alla destinazione d'uso dell'aula primitiva, alla sua originaria configurazione e alle trasformazioni successive, alla cronologia del monastero e alla provenienza della comunità insediata sull'Aventino minore hanno anticipato le posizioni sviluppate nel dibattito successivo. Gli studi relativi alle fonti storiche e le indagini condotte sugli aspetti costruttivi, sugli apparati decorativi, sui caratteri morfologici e tipologici dell'edificio hanno consentito di aggiornare ed integrare i risultati degli scavi ma hanno sostanzialmente rielaborato, sotto il profilo interpretativo, le tesi formulate dagli studiosi che, per primi, analizzarono i resti superstiti.

Il processo d'identificazione dell'aula, avviato durante gli scavi, è stato espresso, di volta in volta, nella relazione istituita fra la *domus*, l'oratorio di Silvia e il monastero. La fonte comunemente richiamata per illustrare il profilo di tale rapporto – la biografia di Giovanni Diacono⁴⁰ – è stata subordinata a interpretazioni diverse poiché riferisce, indirettamente, della residenza di Silvia nel luogo denominato *Cella Nova* e, direttamente, dell'esistenza di un oratorio in sua memoria e del monastero di S. Saba.

I contributi d'inizio secolo sono caratterizzati da una spiccata connotazione agiografica, per cui l'aula – benché attribuita a una *domus* – fu identificata principalmente con l'oratorio di Silvia, vale a dire, come già osservato, il luogo di culto istituito dalla santa nella proprietà di famiglia oppure l'edificio ricordato da

stilistico e sulle analogie con i dipinti della navata sinistra di S. Maria Antiqua; cfr. Wilpert 1906, pp. 17-26. L'autore non affrontò l'esame dei dipinti più tardi, rimandando la trattazione ad un successivo contributo, mai pubblicato; cfr. Wilpert 1906, p. 25.

³⁴ Le tombe – rinvenute nella chiesa celimontana durante i lavori costruzione della cripta e poi ricoperte – non erano visibili all'inizio del XX secolo. Furono descritte, tuttavia, in un manoscritto redatto nel XVII secolo da un monaco camaldolese, Tommaso Mini; cfr. Bacci 1907a, pp. 15-16, nota 2.

³⁵ Bacci osservò che i cimiteri intramuranei iniziarono a diffondersi a Roma intorno alla metà del VI secolo e condivise l'opinione di Agnello, biografo di S. Massimiano, secondo il quale gli oratori monastici erano luoghi di culto ubicati presso le basiliche e destinati ad accogliere i sepolcreti; cfr. Bacci 1907a, pp. 16-20.

³⁶ Analizzando le singole epigrafi, Bacci affermò che quelle latine, scritte con il minio rosso, erano databili tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo; quelle greche, in nero, erano invece riconducibili al VI-VII secolo. Sulla tegola di chiusura di un loculo, asportata durante gli scavi, osservò che l'iscrizione in greco era sovrapposta a quella in latino; su un'altra, tracce di una croce in minio rosso erano sotto l'epigrafe in greco. Secondo l'autore, tali osservazioni attestavano che i sepolcri con iscrizioni latine erano più antichi e che i primi monaci erano di rito romano; cfr. Bacci 1907a, p. 20 e pp. 30-51. Altre epigrafi rinvenute durante gli scavi sono trascritte in Bacci 1907b. L'ipotesi di un primitivo cenobio latino era sostenuta da ulteriori considerazioni: secondo l'autore, S. Saba non era in primo piano nei dipinti dell'abside; inoltre, la fondazione dell'oratorio da parte di Silvia o di Gregorio I suggeriva l'insediamento di una comunità monastica di rito romano; cfr. Bacci 1907a, pp. 25-28.

³⁷ Bacci sottolineò che il termine 'laura' – pur essendo sinonimo di 'cella' – non era stato mai impiegato nelle fonti relative al monastero aventinense; cfr. Bacci 1907a, p. 23.

³⁸ Bacci 1907a, p. 22.

³⁹ Bacci 1907a, pp. 23-24 e, per la cronologia dell'avvicendamento, p. 20.

⁴⁰ Cfr. nota 3.

Giovanni Diacono⁴¹. Le indagini dirette, tuttavia, non hanno fornito riscontri in tal senso e la disamina delle fonti – più volte aggiornata – ha restituito soprattutto notizie relative al monastero. Nei saggi recenti, di conseguenza, è stata privilegiata l'identificazione dell'ambiente originario con la sala di rappresentanza di una residenza tardoantica⁴²; l'oratorio di Silvia, invece, è stato distinto dall'edificio rinvenuto sotto la chiesa⁴³.

La cronologia dell'edificio primitivo è piuttosto controversa e si basa soprattutto sulle caratteristiche murarie: il confronto istituito con apparecchi simili, tuttavia, non ha restituito dati univoci in quanto il paramento in opera listata irregolare di laterizi e tufi è riconducibile a un arco temporale piuttosto esteso, compreso fra la fine del IV e il VII secolo. Tramite un generico riferimento ai caratteri costruttivi, Jean Lestocquoy ha attribuito la fabbrica primitiva al VI-VII secolo⁴⁴; sempre sulla base del tipo murario, invece, Richard Krautheimer⁴⁵ riconduce la costruzione alla fine del IV o all'inizio del V secolo. Ancora in considerazione delle caratteristiche murarie sono proposte datazioni al V secolo da Theodora Leonore Heres⁴⁶, Federico Guidobaldi e Alessandra Guiglia Guidobaldi⁴⁷, al VI secolo da Paola Rovigatti Spagnoletti⁴⁸ e Mariano Delle Rose⁴⁹, al VI-VII secolo da Alessandra Milella⁵⁰ e al VII secolo da Pasquale Testini⁵¹.

La definizione della funzione originaria è stata meno dibattuta poiché, sulla scorta della tesi più aggiornata di Grisar, la maggior parte degli autori ha infine identificato l'aula con la sala di rappresentanza di una *domus*⁵²: in base alle fonti, che indicano la permanenza di Silvia nel luogo detto *Cella Nova*⁵³, la residenza è stata di solito individuata come una proprietà della *gens* di Gregorio Magno⁵⁴. L'assenza di testimonianze legate al culto nella fase primitiva e l'analogia dell'impianto e della soluzione di ingresso con quelle delle *domus* tardoantiche hanno suggerito, quindi, una destinazione d'uso civile⁵⁵.

Federico Guidobaldi ha sviluppato tale ipotesi in un noto saggio sull'edilizia abitativa unifamiliare di Roma in età tardoantica e ha inquadrato la fabbrica primitiva di S. Saba in un contesto di riferimento più ampio⁵⁶;

⁴¹ Grisar 1901-1902; Grisar 1905; Cannizzaro 1905; Wilpert 1906; Marucchi 1909, pp. 176-179; Cannizzaro 1911a; Lestocquoy 1929.

⁴² Guidobaldi 1986; Delle Rose 1986-'87; La Bella 2003; Coates-Stephens 2007. Anche Krautheimer si esprime a favore di una destinazione d'uso civile in considerazione della diffusione delle aule absidate nell'architettura romana pubblica e privata; cfr. Krautheimer 1937-'80, vol. IV, p. 67.

⁴³ Delle Rose 1986-87, p. 72, nota 10.

⁴⁴ Lestocquoy 1929, p. 321.

⁴⁵ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 66. La datazione di Krautheimer è condivisa anche da Robert Coates-Stephens; cfr. Coates-Stephens 2007, p. 235.

⁴⁶ Heres 1982, pp. 335-336.

⁴⁷ Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, p. 301.

⁴⁸ Secondo l'autrice, i moduli dei filari laterizi e l'apparecchiatura irregolare sono analoghi – nonostante la mancanza di allisciatura nei giunti – a quelli della muratura di S. Giovanni a Porta Latina e suggeriscono ad una datazione più tarda rispetto a quella proposta da Krautheimer; cfr. P. Rovigatti Spagnoletti, *San Saba* in Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-77, p. 124.

⁴⁹ Delle Rose istituisce un confronto con le murature dell'atrio della chiesa inferiore di S. Clemente, con la cortina di età pelagiana di S. Lorenzo f.l.m. e con quelle di età onoriana di S. Agnese f.l.m. e S. Pancrazio; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 95-96.

⁵⁰ A. Milella, *S. Saba* in Cecchelli 2001, p. 352.

⁵¹ Testini, 1961, pp. 22-23.

⁵² Marucchi 1909; Cannizzaro 1911a; Lestocquoy 1929; Margotti 1938; Krautheimer 1937-'80, vol. IV, pp. 49-68; Guidobaldi 1986; Delle Rose 1986-87; La Bella 2003; Coates-Stephens 2007; Bordini 2008.

⁵³ Oltre alla *Vita Gregorii* di Giovanni Diacono, Mariano Delle Rose individua altre due biografie del pontefice – redatte tra la fine del IX e la fine del X secolo – che mettono in relazione la residenza di Silvia e *Cella Nova*; cfr. Allegato 1.

⁵⁴ Guidobaldi 1986; Delle Rose 1986-87; La Bella 2003; Coates-Stephens 2007.

⁵⁵ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 57 e 66; Guidobaldi 1986, pp. 203-205.

⁵⁶ Guidobaldi 1986.

nell'analizzare le strutture superstiti di alcune *domus* romane di IV-V secolo⁵⁷, pur rilevando difficoltà nell'individuare casi cronologicamente e tipologicamente affini, ha tentato di ricostruire un modello di abitazione da confrontare con gli esempi ostiensi. Fra gli elementi precipui delle residenze patrizie di notevoli dimensioni, ha rilevato una grande aula absidata, derivata dalle basiliche e dai triclini pubblici delle ville imperiali⁵⁸ e destinata a svolgere funzioni di rappresentanza: secondo lo studioso, l'aula delle *domus* romane – caratterizzata da un *triforium* di ingresso aperto verso il portico e sovente arricchita da una pavimentazione in *opus sectile* – era generalmente priva di collegamenti con gli ambienti limitrofi ed era illuminata da finestre ad arco, collocate nella zona superiore delle pareti, della facciata e, talvolta, dell'abside⁵⁹.

Non è stata condivisa, per contro, la tesi di un primitivo edificio a carattere sacro, argomentata sinteticamente solo da Pasquale Testini⁶⁰. L'autore sostiene che le affermazioni di Giovanni Diacono, relative alla *domus* e all'oratorio di Silvia, non sono confermate da fonti ulteriori né dalle indagini condotte sul complesso⁶¹; ravvisando una forte analogia fra il triforio d'ingresso e le facciate a polifora presenti in alcune chiese romane, Testini afferma che l'aula fu realizzata nel VII secolo come luogo di culto di un cenobio orientale⁶².

Se la successione delle fasi restituita da Mariano Cannizzaro è stata accettata nelle linee generali, l'assetto dell'edificio primitivo è stato messo in discussione sia da Jean Lestocquoy che da Richard Krautheimer. Sulla scorta dell'ipotesi di Cannizzaro, l'impianto planimetrico è stato solitamente assegnato alla fase più antica; meno accettata è stata la tesi, suggerita da Wilpert⁶³ e ribadita da Lestocquoy⁶⁴, secondo cui il catino absidale e, forse, l'intero emiciclo furono aggiunti in un periodo successivo. Richard Krautheimer ha affrontato analiticamente tale problematica senza pervenire a conclusioni definitive; rilevando l'impossibilità di analizzare gli apparecchi murari, lo studioso tedesco ha individuato elementi che sostengono l'ipotesi di un'addizione successiva⁶⁵ ma anche caratteristiche che potrebbero indicare una costruzione tutta omogenea⁶⁶: in base ad aspetti costruttivi e proporzionali, ha quindi cautamente suggerito che l'abside fosse pertinente alla fabbrica primitiva.

La ricostruzione della facciata proposta da Cannizzaro è stata generalmente accolta: solo Jean Lestocquoy ha ipotizzato che le finestre soprastanti il triforio siano ascrivibili ad una soprelevazione successiva, individuata da una muratura di tipo diverso⁶⁷ (fig. 5). Ha contestato, inoltre, la restituzione degli elevati laterali proposta da Mariano Cannizzaro ma – affermando che i resti delle finestre sono insufficienti a identificarne il numero e la disposizione – non ha avanzato ipotesi alternative⁶⁸ (fig. 6). Attraverso l'analisi geometrica dell'unica bucatura superstite e la ricostruzione dei dati dimensionali delle aperture e dei maschi

⁵⁷ Le *domus* analizzate sono quelle sopra le Sette Sale, sotto S. Pietro in Vincoli, di Largo Argentina, la *domus Cilonis*, di Giunio Basso, dei Valeri, di S. Lucia in Selci, dei SS. Quattro Coronati, in via Giovanni Lanza, della cosiddetta Biblioteca di Agapito e sotto S. Saba; cfr. Guidobaldi 1986, pp. 167-205.

⁵⁸ Guidobaldi 1986, p. 220.

⁵⁹ Guidobaldi 1986, pp. 206-209.

⁶⁰ Testini 1961.

⁶¹ Testini 1961, p. 6.

⁶² Testini 1961, pp. 21-23.

⁶³ Cfr. nota 30.

⁶⁴ Lestocquoy 1929, p. 324. L'autore assegna l'aula al VI-VII secolo e l'abside alla fine del VII o all'VIII secolo.

⁶⁵ Ad esempio, le fenditure in corrispondenza dello spiccatto dell'abside e il decentramento del semicerchio rispetto alla parete orientale; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57.

⁶⁶ Le fenditure, infatti, potrebbero non rappresentare discontinuità costruttive ma tagli praticati nel muro per l'inserimento delle transenne presbiteriali. Secondo lo studioso tedesco, inoltre, l'intonaco che rivestiva le pareti dell'aula primitiva sembrava esteso anche all'interno dell'emiciclo e le proporzioni dell'abside, infine, non corrispondevano a quelle di una chiesa paleocristiana; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57.

⁶⁷ Lestocquoy 1929, pp. 322-323. L'autore indica, sulla facciata, una muratura laterizia sovrapposta a quella in opera listata.

⁶⁸ Lestocquoy 1929, pp. 320 e 322-324. Nel disegno della finestra interna al campanile – pertinente alle pareti longitudinali dell'aula – Lestocquoy sembra rilevare, presso lo stipite, la stessa muratura laterizia identificata sulle bucatore in facciata.

murari, Richard Krautheimer ha ipotizzato, invece, che le pareti longitudinali fossero scandite da tre finestre ad arco ⁶⁹ (fig. 7); nei contributi più recenti tale ricostruzione è stata preferita a quella di Cannizzaro ⁷⁰.

La maggior parte degli autori individua il livello pavimentale originario dalle basi delle colonne ancora *in situ* ⁷¹, mentre l'altezza dell'edificio primitivo non è nota.

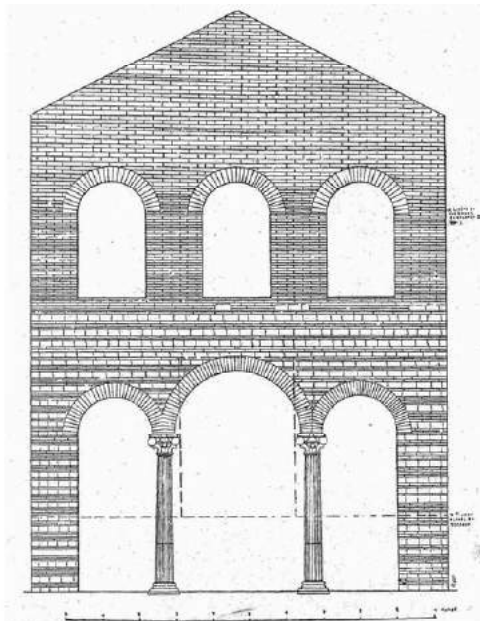


Fig. 5 – Restituzione della facciata dell'oratorio (Lestocquoy 1929)

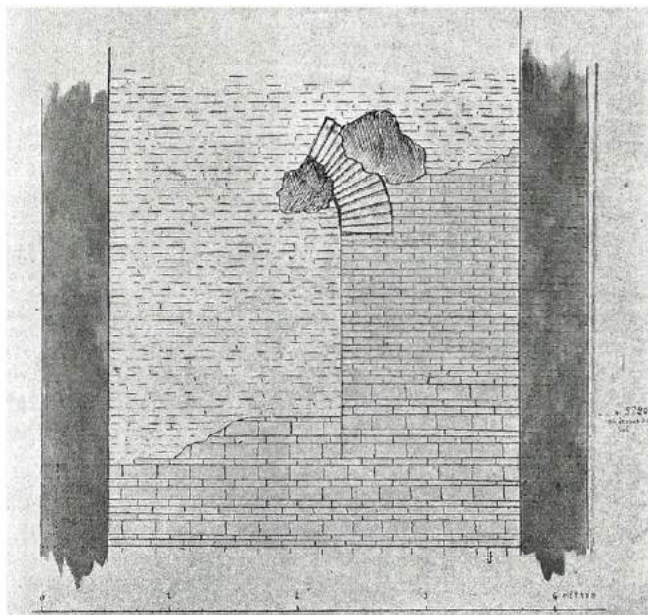


Fig. 6 – Rilievo della finestra all'interno del campanile (Lestocquoy 1929)

La cronologia del monastero e la provenienza della comunità di origine sono state ampiamente discusse nel dibattito storiografico. Le argomentazioni avanzate da Bacci a sostegno di una fondazione gregoriana e di un primitivo cenobio latino sono state avversate da Paul Styger ⁷² e trascurate nei contributi immediatamente successivi: sulla scorta di quanto sostenuto da Grisar, fino alla metà degli scorsi anni Ottanta ⁷³ ha prevalso la convinzione che i primi monaci, emigrati a Roma da Gerusalemme, avessero origini orientali ⁷⁴ e che il monastero fosse stato istituito intorno alla metà del VII secolo ⁷⁵.

In seguito, le tesi di Bacci – sostenute dai dati epigrafici – sono state rivalutate e la storiografia più recente anticipa l'insediamento di una comunità monastica, di rito latino ⁷⁶, ad un periodo compreso fra la fine del VI

⁶⁹ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57

⁷⁰ Bordi 2008, pp. 91-94.

⁷¹ Cannizzaro 1905, p. 181; Testini 1961, p. 22; Krautheimer 1937-'80, vol. IV, pp. 52 e 54; Coates-Stephens 2007, p. 235.

⁷² Styger, al contrario di Bacci, sosteneva che le epigrafi più antiche, datate al VII secolo, fossero in greco e attribuiva quelle in latino alla seconda metà del IX secolo; cfr. Styger 1914b.

⁷³ Non sembra condivisibile la ricostruzione espressa da Mariano Delle Rose, secondo cui alcuni autori avrebbero implicitamente sostenuto la tesi di un primitivo cenobio latino, costituito alla fine del VI o all'inizio del VII secolo da Silvia: dopo la riscoperta dell'aula e fino alla metà degli scorsi anni Ottanta, tutti gli studiosi, ad eccezione di Bacci, hanno concordato sull'origine orientale del monastero; cfr. Delle Rose, pp. 65-67.

⁷⁴ Marucchi 1909, Hülsen 1927, Lestocquoy 1929, Antonelli 1928, Margotti 1938, Ferrari 1957; Testini 1961; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 49-68; Sansterre 1983; Flusin 1992. Sansterre contesta la derivazione di *Cella Nova* da *Laura nova* poiché confonderebbe la Grande Laura – il cenobio fondato da S. Saba a Gerusalemme – con *Laura Nova*, un monastero nato dalla scissione dei monaci che si erano ribellati al santo palestinese. Ritiene credibile, invece, la tesi di Leclercq, secondo il quale il nome del monastero deriverebbe dalla volontà di riproporre a Roma le *cellae* della Grande Laura di Gerusalemme; cfr. Sansterre 1983, pp. 23-24.

⁷⁵ Cannizzaro 1905; Wilpert 1906; Styger 1914; Antonelli 1928; Ferrari 1957; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 49-68; Sansterre 1983. Jean Lestocquoy, invece, ha posticipato invece l'istituzione del cenobio orientale alla fine del VII o all'inizio dell'VIII secolo; cfr. Lestocquoy 1929, pp. 324-325.

⁷⁶ Delle Rose 1986-87; A. Milella, *S. Saba* in Cecchelli 2001, pp. 350-352; La Bella 2003.

e l'inizio del VII secolo⁷⁷. Robert Coates-Stephens, invece, ha suggerito che l'aula fosse adibita a *xenodochium* in età gregoriana,⁷⁸: le epigrafi del cimitero e le fonti letterarie attesterebbero infatti che la *domus* fu adattata – forse su iniziativa di Silvia – agli usi liturgici, funerari, di custodia e di accoglienza propri di questo tipo di istituzioni⁷⁹; lo studioso identifica quindi l'insediamento aventinese con lo *xenodochium de via Nova*, ritenendo che questo fu sostituito dal monastero orientale intorno alla metà del VII secolo⁸⁰.

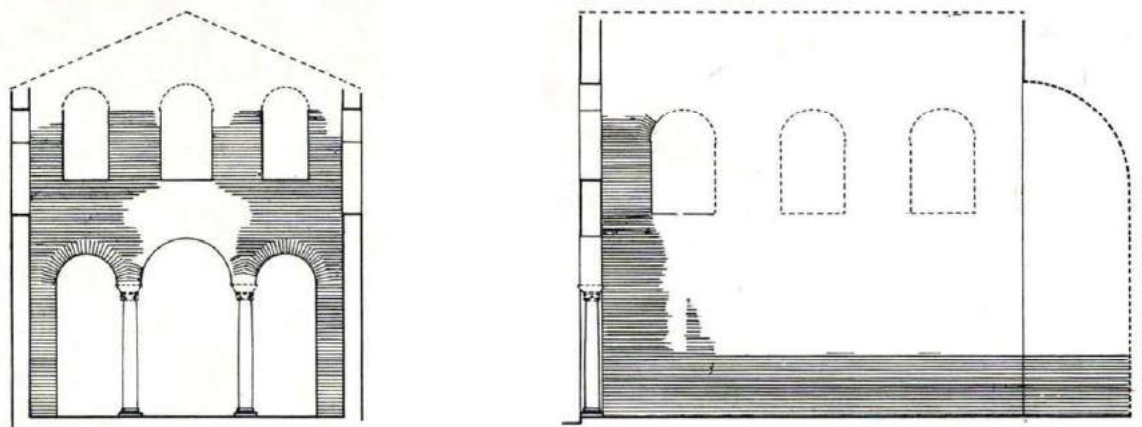


Fig. 7 – Restituzione della facciata e della parete settentrionale dell'aula (Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

Le fonti disponibili non risultano purtroppo pienamente risolutorie poiché il documento più antico che attesta l'esistenza di *Cella Nova* – la biografia di Massimo il Confessore di Gregorio di Resh'aina – riferisce esclusivamente dell'insediamento di una comunità di nestorianiti in un cenobio di rito imprecisato. Quelle più tarde – diffuse a partire dal IX secolo – sono coerenti con i riscontri archeologici e istituiscono una relazione cronologica fra il monastero e il pontificato di Gregorio Magno: le biografie redatte fra la fine del IX secolo e la fine del X secolo, la 'Vita di Gregorio di Agrigento' dell'abate Leonzio, la bolla di Lucio II (1144-1145), del 1145, e la leggendaria donazione di una sacra reliquia dell'apostolo Andrea – tramandata da un codice del XIV secolo – suggeriscono l'esistenza del monastero già in età gregoriana⁸¹. La disamina delle fonti storiche, affrontata a più riprese dalla fine degli anni '50, non ha contribuito, quindi, a risolvere la *vexata quaestio*, ma ha consentito di precisare la cronologia dei documenti più antichi, di chiarire la provenienza geografica della comunità aventinese a metà del VII secolo e di approfondire la datazione relativa alle due denominazioni del monastero, *Cella Nova*⁸² e S. Saba.

Una prima sintesi cronologicamente ordinata delle fonti storiche è stata pubblicata da Guy Ferrari⁸³: contestando puntualmente le ipotesi di Bacci, l'autore afferma che non vi sono documenti né evidenze

⁷⁷ Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983; Delle Rose 1986-87; A. Milella, *S. Saba* in Cecchelli 2001, pp. 350-352; La Bella 2003.

⁷⁸ Coates-Stephens 2007.

⁷⁹ Coates-Stephens 2007, pp. 245-252. Secondo l'interpretazione di Bacci, accolta da Coates-Stephens, tre iscrizioni latine – più antiche di quelle greche – individuavano le sepolture di personaggi che ricoprivano, fuori Roma, alte cariche ecclesiastiche: due di questi erano probabilmente in rapporto con Gregorio Magno; cfr. Bacci 1907, pp. 30-49 e Coates-Stephens 2007, pp. 240-245. Inoltre, la Vita di Gregorio di Agrigento scritta dall'abate di S. Saba, Leonzio, ricorderebbe, a prescindere dall'epoca in cui fu scritta, il soggiorno del vescovo di Agrigento, vissuto nel periodo di Gregorio Magno; cfr. Coates-Stephens 2007, pp. 227-228 e 245.

⁸⁰ Come sottolineato dallo stesso autore, l'esatta ubicazione della *via Nova*, situata nella *XII Regio* presso le terme di Caracalla, non è nota; cfr. Coates-Stephens 2007, p. 247-249.

⁸¹ Cfr. allegato 1.

⁸² Jean Marie Sansterre osserva che, nelle fonti, il nome del monastero viene indicato sia al singolare che al plurale; cfr. Sansterre 1983, pp. 23-24. Mariano Delle Rose ritiene che la dizione più antica sia *Cellae Novae*; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 69, nota 6.

⁸³ Ferrari 1957.

materiali in grado di sostenere la tesi di un primitivo cenobio latino⁸⁴. Asserisce che la prima menzione del monastero di S. Saba – nella ‘Vita di Gregorio di Agrigento’ redatta da Leonzio, un abate morto nel 688⁸⁵ – documenterebbe l’esistenza di un cenobio orientale nella prima metà del VII secolo⁸⁶. Indicazioni ulteriori sono rinvenute fra gli atti del Concilio romano del 649, dove compare una richiesta di ammissione firmata da quattro abati ellenofoni, di cui uno proveniente dalla Laura di S. Saba di Gerusalemme⁸⁷: Ferrari ritiene plausibile che l’insediamento sia avvenuto poco dopo, come conseguenza dello stesso Sinodo⁸⁸.

Secondo Pasquale Testini, invece, le fonti più antiche – verosimilmente riferibili al monastero – sono gli Atti del Concilio del 649 e una lettera inviata da Costantino III a papa Dono (676-678), mentre la ‘Vita di Gregorio di Agrigento’, della fine del VII secolo, conterrebbe solo la terza menzione in ordine cronologico⁸⁹. Specifica, tuttavia, che la prima notizia certa – narrata nel *Liber Pontificalis* in occasione della deportazione dell’antipapa Costantino nel monastero di *Cellanova* – risale al 768⁹⁰.

Il contributo di Richard Krautheimer – all’interno del IV volume del *Corpus* (1976) – riporta il regesto dei documenti, sintetizzando le notizie indicate da Ferrari e Testini, senza ulteriori specificazioni⁹¹.

Dalla metà degli anni Sessanta, tuttavia, la cronologia delle fonti è stata progressivamente aggiornata: Eveline Patlagean ha posticipato la ‘Vita di Gregorio di Agrigento’ alla fine dell’VIII o all’inizio del XI secolo⁹² e Jean Marie Sansterre ha evidenziato l’importanza di un ulteriore documento, la biografia siriana di Massimo il Confessore, redatta da Gregorio di Resh’aina nel VII-VIII secolo⁹³ e pubblicata da Sebastian Brock nel 1973⁹⁴. Nel testo si riferisce che il monastero di *Cellae Novae* fu affidato da Martino I (649-653) ad un gruppo di studenti di Nisibi, provenienti dal monastero di Hippo Diarrhytus e giunti a Roma al seguito di Massimo; Sansterre ipotizza quindi che la fondazione del monastero possa essere ascrivita agli anni 647-653⁹⁵ e che la comunità di origine fosse costituita sia dai monaci della Grande Laura di Gerusalemme sia

⁸⁴ Ferrari sostiene che le argomentazioni avanzate da Bacci sono nel complesso interessanti ma che, indagate una per una, risultano discutibili; cfr. Ferrari 1957, pp. 283-286.

⁸⁵ La biografia riferisce che Gregorio di Agrigento, prima di essere eletto vescovo, giunse a Roma e chiese all’abate di S. Saba di soggiornare presso il monastero. Gregorio è stato identificato da molti autori con il vescovo di Agrigento, vissuto tra la fine del VI e l’inizio del VII secolo e Leonzio, che riferisce di essere vissuto poco tempo dopo, è stato riconosciuto da Ferrari nell’abate aventinese morto nel 688; cfr. Grisar 1901-02, p. 723; Antonelli 1928, pp. 114-115, Ferrari 1957, pp. 281 e 287; Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 50.

⁸⁶ Secondo Ferrari ulteriore prova dell’insediamento di una comunità orientale era la presenza di affreschi con iscrizioni greche, databili tra la fine del VII e l’inizio dell’VIII secolo; cfr. Ferrari 1957, pp. 287-290.

⁸⁷ ‘*Joannes abba presbyter venerabilis laurae sancti Sabbaei constitutae in eremo, quae est iuxta Christi Dei nostri sanctam civitatem ...*’. La ‘città santa di Nostro Signore’ è identificata dall’autore con Gerusalemme; cfr. Ferrari 1957, pp. 281 e 287.

⁸⁸ Ferrari 1957, pp. 287-288.

⁸⁹ Riferendosi agli Atti del Concilio del 649, Testini, pur identificando la città santa con Gerusalemme, afferma che l’abate Giovanni risiedeva a Roma nel monastero di S. Saba. Nella lettera di Costantino III a papa Dono, redatta nel 678, si chiedeva che al Concilio di Costantinopoli del 680 fossero inviati come legati i rappresentanti di quattro monasteri orientali; il pontefice inviò, tra questi, ‘*Conon et Sthebanus presbyteri et monachi monasterii, quod appellatur domus Arsicia positis similiter in antiqua Roma*’. Testini suggerisce che *domus Arsicia* sia un’errata trascrizione di *domus Anicia* e riferisce la fonte al monastero di S. Saba; cfr. Testini 1961, pp. 8-11.

⁹⁰ Testini 1961, p. 11.

⁹¹ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 49-50.

⁹² Secondo Eveline Patlagean, la ‘Vita di Gregorio di Agrigento’ – analizzata in relazione ad altre agiografie considerate coeve – non è riconducibile alla fine del VII secolo perché contiene indicazioni in contrasto con tale datazione: l’inquadramento storico delle teorie politiche e religiose sottese nel testo permetterebbe di posticiparla alla fine dell’VIII o all’inizio del IX secolo; cfr. Patlagean 1964. Anche Jean Marie Sansterre condivide tale ipotesi, attribuendo la biografia al periodo compreso tra il 787 e il pontificato di Pasquale I (817-824); cfr. Sansterre 1983, p. 40.

⁹³ Sansterre 1983, pp. 25-29. Il documento – compilato dopo il 662, anno della morte di Massimo – è stato giudicato una fonte attendibile poiché quasi coeva.

⁹⁴ Brock 1973.

⁹⁵ Secondo Sansterre, *terminus ante quem* è il 653, ultimo anno del pontificato di Martino I, mentre *terminus post quem* è il 647, anno in cui i nisibiensi, emigrati a causa dell’invasione araba del 647-648, arrivarono a Roma; cfr. Sansterre 1983, p. 28. Bernard Flusin, invece, sottolinea l’assenza degli egumeni di *Cella Nova* dal Concilio del 649 e circoscrive il periodo di fondazione del monastero agli anni compresi tra il 649 e il 653; cfr. Flusin 1992, pp. 371-372.

dagli studenti nisibiensi⁹⁶. Lo studioso rileva inoltre, negli atti del Concilio di Costantinopoli del 680-681, una menzione di *Cella Nova* che non era stata individuata dagli studi precedenti⁹⁷.

Una nuova disamina delle fonti documentarie è stata affrontata da Mariano Della Rose: accogliendo la cronologia delle fonti proposta da Patlagean e Sansterre, l'autore sottolinea che la menzione più antica del monastero di S. Saba – contenuta nel *Liber Pontificalis* – possa essere ricondotta al 785, quando papa Adriano I (772-795) inviò l'abate Pietro come legato presso l'imperatore Costantino III⁹⁸. Il primo riferimento al cenobio di *Cella Nova*, invece, è individuato nella biografia siriana di Massimo il Confessore, che ne attesterebbe l'esistenza alla metà del VII secolo⁹⁹. Delle Rose rileva, inoltre, che le fonti immediatamente successive – inerenti la partecipazione di Leonzio al Concilio del 680-681 e la deportazione dell'antipapa Costantino nel 768 – si riferiscono esclusivamente a *Cella Nova*¹⁰⁰; precisa, quindi, che il cambio di denominazione, la dedicazione a S. Saba e l'insediamento della comunità palestinese sarebbero avvenuti fra il 768 e il 785¹⁰¹.

Richiamando le fonti che mettono in relazione la residenza di Silvia, l'oratorio e l'insediamento di *Cella Nova*¹⁰², ribadisce la fondazione del monastero in età gregoriana¹⁰³: l'agiografia del Confessore, infatti, documenterebbe che la comunità di nisibiensi fu assegnata, durante il pontificato di Martino I (649-653), ad un cenobio già esistente¹⁰⁴, stanziato nella residenza di Silvia, di rito latino e forse dipendente da quello di S. Andrea al Clivo di Scauro¹⁰⁵. Secondo Delle Rose fu avviata, dalla metà del VII secolo, una fase di transizione che si sarebbe conclusa, nella seconda metà dell'VIII secolo, con la definitiva trasformazione di *Cella Nova* in monastero orientale: l'inizio di una diversa fase monastica – favorita dall'affluenza del clero orientale causata dalle lotte iconoclaste – sarebbe stata sancita attraverso il cambio di denominazione¹⁰⁶.

⁹⁶ Sansterre 1983, p. 31. L'autore osserva che la fonte non mette in relazione la fondazione del monastero con la presenza dei monaci sabaiti; ipotizza che i nisibiensi siano arrivati prima dei sabaiti oppure che la presenza di quest'ultimi sia stata volutamente taciuta per evidenziare l'accoglienza riservata dal pontefice ai primi. La prova dell'origine palestinese della comunità primitiva, secondo l'autore, sarebbe di tipo archeologico, poiché le tombe aventinesi sarebbero analoghe a quelle rinvenute presso Gerusalemme. Indizi ulteriori sarebbero la dedicazione del monastero a S. Saba e la presenza di due egumeni sabaiti al Concilio romano del 649; cfr. Sansterre 1983, pp. 22-27.

⁹⁷ La fonte attesta la presenza di Leonzio, abate di *Cella Nova*, al Concilio di Costantinopoli del 680-681; cfr. Sansterre 1983, p. 24 e Delle Rose 1986-87, pp. 81-82. Come rilevato da Mariano Della Rose, la presenza dei monaci di *Cella Nova* mette in discussione la precedente identificazione del monastero aventinese con la *domus Arsicia*; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 82, nota 36.

⁹⁸ Delle Rose 1986-87, pp. 82-83. La fonte riporta esplicitamente la relazione tra il monastero di S. Saba e *Cella Nova*: Pietro, infatti, viene identificato come '...*religiosus abbatem venerabilis monasterii sancti Sabae qui appellatur Cella Nova*...'; cfr. Ferrari 1951, p. 281. Mariano Della Rose sottolinea che il termine *Cella Nova* tende ad assumere, da questo momento, connotazione topografica; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 87.

⁹⁹ Delle Rose 1986-87, pp. 77-80.

¹⁰⁰ Delle Rose 1986-87, pp. 81-82.

¹⁰¹ Delle Rose 1986-87, pp. 68-69, 82-83, 86-87.

¹⁰² Secondo l'autore tale relazione è legata al luogo poiché, nella testimonianza di Giovanni Diacono, l'oratorio di Silvia e il monastero sembrerebbero distinti sia fisicamente che cronologicamente. L'effettiva esistenza dell'oratorio di Silvia sarebbe attestata anche da altre fonti, la versione greca della Vita di Gregorio Magno, redatta nel penultimo quarto del IX secolo, e la *Vita Gregorii Magni* attribuita a Simone Metafraste, tradotta in un manoscritto del XVI secolo; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 70-74.

¹⁰³ Oltre alla bolla di Lucio II del 1145, la fondazione gregoriana del monastero sarebbe indirettamente attestata anche da due documenti, probabilmente di età bassomedievale: il perduto codice Altemps-Ottoboni, riportato negli *Annales* del Mabillon, e una cronaca del monastero di S. Gregorio al Celio, trascritta in un Codice di XVI secolo della Biblioteca Vaticana. Entrambi i documenti riferiscono che, nel 592, Gregorio I donò una reliquia di S. Andrea all'abate di S. Saba; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 74-77.

¹⁰⁴ Delle Rose 1986-87, pp. 77-80.

¹⁰⁵ Elementi a sostegno di una comunità di rito romano sarebbero – oltre alla fondazione gregoriana del cenobio – la datazione anteriore delle epigrafi latine, ricondotte – secondo le ipotesi di Bacci – alla fine del VI o all'inizio del VII secolo, e l'analogia del cimitero con alcune sepolture rinvenute a Roma, Ostia e Palestrina; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 99-103 e 107.

¹⁰⁶ Delle Rose 1986-87, pp. 108-113.

La maggior parte degli studiosi attribuisce la costruzione del cimitero e la sopraelevazione del piano pavimentale all'insediamento dei monaci o, per Coates-Stephens, all'istituzione dello *xenodochium*¹⁰⁷: la cronologia di riferimento varia, quindi, fra la fine del VI e la metà del VII secolo. Pasquale Testini, invece, afferma che l'aula fu realizzata nel VII secolo come luogo di culto e che la sua trasformazione sia riferibile alla fine dell'VIII secolo¹⁰⁸. Mariano Delle Rose ipotizza che, in origine, la comunità monastica utilizzò come oratorio un edificio diverso, oppure impiegò la fabbrica preesistente senza trasformarla immediatamente¹⁰⁹; sostiene, inoltre, che il cimitero sia stato realizzato in due fasi distinte, desunte da un'ipotesi di fruizione dello spazio sepolcrale¹¹⁰. Robert Coates-Stephens, al contrario, osserva che le sepolture furono costruite in un unico progetto¹¹¹.

Le analisi dirette hanno suggerito una cronologia più alta: la muratura delle tombe a loculi sovrapposti analizzata da Paola Rovigatti Spagnoletti,¹¹² la pavimentazione in *opus sectile* dell'abside restituita da Federico Guidobaldi e Alessandra Guiglia Guidobaldi¹¹³ e le iscrizioni funerarie indagate da Bacci¹¹⁴ sono state assegnate all'età gregoriana.

Jean Lestocquoy attribuisce alla fase monastica anche la realizzazione di due arcate addossate alla facciata della chiesa e l'addizione dell'emiciclo o, almeno, il rifacimento della calotta absidale¹¹⁵, mentre Richard Krautheimer assegna a questo periodo anche la realizzazione di due ambienti adiacenti al lato settentrionale dell'aula, cautamente interpretati come *prothesis* e *diaconicon*¹¹⁶.

La restituzione delle complesse trasformazioni della facciata – determinate dall'innalzamento del piano pavimentale – è stata affrontata da diversi studiosi. Jean Lestocquoy afferma che le arcate di ingresso furono parzialmente tamponate a causa della costruzione del cimitero: sarebbero rimaste aperte – con le colonne ancora *in situ* – fino all'inizio del IX secolo e murate, successivamente, fino all'altezza dell'imposta: a quest'ultima fase attribuisce la costruzione della nicchia nella tamponatura dell'arcata settentrionale¹¹⁷.

Pasquale Testini, pur accettando l'ipotesi di una sopraelevazione della facciata, esclude che le colonne siano rimaste *in situ* dopo l'innalzamento del piano pavimentale e afferma che la tamponatura delle arcate laterali fu realizzata in un'unica soluzione¹¹⁸.

¹⁰⁷ Coates-Stephens 2007, pp. 238-244.

¹⁰⁸ Pur precisando che l'epoca dell'intervento è difficilmente determinabile, Testini giustifica la cronologia proposta in base alla datazione degli affreschi delle pareti suggerita da Wilpert il quale, tuttavia, assegna il primo strato all'inizio dell'VIII secolo e il secondo alla fine dell'VIII o all'inizio del IX secolo; cfr. Testini 1961, pp. 23-25.

¹⁰⁹ L'autore, infatti, ritiene che l'aula e il monastero siano quasi coevi, poiché ambedue legati all'iniziativa di Silvia e, forse, di Gregorio Magno. Il cimitero, quindi, sarebbe stato realizzato poco dopo l'insediamento dei monaci, tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo; cfr. Delle Rose 1986-87, p. 107.

¹¹⁰ Rilevando la mancanza di comunicazione tra i corridoi, Delle Rose suppone che siano state realizzate prima le tombe adiacenti le pareti – servite dai corridoi trasversali e accessibili dallo spazio centrale – e, in seguito, quelle prospicienti il corridoio longitudinale; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 97-99.

¹¹¹ Coates-Stephens 2007, p. 231.

¹¹² P. Rovigatti Spagnoletti, *San Saba* in Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-77, pp. 122-123. Tale datazione è condivisa anche dai coniugi Guidobaldi; cfr. Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, p. 305.

¹¹³ Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, pp. 306-307.

¹¹⁴ La cronologia proposta è condivisa anche da Federico Guidobaldi, Alessandra Guiglia Guidobaldi e Mariano Delle Rose. I primi paragonano il formulario e le abbreviazioni epigrafiche di S. Saba a quelle delle iscrizioni catacombali della seconda metà del VI secolo; cfr. Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, p. 303. Delle Rose, invece, accenna al consenso espresso da epigrafisti moderni alle ipotesi di Bacci; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 101-102. Manca, tuttavia, uno studio epigrafico aggiornato sulle iscrizioni funerarie di S. Saba.

¹¹⁵ Lestocquoy 1929, p. 324. Pur ritenendo l'abside pertinente alla fabbrica primitiva, Testini assegna la calotta ad un rifacimento posteriore; cfr. Testini 1961, p. 25.

¹¹⁶ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 63-64 e 67-68.

¹¹⁷ Lestocquoy 1929, pp. 322-325.

¹¹⁸ Secondo Testini, quindi, la tamponatura e la nicchia dell'arcata settentrionale erano coeve al cimitero; cfr. Testini 1961, pp. 23-25.

Attraverso un'attenta analisi degli apparecchi murari (*figg. 8-10*), Richard Krautheimer afferma invece che la tamponatura delle arcate laterali sia stata completata in due momenti distinti: i muri di riempimento più antichi, contemporanei al cimitero e alti almeno 90 cm¹¹⁹, sarebbero stati demoliti in epoca imprecisata e ricostruiti, almeno in corrispondenza dell'arcata meridionale, fino all'altezza dell'imposta¹²⁰.

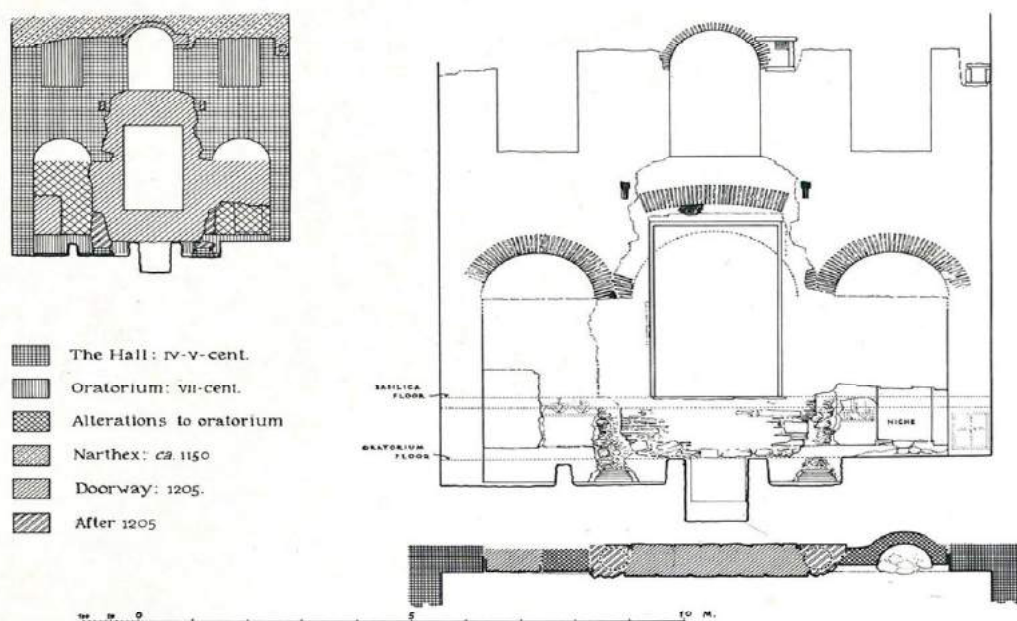


Fig. 8 – Analisi della facciata occidentale della chiesa attuale (Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

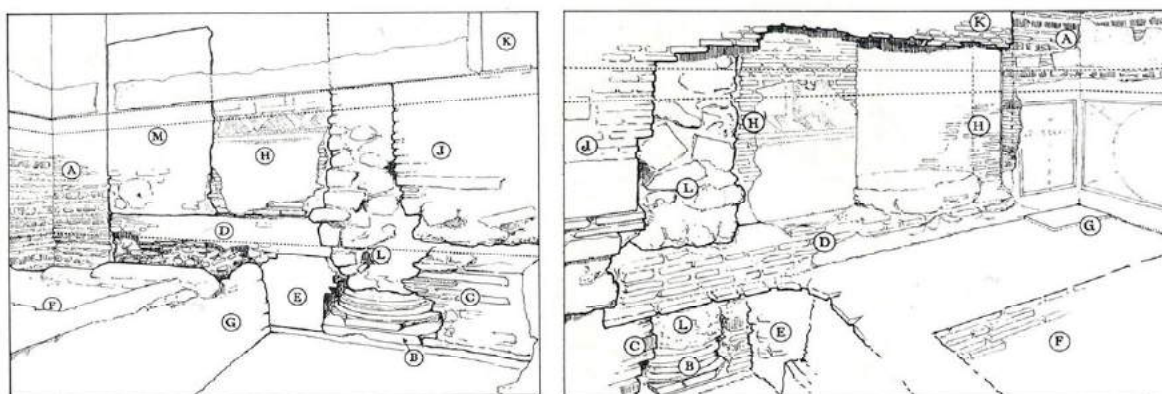


Fig. 9 e 10 – Analisi della parete ovest dell'ipogeo (Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

Attraverso l'analisi degli affreschi, Giulia Bordi ha restituito un'ulteriore ipotesi: osservando nello spessore dell'arcata nord un intonaco dipinto, assegnato alla metà del VII secolo, l'autrice sostiene che il triforio rimase aperto anche dopo la sopraelevazione del piano pavimentale¹²¹. Ipotizza, inoltre, che la nicchia dell'arcata settentrionale fu realizzata, nel X secolo, in relazione ad una piccola cappella costruita presso l'angolo nord-ovest dell'aula¹²² (*figg. 11-12*).

¹¹⁹ In controfacciata sono presenti tracce di velari: tale osservazione permette all'autore di supporre un'altezza minima di 90 cm, analoga a quella delle pareti longitudinali; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 58

¹²⁰ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 58-60. L'ipotesi di una tamponatura delle arcate in due fasi distinte è condivisa anche da Mariano Delle Rose; Delle Rose 1986-87, p. 97, nota 81.

¹²¹ Bordi 2008, p. 77.

¹²² Bordi 2008, pp. 128-129, 142-143 e 152.



Figg. 11 e 12 – Restituzione dell'angolo nord-ovest e della parete nord nel X secolo (Bordi 2008)

Il dibattito storiografico si è articolato, dai primi anni del Novecento, su tematiche controverse, connesse al carattere frammentario dei resti superstiti, alla mancanza di un'esauriva documentazione di scavo, alla limitata estensione delle indagini – circoscritte al perimetro della basilica superiore – e alle difficoltà di coniugare le fonti storiche con le evidenze materiali. Le tesi elaborate dalla riscoperta dell'aula si diversificano negli aspetti cronologici, nelle proposte di destinazione d'uso e relative alla provenienza della comunità monastica, nella restituzione dell'assetto planimetrico e degli elevati dell'edificio primitivo, nella ricostruzione delle fasi trasformative della facciata e relative alla realizzazione del cimitero.

L'identificazione delle problematiche emerse dagli studi precedenti è stata propedeutica all'orientamento della ricerca e alla selezione di alcune tematiche da sottoporre ad ulteriori approfondimenti, tutte relative alle vicende architettoniche dell'edificio. L'analisi stratigrafica e la mappatura dei tipi murari e degli intonaci¹²³ hanno consentito di precisare la cronologia relativa delle unità stratigrafiche e, nei casi controversi, il confronto fra le murature è stato approfondito attraverso l'esame di campioni di malta da queste prelevati¹²⁴ e analizzati in laboratorio in sezioni lucide e sottili.

L'assetto della fabbrica è stato esaminato attraverso una rilettura dei documenti di scavo, che permettono di analizzare le pareti non più in vista e di restituire le relazioni dell'aula con le strutture limitrofe, solo in parte accessibili.

I caratteri tipologici, morfologici e costruttivi – inerenti l'assetto planimetrico, la soluzione d'ingresso, i finestrati e le sepolture – sono stati analizzati attraverso opportuni confronti, condotti sia sulle residenze tardoantiche sia sugli edifici religiosi paleocristiani per ricavare indicazioni utili a definire la cronologia e la destinazione d'uso della fabbrica.

È stata elaborata quindi, una nuova proposta relativa all'edificazione della fabbrica primitiva e delle sue successive trasformazioni, allo scopo di verificare e di aggiornare le restituzioni offerte da Mariano Cannizzaro, Jean Lestocquoy, Richard Krautheimer e Giulia Bordi, tutte condizionate dall'analisi di dati dimensionali disomogenei e, quindi, dalla restituzione di proporzioni non stabili se non, addirittura, alterate.

¹²³ Cfr. tavola 5 e allegato 3.

¹²⁴ Cfr. allegato 4.

2.2 L'aula e gli ambienti adiacenti: ipotesi di restituzione dell'edificio primitivo in rapporto alle preesistenze

Gli ambienti ipogei di S. Saba sono disposti nell'area di sedime della basilica medievale e delle sue pertinenze: il vano principale è costituito da una grande sala absidata, posizionata sotto l'attuale navata centrale, ed è accessibile da una scala a 'L' in muratura, realizzata nel portico durante i lavori degli scorsi anni Trenta (*figg. 1-2*).

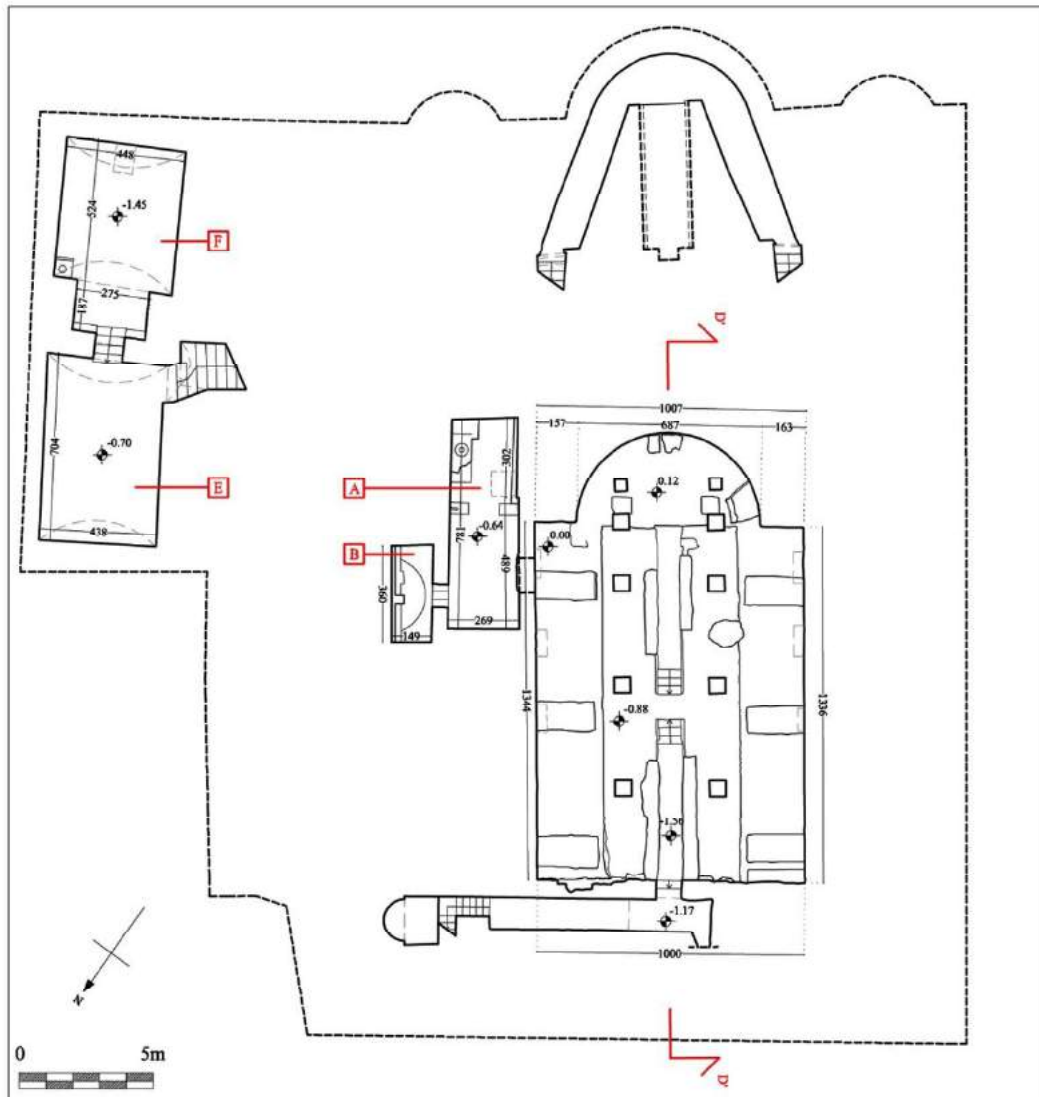


Fig. 1 – Pianta degli ipogei di S. Saba

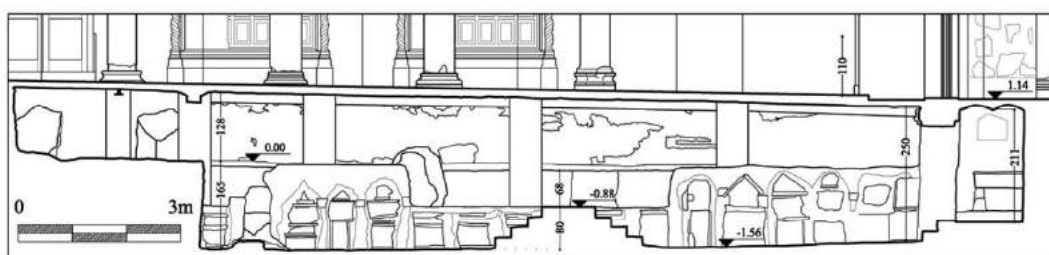


Fig. 2 – Sezione DD'

L'impianto ad aula unica, ampio circa 10x13.35 m e dotato di abside semicircolare, è orientato approssimativamente in direzione est-ovest¹. Lo spazio interno è frammentato dalla presenza dei pilastri realizzati per il sostegno del solaio in c.a. e risente della compresenza di quote di calpestio differenziate e della bassa copertura, che rende impraticabile il piano di percorrenza più elevato. L'invaso è occupato per circa metà altezza da un cimitero: le tombe, a loculi sovrapposti, sono disposte a pettine lungo un corridoio longitudinale in asse con l'edificio; sulle due fasce perimetrali, la disposizione dei loculi ruota di 90 gradi e si attesta su sei corridoi trasversali chiusi e separati. In prossimità dell'abside, sopra le sepolture, sono visibili i resti di un pavimento in lastre di marmo, collocato circa 1.20 m al di sotto della quota d'ingresso della basilica; l'area presbiteriale sale rispetto a questo con un gradino alto 12 cm (*figg. 3-4*).

I livelli di calpestio attuali sono raccordati da una scala interna: la quota più bassa, sottostante circa 1.5 m la pavimentazione in marmo, corrisponde al piano del cimitero, mentre quella superiore, 65 cm al di sopra, non coincide apparentemente con nessun calpestio antico. L'altezza limitata dell'ipogeo – 2 m nella zona più elevata – è determinata dalla posizione del pavimento medievale della basilica superiore e dal livellamento dei muri longitudinali dell'edificio, riutilizzati come fondazioni del soprastante colonnato.

Gli ambienti a nord dell'aula sono accessibili solo in parte, poiché gli ingressi realizzati dall'AACAr sono stati in chiusi negli scorsi anni Quaranta e Sessanta, durante il rifacimento della pavimentazione della basilica: nell'Archivio Parrocchiale di S. Saba è stata rinvenuta una foto relativa a



Fig. 3 – L'aula absidata ipogea: l'emniciclo e il cimitero



Fig. 4 – L'aula absidata ipogea: l'ingresso attuale

¹ La facciata è rivolta a nord-ovest, mentre la parete absidale a sud-est: come già proposto da Richard Krautheimer, si riferisce qui di seguito, per semplicità di esposizione, di un orientamento dell'asse longitudinale in direzione est-ovest.

un ipogeo collocato al di sotto dell'organo, presso l'angolo nord-orientale della chiesa attuale (*fig. 5*); questo è coperto da una volta a botte con una bocca di lupo e la parete di fondo è parzialmente intonacata².

Due vani, 'A' e 'B', sono attigui alla parete settentrionale della sala ipogea e raggiungibili attraverso una grata a pavimento dalla navata sinistra (*fig. 1*). Il primo ambiente, stretto e lungo, ha dimensioni di circa 2.6x7.8 m: sul pavimento in battuto, 1.80 m sotto la quota d'ingresso della basilica, appoggiano due muretti trasversali e un basso parallelepipedo in muratura con due catini in terracotta. Il secondo vano, pari a 1.5x3.6 m, conserva i resti di un bacino circolare in laterizi, collocato sotto il piano pavimentale asportato (*fig. 6*). Entrambi gli ambienti sono oggi coperti da un solaio a putrelle e voltine realizzato durante i restauri di primo Novecento.

Due altri ambienti – disposti sotto una sorta di piattaforma addossata al fianco settentrionale della basilica, isolati dagli altri vani – sono accessibili dall'interno della chiesa attraverso una scala voltata (*fig. 1*). Il primo (E) misura circa 4.30x7 m e presenta una quota di poco inferiore a quella del vano 'A': le pareti perimetrali sono rivestite da un intonaco recente e la copertura è costituita da una volta a botte a sesto ribassato, la cui altezza in chiave è pari a 4.10 m e ove si aprono due bocche di lupo prospicienti il cortile esterno; all'interno sono allestiti alcuni reperti rinvenuti durante gli scavi (*fig. 7*). Il primo vano è collegato al secondo (F) tramite una scala voltata, che scende di 75 cm. L'ambiente 'E' misura circa 4.50x5.30m ed è coperto da una volta a botte ribassata, alta in chiave circa 4.25 m e con un foro quadrangolare al centro; le pareti sono parzialmente rivestite da intonaco e, in un angolo, è collocato un basso parallelepipedo in muratura che contiene un'olla in terracotta (*fig. 8*).



Fig. 6 – Vano 'B': resti del bacino circolare



Fig. 7 – Vano 'E'



Fig. 8 – Vano 'F'

² Sul retro della foto una nota manoscritta precisa che la botola di ingresso – ancora visibile, nella 'quarta navata', sul primo gradino del presbiterio – fu chiusa alla fine del 1962; cfr. APSS, Foto non classificate.

Le pareti dell'aula conservano resti di affreschi e presentano murature di tipo diverso³. Le pareti longitudinali dell'edificio primitivo sono costituite da un paramento in opera listata in laterizio e tufo, i cui filari appaiono irregolari e discontinui (M1)⁴. I blocchetti lapidei, alti 6-7cm, sono sbozzati, mentre i mattoni sono di reimpiego; la malta, a base di calce e pozzolana rossa, è disgregata in più punti; i giunti non presentano particolari finiture. Appare frequente, ma non costante, l'alternanza fra un filare di tufo e uno di laterizi, per un'altezza complessiva pari a 10.5-13cm; su entrambe le pareti, in adiacenza al solaio in c.a., è presente una fascia di 6-7 filari consecutivi di mattoni.

Le pareti nord e sud si fondano su strutture di tipo diverso: la prima appoggia su un muro preesistente, caratterizzato da una cortina laterizia con elementi di reimpiego alti 3-4cm, posti in opera a filari orizzontali (M3)⁵; la malta, di calce e pozzolana rossa, è molto tenace e coesa e i giunti, a filo della muratura, sono alti circa 4cm; il modulo 3x3 e quello 5x5 sono mediamente pari a 19.5cm e 33cm. La seconda struttura, invece, appoggia su fondazioni in blocchi sbozzati di tufo (M0), separate dal paramento listato da un filare di mattoni sporgenti (RF)⁶.

Sulla parete settentrionale permangono i resti di una porta (PN), aperta in breccia e in seguito tamponata: la quota della soglia indica che l'intervento è pertinente alla fase di trasformazione successiva.

La parete orientale è quasi completamente intonacata: la muratura – ispezionata sulla spalla sud, presso le lacune dell'intonaco e dentro un loculo aperto e addossato al muro – sembra analoga a quella dei muri longitudinali, in opera listata in laterizio e tufo; le caratteristiche della posa in opera, tuttavia, non possono essere univocamente determinate a causa della limitata estensione del paramento a vista. Nell'abside, ricoperta da dipinti, si rilevano filari di laterizi reimpiegati (M10) in prossimità dello spigolo meridionale e una reintegrazione muraria in mattoni 'zoccoli' (M9) al centro dell'emiciclo. Una foto degli scavi (*fig. 9*) mostra il retro dell'abside apparecchiato con una muratura listata: la qualità dell'immagine non consente di analizzarne i dettagli ma è evidente la presenza di tre o quattro filari di laterizi alternati a blocchetti di tufo.

La controfacciata mostra un palinsesto complesso: ai lati, per una lunghezza di 75-80 cm, appare una muratura listata simile a quella nelle pareti longitudinali; il tratto centrale, notevolmente stratificato, presenta invece paramenti eterogenei⁷. Nel muro sono inglobate due basi corinzie di colonne (BC).

L'unico angolo murario a vista è a sud-ovest, dove lo spigolo è comunque coperto da malta: i filari, tuttavia, sono allineati sul piano orizzontale e le pareti sono probabilmente ammorsate.

Sul fianco settentrionale si conservano i resti di un intonaco acromo, parzialmente coperto dalle tombe (I13): rispetto agli strati bianchi rilevati sulle spalle dell'abside e sul muro meridionale, presenta uno spessore consistente e una finitura a intonachino⁸; esso è l'unico intonaco anteriore alla costruzione del cimitero e, quindi, alla trasformazione dell'aula in oratorio monastico.



Fig. 9 – Retro dell'abside fotografato durante lo scavo della cripta (particolare da Gavini 1910-'11)

³ Cfr. tavole 5 e 6 e allegato 3.

⁴ Cfr. allegato 2, campione M1 e allegato 4, campioni SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04, SAB.IP.7S.05.

⁵ Cfr. allegato 2, campione M3 e allegato 4, campione SAB.IP.19N.03.

⁶ La risega fondale della parete meridionale è visibile nel corridoio trasversale più vicino all'abside.

⁷ I paramenti sono descritti analiticamente nell'allegato 3 e rappresentati nella tavola 6. Le trasformazioni della facciata sono state restituite nel paragrafo seguente.

⁸ Giulia Bordi assegna alla fase più antica anche gli intonaci acromi delle pareti absidali, del blocco della calotta conservato nel presbiterio, della parete meridionale e della cappella adiacente il fianco nord dell'aula; cfr. Bordi 2008,

Nonostante sia stato rilevato un apparecchio listato sul perimetro esterno dell'emiciclo, l'analisi delle murature non risolve la problematica relativa alla presenza dell'abside nell'impianto primitivo ad aula. Neppure risultano dirimenti le osservazioni di tipo geometrico e metrologico (figg. 10-11): l'emiciclo sembra centrato sulla parete orientale ma l'allineamento non costituisce un dato particolarmente significativo⁹; l'analisi metrologica, invece, suggerisce l'ipotesi di un inserimento successivo alla costruzione dell'aula,

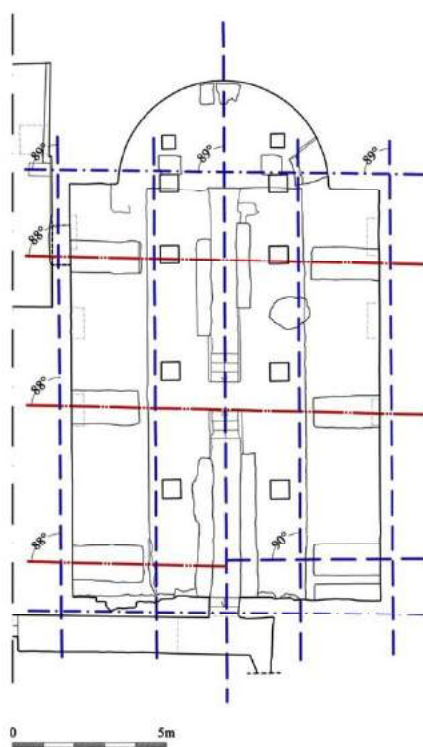


Fig. 10 – Analisi degli allineamenti

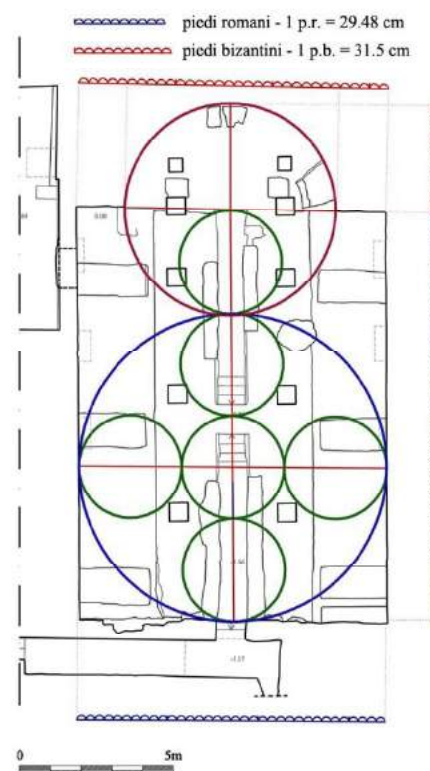


Fig. 11 – Proporzionalità e metrologia

poiché le dimensioni complessive del vano corrispondono approssimativamente a 34x45 piedi romani, mentre il diametro dell'abside – pari a 6.90 m – e la lunghezza delle spalle – mediamente di 1.60 m – rispettivamente a 22 e 5 piedi bizantini¹⁰. La corrispondenza con le misure antiche, tuttavia, risente di alcuni gradi di approssimazione e non può essere verificata con precisione poiché le pareti sono rivestite da diversi strati d'intonaco: l'interpretazione del dato richiede pertanto una certa cautela.

L'analisi delle malte, per contro, fornisce risultati significativi¹¹. I campioni di malta di allettamento prelevati dalle pareti nord e sud (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04) e dall'emiciclo (SAB.IP.11E.17) presentano composizione e vagliatura simili: essi risultano costituiti da calce, pozzolana rossa e rosso-violacea. La pozzolana rossa della parete nord e dell'abside (SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.11E.17), inoltre, è stata estratta dalla medesima cava anche se appartiene, probabilmente, a fasi eruttive differenti. La malta di nucleo prelevata dalle porzioni residue della calotta (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18A, SAB.IP.22E.18B) è molto diversa da quella delle pareti, essendo completamente priva di pozzolana rossa e costituita da calce,

pp. 67-78. Tuttavia, i resti di intonaco bianco presentano finiture e spessori diversi; sulla parete settentrionale sono coperti dalle tombe, mentre sulle altre superfici si conservano sopra la quota pavimentale rialzata che caratterizza la successiva fase monastica; solo le unità stratigrafiche del muro nord, di conseguenza, possono essere assegnate con evidenza alla fase primitiva. Richard Krautheimer osserva che l'intonaco bianco della parete orientale sembra girare, in corrispondenza della spalla destra, dentro l'emiciclo, dove rimane coperto dagli affreschi successivi; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57. Tuttavia, lo strato che risolve – corrispondente all'u.s. I6E (cfr. tavola 5) – conserva tenui tracce cromatiche e copre l'intonaco bianco della spalla meridionale. Esso non appartiene, di conseguenza, alla fase primitiva e non può costituire un indizio a sostegno della presenza dell'abside nella fabbrica originaria.

⁹ Krautheimer rileva che l'abside non è collocato al centro esatto del muro orientale; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57. La differenza tra la spalla destra e quella sinistra, tuttavia, è di pochi centimetri e lo spessore degli intonaci che rivestono gli spigoli dell'emiciclo potrebbe giustificare tale scarto: la posizione dell'abside, quindi, non restituisce elementi utili per valutarne l'eventuale addizione.

¹⁰ Le misure del piede romano e di quello bizantino sono rispettivamente pari a 29.48 cm e a 31.5 cm; cfr. Salvatori 2006, pp. 5-7 e 17-18.

¹¹ Cfr. allegato 4.

pozzolana bruna, grigia e nera, con frammenti di lava, sabbia tufacea e con un più alto rapporto legante/aggregato.

La conca absidale (figg. 12-13) – in concrezione, con bozze di tufo e nervature in laterizi – presenta una tecnica costruttiva ricorrente negli edifici di età imperiale e tardoantica¹². L'impiego di una malta con caratteristiche differenti da quella utilizzata nelle murature delle pareti potrebbe indicare, quindi, non tanto un rifacimento successivo quanto piuttosto l'intervento di maestranze diverse, chiamate alla costruzione di un elemento staticamente complesso, e la necessità di curare il conglomerato nel nucleo murario diversamente da quello nei giunti di allettamento. L'uso di *caementa* di tufo e di aggregati come la sabbia tufacea o le pozzolane grigia e nera potrebbe rispondere all'esigenza di selezionare materiali con basso peso specifico¹³ per realizzare una struttura più leggera e, quindi, meno spingente.

I risultati di laboratorio attestano la presenza dell'abside nella costruzione primitiva; la calotta, la cui malta non è confrontabile, per composizione e vagliatura, con nessun altro campione prelevato nell'ipogeo potrebbe essere coeva all'emiciclo ma realizzata con un tipo diverso di malta per diminuire il peso proprio della struttura.

Gli elevati della fabbrica sono stati studiati, fra l'altro, comparando lo stato attuale con quello documentato dalle foto di scavo.

L'immagine della controfacciata (fig. 14) – restituita attraverso il raddrizzamento fotografico e sovrapposta alla sezione rilevata – mostra la soluzione d'ingresso, a tre arcate su colonne, e gli stipiti delle finestre soprastanti. Gli archi laterali del triforio presentavano una luce pari a 2.1 m e una freccia di 0.9 m, mentre quello centrale, più ampio, era largo circa 3 m ed era forse connotato da un profilo a tutto sesto¹⁴; le ghiere erano costituite da sesquipedali. L'altezza delle colonne, desunta dalla differenza di quota fra le basi ancora *in situ* e le imposte, era pari a 4.1 m.



Figg. 12 e 13 – Porzioni della calotta absidale nel presbiterio

¹² Giuliani 2007, pp. 126-129.

¹³ I pesi per unità di volume naturale della pozzolana nera e grigia, pari a 1.34 e 1.40-1.95 gr/cm³ sono mediamente inferiori a quello della pozzolana rossa, compreso tra 1.02 e 2.04 gr/cm³. Tali valori sono stati ricavati da analisi di laboratorio condotte su diversi campioni prelevati nelle cave di Roma e dei territori limitrofi; cfr. U. Ventriglia, *Geologia del territorio del comune di Roma*, Roma, Amministrazione Provinciale di Roma, 2002, pp. 69-75.

¹⁴ La curvatura dell'arco centrale può essere rilevata solo approssimativamente presso l'imposta meridionale.

Il triforio era sormontato da tre finestre ad arco. La muratura dei maschi murari è in opera listata di laterizio e tufo, a filari orizzontali alternati e irregolari. Le caratteristiche della posa in opera possono essere analizzate dalla foto di scavo ma anche nei tratti murari della basilica superiore, dove si osservano quattro riquadri privi di intonaco. I saggi sulla controfacciata lasciano a vista gli stipiti laterali delle finestre e le tamponature successive; a sud si evidenzia l'attacco delle pareti con i muri longitudinali della chiesa soprastante; a nord si conservano le tracce di una finestra laterale tagliata dalla muratura bassomedievale. Il paramento superiore delle pareti della sala – visibile nei riquadri a sud e a

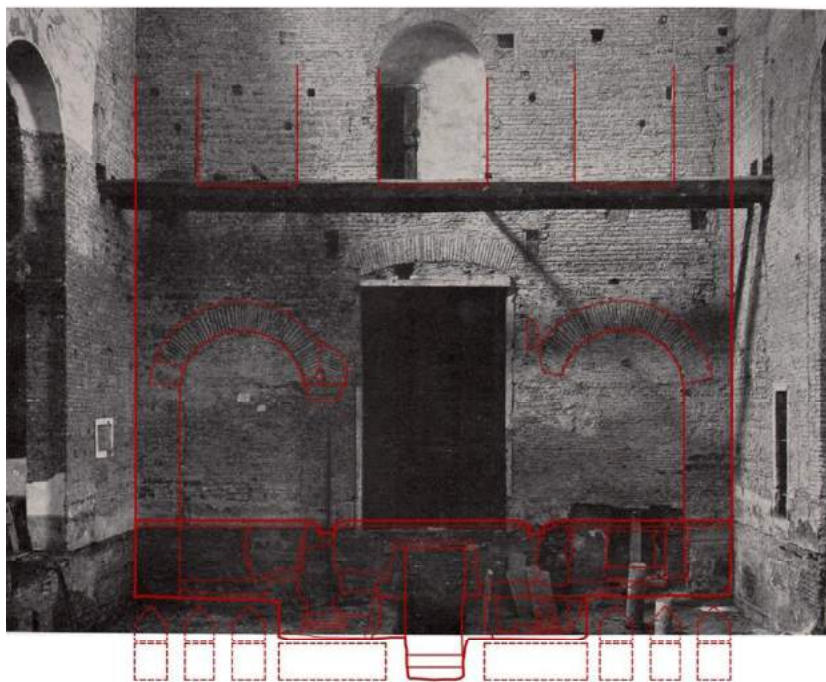


Fig. 14 – Sovrapposizione della sezione rilevata al raddrizzamento fotografico della foto della controfacciata realizzata durante gli scavi (foto da Krautheimer 1937-'80, vol. IV)

ovest – è costituito da numerosi ricorsi di laterizi alle estremità inferiore e superiore e da singoli filari di tufi e mattoni, alternati in sequenza abbastanza regolare nella zona intermedia: tali caratteristiche sono simili a quelle della muratura nel vano ipogeo (M1). Sembra poco plausibile, di conseguenza, l'ipotesi di una soprelevazione successiva dell'aula¹⁵: la muratura della fabbrica primitiva era forse costituita da sezioni in opera listata, più o meno regolari, alternate a fasce in laterizio.

Le finestre laterali della facciata, larghe circa 1.65 m e probabilmente arcuate, sono poco più piccole di quella centrale, ampia circa 1.85 m; l'altezza delle imposte superava i 2 m¹⁶.

L'altezza e la curvatura dell'arco della finestra laterale – visibili nella chiesa superiore¹⁷ – determinavano un vano ampio circa 2 m e alto, fino all'imposta, 2.30 m¹⁸.

La distanza tra le due finestre affiancate può essere rilevata: nella sezione pubblicata da Mariano Cannizzaro, infatti, è raffigurato un blocco dipinto che conservava le tracce di due stipiti¹⁹ (fig. 4, par. 2.1). La misura non è esplicitata ma, secondo Krautheimer, era pari a circa 2.15 m; tale ipotesi era basata, forse, su una ricostruzione grafica, poiché il frammento affrescato non è stato da questi localizzato²⁰. Più di recente, Giulia Bordi ha precisato che il blocco dipinto rappresenta la *Guarigione del Paralitico* e ha rilevato un ulteriore

¹⁵ Lestocquoy 1929, pp. 322-323.

¹⁶ Le misure indicate sono state desunte dal raddrizzamento fotografico dell'immagine di scavo sovrapposto alla sezione di rilievo dell'ipogeo; queste sono diverse da quanto indicato da Richard Krautheimer, il quale riporta le larghezze delle finestre centrale e laterali pari, rispettivamente, a 1.65 m e a 1.45 m; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 56.

¹⁷ Lo stipite della finestra e l'imposta dell'arco sono visibili nel riquadro privo di intonaco della parete settentrionale.

¹⁸ Il rilievo pubblicato da Jean Lestocquoy non sembra corretto poiché le dimensioni della finestra sono sensibilmente più piccole; cfr. Lestocquoy 1929, p. 320, fig. 6. Le dimensioni indicate da Krautheimer, invece, sono invece plausibili. L'altezza del davanzale indicata dallo studioso – di 10.45 m dal piano pavimentale dell'aula – sembra invece un refuso; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57. A prescindere dalla problematica individuazione della quota di calpestio primitiva, affrontata di seguito, il davanzale è alto 6.40 m dal livello delle basi del triforio e 5.80 m dalla quota del cimitero.

¹⁹ Cannizzaro 1905, pp. 181 e 191.

²⁰ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 57.

stipite sul margine sinistro della *Trasfigurazione*²¹. Ambedue gli affreschi – staccati dai supporti murari – sono conservati nel corridoio della casa parrocchiale e il primo – che individua la misura del maschio murario – è lungo 2.25 m.

La lunghezza della parete settentrionale assieme alle dimensioni delle finestre e dei maschi murari confermano l'ipotesi dello studioso tedesco, secondo cui le pareti longitudinali erano tagliate da monofore.

Il livello pavimentale dell'aula primitiva è stato generalmente identificato dalla posizione delle basi delle colonne pertinenti il triforio²²; queste appoggiano su bassi plinti e, a sud, su un elemento marmoreo, identificato da Krautheimer con una lastra pavimentale²³. L'estremità sinistra del frammento è individuata da uno spigolo, quella destra è tagliata da una muratura successiva (*fig. 15*); l'elemento presenta una superficie verticale levigata e, forse, larghezza e profondità corrispondenti alla base soprastante. Potrebbe costituire, quindi, non una lastra pavimentale ma un basamento di altezza ridotta, generalmente utilizzato nei trifori²⁴ per delimitare la soglia di separazione fra interno ed esterno.



Fig. 15 – La base meridionale della colonna relativa al triforio presso la facciata dell'aula

Il piano pavimentale era collocato, presumibilmente, ad una quota compresa fra la base del piedistallo e la risega fondale della parete sud²⁵, distanti circa 60 cm. Un'indicazione significativa è data dallo spiccato della muratura listata nella parete nord²⁶: il muro preesistente in laterizi è tagliato secondo un piano più o meno orizzontale, la cui quota minima – in corrispondenza del corridoio sud-ovest – è circa 15-20 cm al di sotto del plinto e circa 40-45 cm al di sopra della risega fondale. Tale livello risulta compatibile sia con la presenza di una soglia sia con lo spessore del sottofondo pavimentale²⁷ e potrebbe pertanto coincidere con la quota primitiva del pavimento dell'aula (*fig. 16*).

²¹ Bordi 2008, pp. 91-94.

²² Cannizzaro 1905, p. 181; Testini 1961, p. 22; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 52 e 54; Coates-Stephens 2007, p. 235.

²³ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 55, lett. B.

²⁴ Cfr. i confronti elaborati di seguito.

²⁵ Cfr. tav. 6, nell'analisi stratigrafica la risega è identificata dall'u.s. 2S, nella mappatura dal codice RF.

²⁶ Krautheimer osserva che il muro in laterizi si eleva fino alla quota pavimentale primitiva, corrispondente a quella delle basi; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 53. In corrispondenza del corridoio nord-ovest, tuttavia, il livello del muro è circa 15-20 cm più basso delle basi.

²⁷ Giuliani 2007, pp. 181-184.

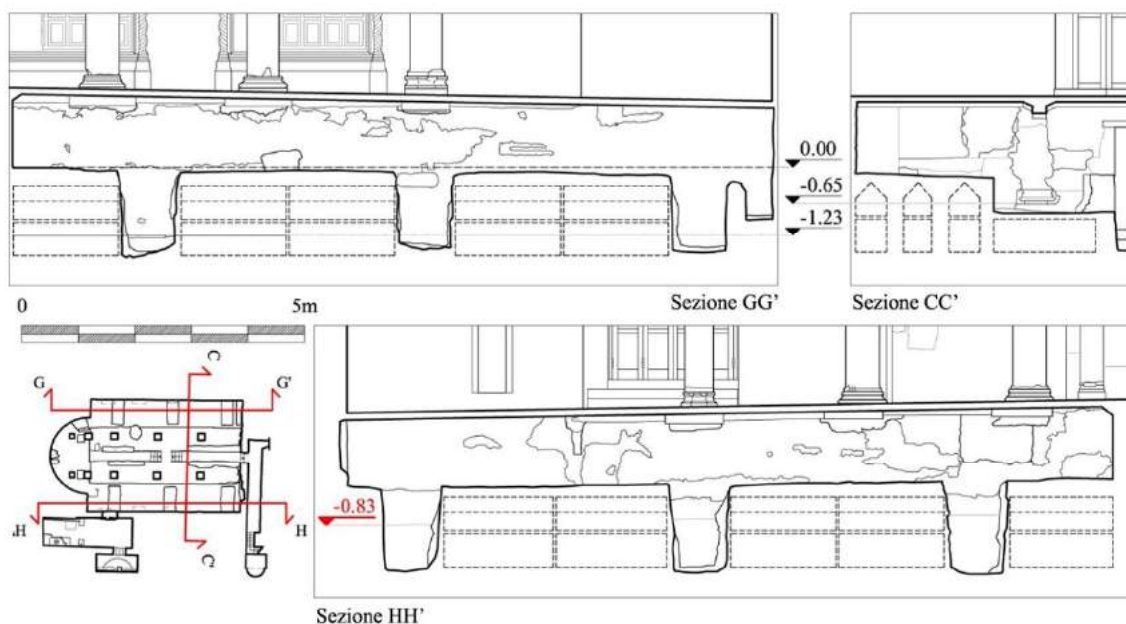


Fig. 16 – Analisi delle quote delle basi, della risega fondale e della muratura laterizia della parete nord

L'altezza complessiva delle pareti non può essere determinata con certezza; essa superava, in ogni caso, la quota delle ghiere delle finestre laterali, la cui chiave era posta a circa 10.40 m dal piano di calpestio originario.

Indagate le problematiche relative agli aspetti costruttivi, si è determinato l'assetto dell'aula primitiva, puntualmente restituito in pianta e sezioni (*fig. 17*). La proposta è simile a quella ipotizzata da Krauheimer a meno delle finestre in facciata e del livello pavimentale.

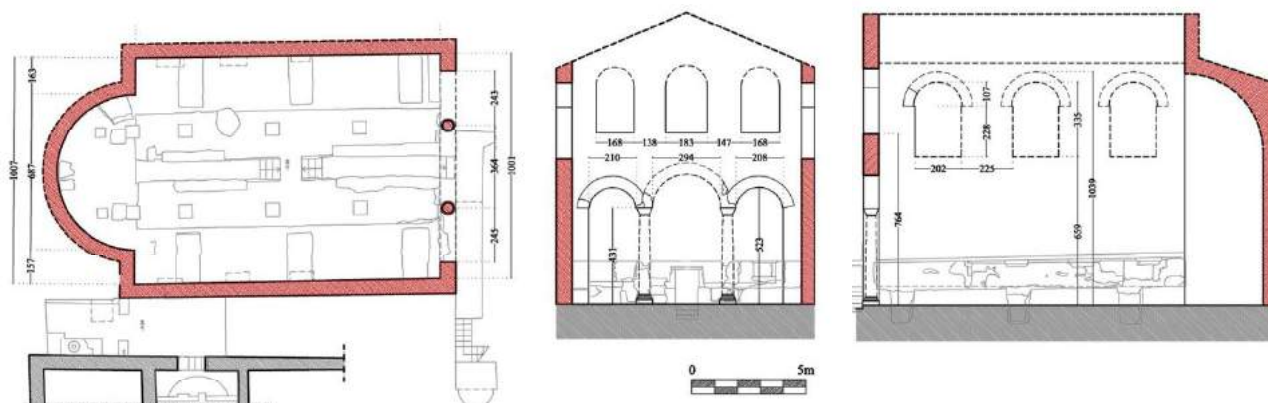


Fig. 17 – Restituzione grafica dell'aula primitiva: pianta e sezioni trasversale e longitudinale

La sala absidata non era un edificio isolato; la limitata estensione degli scavi e la mancanza di un'esaustiva documentazione²⁸ impediscono di chiarire tipo e funzione dei vani attigui che, allo stato attuale, possono essere indagati attraverso l'ispezione diretta e la lettura degli elaborati redatti all'inizio del Novecento. Le piante e le sezioni, pubblicate da Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini²⁹ sono state comunque esaminate in originale presso l'Archivio Storico della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, dove sono oggi conservate (*figg. 18-19*)³⁰. Lo studio del sintetico resoconto degli scavi pubblicato nel 1902 ha inoltre consentito di analizzare indirettamente le strutture limitrofe non più accessibili.

²⁸ I diari di scavo di Mariano Cannizzaro, pubblicati integralmente da Giulia Bordi, sono relativi a tutto il 1900 (I e II parte) e al periodo tra giugno e agosto del 1907 (III parte): non riguardano, quindi, le indagini condotte nelle navate laterali, scavate nel 1902.

²⁹ Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 270-273, 465-466 e tav. fuori testo.

³⁰ ASSAR, Collezione iconografica, inv. nn. 3629 e 3630.

Le murature dei vani appaiono eterogenee: la parete meridionale dell'ambiente 'A' è rivestita, per una lunghezza di circa 4.90 m, da un paramento analogo a quello visibile nei lati longitudinali dell'aula, in opera listata³¹ (M1). Il tratto residuo è costituito dalle fondazioni del colonnato superiore, in blocchi squadri di travertino con zeppe in laterizi (*fig. 18, sez. CD e fig. 20*). A est e a ovest, il vano è perimetrato da due muri d'inizio Novecento³². La parete settentrionale (*fig. 21*) è costituita, dall'angolo est e per circa 3.90 m di lunghezza, da una muratura analoga a quella, in laterizi, su cui si fonda la parete nord dell'aula (M3); il tratto rimanente presenta una muratura piuttosto irregolare in bozze di tufo, tagliata da una porta che conserva *in situ* una soglia³³ (*fig. 22*). In prossimità del solaio si osservano ampie riprese in laterizi, probabilmente dovute ai restauri dell'AACAr.

Non si trovano tracce dell'intonaco bianco originario osservato sul muro nord della sala: gli affreschi, infatti, si arrestano in corrispondenza di una quota pavimentale rialzata, pertinente alla fase di trasformazione successiva³⁴.

Il muro nord dell'ambiente 'B' è costituito attualmente dalle fondazioni della basilica, in blocchi di travertino, che hanno ridotto l'originaria profondità del vano (*fig. 22*); la parete ovest, invece, è realizzata con una muratura in laterizi, molto rimaneggiata durante i restauri³⁵. Anche la parete est è stata reintegrata (*fig. 23*): nell'angolo inferiore è evidente, tuttavia, una cortina simile a quella delle pareti settentrionali dell'aula e del vano 'A' (M3). Sul muro meridionale sono presenti ampie riprese in laterizi e lacerti di una muratura in opera reticolata (*figg. 24-25*). Il vano – che non conserva tracce d'intonaco – è privo di pavimentazione, ma una risega fondale in mattoni, 10 cm sotto la soglia della porta, perimetra la base delle pareti est, sud e ovest. Ad una quota inferiore è una struttura circolare (*fig. 6*), sul cui fondo inclinato, 85 cm sotto la risega fondale, furono rinvenuti residui di metalli, cenere e carbone; tali tracce indussero Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini a identificare in essa i resti di un bacino siderurgico³⁶.

Le murature dei vani E ed F non sono ispezionabili poiché ricoperte da un intonaco recente.



Fig. 20 – Parete sud di 'A': a destra la muratura in opera listata dell'aula e a sinistra le fondazioni in travertino della basilica



Fig. 21 – Pareti nord e est di 'A': a destra la muratura in laterizi analoga a quella della parete nord dell'aula e a sinistra il muro dei primi del Novecento

³¹ La muratura in laterizi rilevata sulla parete settentrionale dell'aula (M3) non è visibile da questo lato del muro perché è più bassa della quota di calpestio del vano 'A'.

³² Nella sezione di scavo CD (*fig. 20*) ambedue le pareti sono indicate da una linea tratteggiata e dalla dicitura 'muro nuovo'; cfr. ASSAR, Collezione iconografica, inv. n. 3629.

³³ La soglia fu individuata da Mariano Cannizzaro e indicata nella sezione di scavo con la lettera 'j'; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, p. 272 e tavola f.t.

³⁴ Giulia Bordi, al contrario, afferma che lo strato bianco primitivo si conserva sulle pareti meridionale e settentrionale; cfr. Bordi 2008, p. 77.

³⁵ Nella sezione di scavo EF (*fig. 20*) si osserva, presso le fondazioni in travertino della basilica, un'ampia lacuna del paramento poi reintegrata con laterizi; cfr. ASSAR, Collezione iconografica, inv. n. 3629.

³⁶ Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 272- 273. Anche Krautheimer vi riconosce un'antica fornace; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 65.



Fig. 22 – Porta sulla parete nord di ‘A’: in secondo piano parete nord di ‘B’



Fig. 23 – Parete est di ‘B’: nell’angolo in basso a sinistra è la muratura di tipo M3



Fig. 24 – Angolo sud-est del vano ‘B’: a destra è la porta di collegamento al vano ‘A’



Fig. 25 – Angolo sud-ovest del vano ‘B’: al centro lacerti di muratura in *opus reticulatum*

Nei documenti di scavo sono indicati, a est dell'aula, un muro in opera reticolata – rivestito da intonaco rosso – e una cunetta adiacente; questi attraversano le tre navate della basilica superiore e delimitavano una platea romana posizionata circa 10 cm più in basso del pavimento del vano 'A', come si osserva nelle sezioni di scavo³⁷. Sono poi presenti altri due muri, in opera reticolata e in laterizi, appoggiati su una risega fondale in mattoni di grandi dimensioni³⁸.

Le indicazioni di Cannizzaro e Gavini sono state rielaborate graficamente sulla pianta di scavo (*fig. 26*): in almeno due casi, tuttavia, le descrizioni non corrispondono a quanto oggi osservabile³⁹. L'andamento dei muri sembra individuare, nella planimetria, due ulteriori ambienti – 'C' e 'D' – collocati a est e a ovest di 'B': avevano forse impianto rettangolare, tagliato dalle fondazioni della basilica e del campanile. Le sezioni di scavo non raffigurano i prospetti dei vani e l'unica indicazione riguarda la parete orientale di C, intercettata dalla sezione LM, alta, dalla risega in mattoni, circa 1.3 m e prolungata, a differenza di quanto avviene con i muri est e ovest di 'B', anche sotto la 'quarta navata'.

³⁷ Nei documenti di scavo la platea è indicata con la lettera 'a', il muro intonacato con 'b' e la cunetta con 'c'; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, p. 271 e tavola f.t.

³⁸ Il muro in opera reticolata è indicato con la lettera 'd', quello in laterizi con 'e' e la risega fondale con 'f'. La lettera 'g' identifica la parete in opera listata dell'aula; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 271-272 e tavola f.t.

³⁹ Nel resoconto di scavo le lettere 'd', 'e' e 'g' sono associate a tipi diversi di murature, riportate sulla pianta. La lettera 'e' – che caratterizza il muro in *opus reticulatum* – è indicata sui tre lati del vano B anziché sulla sola parete meridionale: dalla ricognizione effettuata il muro occidentale ha una cortina laterizia e quello orientale – ampiamente reintegrato – conserva i resti di una muratura in mattoni che, sulla parete settentrionale di A, è identificata in pianta dalla lettera 'd'.

Non sono stati rilevati ulteriori ambienti nelle immediate adiacenze dell'aula. A nord, i muri in opera listata indicati nella planimetria di scavo sono di piccole dimensioni⁴⁰ e assimilati ai bassi muretti presenti nel vano 'A'; le due 'fosse' rappresentate nella sezione AB, invece, sembrano estranee al contesto romano e tardoantico⁴¹. A sud sono stati rinvenuti solo i resti del muro in opera reticolata, dell'adiacente cunetta e del cimitero.

Le relazioni tra l'aula e gli altri ambienti ipogei possono essere approfondite attraverso l'analisi delle giaciture e delle quote.

I vani 'E' ed 'F' hanno una diversa inclinazione rispetto alle pareti dell'aula; la quota attuale del primo è circa 15 cm più alta del piano pavimentale primitivo, mentre quella del secondo è circa 60 cm più bassa: non è possibile, in assenza di dati ulteriori, stabilire con certezza se fossero o meno in relazione con la sala absidata. Alcuni aspetti sembrano suggerire, tuttavia, che le strutture siano pertinenti al monastero e alla basilica soprastanti: queste sono infatti collocate sotto il sedime del refettorio demolito negli anni Trenta e – a differenza dell'aula ipogea – non sono mai cadute in disuso. Nella pianta di Hieronymus Gastaldus, del 1684, l'ambiente 'E' è adibito a '*Cella Vinaria pro Pauperibus*', mentre 'F' non è rappresentato; il foro quadrangolare in chiave di volta lascia supporre che il vano sia stato utilizzato, almeno per un certo periodo, come cisterna.

Gli ambienti attigui al lato nord presentano giaciture analoghe e quote pavimentali diverse rispetto a quelle dell'aula (fig. 27); nel vano 'B' il pavimento era posto probabilmente poco al di sopra della risega fondale, ad un livello compatibile con la soglia della porta ancora *in situ*. Nel vano 'A' probabilmente insisteva il calpestio attuale, su cui appoggiano i due muretti in opera listata. Se tale interpretazione fosse corretta, ne deriverebbe – fra l'aula e gli ambienti a nord – un dislivello crescente tra i 20 e i 40 cm; tale andamento, ribadito anche dalle quote dei rialzamenti prodotti nelle fasi di trasformazione più tarde e dai livelli della basilica superiore, può essere motivato, forse, dalle caratteristiche orografiche del sito.

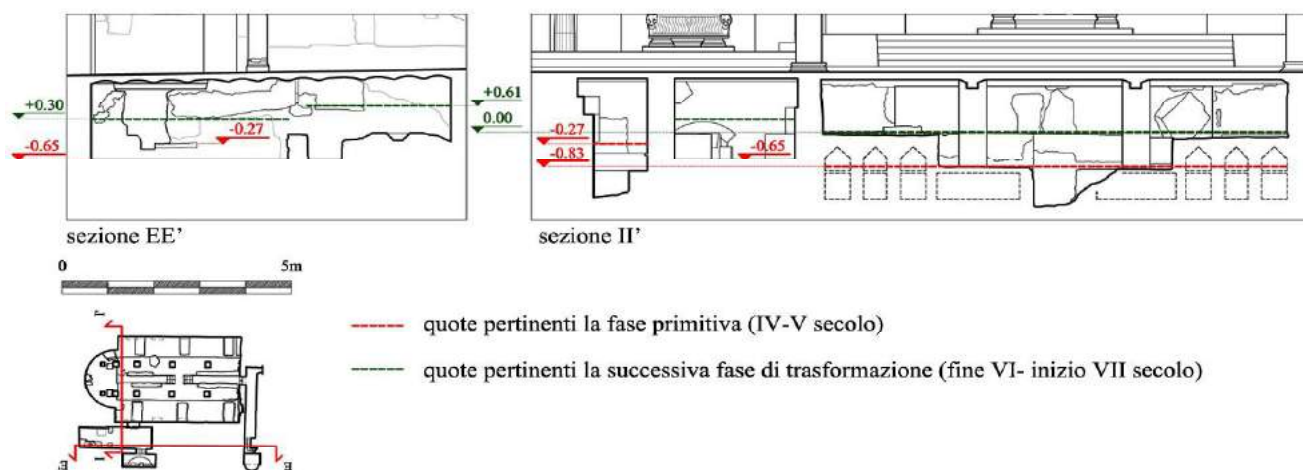


Fig. 27 – Analisi dei livelli pavimentali dell'aula e dei vani attigui

Il complesso degli ambienti ipogei risulta nel suo insieme difficilmente interpretabile: l'andamento dei muri sembra identificare, a livello planimetrico, tre ambienti quadrangolari, una sorta di corridoio intermedio e un'aula absidata. Dei presunti tre vani rettangolari – 'B', 'C' e 'D' – solo il primo fu collegato allo spazio stretto e lungo antistante per mezzo di una porta aperta in breccia: l'intervento è precedente all'annessione di

⁴⁰ Nella planimetria di scavo sono indicati con la lettera 'h'. Cannizzaro e Gavini specificano che si tratta di '*piccoli muri*'; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, p. 272.

⁴¹ Nel resoconto e nei diari di scavo, che descrivono sinteticamente ma in modo puntuale i resti di epoca romana e tardoantica, non sono fornite particolari specificazioni: i due vani si sviluppano sotto il sedime della 'quarta navata', a nord delle fondazioni della basilica, e i due muri trasversali non sono allineati con quelli al di sotto della navata sinistra.

‘A’ all’oratorio monastico, caratterizzata dall’innalzamento della quota pavimentale del vano. Non sono stati individuati ulteriori collegamenti fra gli ambienti, né fra sala absidata e spazi attigui; l’aula originaria comunicava attraverso il triforio solo con la zona antistante la facciata.

La frammentarietà dei resti superstiti e la scarsa documentazione disponibile non consentono di stabilire – in mancanza di ulteriori riscontri – se l’aula fosse inserita in un complesso più vasto oppure se sia stata realizzata fin dal principio in aderenza ad altri edifici; dopo l’adattamento a oratorio monastico, in ogni caso, il presunto corridoio fu annesso e divenne parte del luogo di culto.

Si può affermare, inoltre, che i vari ambienti non furono realizzati con un intervento unitario, poiché i tipi murari e le quote pavimentali sono diversi; la muratura in opera reticolata può essere assegnata all’età imperiale, mentre quella in laterizi – analoga a quella rilevata sulla parete nord dell’aula (M3) – risale presumibilmente al IV secolo⁴². Le caratteristiche della muratura listata, invece, non sono tali da stabilirne univocamente la cronologia⁴³.

Per affrontare le controverse problematiche relative alla destinazione d’uso e alla datazione dell’aula, di conseguenza, occorre approfondire i caratteri tipologici, morfologici e costruttivi di alcuni edifici civili e religiosi, di età tardoantica e paleocristiana, al fine di inquadrare la fabbrica in un contesto storico e architettonico più ampio.

L’impianto ad aula absidata caratterizza gli ambienti di numerose *domus* e ville suburbane realizzate nel IV secolo in diverse regioni dell’impero⁴⁴ (fig. 28). A Ostia appare nel vestibolo della *domus* dei Dioscuri nonché nella sala principale delle *domus* su via del Tempio Rotondo, della Fortuna Annonaria, nella ‘*Schola degli Augustali*’ e nella ‘*Basilica Cristiana*’⁴⁵ (fig. 29). A Roma, invece, la configurazione ad aula absidata qualifica gli ambienti di rappresentanza di numerose residenze signorili (figg. 30-31): oltre a quelle indagate da Federico Guidobaldi – pertinenti alle *domus* sopra le Sette Sale⁴⁶, sotto S. Pietro in Vincoli⁴⁷, di Largo Argentina⁴⁸, della ‘biblioteca di Agapito’⁴⁹, della *domus Cilonis*⁵⁰, della ‘basilica’ di Giunio Basso⁵¹, dei SS. Quattro Coronati⁵² e, forse, di S. Lucia in Selci⁵³ – gli scavi e gli studi più recenti hanno individuato ulteriori

⁴² Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 53 e 64-65.

⁴³ Cfr. paragrafo 2.1.

⁴⁴ Guidobaldi 1986, pp. 232-235.

⁴⁵ Becatti 1948 e Pavolini 2011. Come osservato da Carlo Pavolini, la maggior parte delle *domus* ostiensi di IV secolo non presenta sale absidate; cfr. Pavolini 2011, p. 1045. L’ambiente principale, di solito, possiede un impianto quadrangolare.

⁴⁶ Guidobaldi 1986, pp. 167-171.

⁴⁷ Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 179-234; Matthiae 1960b; Guidobaldi 1986, pp. 167-175; Bartolozzi-Casti-Zandri 1999; Bartolozzi Casti 2004.

⁴⁸ Guidobaldi 1986, pp. 175-181.

⁴⁹ Guidobaldi 1986, pp. 198-202; Pavolini 2006. La tesi avanzata da Guidobaldi, secondo il quale la ‘biblioteca di Agapito’ costituiva la sala di una *domus*, sembra avvalorata dai risultati degli scavi del 1999-2000.

⁵⁰ Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. II, pp. 84-93; Guidobaldi 1986, pp. 181-184. Krautheimer mette in dubbio che l’aula sia stata realizzata nella seconda metà del IV secolo come luogo di culto e suggerisce cautamente un parallelismo con la ‘basilica’ di Giunio Basso; non ipotizza, tuttavia, funzioni specifiche. Federico Guidobaldi assegna l’edificio alla metà del IV secolo e, su base tipologica, lo identifica con l’ambiente principale della *domus Cilonis* nella fase tardoantica.

⁵¹ Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. I, pp. 64-65; Guidobaldi 1986, pp. 184-186. L’edificio è stato interpretato da Krautheimer come una basilica secolare o una ‘*schola domestica*’, mentre Federico Guidobaldi, rilevando notevoli analogie con l’aula absidata della *domus* sopra le Sette Sale, ipotizza che la ‘basilica’ di Giunio Basso fosse l’aula privata di un vasto complesso residenziale.

⁵² Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 1-34; Guidobaldi 1986, pp. 192-194.

⁵³ Krautheimer 1937-80, vol. II, fasc. II, pp. 188-192; Guidobaldi 1986, pp. 188-192; Serlorenzi 2004. Rilevando analogie con l’elevato della ‘biblioteca’ di Agapito, Richard Krautheimer sostiene che l’aula dove si è insediata la chiesa fosse in origine una basilica civile o un edificio semipubblico con abside semicircolare o rettangolare; Federico Guidobaldi, invece, sostiene – sulla base di analogie cronologiche, strutturali e decorative – la sua appartenenza ad una *domus* tardoantica. Più di recente, Mirella Serlorenzi ha condiviso la tesi di Guidobaldi e ipotizzato – attraverso l’analisi dell’iconografia storica – la dotazione di un’abside semicircolare.

esempi sotto il conservatorio di S. Pasquale⁵⁴, in via dei Maroniti⁵⁵, sotto l'ospedale militare del Celio⁵⁶ e, forse, sotto la chiesa dei SS. Quirico e Giulitta⁵⁷. In alcuni casi, l'abside costituisce l'addizione tardoantica ad un vano preesistente.

Le aule absidate avevano dimensioni e proporzioni diverse: in ambito romano il rapporto fra lunghezza e larghezza della sala variava da poco meno di 1 a circa 2.5⁵⁸, mentre quello fra diametro dell'abside e larghezza del vano era compreso tra 0.6 e 1⁵⁹. Sembra di poter rilevare, tuttavia, due varianti del tipo edilizio: le sale molto allungate, con proporzioni fra i lati vicine o superiori a 2, presentano in genere diametro absidale uguale o poco più piccolo della larghezza dell'ambiente; quelle caratterizzate da un rapporto dimensionale più contenuto, compreso tra 1 e poco più di 1.5, mostrano invece diametri pari a 0.6-0.7 volte le larghezze dei vani.

Nelle ville suburbane e nelle *domus* ostiensi, l'aula absidata affacciava su un atrio porticato (figg. 28-29), presente anche nelle residenze romane, di solito più compatte⁶⁰. Ad Ostia, questa era direttamente collegata ai vani limitrofi tramite aperture ricavate sulle pareti longitudinali o anche nella stessa abside, mentre a Roma era talvolta isolata, con unico accesso dal cortile⁶¹.

Negli edifici religiosi, fra il IV e il VI secolo, gli impianti ad aula furono adottati nelle piccole chiese rurali⁶², nelle basiliche *ad corpus* di modeste dimensioni⁶³, nei mausolei costruiti presso le tombe dei martiri⁶⁴. In ambito urbano, invece, sono poco comuni nelle chiese paleocristiane costruite *ex-novo*: l'unico esempio noto

⁵⁴ Fogagnolo 2004.

⁵⁵ Lissi Caronna 1985.

⁵⁶ Carignani 1993.

⁵⁷ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 35-48; Guidobaldi 2007. Krautheimer sostiene che l'edificio primitivo – i cui resti si conservano sotto il livello della chiesa attuale – sia stato realizzato nella prima metà del VI secolo e adibito fin dalle origini a luogo di culto: secondo l'autore, anche se il tipo di muratura e le dimensioni dei finestrati suggerirebbero una datazione al V secolo, l'abside poligonale e le due cappelle affiancate al presbiterio – dedotte da una xilografia di Girolamo Francino – permettono di istituire un'analogia con la chiesa di S. Giovanni a Porta Latina e di sostenere una cronologia più bassa, coerente con le fonti che assegnano la consacrazione dell'edificio a papa Virgilio (537-545). Federico Guidobaldi, sottolineando le analogie con l'aula di S. Balbina ed evidenziando le caratteristiche della muratura e dei finestrati, sostiene la pertinenza ad una *domus* del IV secolo: attraverso la disamina storiografica e dei documenti d'archivio, afferma che l'abside 'poligonale' fu realizzata nel 1584, riadattando quella semicircolare preesistente.

⁵⁸ È pari a 1.23 nella *domus* sopra le Sette Sale, 2.53 in quella sotto S. Pietro in Vincoli, 1.66 nella *domus Cilonis*, 1.28 nella *domus* di Giunio Basso, circa 2 in quella dei SS. Quattro Coronati, 1.88 in quella di S. Lucia in Selci, 1.02 nell'aula sotto il conservatorio di S. Pasquale. Se la posizione della facciata ipotizzata da Carlo Pavolini è corretta, il rapporto è pari a 1.37 nella 'biblioteca di Agapito'. Nell'edificio B1 in via dei Maroniti non è stata individuata la lunghezza del vano, mentre in quello B2 è pari a 0.77: in questo caso la sala absidata – comunicante con la strada adiacente, sembra svolgere la funzione di vestibolo. Nella *domus* del settore centrale sotto l'Ospedale Militare del Celio è 0.87.

I rapporti proporzionali sono stati ricavati per lo più dai rilievi e dalle ricostruzioni grafiche pubblicate dai diversi autori; nel caso della basilica di Giunio Basso e della *domus* sotto i SS. Quattro Coronati, sono stati valutati dalle misure indicate nei saggi di Richard Krautheimer e Federico Guidobaldi.

⁵⁹ È pari a 0.66 nella *domus* sopra le Sette Sale; a 0.6 in quella di Largo Argentina, 0.64 nella *domus Cilonis*, 0.62 nella *domus* di Giunio Basso, 0.74 nella 'biblioteca di Agapito', 0.64 nell'aula sotto il conservatorio di S. Pasquale, 0.73 nella residenza del settore centrale sotto l'Ospedale Militare del Celio, 0.81 negli edifici B1 e B2 in via dei Maroniti. Il rapporto è circa 1 nella *domus* sotto S. Pietro in Vincoli, in quella dei SS. Quattro Coronati e – nella ricostruzione ipotizzata da Mirella Serlorenzi – in quella di S. Lucia in Selci.

⁶⁰ Pavolini 2014.

⁶¹ Guidobaldi 1986, p. 207.

⁶² Fiocchi Nicolai 1999.

⁶³ Ad esempio, la basilica costantiniana di S. Paolo sulla via Ostiense o la basilica di S. Valentino sulla via Flaminia, realizzata da Giulio I (337-352); cfr. Fiocchi Nicolai 2001, pp. 55-56 e pp. 61-62.

⁶⁴ Tra questi, il mausoleo absidato della *Memoria Apostolorum* e i monumenti tombali adiacenti alla basilica di S. Sebastiano f.l.m., attribuiti al IV secolo, o anche il mausoleo della cosiddetta 'cappella di S. Tiburzio', nella basilica dei SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana, di datazione piuttosto incerta; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 95-142 e Krautheimer 1937-80, vol. II, pp. 193-206.

è S. Crisogono⁶⁵, realizzata probabilmente nel V secolo attraverso l'ampliamento di una fabbrica anteriore, del IV secolo, forse già adibita a luogo di culto.

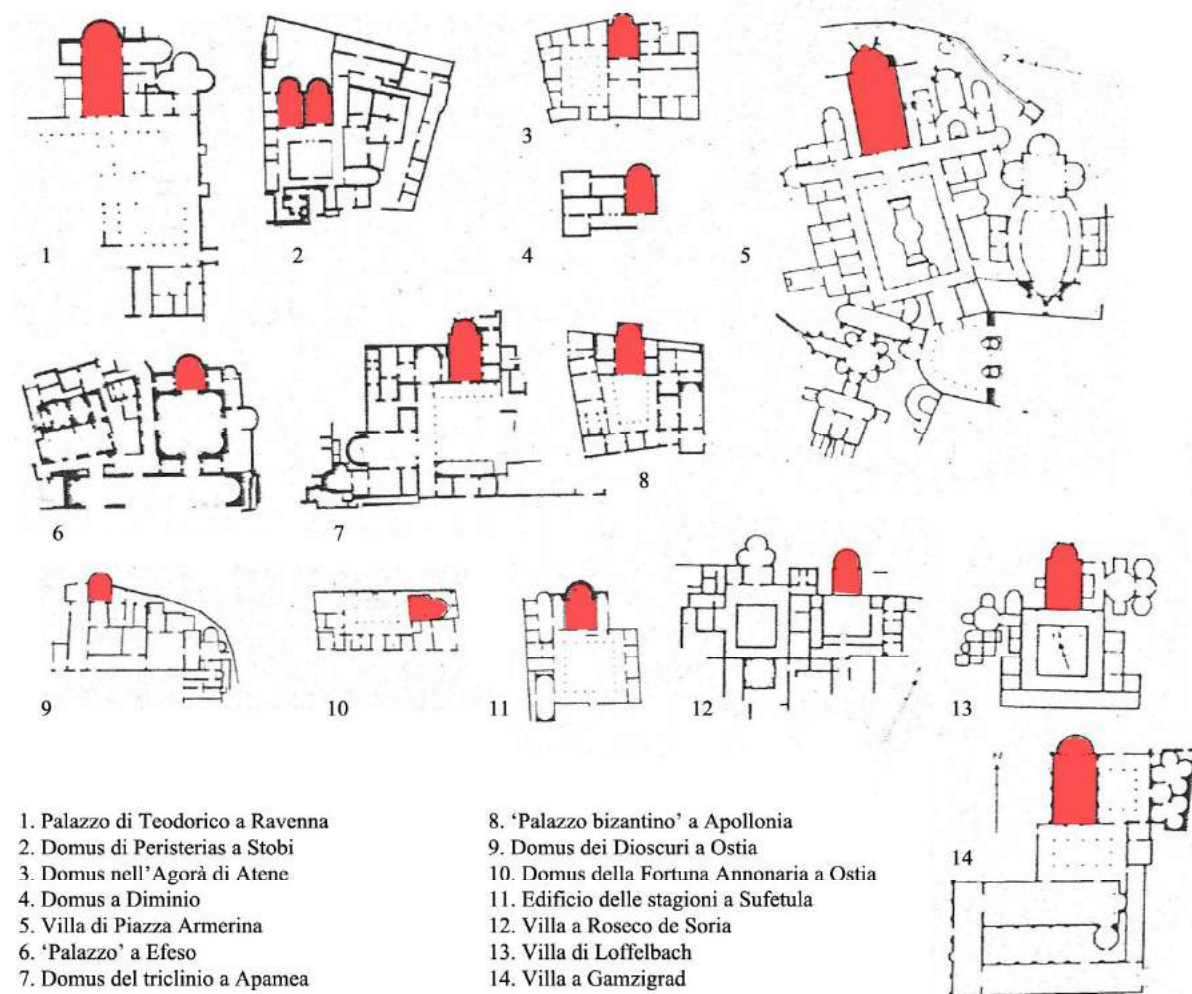


Fig. 28 – Aule absidate di ville e *domus* tardoantiche (piante da Guidobaldi 1986)

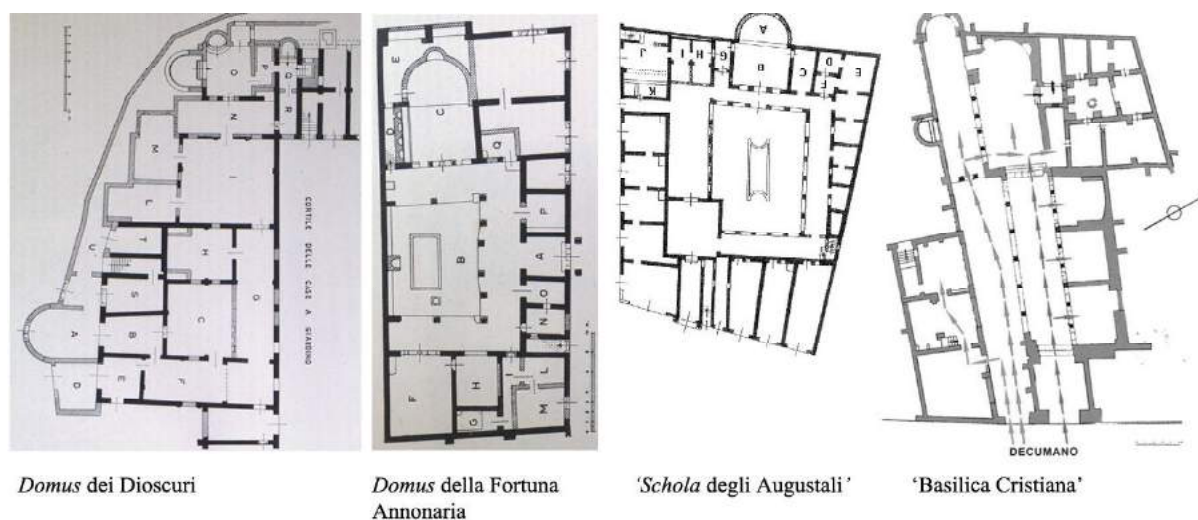
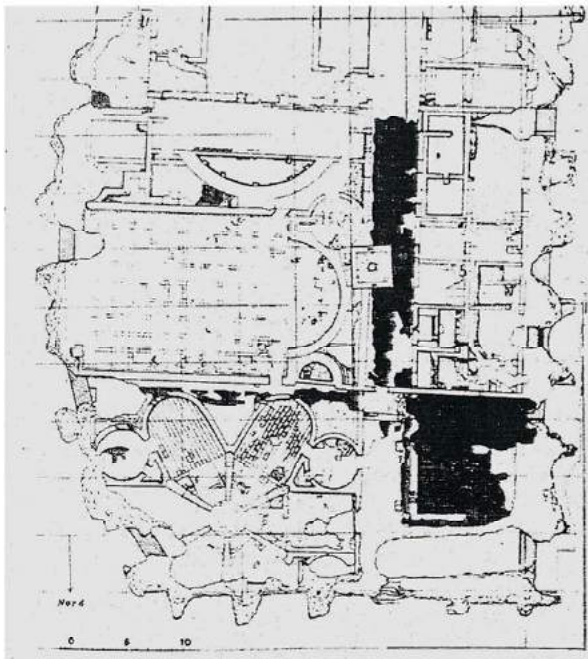
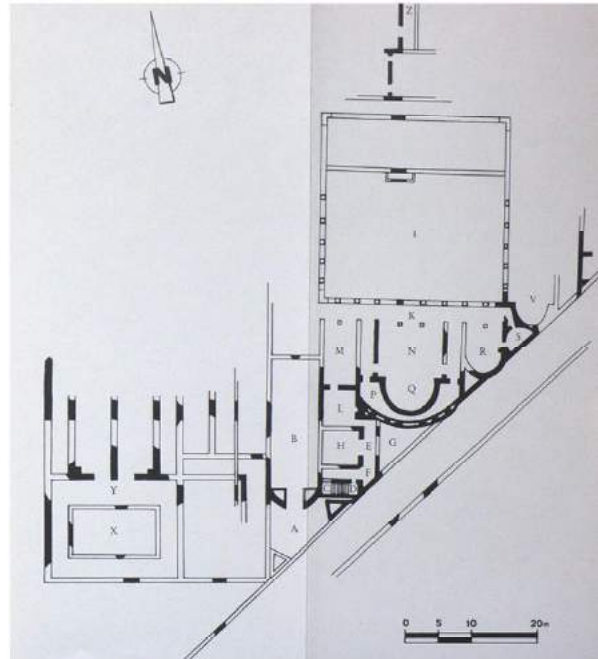


Fig. 29 – Aule absidate di *domus* ostiensi (piante da Becatti 1948 e Pavolini 2011)

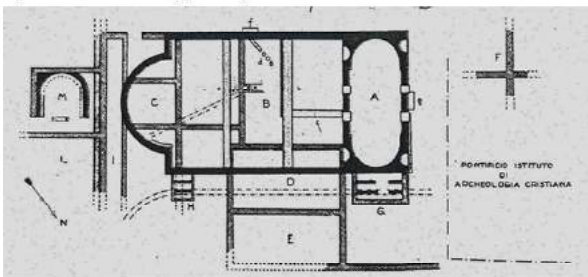
⁶⁵ Krautheimer 1937-80, vol. I, pp. 144-164; Apollonj Ghetti 1966.



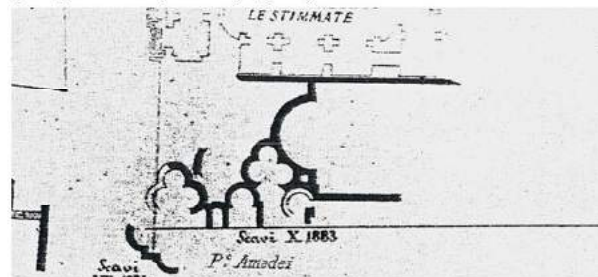
Domus sopra le Sette Sale
(Guidobaldi 1986, p. 168)



Residenza del settore centrale sotto l'Ospedale del Celio
(Carignani 1993, tav. f.t., fig. 17)



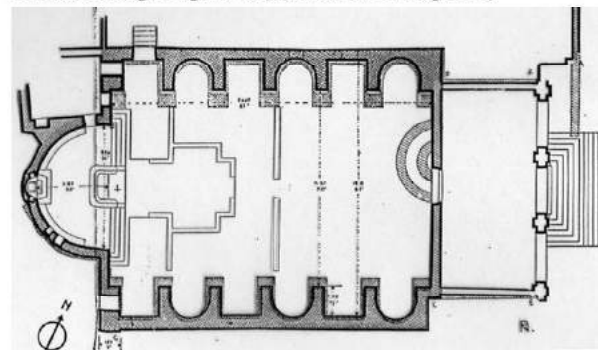
'Basilica' di Giunio Basso (Guidobaldi 1986, p. 183)



Domus di Largo Argentina (Guidobaldi 1986, p. 176)



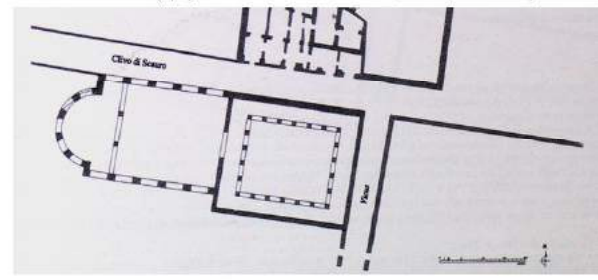
Domus in via dei Maroniti (Lissi Caronna 1985, p. 361)



Domus Cilonis (?) (Krautheimer 1937-'80, vol I, tav. XII)

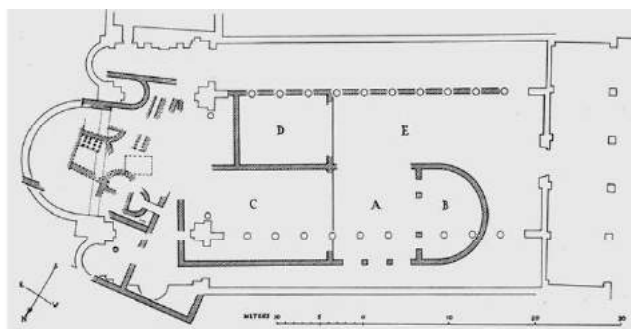


Domus sotto il Conservatorio di S. Pasquale
(Fogagnolo 2004, p. 576)

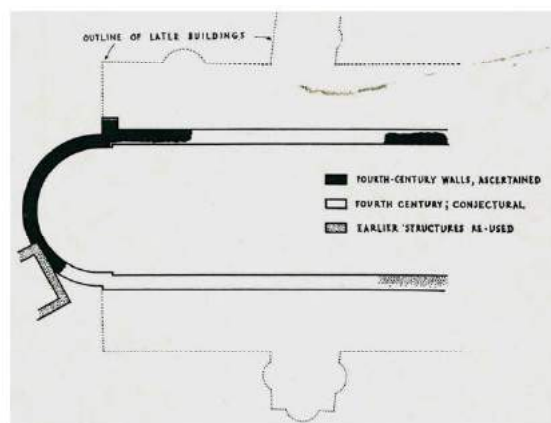
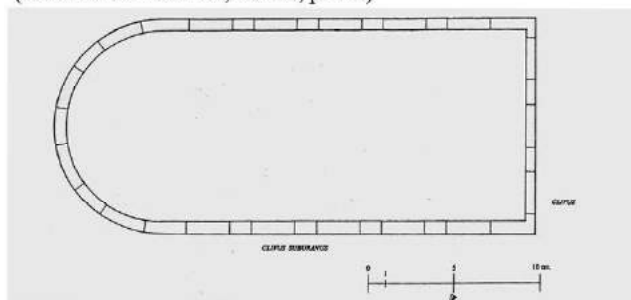


'Biblioteca di Agapito (Pavolini 2006, p. 49)

Fig. 30 – Aule absidate tardoantiche di edifici civili



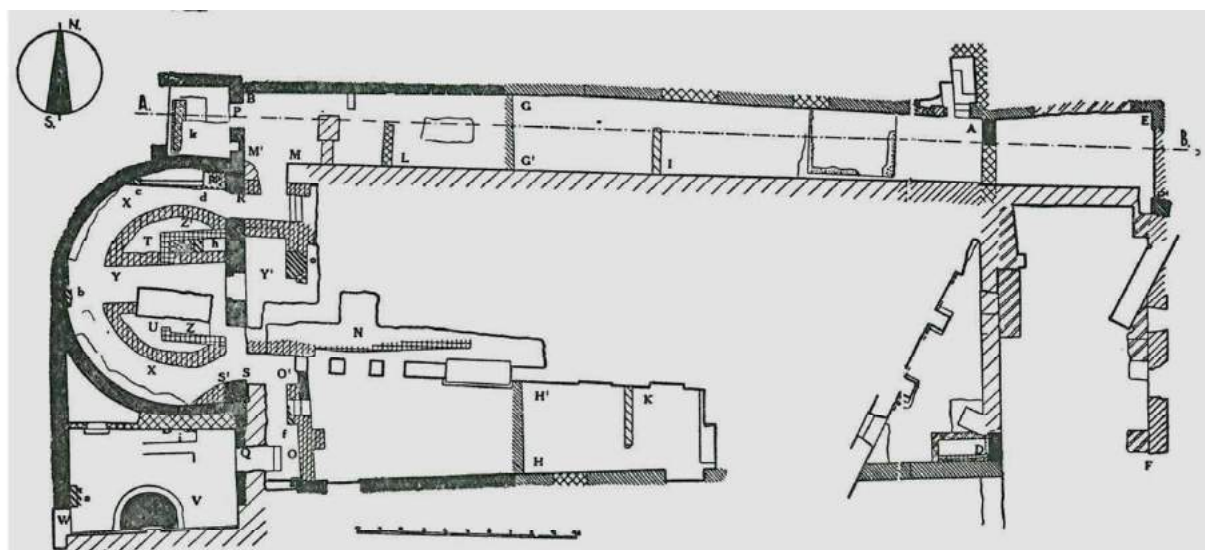
Domus sotto S. Pietro in Vincoli
(Krautheimer 1937-'80, vol. III, p. 192)



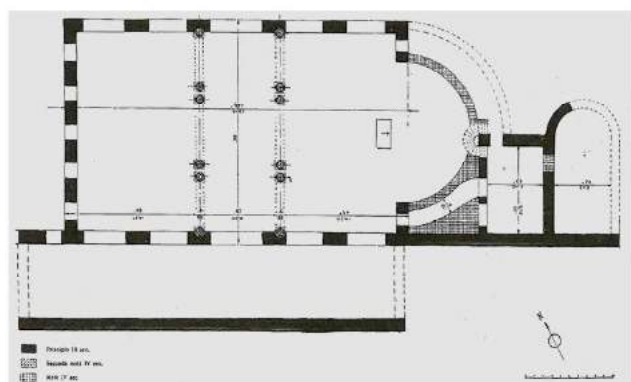
Aula dei SS. Quattro Coronati
(Krautheimer 1937-'80, vol. IV, p. 27)

Restituzione dell'aula di S. Lucia in Selci
(Serlorenzi 2004, p. 360)

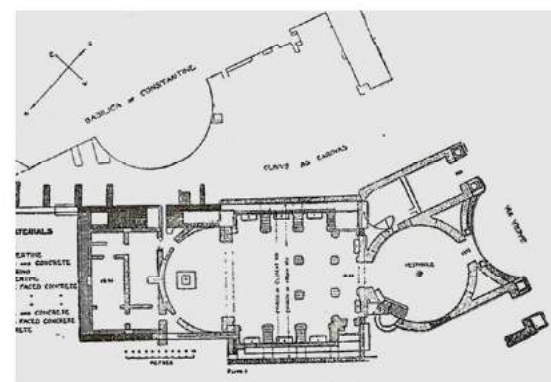
Fig. 31 – Aule absidate tardoantiche di edifici civili



S. Crisogono (Krautheimer 1937-'80, vol. I, tav. XXI)



S. Croce in Gerusalemme (Varagnoli 1995, p. 17)



SS. Cosma e Damiano (Krautheimer 1937-'80, vol. I, p. 141)

Fig. 32 – Aule paleocristiane ad aula unica

Per contro, le aule absidate sono abbastanza frequenti per le chiese consacrate all'interno di edifici preesistenti (fig. 32): è il caso, ad esempio, della chiesa di S. Croce in Gerusalemme⁶⁶, fondata intorno alla metà del IV secolo in un ambiente del Palazzo Sessoriano; S. Andrea in Catabarbara, allestita da papa Simplicio (468-483) nella 'basilica' di Giunio Basso; SS. Cosma e Damiano⁶⁷, istituita da Felice IV (526-530) in una sala del *templum Pacis*; S. Balbina, consacrata nel V o nel VI secolo nell'aula absidata di IV secolo⁶⁸; SS. Quirico e Giulitta, insediata da papa Virgilio (538-545) in un edificio anteriore; S. Adriano⁶⁹, realizzata da Onorio I (625-638) nella *Curia Senatus*; SS. Quattro Coronati, forse ricavata nel VI-VII secolo nella sala absidata della *domus* preesistente⁷⁰. In alcuni casi, come per S. Croce in Gerusalemme e S. Adriano, il cambio di destinazione d'uso ha determinato trasformazioni architettoniche, quali l'addizione dell'abside, e la disposizione degli apparati liturgici e decorativi.

In ambito urbano, le proporzioni degli edifici adibiti al culto fin dalle origini possono essere analizzate solo per S. Crisogono, dove il rapporto tra lunghezza e larghezza è circa 2 mentre quello tra diametro dell'abside e larghezza è pari a 0.6; nelle fabbriche in cui l'abside è stata aggiunta in concomitanza con il cambio d'uso, il diametro presenta un rapporto variabile con la larghezza del vano, pari a 0.7 nella chiesa di S. Croce e a 0.2 in S. Adriano.

Le aule absidate definiscono uno spazio funzionalmente flessibile, adatto ad assolvere le esigenze di rappresentanza delle residenze patrizie, come quelle connesse all'esercizio del culto negli edifici religiosi: l'emiciclo costituisce un elemento di connotazione spaziale, tale da introdurre una direzionalità prevalente e un *focus* prospettico.

La disamina dei rapporti proporzionali non sembra attestare, in pianta, differenze notevoli tra le sale absidate delle *domus* e le chiese rurali o gli edifici funerari suburbani; in S. Crisogono, invece, si rilevano rapporti diversi da quelli che caratterizzano le due varianti residenziali, ovvero l'impianto particolarmente allungato e il diametro absidale piuttosto ridotto rispetto alla larghezza del vano.

L'accesso della sala principale delle residenze ostiensi tardoantiche è sovente caratterizzato dalla disposizione di un *triforium*, la cui presenza è attestata in numerosi esempi superstiti⁷¹ (fig. 33); nelle *domus* della Fortuna Annonaria e del Ninfeo si conservano ancora *in situ* le stesse arcate. I sostegni intermedi erano in genere costituiti da colonne e, più raramente, da *columnae quadrangulae*, mentre i pilastri laterali erano arricchiti, talvolta, da semicolonne. L'arcata centrale possedeva una luce maggiore, di conseguenza la chiave poteva risultare più alta o il profilo dell'arco era ribassato; in corrispondenza dei sostegni intermedi le imposte appoggiavano in genere su pulvini a cuneo sovrapposti ai capitelli. Negli esempi ostiensi i *triforia* prospettavano su un atrio porticato; se la sala era posizionata alla medesima quota del cortile, le colonne presentavano piedistalli di altezza ridotta e, in corrispondenza delle arcate, soglie rialzate separavano le pavimentazioni interne dalle esterne.

Nelle residenze romane tardoantiche sono state rinvenute rare tracce di *triforia*, disposte nei fronti ma anche nelle pareti longitudinali di diversi tipi di ambienti (fig. 34): gli esempi accertati⁷² riguardano la *domus* sotto S. Pietro in Vincoli⁷³ e l'*insula* sotto S. Cecilia⁷⁴, ambedue attribuiti al IV secolo, e la *domus* sotto S.

⁶⁶ Krautheimer 1937-80, vol. I, pp. 165-194; Varagnoli 1995; Cecchelli 2004.

⁶⁷ Matthiae 1960a; Krautheimer 1937-80, vol. I, pp. 137-143.

⁶⁸ Il *titulus Sanctae Balbinae* è menzionato per la prima volta nel 595; se corrispondente con l'antico *titulus Tigridae*, la testimonianza più antica è del 499; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. II, p. 85.

⁶⁹ Bartoli 1963; Mancini 1968.

⁷⁰ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 32-33.

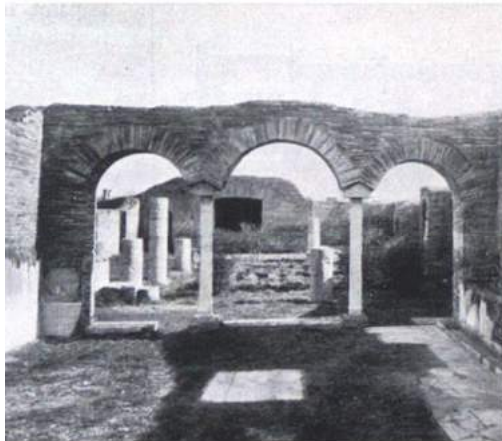
⁷¹ Ad esempio i *triforia* delle sale di rappresentanza delle *domus* di Porta Marina, delle Colonne, dei Pesci, del Tempio Rotondo, del Pozzo, sul Decumano, del Ninfeo, della Fortuna Annonaria, della 'Schola degli Augustali'.

⁷² In alcuni casi, come ad esempio nell'aula absidata del settore centrale sotto l'Ospedale del Celio, la presenza del triforio di ingresso è meramente ipotetica; cfr. Carignani 1993, p. 490.

⁷³ Matthiae 1960b, pp. 11-13; Bartolozzi Casti-Zandri 1999, pp. 53-56.

⁷⁴ La Bella *et al.* 2007, pp. 27-29. Neda Parmegiani e Alberto Pronti suggeriscono che, nel IV secolo, il vano dell'*insula* in cui fu realizzato il *triforium* – dotato anche di una vasca centrale – fu convertito ad uso cristiano.

Susanna⁷⁵, assegnata al V secolo; quest'ultima conserva un capitello sormontato da un pulvino analogo a quelli ostiensi.



Domus della Fortuna Annonaria (Becatti 1948, p. 123)



Domus del Ninfeo (Becatti 1948, p. 202)



Domus delle Colonne (Becatti 1948, p. 116)



Domus del Tempio Rotondo (Becatti 1948, p. 198)

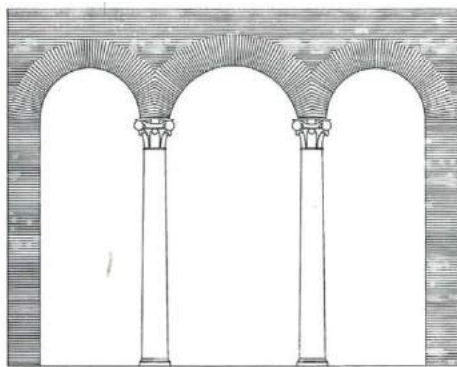


Domus dei Pesci (Becatti 1948, p. 215)

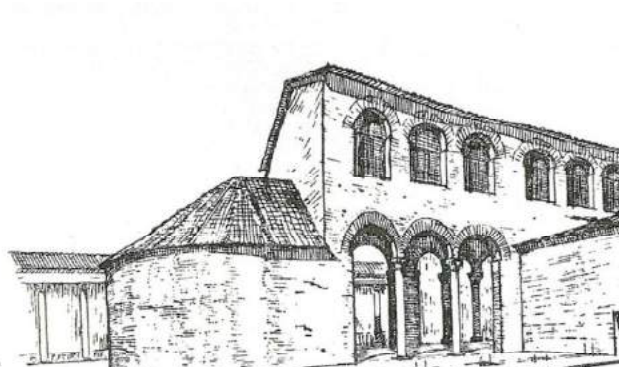


Domus del Pozzo (Becatti 1948, p. 124)

Fig. 33 – Trifori di *domus* ostiensi



Insula sotto S. Cecilia in Trastevere (La Bella et al. 2007, p. 27)



Domus sotto S. Pietro in Vincoli (Matthiae 1960, fig. 2)

Fig. 34 – Trifori di aule romane

⁷⁵ Bonanni 2003, pp. 365 e 367.

Come osservato da Guglielmo Matthiae, i trifori sono impiegati anche nelle soluzioni d'ingresso delle basiliche paleocristiane configurando le cosiddette 'facciate aperte' romane⁷⁶: le chiese di S. Vitale⁷⁷, S. Pietro in Vincoli⁷⁸, SS. Giovanni e Paolo⁷⁹ e S. Clemente⁸⁰ e, forse, la *basilica maior* di S. Lorenzo f.l.m.⁸¹ presentavano il fronte principale articolato da pentafore, mentre S. Sebastiano f.l.m.⁸², S. Lorenzo in Damaso⁸³, S. Sisto Vecchio⁸⁴ e, forse, le basiliche di S. Pudenziana⁸⁵ e SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana⁸⁶ erano caratterizzate da facciate con trifore. La diffusione delle polifore d'ingresso negli edifici religiosi è stata circoscritta al periodo compreso tra il IV e i primi decenni del V secolo⁸⁷ ed è stato interpretata – più che come configurazione desunta dal *tribelon* bizantino – quale motivo precipuo della tradizione locale⁸⁸. Questo sarebbe infatti derivato dagli edifici di rappresentanza di epoca classica e sarebbe stato utilizzato in età tardoantica e paleocristiana come componente dell'architettura residenziale e religiosa. L'aspetto distintivo degli esempi romani – pur nella varietà formale dei modelli superstiti – è individuato nella continuità fra spazio interno ed esterno, mediata da un elemento porticato prospiciente un'area aperta, così da consentire la percezione dell'interno anche da fuori.

Matthiae ha rilevato una stretta analogia tra le polifore delle basiliche romane e i *triforia* delle *domus* ostiensi di IV secolo⁸⁹, mentre Guidobaldi ha precisato che trifore e pentafore delle basiliche paleocristiane – realizzate, in ambito urbano, durante il pontificato di Innocenzo I (401-417), o poco prima – sono caratterizzate da un'ampiezza particolare, diversa da quella delle fabbriche di età classica, e forse sono riferite a particolari esigenze liturgiche o funzionali⁹⁰.

⁷⁶ Matthiae 1957.

⁷⁷ Matthiae 1957, pp. 107-111; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 304-305.

⁷⁸ Matthiae 1957, pp. 111-112 e 118; Krautheimer 1937-80, vol. III, p. 218-219; Bartolozzi Casti-Zandri 1999, pp. 63-66.

⁷⁹ Prandi 1957, pp. 22-25; Krautheimer 1937-80, vol. I, p. 286.

⁸⁰ Krautheimer 1937-80, vol. II, p. 128; Guidobaldi 1992a, pp. 152-153.

⁸¹ Krautheimer 1937-80, vol. II, p. 121.

⁸² Matthiae 1957, pp. 112-113; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 127-129.

⁸³ Krautheimer-Pentiricci 1996, p. 181.

⁸⁴ Geertmann 1968-69, pp. 221-222 e 224; Geertmann-Annis 2004, pp. 524-526.

⁸⁵ Matthiae 1957, pp. 113-114; Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 286-287 e 301.

⁸⁶ Krautheimer 1937-80, vol. II, p. 201.

⁸⁷ Guglielmo Matthiae, individuando il prototipo delle 'facciate aperte' nel S. Pietro costantiniano e prendendo in considerazione la basilica cimiteriale di S. Sebastiano f.l.m., afferma che le polifore d'ingresso furono realizzate negli edifici religiosi romani dal IV alla metà del V secolo; cfr. Matthiae 1957, p. 114. Richard Krautheimer sostiene che tale tipo di facciate – introdotte a Roma dal primo decennio del IV secolo (S. Sebastiano f.l.m.) – si diffusero tra la fine del IV e l'inizio del V secolo e scomparvero dopo il 430; cfr. Krautheimer 1986, pp. 200 e 225, nota 8. Federico Guidobaldi, invece, identifica uno schema tipologico specifico per le polifore delle basiliche cimiteriali costantiniane, che – secondo l'autore – scomparve dopo la metà del IV secolo mentre in ambito urbano circoscrive la realizzazione delle 'facciate aperte' ad un periodo compreso fra l'ultimo decennio del IV e i primi due decenni del V secolo; cfr. Guidobaldi 1992a, pp. 152-153. Gabriele Bartolozzi Casti propone infine che il periodo cronologico di riferimento vada compreso tra la seconda metà del IV e i primi decenni del V secolo; cfr. Bartolozzi Casti 2004, pp. 383-384.

⁸⁸ Secondo Matthiae, il *tribelon* bizantino non possiede quel carattere di continuità fra interno ed esterno proprio delle polifore romane, poiché nelle chiese orientali il vano antistante le navate sarebbe stato concepito non come uno spazio di filtro ma come parte integrante delle basiliche. Secondo lo studioso, tale caratteristica si materializza nell'analogia dimensionale e proporzionale fra le arcate del *tribelon* e quelle dei colonnati. Nelle chiese paleocristiane di Roma, invece, le arcate dei colonnati e quelle delle polifore d'ingresso sarebbero diverse: le 'facciate aperte', quindi, troverebbero un precedente nelle soluzioni adottate, fin dal II secolo, in edifici di rappresentanza quali la *Domus Flavia* sul Palatino o la basilica di Massenzio; cfr. Matthiae 1957, pp. 114-116. Anche Federico Guidobaldi sottolinea l'ascendenza esercitata dagli ingressi monumentali di età classica e, soprattutto, tardoantica; cfr. Guidobaldi 1992a, pp. 152-153.

⁸⁹ Matthiae 1957, p. 116.

⁹⁰ Guidobaldi 1992a, pp. 152-153.

Gli edifici religiosi con ‘facciate aperte’ precedute da atrî o da porticati presentano in genere impianti a tre navate o a deambulatorio⁹¹; le polifore si estendono normalmente per l’intera larghezza della navata centrale. Il rapporto tra altezza in chiave e luce dell’arco nelle pentafore è compreso tra poco meno di 3 e poco più di 4, determinando arcate piuttosto allungate; le trifore, invece, sono proporzionate con un rapporto inferiore, pari a circa 2.5-3⁹² (fig. 35). In un mausoleo funerario ad aula absidata – la cella ‘43’, attigua al lato sud della basilica di S. Sebastiano f.l.m.⁹³ – il triforio d’ingresso presenta proporzioni simili a quelli delle basiliche.

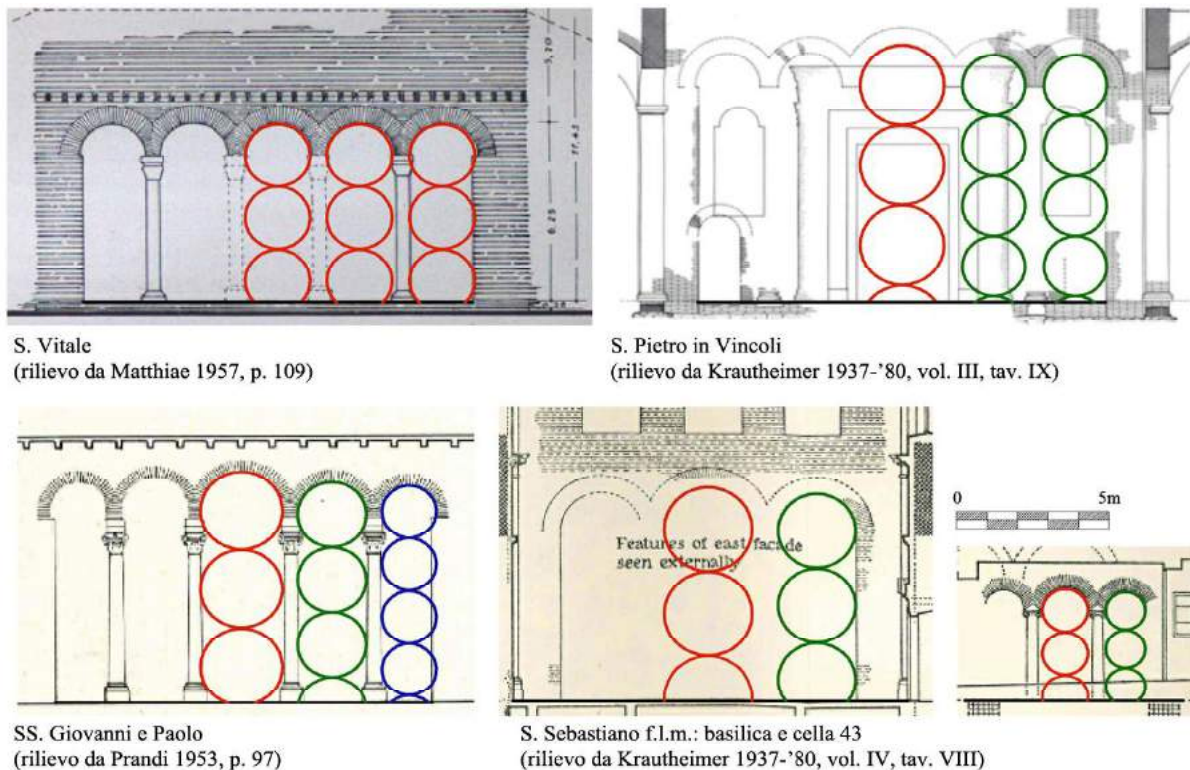


Fig. 35 – ‘Facciate aperte’ di basiliche paleocristiane: proporzionalità

Non sono disponibili rilievi di *triforia* di *domus* romane tardoantiche, poiché gli elevati raramente sono conservati: l’esame di quelli ostiensi (fig. 33), invece, permette di osservare una proporzione ridotta fra altezza in chiave e luce dell’arco⁹⁴ e un’accentuata gerarchizzazione tra le arcate centrali e laterali.

Tali aspetti suggeriscono una differenza formale fra i *triforia* degli edifici residenziali e le polifore di quelli religiosi. I primi costituiscono l’accesso ad ambienti talvolta absidati e non sempre di grandi dimensioni, presentano una propria specificità architettonica in rapporto alle altre pareti e sono perlopiù articolati da archi disposti secondo una sequenza ritmata, a-b-a, che sottolinea l’individualità della soluzione d’ingresso.

Le seconde, invece, sono generate dalla reiterazione di un arco di diametro identico o poco dissimile, progressivamente più grande verso l’asse centrale: le polifore sono poste in relazione con le arcate – su colonne o pilastri – che separano la navata centrale dalle laterali e sembrano progettate quali diaframmi con un basso rapporto fra pieni e vuoti. Come osservato da Matthiae⁹⁵, le arcate delle ‘facciate aperte’ hanno

⁹¹ Nella chiesa di S. Crisogono, le tre arcate in facciata erano pertinenti un ambiente rettangolare preesistente e la soluzione d’ingresso non può essere assimilata ad un *triforium*, poiché i sostegni intermedi erano costituiti da pilastri; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, p. 153.

⁹² I rapporti proporzionali tra altezza in chiave e luce delle arcate sono stati desunti dai rilievi, dalle restituzioni e dai dati dimensionali pubblicati nella bibliografia relativa a ciascun esempio.

⁹³ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 132-133.

⁹⁴ Da una valutazione sommaria condotta sui *triforia* delle *domus* della Fortuna Annonaria e del Ninfeo, tale rapporto sembra compreso tra 1.5 e 2.5 sia nell’arcata centrale che in quelle laterali.

⁹⁵ Matthiae 1957, p. 115.

dimensioni e proporzioni diverse da quelle dei colonnati: l'articolazione della parete d'ingresso mantiene quindi una sua distinzione rispetto ai muri longitudinali della navata principale; essa sembra presieduta, tuttavia, da un criterio progettuale simile, che consente – grazie all'elevata proporzione istituita fra altezza in chiave e luce degli archi – una maggiore permeabilità visiva fra interno ed esterno: appare concepita, di conseguenza, quale soluzione necessaria per smaterializzare la parete piena della facciata.

La sala absidata, il corridoio attiguo e i vani quadrangolari nei sotterranei di S. Saba presentano, nell'insieme, un impianto, seppur parziale, simile a quello di alcune *domus* tardoantiche. Le differenze di quota fra i diversi ambienti potrebbero indicare non tanto la realizzazione di fabbriche indipendenti, quanto piuttosto la costruzione di vani non comunicanti in un complesso disomogeneo: la sala di rappresentanza, infatti, era collegata esclusivamente allo spazio antistante e – come emerge dall'analisi delle murature – fu costruita in epoca diversa rispetto agli spazi limitrofi.

Le proporzioni dell'aula absidata sono coerenti con quelle di una delle varianti riscontrate nelle *domus*: il rapporto tra lunghezza e larghezza è, infatti, di circa 1.34, mentre quello tra diametro dell'abside e larghezza è pari a 0.69 (*fig. 11*).

Anche le caratteristiche del *triforium* sono simili a quelle negli ingressi delle residenze, poiché il rapporto fra altezza in chiave e luce degli archi è approssimativamente 2 e 2.5 (*fig. 36*). La gerarchia tra l'arcata centrale e le laterali – i cui diametri sono in rapporto di 3 a 2 – evidenzia una differenza significativa rispetto alle trifore paleocristiane e si richiama piuttosto alle soluzioni d'ingresso delle *domus* tardoantiche.

Sembra condivisibile, di conseguenza, l'ipotesi più comunemente avanzata in merito all'esistenza di un ambiente di rappresentanza pertinente ad un complesso residenziale: tale conclusione, in ogni caso, necessiterebbe di essere verificata tramite la realizzazione di uno scavo più esteso.

Non vi è alcuna certezza sull'eventuale proprietario della *domus*, poiché l'appartenenza *gens* Anicia appare condizionata dalle testimonianze tramandate, nell'alto Medioevo, da fonti indirette che necessiterebbero di ulteriori riscontri.

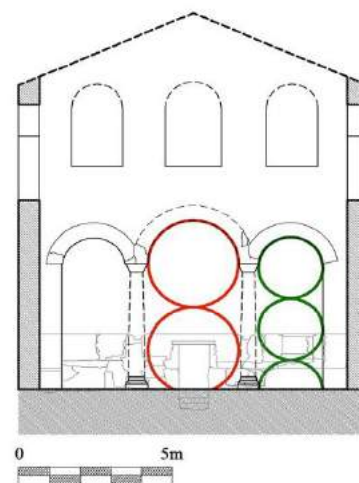


Fig. 36 – Triforio di S. Saba: proporzionalità

L'ipotesi di un edificio destinato fin dalle origini al culto presenta, per contro, caratteri di singolarità che, allo stato attuale della conoscenza, non sembrano giustificati: quella di S. Saba sarebbe, infatti, una delle poche chiese ad aula unica costruite *ex-novo* in ambito urbano, caratterizzata da una soluzione d'ingresso anomala per dimensioni e proporzioni, di solito impiegata – con significative variazioni – negli edifici religiosi a tre navate o a deambulatorio. L'uso liturgico dell'ambiente, inoltre, è attestato solo a partire dall'epoca di costruzione del cimitero.

I caratteri architettonici aiutano a circoscrivere la datazione della fabbrica perché le aule absidate e i *triforia* sono comunemente adottati negli edifici residenziali fra il IV e i primi decenni del V secolo; tali considerazioni sembrerebbero quindi confermare la datazione proposta da Richard Krautheimer.

D'altra parte, la muratura è stata attribuita da alcuni autori a periodi più tardi⁹⁶ perché i filari di laterizi e tufi non si alternano con regolarità: fra la fine del IV e il VII secolo, tuttavia, coesistono paramenti listati più o meno regolari (*fig. 37*) e una tecnica costruttiva poco curata nella posa in opera e nelle caratteristiche della malta impiegata; tale fenomeno potrebbe dipendere da fattori poco documentati quali il tipo di committenza, le tempistiche del cantiere, la perizia delle maestranze, le risorse economiche a disposizione. Murature listate

⁹⁶ Cfr. paragrafo 2.1.

irregolari con prevalenza di laterizi caratterizzano, nei secoli precedenti al VI, le fabbriche di S. Balbina o di S. Giovanni a Porta Latina.

Anche il tipo di aperture in facciata e sulle pareti longitudinali aiuta a un corretto inquadramento cronologico dell'edificio primitivo. L'unica finestra superstite, sul muro settentrionale della navata centrale, presenta una piccola risega all'imposta dell'arco, dal diametro poco più grande della larghezza degli stipiti. Tale accorgimento era comunemente utilizzato nel IV-V secolo ed era utile alla sistemazione della centina⁹⁷ (fig. 39); esso si riscontra nei finestrati tardoantichi di S. Balbina, S. Lucia in Selcis, Ss. Quirico e Giulitta, in quelli paleocristiani di S. Lorenzo in Lucina, S. Vitale, S. Maria Maggiore, S. Sisto Vecchio, S. Agata dei Goti e nelle arcate laterali delle pentafore di S. Pietro in Vincoli e dei SS. Giovanni e Paolo.

Analizzando le arcate del *triforium* (fig. 38), inoltre, si osserva la particolare disposizione dei sesquipedali che costituiscono gli archivolti, convergenti in corrispondenza delle reni verso un punto più basso del centro dell'arco e ammorsati all'intersezione fra due ghiere contigue⁹⁸: tale caratteristica è stata riscontrata – con diverse tecniche esecutive e differenti gradi di accuratezza – nelle arcate degli edifici di IV-V secolo⁹⁹ (fig. 40). Non è possibile accertare se le arcate fossero impostate su pulvini.

Le caratteristiche tipologiche, morfologiche e costruttive dell'impianto, del *triforium* e delle finestre suggeriscono una datazione non più tarda della prima metà del V secolo. Tale ipotesi sembra avvalorata dalle dimensioni piuttosto grandi delle aperture, anche se l'analisi delle proporzioni dei finestrati in edifici con datazione certa non ha restituito finora risultati attendibili dal punto di vista cronologico¹⁰⁰.

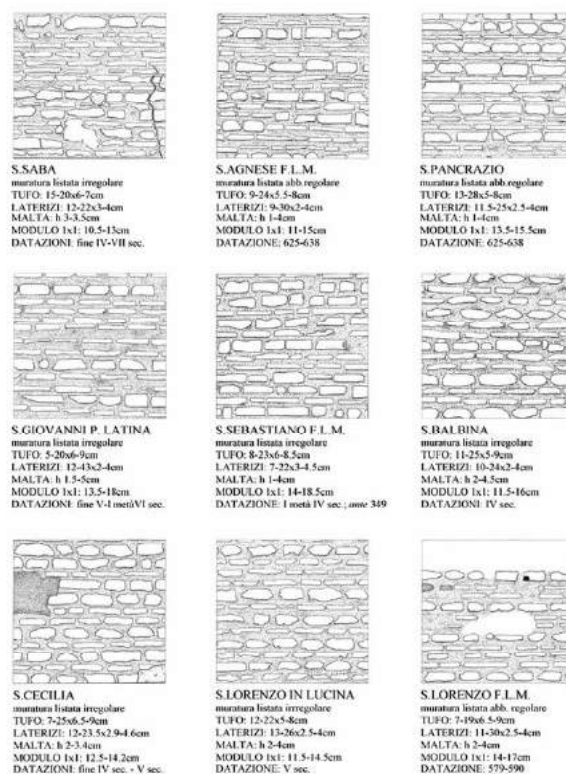


Fig. 37 – Murature listate a confronto (campioni da Cecchelli 2001)



Fig. 38 – Triforio di S. Saba: particolare (foto da Krautheimer 1937-80, vol. IV)

⁹⁷ Apollonj Ghetti *et al.* 1945, p. 21.

⁹⁸ Tali caratteristiche sono evidenti soprattutto all'imposta meridionale dell'arcata centrale, meno compromessa dall'inserimento del portale basso medievale.

⁹⁹ Apollonj Ghetti *et al.* 1945, pp. 19-20.

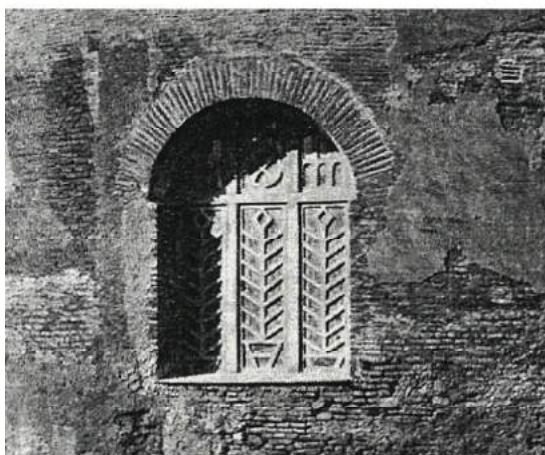
¹⁰⁰ Ladi 2002 e Guidobaldi 1992a, pp. 149-150.



SS. Quirico e Giulitta (Krautheimer 1937-'80, vol. IV, p. 45)



S. Lorenzo in Lucina (Krautheimer 1937-'80, vol. II, p. 175)

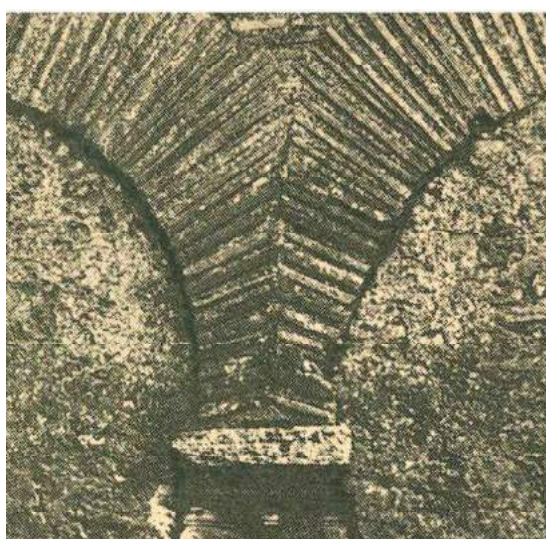


S. Balbina (Krautheimer 1937-'80, vol. I, p. 91)

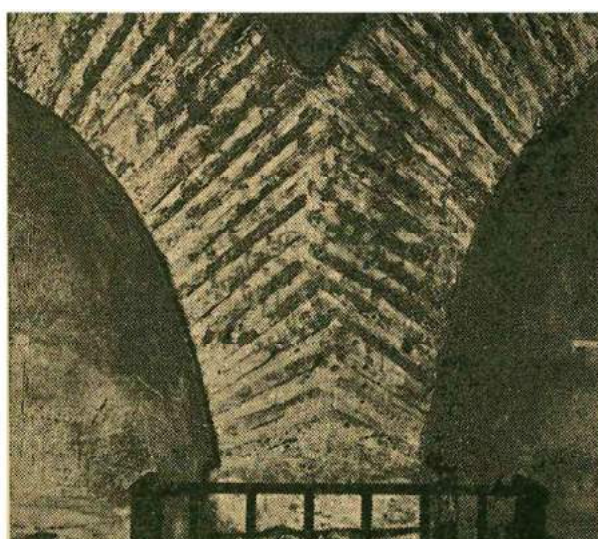


S. Maria Maggiore (Krautheimer 1937-'80, vol. III, p. 19)

Fig. 39 – Finestre di edifici tardoantichi e paleocristiani di IV-V secolo



Arcate di S. Vitale: particolare
(Apollonj Ghetti *et al.* 1945, p. 18)



Arcate di S. Sisto Vecchio: particolare
(Apollonj Ghetti *et al.* 1945, p. 18)

Fig. 40 – Intersezione delle arcate negli edifici paleocristiani del V secolo

2.3 L'oratorio di *Cella Nova* nel quadro degli insediamenti monastici altomedievali a Roma

Sullo scorcio del IV secolo, le prime esperienze di vita comunitaria furono sperimentate, a Roma, da ricchi esponenti dell'aristocrazia che accolsero le istanze ascetiche di matrice orientale e si riunirono in comunità spontanee nelle proprie residenze¹. Le più antiche istituzioni organizzate furono fondate, invece, nella prima metà del V secolo, in prossimità delle basiliche suburbane, per garantire la custodia e l'esercizio del culto presso le tombe dei martiri².

Sebbene un cenobio, *ad Lunam*, sia ricordato già nella biografia di papa Ilaro (461-468)³, i monasteri si diffusero in ambito urbano solo dal VI secolo; si insediarono in prossimità delle basiliche maggiori allo scopo di espletare le mansioni di servizio alle chiese titolari e quelle di accoglienza connesse all'attività dei centri assistenziali⁴. Alcuni di questi cenobi non sembrano aver adempiuto ad incarichi specifici, accogliendo forse monaci dediti esclusivamente alla vita ascetica⁵ (*fig. 1*).

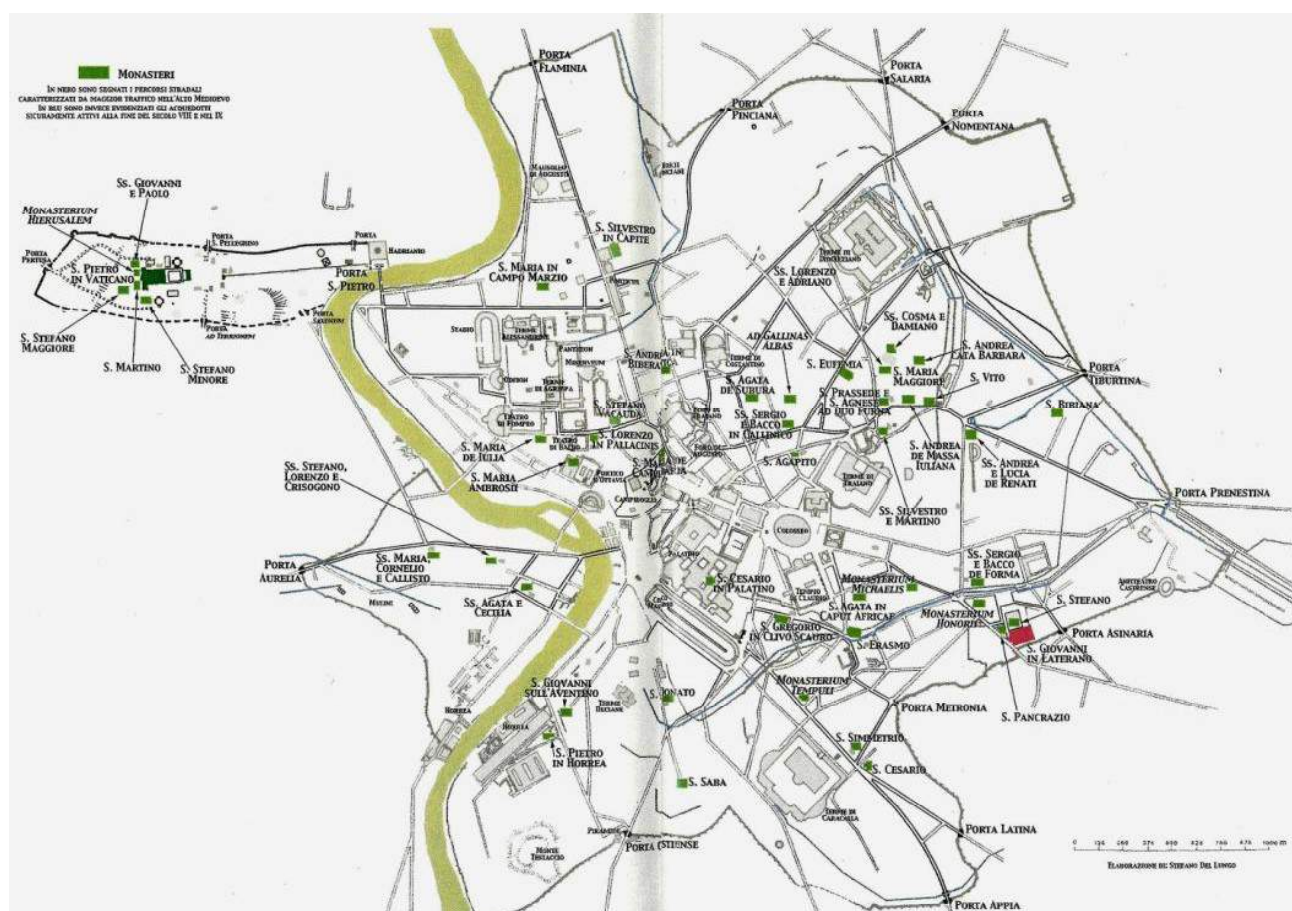


Fig. 1 – I monasteri romani fino alla metà del IX secolo (Giuntella 2001)

¹ La conoscenza delle esperienze di ascetismo orientale fu veicolata, a Roma, soprattutto attraverso le testimonianze di S. Atanasio, Giovanni Cassiano, Rufino di Concordia e S. Girolamo. Quest'ultimo soggiornò nell'Urbe tra il 382 e il 384 e conobbe importanti esponenti dell'aristocrazia; cfr. Marazzi 2015, pp. 55-60 e Giuntella 2003, pp. 41-43.

² Giuntella 2003, pp. 690-691.

³ L'ubicazione del monastero, tuttavia, è sconosciuta; cfr. Giuntella 2001, p. 641.

⁴ Grégoire 1981, p. 12; Giuntella 2001, pp. 642 e 651-658; Marazzi 2015, pp. 180-182. I monasteri esistenti a Roma nel VI-VII secolo sono elencati da Réginald Grégoire; cfr. Grégoire 1981, pp. 17-24.

⁵ Marazzi 2015, pp. 181-182.

Alle istituzioni monastiche di rito latino si affiancarono quelle di culto orientale. La presenza di singoli monaci provenienti dalla Grecia, dall'Asia Minore, dalla Siria, dalla Palestina, dall'Armenia è attestata a Roma dal IV secolo⁶ ma i monasteri bizantini – menzionati per la prima volta negli atti del Concilio del 649⁷ – furono costituiti nel periodo delle grandi migrazioni determinate dalle invasioni persiane e arabe e, più tardi, dalle lotte iconoclaste nell'Impero d'Oriente.

Nell'alto Medioevo, fra gli insediamenti orientali si conoscono *Cella Nova*, S. Anastasio *ad Aquas Salvias*, Ss. Andrea e Lucia di Renato, S. Andrea al Clivo di Scauro, S. Agnese f.l.m., il monastero *Boetianum*, la *Domus Arsicia*, S. Ermete, S. Erasmo, S. Silvestro *in Capite* e S. Cesareo *in Palatio*⁸. Alcuni, come S. Andrea al Clivo di Scauro, Ss. Andrea e Lucia di Renato e forse *Cella Nova*, erano in origine di rito diverso. La comunità aventinese, insediata fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, secondo la storiografia più recente non era orientale⁹: la presenza di epigrafi funerarie latine, la sovrapposizione di un'iscrizione in greco a una in latino¹⁰ e il cambio di denominazione¹¹ suggeriscono, infatti, l'avvicendamento di monaci di lingua diversa e di confessione differente.

L'organizzazione dei monasteri altomedievali è nota perlopiù dalle fonti letterarie¹²: i complessi religiosi, sovente recintati da muri, erano in genere dotati di *hortus*, oratorio, celle per i monaci, cucine, dispensari, refettorio.

Il termine *oratorium* indicava l'edificio in cui si svolgeva la preghiera comune e l'uso del singolare suggerisce che in ciascun monastero fosse presente un solo edificio adibito al culto¹³.

I resti archeologici dei cenobi romani altomedievali sono esigui e difficilmente restituiscono le relazioni spaziali fra le fabbriche¹⁴. In ogni caso, le tracce rinvenute attestano che gli insediamenti monastici erano spesso ricavati, in ambito urbano, all'interno di complessi preesistenti. Dallo scorcio del VI secolo, l'adattamento ad uso religioso degli edifici pubblici e privati costituisce un fenomeno diffuso, dettato dalla necessità di garantire la manutenzione delle strutture abbandonate per la crisi demografica e connesso, in molti casi, all'evergetismo di esponenti delle famiglie patrizie¹⁵.

Fra i pontefici, Gregorio Magno (590-604) istituì, negli anni Settanta del VI secolo, il monastero di S. Andrea nella propria abitazione sul Celio¹⁶; nei secoli seguenti, Bonifacio IV (604-615), Onorio I (625-638), Gregorio II (715-731), Paolo I (757-767), Pasquale I (817-824) e Sergio II (844-847) favorirono iniziative analoghe e fondarono monasteri nelle residenze di famiglia¹⁷.

⁶ Antonelli 1928, pp. 105-106.

⁷ Sansterre 1983, pp. 9-10.

⁸ Grégoire 1981, pp. 10-11; Giuntella 2001, pp. 656-657.

⁹ Cfr. paragrafo 2.1.

¹⁰ Bacci 1907a, pp. 44-49.

¹¹ Delle Rose 1986-87, pp. 82-83 e 108-110.

¹² Le notizie relative a diversi cenobi romani sono state sintetizzate da Letizia Pani Ermini e Anna Maria Giuntella; cfr. Pani Ermini 1981, pp. 32-40; Giuntella 2001, pp. 642-643 e p. 648.

¹³ Marazzi 2015, pp. 93-94.

¹⁴ Pani Ermini 1981, pp. 25-26. In genere, i resti superstiti sono relativi agli edifici di culto, come l'oratorio di S. Saba e quello di S. Ermete sulla via Salaria; cfr. Pani Ermini 1981, pp. 40-45. L'articolazione delle diverse fabbriche, invece, è stata restituita su basi archeologiche solo in pochi casi, quali ad esempio il cenobio di S. Basilio, il complesso dell'Area Sacra di Largo Argentina – identificato da Riccardo Santangeli Valenzani con il monastero *Boetianum* – e il monastero di S. Paolo f.l.m.; cfr. Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, pp. 98-101 e Spera *et al.* 2011.

¹⁵ La popolazione residente a Roma subì un consistente calo demografico nel V secolo, a causa dei ripetuti assedi della città e dei mutamenti economici e sociali conseguenti la caduta dell'impero romano d'Occidente; cfr. Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, pp. 21-27.

¹⁶ Giuntella 2003, p. 43 e Marazzi 2015, p. 63.

¹⁷ Grégoire 1981, pp. 9-10 e Giuntella 2001, pp. 646-648.

La fondazione di *Cella Nova* s'inquadra in un contesto territoriale caratterizzato da una precoce vocazione monastica. Già nella seconda metà del IV secolo, infatti, uno fra i più antichi cenobi fu riunito dalla nobile Marcella nella propria dimora sull'Aventino¹⁸.

In seguito furono istituiti sul colle maggiore i monasteri altomedievali di S. Donato, S. Giovanni e S. Pietro in Horrea (fig. 2).

Cella Nova sorgeva, invece, sulla sommità dell'altura più piccola, in posizione strategica, a controllo della porta urbana e del percorso di fondovalle che separava le due propaggini del colle.

Come altri cenobi intramuranei fu sistemato all'interno di una preesistente residenza aristocratica, che venne riconvertita all'uso religioso allo scorcio del VI o all'inizio del VII secolo.

L'aula absidata fu adattata ad oratorio e la trasformazione in luogo di culto venne completata con la costruzione di un cimitero e la realizzazione di una campagna decorativa di affreschi¹⁹. I dipinti delle pareti e dell'emiciclo sono stati coperti da quelli più tardi²⁰ ma sulle porzioni della calotta rinvenute fra le macerie è stata rilevata, al di sotto dello strato più esterno, la presenza di un Cristo fra due angeli datato alla metà del VII secolo²¹ (figg. 3-4). La presenza di uno strato dipinto, al di sotto delle scene cristologiche successivamente disposte sulla sommità delle pareti laterali, suggerisce che l'aula fosse decorata da un ciclo pittorico esteso, difficilmente identificabile²².

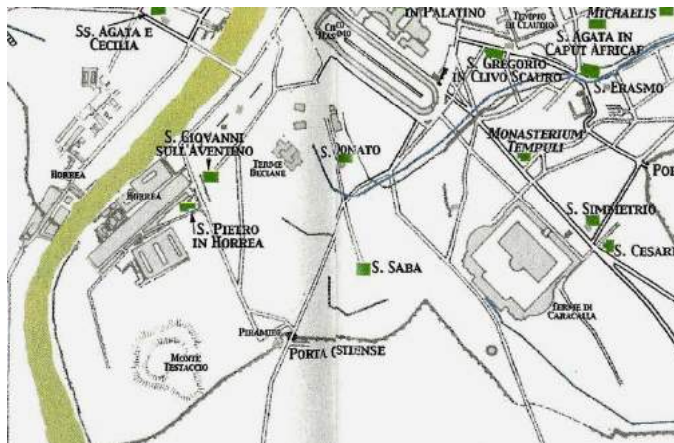


Fig. 2 – I monasteri altomedievali sull'Aventino maggiore e minore (particolare della pianta da Giuntella 2001)



Fig. 3 – Porzioni della calotta nel presbiterio



Fig. 4 – Restituzione del dipinto della calotta (Styger 1914)

¹⁸ Giuntella 2003, p. 41.

¹⁹ Le evidenze costruttive attestano un insieme di interventi coerenti con l'istituzione del monastero. Le ipotesi di Pasquale Testini e Mariano Delle Rose – che posticipano la trasformazione ad un periodo successivo all'insediamento del cenobio – sembrano motivate, in un caso, dalla diversa destinazione d'uso dell'aula – identificata sin dalle origini con un luogo di culto – e, nell'altro, da una datazione tarda della fabbrica primitiva, che renderebbe poco verosimile la costruzione e la quasi immediata trasformazione dell'edificio; cfr. paragrafo 2.1.

²⁰ I resti dei dipinti più antichi si rilevano sulla parete sud, al centro dell'emiciclo e presso la spalla meridionale dell'abside; cfr. tavv. 5-6 (110).

²¹ Bordi 2008, pp. 81-83.

²² Bordi 2008, pp. 81-86. Ipotizzando che i dipinti successivi dell'abside abbiano rispettato il soggetto iconografico più antico e istituendo un'analogia tra le absidi di S. Saba e dell'oratorio di S. Venanzio, l'autrice suppone che l'emiciclo fosse decorato dalla Vergine tra santi stanti e da fine *crustae* marmoree. Sulle pareti, invece, sarebbero state realizzate scene narrative, forse pertinenti ad un ciclo cristologico.

Per realizzare le sepolture furono asportati la pavimentazione tardoantica e il sottofondo fino alla quota delle fondazioni. Il piano pavimentale dell'oratorio fu quindi rialzato di 80 cm e l'invaso suddiviso da muretti spessi 30-40 cm e alti circa un metro, disposti a pettine lungo un corridoio longitudinale, in asse con la fabbrica, e sei vani trasversali (*fig. 5*).

Ciascuna coppia di muri delimita una tomba a forno, larga 50-60 cm e profonda 185-195 cm. I vani di distribuzione presentano una larghezza compresa fra 90 e 110 cm. La muratura (M2) è costituita da un paramento in opera listata di laterizi e tufo con filari orizzontali irregolari e discontinui²³. I blocchetti di tufo, alti 6-9cm, sono sbozzati mentre i laterizi sono di reimpiego; come nella muratura dell'aula (M1), prevale l'alternanza di un filare di laterizi e uno di tufi, di altezza pari a 14-16cm. La malta (SAB.IP.5E.13, SAB.IP.M2.15, SAB.IP.T1.19 e SAB.IP.T1.20) è costituita da calce e pozzolana arancio, grigia e nera²⁴.

Sul corridoio longitudinale prospettano due aggregati di tombe costituiti, a nord e a sud, rispettivamente da quindici e diciassette vani; sugli anditi di distribuzione trasversali sono disposti gruppi di tre sepolture disposte su uno solo o su ambedue i lati. Nello spazio residuo, presso l'angolo sud-ovest, è stata realizzata una tomba isolata.

Tale distribuzione individua, presso le pareti perimetrali, raggruppamenti singoli o contrapposti, di lunghezza compresa rispettivamente fra 1.85 m e 1.95 m e fra 3.85 m e 4.00 m. Gli elementi di separazione, di conseguenza, sono caratterizzati da uno spessore esiguo, desunto per differenza di misurazione e pari a 5-15 cm (*fig. 6*); forse i divisori furono realizzati con tegole disposte in verticale, come rilevato sul fondo di alcuni vani aperti (*fig. 7*).

Lo spazio interno delle sepolture, intonacato, è articolato in due loculi sovrapposti, separati da un piano orizzontale costituito da quattro tegole affiancate²⁵ (*fig. 8*), disposte con le ali rivolte verso il basso, ammorsate alle spalle oppure appoggiate a un filare di laterizi sporgenti²⁶ (*fig. 6 e 9*). La copertura è formata da quattro coppie di tegole inclinate alla cappuccina, appoggiate alla sommità dei muri o alle pareti dell'aula²⁷.

I loculi inferiori sono alti circa 60 cm, quelli superiori circa 30 cm all'imposta e 65 cm in sommità.

Il fronte degli aggregati è perimetrato, sopra le tombe, da muri in laterizi nel cui spessore sono state ricavate nicchie per le lucerne, profonde pochi centimetri; fra i muri di bordo è stato disposto un riempimento in materiale incoerente, sopra il quale era appoggiata la pavimentazione

²³ Cfr. allegati 2 e 3 e tavola 5.

²⁴ Cfr. allegato 4.

²⁵ Le tombe aperte presentano due soli loculi; per contro, alcune sepolture chiuse, prospicienti il corridoio longitudinale e disposte in prossimità dell'abside, sono sigillate da tre tegole che potrebbero suggerire un numero maggiore di vani. La suddivisione in tre parti è compatibile con l'altezza delle spalle ma non è mai stata rilevata direttamente; potrebbe riguardare, di conseguenza, non tanto lo spazio interno della tomba ma soltanto gli elementi di chiusura, talvolta frammentati e comunque collocati dopo la tumulazione dei defunti.

²⁶ I due sistemi costruttivi sono stati rilevati in corrispondenza delle tombe aperte: l'ammorsatura del piano orizzontale alle pareti è evidente nelle sepolture prospicienti il corridoio trasversale sud-est, mentre l'appoggio su filari di laterizi sporgenti contraddistingue la prima tomba dell'aggregato longitudinale nord, adiacente la controfacciata. Diversamente dalle altre, quest'ultima presenta due piani orizzontali, uno intermedio e l'altro sommitale.

²⁷ L'unica copertura ad emicappuccina si rileva all'estremità dell'aggregato longitudinale sud, presso la porta d'ingresso; la diversa configurazione sembra legata alla larghezza ridotta della tomba.

marmorea dell'oratorio, ancora conservata negli angoli a sinistra e a destra dell'abside.

I loculi sono chiusi da tegole sigillate da uno spesso strato di malta e disposte sia in orizzontale che in verticale, spezzate o sagomate a triangolo e a pentagono. Alcune di queste tegole conservano i bolli laterizi, mentre sulla superficie a vista del cotto e della malta di sigillatura sono dipinte o graffite parte delle iscrizioni analizzate da Augusto Bacci²⁸ (figg. 10-11).

Nell'abside sono due pozzetti di 60x70 cm, profondi più di 2 m e forse realizzati per contenere le reliquie (fig. 12). La muratura è simile a quella listata del cimitero (M2) e, sui lati, sono evidenti coppie di fori collocati a distanza regolare²⁹. Il muro est non si estende fino alla base del vano ma è concluso, a circa metà altezza, da una coppia di tegole inclinate alla cappuccina; esso aggetta di 10-20 cm da una parete in laterizi appoggiata a quella listata.

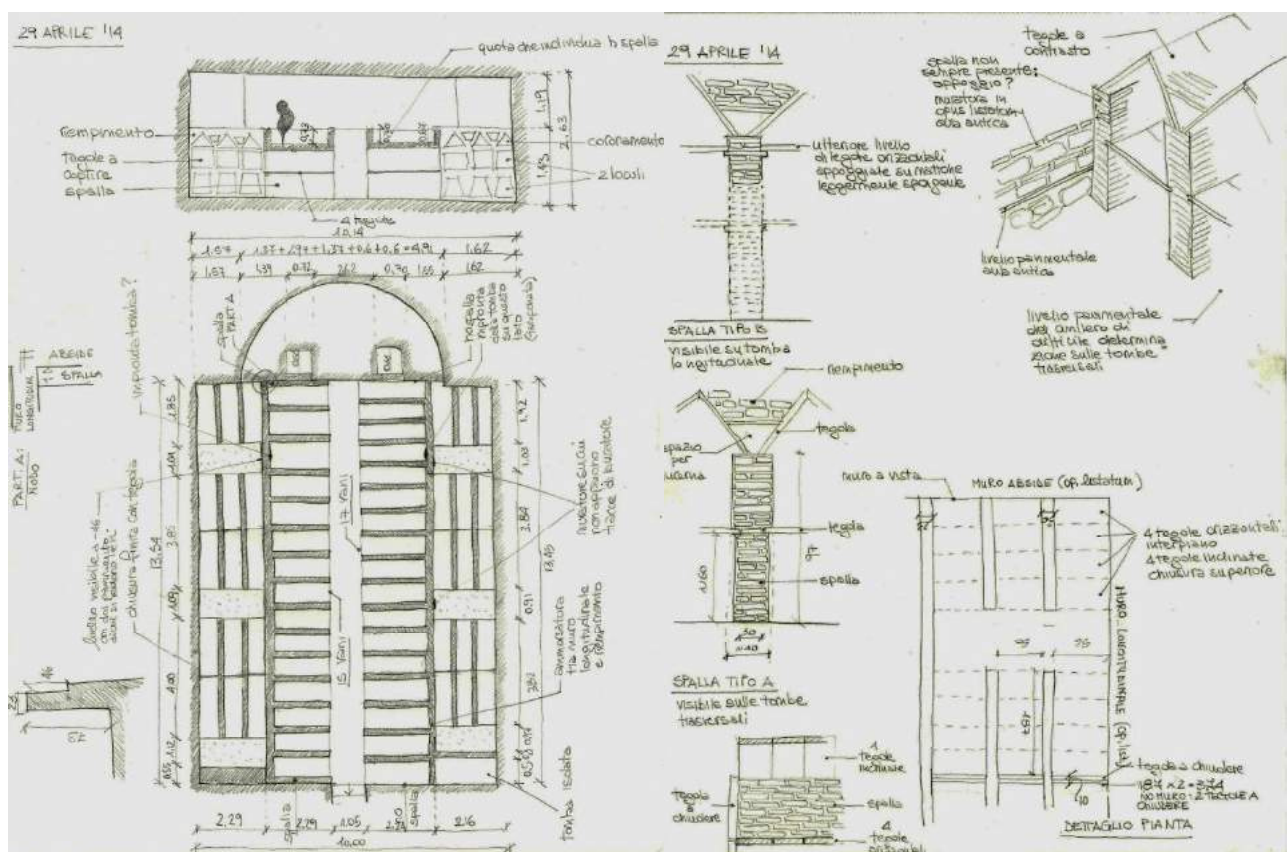


Fig. 6 – Analisi del cimitero: pianta, sezione e particolari costruttivi (schizzi di studio)

²⁸ Alcune tegole con epigrafi, invece, sono state asportate e murate nel corridoio d'ingresso all'aula.

²⁹ La posizione dei fori suggerisce forse la sistemazione di traverse lignee per predisporre un sistema di risalita.



Fig. 7 – Loculo inferiore a ovest del corridoio trasversale sud-est: sul fondo è murata una tegola



Fig. 8 – Loculo superiore a est del corridoio trasversale sud-est: il muro di fondo è costituito dalla parete absidale



Fig. 9 – Tomba dell'aggregato longitudinale nord adiacente la controfacciata



Fig. 10 – Tombe del corridoio trasversale sud-est



Fig. 11 – Tombe del corridoio longitudinale

Come accennato, sopra il riempimento che copriva le tombe, il pavimento dell'oratorio era costituito da lastre di reimpiego di marmo bianco, spesse 2 cm e perimetrare da fasce più strette, adiacenti ai muri dell'aula³⁰ (fig. 13); quello del presbiterio, delimitato da un gradino rialzato, era in *opus sectile*. Durante gli scavi, Mariano Cannizzaro individuò alcuni frammenti marmorei *in situ*³¹ ma, allo stato attuale, si conservano le sole impronte sulla malta di allettamento, che restituiscono le geometrie dei campi e delle fasce perimetrali³² (fig. 14).



Fig. 12 – Pozzetto dell'abside



Fig. 13 – Pavimentazione in lastre di marmo bianco presso la spalla nord

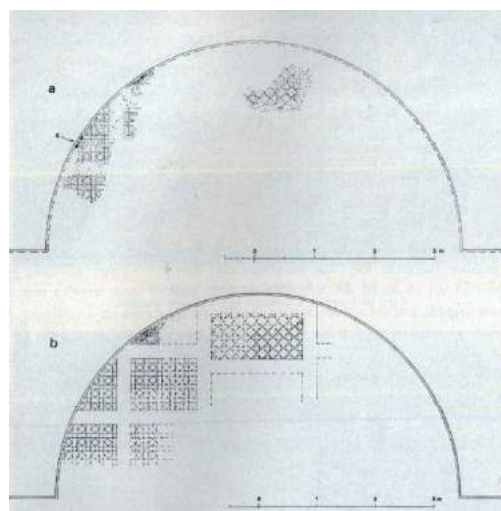


Fig. 14 – Rilievo e restituzione della pavimentazione in *opus sectile* dell'abside (Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983)

Le evidenze costruttive attestano che il cimitero fu completato in un'unica fase e non collimano con l'ipotesi suggerita da Mariano delle Rose, secondo cui furono realizzate prima le tombe adiacenti le pareti, accessibili da corridoi trasversali, e, in seguito, quelle prospicienti il corridoio longitudinale³³.

I muri trasversali e longitudinali che perimetrano gli aggregati, infatti, sono ammorsati fra loro³⁴ e le pareti di chiusura dei sei corridoi non recano le tracce di eventuali ingressi.

A meno di non ipotizzare la presenza di setti murari successivamente demoliti, inoltre, il pavimento marmoreo non avrebbe potuto coprire una luce centrale di 5 m senza appoggi intermedi.

³⁰ I resti del pavimento marmoreo si conservano in prossimità delle spalle dell'abside.

³¹ Cannizzaro 1905, p. 179.

³² Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983.

³³ Delle Rose 1986-87, p. 98.

³⁴ Le ammorsature sono evidenti in corrispondenza del corridoio trasversale sud-ovest e nei punti in cui i muri non sono stati troppo rimaneggiati.

L'altezza ridotta del cimitero – inferiore a 1.5 m, considerando lo spessore di un solaio – è poco compatibile con l'utilizzazione dello spazio sepolcrale durante le cerimonie funebri; i corridoi, di conseguenza, erano concepiti non tanto come elementi distributivi indipendenti dallo spazio liturgico, ma piuttosto come ambiti di servizio per la tumulazione dei defunti.

La disposizione dei loculi, più cospicui nella parte meridionale del cimitero ³⁵, potrebbe restituire indicazioni sull'andamento del cantiere; l'area sepolcrale, infatti, fu



Fig. 15 – Resti della pavimentazione del cimitero rinvenuti durante gli scavi sotto la navata destra (Cannizzaro-Gavini 1902)

realizzata suddividendo razionalmente l'invaso e la differenza fra le zone nord e sud suggerisce una variazione intervenuta durante i lavori. Forse si può ipotizzare che la costruzione sia stata avviata nella parte settentrionale e che la ripartizione dei vani sia stata ricalibrata, nella zona meridionale, incrementando il numero di tombe in base allo spazio disponibile.

Non si conservano resti dei dispositivi d'ingresso ma sembra plausibile che fossero costituiti da botole a pavimento³⁶, collocate in corrispondenza degli anditi di servizio ai vari gruppi di loculi; eventuali tracce delle aperture sono andate perdute perché, durante gli scavi, i bordi superiori degli aggregati furono rimaneggiati e i muri longitudinali del cimitero ampiamente reintegrati³⁷. La larghezza ridotta dei corridoi, pari a circa un metro, è compatibile in ogni caso con la sistemazione di lastre di spessore adeguato, forse in legno, leggere e facili da sollevare, o forse in marmo, in continuità con la pavimentazione.

La pianta degli scavi della navata destra (*fig. 21 par. 2.2*) mostra l'ampliamento dell'area funeraria verso sud, attuato in epoca imprecisata. Il cimitero *sub divo*, oggi non più accessibile, era costituito da sepolture eterogenee. Presso la facciata della chiesa era un gruppo di cinque loculi con un corridoio antistante, simili a quelli dell'aula³⁸; due 'tombe' costituivano forse l'inizio del gruppo prospiciente, tagliato da una fossa comune con due sostegni centrali³⁹. Un altro ossario, recinto da blocchi di tufo e sorretto da una colonna a spirale, era collocato più a est⁴⁰.

L'area era occupata da altri due loculi e da numerosi sarcofagi, uno dei quali sottostante le fondazioni della basilica superiore; essa fu pavimentata con lastre irregolari in marmo, tufo e travertino⁴¹ (*fig. 15*), disposte anche a est dell'abside⁴², e, in origine, era introdotta da arcate.

³⁵ Come sopra accennato, sul lato sud i vani prospicienti il corridoio longitudinale sono più numerosi, la lunghezza media degli aggregati trasversali è minore e, nello spazio residuo, è stata ricavata una tomba singola.

³⁶ Coates-Stephens 2007, p. 239, n. 16.

³⁷ Cfr. allegato 4. In una foto realizzata durante gli scavi di inizio Novecento, pubblicata da Pasquale Testini, è evidente lo stato lacunoso del muro longitudinale nord, sostenuto da puntelli. Anche se l'intervento non è stato documentato, le pareti di separazione fra le tombe longitudinali e trasversali presentano ampie riprese in laterizi, caratterizzate da una malta diversa (SAB.IP.1M.14) da quella utilizzata nel cimitero (SAB.IP5E.13 e SAB.IP.M2.15).

³⁸ Il resoconto di scavo pubblicato da Cannizzaro e Gavini, è molto sintetico e non descrive le tombe nei dettagli; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 465-466. La presenza di un andito, tuttavia, suggerisce che le sepolture fossero a livelli sovrapposti.

³⁹ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 465.

⁴⁰ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*.

⁴¹ Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 465-466.

A destra del portale di ingresso, infatti, è visibile l'imposta di un arco appoggiato a una mensola, arretrato rispetto al piano attuale della parete (*fig. 16*); sopra la ghiera in sesquipedali, la muratura è in laterizi di reimpiego⁴³.

Durante gli scavi era visibile sulla controfacciata una seconda arcata, descritta da Augusto Bacci e rappresentata nella pianta degli scavi redatta dall'Associazione Artistica⁴⁴ (*fig. 5*); il sostegno intermedio era costituito probabilmente da una colonna, poiché Bacci descrive la cavità realizzata per asportarne il fusto e riporta la testimonianza del rinvenimento delle basi da parte di un capomastro; tali basi sarebbero state disposte alla quota dell'aula primitiva. Secondo lo studioso, le arcate erano pertinenti ad un portico⁴⁵: questo si sviluppava presumibilmente nella zona antistante la facciata, poiché Cannizzaro e Gavini non individuarono strutture di fondazione nel perimetro di scavo della navata destra.

Le caratteristiche della muratura e della ghiera suggeriscono che l'arcata superstite sia poco più tarda dell'aula primitiva; essa fu tamponata fino alle imposte prima del IX secolo, periodo al quale risalirebbe la decorazione a motivi vegetali rossi e neri che riveste il muro di riempimento⁴⁶.



Fig. 16 – Resti dell'arcata a sud del portale di ingresso

L'oratorio di San Saba accoglie il numero di sepolture più cospicuo fra i cimiteri altomedievali rinvenuti in ambito urbano⁴⁷. All'interno dell'aula si conservano centoventicinque loculi, mentre nell'area sepolcrale esterna furono rinvenuti sette loculi, due tombe, dieci sarcofagi e due fosse comuni.

Intorno alla metà del VI secolo, l'inumazione dei defunti entro il perimetro delle mura divenne pratica diffusa, motivata sia dalle condizioni di scarsa sicurezza dovute alla guerra greco-gotica, sia dalla disponibilità di aree libere indotta dallo spopolamento⁴⁸. I siti funerari urbani, rinvenuti durante gli scavi archeologici o noti attraverso i documenti d'archivio, erano collocati negli edifici non più in uso, sia pubblici che privati, lungo le strade e presso le chiese o i complessi monastici. I nuclei sepolcrali annessi agli edifici religiosi erano disposti presso l'atrio, all'interno o in prossimità delle fabbriche e forse accoglievano, oltre a quelle del clero, anche le sepolture di esponenti dell'aristocrazia cittadina⁴⁹. Nell'oratorio aventinense, in particolare, è stato ipotizzato che i numerosi loculi fossero stati in parte venduti o resi disponibili a fini caritatevoli per i fedeli⁵⁰.

⁴² Secondo Cannizzaro e Gavini il cimitero altomedievale si estendeva anche nella zona retrostante l'emiciclo dove, nel 1909, furono rinvenuti un sarcofago e un ossario; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 20.

⁴³ La limitata estensione del paramento a vista permette solo una valutazione sommaria del modulo 5x5, pari a circa 29-31 cm.

⁴⁴ Bacci 1910, pp. 157-159 e ACSSA, Fondo AACAR, C. 3,3, « Pianta degli scavi ». Bacci precisa che la ghiera della seconda arcata era parzialmente coperta dalla parete meridionale della basilica.

⁴⁵ Bacci 1910, p. 158.

⁴⁶ I. Quadri, *La decorazione del portico di S. Saba* in Romano 2012, p. 128.

⁴⁷ Un censimento dei siti funerari urbani realizzati tra il V e l'VIII secolo è stato redatto da Roberto Meneghini. Comprende una tabella riassuntiva delle sepolture, suddivise per sito e tipologia: il dato relativo a S. Saba, pari a centoventicinque tombe, non comprende quelle del cimitero adiacente la parete sud; cfr. Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, pp. 103-125.

⁴⁸ Fiocchi Nicolai 2003.

⁴⁹ Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, p. 124.

⁵⁰ Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, pp. 303-304.

Secondo Krautheimer, la disposizione delle sepolture su più livelli antistanti un corridoio centrale era diffusa a Gerusalemme e, con alcune variazioni, a Napoli e in Sicilia⁵¹. Nella storiografia più recente, tuttavia, sono state evidenziate soprattutto le analogie con alcuni esempi rinvenuti a Roma o nei territori limitrofi⁵². In ambito urbano le sepolture a loculi sovrapposti sono state individuate, oltre che a S. Saba, anche presso S. Clemente⁵³, S. Gregorio al Celio⁵⁴, S. Susanna e S. Andrea in Catabarbara; gli ultimi due siti, tuttavia, sono noti solo da sintetiche note pubblicate, nel 1838, da Giovan Battista De Rossi e, nel 1932, da Thomas Ashby e Giuseppe Lugli⁵⁵.

Le sepolture di S. Clemente, descritte da Federico Guidobaldi⁵⁶, hanno occupato in epoca imprecisata un ambiente dell'edificio di epoca imperiale e sono collocate sotto il nartece della basilica paleocristiana (*fig. 17*). Si dispongono su due livelli, ai lati di un corridoio e sono realizzate in muratura, coperte perlopiù da tegole inclinate alla cappuccina (*fig. 18*).

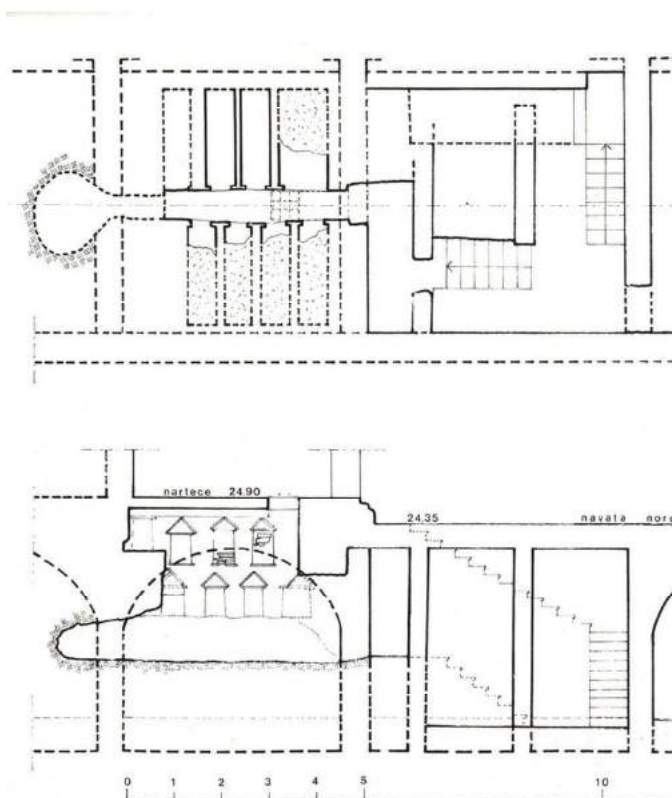
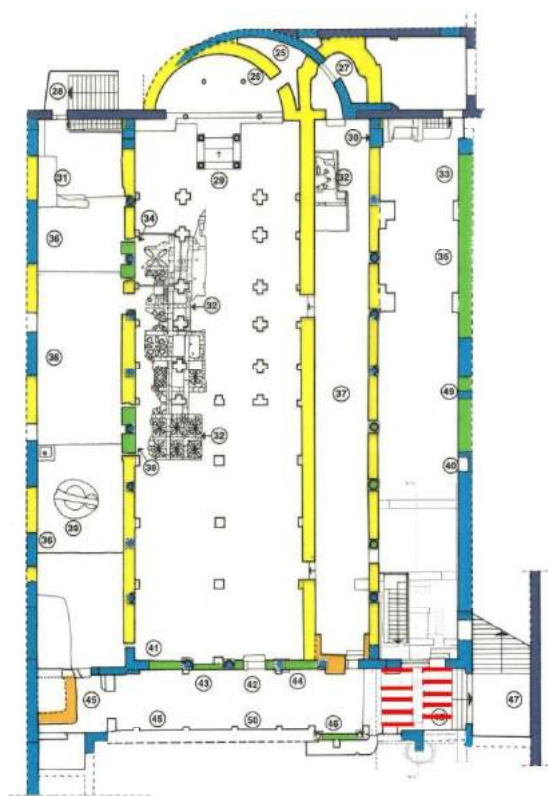


Fig. 17 – Disposizione del vano delle sepolture in rapporto alle piante sovrapposte della basilica di S. Clemente (rielaborazione da Guidobaldi 1992a)

Fig. 18 – Pianta e sezione del vano delle sepolture di S. Clemente (Guidobaldi 1992a)

⁵¹ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 67.

⁵² Nei dintorni di Roma, Mariano Delle Rose rileva affinità con le sepolture della basilica extraurbana di S. Agapito a Palestrina e di Pianabella ad Ostia. Evidenzia, inoltre, una nota di Rodolfo Lanciani in cui si descrivono alcune tombe di Montecelio, giudicate simili a quelle di S. Saba; cfr. Delle Rose 1986-87, pp. 99-100.

⁵³ Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, p. 304; Delle Rose 1986-87, p. 99.

⁵⁴ Bacci 1907a, p. 15, nota 2; Guidobaldi-Guiglia Guidobaldi 1983, p. 304; Delle Rose 1986-87, p. 99.

⁵⁵ Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, pp. 106, 117 e 121.

⁵⁶ Guidobaldi 1992a, p. 225 e fig. 218.

Le tombe di S. Gregorio al Celio furono rinvenute nel 1603 sotto l'altare maggiore e successivamente reinterrate; sono state descritte e rappresentate da un monaco camaldolese, Tommaso Mini, nella narrazione dei lavori condotti da Cesare Baronio nel complesso celimontano: *‘... nel fare detto Confessionario si trovò undici sepolture al piano del pavimento della chiesa in due ordini, cioè cinque di sotto e sei di sopra con un vicoletto avanti di larghezza di palmi sei in circa in questa forma, quali erano senza alcuna memoria ed in ciascuna sepoltura vi era cenere di un corpo umano (...). Si guastarono tre di quelle sepolture che impedivano detto Confessionario e le ceneri si misero in quelle altre e si rimurarono e il vicoletto si riempì di terra sì che si bella antichità non prima si trovò che si nascose’*. La sezione prospettica che accompagna il testo, finora inedita, rappresenta undici loculi dei quali cinque voltati e sei coperti alla cappuccina⁵⁷ (fig. 19).

Il cimitero di S. Saba denota un concezione architettonica più matura e organica rispetto ai descritti siti di S. Clemente e S. Gregorio al Celio, poiché l'unità minima di sepoltura, omogenea alle altre sotto il profilo morfologico e costruttivo, non è il singolo loculo ma la tomba costituita da due vani sovrapposti; la reiterazione di tale elemento secondo direttrici tra loro ortogonali forma gruppi simili, accessibili da un andito. Le sepolture si strutturano all'interno dello spazio confinato dell'oratorio secondo un'organizzazione razionale e pianificata, finalizzata a massimizzare la quantità di loculi e a limitare il numero delle aperture a pavimento; a differenza di quanto avviene nelle catacombe e così come accade nelle basiliche a deambulatorio, tuttavia, l'area sepolcrale non assume una specificità funzionale distinta dallo spazio liturgico, poiché i vani non individuano ambiti di percorrenza indipendenti dal luogo di culto, ma solo spazi di servizio ai singoli gruppi di loculi.

L'edificazione del cimitero determinò la trasformazione della facciata poiché il triforio d'ingresso fu parzialmente ostruito da muri poco più alti del pavimento rialzato, realizzati fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo (fig. 20); almeno nel primo periodo, le arcate restarono aperte e la costruzione delle tamponature, alte fino alle imposte, fu completata in una fase successiva (fig. 21).

Sulla controfacciata, sotto la quota dell'oratorio, sono presenti murature eterogenee (M11, M19 e M20) in laterizi e bozze di tufo, in blocchi tufacei, in mattoni⁵⁸; gli apparecchi, un tempo celati dalle sepolture, sono irregolari e poco curati. A questi si appoggia una muratura in laterizi (M13), alta circa 25 cm e tagliata, nel tratto centrale, dalle fondazioni bassomedievali. Questa è stata interpretata da Richard Krautheimer come traccia delle tamponature primitive, più alte in origine e poi demolite⁵⁹: secondo lo studioso, i resti di *vela* dipinti alla base della nicchia, presso l'angolo nord-ovest, suggerivano che i muri di riempimento avessero in

⁵⁷ L'opera di Tommaso Mini è stata trascritta nell'VIII tomo degli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, redatto nel 1764 da Giovanni Mittarelli e Anselmo Costadoni. Il volume, custodito presso l'Archivio Storico del Monastero di Camaldoli, contiene il passo relativo a S. Gregorio al Celio, pubblicato anche da Augusto Bacci (Bacci 1907a, p. 15, nota 2); cfr. ASMC, Fondo S. Michele di Murano, ms. 1082, fol. 168-169. Ringrazio il prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai per avermi indicato i riferimenti archivistici del documento.

⁵⁸ Cfr. allegato 3 e tavola 6.

⁵⁹ Krautheimer 1937-80, p. 58.

origine un'altezza maggiore, pari almeno a 90 cm e analoga a quella dei panneggi affrescati sulle pareti longitudinali dell'aula.

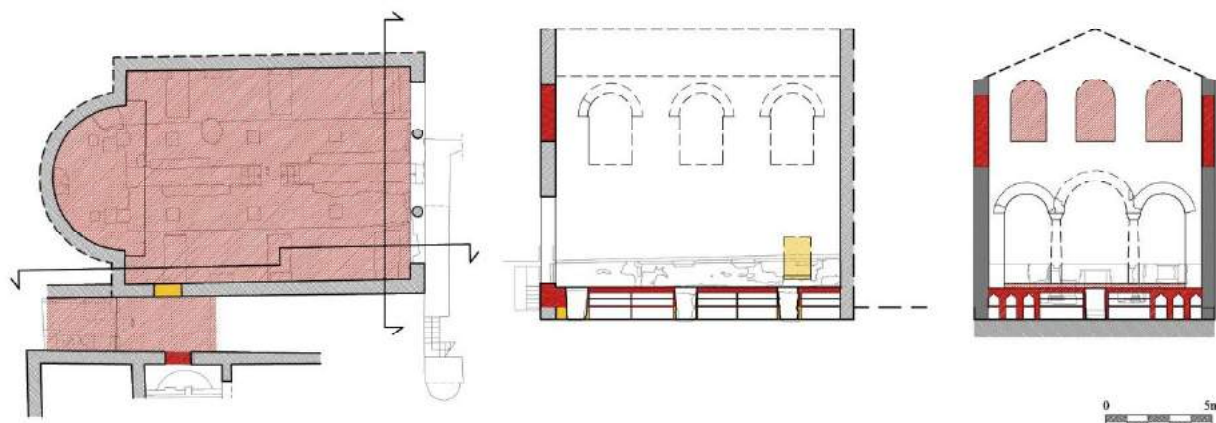


Fig. 20 – Ipotesi di restituzione delle trasformazioni fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo

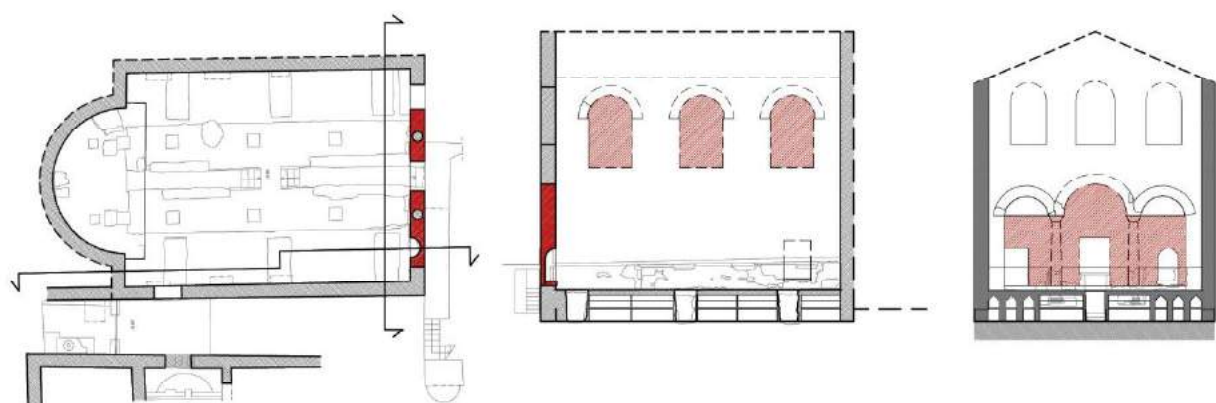


Fig. 21 – Ipotesi di restituzione delle trasformazioni comprese tra la metà del VII e la metà dell'VIII secolo

L'ipotesi avanzata da Krautheimer, tuttavia, presenta alcune incongruenze sotto il profilo cronologico e costruttivo, emerse dallo studio degli affreschi condotto, di recente, da Giulia Bordi⁶⁰. I velari, infatti, furono realizzati in due campagne decorative distinte, datate dall'autrice al secondo quarto dell'VIII e alla metà del IX secolo⁶¹; il lacerto sotto la nicchia, in particolare, è stato assegnato all'intervento più tardo⁶² e sembra poco plausibile, di conseguenza, desumere l'altezza del muro in base alla ricostruzione ipotetica di dipinti realizzati circa due secoli dopo.

La restituzione dei velari, inoltre, è fortemente compromessa dallo stato frammentario dei resti e da una stuccatura recente; secondo Giulia Bordi, i panneggi sotto la nicchia, a differenza di quelli nel primo tratto della controfacciata, erano piuttosto ravvicinati e avevano altezza ridotta, simile a quella dei *vela* dipinti nella nicchia della cappella dei Santi Medici a S. Maria Antiqua. Le diverse dimensioni sarebbero giustificate, secondo l'autrice, dalla presenza di un gradino nel varco dell'arcata⁶³.

Un'ulteriore considerazione riguarda il muro in laterizi dell'arcata meridionale (M15), appoggiato allo zoccolo e attribuito da Krautheimer alla seconda fase di chiusura delle arcate; la tamponatura conserva i resti di un affresco datato al secondo quarto dell'VIII secolo⁶⁴ e, accettando l'ipotesi di una sostituzione delle

⁶⁰ Bordi 2008.

⁶¹ Bordi 2008, pp. 87-111 e 114-125.

⁶² Bordi 2008, p. 128.

⁶³ Bordi 2008, *ibidem*. L'autrice ipotizza che, nell'arcata nord del triforio, fosse presente una porta che collegava l'oratorio ad una cappella absidata antistante la facciata; cfr. Bordi 2008, pp. 126-127.

⁶⁴ Bordi 2008, pp. 76 e 87.

tamponature, la cronologia dei dipinti indicherebbe che intorno alla metà del IX secolo, quando furono realizzati i velari nell'arcata nord, i presunti muri alti 90 cm fossero già stati demoliti, ricostruiti e affrescati in quella sud.

La muratura in laterizi (M13) individua, in corrispondenza delle arcate laterali, un allineamento orizzontale difficilmente motivabile con una demolizione parziale; suggerisce, per contro, l'esistenza di una soglia di separazione fra interno e esterno, di altezza limitata e adeguata alla quota rialzata del pavimento. L'ipotesi che le arcate fossero aperte trova sostegno nella presenza di due strati di intonaco nello spessore dell'elemento settentrionale, in prossimità del margine superiore della nicchia⁶⁵; l'aula primitiva, infatti, era rivestita da un intonaco acromo e la realizzazione di un secondo strato è stata assegnata alla metà del VII secolo⁶⁶.

La chiusura delle finestre soprastanti il triforio dovrebbe essere contemporanea alla trasformazione dell'edificio in luogo di culto poiché le tamponature presentano una muratura listata simile a quella della fabbrica primitiva e del cimitero (fig. 15 par. 2.2)⁶⁷.

Meno certo è il periodo in cui furono murate le finestre delle pareti longitudinali, poiché il paramento delle tamponature non può attualmente essere analizzato. I dipinti staccati dai supporti, tuttavia, consentono qualche considerazione (figg. 22-23): le scene cristologiche cui appartiene la *Guarigione del Paralitico*, che ricopriva in parte le tamponature⁶⁸, sono state datate al secondo quarto dell'VIII secolo⁶⁹ e costituiscono un convincente *terminus ante quem* per la chiusura dei vani. Sotto l'affresco è evidente lo strato ricondotto alla metà del VII secolo⁷⁰ ma i resti superstiti non permettono di stabilire se fosse esteso anche sulle tamponature⁷¹; in mancanza di dati ulteriori, quindi, non sembra opportuno retrodatare l'intervento.

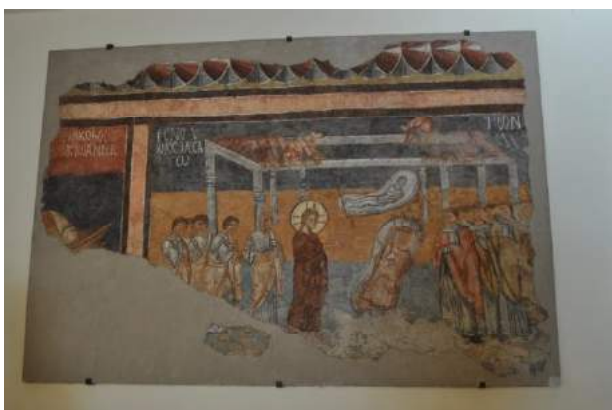


Fig. 22 – Foto dei dipinti conservati nel corridoio della casa parrocchiale: *Guarigione del paralitico*



Fig. 23 – Foto dei dipinti conservati nel corridoio della casa parrocchiale: *Trasfigurazione*

⁶⁵ Bordi 2008, p. 77.

⁶⁶ Bordi 2008, pp. 81-86.

⁶⁷ Il paramento delle tamponature laterali può essere rilevato sia nella foto di scavo sia nei riquadri privi di intonaco sulla controfacciata della basilica superiore; l'analogia con l'apparecchio che caratterizza le pareti dell'aula è stata osservata anche da Richard Krautheimer; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 58. La tamponatura della finestra centrale, invece, è stata asportata quando fu realizzato l'arco di accesso alla cantoria.

⁶⁸ Il blocco murario da cui l'affresco è stato staccato conservava gli stipiti delle finestre laterali; il dipinto proseguiva oltre gli spigoli e ricopriva anche le tamponature delle finestre; cfr. Cannizzaro 1905, p. 181.

⁶⁹ Bordi 2008, pp. 74 e 87-111.

⁷⁰ Bordi 2008, p. 73.

⁷¹ Sia Richard Krautheimer che Giulia Bordi suggeriscono che le finestre laterali, come quelle della facciata, siano state murate almeno in parte quando l'aula fu trasformata in oratorio. La studiosa, in particolare, argomenta tale ipotesi rilevando la presenza del solo strato acromo – assegnato alla fase più antica – nello spessore di uno stipite fotografato durante gli scavi; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 65; Bordi 2008, pp. 91-94. Come sopra ricordato, tuttavia, gli intonaci bianchi sono tra loro diversi e non tutti databili con certezza; cfr. nota 8 paragrafo 2.2. L'impossibilità di analizzare i resti rinvenuti durante gli scavi impone una certa cautela nel determinare il periodo in cui furono realizzate le tamponature.

Nel secondo quarto dell'VIII secolo fu realizzata una nuova campagna di affreschi che ricoprì le superfici interne dell'oratorio. Alcuni dipinti si conservano *in situ* sulle pareti nord, sud e ovest dell'ipogeo⁷² (I5, I7 e I8); altri sono stati staccati dalle porzioni di muratura rinvenute durante gli scavi e ricollocati su nuovi supporti, disposti nel corridoio della casa parrocchiale (figg. 22-23). I frammenti minuti, recuperati fra le macerie, sono andati perduti ma sono stati analizzati da Giulia Bordi attraverso le foto acquerellate realizzate da Joseph Wilpert e Carlo Tabanelli.

La studiosa ha ricostruito, anche graficamente, il partito decorativo delle pareti⁷³ (fig. 24). I fianchi dell'aula erano articolati da tre registri decorativi che, partendo dal basso, raffiguravano velari, figure stanti e tre livelli sovrapposti di scene cristologiche, separate da cornici e concluse da un fregio a cerchi intrecciati: l'altezza di ciascuno di essi restituisce una dimensione complessiva delle pareti sostanzialmente invariata rispetto a quella primitiva⁷⁴. Nell'emiciclo e nella calotta, invece, si conservavano le pitture precedenti, della metà del VII secolo.

Le pareti absidali furono rivestite da un semplice intonaco bianco⁷⁵ (I2) che rimase a vista senza essere ricoperto da materiali pregiati, quali lastre marmoree o tessere musive: esso presenta alcuni rappezzi (I1) ed è parzialmente coperto, nell'angolo sinistro, da un dipinto isolato (I15), realizzato sullo scorcio dell'VIII secolo sulla parete nord⁷⁶. Forse le spalle dell'abside furono semplicemente imbiancate per conferire maggiore risalto ai dipinti dell'emiciclo.



Fig. 24 – Restituzione dei dipinti della parete nord dell'oratorio (Bordi 2008)

La realizzazione del programma iconografico sulle pareti esigeva superfici continue e imponeva la chiusura dei vani ancora aperti: entro la prima metà dell'VIII secolo, di conseguenza, dovrebbero essere state tamponate le finestre delle pareti longitudinali e le arcate del triforio (fig. 21). I muri di riempimento degli archi laterali sono caratterizzati da un apparecchio in laterizi (M15) che si appoggia allo zoccolo preesistente; come rilevato dalle foto storiche, realizzate durante gli scavi o precedenti il rifacimento della cortina negli scorsi anni Trenta, essi si innalzavano fino alle imposte.

Richard Krautheimer ha ritenuto coeve le tamponature delle arcate laterali, cautamente assegnate al IX secolo⁷⁷; Giulia Bordi, invece, sostiene implicitamente che furono realizzate in periodi diversi poiché il muro dell'arco sud è rivestito da un affresco datato al secondo quarto dell'VIII secolo⁷⁸ (fig. 25) mentre la nicchia che riempie l'arco nord è stata attribuita alla seconda metà del X secolo (fig. 26).

⁷² Cfr. allegato 3 e tavv. 5 e 6.

⁷³ Bordi 2008, pp. 87-111.

⁷⁴ Le ghiera delle finestre laterali avevano, in chiave, un'altezza pari a circa 10.40 m dal pavimento primitivo e 9.60 m da quello dell'oratorio. Secondo Giulia Bordi, i velari erano alti circa un metro, i santi stanti circa 1.90 m e i tre livelli superiori circa 1.70 m ciascuno; cfr. Bordi 2008, p. 94. Considerando che la parete era conclusa da un fregio e che l'altezza totale dei tre registri può essere approssimata a poco più di 8 m dal pavimento dell'oratorio, sembra plausibile ipotizzare che le pareti dell'aula non furono soprelevate.

⁷⁵ A differenza di quanto affermato da Giulia Bordi, tale intonaco – benché acromo – non è stato identificato con quello primitivo perché presenta spessore e finitura diversi da quello coperto dalle tombe.

⁷⁶ Bordi 2008, pp. 111-113.

⁷⁷ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 55-56 e 67.

⁷⁸ Bordi 2008, pp. 76 e 87.



Fig. 25 – Tamponatura dell'arcata sud del triforio



Fig. 26 – Tamponatura dell'arcata nord del triforio

Secondo l'autrice l'absidiola è più tarda dei pannelli affrescati dell'angolo nord-ovest, realizzati nella prima metà del X secolo⁷⁹, perché le spalle non sono allineate al muro attiguo e i dipinti ai due lati della nicchia non sono coerenti fra loro per forma e dimensioni⁸⁰.

Le caratteristiche della decorazione pittorica, tuttavia, non costituiscono una prova dell'inserimento successivo della nicchia e la presenza di un'absidiola preesistente potrebbe motivare sia la diversità dei dipinti, sia l'interruzione dei pannelli affrescati dell'angolo nord-ovest sia, infine, la ridotta dimensione dei velari sottostanti.

Secondo l'ipotesi di Giulia Bordi, inoltre, l'arcata settentrionale sarebbe rimasta aperta, in corrispondenza della nicchia, fino alla seconda metà del X secolo per collegare l'oratorio al *diaconicon* addossato alla facciata⁸¹; l'esistenza della cappella presenta in ogni caso margini d'incertezza⁸² e l'apertura non troverebbe, in alternativa, giustificazioni adeguate.

L'analisi diretta restituisce indicazioni univoche, poiché i paramenti in laterizi di ambedue le tamponature sono simili⁸³ e le malte di allettamento delle murature presentano composizione e vagliatura analoghe (SAB.IP.11aW.07, SAB.IP.38W.08 e SAB.IP.42W.09)⁸⁴. Come suggerito da Krautheimer, sembra plausibile ipotizzare che i muri di riempimento delle arcate siano coevi ma realizzati, in base alla cronologia dell'affresco più antico, nella prima metà dell'VIII secolo. I campioni di malta prelevati da ambedue le tamponature sono costituiti da calce, pozzolana rossa, rosso-violacea e arancio, con probabile presenza di peperino: mostrano notevoli affinità con i conglomerati analizzati durante gli scavi del 2007-09 a S. Paolo f.l.m., pure datati all'VIII secolo⁸⁵.

Nella tamponatura dell'arcata sud si apriva una porta sul cui stipite risvoltava l'affresco; essa fu chiusa in epoca imprecisata, comunque precedente alla costruzione della basilica superiore⁸⁶. Ipotizzando un accesso centrale, obliterato dalle fondazioni bassomedievali, un'ulteriore apertura sembra superflua in un edificio di dimensioni modeste, ad aula unica e largo solo 10 m. Non è agevole, tuttavia, giustificare la realizzazione di un varco laterale in assenza di dati conoscitivi sul contesto circostante: forse il vano collegava l'oratorio ad

⁷⁹ Bordi 2008, pp. 126-142.

⁸⁰ Bordi 2008, p. 142.

⁸¹ Bordi 2008, p. 126.

⁸² Vedi di seguito.

⁸³ Nella tamponatura dell'arcata sud, il paramento a vista è limitato ma l'altezza dei mattoni, dei giunti di malta e dei moduli 3x3 e 5x5 sono simili a quelle della nicchia nell'arcata nord.

⁸⁴ Cfr. tavola 6 e allegato 4.

⁸⁵ Spera *et. al.* 2011, pp. 29-30.

⁸⁶ Le murature di fondazione della basilica (M22) e della tamponatura (M14) sono diverse e i campioni di malta di allettamento (SAB.IP.28W.11 e SAB.IP.7W.12) presentano composizione e vagliatura differenti (cfr. allegato 4). La chiusura del varco, quindi, non dovrebbe essere coeva alla costruzione della basilica. Nella foto della controfacciata realizzata durante gli scavi la tamponatura ha un'altezza maggiore della quota del pavimento della basilica e, di conseguenza, è precedente alla chiesa bassomedievale.

un ambiente chiuso, addossato alla facciata presso l'angolo sud-ovest; la tamponatura dell'arcata prospiciente il cimitero *sub divo*, infatti, potrebbe suggerire che la struttura porticata sia stata ostruita, nell'alto Medioevo, da un ambiente collegato con l'oratorio, forse una sorta di vestibolo comunicante con l'area cimiteriale esterna. Tale ipotesi è desunta esclusivamente da considerazioni sulla posizione della porta laterale e sulla tamponatura dell'arcata addossata alla facciata dell'aula; essa risente inevitabilmente della mancanza di riscontri diretti e necessiterebbe, pertanto, di ulteriori verifiche.

Un'ipotesi alternativa, meno convincente, è che la porta d'ingresso fosse decentrata e collocata solo su un lato.

Nell'alto Medioevo l'architettura dell'oratorio rimase invariata. Furono soltanto realizzati interventi di rifacimento degli arredi liturgici e degli apparati decorativi: intorno alla metà del IX secolo vennero rinnovati i velari nello zoccolo delle pareti longitudinali (fig. 27) e della controfacciata (I3 e I14), come pure gli affreschi dell'abside (fig. 28) che raffiguravano *vela*, figure stanti e, nella calotta, un busto di Cristo tra santi⁸⁷. Sempre nello stesso periodo furono costruiti la recinzione presbiteriale e il ciborio, i cui frammenti furono rinvenuti durante gli scavi e restituiti da Ignazio Gavini e Margherita Trinci Cecchelli⁸⁸.

Nel X secolo venne realizzata, nell'angolo nord-ovest dell'oratorio, una piccola cappella; di essa si conservano quattro pannelli dipinti (I11) conclusi, all'estremità est, da una cavità per l'inserimento di una recinzione (TRN)⁸⁹. Gli affreschi, datati alla prima metà del secolo, decoravano lo zoccolo di partito articolato in registri sovrapposti di figure stanti e scene narrative, coerente con le pareti dell'aula⁹⁰; erano perimetrati da una cornice a finte mensole aggettanti e raffiguravano l'anagramma di *Sergius pictor*, un'iscrizione enigmatica inscritta in



Fig. 27 – Velari della parete sud (metà IX secolo)



Fig. 28 – Velari e estremità inferiori delle figure stanti nell'abside; volto di Cristo nelle porzioni della calotta (metà IX secolo)

⁸⁷ Bordi 2008, pp. 114-125.

⁸⁸ Trinci Cecchelli 1976, pp. 118-138 e tavv. XXII-XLII; Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 61; Bordi 2008, pp. 124-125.

⁸⁹ Cfr. allegato 3 e tav. 5.

⁹⁰ Giulia Bordi assegna alla campagna realizzata nella prima metà del X secolo anche i frammenti di alcune iscrizioni dipinte, sia in latino che in greco, raffigurate nelle tavole di Joseph Wilpert e Carlo Tabanelli. Queste sarebbero pertinenti ad una teoria di santi stanti – Gregorio, Lorenzo, Eutimio, Benedetto, Mauro e, al centro, la Vergine con Bambino – e a due livelli di scene narrative, forse dedicate a S. Saba, S. Andrea e S. Pietro. Secondo la studiosa, le iscrizioni in latino e in greco e i dipinti dei padri del monachesimo orientale e occidentale suggeriscono la graduale sostituzione della comunità benedettina a quella bizantina; cfr. Bordi 2008, pp. 128-142; Bordi 2009; Bordi 2010.

una *rota*⁹¹, una finta *crusta* marmorea e *Martinus monachus magister*, rappresentato con gli strumenti di lavoro (fig. 29): probabilmente tramandano la memoria dei due artefici dell'intervento⁹². La cappella aveva presumibilmente una superficie di circa 4.00x3.20 m⁹³ (fig. 30) ed era perimetrata dalle transenne e dalle pareti dell'oratorio. Le superfici murarie furono completamente affrescate nella seconda metà del X secolo, quando anche il muro a sinistra della nicchia e la stessa absidiola furono rivestiti da dipinti⁹⁴. La pavimentazione era forse in marmi policromi poiché, in prossimità della controfacciata, è stato rilevato un frammento di marmo rosso antico che non sembra coerente con le lastre di marmo bianco dell'oratorio.



Fig. 29 – Pannelli dipinti nello zoccolo della parete nord: *rota* con iscrizione dipinta, finta *crusta* e ritratto di *Martinus monachus*

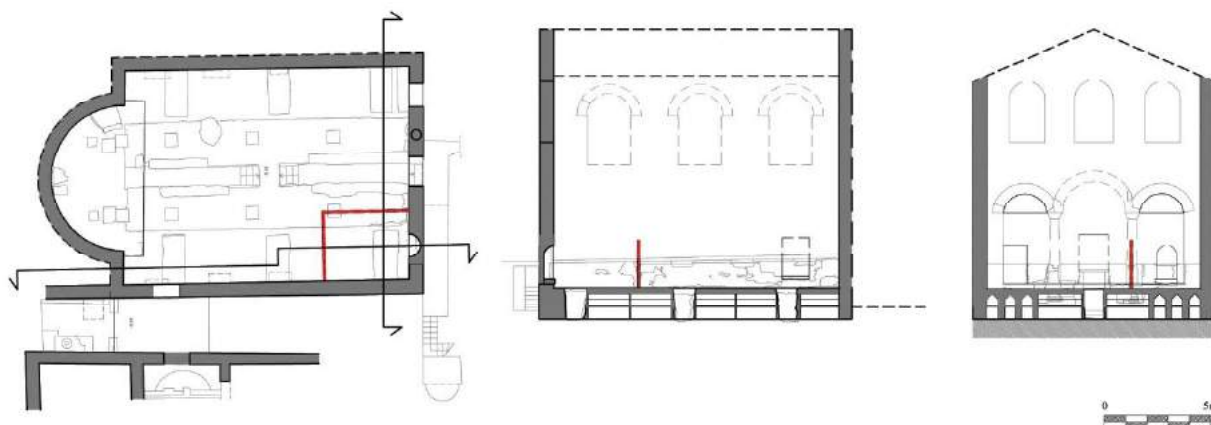


Fig. 30 – Ipotesi di restituzione della cappella (X secolo)

L'uso di costruire cappelle all'interno dello spazio liturgico fu introdotto probabilmente a S. Pietro all'inizio del VI secolo; a quella più antica, dedicata da Simmaco (498-514) alla Santa Croce e posta sul muro di fondo del transetto, seguirono, fra la fine del VII e la prima metà del IX secolo, le cappelle realizzate da Sergio I (687-701), Giovanni VII (705-707), Gregorio III (731-741), Paolo I (757-767), Adriano I (772-795), Pasquale I (817-824), Gregorio IV (828-844); erano collocate a sinistra dell'altare, presso la controfacciata delle navatelle esterne e in corrispondenza del pilastro sud dell'arco trionfale. Nella basilica vaticana accoglievano le sepolture dei pontefici e forse le reliquie dei martiri traslate dai cimiteri suburbani; erano

⁹¹ L'iscrizione dipinta recita una sorta di indovinello: 'P. P. P. R. R. R. R. R. / V. V. V. V. V. V. F. F. F. / S. S. S. M. M. M. P. P. M. L. / P. Si lexis , p(ater) magis /ter , laudo t(e) S. C. P. Q. R[o]/Manus'. Una parte dell'epigrafe è stata decifrata da Christian Hülsen, una parte, invece, è ancora da chiarire. Essa presenta, in forma di enigma, la profezia della caduta di Roma svelata, secondo la tradizione, dal retore Mario Vittorino e contenuta nella lettera inviata dagli imperatori Costantino II e Costante ai Romani; cfr. Bordi 2008, p. 142; Bordi 2009 pp. 59-63; Ammannati 2011.

⁹² Bordi 2009, pp. 63-67.

⁹³ La lunghezza della cappella si desume dalla posizione della cavità sulla parete nord; al contrario la larghezza non può essere rilevata direttamente poiché le eventuali tracce della recinzione sono state obliterate, sulla controfacciata, dalle fondazioni bassomedievali. Tuttavia, se la nicchia preesistente fosse stata posta sull'asse centrale della cappella, quest'ultima avrebbe avuto una larghezza di circa 3.20 m.

⁹⁴ Bordi 2008, pp. 142-145.

quindi ambienti funerari oppure ‘centri liturgici’ subordinati a quello principale⁹⁵. Ciascuna era dotata di un proprio altare e perimetrata da transenne.

Le cappelle si diffusero dalla metà del VII secolo⁹⁶; in alcune basiliche erano realizzate all’interno di vani separati ma collegati agli edifici religiosi, come le cappelle di S. Zenone a S. Prassede o quelle di Teodoto e dei Santi Medici a S. Maria Antiqua; in altre chiese, invece, erano ricavate direttamente all’interno delle navate e definite, sotto il profilo architettonico, dalla presenza di recinzioni, altare e nicchia o arcosolio. Le cappelle altomedievali rinvenute all’interno dello spazio liturgico sono poco numerose: avevano, in genere, dimensioni contenute, come nella navata centrale di S. Maria Antiqua o presso la parete est della basilica inferiore di S. Clemente⁹⁷. A differenza di quest’ultime, la cappella di S. Saba era ricavata all’interno di un edificio ad aula unica e aveva dimensioni proporzionalmente significative poiché occupava circa 1/10 dell’intera superficie dell’oratorio. Non si conservano resti di un eventuale altare, forse perduti durante lo scavo del cimitero.

A differenza dell’aula tardoantica, che comunicava solo con l’area antistante la facciata, l’oratorio era collegato da un vano a un ambiente attiguo a nord, ricavato nell’andito preesistente (vano ‘A’). Il varco – aperto in breccia (PN), poi tamponato (M4) e tagliato dalle fondazioni delle colonne soprastanti (SC, SF)⁹⁸ – fu realizzato nel periodo in cui si insediò il monastero o in epoca immediatamente successiva; la parete nord dell’ambiente limitrofo, infatti, è decorata da un affresco con una finta *crusta* marmorea riconducibile, secondo Giulia Bordi, alla stessa campagna decorativa realizzata nell’oratorio a metà del VII secolo⁹⁹ (fig. 33).

La cauta interpretazione di Krautheimer, secondo cui tale vano – trasformato in cappella o, forse, in piccola sagrestia a servizio del luogo di culto – fosse una *prothesis*, sembra condizionata dalla convinzione che la comunità primitiva fosse orientale¹⁰⁰.

Questo ambiente era articolato in due aree distinte, divise da transenne e caratterizzate da quote diverse (fig. 29 par. 2.2). Nella zona ovest, adiacente l’aula, il piano pavimentale fu sopraelevato di circa un metro per raccordare l’ambiente alla quota dell’oratorio, più bassa di circa 30 cm; il piano di calpestio è stato asportato durante gli scavi ma la sua altezza può essere individuata attraverso i dipinti della parete sud, che presentano il bordo inferiore allineato alla soglia della porta (figg. 31-32).

⁹⁵ Bauer 1999, pp. 399-406.

⁹⁶ L’esempio più antico, correlato alla disposizione di reliquie, è la cappella dedicata da Teodoro I (642-649) ai Ss. Primo e Feliciano, nella chiesa di S. Stefano Rotondo; cfr. Bauer 1999, pp. 406-417.

⁹⁷ Bauer 1999, pp. 410-412 e 415; la cappella di S. Maria Antiqua, ad esempio, misurava 2.30x3.40 m.

⁹⁸ Cfr. allegato 3 e tavola 5.

⁹⁹ Bordi 2008, pp. 77 e 81-86.

¹⁰⁰ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 68.

Sulla parete nord si conserva un frammento della recinzione che divideva le due aree, costituita da lastre di marmo murate in corrispondenza di bassi muretti in tufelli.

Il pavimento della zona est saliva di 30 cm rispetto a quello antistante: sotto il frammento marmoreo, infatti, è presente una cavità rettangolare in cui, secondo Krautheimer, era alloggiato un gradino¹⁰¹; a destra è un incavo orizzontale nel quale era inserito il pavimento, soprelevato di circa 1.30 m rispetto a quello primitivo (fig. 33).

I muri trasversali che delimitano il vano sono stati costruiti durante gli scavi¹⁰²; non sono note, pertanto, le dimensioni complessive dell'ambiente, largo solo 2.60 m.

Nella zona est, l'alloggiamento del pavimento è lungo 1.50 m e termina in corrispondenza del margine verticale della finta *crusta*. Krautheimer ipotizza che quest'area fosse il presbiterio rialzato della cappella, esteso fino al bordo dell'affresco e concluso da un'abside per aumentarne la profondità, altrimenti troppo ridotta¹⁰³. La cornice del dipinto, tuttavia, è stata tagliata e il margine verticale restituisce la traccia di una trasformazione successiva, forse una diminuzione della lunghezza del vano; durante gli scavi, inoltre, non sono state

rinvenute le strutture di fondazione dell'emiciclo. Allo stato attuale, qualsiasi ipotesi sulla posizione e sulla morfologia dei muri trasversali non sembra supportata da adeguati riscontri archeologici.

Gli affreschi che si conservano sulle pareti sembrano identificare due sole campagne decorative, parallele a quelle dell'oratorio e condotte, secondo le datazioni proposte da Giulia Bordi, a metà del VII e a metà del IX secolo¹⁰⁴. La finta *crusta* della parete nord, a destra del frammento marmoreo, è stata ricondotta al periodo più antico; i velari a sinistra, simili a quelli realizzati nell'oratorio, sono stati assegnati a quello più tardi. Sulla parete sud, a destra del varco, sono stati dipinti panneggi identici a quelli del muro nord e, a sinistra, un motivo a losanghe della stessa epoca (fig. 32).

Sotto quest'ultimo è un intonaco acromo che ricopre il muro per un'altezza di circa 35 cm, dalla quota della soglia fino a una risega profonda circa 5 cm; tracce dello stesso intonaco si conservano anche sotto i *vela* della parete nord. Non sembra plausibile identificare tale strato con quello primitivo, precedente l'annessione



Fig. 32 – Dipinti sulla parete sud del vano 'A'



Fig. 33 – Parete nord del vano 'A': frammento marmoreo e cavità per l'alloggiamento del gradino e del pavimento

¹⁰¹ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 62.

¹⁰² Cfr. nota 32 del paragrafo 2.2.

¹⁰³ Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 62 e tav. IV

¹⁰⁴ Bordi 2008, pp. 77-78.

del vano al luogo di culto¹⁰⁵: su ambedue i lati esso si estende solo al di sopra del pavimento rialzato e, sul muro sud, il bordo inferiore è allineato alla quota della soglia. Potrebbe costituire, invece, lo strato di preparazione degli affreschi altomedievali, spessi pochi millimetri.

Gli altri ambienti del complesso tardoantico, a nord dell'aula e del vano 'A', non furono collegati all'oratorio ma forse adibiti a funzioni diverse dal culto oppure abbandonati; il vano 'B', l'unico attualmente accessibile, non conserva traccia di affreschi sulle pareti né piani pavimentali rialzati né, infine, collegamenti pertinenti alle quote soprelevate del vano 'A'¹⁰⁶.

Le testimonianze superstiti degli altri edifici del monastero sono esigue e non consentono, in assenza di una campagna di scavo più estesa, di restituire le relazioni fisiche e spaziali tra le fabbriche; nel complesso attuale, d'altra parte, sopravvivono alcuni elementi isolati, riferibili all'insediamento altomedievale.

Tra questi è l'archivolto sul muro settentrionale del portico, la cui ghiera è costituita da laterizi disposti con i giunti quasi verticali (fig. 34). È stato interpretato da Krautheimer quale abside di una cappella, forse un *diaconicon* addossato alla facciata a sinistra dell'ingresso¹⁰⁷.

Tale ipotesi, tuttavia, sembra poco convincente per motivi di ordine sia costruttivo che cronologico. Il tratto di muro curvo identificato con l'emiclo ha una superficie molto ridotta ed è quasi completamente celato dalla nicchia realizzata negli anni Trenta¹⁰⁸; sembra pertanto difficile restituirne la curvatura e determinare se avesse o meno lo stesso raggio dell'arco. D'altra parte, la presenza dell'abside sembra attestata anche dalle brevi note del giornale di scavo di inizio Novecento¹⁰⁹.



Fig. 34 – Archivolto sul lato nord del portico

Questo ha un diametro di circa 3.30 m ma non è possibile individuare la quota di spiccato, rivestita da una cortina laterizia recente; non è agevole, pertanto, definire i rapporti altimetrici fra tale struttura e l'oratorio.

Il contesto nel quale era inserito, inoltre, non può essere identificato con certezza poiché l'abside non necessariamente apparteneva ad un vano chiuso ma poteva costituire, ad esempio, la terminazione di un'eventuale struttura porticata. La cronologia del presunto *diaconicon*, infine, mal si accorda sia con gli esempi di V-VI secolo individuati da Krautheimer¹¹⁰ sia con la supposta *prothesis*, annessa all'oratorio fra la fine del VI e la prima metà del VII secolo.

Tali incongruenze spingono ad una certa cautela interpretativa in merito alla struttura che, inglobata nelle costruzioni successive, non è riconducibile ad un contesto primitivo definito.

¹⁰⁵ Bordi 2008, p. 77.

¹⁰⁶ La porta di collegamento tra i vani 'A' e 'B', infatti, ha una soglia posta a una quota inferiore del piano rialzato di 'A' e cadde probabilmente in disuso quando l'ambiente fu annesso all'oratorio.

¹⁰⁷ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 63 e 68.

¹⁰⁸ Cfr. paragrafo 4.3.

¹⁰⁹ Il 12 e il 13 luglio il giornale riporta: 'nel forare il muro sopra il grande sarcofago dell'atrio si rinvennero le tracce di un arco irregolare e l'accento ad un'abside. Si chiudono i buchi lasciando visibile la costruzione dell'arco'; cfr. *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 168.

¹¹⁰ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 67-68.

L'adattamento ad oratorio mutò gradualmente la concezione spaziale dell'aula absidata. In età tardoantica essa costituiva la sala di rappresentanza di un complesso residenziale disomogeneo e articolato; era caratterizzata da un volume emergente sui vani limitrofi¹¹¹, connotato dalla sola presenza dell'abside e concluso, probabilmente, da una copertura lignea a doppia falda.

Forse l'interno era piuttosto semplice perché non si conservano partiti decorativi o finiture di pregio pertinenti alla fase primitiva. La qualificazione architettonica dell'ambiente era affidata alle notevoli dimensioni della sala, alle ampie proporzioni del triforio e delle finestre, all'illuminazione naturale: la luce, filtrata dalle grandi aperture e riflessa dall'intonaco bianco che rivestiva delle pareti, accentuava la purezza delle superfici e la profondità dei volumi. Lo spazio non era confinato ma proiettato verso l'esterno attraverso le arcate d'ingresso che istituivano una continuità fisica e percettiva fra la sala e l'area antistante, evidenziata dalla mancanza di ulteriori collegamenti con i vani attigui.

Gli interventi di adattamento a luogo di culto – vale a dire la costruzione del cimitero, la soprelevazione del pavimento e la tamponatura dei vani –

definirono un processo di graduale occlusione dello spazio interno che fu ridotto in altezza, limitato in profondità e poi suddiviso da recinzioni liturgiche. Tali lavori determinarono altresì la sostanziale inversione del rapporto fra edificio e contesto circostante, poiché la sala fu trasformata in un ambiente chiuso e collegato ai vani limitrofi attraverso varchi aperti sulle pareti o ricavati nelle tamponature.

L'oratorio presentava una semplice veste esteriore; la sua ricchezza formale e figurativa era affidata agli arredi liturgici e agli apparati decorativi dei rivestimenti interni; l'illuminazione artificiale sottolineava le pareti, integralmente coperte da un palinsesto pittorico a registri sovrapposti, e la pavimentazione, arricchita da marmi bianchi e policromi.

L'edificio costituiva il fulcro di un insediamento monastico che era racchiuso da mura. Le fabbriche del complesso riutilizzavano, almeno in parte, le strutture preesistenti a nord dell'aula; a sud, verso l'ingresso al monastero, era invece l'area cimiteriale scoperta.

I resti del recinto altomedievale delimitano ancora oggi l'estremità meridionale del cortile antistante la basilica. Sono costituiti da due muri quasi ortogonali, realizzati in blocchi di tufo di reimpiego montati a



Fig. 35 – Ingresso altomedievale al monastero

¹¹¹ Tale caratteristica è desunta dalla presenza delle finestre sui muri perimetrali, poste ad un'altezza maggiore degli ambienti attigui.

secco e riconducibili, in base al tipo di muratura, all’VIII-IX secolo¹¹². Sul muro sud si apriva l’antico accesso al complesso, un arco in laterizi perpendicolare alla facciata dell’oratorio da cui distava circa 24 m (fig. 35). A sinistra dell’ingresso era una loggia che prospettava verso il fondovalle, con pilastri in blocchi di tufo e archi in laterizi (fig. 36). Sia l’ingresso che la loggia furono tamponati in epoca successiva, quando fu tagliato e ampliato il muro di cinta.

La posizione dell’antico ingresso al monastero restituisce alcune indicazioni sulla topografia dell’Aventino minore nell’alto Medioevo, poiché il varco sembra in relazione con una strada diversa da quella che precedeva l’attuale via di S. Saba. Sia nella pianta di Giovan Battista Falda del 1676 che in quella di Giovan Battista Nolli del 1748 viene illustrato un tracciato piuttosto corto, parallelo alla facciata ovest del chiostro bassomedievale; è posto in asse con l’antico arco d’ingresso e termina in corrispondenza di un edificio prossimo al monastero. Prolungando la direzione del percorso, si intercetta all’estremità opposta porta S. Paolo (figg. 37-39). Esso potrebbe costituire la traccia di un antico collegamento fra il monastero, la porta urbana e la via Ostiense¹¹³, caduto in disuso quando fu tamponato l’ingresso altomedievale, ampliato il recinto e realizzato un nuovo accesso verso il fondovalle, in corrispondenza di via di S. Saba.

Entrando a Roma da via Ostiense, l’altura a nord di porta S. Paolo era dominata dal complesso di S. Saba che emergeva sul contesto circostante, probabilmente disabitato; dalla porta un percorso in lieve pendenza saliva al monastero mentre la strada di fondovalle, che insisteva sul tracciato degli antichi *vici* romani, si inoltrava verso il Celio e il Palatino.

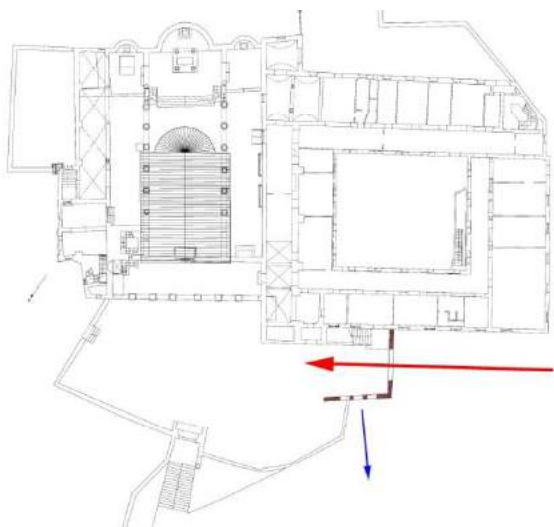
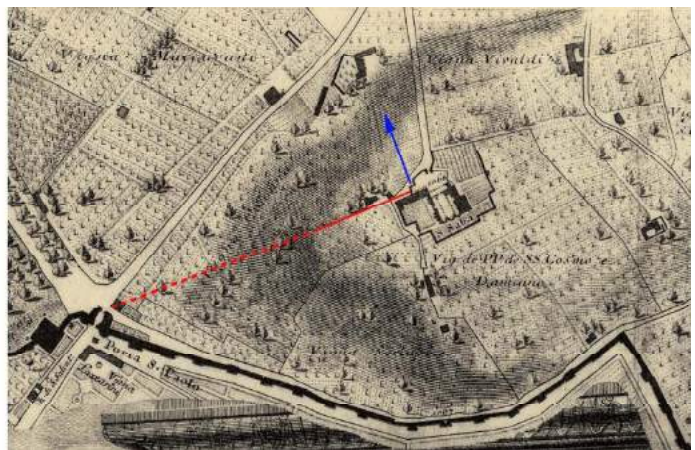
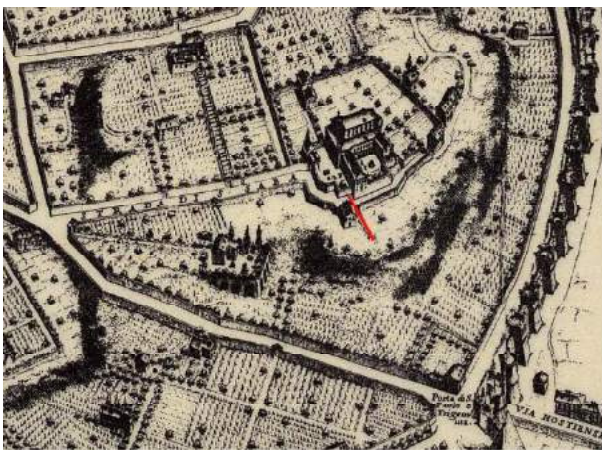


Fig. 37 – Particolare della veduta di Giovan Battista Falda: in rosso è indicato il tratto di strada in corrispondenza dell’antico ingresso al monastero (Frutaz 1962)

Fig. 38 – Particolare della pianta di Giovan Battista Nolli: prolungamento del tracciato verso porta S. Paolo (Frutaz 1962)

Fig. 39 – Planimetria del complesso: restituzione del muro di cinta altomedievale in relazione all’oratorio

¹¹² Marta 1989, p. 22; Barelli-Fabbri-Asciutti 2005, p. 60.

¹¹³ In base alla cartografia attuale, il dislivello tra le quote altimetriche della porta e della sommità dell’Aventino minore è pari a 25 m; se il tracciato fosse stato rettilineo, la lunghezza dell’eventuale percorso sarebbe stata di circa 350 m. La pendenza media non sembra incompatibile, quindi, con l’esistenza di un collegamento diretto tra il monastero e la porta urbana.

La costruzione della basilica fra persistenza e innovazione (XI-XII secolo)

3.1 L'architettura della chiesa benedettina

La chiesa di S. Saba rappresenta l'unico esempio romano di basilica bassomedievale triabsidata il cui assetto non sia stato irreversibilmente alterato da interventi più tardi.

L'impianto primitivo, benché trasformato, è ancora riconoscibile, poiché la chiesa, in origine isolata, era un edificio a tre navate concluse da absidi semicircolari e suddivise da colonnati; questi sono costituiti da elementi di spoglio sormontati da arcate a tutto sesto e racchiusi, alle estremità, da muri di lunghezza diversa (*figg. 1-3*).

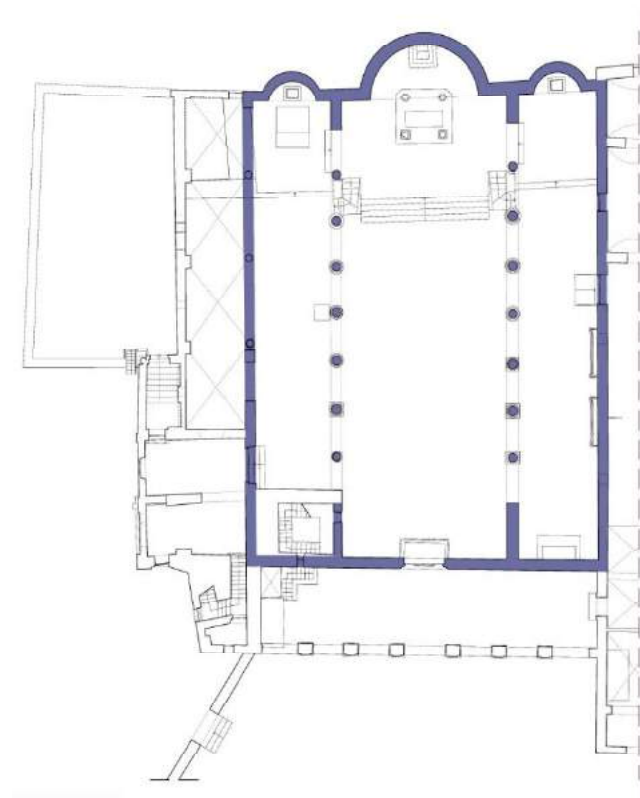
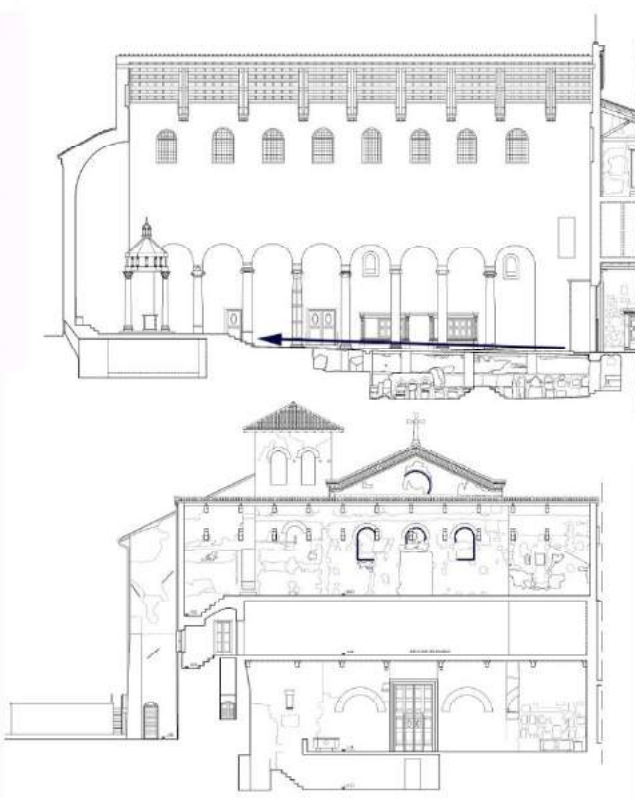


Fig. 1 – Pianta attuale: in evidenza il perimetro della basilica bassomedievale



Figg. 2 e 3 – Sezione longitudinale e sezione trasversale sul portico

L'invaso è caratterizzato da un pavimento lievemente ascendente verso il presbiterio ed è illuminato dalle finestre del cleristorio, prive di strombatura e con un profilo a pieno centro; le aperture sono pressappoco allineate su un piano orizzontale e disposte non esattamente in asse con gli intercolumni. Le navate laterali, invece, avevano finestre più piccole, poi tamponate con l'addossamento, a nord e a sud, di un portico e un chiostro¹: sul fianco meridionale della chiesa, i vani sono impostati a un'altezza costante, coerente con la pendenza del pavimento, mentre su quello settentrionale le imposte delle finestre non sono visibili, poiché tagliate dalle arcate a sesto ribassato più tarde (*figg. 2 e 4*).

La copertura primitiva era strutturalmente simile a quella attuale, costituita da capriate lignee a sostegno delle falde inclinate; probabilmente le incavallature medievali della navata centrale erano impostate a una

¹ Cfr. paragrafo 1.3.

quota più bassa di quella odierna e le orditure della navata destra avevano la stessa altezza di quelle opposte² (fig. 5).

La facciata della basilica inglobava il fronte dell'aula preesistente e le arcate attigue: aveva un profilo a capanna, con un unico ingresso assiale sormontato da tre finestre semicircolari e da un oculo. La morfologia del portale primitivo, sostituito nel 1205, non è nota³.



Fig. 4 – La navata sinistra: al centro sono le finestre del fianco nord della basilica

Fig. 5- La navata principale della chiesa

L'analisi dei caratteri costruttivi, dei criteri compositivi e dei rapporti proporzionali consente di precisare la genesi progettuale della basilica e di restituire le fasi del cantiere bassomedievale.

Le giaciture principali e il proporzionamento complessivo della fabbrica furono condizionati dal reimpiego di strutture preesistenti (fig. 6): la scelta di fondare i colonnati sulle pareti longitudinali dell'aula ipogea definì, a priori, l'orientamento e la larghezza della navata centrale, pari a circa 10 m (34 piedi romani). La lunghezza complessiva, escluso l'abside pari a 28 m (96 p.r.), è nel rapporto di $2\sqrt{2}$ con la larghezza.

Lunghezza e larghezza del corpo di fabbrica, ampio circa 20.80x28 m in corrispondenza del perimetro interno, presentano una proporzione di 4 a 3, simile a quella dell'aula ipogea che, tuttavia, ha dimensioni più piccole.

Non è stato riscontrato un modulo proporzionale preciso che legghi fra loro le navate, poiché solo la principale ha una larghezza costante, mentre quelle laterali sono diverse fra loro e hanno dimensioni variabili, prive di un riscontro metrologico evidente: in corrispondenza della controfacciata, la navata destra è larga circa 4.85 m e la sinistra 4.50 m; presso il muro di fondo, invece, ambedue sono larghe 4.75 m. Misurando la distanza fra il centro delle colonne e il perimetro interno delle pareti, in ogni caso, le navate hanno un rapporto approssimativo di 2 a 1⁴.

² Le capriate della navata centrale e destra risalgono al XV secolo, mentre la copertura della navata sinistra fu ricostruita all'inizio del Novecento. Nel 1463 la navata centrale fu sopraelevata di circa un metro per realizzare il fregio dipinto al di sopra delle finestre del cleristorio: la quota d'imposta delle capriate quattrocentesche, quindi, è più alta di quelle medievali. Il tetto della navata sinistra fu ripristinato nel primo decennio del Novecento alla stessa altezza di quello medievale, la cui posizione fu individuata dai fori delle orditure primitive. Probabilmente la copertura della navata destra era disposta, in origine, alla stessa quota di quella sinistra; forse fu rialzata quando venne sopraelevato il chiostro, per coprire la nave e il braccio attiguo alla basilica attraverso un'unica falda inclinata; cfr. paragrafi 1.3, 1.4, 1.5 e 4.1.

³ Cfr. allegato 1.

⁴ Indicando con N la larghezza della navata centrale e con n quella delle navate laterali, il rapporto N/n è 2.1 in corrispondenza del muro di fondo della chiesa, dove le dimensioni delle navate laterali sono uguali; presso la

L'abside maggiore, semicircolare, ha un diametro pari a 6.57 m (22.5 p.r.); le absidi minori, invece, con il centro sottostante la corda, presentano un diametro di 2.90 m (10 p.r.). L'abside centrale è in rapporto di circa 4 a 6 con la navata principale⁵ ed è pari a 2 volte e $\frac{1}{4}$ le absidi laterali (fig. 8).

In facciata, l'altezza d'imposta della cornice di coronamento – circa 15.80 m – è in rapporto di $\sqrt{2}$ con la larghezza esterna della navata centrale, di 11.30 m⁶ (fig. 7). Le altezze delle absidi – misurate in corrispondenza del primo filare di laterizi sporgenti – sono rispettivamente di 4.75 m a sud, 10.20 m al centro e 4.50 m a nord: l'abside maggiore, quindi, è alta poco più del doppio di quelle minori, che sono leggermente diverse fra loro.

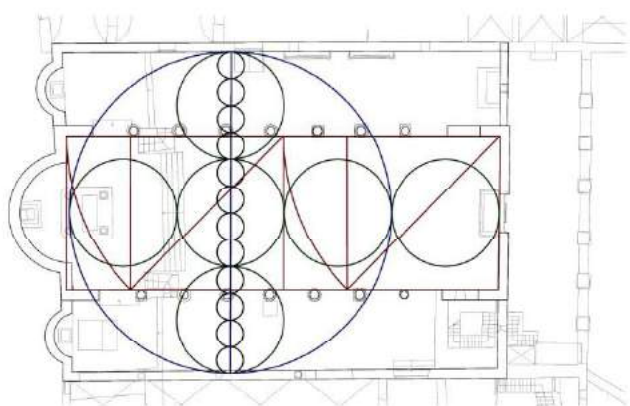


Fig. 6 – Analisi proporzionale dell'impianto

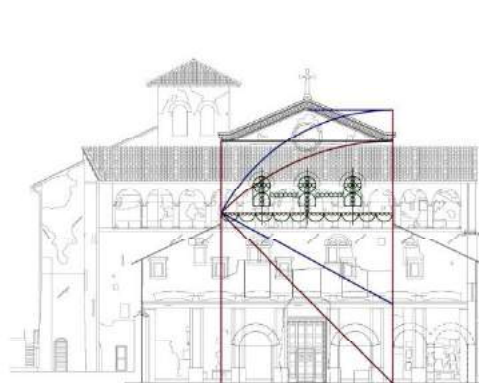


Fig. 7 – Analisi proporzionale della facciata

I muri laterali della basilica, spessi circa 60 cm (2 p.r.), seguono sostanzialmente l'allineamento dell'asse longitudinale della chiesa⁷; il muro di fondo della navata sinistra è ortogonale, mentre le pareti absidali della navata principale e di quella destra sono inclinate di circa tre gradi rispetto alla perpendicolare (fig. 9).

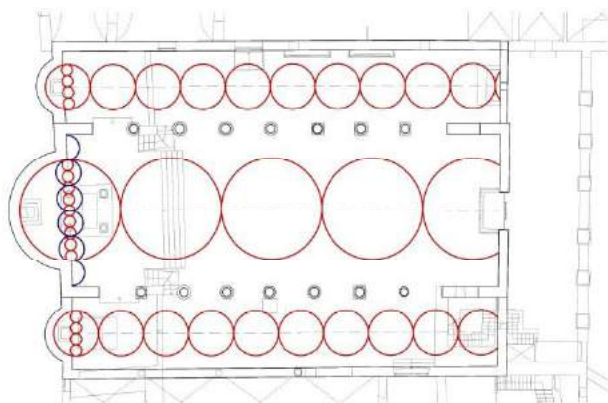


Fig. 8 – Analisi proporzionale delle absidi

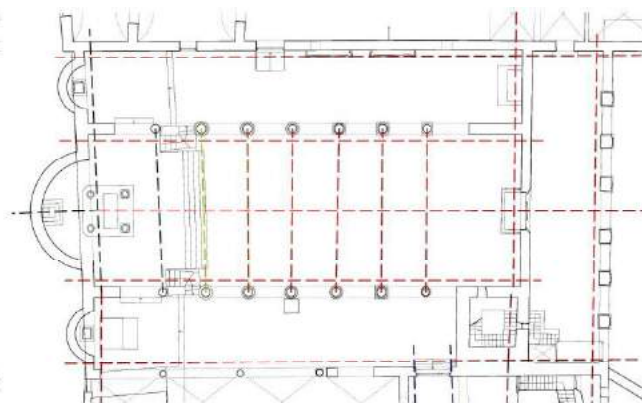


Fig. 9 – Analisi delle giaciture

controfacciata, invece, la larghezza della navata centrale è pari a 2.2 quella della navata sinistra e 2.05 quella della navata destra.

⁵ In corrispondenza della parete di fondo, la larghezza della navata centrale è di 10.02 m; una proporzione di 4 a 6 implicherebbe un diametro dell'abside di 6.68 m. La differenza di 11 cm rispetto alla misura rilevata – pari a 6.57 m – potrebbe essere determinata dallo spessore dell'intonaco affrescato.

⁶ L'analisi delle proporzioni degli elevati è attendibile solo in facciata, dove le quote del portico e delle cornici corrispondono ai livelli medievali; all'interno, invece, le altezze delle navate non coincidono con quelle primitive; cfr. nota 2. L'indagine interna è ostacolata anche dalla pendenza del pavimento e dall'irregolarità degli intercolumni che non consentono di individuare elementi di riferimento stabili.

⁷ La diversa larghezza delle navate laterali incide su quella del corpo di fabbrica che, in facciata, è largo 21.90 m e, sul prospetto posteriore, 22.10 m; le pareti longitudinali, di conseguenza, sono lievemente divergenti verso il presbiterio. Le giaciture, tuttavia, sono simili, poiché la larghezza dell'edificio varia di 20 cm su una lunghezza di quasi 30 m. L'angolo sotteso da ciascuna parete con l'asse longitudinale è inferiore a un grado.

Tale giacitura non appare condizionata da preesistenze e sembra, piuttosto, un accorgimento progettuale volutamente cercato, forse diretto a migliorare la percezione prospettica dello spazio interno⁸ oppure qualificato da un significato simbolico, quale allusione al capo inclinato di Cristo⁹.

Tale scelta compositiva incide sulla disposizione dei colonnati: le prime quattro coppie di colonne, infatti, sono allineate parallelamente alla facciata, mentre le ultime tre sono disposte a ventaglio, allo scopo di assorbire gradualmente la rotazione della parete di fondo.

Il paramento esterno dell'edificio primitivo è in laterizi di reimpiego e sporadici filari di tufo, posti in opera a filari orizzontali e con giunti di malta piuttosto spessi¹⁰. Sul prospetto posteriore della basilica tale apparecchio si estende fino all'altezza della sopraelevazione quattrocentesca, circa un metro sotto la linea di gronda e presso gli spigoli interni delle absidi minori presenta due discontinuità costruttive, ai lati delle quali la muratura è omogenea; la cesura prossima all'abside sud, quasi completamente obliterata da una ripresa muraria, è visibile solo nella zona basamentale.

La stessa parete è articolata, sopra gli emicicli laterali, da due rientranze profonde 15-20 cm; in facciata, invece, è presente una sola risega, corrispondente al muro fra la navata destra e quella centrale¹¹ (fig. 3).

Le buche pontae pertinenti la costruzione primitiva, analizzate di recente da Emanuela Montelli, sono visibili sul prospetto posteriore¹²; i fori sono squadrati, sormontati da un mattone lungo e apparecchiati con il paramento secondo allineamenti riconoscibili (figg. 10-12).



Fig. 10 — Analisi dei caratteri costruttivi : la navata sud



Fig. 11 — Analisi dei caratteri costruttivi : la navata centrale



Fig. 12 — Analisi dei caratteri costruttivi : la navata nord

L'abside maggiore e la parete di fondo della navata centrale sono caratterizzate da buche disposte su file orizzontali, distanti fra loro 110-120 cm o 150-160 cm; tranne poche eccezioni, queste hanno lunghezza limitata e non si estendono sulle pareti delle navate laterali.

⁸ De Angelis d'Ossat 2002, p. 64, fig. 13a.

⁹ Cd. *'reclinatio capitis'*.

¹⁰ Cfr. allegato 2 e tavola 7.

¹¹ La risega è parzialmente occultata, nel portico, da un muro di fodera successivo ma è visibile al livello della galleria e della loggia.

¹² La studiosa rileva, fino all'altezza delle absidi laterali, almeno tre file di buche squadrate, di dimensioni pari a circa 14x12 cm e sormontate da un mattone lungo; nella zona soprastante, invece, individua fori circolari. Secondo Montelli, le buche pontae sono allineate in orizzontale e in verticale, a distanza di circa 120 cm fra i bordi superiore e inferiore e di circa 80 cm fra gli spigoli. I limitati disallineamenti verticali – ricondotti alle diverse fasi di cantiere – sarebbero disposti presso la cornice terminale e gli stipiti delle monofore individuate nell'abside centrale; cfr. Montelli 2011, pp. 199-200. Le buche pontae sopra le absidi minori, per quanto di dimensioni più piccole rispetto a quelle sottostanti, sono comunque squadrate. Nell'emiciclo maggiore, inoltre, non si rilevano tracce di bucare; l'autrice afferma che i vani furono richiusi in corso d'opera, prima di realizzare gli archi, ma le discontinuità costruttive del paramento – evidenti fra la terza e la quarta fila di buche pontae – non sembrano riconducibili agli stipiti di eventuali finestre.

Gli allineamenti verticali sono meno marcati e la distanza netta fra buche contigue varia generalmente fra 100 e 160 cm¹³. Ai lati degli spigoli dell'abside maggiore e della discontinuità costruttiva presso la navata nord sono presenti coppie di filari verticali ravvicinati; in corrispondenza della navata sud, invece, le buche portaie primitive sono meno numerose e poco regolari.

Il cantiere bassomedievale fu probabilmente avviato dalle strutture preesistenti: livellati i muri longitudinali e soprelevata la facciata dell'aula absidata, furono realizzati i colonnati e la parete di fondo della navata centrale (figg. 13-16). Vennero poi aggiunte le navate laterali, forse realizzate simultaneamente da maestranze distinte; la costruzione delle navatelle fu iniziata, probabilmente, dalle pareti absidali e conclusa in facciata, dove il fronte della navata nord fu allineato a quello dell'aula, mentre quello della navata sud fu impostato sul piano arretrato delle arcate preesistenti.

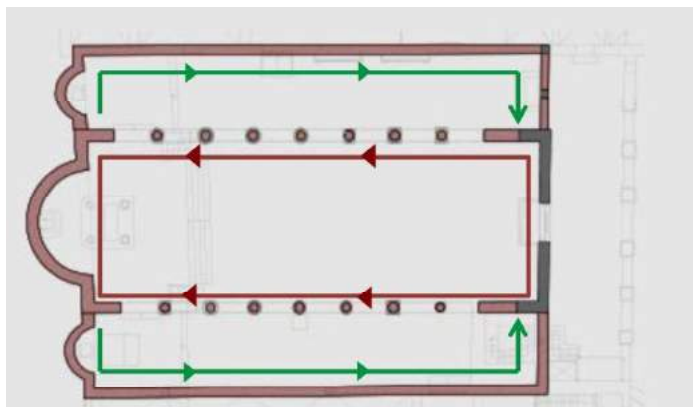


Fig. 13 – La costruzione della basilica medievale: pianta

Tale ipotesi sembra sostenuta da riscontri di carattere costruttivo ed è coerente con i criteri di proporzionamento adottati.

Secondo Emanuela Montelli, gli allineamenti verticali ravvicinati delle buche portaie, disposti ai lati dell'abside maggiore, suggeriscono l'allestimento di un ponteggio per realizzare contemporaneamente la parete di fondo della navata centrale e l'emiciclo; rilevando la discontinuità presso l'abside nord (fig. 12), inoltre, la studiosa ha ipotizzato un'interruzione di cantiere¹⁴.

Attraverso l'indagine diretta, tuttavia, è stata rilevata una cesura analoga anche in prossimità dell'abside sud (fig. 10): questa suggerisce che la costruzione sia stata limitata al corpo centrale e interrotta su ambedue i lati. Tale conclusione sembra confermata dalla disposizione delle buche portaie presso la discontinuità a nord, dove la presenza di allineamenti verticali ravvicinati indica, probabilmente, la realizzazione di due ponteggi distinti¹⁵.

Eventuali cesure sono state celate, in facciata, dall'intonaco o dalle riprese murarie realizzate negli anni Trenta; tuttavia al livello della loggia, in corrispondenza del muro nord della navata centrale, è presente una risarcitura verticale che corrisponde, forse, a un intervento di cuci-scuci effettuato su una discontinuità costruttiva (fig. 16).

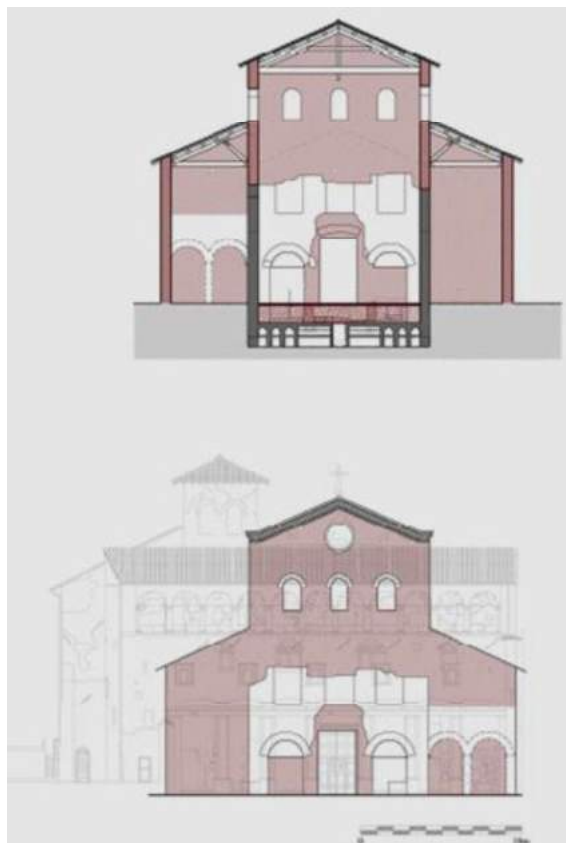


Fig. 14 e 15 – La costruzione della basilica medievale: sezione e prospetto

¹³ Al centro dell'abside maggiore la distanza fra le buche portaie è all'incirca doppia, poiché un'ampia ripresa muraria ha probabilmente obliterato una fila verticale.

¹⁴ Montelli 2011, p. 200.

¹⁵ In corrispondenza della cesura sud, invece, le risarciture murarie hanno celato eventuali fori da ponte.

Le rientranze del prospetto posteriore suggeriscono che le pareti delle navate laterali siano appoggiate a quella della navata centrale: a differenza della risega in facciata – motivata dalla posizione delle arcate attigue all’aula – esse non sono dovute a strutture preesistenti ma probabilmente alla sequenza delle fasi di cantiere.

La lettura dei nodi costruttivi è resa difficoltosa dalle reintegrazioni murarie più tarde e il paramento originario è visibile solo a distanza, in un tratto limitato sopra la copertura dell’abside nord: il rapporto stratigrafico fra le murature della navata centrale e laterale, in ogni caso, sembra comprovato. La disposizione delle discontinuità murarie e delle buche pontai e la presenza delle riseghe sembrano coerenti con le fasi di cantiere ipotizzate, vale a dire il completamento della navata centrale e la successiva addizione delle navate laterali¹⁶.

Parallelamente, l’analisi dei criteri compositivi restituisce uno schema proporzionale utile a controllare le dimensioni della navata centrale e dell’intero corpo di fabbrica, le cui misure presentano evidenti riscontri metrologici; per contro, le larghezze delle navate laterali, sebbene approssimativamente rapportate a quella principale, sembrano ricavate per differenza e non rispondono ad un principio modulare o metrologico preciso (*fig. 6*).

Il criterio proporzionale delle absidi sembra fondato sulla larghezza della navata centrale e sul reciproco rapporto fra l’emiciclo principale e quelli laterali: i diametri, infatti, non sono in relazione con la lunghezza della basilica né le absidi minori sono in rapporto con le dimensioni delle navate laterali (*fig. 8*). La larghezza della navata centrale, infine, sembra presiedere anche al proporzionamento della facciata (*fig. 7*).

Tali osservazioni permettono d’ipotizzare che la fabbrica bassomedievale fu progettata assumendo come riferimento costruttivo e proporzionale la misura vincolata dell’aula preesistente, procedendo prima alla costruzione della navata centrale e poi all’addizione di quelle laterali. L’intervento di maestranze distinte nella realizzazione delle navatelle potrebbe giustificare le differenze riscontrate nelle larghezze, nelle giaciture delle pareti absidali e nell’altezza degli emicicli laterali. La logica costruttiva e le irregolarità planimetriche, inoltre, suggeriscono che, smontato il ponteggio della navata centrale, il cantiere sia proseguito sul prospetto posteriore e non riavviato dalla facciata: la larghezza delle navate laterali, infatti, è identica solo in corrispondenza del muro di fondo e potrebbe essere stata modificata mentre la costruzione procedeva, su ambedue i lati, verso il fronte della basilica.

I colonnati della chiesa sono caratterizzati da basi, fusti e capitelli di reimpiego, sormontati da archi a tutto sesto (*fig. 5*): gli intercolumni non sono perfettamente regolari – neppure in corrispondenza delle coppie di colonne parallele alla facciata – e variano fra 2.80 m e 3.05 m. Probabilmente non furono riutilizzati, nella chiesa, i fusti dell’antico triforio, che dovevano risultare troppo corti; l’altezza complessiva delle colonne



Fig. 16 – Reintegrazione muraria in corrispondenza del muro nord della navata centrale al livello della loggia

¹⁶ L’ipotesi alternativa – vale a dire la costruzione della facciata della basilica, dei muri perimetrali e delle pareti absidali – non trova adeguati riscontri, poiché il prospetto posteriore non è piano e il paramento non è continuo.

dell'aula absidata, infatti, era pari a circa 4.1 m¹⁷ mentre i fusti dei colonnati superano 4 m. Per contro, i fusti reimpiegati nelle arcate di separazione fra la navata sinistra e la 'quarta navata', alti poco più di 3 m, sarebbero compatibili con l'altezza dei sostegni del triforio.

Il capitello corinzio dell'ultima colonna a sinistra, presso il presbiterio, appare coerente con l'ordine architettonico delle basi conservate nell'ipogeo¹⁸ e ha un diametro di poco superiore alla larghezza delle imposte dell'antico triforio. Esso, tuttavia, ha un diametro maggiore dei fusti della 'quarta navata' e, di conseguenza, deve escludersi il reimpiego congiunto dei fusti e dei capitelli dell'aula tardoantica.

Le basi dei colonnati si appoggiano su bassi plinti, disposti pressappoco alla stessa quota; alcune sono coperte parzialmente dal pavimento, che sale verso il presbiterio con una pendenza di circa un grado¹⁹. Tali caratteristiche hanno indotto Ignazio Gavini ad affermare che il calpestio primitivo fosse in piano²⁰ ma l'analisi diretta dimostra che l'ipotesi è poco plausibile. Le fondazioni sono costituite, dal quarto intercolumnio all'abside, da una muratura in opera quadrata con blocchi di travertino e sporadici elementi in laterizi e tufo²¹ (fig. 17). Il tipo di materiale e l'uso di blocchi di grandi dimensioni hanno probabilmente ostacolato il controllo della pendenza; le ultime quattro coppie di colonne appoggiano, di conseguenza, su una superficie orizzontale e hanno le basi in parte celate dal pavimento ascendente. Diversamente, le prime tre coppie si fondano sulle pareti longitudinali dell'aula ipogea, costituite da un paramento in opera listata e livellate secondo un piano inclinato: tale circostanza permette di supporre che, fin dalle origini, il pavimento della basilica fu realizzato in pendenza.

Per allineare le imposte e la chiave degli archi su un piano orizzontale e per compensare le diverse altezze derivate dall'uso di *spolia*, fra i capitelli e le arcate furono interposti pulvini eterogenei, formati da mensole, lastre lapidee squadrate e anche dalla base rovesciata di un pilastro (fig. 18). I pulvini, inoltre, aiutavano ad ampliare la superficie d'appoggio delle imposte, in genere più profonde dei capitelli, per evitare che le pareti della navata principale sporgessero.

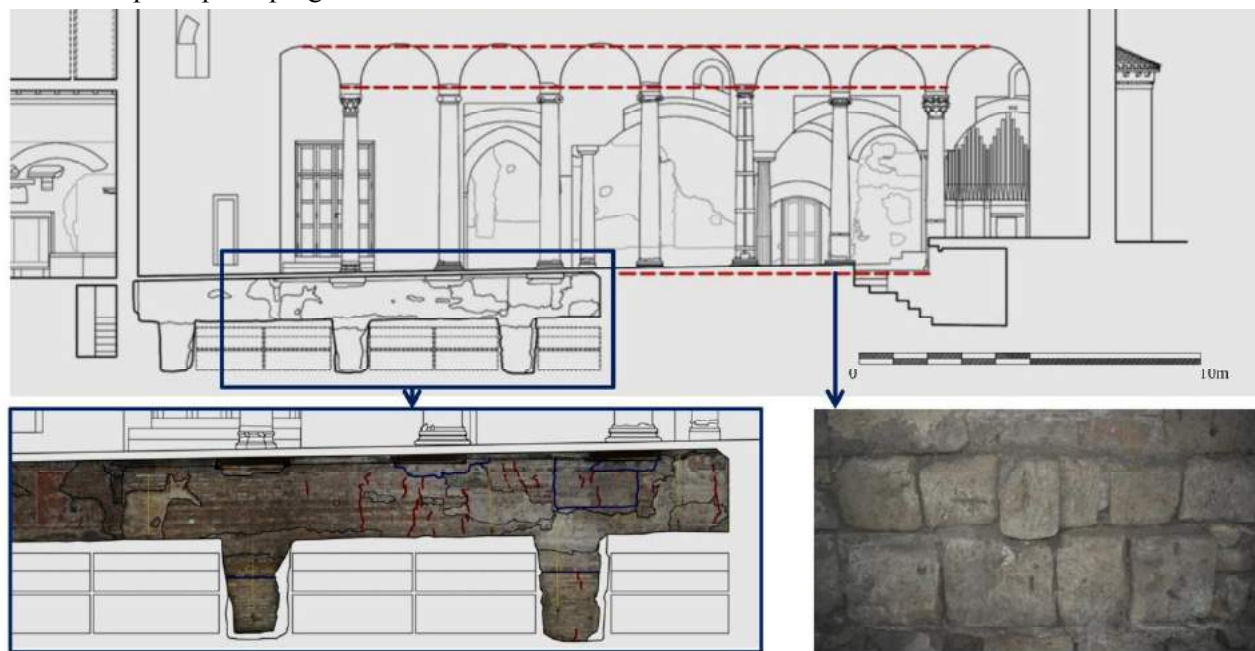


Fig. 17 – Il colonnato nord: analisi delle strutture di fondazione e degli allineamenti

¹⁷ Tale misura può essere desunta dalla sovrapposizione della sezione di rilievo alla foto raddrizzata della controfacciata, realizzata durante gli scavi (fig. 14, paragrafo 2.2).

¹⁸ Le basi inglobate nella parete ovest dell'aula sono corinzie e caratterizzate da un toro, una doppia scozia e un ulteriore toro (fig. 17, paragrafo 2.2).

¹⁹ Cfr. tav. 8.

²⁰ Gavini 1910-11, pp. 24-25.

²¹ Le fondazioni della basilica, descritte e rappresentate nei documenti di scavo, sono visibili allo stato attuale negli ambienti ipogei sottostanti la navata sinistra.



Fig. 18 – S. Saba: capitelli e pulvini del colonnato nord

Negli edifici religiosi paleocristiani, gli elementi di raccordo e compensazione erano abbastanza frequenti; nella basilica dei Ss. Giovanni e Paolo, ad esempio, un pulvino sagomato a mensola – simile a quelli della chiesa aventinense – fu impiegato nella pentafora d'ingresso (*fig. 19*). Sono più rari, invece, nelle chiese romane bassomedievali; a differenza di S. Saba, che presenta i pulvini su tutti i sostegni, quelli di S. Giorgio al Velabro sono disposti solo sulle colonne prossime al presbiterio, dove la differenza tra lo spessore della parete e la dimensione dei capitelli è più accentuata.

La distribuzione di basi, fusti e capitelli è stata analizzata in relazione all'ordine architettonico e al materiale costitutivo: nella basilica di S. Saba si rileva il tentativo di disporre gli elementi in base a criteri riconoscibili, non rigidamente determinati né univoci, secondo un principio compositivo piuttosto coerente²².

Le basi – ottagonhe, attiche e composite – sono generalmente simmetriche rispetto all'asse longitudinale della chiesa, ma la terza e la quarta coppia sono disposte a croce.

La collocazione dei fusti, invece, non presenta particolari accorgimenti²³; nonostante il materiale sia diverso – marmo o granito – il colore è abbastanza omogeneo, bianco o grigio; unica eccezione è rappresentata dal fusto di sienite, di colore rosso, reimpiegato nella prima colonna a sinistra.

I capitelli sono prevalentemente di ordine ionico e hanno un assetto complesso. I più raffinati, di età augustea, sono posizionati sulla quarta, quinta e sesta coppia di colonne²⁴, mentre quelli tardoantichi, grossolanamente sbozzati, sono collocati sulla seconda coppia, presso la facciata. Sulla terza, invece, la disposizione non è del tutto coerente: nonostante ambedue i capitelli siano di età tardoantica, quello destro è appena sbozzato, mentre quello sinistro ha l'echino e le volute scolpiti. Il primo e l'ultimo capitello di ciascun colonnato, infine, sembrano messi in corrispondenza; a sinistra sono disposti gli unici elementi di ordine diverso, rispettivamente composito e corinzio, mentre a destra sono collocati due capitelli tardoantichi identici²⁵.



Fig. 19 – Ss. Giovanni e Paolo: capitello e pulvino della pentafora d'ingresso

²² Cfr. tav. 8.

²³ Sia Ronald E. Malmstrom che Patrizio Pensabene hanno analizzato la distribuzione degli elementi di spoglio nella basilica di S. Saba. Numerando le colonne dalla facciata al presbiterio, Malmstrom individua i seguenti materiali: 'Destra 4, granito bigio; destra 5, portasanta; destra 6, cipollino; sinistra 4, marmo imezio; sinistra 5, marmo bigio; sinistra 6, granito rosso. Coppia 1, granito rosso; coppia 7, granito bigio; sinistra 2 e sinistra 3, marmo bigio; destra 2 e destra 3, marmo imezio'; cfr. Malmstrom 1975, p. 44, n. 28. Lo studioso osserva che i fusti della quarta, quinta e sesta coppia sono diversi gli uni dagli altri, mentre gli altri sono disposti a coppie incrociate e laterali; tale tipo di distribuzione non sarebbe troppo diffusa nelle altre chiese bassomedievali analizzate; cfr. Malmstrom 1975, p. 40. Pensabene, pur notando un'evidente omogeneità nelle cromie, concorda che i fusti di maggior pregio, costituiti da una più numerosa varietà di marmi, sono compresi fra la quarta e la sesta coppia; cfr. Pensabene 2015, p. 501.

²⁴ La peculiare collocazione dei capitelli di età classica è stata rilevata da Malmstrom; lo studioso afferma che, nelle chiese di S. Saba, S. Lorenzo f.l.m., S. Croce in Gerusalemme, S. Maria in Aracoeli e S. Bibiana, essi identificano l'area riservata al clero, occupata dalla *schola cantorum*; cfr. Malmstrom 1975, p. 40. Occorre precisare, tuttavia, che la *schola* di S. Saba fu realizzata solo nel XIII secolo.

²⁵ Pensabene osserva una certa uniformità nella selezione degli elementi, quasi tutti di ordine ionico, e una disposizione ragionata secondo due zone distinte: quella compresa tra la quarta e la sesta coppia, identificata da capitelli ionici antichi, e quella compresa tra la seconda e la terza coppia, costituita prevalentemente da capitelli a foglie lisce.

Tale organizzazione non risponde ai più consueti accoppiamenti frontali, laterali o incrociati e sembra sottolineare l'elemento iniziale e finale di ciascuna sequenza, gerarchicamente strutturata in modo da disporre gli elementi più ricchi in prossimità del presbiterio.

Secondo Krautheimer, gli impianti a tre absidi delle basiliche romane del XII secolo derivano dai più consueti modelli monoabsidati, adottati negli edifici religiosi di dimensioni contenute. Questi erano impianti a tre navate senza transetto, con un numero di colonne variabile fra cinque e sette e un rapporto fra lunghezza e larghezza del corpo di fabbrica compreso fra poco più di 1 e 1.5; avevano, in genere, copertura lignea e colonnati ad arcate sormontati dalle finestre del cleristorio²⁶. Secondo lo studioso tedesco, gli edifici a tre absidi costituiscono una variante tipologica di questi impianti²⁷ ma rappresentano, al contempo, una soluzione derivata dai modelli cassinesi e introdotta a Roma attraverso l'Ordine benedettino²⁸.

L'interpretazione sviluppata da Krautheimer, dunque, è ambivalente poiché, da un lato, riconduce il tipo triabsidato alla tradizione architettonica locale e, dall'altro, ne attribuisce la ripresa ad un'influenza esterna al panorama romano.

La definizione delle ascendenze esercitate dalle esperienze cassinesi sull'architettura romana bassomedievale costituisce un argomento complesso, a causa del comune riferimento ai prototipi paleocristiani e in virtù della problematica individuazione di un 'modello desideriano' modulato, nelle sue numerose derivazioni, secondo diverse declinazioni locali²⁹. La comprensione delle dinamiche con cui i caratteri architettonici di matrice cassinese furono recepiti a Roma, inoltre, è limitata dalla sporadica conoscenza degli edifici religiosi dell'XI secolo: se in ambito storico-artistico la definizione di tali influenze è stata affrontata nei contributi di Henry Kitzinger e Hélène Toubert³⁰, in campo architettonico si registrano solo il saggio di Joan Barclay Lloyd inerente la chiesa medievale di S. Maria in Portico, consacrata da Gregorio VII nel 1073, e quello più recente di Peter Cornelius Claussen, che ha analizzato l'intervento di riallestimento degli altari di S. Cecilia, intrapreso fra il 1070 e il 1090 dallo stesso Desiderio³¹.

Sotto tale profilo, la chiesa di S. Saba costituisce un caso esemplificativo di particolare interesse, poiché la costruzione della basilica superiore fu intrapresa dai Benedettini e può essere verosimilmente assegnata allo scorcio dell'XI secolo³².

In età bassomedievale gli impianti a tre absidi sono stati ritenuti, a torto, molto comuni nel panorama romano³³: gli esempi noti, invece, sono poco numerosi e spesso radicalmente trasformati in epoca successiva. Risulta arduo, allo stato attuale della conoscenza, istituire in ambito urbano confronti planimetrici fondati sulla lettura comparata di edifici cronologicamente prossimi e tipologicamente affini; per comprendere i caratteri propri del tipo edilizio, le sue evoluzioni ed eventuali ascendenze esterne appare dunque opportuno

Precisando le caratteristiche dei capitelli, tuttavia, non individua corrispondenze particolari fra il primo e l'ultimo elemento di ciascun colonnato; cfr. Pensabene 2015, p. 501.

²⁶ Esempi di basiliche a tre navate e una sola abside sono le chiese di S. Stefano del Cacco e S. Salvatore in Onda, realizzate all'inizio del XII secolo ma ricostruite nel XVII e nel XIX secolo, oppure S. Giovanni a Porta Latina, consacrata nel 1191; cfr. Krautheimer 1981, pp. 212-213.

²⁷ Krautheimer 1981, p. 216.

²⁸ Secondo Krautheimer la seconda rinascita dei modelli paleocristiani sarebbe stata avviata, a Roma, su impulso delle esperienze condotte nei decenni precedenti da Desiderio. Caratteri di matrice cassinese sarebbero il transetto continuo più alto della navata centrale, l'arco trionfale su colonne, il campanile isolato, i chiostri, gli atrii e i portici, gli apparati liturgici e decorativi – come i recinti presbiteriali o le *scholae cantorum* – e anche gli impianti a tre absidi privi di transetto. Parallelamente, lo studioso evidenzia la permanenza di caratteri propri della tradizione locale, quali il transetto della stessa altezza della navata centrale, la presenza di un'unica abside, le proporzioni più ampie delle navate e i colonnati sormontati da una trabeazione; cfr. Krautheimer 1981, pp. 226-227.

²⁹ Acierno 2014, pp. 167-173.

³⁰ Kitzinger 1972 e Toubert 2001.

³¹ Barclay Lloyd 1981 e Claussen 2007.

³² Cfr. paragrafo 1.3.

³³ Golzio-Zander 1963, p. 12; La Bella 2003, pp. 71-72.

estendere il campo d'indagine, analizzando gli esempi realizzati nell'Urbe in epoche più remote e quelli costruiti in area campana e laziale nel basso Medioevo.

A Roma, gli impianti triabsidati si diffusero nel periodo carolingio; furono adottati nella costruzione di nuovi edifici – quali S. Angelo in Pescheria³⁴, S. Maria in Cosmedin³⁵ e S. Maria in Domnica³⁶ – oppure, come S. Maria in Trastevere³⁷, vennero ricavati dalla trasformazione di chiese preesistenti attraverso l'addizione delle absidi laterali³⁸ (fig. 20); Krautheimer suggerisce che tali basiliche abbiano recepito un modello di derivazione orientale, reinterpretato attraverso il linguaggio architettonico locale³⁹.

³⁴ I resti della chiesa primitiva di S. Angelo in Pescheria, realizzata nel terzo quarto dell'VIII secolo, sono limitati alle tre absidi, visibili nella cripta e nei sotterranei attigui. Le dimensioni del corpo di fabbrica, il numero delle navate, il tipo e la collocazione dei sostegni primitivi possono essere solo ipotizzati. Cfr. Krautheimer 1937-'80, vol. I, fasc. II, pp. 66-76; Pugliesi 2008.

³⁵ La costruzione della basilica di S. Maria in Cosmedin fu intrapresa da Adriano I (772-795). L'edificio ha una pianta irregolare, poiché riutilizza strutture preesistenti; appoggia, a est, su una platea in opera quadrata di tufo e travertino – probabilmente il podio di un tempio classico – e ingloba, a ovest, le arcate di un portico tardoantico e le pareti di una presunta sala diaconale del VI secolo. Le tre navate, introdotte da tre portali d'ingresso, sono concluse da absidi con pianta leggermente ovale, in spessore di muro. La nave centrale era illuminata da dodici finestre ad arco che sormontavano una serie di fornicati disposti in continuità con i vani preesistenti, forse pertinenti alle gallerie della presunta sala paleocristiana. I colonnati adrianei, sostituiti nel XII secolo dalle arcate attuali, s'innestavano sulle pareti più antiche, articolate da pilastri, e avevano architravi in pietra; la collocazione dei sostegni può essere ricostruita dalla posizione delle finestre soprastanti. Cfr. Krautheimer 1937-'80, vol. II, fasc. III, pp. 279-310; Fucsiello 2011.

³⁶ La basilica, ricostruita da Pasquale I (817-824), è a tre navate concluse da absidi semicirculari e separate da arcate su colonne; le estremità dei colonnati s'impostano su pilastri. La navata centrale era illuminata da monofore, collocate non esattamente in asse con gli intercolumni e sostituite nel 1513-'14 dalle attuali finestre rettangolari; non è noto, invece, se le navate laterali avessero aperture. La facciata, a capanna, ha tre portali ed è stata riconfigurata nel 1513-'14 attraverso la costruzione del portico; il tetto della navata centrale, ricostruito nel XVI secolo, è celato dal soffitto a cassettoni, realizzato nel 1566-'67; le navate laterali sono coperte da volte a crociera, concluse nel 1513-14. Cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, fasc. III, pp. 311-324; Goodson 2003.

³⁷ La basilica paleocristiana di S. Maria in Trastevere insiste sotto il sedime della chiesa attuale, realizzata durante il pontificato di Innocenzo II (1130-43). Fra il 1873 e il 1874, furono individuate nell'area presbiteriale le absidi centrale e meridionale dell'edificio preesistente, i cui resti sono rappresentati nella pianta di scavo di Virginio Vespignani. L'esistenza dell'emicloio nord non è stata verificata, ma la pertinenza quello sud al corpo basilicale suggerisce, per simmetria, una terminazione triabsidata. Le absidi laterali non afferiscono, probabilmente, alla fabbrica primitiva, realizzata nel IV secolo: durante gli scavi intrapresi dalla Soprintendenza Archeologica di Roma nel 1994 e nel 1998-99, è stato osservato che le fondazioni del muro di fondo della basilica, in opera listata, furono rasate quando venne aggiunta l'abside sud. La datazione dell'intervento è controversa: un *terminus ante quem* è dato dal pontificato di Benedetto III (855-858), nella cui biografia si ricorda la ricostruzione dell'abside maggiore e si attesta, implicitamente, l'esistenza di quella minore. L'abside sud, tuttavia, non è coevo a quello centrale poiché ha un paramento diverso; la costruzione è stata attribuita al periodo sia paleocristiano che carolingio e, in particolare, al pontificato di Adriano I. Sembra improbabile, tuttavia, che sia stato realizzato nel V-VI secolo, data la limitatissima diffusione di questo tipo d'impianto in Occidente. Le poche strutture superstiti non permettono la ricostruzione di ulteriori aspetti, anche se è stato ipotizzato che la basilica primitiva avesse la stessa larghezza di quella attuale e che i colonnati fossero allineati con quelli odierni. Cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 65-71; Bertelli 1974; Kinney 1975; Coccia *et al.* 2000; Pittaccio 2011-12.

³⁸ Più controverso è l'impianto della chiesa urbana dei Ss. Marcellino e Pietro. L'edificio, integralmente ricostruito nel XVIII secolo, ci è noto solo attraverso le fonti iconografiche e letterarie che restituiscono una basilica a tre navate separate da pilastri. Le navi laterali – concluse da absidi semicirculari – erano forse più corte di quella centrale. In assenza di strutture superstiti, l'impianto primitivo e le fasi di trasformazione successive risultano di difficile determinazione, sia dal punto di vista architettonico che cronologico. Claudia Angelelli ha ipotizzato che l'edificio sia stato fondato in età paleocristiana, forse alla fine del IV secolo, e che abbia subito in epoca altomedievale un importante rifacimento, che determinò la ricostruzione della fabbrica o l'addizione delle absidi minori. La studiosa ritiene improbabile la tesi più accreditata dalla storiografia, secondo cui la chiesa sarebbe stata integralmente ricostruita nel XII secolo e suppone, al contrario, che l'intervento bassomedievale sia stato limitato all'adattamento di un edificio preesistente; cfr. Angelelli 2000.

³⁹ Krautheimer ipotizza che gli impianti a tre absidi, di origine siro-palestinese, siano stati introdotti in Occidente attraverso i porti adriatici e che, in età carolingia, furono adottati sia a Roma che in area transalpina. Suppone che siano stati recepiti nell'Urbe attraverso esempi quali la cattedrale di Parenzo, la *basilica occidentalis* di Salona o la chiesa perduta di S. Martino a Autun; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, fasc. III, pp. 309 e 324 e Krautheimer 1981, pp. 136-137.

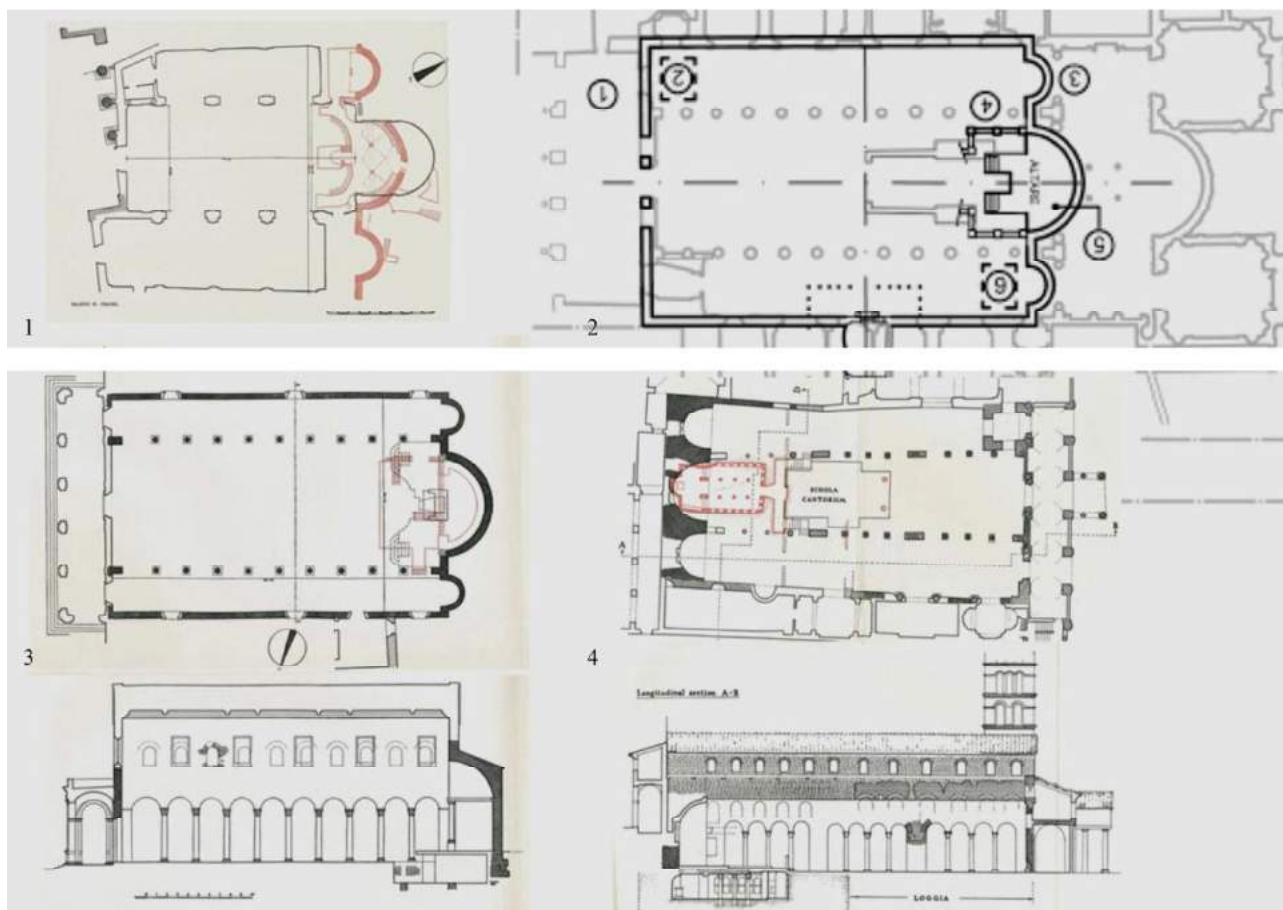


Fig. 20 – Impianti a tre absidi a Roma fra la metà dell’VIII e l’inizio del IX secolo: S. Angelo in Pescheria, S. Maria in Trastevere (ipotesi restitutiva), S. Maria in Domnica, S. Maria in Cosmedin (pianche e sezioni da Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. II; Pittaccio 2011-12; Krautheimer 1937-80, vol. II, fasc. III)

Gli esempi altomedievali sono noti sovente dalla sola iconografia storica e dalle ricostruzioni desunte dai dati di scavo; la disamina delle chiese triabsidate di età carolingia, pertanto, restituisce principalmente dati planimetrici.

Gli elevati sono conservati nelle sole basiliche di S. Maria in Cosmedin e S. Maria in Domnica. I caratteri architettonici della chiesa di Pasquale I – meno vincolati, rispetto alla prima, da strutture preesistenti – si richiamano al linguaggio architettonico romano: sia all’esterno che all’interno le superfici dei muri erano continue, omogenee e caratterizzate da elementi riconducibili al piano delle pareti, come i colonnati o le finestre del cleristorio; gli apparati decorativi – quali i mosaici del catino absidale o le cornici esterne delle absidi – avevano sviluppo lineare o bidimensionale.

Non è chiaro quali siano le funzioni liturgiche correlate all’adozione degli impianti triabsidati: Marta Acierno suggerisce che la moltiplicazione degli emicicli fosse legata all’intitolazione delle chiese a più santi oppure determinata dall’esigenza di utilizzare più altari, caratteristica delle messe gregoriane⁴⁰. Nella chiesa carolingia di S. Maria in Domnica, tuttavia, non sembrano presenti in origine altari laterali, poiché la lista dei doni di Pasquale I elenca i soli ornamenti di quello maggiore⁴¹. Secondo Franz Bauer, la moltiplicazione delle cappelle e degli altari – così come la realizzazione delle cripte anulari – è un fenomeno connesso alla traslazione delle reliquie dai cimiteri suburbani, attestato a S. Pietro dal pontificato di Simmaco (498-514) e, nelle altre basiliche, dalla metà del VII secolo⁴². Le cappelle erano spesso perimetrate da transenne o da muri

⁴⁰ Acierno 2014, p. 123.

⁴¹ Krautheimer suggerisce che le absidi minori, prive di altari, fossero utilizzate per il rito dell’offerta; cfr. Krautheimer 1937-’80, vol. II, fasc. III, p. 323. Per contro, Caroline Goodson, rilevando la diffusione degli altari secondari in altre chiese romane, non ne esclude la presenza; cfr. Goodson 2003 p. 205.

⁴² Bauer 1999.

piuttosto bassi, mentre gli altari erano elementi isolati, talvolta arricchiti da colonne, solitamente disposti nella zona presbiteriale – addossati al muro di fondo degli edifici e ai lati dell'altare maggiore – oppure adiacenti alla controfacciata e alle pareti longitudinali. Nella chiesa di S. Valentino sulla via Flaminia, invece, l'altare secondario era collocato in una nicchia posta all'estremità della navata settentrionale⁴³.

La presenza di absidi laterali potrebbe rispondere all'esigenza di inserire altari e cappelle in una cornice architettonicamente integrata con l'edificio, evitando di saturare lo spazio basilicale e progettando – insieme al corpo di fabbrica principale – la futura collocazione di 'centri di culto secondari', destinati ad accogliere le reliquie, a diventare stazioni di pellegrinaggio o, all'occorrenza, di celebrazione liturgica. Tale ipotesi è supportata dalla diffusione degli impianti triabsidati nel periodo delle grandi traslazioni dai cimiteri suburbani: ad esempio, la costruzione di S. Angelo in Pescheria – il più antico impianto triabsidato conosciuto a Roma – è correlata al trasferimento delle reliquie dalla basilica di S. Sinforosa, sulla via Tiburtina⁴⁴.

Nella seconda metà dell'XI secolo la ripresa degli impianti basilicali a tre absidi fu avviata in area campana, dove fu realizzato un numero consistente di edifici che erano caratterizzati, soprattutto nei territori interni, da un'evidente omogeneità tipologica e costruttiva⁴⁵. Nel dibattito storiografico, tale fenomeno è generalmente ricondotto all'influenza esercitata dalle architetture desideriane attraverso due principali modelli di riferimento: l'abbaziale di S. Benedetto a Montecassino – archetipo per le basiliche più importanti, qualificate da un impianto a tre navate, transetto continuo e terminazione triabsidata – e la chiesa di S. Michele Arcangelo a S. Angelo *in Formis*, prototipo per le chiese di dimensioni minori, contraddistinte da un impianto a tre absidi privo di transetto⁴⁶.

Nei territori della *Terra Sancti Petri*, l'impianto basilicale triabsidato, con e senza transetto, si diffuse alla fine dell'XI secolo in *Campania* e *Maritima*, dove furono costruite le cattedrali di S. Cesareo a Terracina, S. Maria a Sezze, S. Maria Annunziata ad Anagni e Ss. Giovanni e Paolo a Ferentino. Nella prima metà del XII secolo si affermò in Tuscia, dove vennero edificate le basiliche di S. Andrea *in flumine* a Ponzano Romano, S. Maria e S. Salvatore a Vasanello; fra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del XIII, il sistema a tre absidi fu utilizzato nelle chiese di S. Silvestro a S. Oreste, S. Maria Assunta a Nepi, S. Maria Assunta a Sutri, S. Maria Maggiore e S. Gregorio a Civita Castellana. Nello stesso periodo fu adottato, a Viterbo, nella cattedrale di S. Lorenzo e nelle chiese di S. Maria Nuova e S. Giovanni Zoccoli⁴⁷; contestualmente fu impiegato nella chiesa di S. Francesco a Vetralla e in quelle di S. Pietro e S. Giovanni a Norchia⁴⁸. In Sabina, l'unico edificio individuato è la chiesa benedettina di S. Giovanni in Argentella, a Palombara Sabina, le cui absidi sono state assegnate alla prima metà del XII secolo⁴⁹ (*figg. 21-22*).

⁴³ Bauer 1999, pp. 414-415.

⁴⁴ Pugliesi 2008, pp. 379-380.

⁴⁵ Acierno 2014, pp. 167-253.

⁴⁶ Carbonara 2014, pp. 185-186.

⁴⁷ Anche le chiese di S. Sisto a Viterbo e di S. Andrea a Pianoscarano hanno una terminazione triabsidata; nel primo caso, questa caratterizza un corpo di fabbrica aggiunto all'edificio preesistente, mentre nel secondo conclude un'antica pieve ad aula unica; cfr. Parlato-Romano 1992, pp. 429-431 e 432-433.

⁴⁸ Nei territori di Tarquinia e Tuscania, le terminazioni triabsidate caratterizzano principalmente gli edifici ad aula unica e transetto, come S. Giacomo e S. Maria Annunziata a Tarquinia o S. Maria Maggiore e S. Giusto a Tuscania. Si rilevano altresì nelle chiese di S. Martino, S. Maria di Castello e S. Pancrazio a Tarquinia, che presentano impianti di tipo diverso; cfr. Raspi Serra 1971 e Raspi Serra 1972.

⁴⁹ La fabbrica, che probabilmente riutilizza le strutture di un edificio di età carolingia, ha un impianto irregolare e una vicenda costruttiva complessa, ormai del tutto chiarita; cfr. Enking 1974; Parlato-Romano 1992, pp. 369-372; Acconci 1993, Petrini 1999.

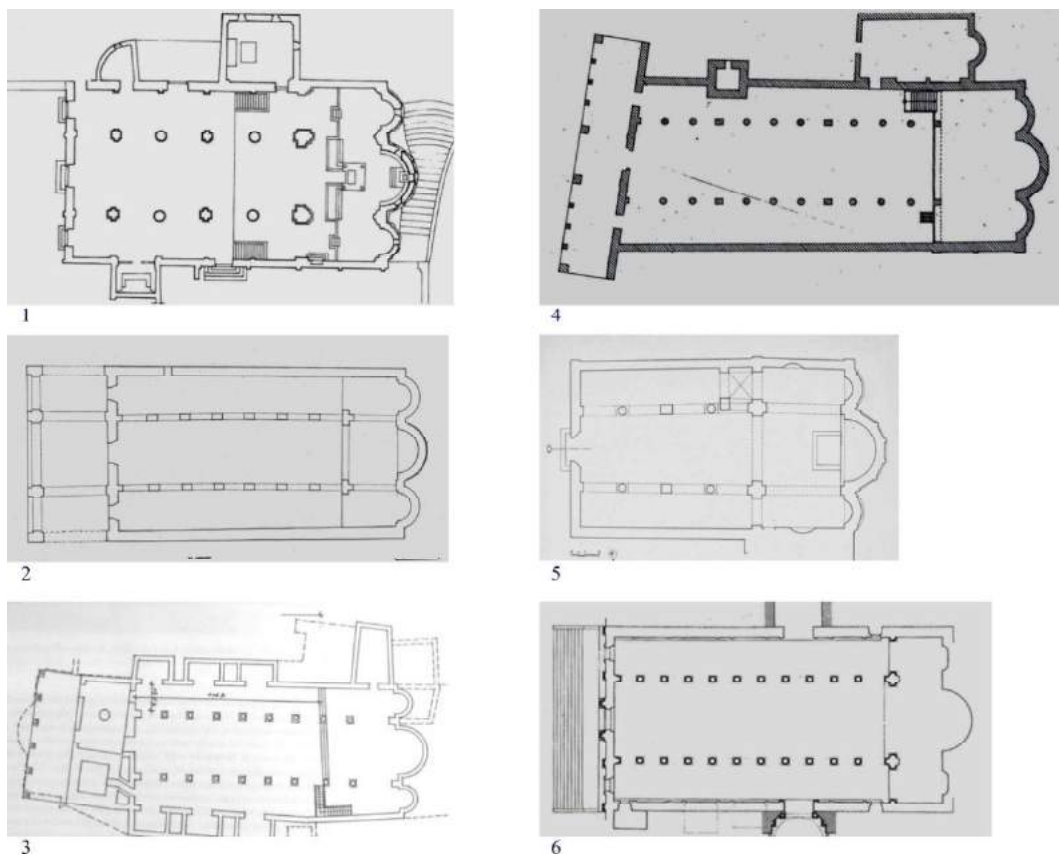


Fig. 21 – Impianti basilicali a tre absidi con transetto nella *Terra Sancti Petri* tra la fine dell'XI e l'inizio del XIII secolo: 1) S. Maria Annunziata a Anagni 2) S. Maria a Sezze 3) S. Maria Assunta a Sutri (ipotesi restitutiva) 4) S. Maria Maggiore a Civita Castellana 5) S. Gregorio a Civita Castellana 6) S. Lorenzo a Viterbo (piante da Fiorani 2001; Fulloni 1994; Varagnoli 2012; Boscolo-Creti-Mastelloni 1993; Rossi 1986; Raspi Serra 1972)

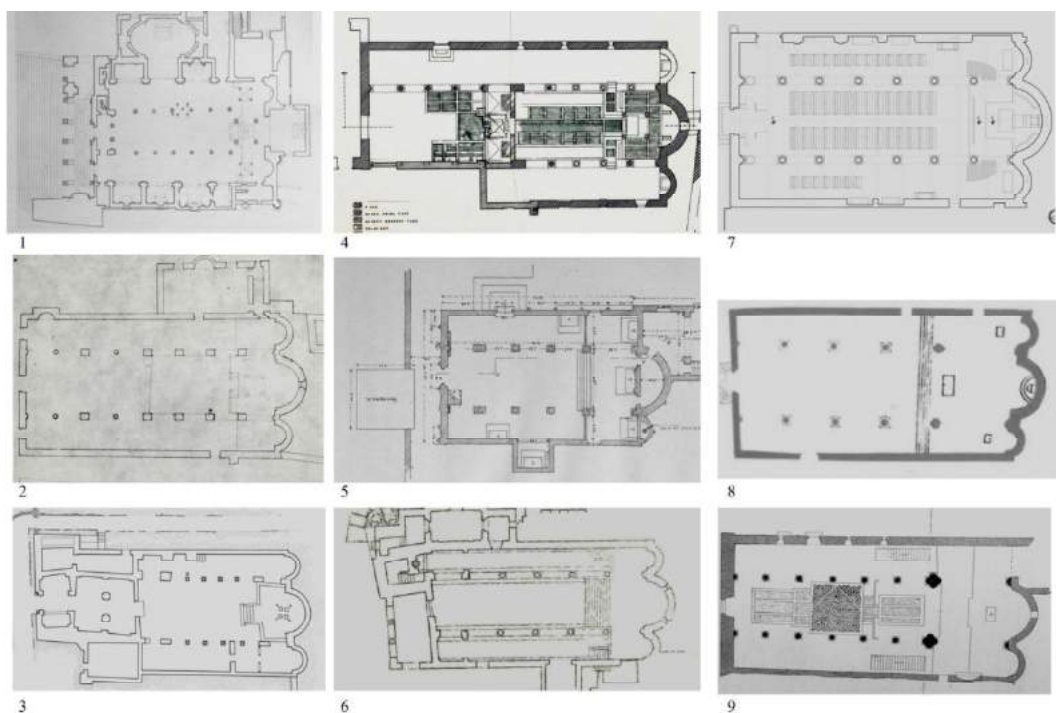


Fig. 22 – Impianti basilicali a tre absidi nella *Terra Sancti Petri* tra la fine dell'XI e l'inizio del XIII secolo: 1) S. Cesareo a Terracina 2) Ss. Giovanni e Paolo a Ferentino 3) S. Giovanni in Argentella a Palombara Sabina 4) S. Andrea *in flumine* a Ponzano Romano 5) S. Salvatore a Vasanello 6) S. Maria a Vasanello 7) S. Maria Nova a Viterbo 8) S. Giovanni Zoccoli a Viterbo 9) S. Francesco a Vetralla (piante da Zander 1992; Curcio-Indrio 1980; Acconci 1993; Guido-Vittori 1975; Caraffa 1942; Bonelli 1995; Achilli-Armentano-Crea 2014-15; Gimma 2001; Muñoz 1912)

La presenza del transetto contraddistingue generalmente gli edifici più importanti e rappresentativi, quali le cattedrali di Sezze, Anagni, Sutri, Civita Castellana, Viterbo e anche la chiesa di S. Gregorio a Civita Castellana.

In *Campania* e *Maritima*, la diffusione di tale tipo di impianto viene di solito attribuita all'influenza esercitata dal modello desideriano di Montecassino⁵⁰; nella chiesa di Palombara Sabina sono stati riconosciuti richiami alla tradizione architettonica romana ma anche ascendenze umbre⁵¹. Nel viterbese e nei territori della Tuscia prossimi alla via Flaminia e al Tevere è stato evidenziato il rapporto con l'architettura religiosa romana del XII secolo, interpretata quale veicolo di affermazione del potere papale in aree non sempre sotto il diretto controllo della Chiesa⁵².

Roma sembra svolgere, quindi, un ruolo di mediazione fra le aree meridionali – subordinate all'influenza, diretta o indiretta, dell'abbazia cassinese – e i territori settentrionali della *Terra Sancti Petri*.

Nell'Urbe gli impianti triabsidati contraddistinguono le chiese di S. Saba, S. Gregorio al Celio e S. Giacomo alla Lungara; in seguito non sono più adottati negli edifici costruiti *ex-novo*, anche se l'uso di aggiungere absidi minori permane fino al XV secolo, come ad esempio nelle basiliche di S. Sabina⁵³ o S. Pietro in Vincoli⁵⁴.

La carenza di studi sull'assetto bassomedievale della basilica di S. Gregorio al Celio – radicalmente trasformata fra il XVII e il XVIII secolo – non consente un'indagine analitica⁵⁵. Una pianta di Robert de Cotte del 1713 – anteriore alle trasformazioni realizzate da Francesco Ferrari nel 1725-34 – raffigura una chiesa preceduta da un atrio porticato e da una scalinata (*fig. 23*): l'edificio ha un impianto a tre navate concluse da absidi e ampie, rispettivamente, 10.70 m e 4.91 m. I colonnati sono costituiti, nel tratto intermedio, da sette colonne – anche se le antiche descrizioni della chiesa ne indicano otto – e, alle estremità, da due ante; quelle del presbiterio, piuttosto allungate, delimitano un piano sopraelevato, accessibile da due rampe contrapposte di sette gradini.

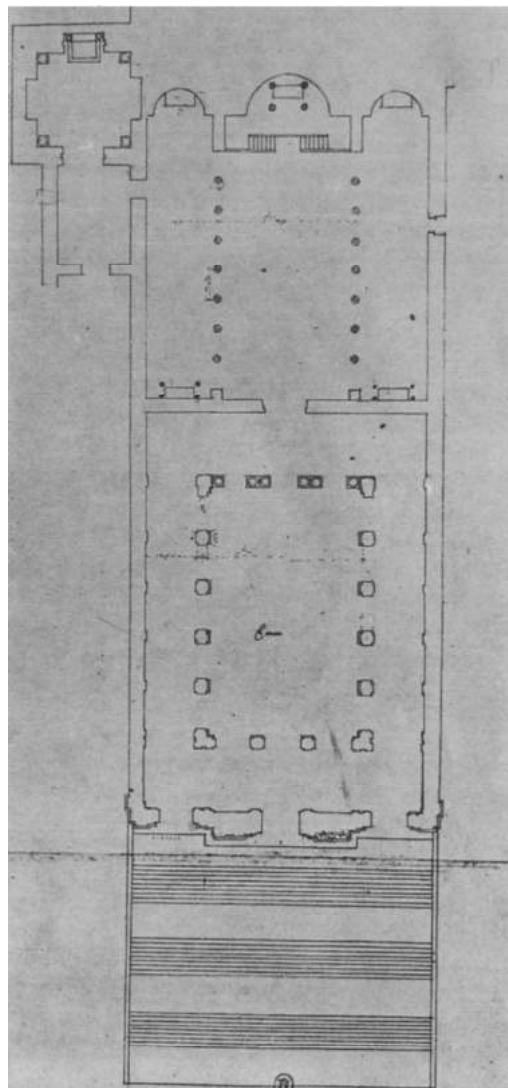


Fig. 23 – S. Gregorio al Celio: pianta di Robert de Cotte del 1713 (da Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. IV)

⁵⁰ Petrarola 1980, p. 91; Fulloni 1994, p. 61; Fiorani 2001, p. 17; Carbonara 2014, pp. 103 e 178; Gigliozzi 2014, pp. 208-212.

⁵¹ Montagni-Pessa 1983, pp. 29-33.

⁵² Raspi Serra 1972, pp. 60, 89 e 104.

⁵³ L'abside sud fu realizzata nel 1483-84 dal cardinal Valentino Auxia de Podio il quale intraprese la costruzione di una cappella dedicata alla Madonna del Rosario e destinata ad accogliere il suo sepolcro; tuttavia, una pianta del XV secolo – forse un progetto redatto intorno al 1483 – mostra una terminazione analoga anche nella navata nord; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 73 e 77.

⁵⁴ Le absidi laterali vennero realizzate nel XV secolo, durante i lavori intrapresi dai Della Rovere; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 189 e Bartolozzi Casti-Zandri 1999, pp. 74-75. Secondo Guglielmo Matthiae, tuttavia, le strutture roveresche impediscono di comprendere se le absidi furono aggiunte in una fase più antica, forse riconducibile all'intervento di Adriano I; cfr. Matthiae 1960b, pp. 24-25.

⁵⁵ L'unico contributo che restituisce sintetiche informazioni sulla basilica bassomedievale è il saggio di Richard Krautheimer; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. IV, pp. 317-323.

La facciata – illustrata da una veduta dell'Anonimo Fabriczy del tardo Cinquecento – era a capanna e aveva un unico portale d'ingresso sormontato da tre finestre ad arco e da un oculo (fig. 24). Allo stato attuale le dimensioni interne del corpo di fabbrica – pari a circa 20.80x28.2 m, esclusi gli emicicli e le cappelle ⁵⁶ – ricalcano pressappoco quelle antiche⁵⁷.



Fig. 24 – S. Gregorio al Celio: veduta dell'Anonimo Fabriczy del tardo Cinquecento (da Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. IV)

La chiesa di S. Giacomo alla Lungara, trasformata nel XVII secolo in un edificio ad aula unica, è stata restituita attraverso le indagini condotte da Giuseppe Sacconi alla fine dell'Ottocento⁵⁸ (fig. 25). La basilica medievale presentava impianto triabsidato senza transetto: l'abside centrale aveva profilo semicircolare mentre le due laterali erano poco pronunciate. I colonnati, con intercolumni irregolari, erano costituiti da cinque colonne con due ante alle estremità; sopra gli archi erano le finestre del cleristorio.

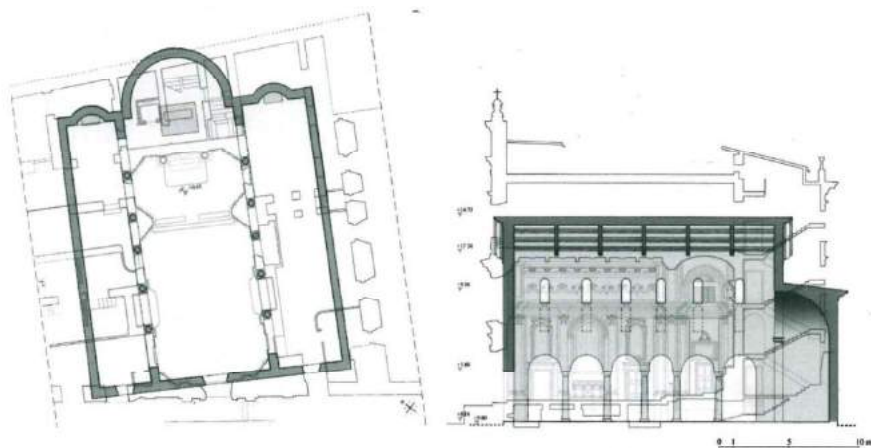


Fig. 25 – S. Giacomo alla Lungara: ipotesi di restituzione della pianta e della sezione (da Caperna 2014)

La basilica di Saba ha un rapporto fra lunghezza e larghezza del corpo di fabbrica pari a 1.35 e una proporzione media fra navata centrale e laterali pari a 2.1⁵⁹ (fig. 26); nella chiesa di S. Gregorio al Celio tali valori corrispondono rispettivamente a 1.36 e 2.2, mentre a S. Giacomo alla Lungara sono pari a 1.10 e 2.0⁶⁰. Nelle chiese di S. Maria in Trastevere e S. Maria in Domnica, il rapporto fra lunghezza e larghezza è rispettivamente pari a 1.39 e 1.53⁶¹; la basilica di Pasquale I – l'unico edificio triabsidato di età carolingia

⁵⁶ Le misure sono state ricavate dal rilievo della chiesa conservato presso l'Archivio Disegni del DSDRA della Sapienza, B185, San Gregorio al Celio.

⁵⁷ Krautheimer, *ibidem*

⁵⁸ Datata da Ottavio Panciroli al IX secolo, la fabbrica è stata attribuita da Maurizio Caperna all'XI-XII secolo in base ai caratteri proporzionali, metrologici e architettonici dell'edificio primitivo; cfr. Caperna 2013, pp. 25-31.

⁵⁹ Lunghezza e larghezza sono state misurate sul perimetro interno degli edifici, mentre la larghezza delle navate è stata valutata fra gli assi degli intercolumni e la superficie interna dei muri longitudinali.

⁶⁰ Le proporzioni di S. Gregorio al Celio sono state desunte dal rilievo sopra citato, poiché la planimetria di Robert De Cotte non indica la lunghezza della chiesa; cfr. nota 56. La larghezza attuale delle navate, in ogni caso, corrisponde approssimativamente a quella indicata nella pianta settecentesca. I rapporti di S. Giacomo alla Lungara, invece, sono stati ricavati dalla restituzione pubblicata da Maurizio Caperna; cfr. Caperna 2013, p. 27, fig. 9.

⁶¹ Le dimensioni della chiesa di S. Angelo in Pescheria non sono note, mentre quelle di S. Maria in Cosmedin non sono state considerate perché l'edificio riutilizza strutture preesistenti.

dove la posizione dei colonnati è riconoscibile e non vincolata da strutture preesistenti – presenta una proporzione fra le navate di circa 3.2⁶². Rispetto agli esempi precedenti, le basiliche bassomedievali mostrano un corpo di fabbrica poco allungato e una navata principale meno dilatata; in riferimento ad impianti analoghi di matrice cassinese, si rileva invece la mancanza di un ‘tracciato regolatore’ omogeneo⁶³, proporzioni generali più contratte e un rapporto simile fra le navate⁶⁴.

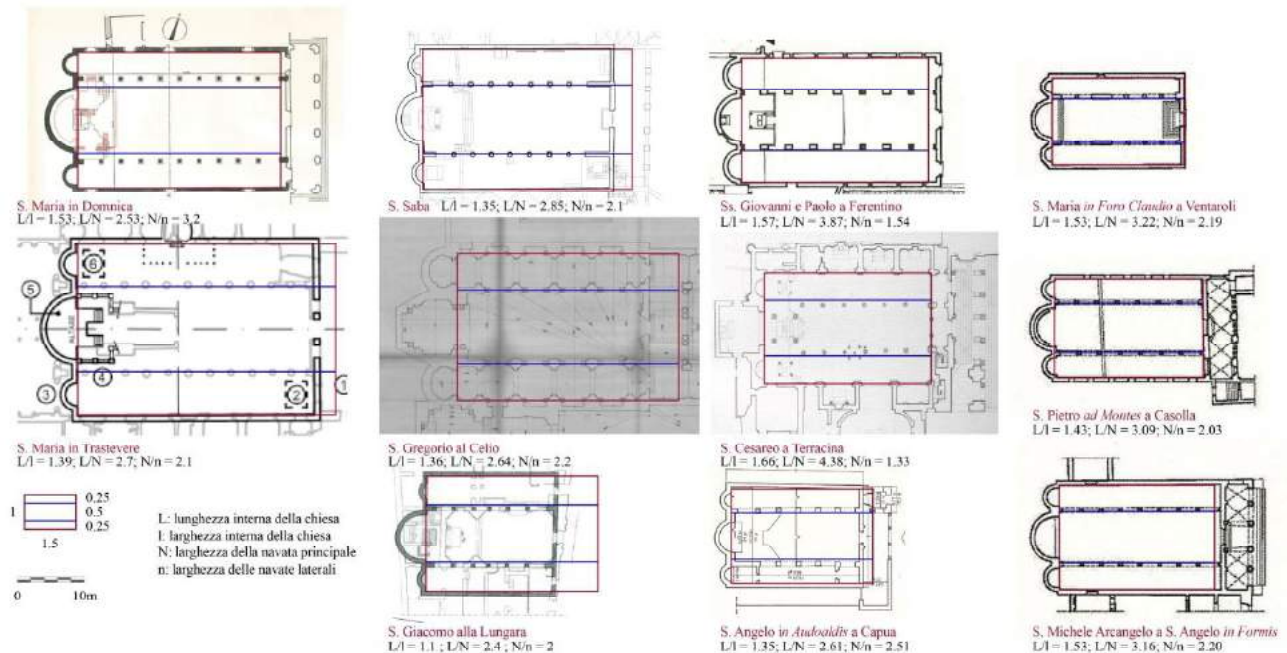


Fig. 26 – Analisi dei rapporti proporzionali nelle basiliche triabsidate romane e cassinesi

Nelle chiese romane bassomedievali le absidi sono gerarchizzate: il rapporto fra i raggi è pari a 2.2 nella chiesa di S. Saba e a 2.9 in quella di S. Giacomo alla Lungara⁶⁵ (fig. 27); nella basilica aventinense una proporzione di circa 1 a 2 contraddistingue anche le altezze. Dal punto di vista geometrico, l'abside centrale è semicircolare oppure ha un profilo rialzato, mentre le absidi laterali hanno il centro sotto la corda⁶⁶. Tali caratteristiche accentuano l'importanza e la profondità dell'emiciclo maggiore nello spazio basilicale, mentre all'esterno, dove le absidi sono separate da tratti murari di dimensioni consistenti, i volumi degli emicicli minori risultano poco pronunciati⁶⁷.

⁶² Un rapporto N/n superiore a 2.5 si riscontra anche nelle basiliche di S. Prassede e S. Cecilia, realizzate da Pasquale I con diverso tipo di impianto; cfr. Caperna 2014, pp. 73-74 e 87.

⁶³ Acierno 2014, pp. 184-185. Gli impianti triabsidati privi di transetto diffusi nell'XI secolo in Terra di Lavoro hanno un sistema proporzionale simile, espresso da un rapporto fra lunghezza e larghezza (L/l) di circa 1.5 e fra le navate (N/n) pari a 2.

⁶⁴ I dati relativi alle chiese campane sono analiticamente elencati in Carbonara 2014, pp. 171-178 e rappresentati geometricamente in Acierno 2014, pp. 185-187. Quelli relativi alle chiese del Lazio meridionale, invece, sono stati desunti dalle planimetrie pubblicate in letteratura. Nello specifico, la basilica di S. Saba ha una proporzione fra lunghezza e larghezza identica a quello di S. Angelo ad Audoaldis a Capua e di poco inferiore alle chiese di S. Pietro ad Montes a Casolla, S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli, S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Formis e Ss. Giovanni e Paolo a Ferentino, dove L/l è prossimo a 1.5. Il rapporto fra le navate, invece, è identico a quello delle basiliche di S. Benedetto a Salerno, S. Pietro ad Montes a Casolla, S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli e prossimo a S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Formis, S. Benedetto a Capua e al Duomo di Caserta Vecchia.

⁶⁵ Le dimensioni delle absidi medievali di S. Gregorio al Celio non sono note.

⁶⁶ Tali caratteristiche sono state verificate nella chiesa di S. Saba e riscontrate nei dati di scavo relativi a S. Giacomo alla Lungara; cfr. Caperna 2013, pp. 26-27.

⁶⁷ I parametri geometrici e proporzionali attraverso cui controllare la distanza esterna fra le absidi sono la posizione dei centri rispetto alle corde e il rapporto fra i diametri e le larghezze delle rispettive navate. Se i diametri delle absidi sono prossimi alle dimensioni delle navi, infatti, all'esterno gli emicicli tendono ad avvicinarsi; per contro, se i centri vengono disposti sotto le corde, i cilindri esterni – a parità di raggio – sono più distanziati.

Negli impianti romani di età carolingia, il rapporto fra i raggi delle absidi aumenta progressivamente fra la metà dell'VIII e il primo quarto del IX⁶⁸; gli emicicli laterali, distanziati da quello centrale, hanno profilo semicircolare oppure il centro disposto sopra la corda.

Nelle chiese cassinesi bassomedievali, la gerarchia fra le absidi non è una caratteristica costante, poiché il rapporto fra i raggi assume talvolta valori ridotti e inferiori a 2; in altri casi, l'abside centrale ha un raggio molto maggiore di quelli laterali e la proporzione è compresa fra 2 e 3⁶⁹. Gli emicicli hanno il centro coincidente o posto sopra la corda e sono piuttosto ravvicinati, quasi a costituire un unico volume curvilineo, giustapposto al prospetto posteriore.

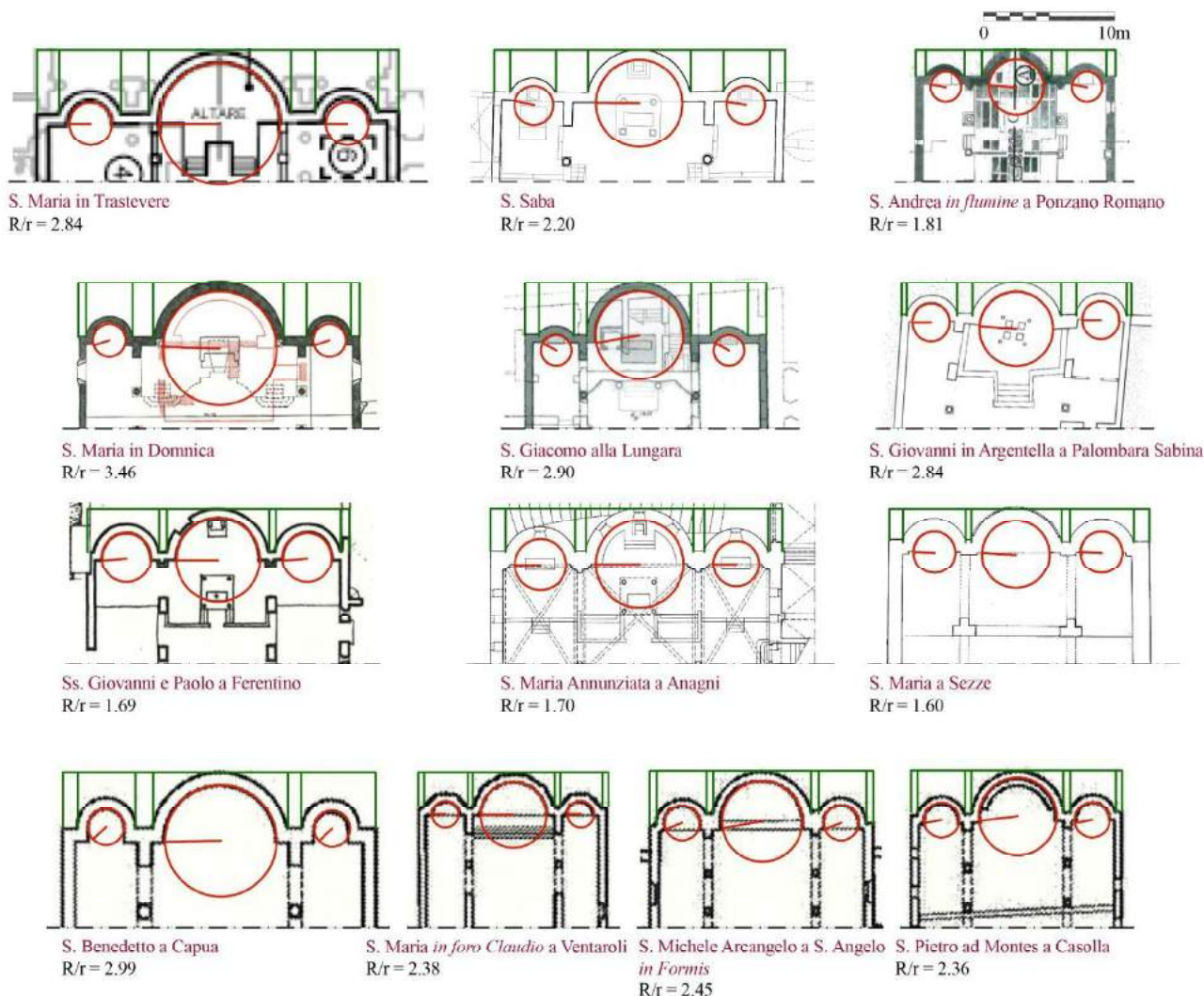


Fig. 27 – Terminazioni triabsidate: rapporti proporzionali e articolazione della parete

La configurazione degli elevati della chiesa di S. Saba risponde alla tradizione costruttiva locale, di derivazione paleocristiana (figg. 28-30). Il corpo di fabbrica, semplice e austero, è delimitato da superfici piane e continue; le navate sono suddivise da colonnati ad arcate, impostate su colonne e sormontate dalle finestre del cleristorio. I sostegni intermedi sono omogenei, quelli alle estremità sono costituiti, verso il

⁶⁸ Nelle chiese di S. Angelo in Pescheria (755 o 770), S. Maria in Cosmedin (772-795), S. Maria in Trastevere (ante 858, forse 772-795) e S. Maria in Domnica (817-824), il rapporto fra i raggi delle absidi (R/r) è circa 2.16, 1.40, 2.84, 3.46. L'incremento è verificato con la sola eccezione di S. Maria in Cosmedin, dove le absidi potrebbero presentare un rapporto diverso perché ricavate nello spessore del muro di fondo.

⁶⁹ Un rapporto R/r prossimo a 2.5 contraddistingue le chiese di S. Maria in Foro Claudio a Ventrarioli, S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Formis, S. Pietro ad Montes a Casolla, S. Benedetto a Salerno, S. Menna a S. Agata dei Goti e S. Angelo ad Audoaldis a Capua; cfr. Acierio 2014, pp. 71 e 179-180.

presbiterio, da ante e, presso la controfacciata, da muri di consistente lunghezza: rispetto alle altre basiliche romane, precedenti o coeve, la peculiarità degli appoggi iniziali è motivata dalla necessità d'innestare le pareti della navata centrale sui muri longitudinali dell'aula preesistente, lunghi circa 1.30 m.



Fig. 28 – S. Saba



Fig. 29 – S. Giorgio al Velabro

L'altezza della chiave degli archi è poco minore della metà della parete e la distanza fra il davanzale delle finestre e la chiave degli archi è pari a circa $3/4$ l'altezza delle arcate; il rapporto fra altezza e larghezza delle monofore, prive di strombatura, è pari a circa 1.2^{70} .

Le proporzioni degli elevati risultano diverse da quelli adottate nella chiesa di S. Giacomo alla Lungara, dove l'altezza delle arcate era inferiore a metà parete e le aperture si presentavano strette e allungate; un rapporto simile, invece, presiede la distanza fra le finestre e gli archi⁷¹. Rispetto alle chiese bassomedievali, quali ad esempio S. Giovanni a Porta Latina, la proporzione fra i colonnati e la parete risulta simile, mentre la distanza fra le finestre e gli archi risulta più accentuata; i vani del cleristorio, infine, sono più allungati⁷².

Il rapporto di circa 1 a 2 fra le arcate e l'altezza totale della parete sembra una caratteristica costante anche delle chiese carolingie, poiché contraddistingue i muri della navata di S. Maria in Domnica; le finestre originarie, invece, hanno proporzioni più ampie rispetto a S. Saba e sono ravvicinate alla chiave degli archi⁷³: tali caratteristiche determinano una luminosità più accentuata della navata centrale.



Fig. 30 – S. Giovanni a Porta Latina

⁷⁰ Nella chiesa di S. Saba le altezze sono state calcolate rispetto alla quota di ingresso: la chiave degli archi è alta circa 6.50 m (Hc), i davanzali s'impostano a 11.50 m (Hd) e la parete originaria, senza la sopraelevazione quattrocentesca, è pari a 14 m (Hp). Hc/Hp, di conseguenza, è 0.45 e (Hd-Hc)/Hc è 0.77. L'altezza all'imposta e la larghezza delle monofore (Hf e lf) presentano, in media, un rapporto di 1.20.

⁷¹ Hc/Hp è circa 0.39; (Hd-Hc)/Hc è pari a 0.75; Hf/lf è circa 2.22.

⁷² Hc/Hp è pari a 0.52; (Hd-Hc)/Hc è pari a 0.44; Hf/lf è circa 1.45.

⁷³ L'altezza della navata centrale può essere ricavata solo indirettamente poiché i muri – rialzati nel 1513-'14 – sono coperti da intonaco: il bordo superiore del mosaico è collocato a 11.40 dal pavimento ma Krautheimer – in base a confronti con altre chiese coeve – ha ipotizzato che sopra le finestre primitive fosse una zona di muro alta due-tre piedi e la parete, di conseguenza, fosse alta circa 12 m; cfr. Krautheimer 1937-'80, vol. II, fasc. III, pp. 314 e 323. Dimensioni e posizione delle finestre primitive – ancora visibili sul lato sud della chiesa – sono state restituite in base a riscontri diretti; cfr. Krautheimer 1937-'80, vol. II, fasc. III, p. 320-321 e tav. XXII. Secondo il rilievo pubblicato da Krautheimer, la chiave delle arcate è alta 6 m: Hc/Hp, di conseguenza, era circa 0.5; (Hd-Hc)/Hc è pari a 0.52; Hf/lf è 1.0.

Nelle chiese campane e del basso Lazio i rapporti fra altezza delle arcate e della navata e le proporzioni delle finestre assumono valori diversi: quelle più aderenti al ‘modello desideriano’ sono caratterizzate da un rapporto fra altezza delle arcate e della nave principale di 1 a 2 e da finestre che hanno una proporzione fra altezza e luce di circa 2⁷⁴.

La facciata di S. Saba è aderente alla tradizione costruttiva locale, mutuata dagli esempi paleocristiani e carolingi: come quella di S. Gregorio al Celio, presenta un profilo a capanna ed è articolata da un solo portale d’ingresso, tre finestre semicircolari e un oculo. Risponde ai sistemi proporzionali che contraddistinguono l’architettura religiosa paleocristiana, poiché il rapporto fra altezza complessiva della navata principale e altezza libera del muro è pari a 3. Le facciate delle chiese campane e basso laziali hanno talvolta rapporti analoghi, ma assumono, sovente, proporzioni più slanciate⁷⁵.

Le tecniche costruttive e i particolari decorativi delle basiliche romane bassomedievali si distinguono dal panorama laziale e campano per alcune peculiarità, quali l’assoluta mancanza di paramenti in blocchi squadrati e la limitatissima diffusione dei motivi ad archetti su mensole o lesene⁷⁶.

Come accennato, la muratura esterna della basilica di S. Saba è in laterizi di reimpiego, mentre gli apparati decorativi si limitano alle cornici che sottolineano gli elementi architettonici principali, ancora *in situ*. Quest’ultime sono costituite da mensole, laterizi sporgenti e da uno o due filari di mattoni tagliati a denti di sega: il motivo che sottolinea il timpano della facciata è più ricco e articolato di quello delle absidi.

Fra la fine dell’XI e il XIII secolo, le decorazioni esterne delle architetture religiose di Roma sono spesso affidate a tale tipo di cornici che sottolineano il coronamento o gli allineamenti orizzontali di pareti piane e curve, presentando uno sviluppo lineare e diversi gradi di complessità⁷⁷ (fig. 31). Sono probabilmente mutate dagli esempi carolingi, quali le cornici delle absidi di S. Maria in Domnica o di S. Martino ai Monti, costituite da mensole e da elementi marmorei di spoglio; i motivi bassomedievali rielaborano ed aggiornano i modelli più antichi, integrando i frammenti lapidei con i laterizi, forse a causa della progressiva carenza di *spolia*⁷⁸. Fra le chiese campane, cornici simili sono presenti nella chiesa di S. Michele Arcangelo a S. Angelo *in Formis*.

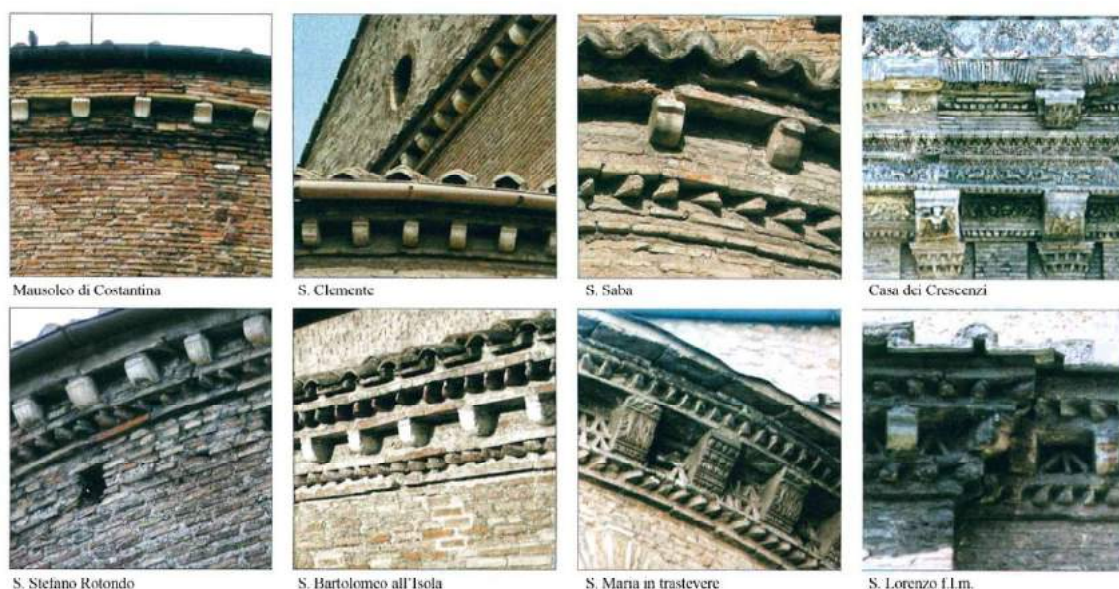


Fig. 31 – Cornici con mensole lapidee e laterizi (Montelli 2011)

⁷⁴ Acierno 2014, pp. 188-189

⁷⁵ Un rapporto prossimo a 3 è stato rilevato nelle chiese di S. Maria *in Foro Claudio* a Ventaroli, S. Maria di Compulteria, S. Paride a Teano; cfr. Acierno 2014, p. 190.

⁷⁶ L’abside della chiesa di S. Maria in Trastevere, ornato da archetti su lesene, costituisce una rara eccezione.

⁷⁷ Montelli 2011, pp. 118-128

⁷⁸ Montelli 2011, pp. 114-116.

Le influenze esercitate dai modelli cassinesi sulla basilica di S. Saba si coniugano con il linguaggio architettonico di derivazione paleocristiana in una sintesi in cui le ascendenze esterne sono reinterpretate alla luce della tradizione costruttiva locale.

Sotto il profilo tipologico, l'impianto triabsidato privo di transetto – per quanto non estraneo al contesto urbano – è particolarmente diffuso, nell'XI secolo, in Terra di Lavoro e nei territori di confine della *Terra Sancti Petri*; la scelta di un modello comunemente adottato nelle architetture religiose desideriane e nelle aree d'influenza dell'abbazia cassinese appare in relazione con la presenza dell'Ordine benedettino nei monasteri di S. Saba e di S. Gregorio al Celio⁷⁹.

Ambedue le istituzioni, inoltre, erano legate alla figura di Gregorio Magno, che aveva fondato il cenobio celimontano ed era correlato, almeno sotto il profilo agiografico, all'insediamento aventinense⁸⁰; la ricostruzione delle basiliche, di conseguenza, potrebbe esplicitare la volontà di rinnovare non tanto le sedi principali dell'Ordine – quali ad esempio l'abbazia di S. Paolo f.l.m. – ma due monasteri benedettini legati alla memoria di un pontefice di stirpe romana, il quale aveva contribuito, attraverso i *Dialogi*, alla diffusione della Regola. Nella basilica del Celio, i richiami all'abbazia di Montecassino si concretizzarono non solo nella soluzione adottata per l'impianto, ma anche nella costruzione di un quadriportico: tale struttura, ricorrente nelle basiliche costantiniane e carolingie, è poco comune nelle chiese romane del XII secolo⁸¹ e potrebbe ispirarsi a quello desideriano, il quale attinge, a sua volta, agli esempi paleocristiani. A S. Saba, invece, il quadriportico non fu realizzato, forse per ragioni legate all'economia del cantiere o per la presenza di un muro di cinta meno ampio di quello attuale⁸².

Anche la pendenza del pavimento contraddistingue diversi edifici benedettini di area cassinese; oltre che nell'abbazia desideriana, si riscontra anche nel duomo di Salerno e nelle chiese di S. Pietro *ad Montes* a Casolla e S. Liberatore alla Maiella⁸³.

Tali influenze, tuttavia, furono ricondotte nell'alveo della tradizione costruttiva romana: le dimensioni generali della chiesa di S. Saba, infatti, non aderiscono al 'tracciato regolatore' diffuso in Terra di Lavoro, ma assumono proporzioni meno allungate, coerenti con altre chiese dell'Urbe. Parallelamente, la configurazione delle absidi si richiama agli esempi di età carolingia nella tendenza a distanziare e a gerarchizzare gli emicicli: la preminenza accordata a quello maggiore, espressa da un rapporto proporzionale elevato e da una geometria diversa dalle absidi minori, sottolinea l'importanza dell'asse centrale della basilica, ribadita anche dalla presenza di un solo portale d'ingresso. All'esterno le absidi sono decorate esclusivamente dalle cornici sommitali e quelle laterali – piuttosto schiacciate – tendono a configurarsi non tanto come volumi giustapposti al prospetto posteriore, ma piuttosto quali superfici curve.

Anche l'assetto degli elevati si conforma al linguaggio locale. Sotto il profilo percettivo la configurazione delle pareti della navata centrale è affidata principalmente alle caratteristiche dei colonnati, conclusi da pilastri e costituiti da sostegni intermedi omogenei e non alternati, semplici e non composti: dal punto di vista volumetrico e strutturale, ciascun appoggio si caratterizza quale elemento di un serie paratattica, che articola il registro inferiore dei muri longitudinali; quello superiore, traforato dalle finestre del cleristorio, ha un'altezza più o meno equivalente, secondo una proporzione costante nell'architettura religiosa romana. Lo spazio della navata non è scandito in campate ma continuo, sottilmente modulato attraverso la disposizione ragionata di basi, fusti e capitelli.

Le dimensioni e le proporzioni delle finestre del cleristorio e l'altezza dei davanzali rispetto alle arcate incidono sulla qualità della luce: tali parametri non sono costanti nelle basiliche romane ma, nella chiesa di S. Saba, le aperture sono piuttosto ampie e si avvicinano ai valori di quelle di S. Maria in Domnica. La navata

⁷⁹ Sia nel monastero di S. Saba che in quello di S. Gregorio, i Benedettini subentrarono al clero orientale nel X secolo.

⁸⁰ Cfr. paragrafo 2.1.

⁸¹ Altri esempi bassomedievali sono i quadriportici dei SS. Quattro Coronati e S. Clemente; cfr. Kinney 2010, p. 53.

⁸² L'ampliamento del muro di cinta altomedievale, infatti, risale probabilmente a una fase più tarda poiché edificato con una muratura a tufelli.

⁸³ Il pavimento ascendente caratterizza anche altre chiese benedettine, quali S. Salvatore Maggiore a Concerviano, S. Martino a Tarquinia e l'abbazia di Monte Oliveto Maggiore ad Asciano.

centrale, tuttavia, risulta meno illuminata poiché i davanzali sono più alti e l'ingresso della luce diretta è limitato dall'ampiezza ridotta della navata centrale. Nella basilica aventinense, infatti, il rapporto fra le navate si riduce rispetto alla chiesa di Pasquale I ed è pari a circa 2 a 1: tale proporzione caratterizza chiese con impianto diverso, ma non sembra ascrivibile a un'influenza specifica ed è ricorrente negli edifici religiosi bassomedievali.

In ambito romano gli impianti a tre absidi realizzati all'XI-XII secolo furono numericamente limitati; vennero altresì adottati in edifici di dimensioni contenute e situati in posizione periferica. Per contro, i modelli a tre navate, con transetto continuo e una sola abside furono impiegati, sovente, negli edifici più importanti e rappresentativi, quali ad esempio le basiliche dei Ss. Quattro Coronati, S. Nicola in Carcere, S. Crisogono, S. Maria in Trastevere.

Ambedue gli schemi sono stati ricondotti all'influenza esercitata dall'abbazia desideriana⁸⁴ ma, a differenza di quanto sperimentato nelle cattedrali della *Terra Sancti Petri*, a Roma le terminazioni triabsidate non furono mai associate al transetto continuo.

Tale constatazione induce a supporre che la rinascita dei modelli paleocristiani, per quanto favorita dalle esperienze maturate in ambito cassinese, nell'Urbe fu rielaborata attingendo direttamente ai primitivi modelli di riferimento: la commistione fra lo schema a transetto continuo e quello a tre absidi, di conseguenza, fu probabilmente considerata un'ibridazione inaccettabile fra modelli in origine estranei fra loro.

Già nel basso Medioevo, inoltre, le chiese triabsidate furono sottoposte a sostanziali modifiche: le absidi laterali di S. Angelo in Pescheria vennero chiuse per realizzare gli accessi alla cripta, datata all'XI-XII secolo⁸⁵; a S. Giacomo alla Lungara l'abside centrale e quella sinistra furono demolite, nel XIII secolo, per realizzare un coro rettangolare e la cella campanaria⁸⁶. In ambito romano la reinterpretazione dei modelli paleocristiani si orientò, dalla prima metà del XII secolo, verso altri tipi di impianti; un caso emblematico, è rappresentato dalla basilica di S. Maria in Trastevere, dove la chiesa preesistente, a tre absidi, fu sostituita, durante il pontificato di Innocenzo II (1130-1143), da un edificio con transetto continuo e una sola abside⁸⁷. In tale contesto, le basiliche triabsidate furono presumibilmente percepite non tanto quali semplici varianti tipologiche dei modelli monoabsidati, ma piuttosto come espressioni di una tradizione diversa, tradotta in un linguaggio locale ma comunque relegata in contesti marginali.

⁸⁴ Nelle basiliche di S. Maria in Portico, S. Crisogono e S. Maria in Trastevere, l'influenza esercitata dall'abbazia di Montecassino è stata rilevata nella soluzione planimetrica e nell'uso di un sistema proporzionale simile o di dimensioni analoghe; cfr. Barclay Lloyd 1981, pp. 105-106; Krautheimer 1981, p. 226.

⁸⁵ Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. II, p. 74.

⁸⁶ La demolizione dell'abside destra, invece, è riconducibile alla prima metà del XVII secolo; cfr. Caperna 2013, p. 30.

⁸⁷ Pittaccio 2011-12.

3.2 La cripta di San Saba nel panorama delle confessioni semianulari romane

Le cripte semianulari materializzano lo spazio della percorrenza: realizzate per custodire le reliquie sacre, hanno un impianto idoneo a consentire una processione ordinata e autonoma dall'esercizio della liturgia nel presbiterio rialzato.

Raramente è stata individuata, negli esempi noti, una specifica direzione del percorso. Nella basilica vaticana l'itinerario liturgico delineato nella *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae* suggerisce implicitamente che, nel VII-VIII secolo, l'entrata era a sinistra dell'altare, mentre l'uscita era a destra¹. Richard Hodges e John Mitchell, invece, hanno ipotizzato che, nella cripta di S. Vincenzo al Volturno, la dissimmetria dei pannelli affrescati e la maggiore cura nei dettagli decorativi – evidenti soprattutto sul braccio meridionale dell'ambulacro – costituissero accorgimenti finalizzati a migliorare la percezione prospettica di quanti fossero entrati nella cripta dall'ingresso nord, a destra dell'altare². Nella basilica romana e in quella volturnense, di conseguenza, l'entrata sarebbe stata collocata, rispettivamente, in *cornu evangelii* e in *cornu epistolae*, mentre l'uscita era in posizione opposta; se tali ipotesi fossero corrette, il verso di percorrenza non sembrerebbe predeterminato ma adottato, in ciascun caso, in base a scelte specifiche.

L'accessibilità della cripta ai soli rappresentanti del clero o anche ai fedeli è argomento controverso. L'assenza di resti legati ad un'assidua frequentazione ha portato talvolta ad ipotizzare che l'accesso ai laici fosse interdetto o consentito solo in occasioni particolari³; la tesi maggiormente condivisa, tuttavia, identifica nella cripta ad anello un impianto ideato per gestire in maniera efficace la crescente affluenza dei pellegrini ai luoghi sacri⁴. Secondo Aldo Bauer, l'architettura stessa di tali organismi ne sottende la praticabilità⁵ poiché sono caratterizzati da due varchi distinti, indipendenti dal presbiterio, e hanno un corridoio centrale più ampio, destinato alla circolazione in ambedue le direzioni. Ulteriori elementi a sostegno di tale ipotesi sarebbero, per la cripta di S. Pietro, il percorso indicato nella *Notitia Ecclesiarum* e i graffiti lasciati dai visitatori sulle lastre di marmo in prossimità dell'ingresso meridionale⁶.

Nella maggior parte dei casi, d'altra parte, l'asportazione dei rivestimenti marmorei o il rifacimento degli intonaci impediscono d'individuare possibili tracce del passaggio dei fedeli. Più in generale, la collocazione degli ingressi nel transetto o nelle navate laterali – non riservate esclusivamente al clero – non permette di escludere che le cripte fossero accessibili anche ai laici: la presenza di cancelli agli ingressi, quindi, potrebbe rispondere all'esigenza di controllarne l'affluenza.

Neppure sembra condivisibile l'idea che il culto delle reliquie si manifestasse esclusivamente attraverso la *fenestrella* antistante il presbiterio⁷, inadeguata ad assolvere le pratiche devozionali senza interferire con l'esercizio delle funzioni liturgiche: piuttosto, la *fenestrella* esterna – riservata secondo Richard Krautheimer ai visitatori di maggior prestigio⁸ – segnala attraverso la luce la presenza di un luogo sacro e induce ad esplorare l'ambiente semipogeo racchiuso sotto il presbiterio.

¹ La guida altomedievale restituisce la successione degli altari visitati dai pellegrini; cfr. Bauer 1999, pp. 435-437. Non è noto se il percorso fosse o meno prestabilito: ciononostante sembra poco plausibile che la *Notitia* abbia riportato un itinerario di visita opposto a quello seguito nella cripta.

² Hodges-Mitchell 1995, pp. 111-112.

³ Goodson 2008, pp. 433-434. L'autrice osserva che, nella cripta di S. Vincenzo al Volturno, lo spazio ridotto, l'assenza di graffiti e i resti esigui di lampade lasciano presumere una fruizione limitata. Rileva inoltre che, in una fonte di IX secolo, la porta della cripta di S. Pietro era definita '*ferrata*'. Ipotizza quindi che l'accesso alle cripte fosse consentito ai fedeli solo durante festività particolari e che il culto delle reliquie si manifestasse, piuttosto, di fronte alla *fenestrella* del presbiterio. Cfr. anche De Bernardi Ferrero 1976, p. 329.

⁴ Baldracco 1941, p. 287; Krautheimer 1981, pp. 112; Bauer 1999, p. 420. Con riferimento al caso specifico di S. Pietro: Guidobaldi 1994, p. 474; Mancuso 1996, p. 144; De Blaaw 2013, p. 325.

⁵ Bauer 1999, p. 420.

⁶ Apollonj Ghetti *et al.* 1951, vol. I, p. 175: l'autore precisa che sulle lastre marmoree erano incisi, per lo più, i nomi dei visitatori o semplici croci.

⁷ Cfr. nota 3.

⁸ Krautheimer 1981, p. 112.

Il prototipo di tali organismi è comunemente riconosciuto nella cripta della basilica di S. Pietro, realizzata sullo scorcio del VI secolo per consentire lo svolgimento delle messe sopra il corpo dell'apostolo e mantenere, al contempo, la possibilità di accedere alla memoria realizzata sulla tomba⁹ (figg. 1-2).

La cripta petrina era costituita da un corridoio semianulare, largo circa 1.60 m e concentrico rispetto all'abside; a metà della semicirconferenza si innestava un braccio rettilineo che conduceva al monumento costantiniano, la cui estremità superiore fu utilizzata come altare maggiore. I corridoi, alti circa 1.97 m, avevano una copertura piana, realizzata con lastre di pietra spesse 12 cm: appoggiavano, verso il perimetro esterno dell'ambulacro, su un muro di foderà profondo 35 cm, che ricopriva l'abside paleocristiana. Il rivestimento, in lastre marmoree, era ancorato alle pareti attraverso grappe metalliche: sul muro interno e nello spessore della foderà muraria furono realizzate nicchie per le lucerne. Il pavimento della cripta era stato ribassato di circa 64 cm rispetto alla quota del transetto per raggiungere il livello della memoria: gli accessi erano posizionati ai due estremi dell'ambulacro ma non è nota la posizione dei gradini di collegamento alla basilica. Il presbiterio, vero fulcro dell'intervento, fu rialzato di circa 1.45 m: le rampe di accesso, precedute da una *pergula* di sei colonne, erano contrapposte e addossate al muro frontale; al centro dello zoccolo si apriva la *fenestrella confessionis*¹⁰.

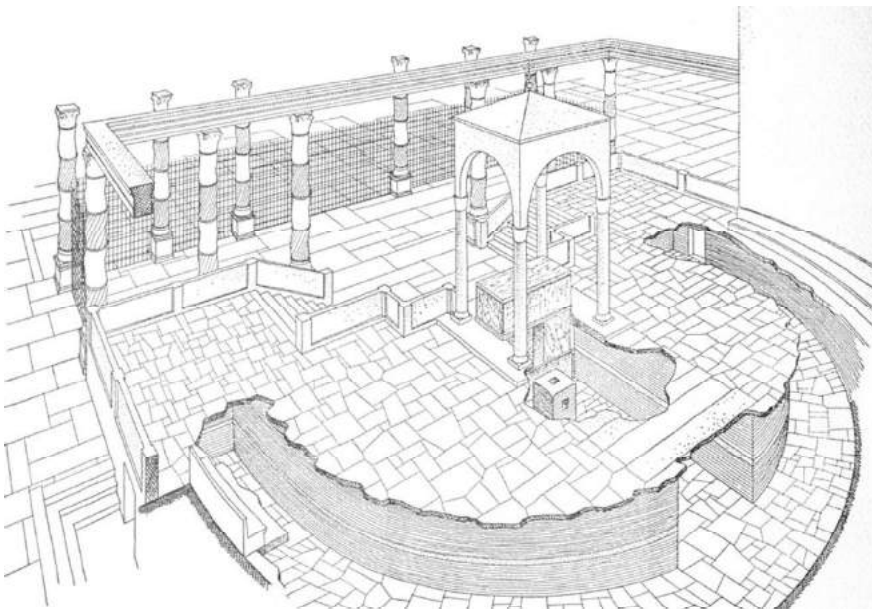


Fig. 1 – Restituzione prospettica della cripta semianulare e del presbiterio sopraelevato di S. Pietro (Apollonj Ghetti *et al.* 1951)

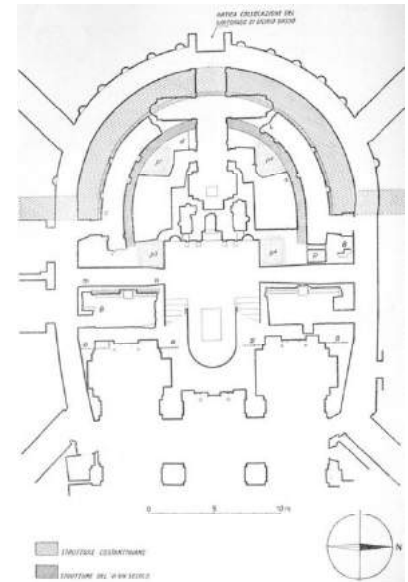


Fig. 2 – Pianta della confessione semianulare di S. Pietro (Apollonj Ghetti *et al.* 1951)

⁹ La cripta vaticana fu scavata negli anni '40 del '900 da Bruno Apollonj Ghetti, Enrico Josi, Antonio Ferrua e Engelbert Kirschbaum. L'attribuzione dell'intervento a Pelagio II (579-590) o, più probabilmente, a Gregorio Magno (590-604) è stata avanzata da Apollonj Ghetti sulla base delle fonti documentarie e dei dati di scavo: nella lettera di Gregorio a Costantina e nella biografia del pontefice contenuta nel *Liber Pontificalis*, infatti, si riferisce dei lavori intrapresi nella confessione vaticana, finalizzati a celebrare la liturgia sopra la tomba di Pietro. *Terminus post quem* per la conclusione dell'intervento è un'epigrafe datata al 407, reimpiegata nel pavimento del presbiterio; *terminus ante quem* è invece l'altare a blocco della confessione, datato al VII secolo. I caratteri costruttivi della muratura della cripta e quelli decorativi dei plutei della recinzione presbiteriale permettono di datare l'intervento alla fine del VI secolo: la cronologia della cripta di S. Pancrazio – con più sicurezza riconducibile al pontificato di Onorio I (628 e il 635) e chiara imitazione di quella petrina – conferma tale ipotesi. Cfr. Apollonj Ghetti *et al.* 1951, vol. I, pp. 186-188 e p. 193 e Apollonj Ghetti 1984, pp. 203-204. La datazione proposta da Bruno Apollonj Ghetti, largamente condivisa, è stata contestata da Daria De Bernardi Ferrero solo in base ad una diversa interpretazione dei testi letterari; cfr. De Bernardi Ferrero 1976, pp. 326-327.

¹⁰ Una minuziosa descrizione della cripta e del presbiterio paleocristiani di S. Pietro, accompagnata da una ricca documentazione grafica e fotografica, è pubblicata in Apollonj Ghetti *et al.* 1951.

L'esempio petrino è l'unico in cui la cripta e il presbiterio rialzato sono stati realizzati in funzione di un'antica sepoltura: nelle cripte semianulari successive, all'estremità del corridoio rettilineo erano collocati un altare e un vano retrostante, inaccessibile ai visitatori e destinato esclusivamente alla custodia delle reliquie. L'imitazione del modello vaticano potrebbe essere stata facilitata da ragioni costruttive: la possibilità di realizzare sotto il presbiterio uno scavo di dimensioni contenute, riutilizzando in parte le strutture dell'emiciclo absidale, e l'opportunità di adottare un sistema di copertura staticamente semplice, in virtù della larghezza limitata dei corridoi, potrebbero aver influito sulla scelta di adottare sia in edifici preesistenti sia in basiliche realizzate *ex-novo* un modello funzionale e di limitata complessità tecnica e strutturale.

Tuttavia la scelta di una soluzione specifica – dettata nella basilica costantiniana dall'intangibilità della tomba dell'apostolo – rende evidente il carattere di pura imitazione formale dell'esempio primitivo, assunto a ruolo di riferimento ideale; negli esempi successivi, infatti, il significato dell'intervento evolve verso diverse finalità, poiché la realizzazione delle cripte semianulari è correlata alla traslazione dei corpi dei martiri dai cimiteri suburbani e alla conservazione delle reliquie in luoghi diversi dalle primitive sepolture¹¹.

Si accompagna, inoltre, all'introduzione di specifici usi liturgici¹² poiché il modello petrino venne recepito non solo dal punto di vista architettonico, ma anche in relazione al culto¹³.

A Roma l'esempio vaticano fu riproposto, nella prima metà del VII secolo, nella chiesa extraurbana di S. Pancrazio¹⁴ (fig. 3) e, circa un secolo dopo, in quelle urbane di S. Crisogono¹⁵ (fig. 4) e S. Eusebio¹⁶. In seguito, fra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo, il tipo semianulare si diffuse nelle basiliche restaurate o ricostruite dai pontefici di età carolingia¹⁷: Leone III (795-816) fece realizzare le cripte, forse semianulari, di S. Susanna¹⁸ e S. Paolo f.l.m.¹⁹; Pasquale I (817-824) quelle di S. Prassede²⁰ (fig. 5), S. Cecilia²¹ (fig. 6) e,

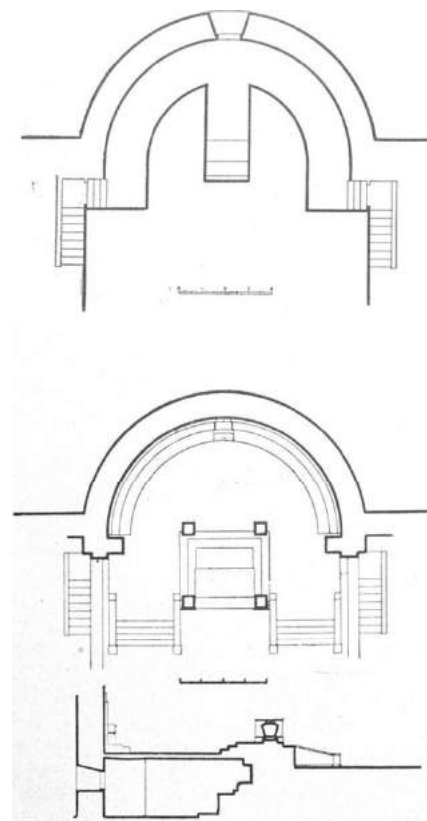


Fig. 3 – Pianta e sezione della cripta e del presbiterio di S. Pancrazio (Apollonj Ghetti 1947-'48)

¹¹ Cfr. Apollonj Ghetti 1964, p. 48 e Apollonj Ghetti 1984, p. 204. Solo la chiesa di S. Pancrazio era, come S. Pietro, una basilica *ad corpus*: la sepoltura del martire, tuttavia, non era ubicata sotto il presbiterio ma – secondo la fonte epigrafica riportata nella silloge di Einsiedeln – *‘ex obliquo aulae iacebat’*. Quando fu costruita la cripta semianulare, nella prima metà del VII secolo, le reliquie corporee furono asportate dalla tomba e conservate nella *confessio*; cfr. anche Apollonj Ghetti 1969, p. 19; De Blaaw 2013, pp. 328-331.

¹² Bauer 1999.

¹³ De Blaaw 2013, Heitz 1979, Heitz 1976.

¹⁴ La cripta fu realizzata da Onorio I (628-635) durante i lavori di ricostruzione – integrale o parziale – della basilica del VI secolo. Cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 154-175; Nestori 1960; Carbonara Pompei-Ippoliti 2013.

¹⁵ La cripta fu aggiunta durante il pontificato di Gregorio III (731-741) ad un edificio preesistente, di epoca paleocristiana: obliterata all'inizio del XII secolo attraverso la costruzione di una nuova basilica, l'antica chiesa è stata parzialmente scavata all'inizio del '900; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, pp. 144-164 e Apollonj Ghetti 1966.

A S. Crisogono il modello petrino fu recepito anche negli usi liturgici: l'esercizio del culto fu infatti uniformato a quello introdotto dallo stesso Gregorio III nella basilica vaticana; cfr. De Blaaw 2013, pp. 331-332.

¹⁶ La cripta – assegnata all'VIII secolo – fu realizzata nella basilica altomedievale, riconsacrata nel 1239; cfr. Fucsiello 1993. Nel *Liber Pontificalis* sono documentati interventi di papa Zaccaria (741-752) e Adriano I (772-795), ma i pochi resti superstiti non hanno consentito di precisare la cronologia della cripta né di analizzare il rapporto temporale con la chiesa.

¹⁷ Alcune cripte, radicalmente trasformate in epoca posteriore, sono note solo attraverso le fonti letterarie o iconografiche: l'assenza di strutture superstiti impedisce talvolta di verificare che fossero effettivamente del tipo semianulare.

¹⁸ La cripta fu realizzata dal pontefice durante i lavori di ricostruzione della basilica paleocristiana. Dato il periodo storico, sia Bruno Apollonj Ghetti che Richard Krautheimer suppongono che fosse del tipo semianulare: mancano

probabilmente, S. Maria in Domnica²²; Gregorio IV (827-844) quelle di S. Marco²³ (fig. 7) e, forse, S. Maria in Trastevere²⁴; Sergio II (844-847) quella di S. Martino ai Monti²⁵; Leone IV (847-855) quelle dei Ss. Quattro Coronati²⁶ (fig. 8) e di S. Stefano degli Abissini²⁷ (fig. 9).

tuttavia fonti documentarie che confermino tale ipotesi e non resta traccia dell'organismo primitivo, completamente trasformato, nel tardo Cinquecento, sull'esempio della confessione vaticana progettata da Carlo Maderno. Cfr. Apollonj Ghetti 1965; Apollonj Ghetti 1984, p. 207; Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 243-266. Gli scavi condotti nel 1990-'93 nella parte posteriore della chiesa hanno identificato strutture riconducibili a Leone III, ma non hanno fornito riscontri utili in merito alla cripta; cfr. Bonanni 2003, pp. 359-360 e pp. 370-372.

¹⁹ Su morfologia e cronologia della cripta medievale di S. Paolo f.l.m. non vi è concordanza di opinioni. Nella lettera di Gregorio Magno a Costantina si accenna agli scavi realizzati nella basilica ostiense per migliorare la fruizione della tomba dell'apostolo e nel *Liber Pontificalis* si riferisce dei lavori condotti nel presbiterio affinché la liturgia fosse celebrata, come a S. Pietro, sopra il corpo del martire. In base agli schizzi del Panvinio e ai disegni di Virginio Vespignani, Bruno Apollonj Ghetti ipotizza che l'intervento gregoriano fosse limitato alla costruzione di un presbiterio rialzato e di un corridoio rettilineo ipogeo: non ritiene plausibile la costruzione di una cripta semianulare, perché la collocazione della sepoltura di Paolo era molto avanzata rispetto all'abside; cfr. Apollonj Ghetti 1969. Tuttavia, nella *Descrizione della città di Roma nel 1452*, Nikolaus Muffel riferisce che nella basilica di S. Paolo era presente un corridoio semianulare sotterraneo, simile a quello di S. Pietro. In base a tale testimonianza, Richard Krautheimer suggerisce cautamente che la costruzione di un impianto semianulare potrebbe essere ascrivita tra gli interventi realizzati da Leone III, poiché al pontefice era attribuita, in un'epigrafe, la realizzazione di un portale nella cripta ostiense; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. V, pp. 97-169. Margherita Cecchelli, al contrario, ritiene più probabile che l'impianto semianulare sia stato realizzato da Gregorio Magno; cfr. Cecchelli 2007. Una ricostruzione delle diverse confessioni paoline è stata tentata da Francesco Tolotti, il quale afferma che la cripta medievale, ubicata presso la tomba dell'apostolo e sormontata da una piattaforma rialzata, era simile a quella vaticana e agli altri esempi semianulari: l'intervento è attribuito, sulla base delle fonti letterarie, a Gregorio Magno. Secondo l'autore le uniche differenze tipologiche sono rappresentate dall'ambulacro, costituito da tratti rettilinei, e dalla posizione di uno degli ingressi, situato all'estremità orientale del corridoio centrale; cfr. Tolotti 1983. Aldo Bauer suggerisce che le analogie tra le cripte di S. Paolo f.l.m. e di S. Pietro fossero non di natura morfologica, ma funzionale e liturgica; cfr. Bauer 1999, pp. 390-393. Sulla base di dati archeologici aggiornati, Giorgio Filippi e Sible De Blaaw hanno formulato alcune osservazioni sulla complessa stratificazione del sepolcro apostolico ma non hanno avanzato ipotesi sulla morfologia dell'antica cripta; cfr. De Blaaw-Filippi 2000.

²⁰ La cripta fu realizzata durante i lavori di costruzione della basilica di Pasquale I; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 235-262; Baldracco 1941; Apollonj Ghetti 1961; Caperna 2014.

²¹ Anche in questo caso la cripta e la basilica carolingia risultano coeve. Il pavimento del presbiterio fu rialzato alla fine del '500 e alla cripta è stato annesso, sullo scorcio del XIX secolo, un ulteriore ambiente, posto a quota più bassa: l'ampliamento ha determinato l'alterazione delle estremità dell'ambulacro, sfondate per realizzare le scale di collegamento tra i due ambienti, e anche l'abbassamento della quota pavimentale della cripta; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, fasc. II, pp. 95-112; Matthiae 1970; Parmegiani-Pronti 2004; La Bella *et al.* 2007.

²² Non è certo se Pasquale I fece realizzare anche a S. Maria in Domnica una cripta analoga a quelle di S. Prassede e S. Cecilia: l'esistenza di una *confessio* è attestata dall'elenco dei doni riportato nel *Liber Pontificalis* ma la sua morfologia non è nota; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, pp. 311-324. I lavori di costruzione della cripta attuale, negli anni '50, hanno manomesso la preesistente confessione settecentesca e impedito di analizzare le strutture superstiti di quella carolingia: Bruno Apollonj Ghetti sostiene che, prima dei lavori, alcuni indizi suggerivano l'esistenza di un organismo semianulare; cfr. Apollonj Ghetti 1984, p. 209. Caroline Goodson, al contrario, ritiene più probabile che la *confessio* non fosse collegata ad un impianto ad anello poiché la basilica custodiva, presumibilmente, solo reliquie da contatto; cfr. Goodson 2003.

²³ La cripta fu realizzata dal pontefice durante i lavori di ricostruzione della basilica e, ad eccezione delle rampe di accesso, non ha subito alterazioni sostanziali nei secoli successivi. Il presbiterio, invece, è stato rialzato e riconfigurato nel XVII e nel XVIII secolo; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, pp. 218-249.

²⁴ Durante il pontificato di Gregorio IV furono realizzati la cripta e il presbiterio rialzato in un edificio preesistente del IV secolo, completamente obliterato in seguito alla ricostruzione della basilica nella prima metà del XIII secolo; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 65-71. Non vi è certezza che la cripta fosse del tipo semianulare poiché le strutture superstiti della basilica paleocristiana, parzialmente scavate tra il 1864 e il 1874, sono state notevolmente manomesse nei restauri successivi: la documentazione relativa alla campagna di indagini condotta da Virginio Vespignani è limitata ad una planimetria di scavo e ai resoconti pubblicati dal De Rossi e dal Cressedi. Da una prima lettura della pianta, Gioia Bertelli avanza cautamente l'ipotesi che la cripta fosse semianulare, analoga a quella realizzata da Gregorio IV a S. Marco. Dale Kinney, al contrario, osserva che manca, nei resoconti, qualsiasi riferimento ad una struttura siffatta e suppone che il pontefice realizzò, nella chiesa paleocristiana, un presbiterio rialzato sotto il quale era un piccolo vano inaccessibile in cui erano custodite le reliquie; cfr. Bertelli 1974 e Kinney 1975. Scavi più recenti, condotti in due distinte campagne tra il 1994 e il 1998, hanno rimesso in luce un vano voltato, realizzato nel XIX secolo e posto sul

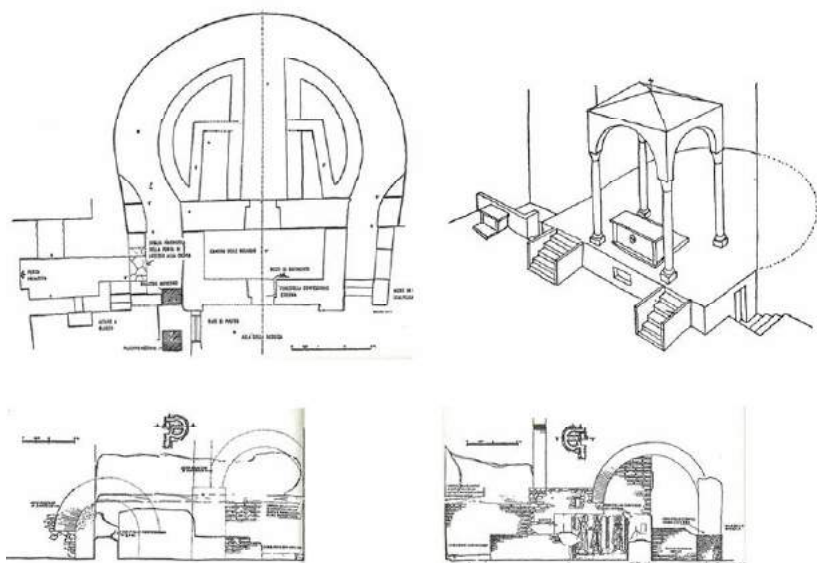


Fig. 4 – Pianta, sezioni e restituzione assonometrica della cripta di S. Crisogono (Apollonj Ghetti 1966)

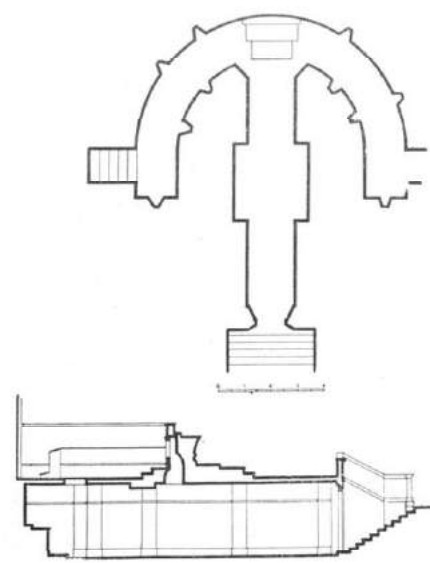


Fig. 5 – Pianta e sezione della cripta di S. Prassede (Apollonj Ghetti 1947-'48)

Fra l'VIII e il IX secolo, il modello semianulare fu esportato anche fuori l'Urbe, nei territori appartenenti al Patrimonio di S. Pietro o controllati dai sovrani franchi²⁸: costituisce una delle manifestazioni di un fenomeno culturale volto a dare attuazione ad una politica di costante confronto con Roma e che ha investito non solo le espressioni artistiche e letterarie, ma anche la struttura organizzativa dell'impero carolingio²⁹.

sedime dell'ipotetico braccio rettilineo: gli archeologi affermano che tale ambiente costituiva probabilmente una camera sepolcrale; cfr. Coccia *et al.* 2000 e Coccia-Scoppola 2013. Più di recente Stefano Pittaccio, che ha avanzato un'ipotesi ricostruttiva dell'assetto presbiteriale carolingio fondata sulla planimetria di Virginio Vespignani, ha riproposto la tesi di una cripta impraticabile e di dimensioni ridotte; cfr. Pittaccio 2011-12. Ad oggi non è possibile trarre conclusioni definitive: anche se la pianta di Vespignani delinea alcuni elementi caratteristici – quali la piattaforma rialzata, la *fenestrella* sul muro frontale e i quattro muri longitudinali che, dal fronte del presbiterio, si prolungano verso l'abside – non vi è certezza che l'intervento del IX secolo abbia determinato la costruzione di un impianto semianulare.

²⁵ La cripta fu realizzata dal pontefice durante i lavori di ricostruzione della basilica: l'organismo primitivo, completamente riconfigurato a metà del XVII secolo, è ricordato in una descrizione di Pompeo Ugonio, che attesta l'esistenza di un ambulacro semicircolare. La configurazione del presbiterio rialzato è rappresentata, inoltre, in un disegno di Sallustio Peruzzi; cfr. Vieliard 1931; Krautheimer 1937-80, vol. III, pp. 87-125.

²⁶ La cripta, trasformata nel XVII secolo, è coeva alla ricostruzione della basilica; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 1-36 e Barelli 2009. Di opinione contraria Bruno Apollonj Ghetti, che ritiene la cripta un'aggiunta posteriore alla preesistente chiesa paleocristiana; cfr. Apollonj Ghetti 1964.

²⁷ La realizzazione della chiesa è ricondotta da Gustavo Giovannoni al pontificato di Leone III (795-816), al quale si attribuisce, nel *Liber Pontificalis*, la ricostruzione del monastero di S. Stefano. Come attestato da un'epigrafe conservata su una nicchia, la cripta sarebbe stata aggiunta pochi anni più tardi da Leone IV (847-855); cfr. Giovannoni 1934a e Giovannoni 1934b. Richard Krautheimer, tuttavia, osserva che chiesa e cripta sono coeve poiché le nicchie risultano in fase con la muratura dell'abside: rilevando nel *Liber Pontificalis* l'assenza di indicazioni riferite alla costruzione della basilica, ritiene più probabile che ambedue le fabbriche siano state realizzate da Leone IV; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 171-190.

²⁸ In Italia, tra le cripte realizzate nei possedimenti della Chiesa o dei sovrani Franchi si annoverano quelle dell'Abbazia di Farfa (RI), di S. Maria a Vescovio (RI), di S. Maria Assunta a Otricoli (TR), di S. Apollinare Nuovo e S. Apollinare in Classe a Ravenna, di S. Primiano a Spoleto, di SS. Rufino e Cesidio a Trasacco (AQ), di S. Erasmo a Formia (LT), di S. Maria Assunta a Torcello (VE) e della cattedrale di Luni (SP). Nel ducato di Benevento, ma ai confini con il Patrimonio di S. Pietro, è la cripta di S. Vincenzo al Volturno (IS). Citando solo alcuni tra i numerosi esempi realizzati in area transalpina, furono costruite tra la fine dell'VIII e il IX secolo le cripte di St. Denis a Parigi, di St. Maurice d'Agaune, di S. Lucio a Coira, di St. Emmeram a Ratisbona, di St. Severin a Selingstadt, di St. Gertude di Nivelles, dell'Abbazia di Fulda, della Collegiata di Vreden, dell'Abbazia di St. Liudger a Werden, del duomo di Hildersheim, dell'Abbazia di Corvey. Tra il X e l'XI secolo furono invece realizzate quelle della Collegiata di S. Walburg a Meschede, in Westfalia, di St. Peter a Buelvilich, in Renania, e della chiesa di Canterbury.

²⁹ D'Onofrio 1983.

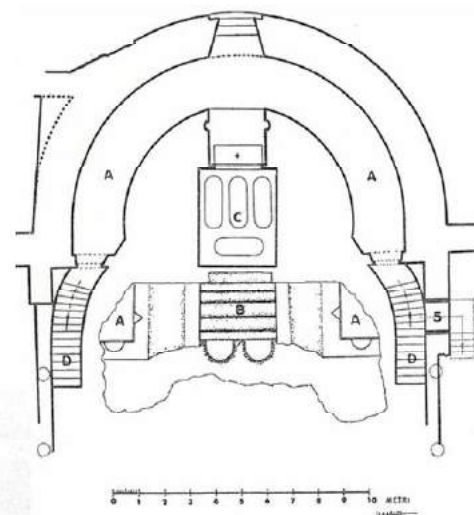
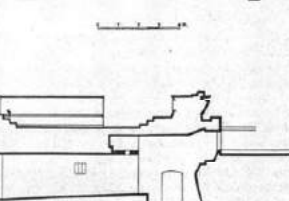
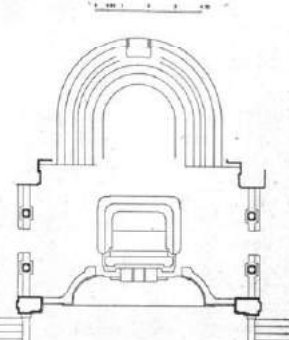
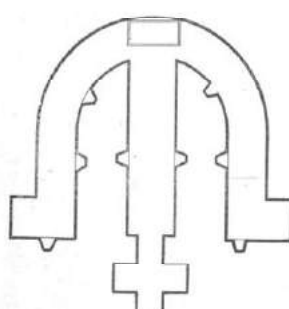
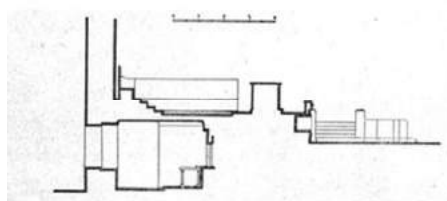
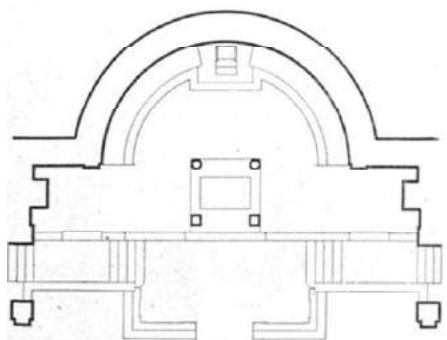
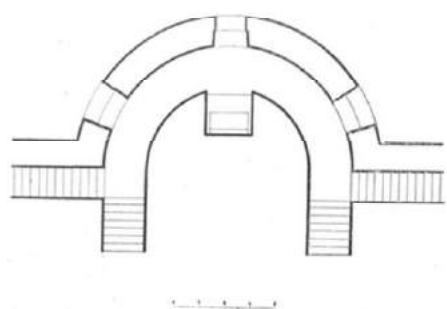


Fig. 8 – Pianta della cripta dei Ss. Quattro Coronati (Apollonj Ghetti 1964)

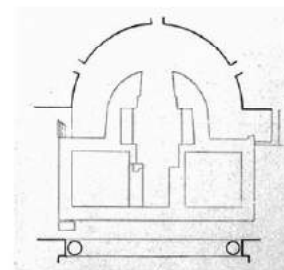


Fig. 9 – Pianta della cripta di S. Stefano degli Abissini (Apollonj Ghetti 1947-48)

Fig. 6 – Pianta e sezione della cripta e del presbiterio di S. Cecilia (Apollonj Ghetti 1947-48)

Fig. 7 – Pianta e sezione della cripta e del presbiterio di S. Marco (Apollonj Ghetti 1947-48)

Rispetto al panorama transalpino, in ambito romano gli impianti delle cripte semianulari altomedievali mostrano una notevole persistenza tipologica³⁰; in analogia con il modello vaticano (*figg. 10-11*), il tipo architettonico si consolida nell'articolazione di un ambulacro semicircolare e un corridoio rettilineo, sulle cui pareti sono ricavate nicchie per le lucerne. Il braccio rettilineo è concluso da un altare e da una camera inaccessibile, che custodisce le reliquie e comunica con la cripta e il presbiterio attraverso due *fenestrellae confessionis*; all'estremità del corridoio anulare sono collocati gli ingressi e le scale attraverso cui i flussi vengono distribuiti ai lati del presbiterio rialzato³¹.

La copertura dei corridoi è piana e realizzata con lastre lapidee, spesso di reimpiego³²: se la cripta è stata costruita in un edificio preesistente, le lastre sono inserite a rottura nella muratura dell'abside, come a S.

³⁰ Le cripte del nord Europa, al contrario, risultano caratterizzate da un maggior grado di sperimentazione, evidente sia nella posizione del corridoio anulare – talvolta esterno rispetto all'abside – sia nell'addizione di cappelle; cfr. Degani 1958, Perogalli 1974, Angelini *et al.* 1976, Apollonj Ghetti 1950, Guidobaldi 1994.

³¹ Le stesse caratteristiche degli esempi romani si riscontrano anche nelle altre cripte semianulari italiane. Nelle chiese di Luni e di Otricoli, tuttavia, gli accessi sono posti non ai lati, ma sul fronte del presbiterio: nel caso di Otricoli l'assenza di studi e di rilievi aggiornati impedisce di comprendere se la diversa posizione degli ingressi sia stata condizionata dalle vicende costruttive dell'edificio, in origine a tre navate e successivamente ridotto ad aula unica; nella cattedrale di Luni, invece, è stato ipotizzato che la collocazione degli accessi sia risultato di un rimaneggiamento posteriore; cfr. Martelli 1972; Pardi 1975; Pietrangeli 1978; Mancuso 1996.

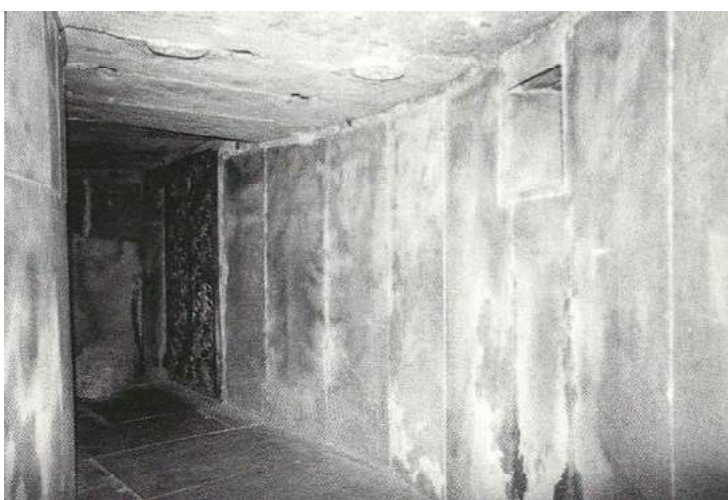
³² In alcuni casi la copertura piana è stata sostituita, in epoca successiva, da una volta a botte; cfr. Fiorani 2014a, pp. 89-91. Nella cripta di S. Pancrazio è stata realizzata, forse nel XVII secolo, una volta ribassata: due lastre lapidee originarie sono rilevabili presso uno dei due ingressi. Nella cripta di S. Prassede la sostituzione della copertura primitiva è stata

Crisogono, o appoggiate su un muro di foderà che riveste l'emidiclo, come a S. Pietro³³; al contrario nella chiesa di S. Pancrazio, dove cripta e abside sono coeve, la copertura appoggia su una risega muraria³⁴. Le lastre di copertura erano probabilmente decorate a stucco; motivi ornamentali altomedievali si conservano, attualmente, nelle sole cripte di S. Marco e S. Prassede (*figg. 13-15*).

Le pareti degli ambulacri erano per lo più rivestite da lastre di marmo, ancorate alle pareti attraverso grappe metalliche e disposte in verticale per assorbire gradualmente la curvatura dell'abside³⁵ (*figg. 12 e 14*); nella cripta di S. Crisogono, invece, le finiture erano ad affresco.



Figg. 10 e 11 – Cripta di S. Pietro: braccio settentrionale del corridoio anulare e altare della confessione (Apollonj Ghetti et al. 1951)



Figg. 12 e 13 – Cripta di S. Prassede: il corridoio anulare e le decorazioni a stucco altomedievali sulla copertura in lastre lapidee (Caperna 2014)

limitata al braccio centrale, mentre in quella di S. Marco ha interessato buona parte dell'ambulacro semianulare, dove una volta in mattoni precedeva l'attuale soffitto in calcestruzzo; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, p. 241. Tra gli esempi altomedievali italiani, S. Apollinare Nuovo a Ravenna sembra essere l'unica cripta che ha avuto, fin dall'origine, copertura a volta.

³³ Una ulteriore soluzione si rileva, fuori Roma, nella chiesa di S. Maria di Vescovio, dove le lastre sono appoggiate su una cornice sagomata, inserita a rottura nell'abside; cfr. Apollonj Ghetti 1947-48; Apollonj Ghetti 1980; Aebischer 1995; Betti 2004.

³⁴ Ispezionando un foro piuttosto profondo nella parete esterna dell'ambulacro, Aldo Nestori osservò che, nella chiesa di S. Pancrazio, la risega non costituiva una foderà a sé stante ma era parte integrante della muratura dell'abside; cfr. Nestori 1960, p. 238.

³⁵ In alcuni casi, come a S. Pietro o a S. Marco, si conservano solo le impronte delle lastre sulla malta di allettamento.



Figg. 14 e 15 – Cripta di S. Marco: il corridoio anulare e le decorazioni a stucco altomedievali sulla copertura in lastre lapidee del corridoio centrale

L'impianto delle cripte semianulari risulta strettamente condizionato da quello della chiesa superiore e, per tale ragione, un'indagine basata esclusivamente su un approccio tipologico impedisce la comprensione delle problematiche legate, di volta in volta, al singolo caso. Negli esempi romani si rilevano caratteri ricorrenti ma sono altresì evidenti accorgimenti specifici dettati dall'inserimento della cripta nello spazio basilicale; le caratteristiche geometriche dell'ambulacro semicircolare, la disposizione delle scalinate di accesso alla cripta e al presbiterio, la morfologia e la posizione della camera delle reliquie, la configurazione del presbiterio rialzato sono progettate in relazione all'organismo basilicale per cui – sovrapponendo agli impianti delle cripte quelli delle rispettive chiese – emergono, di volta in volta, le soluzioni progettuali adottate per connettere i due organismi e per affrontare eventuali condizionamenti imposti da strutture preesistenti. Ad evidenti analogie planimetriche fa riscontro, di conseguenza, una maggiore articolazione delle soluzioni spaziali.

Sotto il profilo geometrico, nelle cripte romane altomedievali l'ambulacro è costituito da un tratto semicircolare e da due segmenti rettilinei, ortogonali al diametro dell'abside³⁶; la lunghezza delle estremità lineari risulta più o meno accentuata in base alla posizione del centro dell'abside – coincidente o meno con la corda dell'eminciclo – e alla collocazione degli accessi e delle scale di collegamento alla chiesa.

Nel caso di basiliche con transetto continuo o ad aula unica, ingressi e scale possono essere collocati con una certa flessibilità grazie alla disponibilità di una superficie libera da partizioni architettoniche (*fig. 16*); sono accostati, di solito, al muro di fondo del transetto, per cui i tratti rettilinei hanno lunghezza contenuta, compresa fra 1/4 o 1/6 del diametro dell'abside³⁷. La disponibilità di spazio permette, inoltre, di configurare diversamente le rampe, che sono sia rettilinee, come a S. Crisogono o a S. Prassede, sia a L, come a S. Pancrazio. In genere sono simmetriche, ma nella chiesa di S. Crisogono la scala meridionale è ruotata, probabilmente per collegare direttamente, attraverso la cripta, la chiesa e il battistero³⁸ (*fig. 4*).

³⁶ Una configurazione geometrica diversa è rilevabile solo a S. Crisogono, dove la particolare conformazione dell'eminciclo – a ferro di cavallo – e gli speroni aggiunti in corrispondenza dello spiccatto dell'abside definiscono due elementi curvilinei di raccordo tra il tratto semicircolare e i segmenti rettilinei; cfr. Apollonj Ghetti 1966, p. 41.

³⁷ Nelle chiese con transetto o ad aula unica i rapporti tra lunghezza delle estremità rettilinee e diametro dell'abside sono di 1:5.5 a S. Pietro, 1:4 a S. Pancrazio, 1:4.85 a S. Crisogono, circa 1:5 a S. Prassede, 1:5.7 a S. Stefano degli Abissini.

³⁸ Cfr. Apollonj Ghetti 1966, pp. 55-57.

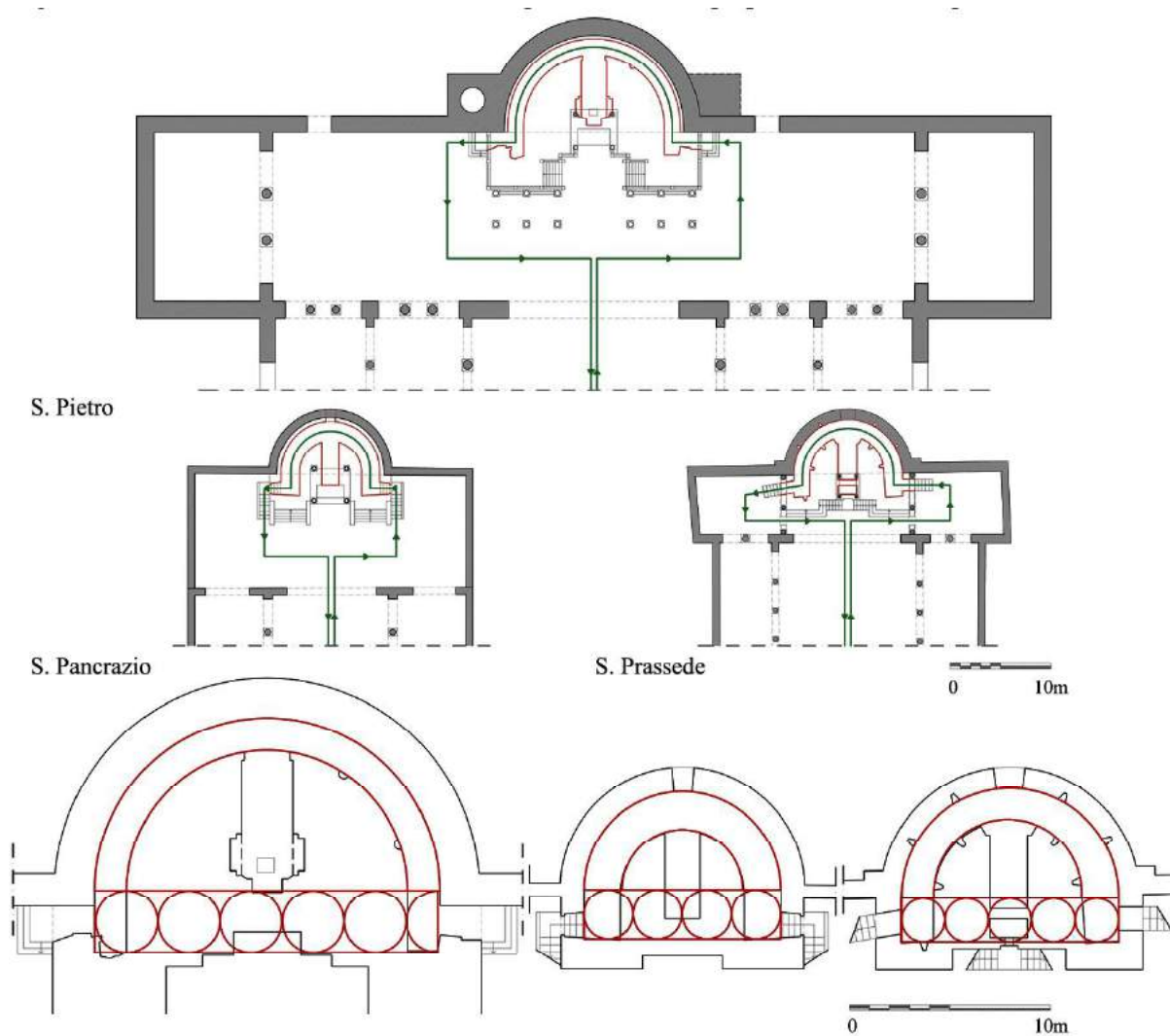


Fig. 16 – Chiese con transetto: distribuzione dei percorsi e analisi proporzionale delle cripte

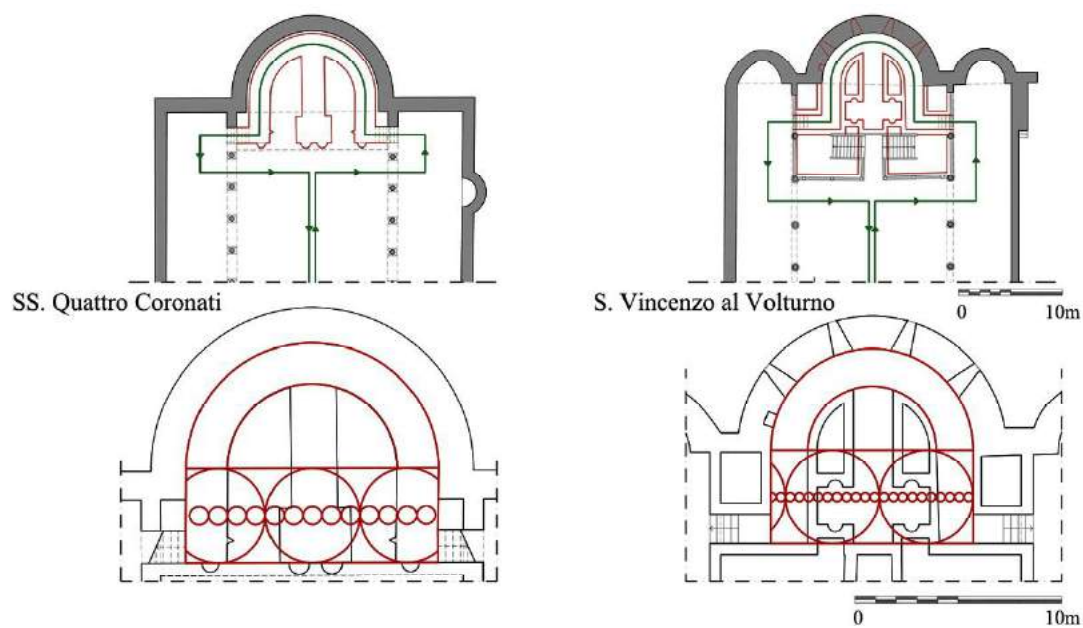


Fig. 17 – Chiese senza transetto: distribuzione dei percorsi e analisi proporzionale delle cripte

Nel caso di chiese prive di transetto, al contrario, ingressi e scale devono porsi in relazione con i colonnati delle navate, conclusi da pilastri addossati alla parete absidale (*fig. 17*); i tratti rettilinei dell'ambulacro sono quindi prolungati fino al primo intercolumnio e la lunghezza delle estremità raggiunge dimensioni consistenti, sovente inferiori a 1/3 del diametro dell'abside³⁹. Il prolungamento dei tratti rettilinei poteva essere realizzato attraverso appositi muri di contenimento, difficilmente individuabili nelle cripte romane poiché celati dai rivestimenti parietali: resti di tali strutture sono invece riconoscibili nell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, in cui muri sottili, addossati alla parete absidale, racchiudono un riempimento di terra⁴⁰ (*fig. 18*).

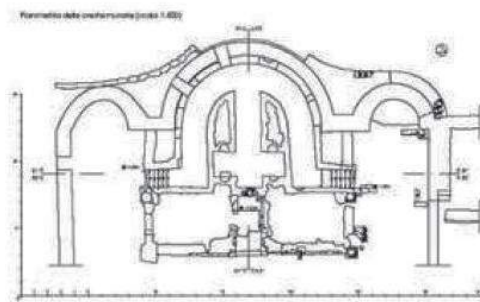


Fig. 18 – Pianta della cripta di S. Vincenzo al Volturno (Fiorani 2014a)

Le scale di collegamento alla chiesa, alle estremità del corridoio anulare, dovevano assumere configurazione tale da favorire la distribuzione dei percorsi verso le navate laterali, senza ingombrarne la superficie. Nelle chiese romane senza transetto non si conservano, allo stato attuale, tracce dei collegamenti primitivi ma le ricostruzioni proposte in letteratura ipotizzano di solito rampe rettilinee e di lunghezza contenuta⁴¹ (*figg. 19-20*). Il dislivello fra navate e cripta, tuttavia, era in alcuni casi notevole⁴² e le rampe dovevano svilupparsi per una dimensione adeguata: quelle della basilica dei Ss. Quattro Coronati – descritte da Antonio Muñoz – erano rettilinee nel tratto iniziale e ruotavano di 90 gradi per immettersi nell'ambulacro⁴³.

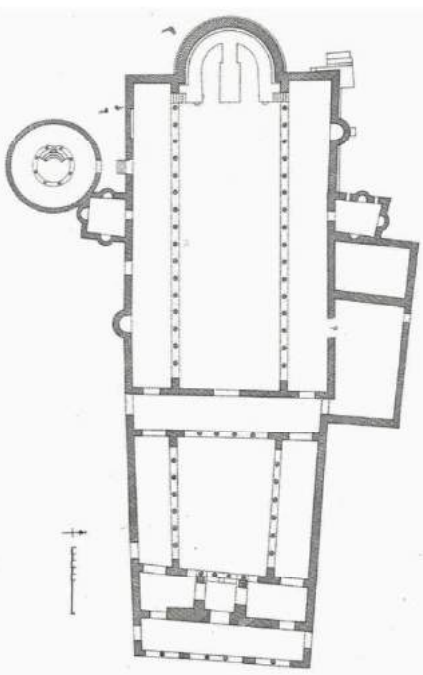


Fig. 19 – Ss. Quattro Coronati: restituzione della chiesa nella metà del IX secolo (Barelli-Pugliese-Sadori 2007-08)

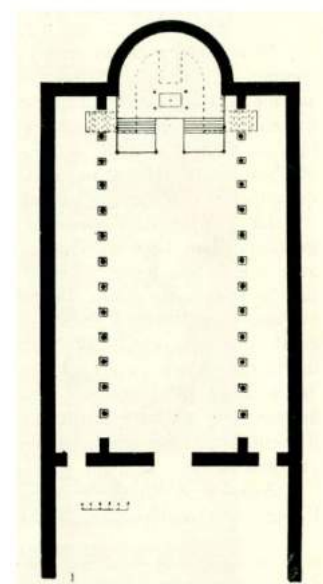


Fig. 20 – S. Martino ai Monti: restituzione della chiesa prima del XVII secolo (Vielliard 1931)

³⁹ Nelle chiese romane senza transetto i rapporti tra lunghezza delle estremità rettilinee e diametro dell'abside sono di 1:2 a S. Marco e di 1:2.7 nella basilica dei SS. Quattro Coronati. Fuori l'Urbe si rilevano proporzioni paragonabili: ad esempio nell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno tale rapporto è di 1:2.2. Unica eccezione, a Roma, è la cripta di S. Cecilia in Trastevere: la lunghezza delle estremità può essere dedotta dalla posizione del muro frontale del presbiterio e il rapporto con il diametro absidale è di 1:3.9. La proporzione anomala è dovuta alla lunghezza ridotta dei tratti rettilinei, riconducibile presumibilmente alla geometria dell'abside, il cui centro – diversamente dalle altre chiese senza transetto – insiste sulla corda dell'emiciclo.

⁴⁰ Cfr. Fiorani 2014a, p. 86.

⁴¹ Per la chiesa di S. Martino ai Monti cfr. Vielliard 1931, fig. 33; per la basilica dei SS. Quattro Coronati cfr. Barelli-Pugliese-Sadori 2007-08, tav. VI: in quest'ultimo caso le scale attuali, a L, sono state realizzate in epoca posteriore.

⁴² Non è sempre agevole risalire ai dislivelli originali poiché le quote pavimentali della chiesa e della cripta sono state spesso alterate: nelle chiese senza transetto, in ogni caso, le cripte più profonde sembrano quella di S. Marco, dove la differenza di quota è 1.95 m, e quella dei SS. Quattro Coronati in cui, secondo la ricostruzione proposta da Lia Barelli, il dislivello era in origine di circa 1.75 m; cfr. Barelli 2009, fig. 17.

⁴³ Cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 26.

La camera delle reliquie, all'estremità del braccio rettilineo, era racchiusa fra il muro di fondo del corridoio e quello frontale del presbiterio; nelle chiese romane molti vani sono andati perduti, annessi all'ambulacro o oblitterati da trasformazioni successive⁴⁴; i pochi superstiti hanno forma piuttosto semplice – quadrangolare o rettangolare – e talvolta sono stati realizzati adattando strutture preesistenti⁴⁵. Poche sono le tracce degli originari apparati decorativi, noti talvolta dai soli resoconti di scavo⁴⁶.

Sopra la camera delle reliquie era l'altare maggiore: la stretta relazione fra i due elementi è sottolineata, in alcuni casi, da un foro che pone in comunicazione diretta la camera e il presbiterio, forse utilizzato per introdurre *brandea* e ottenere, così, reliquie da contatto; nella *confessio* di S. Marco è praticato nella lastra lapidea che attualmente sormonta l'altare e, in origine, era alla base di una nicchia ubicata nel presbiterio (*fig. 7*)⁴⁷; in quella di S. Prassede è realizzato sulla volta settecentesca che individua la posizione dell'antica camera delle reliquie⁴⁸ (*fig. 5*).

Alla costruzione di una cripta semianulare si accompagna la soprelevazione del presbiterio: sotto il profilo percettivo, il presbiterio rialzato rappresenta l'elemento più rilevante dello spazio basilicale e, dal punto di vista funzionale, accentua la gerarchizzazione delle aree riservate al clero e ai fedeli⁴⁹; a S. Pietro – divenuta nell'altomedioevo la basilica più importante per l'esercizio della liturgia papale – la presenza di un podio e la maggiore visibilità dell'altare e della cattedra attestano la crescente importanza del vescovo di Roma⁵⁰.

Negli esempi romani, la configurazione del presbiterio rialzato mostra un certo grado di articolazione che scaturisce dalle caratteristiche geometriche e proporzionali degli impianti semianulari, dalla disposizione delle scale di collegamento e dall'eventuale presenza di *pergulae*.

In generale, la posizione laterale degli accessi e delle scale di collegamento alla cripta limita l'estensione della piattaforma rialzata alla sola navata maggiore e ne determina la proiezione – più o meno accentuata –

⁴⁴ Le sole camere delle reliquie di cui si conservano i resti sono quelle delle cripte di S. Crisogono, S. Martino ai Monti, S. Stefano degli Abissini e SS. Quattro Coronati: le prime tre sono rettangolari, l'ultima è quadrangolare. Quella di S. Crisogono conserva ancora le tracce di ambedue le *fenestrellae*; cfr. Apollonj Ghetti 1966, pp. 45-47. Il vano delle reliquie di S. Martino ai Monti fu conservato durante i lavori di ampliamento della cripta, a metà del XVII secolo, e collocato in una cassa cubica pensile; cfr. Vielliard 1931, p. 83 e Krautheimer 1937-80, vol. III, p. 112. La camera di S. Stefano degli Abissini è preceduta, analogamente alla cripta vaticana, da un ambiente cruciforme sui cui lati sono collocati bassi sedili; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 183-184. Quella dei SS. Quattro Coronati, scavata da Antonio Muñoz, era quadrangolare e aveva la parete di fondo articolata da due nicchie in cui erano custoditi i sarcofagi dei martiri fondatori; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 26.

La camera delle reliquie di S. Pancrazio non è stata rinvenuta ed è conservata, forse, tra il muro di fondo del braccio centrale e il fronte del presbiterio; quella di S. Marco è stata annessa al corridoio rettilineo. I vani di S. Prassede e S. Cecilia sono stati distrutti dagli ampliamenti successivi: il primo, la cui originaria posizione è segnalata da un ambiente voltato, è stato restituito da Giovanni Baldracco attraverso la relazione e i rilievi redatti nel 1729 da Benigno Aloisi, priore della chiesa; cfr. Baldracco 1941, pp. 278-286.

⁴⁵ Per esempio a S. Crisogono il vano per le reliquie era ricavato tra il muro posto sulla corda dell'abside, datato da Richard Krautheimer al VI secolo, e un pilastro in mattoni antistante, attribuito al IV secolo: tali elementi sono riconducibili, secondo l'autore, ad una *confessio* anteriore; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. I, p. 151 e pp. 156-157.

⁴⁶ La camera delle reliquie di S. Martino ai Monti era rivestita da lastre con motivi ad intreccio; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. III, p. 112. Quella della basilica dei SS. Quattro Coronati aveva una pavimentazione pregiata, costituita da fusti distesi di colonne di spoglio; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. IV, p. 26. Nella chiesa di S. Prassede, invece, la nicchia posta sotto l'altare maggiore – dove si apriva la *fenestrella confessionis* – era decorata da un affresco che rappresentava tre sante, forse Prassede, Pudenziana e la loro madre; cfr. Caperna 2014, pp. 19 e 148.

⁴⁷ La nicchia, oblitterata in seguito rialzamento del piano pavimentale, si conserva attualmente all'estremità di uno stretto passaggio, scoperto nel 1843 e ricavato tra le lastre di copertura della cripta e il nuovo pavimento; cfr. Krautheimer 1937-80, vol. II, p. 242.

⁴⁸ Cfr. Apollonj Ghetti 1961, p. 49. Durante i lavori di riconfigurazione del presbiterio condotti da Francesco Ferrari tra il 1728 e il 1734, l'ambiente voltato a vela fu realizzato per accogliere i sarcofagi rinvenuti sotto l'altare; cfr. Caperna 2014, pp. 149 e 153. Il foro è probabilmente pertinente alla sistemazione settecentesca, ma potrebbe ricalcare la posizione di un'analogo struttura, più piccola, preesistente.

⁴⁹ A proposito degli interventi di sistemazione del presbiterio petrino, realizzati da Gregorio Magno e dai suoi successori, Aldo Bauer osserva che accentuarono progressivamente la separazione tra il clero e i fedeli e la presentazione teatrale della funzione liturgica; cfr. Bauer 1999, p. 441.

⁵⁰ De Blaaw 2013.

oltre la corda dell'abside: l'avanzamento del fronte verso la navata è infatti regolato dalla lunghezza delle estremità rettilinee dell'ambulacro semicircolare e, di conseguenza, risulta più contenuto nelle chiese con transetto. La soprelevazione del presbiterio, invece, appare condizionata sia dalla profondità dello scavo che dall'altezza della cripta: una cripta meno interrata definisce un podio più rialzato ma un'altezza notevole non era di ostacolo alla fruizione liturgica – poiché l'altare era collocato sul ciglio del presbiterio – e permetteva, piuttosto, una migliore visibilità della cerimonia anche nelle basiliche di notevoli dimensioni⁵¹.

Nelle cripte romane l'altezza è pressoché costante e pari a circa 2-2.3 m⁵² mentre la profondità dello scavo risulta variabile⁵³: nella maggior parte dei casi il volume della cripta era collocato all'incirca per metà fuori terra e il presbiterio, di conseguenza, risultava rialzato più o meno di 1 metro⁵⁴. Talvolta, però, lo sterramento era vincolato da strutture preesistenti che determinavano, a priori, la quota della cripta: a S. Pietro il livello della memoria costantiniana ha comportato uno scavo poco profondo, di circa 65 cm; a S. Marco il pavimento in *opus sectile* della basilica paleocristiana – posta circa 2 m al di sotto di quella carolingia – è stato utilizzato come piano di calpestio della cripta. In altri casi la profondità di scavo e l'altezza del presbiterio sembrano legate a scelte emulative: nella cripta di S. Stefano degli Abissini – unico esempio semianulare realizzato, nel periodo carolingio, in una chiesa extraurbana – il pavimento è posto circa 70 cm sotto il livello del transetto, come a S. Pietro, anche se il presbiterio – ricostruito da Gustavo Giovannoni – risulta più alto degli altri⁵⁵.

Due rampe, poste ai lati della *fenestrella* esterna, collegavano la piattaforma rialzata alla navata maggiore: avevano lunghezza variabile ed erano in genere parallele o contrapposte. L'adozione dell'una o dell'altra soluzione non appare legata all'impianto planimetrico della basilica ma a scelte operate di volta in volta: l'esito spaziale e figurativo d'insieme risulta diverso, poiché le scale parallele costituiscono elementi a se stanti, appoggiati al podio e più ingombranti rispetto a quelle contrapposte che sembrano, al contrario, meno voluminose e più integrate nella sistemazione presbiteriale. La conformazione delle rampe, tuttavia, non sembra rigidamente tipizzata ma progettata con una certa flessibilità: nella basilica di S. Prassede, ad esempio, la *fenestrella* esterna – di solito leggermente rialzata rispetto al pavimento dell'aula – era collocata ad una quota inferiore e accessibile mediante due rampe contrapposte, raccordate a quelle del presbiterio: queste ultime, di conseguenza, giravano sull'angolo, ricalcando l'andamento dello zoccolo⁵⁶ (fig. 21). Nella

⁵¹ I presbiteri più alti erano quelli di S. Pietro (1.45 m) e S. Stefano degli Abissini (1.80 m, secondo la ricostruzione proposta da Gustavo Giovannoni).

⁵² Altezze superiori sono state riscontrate solo dove le primitive coperture piane sono state sostituite da volte, come a S. Pancrazio. Nelle cripte che hanno conservato le lastre in pietra, l'altezza dell'ambulacro è compresa tra 1.95 m (S. Pietro e S. Prassede) e 2.30 m (SS. Quattro Coronati e S. Stefano degli Abissini); cfr. Mancuso 1996, p. 158 e Fiorani 2014a, pp. 90-91.

⁵³ La dimensione dello scavo appare legata alla condizione specifica di ciascun edificio e non sembra influenzata dalla eventuale preesistenza della chiesa rispetto alla cripta: ad esempio, nelle basiliche di S. Pietro e di S. Stefano degli Abissini, dove le cripte sono rispettivamente posteriore e coeva, si registrano profondità analoghe.

⁵⁴ In alcuni casi i dislivelli originari tra chiesa e cripta e tra navate e presbiterio non sono facilmente individuabili poiché interventi posteriori hanno alterato sia la quota delle navate (SS. Quattro Coronati), sia quella del presbiterio (S. Pancrazio, S. Prassede e S. Marco). Ad eccezione che nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, il livello della cripta è stato generalmente conservato.

Le valutazioni relative all'altezza dei presbiteri primitivi sono state desunte, in ogni caso, dai dati relativi alle altezze degli ambulacri e dai dislivelli tra cripta e chiesa, di solito conservati: aggiungendo lo spessore delle lastre di copertura, compreso tra i 12 e i 25 cm, l'altezza dei presbiteri risulta ragionevolmente approssimata. Probabilmente un dislivello di circa 1 metro accomunava, in origine, i presbiteri delle basiliche di S. Pancrazio, S. Crisogono, S. Cecilia e SS. Quattro Coronati. I presbiteri di S. Prassede e S. Marco avevano presumibilmente un'altezza inferiore, poiché le cripte erano interrate per una profondità superiore a 1.5 m; quelli di S. Pietro e S. Stefano degli Abissini, invece, erano più alti, poiché la profondità di scavo era di soli 65-70 cm.

⁵⁵ Il presbiterio attuale è alto circa 1.80 m: la notevole soprelevazione, superiore a quella di S. Pietro, è determinata dalla maggiore altezza della cripta – di circa 2.30 m – e dallo spessore più consistente del solaio ricostruito.

⁵⁶ Caperna 2014, pp. 84-85.

chiesa di S. Martino ai Monti, invece, le scale erano precedute da una sorta di piattaforma, sollevata di un gradino rispetto al piano della navata⁵⁷ (fig. 22).

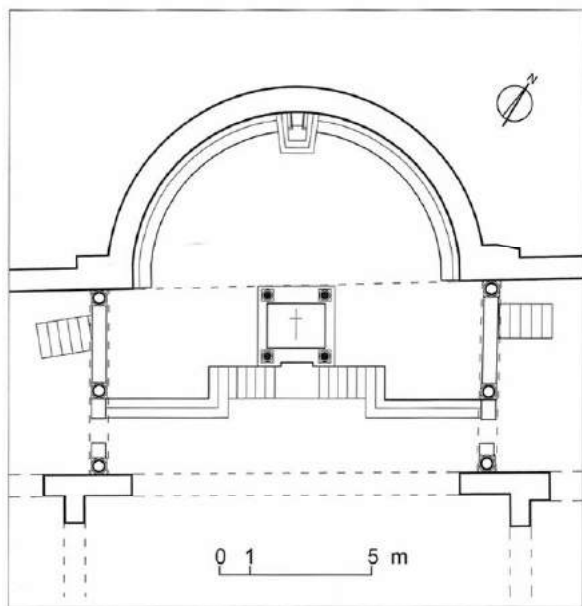


Fig. 21 – S. Prassede: ipotesi restituiva della sistemazione presbiteriale originaria (Caperna 2014)

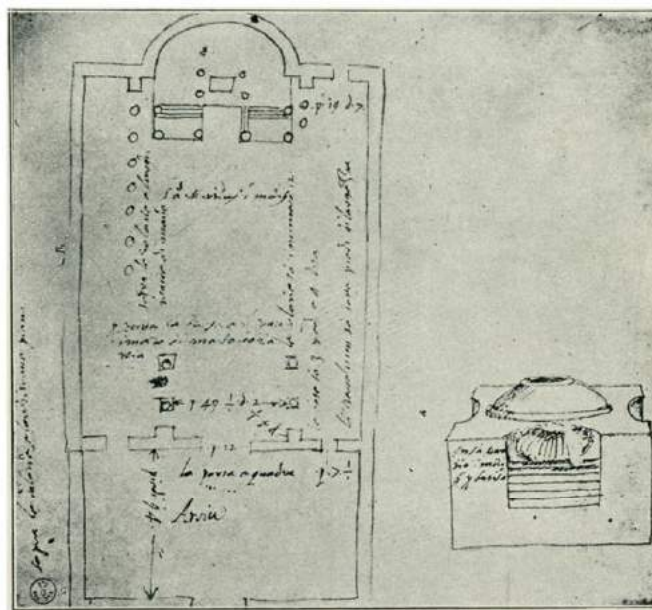


Fig. 22 – S. Martino ai Monti: pianta di Sallustio Peruzzi, ante 1573 (Vielliard 1931)

In alcuni casi, la monumentalizzazione dell'area presbiteriale era enfatizzata dall'inserimento della *pergula*, un diaframma colonnato antistante o adiacente il presbiterio: quella di S. Pietro, costituita da sei colonne vitinee, era parallela al fronte e fu dotata da Gregorio III (731-741) di un'ulteriore fila di colonne (fig. 1). Quelle di S. Maria in Trastevere (fig. 23) e S. Martino ai Monti (fig. 22), a L, perimetravano i lati del podio; la *pergula* di S. Prassede – oggetto di diverse ipotesi ricostruttive⁵⁸ – era presumibilmente adiacente ai due lati della piattaforma rialzata e articolava, allo stesso tempo, lo spazio stretto e lungo del transetto (fig. 21).

Dalla disamina dei caratteri tipologici, morfologici e costruttivi emerge che, nelle cripte semianulari di età carolingia, fu adottato un modello planimetrico analogo ma condizionato, in ciascun caso, dall'impianto della soprastante basilica e da eventuali preesistenze; per contro, soluzioni più articolate caratterizzavano l'alzato dei presbiteri, la cui configurazione – costruttivamente meno vincolata – sembra piuttosto legata alle singole circostanze e alle scelte progettuali operate di volta in volta.

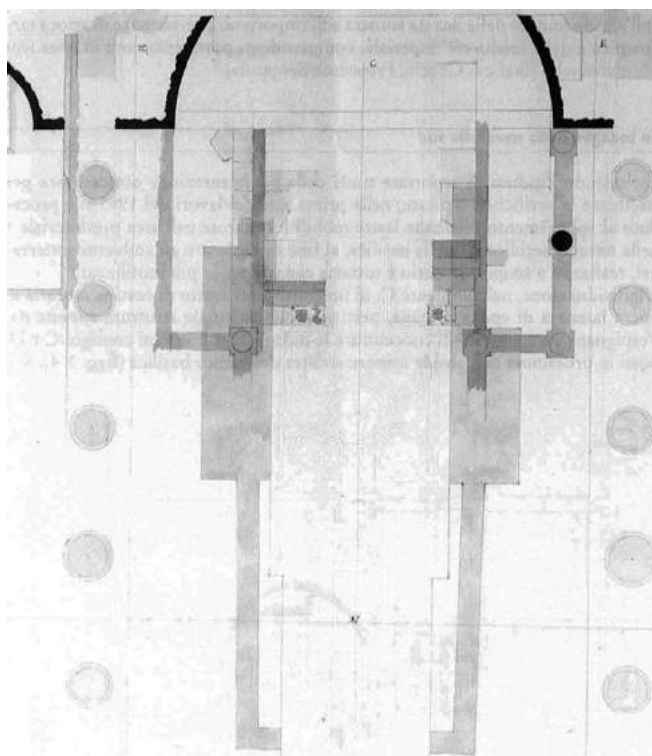


Fig. 23 – Pianta degli scavi di S. Maria in Trastevere di V. Vespignani: particolare (Kinney 1975)

⁵⁷ Cfr. il disegno di Sallustio Peruzzi pubblicato in Vielliard 1931, p. 78.

⁵⁸ Caperna 2014, pp. 83-85.

In ambito romano si registra, anche in epoca post-carolingia, una certa persistenza dell'impianto semianulare, forse legata, nella capitale cristiana, all'importanza del culto delle reliquie; al contrario, la diffusione delle cripte ad oratorio trova pochi riscontri a Roma, dove gli impianti a sala sono tardivi e spesso ricavati entro strutture preesistenti e irregolari⁵⁹.

Nel basso Medioevo, la continuità d'uso degli organismi semianulari preesistenti è confermata, in alcuni casi, da interventi di rinnovamento degli arredi liturgici⁶⁰; ai lavori di abbellimento, tuttavia, si affiancarono anche nuove costruzioni: le cripte semianulari delle chiese di S. Nicola de' Calcarari, S. Saba e S. Adriano⁶¹ mostrano aspetti comuni, diversi dagli esempi altomedievali, da una parte rispondenti alle caratteristiche degli impianti chiesastici, di dimensioni minori rispetto alle precedenti basiliche, dall'altra legati ai cambiamenti introdotti nella pratica liturgica.

La cronologia relativa alle prime due fabbriche non è stata del tutto chiarita dalla letteratura, mentre quella di S. Adriano – distrutta dagli scavi di Alfonso Bartoli – viene generalmente assegnata al pontificato di Pasquale II (1099-1118) in quanto riconducibile all'innalzamento del piano pavimentale realizzato all'inizio del XII secolo⁶² (figg. 24-25). Appare dunque opportuno precisare, per S. Nicola e S. Saba, il rapporto cronologico fra cripta e chiesa attraverso le indagini dirette e la rilettura dei dati documentari.

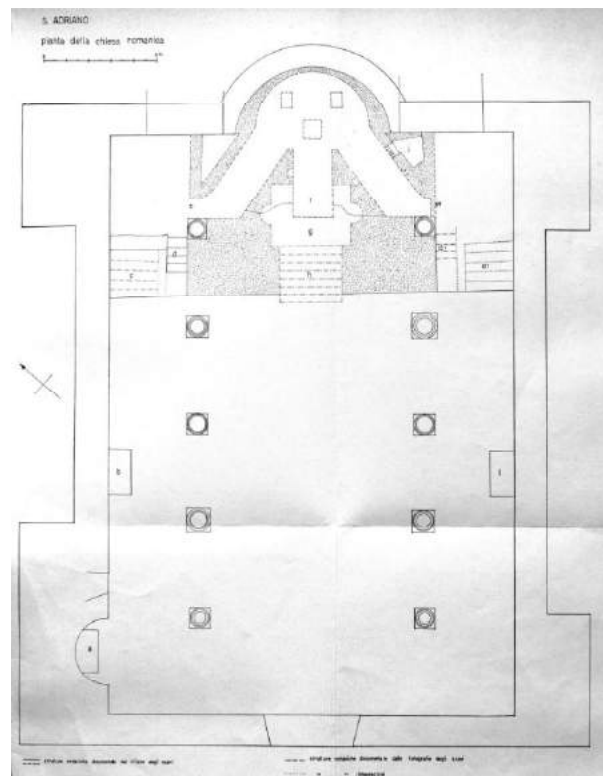


Fig. 24 – Pianta della chiesa bassomedievale restituita dai rilievi e dalle foto di scavo di A. Bartoli (Mancini 1968)



Fig. 25 – I resti della cripta rinvenuti durante gli scavi (Mancini 1968)

⁵⁹Nei territori dell'Italia centrale, la diffusione delle cripte ad oratorio si registra già dalla seconda metà del IX secolo. A Roma, invece, gli impianti irregolari 'a sala' delle chiese di S. Bartolomeo all'Isola, S. Lorenzo f.l.m., S. Salvatore in Onda e S. Angelo in Pescheria sembrano riconducibili all'XI-XII secolo. La datazione della cripta della chiesa di SS. Alessio e Bonifacio, invece, oscilla tra il XII e il XIII secolo; cfr. Fiorani 2012, p. 109 e De Blaaw 1995, p. 567.

⁶⁰Durante gli scavi degli anni '40, all'interno dell'altare della cripta di S. Pietro, realizzato da Pio VI (1775-1799), fu rinvenuto un preesistente altare cosmatesco che racchiudeva, a sua volta, un altare a blocco ancora più antico; cfr. Apollonj Ghetti *et al.* 1951, vol. I, pp. 178-182. Un altare cosmatesco frammentario ed incompleto si conserva anche nella cripta di S. Pancrazio. Il paliotto cosmatesco di S. Prassede, invece, ornava in origine l'altare maggiore e fu spostato nella cripta solo nel XVIII secolo; cfr. Apollonj Ghetti 1961, p. 50.

⁶¹La relazione esistente tra le cripte delle tre chiese è stata individuata da Federico Guidobaldi: l'attribuzione di tali esempi al XII secolo mette in discussione la comune interpretazione per cui la diffusione degli impianti semianulari sarebbe limitata al periodo carolingio; cfr. Guidobaldi 1994, pp. 474-485; Guidobaldi 2014, pp. 158-161 e pp. 167-169.

⁶²Alfonso Bartoli assegna la costruzione della basilica a tre navate e della cripta alla metà del XII secolo; cfr. Bartoli 1963, pp. 75-76. Adele Mancini, sulla base di riscontri diretti e delle fonti documentarie, attribuisce l'intervento a Pasquale II (1099-1118) il quale, secondo il *Liber Pontificalis*, consacrò la chiesa; cfr. Mancini 1968, p. 215, nota 49. Tale ipotesi è condivisa anche da Federico Guidobaldi; cfr. Guidobaldi 2014, p. 158.

La chiesa medievale di S. Nicola fu rinvenuta sotto la cinquecentesca S. Nicola de' Cesarini durante gli scavi condotti da Giuseppe Marchetti Longhi nell'area sacra di Largo Argentina⁶³: aveva navata unica e fu costruita nell'VIII-IX secolo all'interno del tempio 'A', inglobando alcune colonne della peristasi settentrionale e riutilizzando parte delle strutture della cella⁶⁴ (figg. 26-28). A fronte di numerosi studi condotti sugli interventi di epoca classica e sui resti altomedievali, non sono mai state restituite organicamente le trasformazioni successive della fabbrica, che comportarono la parziale ricostruzione dell'abside, l'aggiunta di una cappella sul fianco meridionale, l'aggiunta della cripta e la realizzazione di due pilastri, del pavimento in *opus sectile* nel presbiterio e delle decorazioni ad affresco nell'emicciclo absidale⁶⁵.

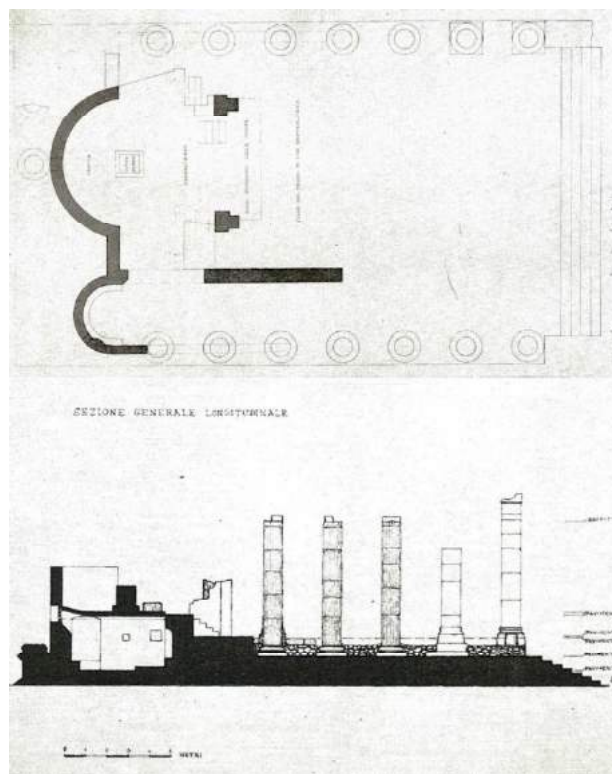


Fig. 26 – Pianta e sezione dei resti della chiesa di S. Nicola de' Calcarari (Marchetti Longhi 1972)



Figg. 27 e 28 – Resti della chiesa di S. Nicola de' Calcarari: stato attuale

⁶³I lavori di demolizione dell'isolato iniziarono nel 1926 ma gli scavi si protrassero per lungo tempo e il resoconto delle scoperte relative alle strutture medievali fu pubblicato solo nel 1972; cfr. Marchetti Longhi 1972.

⁶⁴Giuseppe Marchetti Longhi assegna la chiesa all'VIII-IX secolo sulla base di considerazioni – non sempre esplicite – sulle tecniche costruttive murarie, sui reperti scultorei e in riferimento ad argomenti di carattere generale, quali la diffusione del culto di S. Nicola nel periodo bizantino o la trasformazione degli edifici classici in luoghi di culto dopo il VII secolo. La presenza di una cripta semianulare, ritenuta coeva alla chiesa, costituisce, per l'archeologo, ulteriore argomento a supporto della propria tesi; cfr. Marchetti Longhi 1972. Marilda De Nuccio conferma tale datazione attribuendo i reperti scultorei ad un periodo compreso tra l'VIII e il IX secolo; cfr. De Nuccio 1997 e De Nuccio 2002. La tecnica costruttiva delle murature di fondazione dell'abside e del muro di tamponamento del colonnato settentrionale del tempio – costituita da grandi blocchi di tufo di reimpiego – sembra confermare la cronologia proposta; cfr. Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, p. 42 e pp. 136-139.

⁶⁵Il contributo di Marchetti Longhi resta l'unico in cui sia stata tentata una ricostruzione integrale delle trasformazioni che investirono la chiesa: le ipotesi avanzate, tuttavia, risentono inevitabilmente dell'assenza di indagini stratigrafiche. Manca quindi uno studio aggiornato che, attraverso un rilievo dettagliato, l'analisi delle strutture superstiti e la disamina dei dati documentari, proponga una sintesi convincente delle vicende architettoniche della chiesa.

La cripta è stata solitamente ritenuta coeva alla chiesa primitiva, in virtù della diffusione del tipo semianulare in epoca carolingia ⁶⁶ (fig. 29): attraverso l'indagine delle murature dell'ambulacro, tuttavia, Gioia Bertelli ha evidenziato che la tecnica costruttiva dei paramenti interni – in opera listata di laterizi e blocchi di peperino – sembra più tarda sia per tipo di lavorazione che per materiale impiegato⁶⁷ (fig. 30). In base a confronti con murature analoghe, relative alla basilica di S. Clemente, di S. Lorenzo f.l.m., al *titulus Equitii* e all'abbazia delle tre Fontane, ha ipotizzato che la cripta sia contemporanea alla ricostruzione della chiesa conclusa da Anacleto II nel 1132: a tale intervento assegna anche i pilastri antistanti il presbiterio, in cortina laterizia con giunti stilati⁶⁸.

Dalla ricognizione delle strutture superstiti⁶⁹ appare evidente che la cripta è successiva all'edificio altomedievale; l'organismo attuale, tuttavia, non sembra realizzato attraverso un intervento unitario, ma in fasi diverse. I paramenti che rivestono gli ambulacri non hanno una tecnica costruttiva omogenea (fig. 31): l'emiciclo absidale presenta, verso l'ambulacro e sotto la quota presbiteriale, una muratura listata in mattoni di reimpiego e blocchi di tufo, sbozzati e di dimensioni disomogenee, posti in opera in filari suborizzontali, ondulati e

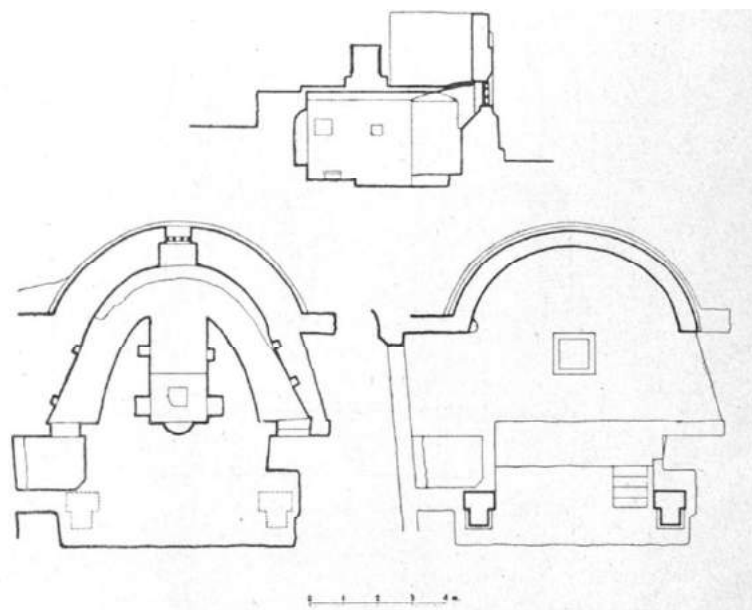


Fig. 29 – Pianta e sezione della cripta e del presbiterio di S. Nicola de' Calcarari (Apollonj Ghetti 1947-'48)



Fig. 30 – Paramento dell'anello interno della cripta (Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-'77)

⁶⁶ Marchetti Longhi 1972; Apollonj Ghetti 1984, p. 212; De Nuccio 1997; Meneghini-Santangeli Valenzani 2004, p. 42. In un contributo più recente, Marilda De Nuccio, pur lasciando aperta la problematica cronologica relativa alla costruzione della cripta, afferma che nel XII secolo la struttura cadde in disuso poiché le fondazioni e le murature connesse ai pilastri ne avrebbero interdetto gli ingressi; cfr. De Nuccio 2002.

⁶⁷ L'autrice osserva che nelle murature listate paleocristiane e altomedievali è comune l'uso di blocchetti di tufo di colore giallo, dimensioni ridotte e forma rettangolare o ovoidale; nelle murature listate romaniche, invece, sono in genere impiegati blocchi di peperino di dimensioni maggiori, di forma quadrangolare e squadrata e con spigoli vivi. Nella cripta di S. Nicola i blocchi di peperino hanno dimensioni di 12-16x10-15cm; cfr. Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-77, pp. 133-135.

⁶⁸ La muratura laterizia con giunti stilati riveste, oltre ai pilastri, anche l'emiciclo interno dell'abside per il quale Federico Guidobaldi – coerentemente con l'ipotesi di Gioia Bertelli – ipotizza una datazione al terzo decennio del XII secolo; cfr. Guidobaldi 2014, pp. 267-269.

⁶⁹ Ringrazio la dott.ssa Marina Mattei, funzionaria della Soprintendenza Archeologica di Roma, e la dott.ssa Ersilia D'Ambrosio per avermi gentilmente accompagnato nel corso del sopralluogo alla cripta di S. Nicola, attualmente chiusa al pubblico. Ringrazio inoltre la prof.ssa Donatella Fiorani, l'ing. Adalgisa Donatelli e l'arch. Marta Acierio per i significativi confronti nel corso dell'indagine.

discontinui (fig. 32); all'esterno, invece, è presente una muratura in opera quadrata con grandi blocchi di tufo di reimpiego (fig. 33). Le murature del corridoio rettilineo e dell'anello interno, invece, sono realizzate in opera listata di laterizi e blocchi di tufo e peperino apparecchiati in filari orizzontali e continui⁷⁰ (fig. 30); i paramenti del muro perimetrale, oltre il punto di intersezione con la curva dell'abside, sono costituiti, all'esterno, da bozzette di tufo a filari orizzontali e, all'interno, da una cortina in mattoni di reimpiego (figg. 34-35)⁷¹; infine, il muro frontale del presbiterio ha entrambi i paramenti in laterizi⁷². Le cortine del braccio meridionale e del fronte presbiteriale presentano, alla base del perimetro interno, alcuni filari in blocchi di peperino, analoghi a quelli impiegati nel corridoio centrale.

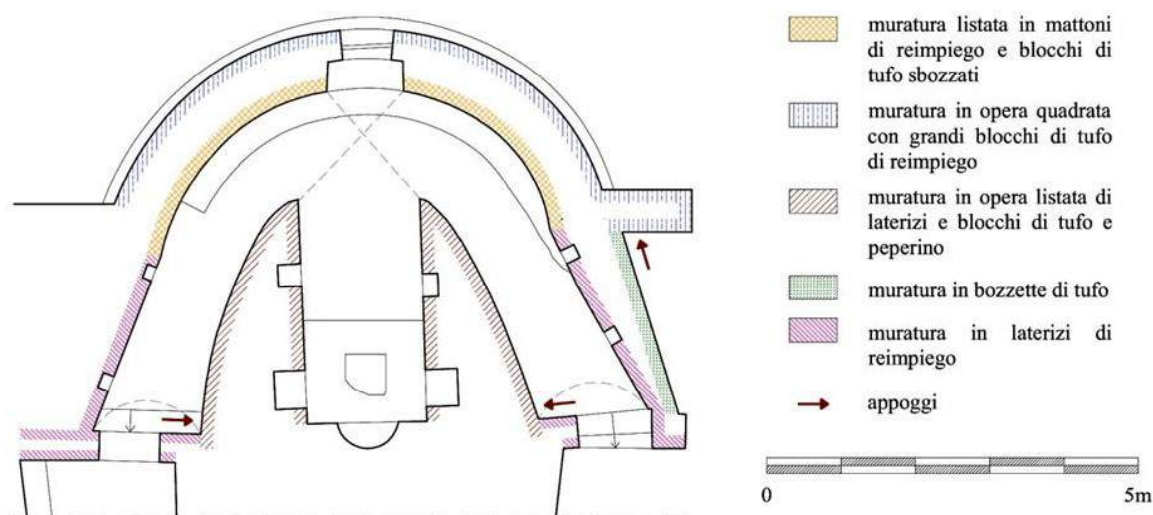


Fig. 31 – Distribuzione degli apparecchi murari e nodi costruttivi (pianta da Apollonj Ghetti 1947-48)



Fig. 32 – Paramento interno dell'abside della cripta



Fig. 33 – Paramento esterno dell'abside della cripta

⁷⁰ A differenza di quanto rilevato da Gioia Bertelli (Bertelli-Guiglia Guidobaldi-Rovigatti Spagnoletti 1976-77, pp. 133-134), i blocchi sono sia in tufo che in peperino e l'alternanza dei corsi sembra piuttosto irregolare, soprattutto in corrispondenza del corridoio centrale: un filare di blocchi di peperino è seguito da un numero variabile di filari di laterizi, compreso tra uno e sei.

⁷¹ In corrispondenza dello spiccatto dell'abside è evidente il cambio di muratura. I muri obliqui che si appoggiano alla parete absidale hanno un paramento esterno in bozzette di tufo e una cortina interna in laterizi di reimpiego: i mattoni sono alti 3.5-4 cm, mentre i giunti di malta hanno un'altezza di 2.5-3 cm (il modulo 3x3 è compreso tra i 17 e i 18 cm e il modulo 5x5 è pari a circa 30 cm).

⁷² Il muro sembra molto rimaneggiato: da un'analisi speditiva il modulo 5x5 risulta piuttosto variabile e compreso tra 26 e 30 cm. Le misurazioni sono state effettuate, all'esterno, in prossimità dei due ingressi e, all'interno, sulla parete di fondo del braccio centrale.



Fig. 34 – Paramento esterno dei bracci obliqui



Fig. 35 – Paramento interno dei bracci obliqui; al centro è la discontinuità costruttiva fra l'emiciclo e l'ambulacro

L'analisi dei nodi costruttivi (fig. 31) attesta la posteriorità dei muri obliqui e del fronte presbiteriale rispetto alla parete absidale – in blocchi di tufo di reimpiego – e all'anello interno⁷³; non è del tutto chiaro, invece, il rapporto fra i primi, poiché gli spigoli sono quasi integralmente coperti da malta: sembra lecito ipotizzare, tuttavia, che siano coevi poiché le murature dei paramenti interni sono simili⁷⁴.

La restituzione delle fasi costruttive della cripta – più stratificata di quanto ritenuto finora – necessita di ulteriori indagini, estese anche alle trasformazioni dell'area presbiteriale: in attesa di successive verifiche, tuttavia, possono essere formulate alcune considerazioni preliminari.

In base alle caratteristiche della muratura e ai nodi costruttivi, l'abside sembra precedere sia l'anello interno che i muri obliqui della confessione ed è verosimilmente databile, ad di sotto della quota del presbiterio, all'VIII-IX secolo. Un indizio di anteriorità rispetto alla confessione è dato anche dalla posizione delle nicchie per le lampade, assenti nell'emiciclo absidale⁷⁵: la creazione di brecce induce infatti elementi di vulnerabilità strutturale e le nicchie delle cripte aggiunte a edifici preesistenti sono di solito collocate, a Roma, solo nei muri costruiti *ex-novo*⁷⁶.

Come rilevato da Gioia Bertelli, il nucleo centrale della cripta può essere assegnato a un periodo più tardo: la cronologia proposta appare tuttavia discutibile poiché la muratura, piuttosto irregolare nell'alternanza dei filari, potrebbe essere anteriore alla prima metà del XII secolo⁷⁷. D'altra parte l'ipotesi di contemporaneità con i pilastri antistanti il presbiterio appare poco convincente sul piano architettonico e costruttivo né sembra giustificata – senza ulteriori specificazioni – l'attribuzione dell'intervento alla ricostruzione di Anacleto II: i pilastri e l'anello interno, infatti, hanno tipi murari diversi e potrebbero essere stati realizzati in due fasi distinte. Inoltre, benché non sia nota la posizione di ingressi e scale pertinenti a questa fase, i sostegni sembrano interferire con la presenza di eventuali accessi.

Al contrario, i paramenti laterizi dei muri obliqui e del fronte presbiteriale sembrano simili a quelli dei pilastri e dell'emiciclo, nella zona al di sopra la quota del presbiterio⁷⁸: tali strutture, di conseguenza,

⁷³ È evidente, infatti, che i muri obliqui si appoggiano alla parete absidale e quello frontale all'anello interno.

⁷⁴ La diversità dei paramenti esterni potrebbe essere giustificata da ragioni tecniche ed economiche: il muro del presbiterio, infatti, poteva essere intonacato mentre i muri obliqui erano coperti da un riempimento. L'uso di cortine a tufelli e mattoni pertinenti ad una stessa fase costruttiva è stato riscontrato anche in altri edifici bassomedievali; cfr. Barelli 2012, p. 63.

⁷⁵ Una considerazione simile è stata espressa da Bruno Apollonj Ghetti per la cripta di S. Crisogono, posteriore alla chiesa; cfr. Apollonj Ghetti 1966, p. 41.

⁷⁶ Ad esempio nella cripta di S. Crisogono sono concentrate sul perimetro interno dell'ambulacro anulare, mentre in quella di S. Pietro sono state ricavate, sul perimetro esterno, nello spessore del muro di fodera addossato all'emiciclo absidale preesistente.

⁷⁷ La limitata conoscenza delle murature posteriori al IX e anteriori al XII secolo rende al momento difficile, in mancanza di un'analisi approfondita del paramento, un'ipotesi di datazione meno approssimativa.

⁷⁸ Tali considerazioni, emerse da una prima ricognizione, necessiterebbero di ulteriori verifiche, condotte attraverso l'analisi delle malte. La stilatura che caratterizza il paramento dei pilastri e dell'emiciclo interno dell'abside, infatti, è

potrebbero essere ricondotte ai lavori conclusi nel 1132⁷⁹. La presenza di sporadici filari in blocchi di peperino sembra suggerire il reimpiego di elementi recuperati dai crolli delle strutture anteriori.

Tale interpretazione sembra supportata – oltre che dall'analisi costruttiva – anche dal diverso principio compositivo che presiede l'articolazione delle pareti dell'ambulacro, rettilinee da un lato e curvilinee dall'altro (fig. 37): le prime – benché policentriche – sembrano affini alle geometrie che caratterizzano gli impianti di età carolingia, mentre le seconde sono aderenti a quelle che contraddistinguono gli esempi bassomedievali.

La posizione degli accessi – disassati rispetto ai bracci dell'ambulacro e caratterizzati, su ambedue i lati, da una spalla sporgente e da una ridotta o rientrante – sembra suggerire un intervento di riposizionamento dei varchi, coevo alla costruzione del fronte presbiteriale: tale disposizione sembrerebbe legata alla costruzione dei pilastri che forse determinarono lo spostamento degli ingressi alle estremità esterne.

Mancano, allo stato attuale, dati più approfonditi in base ai quali restituire in una sequenza organica delle vicende costruttive della cripta: sembra plausibile, tuttavia, l'ipotesi di una costruzione primitiva – i cui resti sono limitati al nucleo centrale – successiva alla costruzione della chiesa, dell'VIII-IX secolo, ma precedente alla realizzazione dei pilastri, nella prima metà del XII secolo. Ad un periodo successivo – forse contemporaneo all'intervento concluso da Anacleto II nel 1132 – può essere assegnata la costruzione dei bracci obliqui e del fronte presbiteriale, con adattamenti alla nuova configurazione della chiesa.

La datazione della cripta di S. Saba risente delle incertezze relative al periodo di costruzione della basilica superiore. Negli studi di carattere generale sugli impianti semianulari è stata normalmente accettata la cronologia proposta da Pasquale Testini⁸⁰, il quale attribuiva al pieno X secolo la costruzione della basilica a tre navate; la cripta – ritenuta *tout court* coeva alla chiesa – è stata interpretata quale ultimo esempio del tipo semianulare nel panorama romano⁸¹. Tuttavia, l'ipotesi del Testini si fondava su un labile *terminus ante quem*, costituito da un'epigrafe funeraria datata 994⁸²: gli studi successivi e quelli più recenti relativi al complesso avventinese ipotizzano che la costruzione della basilica sia riconducibile, piuttosto, ad un periodo compreso fra la seconda metà dell'XI e la seconda metà del XII secolo⁸³. D'altro canto, il rapporto temporale fra cripta e chiesa è stato sovente trascurato: le indagini dirette e le indicazioni contenute nel resoconto degli scavi intrapresi nel 1909⁸⁴ permettono invece di supporre – coerentemente con l'ipotesi un tempo formulata da Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini – che la realizzazione della cripta sia posteriore a quella della chiesa.

del tutto assente nella cripta, forse a causa delle condizioni di forte degrado che hanno compromesso le finiture dei giunti.

⁷⁹ Non sembra condivisibile l'ipotesi di Marilda De Nuccio secondo cui la cripta sarebbe caduta in disuso nel XII secolo; cfr. De Nuccio 2002, p. 900. La muratura irregolare in bozze di tufo e laterizi di reimpiego, che ostruisce uno degli ingressi, si appoggia al pilastro sinistro e alla parete perimetrale dell'aula: è dunque posteriore al pilastro.

⁸⁰ Testini 1961, pp. 26-31.

⁸¹ Prima della pubblicazione di Pasquale Testini, Bruno Apollonj Ghetti – al quale si deve una prima sistematizzazione degli esempi semianulari romani – aveva ipotizzato, sulla scorta della cronologia proposta da Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini, che la cripta fosse riconducibile alla prima metà del XIII secolo; cfr. Apollonj Ghetti 1947-48, p. 283 e Apollonj Ghetti 1950, p. 879. Successivamente, lo studioso ritenne più verosimile una datazione al X secolo; cfr. Apollonj Ghetti 1964, p. 50; Apollonj Ghetti 1966, p. 55. La stessa cronologia di riferimento è stata riproposta anche in alcuni contributi più recenti; cfr. Apollonj Ghetti 1984, p. 205 e Mancuso 1996, p. 158. Solo Federico Guidobaldi ha ricondotto la cripta di S. Saba al basso Medioevo; cfr. Guidobaldi 1994, p. 475. L'esempio avventinese, invece, non è stato preso in considerazione nella recente disamina dei casi romani elaborata da Caroline Goodson; cfr. Goodson 2008.

⁸² L'iscrizione – ricordata da Pompeo Ugonio sul pavimento della navata destra e non più *in situ* nel 1961 – costituiva, per l'autore, prova dell'esistenza della basilica alla fine del X secolo. La continuità d'uso dell'oratorio – proseguita, secondo la cronologia dei dipinti più tardi, fino ai primi decenni dello stesso secolo – induceva il Testini ad attribuire la costruzione della basilica al pieno X secolo; cfr. Testini 1961, pp. 26-31.

⁸³ Krautheimer 1937-80, vol. IV, pp. 66-67; La Bella 2003, pp. 68-72; Montelli 2011, pp. 133-135 e p. 173.

⁸⁴ Cannizzaro-Gavini 1910-11.



Fig. 36 – Ingresso nord della cripta

Adriano, l'intervento potrebbe essere ascrivito all'inizio del XII secolo. La possibilità di indagare, attraverso opportuni saggi, le murature della fabbrica potrebbe fornire, in futuro, ulteriori elementi conoscitivi per verificare la validità di tale ipotesi.

Le cripte di S. Nicola, S. Saba e S. Adriano mostrano caratteri comuni che le differenziano dai modelli precedenti: il più evidente è costituito dall'andamento divergente dei bracci laterali. Dal punto di vista geometrico, il profilo interno dell'ambulacro è costituito, nella chiesa di S. Nicola, da un muro curvo e policentrico; quello esterno, oltre lo spiccatto dell'abside, ha due tratti rettilinei, geometricamente costruiti sui lati del triangolo isoscele che ha per base il muro frontale del presbiterio. Nelle chiese di S. Saba e S. Adriano i perimetri esterni ed interni sono rettilinei e costruiti sui lati di triangoli. Nonostante le figure geometriche siano analoghe, si registra una notevole diversità nelle proporzioni e nella posizione reciproca di cerchio e triangolo⁸⁷: gli impianti planimetrici, di conseguenza, hanno una maggiore variabilità di quelli carolingi (fig. 37).

Il muro frontale del presbiterio, infatti, si appoggia alla prima coppia di colonne, coprendone parzialmente i fusti e le basi, e la costruzione è quindi successiva al completamento dei colonnati (fig. 36). Inoltre, durante gli scavi di primo Novecento, Cannizzaro e Gavini asportarono parte dell'intonaco che rivestiva le pareti dell'ambulacro e rilevarono, all'interno dell'emicyclo absidale, la presenza di una fodera laterizia completamente slegata dalla muratura di fondazione: nell'ultimo resoconto di scavo essi osservano che *'una fodera di cortina recinge tutto intorno la curva del muro di fondazione dell'abside e si intesta alle due estremità delle braccia, presso le porticine di accesso, contro i blocchi di fondazione sorreggenti le arcate della grande navata. Le mura della cripta sono slegate dalle mura della chiesa, onde si può dedurre che questa preceda di qualche anno la formazione della cripta'*⁸⁵. Una soluzione analoga è stata individuata nella cripta di S. Pietro⁸⁶ e deriva presumibilmente dalla scelta di appoggiare la copertura su un muro apposito, costruito per evitare di inserire in breccia le lastre e di compromettere, così, la stabilità dell'abside preesistente. Sulla base di tali considerazioni, si può supporre che alla basilica benedettina sia stata aggiunta, più tardi, la cripta: data la notevole somiglianza con quella di S.

⁸⁵ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 24. Ulteriore conferma della posterità della cripta è ravvisata da Cannizzaro e Gavini nella lavorazione dei primi due gradini delle scale, ricavati – secondo gli autori – dal taglio delle fondazioni della basilica: i blocchi delle alzate, tuttavia, risultano elementi a se stanti rispetto alle fondazioni e l'osservazione, di conseguenza, non sembra corretta. L'ulteriore argomentazione proposta – secondo cui le basi delle colonne, parzialmente coperte in prossimità del presbiterio, attesterebbero la sostituzione di un primitivo pavimento piano con quello inclinato – non sembra condivisibile e neppure dirimente per confermare l'ipotesi di addizione della cripta; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 24-25.

⁸⁶ Apollonj Ghetti *et al.* 1951, vol. I, pp. 173-175.

⁸⁷ Nella chiesa di S. Nicola il rapporto tra base e altezza del triangolo è pari a 1 e l'ortocentro del triangolo coincide con il centro dell'abside; in quella di S. Saba b/h è pari a 0.74 e l'asse del triangolo non passa per il centro dell'abside; in quella di S. Adriano b/h è di circa 1.4 e l'ortocentro è posto sotto del centro del cerchio.

Le coperture delle cripte bassomedievali sono sia piane che voltate; la volta a botte affrescata della cripta di S. Adriano è documentata esclusivamente da due foto precedenti la demolizione⁸⁸, mentre quella di S. Nicola è stata quasi totalmente reintegrata durante i lavori condotti da Giuseppe Marchetti Longhi⁸⁹: sembra quindi difficile determinare se le volte siano o meno pertinenti alla fase primitiva. Analogamente agli esempi carolingi, sulle pareti sono presenti nicchie per le lucerne⁹⁰: in quella di S. Saba risultano attualmente ricoperte dall'intonaco, ma Cannizzaro e Gavini – dopo aver spicconato le pareti – osservavano che *‘(...) erano praticate, specialmente nel braccio sinistro, varie nicchiette foderate di marmi per l'appoggio di lampade o ampolle relative al culto’*⁹¹.

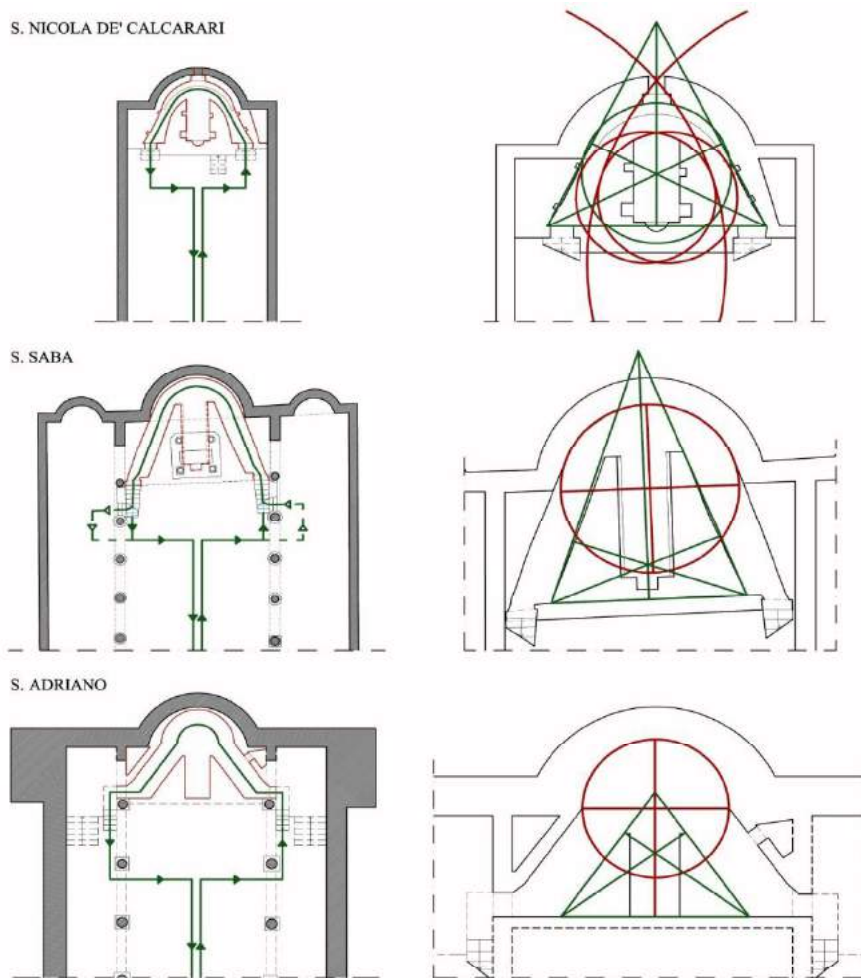


Fig. 37 – Cripte bassomedievali a bracci divergenti: distribuzione dei percorsi e analisi geometrica

Rispetto agli esempi precedenti, risulta diversa la terminazione del corridoio rettilineo, costituita, sia a S. Nicola che a S. Saba, da una nicchia e da un altare che sostituiscono la camera delle reliquie⁹²: l'absidiola di S. Nicola, parzialmente danneggiata dall'ondata alluvionale che ostruì la cripta, è stata reintegrata da Marchetti Longhi il quale individuò, davanti ad essa, la base marmorea di un altare⁹³ (fig. 38); a S. Saba, sopra l'altare, era un arcosolio affrescato con un chiusino per le reliquie⁹⁴ (fig. 39).

⁸⁸ Cfr. Bartoli 1963, tav. XIX.

⁸⁹ Tracce della volta primitiva, in conglomerato, si conservano solo in prossimità dell'ingresso meridionale della cripta.

⁹⁰ Nella cripta di S. Nicola hanno dimensioni diverse: le più piccole, sui bracci laterali e nel corridoio centrale, erano per le lampade; le più grandi, ubicate presso l'altare all'estremità del corridoio rettilineo, contenevano gli strumenti per l'officiatura; cfr. Marchetti Longhi 1972, p. 13 e fig. 4. Nella pianta della cripta di S. Adriano, redatta da Adele Mancini, sono state riportate tre sole nicchie; cfr. Mancini 1968, tavola II.

⁹¹ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 24.

⁹² Nella cripta di S. Adriano la parete di fondo del corridoio rettilineo è stata distrutta da un intervento tardocinquecentesco; cfr. Mancini 1968, p. 220, nota 55.

⁹³ Marchetti Longhi 1972, pp. 12-13.

⁹⁴ Il corridoio centrale risulta attualmente inaccessibile ma l'arcosolio dovrebbe essere ancora esistente; cfr. La Bella 2003, fig. 36. Sul fondo della nicchia era affrescata una Crocifissione, ancora visibile nel 1929; cfr. Lestoquoy 1929, fig. 12.



Fig. 38 – S. Nicola de' Calcarari: nicchia sul muro di fondo del corridoio rettilineo

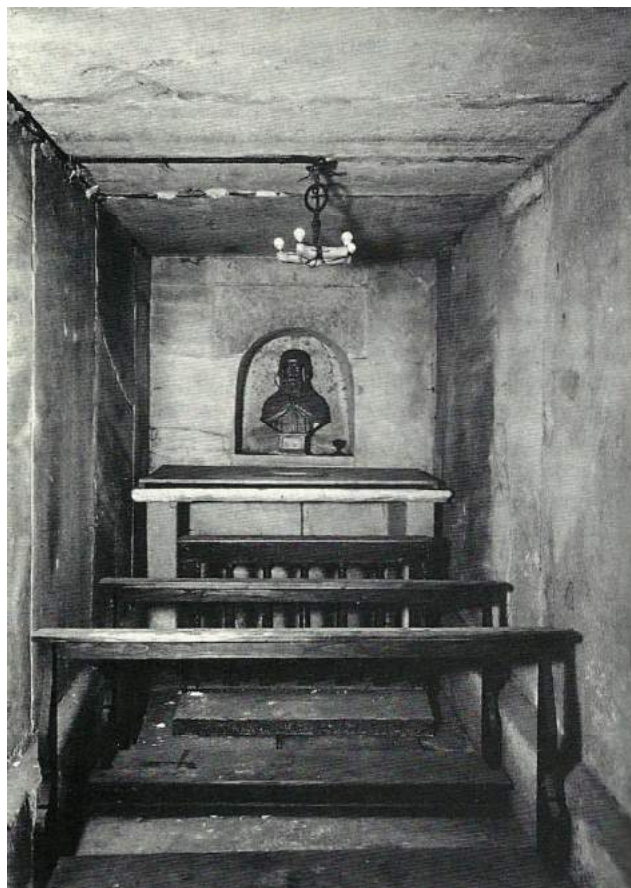


Fig. 39 – S. Saba: arcosolio sul muro di fondo del corridoio rettilineo

Nella chiesa aventinese, la distanza fra il muro frontale del presbiterio e la parete di fondo del corridoio avrebbe consentito la realizzazione di un vano apposito, ma la sua assenza è confermata dai documenti di scavo: nel resoconto pubblicato da Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini manca qualsiasi accenno ad un ambiente siffatto e nella pianta redatta durante i lavori è evidente che le lastre di copertura si arrestano in corrispondenza del muro di fondo del braccio centrale (*fig. 40*). Nella planimetria, inoltre, non sono indicati resti di murature nel terrapieno compreso fra il corridoio rettilineo e i bracci laterali: tali indizi confermano che non vi era alcun ambiente ulteriore – coperto o scoperto – e che le reliquie, di conseguenza, erano conservate esclusivamente nella cavità sotto l'arcosolio.

In ambedue le chiese mancano anche le *fenestellae confessionis* interna ed esterna.

Nella cripta di S. Saba l'assenza della camera delle reliquie sembra sopperita attraverso la differenziazione del corridoio rettilineo dai bracci divergenti che emerge, nel resoconto di scavo, dalla descrizione delle tecniche costruttive e delle finiture: Cannizzaro e Gavini rilevano che i bracci laterali della cripta sono in

muratura⁹⁵, costituiti, verso l'interno, da un paramento in cortina laterizia abbastanza regolare e, verso il terrapieno, da una sorta di muratura a sacco, realizzata con blocchi di materiale eterogeneo e frammenti di spoglio; le pareti del corridoio centrale, al contrario, erano realizzate con lastroni di notevole spessore, su cui appoggiava la copertura⁹⁶.

Allo stato attuale, le finiture delle pareti sono costituite, nel corridoio centrale, da lastre di marmo e, nell'ambulacro a bracci divergenti, da un intonaco affrescato con motivi geometrici, realizzato probabilmente nell'ultimo quarto del XVI secolo⁹⁷ (figg. 39 e 41): la diversa tecnica costruttiva delle pareti, tuttavia, potrebbe indicare, fin dall'origine, la presenza di due tipi di finitura.

La peculiarità del corridoio centrale riceve ulteriore conferma dalle osservazioni relative alle lastre di copertura, che presentano un tipo diverso di lavorazione: Cannizzaro e Gavini rilevano che quelle dei bracci laterali sono grossolanamente sbazzate, mentre quelle del corridoio centrale hanno la superficie spianata; l'ultima lastra, che sormontava l'altare della cripta e su cui appoggiava l'altare maggiore, era costituita da un'epigrafe funeraria reimpiegata, unico elemento di pregio asportato durante gli scavi⁹⁸ (fig. 40).

Tali osservazioni sembrano suggerire una sorta di gerarchia fra gli ambulacri: il corridoio centrale sembra distinguersi – quale spazio devozionale qualificato da più evidenti attenzioni costruttive e da finiture di maggior pregio – dai bracci divergenti, caratterizzati da tecniche più ordinarie e funzionali alla sola percorrenza.



Fig. 41 – S. Saba: ambulacro della cripta

La posizione degli ingressi e la conformazione delle scale di collegamento alla cripta e al presbiterio determinano, negli esempi tardivi, soluzioni progettuali diversificate rispetto agli esempi precedenti.

Le cripte di S. Nicola e S. Saba presentano accessi collocati alle estremità dell'ambulacro e posti sul muro frontale; al contrario, nella chiesa di S. Adriano gli ingressi sono laterali, come nelle cripte carolingie (fig. 37).

⁹⁵ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 22-23.

⁹⁶ I lastroni erano elementi di reimpiego ma avevano presumibilmente ruolo strutturale: durante lo scavo furono infatti liberati dal terrapieno per verificare, sul retro, la presenza di eventuali epigrafi; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 21-23.

⁹⁷ Nella ristampa del volume di Mariano Armellini curata nel 1942 da Carlo Cecchelli si riferisce di una notizia riportata nella *Descriptio templorum urbis Romae* di Gregorio Giacomo Terribilini: *'nella grotta sotto il choro nell'anno nel giubileo del 1575 furono trovate due grandi scatole di piombo piene di reliquie e ossa di santi le quali scatole dal Rettore del Collegio suddetto (Germanico) che fu il Rev.do padre Michele Lauretano furono rinnovate e poste nell'istesso luogo'*; cfr. Armellini 1891, p. 1427. Sembra plausibile ipotizzare che, quando Michele Lauretano scoprì e ricollocò le reliquie nella cripta, fece realizzare anche gli affreschi dell'ambulacro.

⁹⁸ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 20-21. Cannizzaro e Gavini forniscono le dimensioni dell'epigrafe (2.38x0.80x0.12 m) e ne individuano la provenienza dalla sepoltura di un mastro lapicida di età romana: durante i lavori fu sostituita da una nuova lastra in travertino e allestita, insieme agli altri reperti di età romana, nel portico della basilica.

A S. Nicola la posizione degli ingressi potrebbe essere stata condizionata dall'impianto ad aula unica⁹⁹: i muri perimetrali della chiesa, infatti, ostacolavano la distribuzione ai lati del presbiterio e costituivano un vincolo anche per le scale di collegamento alla cripta, che avevano andamento rettilineo. Al presbiterio, rialzato di circa 1 metro rispetto alla navata, si accedeva per mezzo di gradini paralleli al fronte sopraelevato: Giuseppe Marchetti Longhi rinvenne le tracce della sola estremità destra e ricostruì la rampa ipotizzando che, analogamente agli esempi carolingi, fosse di lunghezza limitata¹⁰⁰.

A S. Adriano, invece, i percorsi erano distribuiti dagli accessi laterali alle navate minori per mezzo di rampe a L, utilizzate in precedenza soprattutto nelle chiese con transetto. Le scale di ascesa al presbiterio erano perpendicolari al fronte: la posizione e l'andamento della rampa sinistra, ai margini della navata laterale, è stata restituita da Adele Mancini attraverso le foto di scavo; la disposizione di quella destra, di cui non si conserva traccia nei documenti, è stata invece ricavata per simmetria¹⁰¹ (*fig. 24*). Tale sistemazione sembra tuttavia ascrivibile a un intervento successivo: lo spostamento delle rampe del presbiterio nelle navate laterali, infatti, potrebbe essere coeva alla costruzione del vano absidato ipogeo e della scalinata di accesso centrale, attribuiti ai lavori condotti nel 1589¹⁰².

Nella chiesa di S. Saba gli accessi alla cripta sono collegati alla chiesa attraverso scale a L, ruotate di 180 gradi rispetto agli esempi precedenti: l'estremità delle rampe è posta in corrispondenza del secondo intercolumnio e i percorsi sono distribuiti verso le navate laterali. Tale sistemazione non sembra pertinente alla fase primitiva: una pianta storica, databile alla seconda metà del XVII secolo e conservata nell'archivio del Collegio Germanico-Ungarico¹⁰³, identifica infatti scale rettilinee, le cui estremità sono collocate in corrispondenza della seconda coppia di colonne (*fig. 42*). Lo stesso andamento, in posizione arretrata, è riportato nelle piante di Paul Letarouilly e Giacomo Fontana¹⁰⁴ (*fig. 43*), mentre l'attuale conformazione si rileva, per la prima volta, nella pianta di Felice Cicconetti, realizzata sullo scorcio del XIX secolo e pubblicata da Hartmann Grisar (*fig. 44*).

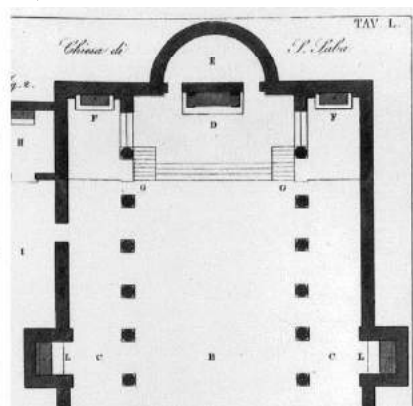


Fig. 43 – 1855 – pianta di Giacomo Fontana: particolare (Fontana 1855)

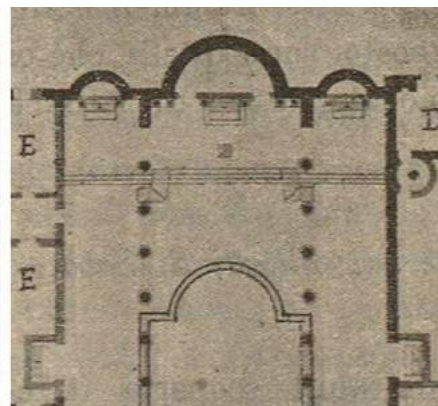


Fig. 44 – fine XIX secolo – pianta di Felice Cicconetti: particolare (Grisar 1901-02)

⁹⁹ Marchetti Longhi ipotizza che nella prima metà del XII secolo sia stata aggiunta, sul fianco meridionale della chiesa, una seconda navata il cui paramento esterno è in tufo: era separata dall'aula attraverso il muro della cella antica ma non ne è stata individuata l'effettiva lunghezza; cfr. Marchetti Longhi 1972, p. 21. Il rapporto temporale tra la presunta navata e la cripta non è stato determinato: la presenza del muro, in ogni caso, avrebbe ostacolato la distribuzione su questo lato.

¹⁰⁰ Marchetti Longhi 1972, pp. 10 e 21.

¹⁰¹ Mancini 1968, tavola II.

¹⁰² Mancini 1968, p. 220, nota 55.

¹⁰³ La pianta costituisce uno stralcio di quella contenuta nel catasto Bösel Garms e realizzata tra il 1657 e il 1671: è infatti sovrapponibile alla planimetria generale, rispetto alla quale specifica la sistemazione presbiteriale; ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr.141. ff. 25v-26 e ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc.1b.

¹⁰⁴ Ambedue le piante sono state redatte intorno alla metà dell'800; cfr. Letarouilly 1840-55 e Fontana 1855, tav. L.

Le piante storiche potrebbero contenere imprecisioni nella rappresentazione, ma l'indagine diretta sembra confermare un rimaneggiamento delle rampe: i quattro gradini prossimi agli ingressi della cripta sono costituiti, su ambedue le scale, da blocchi monolitici di travertino; le pedate adiacenti l'angolo sono invece pavimentate con laterizi e spezzoni di marmo; gli ultimi due sono realizzati con blocchi di travertino e presentano vistose stuccature, mentre i penultimi, sempre in travertino, sono stati reintegrati da lastre di marmo (figg. 45-46). È plausibile supporre che, su ambedue le rampe, i primi quattro gradini corrispondano a quelli originari e che, dopo la metà del XVII secolo, le estremità siano state riconfigurate: i gradini in angolo sono stati costruiti *ex-novo* con materiale di reimpiego, mentre gli ultimi due sono stati realizzati, probabilmente, con i blocchi asportati dalla scala primitiva, parzialmente danneggiati e reintegrati.



Fig. 45 – Scala sud d'accesso alla cripta



Fig. 46 – Scala nord d'accesso alla cripta

Gli ingressi frontali e le rampe rettilinee distribuivano i percorsi ai lati della navata centrale: tale soluzione corrisponde presumibilmente a quella primitiva poiché, nei documenti di scavo, non vi sono elementi che permettano di supporre una diversa configurazione¹⁰⁵; rappresenta tuttavia una scelta anomala rispetto agli esempi precedenti e non appare condizionata, come a S. Nicola, dall'impianto della basilica. Potrebbe forse trovare una giustificazione nella scelta di estendere il presbiterio anche alle navate laterali dove, in corrispondenza delle absidi minori, erano posti gli altari: tale ipotesi, tuttavia, non è supportata da dati materiali o documentari, poiché la sistemazione presbiteriale più remota della chiesa di S. Saba ci è restituita dalla pianta della seconda metà del XVII secolo¹⁰⁶ (fig. 42). Nella planimetria, il presbiterio è rialzato di circa 60 cm e investe tutte e tre le navate, quasi ad individuare un transetto continuo: è costituito da un unico piano e non presenta i dislivelli attuali, riportati invece nelle piante ottocentesche. È collegato alle navate da una scalinata di tre gradini¹⁰⁷, paralleli al fronte presbiteriale e compresi fra le due rampe di discesa alla cripta. Se la planimetria seicentesca non presenta imprecisioni, la scala del presbiterio era collocata nella sola navata centrale e, in corrispondenza di quelle laterali, uno zoccolo alto 60 cm si estendeva fino alla seconda coppia di colonne. Mancano, allo stato attuale, dati in base ai quali restituire la sistemazione medievale del presbiterio di S. Saba: la mancanza della *fenestrella confessionis*, la disposizione degli accessi sul muro

¹⁰⁵ Le pareti della cripta sono intonacate per cui, allo stato attuale, non è possibile individuare tracce di eventuali rimaneggiamenti sulle murature. Tuttavia l'intonaco fu parzialmente asportato durante lo scavo e, nel puntuale resoconto di Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini, manca qualsiasi accenno a eventuali discontinuità costruttive; nella pianta di scavo, inoltre, non sono stati rilevati resti di murature pertinenti ad una conformazione diversa degli ingressi.

¹⁰⁶ Nel resoconto di scavo di Canizzaro e Gavini mancano dati riferibili al presbiterio medievale. Vi è soltanto un breve accenno ad alcuni blocchi allineati, ritenuti pertinenti alla fondazione dell'antica scala del presbiterio: erano adiacenti al muro in *opus reticulatum* che attraversa le tre navate, poiché furono asportati per indagare la superficie del muro rivolta verso la cripta. Non sono specificati, tuttavia, ulteriori dati che permettano di ricostruire più in dettaglio la posizione e le dimensioni; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 23.

¹⁰⁷ Attualmente il dislivello è di circa 75 cm e la scalinata centrale presenta cinque gradini. Tuttavia, negli elaborati di progetto redatti dall'AACAr e conservati nell'archivio del Centro di Studi, si osservano tre gradini, come nella pianta seicentesca: se ne deduce che la trasformazione della scala e la sopraelevazione di 15 cm del presbiterio sono state realizzate tra il 1941 e il 1951, durante i lavori di rifacimento della pavimentazione.

frontale del presbiterio e l'andamento rettilineo delle rampe della cripta sono compatibili, in ogni caso, con la presenza di una scalinata centrale e di un presbiterio rialzato esteso alle navate laterali.

In ambito romano le cripte semianulari bassomedievali sono contraddistinte, rispetto a quelle di età carolingia, da una maggiore varietà di soluzioni progettuali che si riflettono nelle proporzioni planimetriche, nella disposizione degli accessi e nella conformazione delle rampe di collegamento alla cripta e al presbiterio (fig. 47): presentano tuttavia caratteristiche comuni di cui sembra opportuno tentare una sintesi interpretativa, poiché prescindono dal caso specifico e denotano un diverso rapporto fra cripta, presbiterio e spazio basilicale¹⁰⁸.

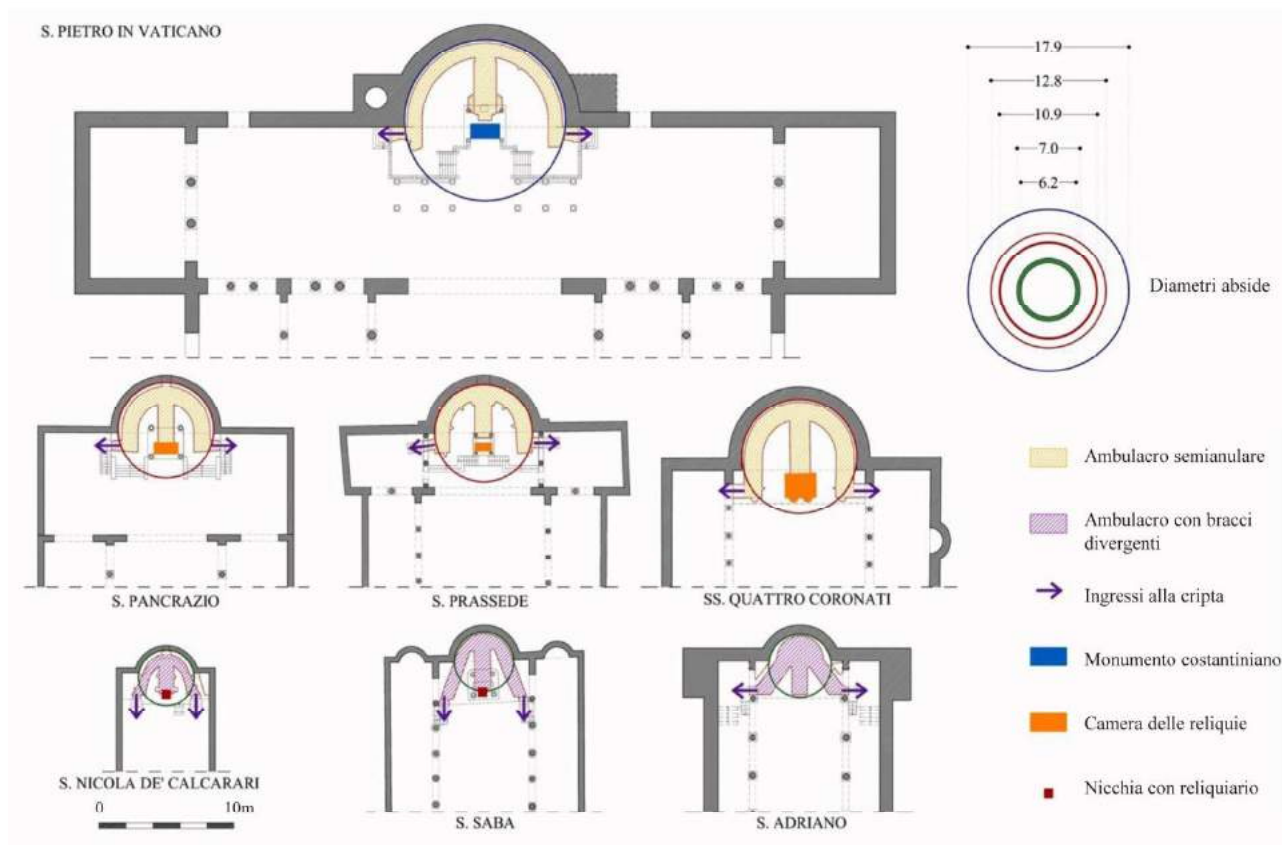


Fig. 47 – Confronto fra gli impianti semianulari paleocristiani, carolingi e bassomedievali

L'elemento distintivo più evidente è costituito dai bracci divergenti: tale peculiarità può essere interpretata come conseguenza della stretta relazione fra l'impianto della cripta e quello della chiesa. Le basiliche paleocristiane e carolingie hanno, infatti, dimensioni notevoli e le absidi maggiori, proporzionali ai singoli edifici, hanno in genere diametri superiori a 8.5 m¹⁰⁹; al contrario, nelle chiese bassomedievali di S. Nicola, S.

¹⁰⁸Attraverso la disamina delle cripte semianulari italiane, Cinzia Mancuso ha individuato, quali caratteri costruttivi propri degli esempi più tardi, la presenza di accessi frontali, l'adozione di coperture voltate e la sostituzione della camera delle reliquie con una nicchia. Tali elementi sono ricondotti, tuttavia, ad un arco cronologico circoscritto alla seconda metà del IX secolo poiché, secondo l'autrice, dal X secolo il modello semianulare viene abbandonato; cfr. Mancuso 1996, p. 152. Tuttavia, precisando la cronologia degli esempi romani, è stato verificato che l'evoluzione del modello semianulare si manifesta, a Roma, fino all'inizio del XII secolo: inoltre le trasformazioni non riguardano esclusivamente gli aspetti costruttivi, ma quelli tipologici e morfologici. Denotano, quindi, una diversa concezione dello spazio della cripta e un diverso rapporto con la chiesa superiore.

¹⁰⁹L'ampiezza dell'abside è definita dalle proporzioni che controllano il corpo di fabbrica e, in particolare, dal rapporto tra le larghezze delle navate e da quello tra il diametro dell'abside e la larghezza della navata maggiore: nelle basiliche carolingie la proporzione tra le navate è solitamente compresa tra 1:2.5 e 1:3.5, mentre il rapporto tra il diametro dell'abside e la larghezza della navata maggiore è di circa 0.6-0.8. Nelle chiese più antiche, dove la proporzione tra le navate è inferiore, aumenta quella tra il diametro e la nave principale: ad esempio, nella basilica di S. Pancrazio il

Saba e S. Adriano le dimensioni ridotte dei corpi di fabbrica e i diversi rapporti proporzionali comportano diametri più contenuti, di circa 6-7 m¹¹⁰. Se l'impianto delle cripte fosse stato semicircolare, la curvatura dell'ambulacro negli esempi più tardi sarebbe stata elevata e, di conseguenza, avrebbe determinato un percorso poco agevole e piuttosto corto: la soluzione a bracci divergenti permette di ovviare ad ambedue gli inconvenienti, poiché limita l'estensione del tratto in curva e aumenta la lunghezza dell'ambulacro attraverso l'inclinazione del percorso.

Nella cripta di S. Saba, in particolare, vengono progettati raffinati espedienti di natura geometrica che supportano tale interpretazione: il profilo esterno dei bracci divergenti risulta tangente alla curva dell'abside, sicché il punto di intersezione fra retta e cerchio diviene impercettibile e la continuità del percorso non è interrotta da punti di flesso. Inoltre, per accentuare oltremodo la lunghezza dei bracci divergenti, il pavimento dei corridoi laterali è stato realizzato in contropendenza rispetto a quello della basilica: la quota più bassa, a metà dell'ambulacro, individua il livello del braccio rettilineo il cui pavimento è in piano.

La posizione frontale degli accessi e delle rampe nelle cripte di S. Nicola e S. Saba – unici esempi nel panorama romano – è dettata da ragioni diverse: nella prima è condizionata dall'impianto ad aula unica della chiesa, mentre nella seconda è probabilmente dovuta alla scelta di distribuire i percorsi nell'area antistante il presbiterio e di non occupare con i vani scala le navate laterali. Inoltre, tale soluzione potrebbe rispondere, in assenza della *fenestrella* esterna, all'esigenza di segnalare visivamente la presenza di un ambiente ipogeo e, infine, appare compatibile con l'eventuale ampliamento della piattaforma rialzata alle navate minori. In un impianto basilicale triabsidato appare correlata, in ogni caso, alla presenza di altari laterali e, quindi, all'individuazione di ulteriori spazi per la celebrazione del culto, affiancati e gerarchicamente subordinati a quello principale.

La mancanza della camera delle reliquie, la scomparsa delle *fenestrellae* e la differenziazione del corridoio rettilineo dai bracci divergenti riflettono – oltre che la fine delle grandi traslazioni dai cimiteri suburbani – anche una diversa concezione dello spazio della cripta maturata, nel basso Medioevo, in relazione ai cambiamenti della liturgia. Con la diffusione degli impianti a oratorio, infatti, le cripte vengono progressivamente identificate come ambienti indipendenti e svincolati dall'esercizio del culto nella soprastante basilica: tale evoluzione si manifesta – anche se limitatamente – negli impianti semianulari tardivi, i cui caratteri architettonici denotano, rispetto agli esempi paleocristiani e carolingi, un legame meno saldo fra cripta e presbiterio.

Nel prototipo vaticano, la tomba di Pietro costituiva l'elemento di continuità fisica che connetteva direttamente, in un insieme inscindibile, la cripta semianulare e il presbiterio sopraelevato, realizzati per preservare l'integrità del monumento costantiniano.

In età carolingia il rapporto fra cripta e presbiterio muta presupposti, poiché concepito per custodire le reliquie asportate dalle primitive sepolture e per consacrare l'altare maggiore; viene espresso, quindi, non più attraverso la conservazione di una preesistenza materica, ma per mezzo di relazioni fisiche scaturite da un processo astratto: la sovrapposizione dell'altare maggiore alla camera delle reliquie e la permeabilità visiva fra navata, *confessio* e cripta – rivelata per mezzo della luce filtrata dalle *fenestrellae* – traducono la continuità fisica della basilica vaticana in un legame di tipo architettonico e liturgico. Nei casi in cui tale

rapporto tra le navate è minore di 1:2 e quello tra abside e nave maggiore è circa 0.9. Tale compensazione determina, di solito, diametri absidali di notevoli dimensioni. Eccettuano a tali proporzioni la basilica di S. Stefano degli Abissini e quella dei SS. Quattro Coronati. La prima ha il rapporto tra le navate pari a 1:1.6 e quello tra abside e navata maggiore di circa 0.8: il diametro dell'abside è quindi ridotto a circa 6.25 m. La seconda ha un rapporto tra le navate di 1:2.5 e quello tra abside e navata maggiore vicino a 0.9: l'abside, superiore a 12 m, appartiene alla precedente aula paleocristiana e il condizionamento indotto dalla preesistenza provoca una variazione dei rapporti proporzionali nella chiesa carolingia.

¹¹⁰ Nelle chiese di S. Saba e S. Adriano la proporzione tra le navate è, rispettivamente, di 1:2.1 e 1:2.8, mentre quella tra abside e navata principale è di 0.66 e 0.71; nella chiesa di S. Nicola il rapporto tra abside e aula era prossimo a 0.6.

relazione è espressa direttamente, si concretizza – significativamente – in un elemento ‘negativo’, il foro di connessione rilevato sulle coperture delle confessioni di S. Marco e S. Prassede.

Negli esempi più tardi il rapporto fra cripta e presbiterio si limita alla sovrapposizione delle strutture; per contro, la scarsa rispondenza morfologica dell’impianto della cripta a quello dell’abside, l’assenza della camera delle reliquie, la conservazione dei resti sacri in altari distinti e la mancanza di permeabilità visiva definiscono due ambienti che – anche se correlati – tendono a configurarsi autonomamente. Nelle cripte carolingie, gli ambulatori erano ambiti di pertinenza, atti a percorrere l’impianto ipogeo per raggiungere la camera delle reliquie che, a sua volta, rinviava al presbiterio e alla basilica soprastanti; in quelle bassomedievali, al contrario, la meta del percorso è confinata entro lo spazio stesso della cripta, nella nicchia delle reliquie e nell’altare antistante: la differenziazione dei bracci riscontrata a S. Saba, di conseguenza, potrebbe rispondere all’esigenza di individuare nel corridoio centrale un ambiente di culto distinto, qualificato sotto il profilo architettonico e indipendente dal punto di vista liturgico.

Sotto il profilo liturgico, l’evoluzione del rapporto fra cripta e presbiterio è stata rilevata nella creazione di un ‘centro secondario’, dotato di un altare autonomo e destinato, forse, ai riti individuali e alle messe private¹¹¹. Nel basso Medioevo, l’attenuazione del legame di dipendenza reciproca trova ulteriore conferma nei cambiamenti introdotti nella *Diligentia*, un rito officiato nella cripta di S. Pietro almeno dalla prima metà del VII secolo¹¹²: in età carolingia la liturgia, celebrata ai vesperi e piuttosto articolata, era preceduta dall’asportazione dell’incensario – o *turibulum* – dalla confessione ed era accompagnata dalle preghiere del clero e del pontefice, che inizialmente si trovavano presso il coro; i mansionari procedevano quindi al lavaggio cerimoniale della cripta e, infine, il pontefice aspergeva l’incenso sia presso l’altare ipogeo, sia intorno all’altare maggiore. Presumibilmente veniva celebrata non solo nella basilica vaticana, ma anche nelle chiese che avevano recepito la liturgia papale¹¹³.

Nel XII secolo la *Diligentia*, svolta durante le ore notturne, era molto semplificata e veniva officiata dal pontefice solo nella cripta¹¹⁴: viene meno la successione di parole e atti celebrati nella basilica e mancano sia il lavacro cerimoniale sia le fumigazioni intorno all’altare maggiore. Secondo Michel Andrieu, nel basso Medioevo ‘la cérémonie s’est donc réduite à un acte unique: le renouvellement du feu et de l’encens dans le turibulum de la confession. Ce qui précédait et accompagnait ce rite, dans l’Ordo du IX^e siècle, est tombé en désuétude’¹¹⁵. La cerimonia, di conseguenza, veniva celebrata in luogo specifico ed esclusivo, che aveva assunto un’identità propria.

In ambito romano, la notevole continuità del tipo semianulare costituisce un fenomeno peculiare, il cui significato va indagato alla luce di un più ampio contesto storico ed architettonico. Lo spazio ridotto degli ambulatori, infatti, ostacola lo svolgimento di ulteriori funzioni oltre a quella sacrale e limita il processo di emancipazione liturgica dal presbiterio: in area transalpina e peninsulare, di conseguenza, dalla metà del IX secolo, si tenta di ovviare alle limitazioni imposte dal tipo ad anello attraverso l’aggiunta di cappelle o realizzando ampliamenti ad oratorio¹¹⁶; parallelamente, si verifica una maggiore articolazione degli impianti,

¹¹¹ Bauer 1999, pp. 432-445.

¹¹² L’*Ordo qualiter diligentia agitur Romae, ecclesia Sancti Petri* è riportato nel manoscritto München, trascritto tra l’824 e l’827 a St. Emmeram. La cerimonia è citata anche nel testo del sinodo del 732 e nella biografia di St. Amand, redatta alla fine dell’VIII secolo: vi si narra che, prima del 650, il Santo assistette alla *Diligentia* nella basilica di S. Pietro; cfr. Andrieu 1921 e Mancuso 1996, pp. 146-148.

¹¹³ Il manoscritto München, infatti, fu redatto nella basilica di Ratisbona, dove era una cripta semianulare: la trascrizione dell’*Ordo* lascia presumere che, insieme al modello architettonico, sia stata recepita anche la relativa cerimonia liturgica; cfr. Mancuso 1996, p. 146.

¹¹⁴ L’evoluzione della *Diligentia* è nota attraverso la trascrizione della cerimonia nell’*Ordo* di Benedetto il Canonico e in quello di Cencio Camerario, ambedue del XII secolo; cfr. Andrieu 1921, pp. 66-67.

¹¹⁵ Andrieu 1921, p. 67.

¹¹⁶ Ad esempio, nella cripta della chiesa collegiale di Vreden, del IX secolo, il perimetro del corridoio ad anello era articolato, fin dall’origine, da nicchie radiali e da una cappella; alla cripta di St. Luzi a Werden fu aggiunta, nell’XI secolo, un’ampia cappella quadrangolare sull’apice dell’ambulacro; nell’abbazia di St. Denis fu realizzata, nell’832, una cripta esterna, collegata a quella semianulare preesistente; cfr. Degani 1956, Perogalli 1974, Angelini *et al.* 1976,

che si aprono a contaminazioni locali e si discostano progressivamente dal tipo ‘tradizionale’ per assolvere a nuove esigenze funzionali, di carattere liturgico e sepolcrale¹¹⁷. Nelle cripte semianulari romane, invece, si registrano variazioni limitate rispetto agli esempi di area franco-germanica: prevale il riferimento alla tradizione architettonica espressa dal prototipo vaticano e rielaborata, nel basso Medioevo, attraverso l’esperienza carolingia. Appare altresì evidente una ridotta disponibilità a sperimentare nuove soluzioni di derivazione transalpina, quali il tipo ad oratorio¹¹⁸, il cui carattere ‘universale’ e ‘standardizzato’ – individuato nelle diverse varianti cronologiche e locali¹¹⁹ – si contrappone alla specificità del tipo semianulare.

La persistenza del tipo tradizionale, tuttavia, viene garantita solo attraverso la reinterpretazione del modello preesistente: le varianti riscontrate nelle esempi semianulari bassomedievali – i bracci divergenti, gli accessi frontali, l’assenza della camera delle reliquie, la differenziazione degli ambulatori – costituiscono l’esito delle parallele trasformazioni che investono le basiliche, ma rappresentano anche una risposta locale ai cambiamenti intervenuti nelle cripte dal punto di vista architettonico, funzionale e liturgico. Gli esempi tardivi si configurano, di conseguenza, quali rielaborazioni formali di un ‘tipo’ il cui significato originario è sostanzialmente mutato: gli impianti a bracci divergenti, infatti, non rappresentano strutture finalizzate all’accesso ad una sepoltura o alla custodia esclusiva delle reliquie e non costituiscono soltanto strutture pertinenti o subordinate al presbiterio rialzato; tendono invece a qualificarsi come spazi a sé stanti, la cui autonomia e le cui funzioni sono tuttavia condizionate da una morfologia inadeguata.

Il costante riferimento ad una ‘tradizione’ locale, reinterpretata ed aggiornata, è evidente non solo nelle trasformazioni relative alle cripte semianulari, ma anche nell’articolazione degli impianti basilicali, nella conformazione dei porticati esterni e delle *scholae cantorum*, nella configurazione degli apparati decorativi e liturgici, quali i pavimenti in *opus sectile* e i cibori¹²⁰: rappresenta un aspetto proprio della cultura architettonica ed artistica dell’Urbe ed è riconducibile ad un’espressione ideologica e politica volta ad affermare l’identità di Roma nel mondo occidentale.

Nel caso delle cripte a bracci divergenti, tuttavia, l’inadeguatezza della soluzione proposta determinerà il definitivo tramonto del modello semianulare che non sarà più riproposto dopo la metà del XII secolo.

Guidobaldi 1994. In Italia, la cripta semianulare di Vescovio fu ampliata attraverso l’addizione di due ambienti ad oratorio: tale intervento è stato attribuito da Piero Aebischer all’XI-XII secolo, mentre Fabio Betti lo circoscrive alla seconda metà del XII secolo; cfr. Aebischer 1995, p. 24 e Betti 2004, pp. 505 e 508.

¹¹⁷ Le cripte d’oltralpe custodivano sia le reliquie che le tombe nobiliari: le cripte delle abbazie di Hildersheim e Corvey e quella della cattedrale di Clermond-Ferrand, ad esempio, hanno un impianto complesso, in cui il corridoio semianulare costituisce solo una vaga reminiscenza dell’ambulatorio petrino ed è ridotto a semplice elemento distributivo; cfr. Guidobaldi 1994, pp. 475-477.

¹¹⁸ Il modello di riferimento per gli impianti ad oratorio è stato individuato negli ambienti voltati posti al piano terra dei Westwerke carolingi; cfr. Gigliozzi 1994, p. 481.

¹¹⁹ Fiorani 2012, pp. 108-109.

¹²⁰ Kinney 2012, pp. 54-56; sulla scorta della riflessione di Eric Hobsbawm sulle ‘tradizioni inventate’ – definite come ‘risposte a situazioni nuove che assumono l’aspetto di riferimenti a situazioni vecchie’ - Dale Kinney interpreta i porticati ionici, i pavimenti in *opus sectile*, le *scholae cantorum*, i cibori e i chiostri quali rielaborazioni di elementi preesistenti che, attraverso la ripetizione e la ‘standardizzazione’, si propongono come esempi ‘tradizionali’.

Il restauro del monumento medievale (1900-1910) e le vicende costruttive nel XX secolo

4.1 L'intervento dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura: lo scavo e il restauro

Istituita nel 1890 su iniziativa di ventiquattro fondatori, fra i quali erano Giovanni Battista Giovenale e Pio Piacentini¹, l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura aveva lo scopo di *'promuovere lo studio e rialzare il prestigio dell'architettura'* attraverso lo studio dei monumenti, la realizzazione di mostre e conferenze, la pubblicazione di articoli, l'assegnazione di premi, l'organizzazione di concorsi e visite sociali, la condivisione di informazioni e iniziative con istituzioni o esponenti della cultura artistica². Le diverse attività erano curate da Commissioni apposite, permanenti o temporanee, mentre all'assemblea dei soci erano riservati la discussione e il voto sugli argomenti d'interesse dell'Associazione.

Fin dai primi anni, oltre a iniziative di profilo culturale, pubblicistico e programmatico, l'AACAr si dedicò ad attività dai risvolti professionali³; portata a termine la prima esperienza a S. Maria in Cosmedin, gli studi sull'architettura religiosa romana proseguirono attraverso l'indagine del complesso aventinense⁴. L'attenzione dei Cultori si orientò sulla basilica di S. Saba sia per l'importanza del monumento sia per l'opportunità di concludere con successo l'intervento sotto il profilo tecnico e artistico, sia infine per i requisiti della committenza, che doveva essere in grado di sostenere la spesa⁵. Il Collegio Germanico-Ungarico, committente del restauro, aveva accolto con entusiasmo la proposta dell'Associazione ed era determinato ad assumere integralmente l'onere dei lavori; le trattative fra Carlo Tenerani, presidente dell'AACAr, e il cardinale Andreas Steinhuber, rettore del Collegio, si definirono attraverso la mediazione di Hartmann Grisar⁶.

Nel 1897 venne organizzato il rilievo del complesso⁷ e, all'inizio dell'anno seguente, il rettore del Collegio inoltrò al Ministero della Pubblica Istruzione la richiesta di effettuare alcuni saggi⁸. Su suggerimento di

¹ *Elenco dei soci promotori*, in "Annuario", 1 (1891), p. 7. Gli altri fondatori erano Ernesto Basile, Luigi Bazzani, Enrico Becchetti, Ettore Bernich, Francesco Bongioannini, Guido Borgogelli, Carlo Busiri, Vincenzo Costa, Giulio De Angelis, Gaetano Koch, Giulio Magni, Emanuele Manfredo Manfredi, Vittorio Mariani, Ferdinando Mazzanti, Mario Moretti, Raffaele Ogetti Boncompagni, Giulio Podesti, Camillo Pistrucci, Luigi Rosso, Giuseppe Sacconi, Enrico Salvati, Giuseppe Zampi.

² Cfr. art. 2 dello Statuto, in "Annuario", 1 (1891), pp. 9-10. L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura fu attiva fino al 1929, quando aderì al Circolo di Cultura del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri e Architetti; nel 1939 venne rifondata da Gustavo Giovannoni come Centro di Studi per la Storia dell'Architettura.

³ Spagnesi 1987a; Turco 2015.

⁴ Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, l'Associazione intraprese anche lo studio della torre degli Anguillara, lo studio e il progetto di restauro della tomba etrusca di Falleri e delle mura poligonali di Alatri, lo scavo delle mura di *Norba*; cfr. Spagnesi 1987a, pp. 13-15. Come esplicitato da Cannizzaro, lo studio del complesso aventinense ricadeva in un progetto di ampio respiro: l'AACAr, infatti, *'si era proposta soltanto di proseguire lo studio fatto con S. Maria in Cosmedin, dalla Roma imperiale fino alla chiesa cosmatesca per arrivare, con l'esame delle varie trasformazioni degli edifici di S. Saba, fino al principio del Rinascimento. Lo studio fatto della Cappella Sistina, dall'imperiale Istituto Germanico, al quale anche il nostro Presidente ha contribuito, completava la catena'*; cfr. Cannizzaro 1902, p. 16.

⁵ C. Tenerani, *Rendiconto morale degli anni MDCCCXCVII e MDCCCXCVIII*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), pp. 15-16.

⁶ C. Tenerani, *ibidem*, pp. 16-17.

⁷ Il sopralluogo nella basilica, il 28 novembre 1897, evidenziò la necessità di procedere al rilievo del complesso; il lavoro fu ripartito fra i soci aderenti all'iniziativa durante l'assemblea del 5 dicembre; ACSSA, Fondo AACAr, b.3, Circolari 1890-1898, Prot. n. 1859 del 5 dicembre 1897.

⁸ Federico Schroeder, subentrato ad Andreas Steinhuber, scrisse che *'Avendo la Società Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma l'intenzione di intraprendere il restauro artistico di San Sabba, appartenente al Collegio Germanico, come ha fatto quello di S. Maria in Cosmedin, il sottoscritto in qualità di Rettore del Collegio Germanico ed Ungarico chiede il permesso di fare nella chiesa e nella vicinanza di essa in caso di necessità alcuni tasti, per iscopo di preparare i necessari studi, sempre sotto la guida e l'ispezione della detta Società'*; cfr. ACS, MPI, Divisione

Giovenale, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, l'autorizzazione fu accordata, specificando che il Ministero non poteva assumere impegni economici per finanziare le ricerche o l'eventuale restauro⁹.

La ricerca filologica e lo studio diretto delle fabbriche costituivano i necessari presupposti per la redazione del progetto e i risultati parziali delle indagini furono comunicati ai soci alla fine del 1898¹⁰; l'anno successivo fu nominata la Commissione per lo studio di S. Saba¹¹.

Giovenale, presidente dell'AACAR nel biennio 1899-1900, affermò che *'non vi è cantuccio che non sia stato esplorato nella chiesa, nel monastero, nel campanile, nelle soffitte, nei sotterranei.*

Tutto è stato rilevato, disegnato e fotografato. Man

*mano, metodicamente si vanno accumulando ed inventariando i materiali e i documenti per tessere la storia retrospettiva del monumento e progettarne il restauro. Lo studio è condotto con rigore di scienziati, con entusiasmo di artisti*¹².

I rilievi avrebbero dovuto essere raccolti in una monografia dedicata alla basilica, mai pubblicata¹³, e le testimonianze scritte, grafiche e fotografiche dei lavori, in parte perdute, sono attualmente disseminate nei documenti conservati in diversi archivi o nei resoconti di Mariano Cannizzaro e Ignazio Gavini¹⁴.

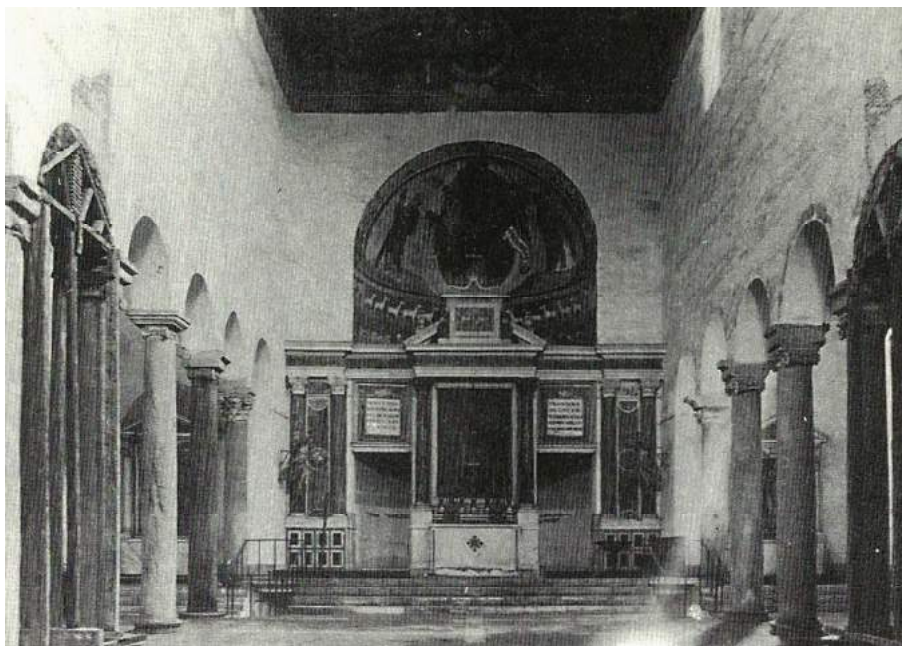


Fig. 1 – Interno della chiesa prima del restauro del 1900-1910 (Grisar 1901-02)

generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Domanda di autorizzazione del Rettore del Collegio al Ministero dell'8 gennaio 1898.

⁹ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Direttore Generale Giovenale del 3 febbraio 1898 e Lettera del ministro Bernabei dell'11 febbraio 1898.

¹⁰ Mariano Cannizzaro riferì delle ricerche condotte di persona e da Hartmann Grisar; cfr. Cannizzaro 1901, p. 11. Uno dei punti all'ordine del giorno dell'assemblea del 23 dicembre 1898 riguardava una comunicazione relativa agli studi su S. Saba; cfr. ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1890-1898, Prot. n. 2078 del 21 dicembre 1898. Una seconda relazione si svolse il 21 febbraio 1899; cfr. Rivetti 1987, p. 48. Purtroppo i verbali delle riunioni non sono disponibili e le circolari conservate presso l'Archivio del Centro di Studi riportano solo indicazioni sintetiche.

¹¹ "Annuario", 7-11 (1897-1901), pp. 27 e 65. Nel 1899 i membri della Commissione erano Mariano Cannizzaro, Cesare Caroselli, Angelo Chiappetti, Corrado De Rossi, Francesco Galassi, Filippo Galassi, Ignazio Gavini, Carlo Lepri, Vittorio Mascanzoni, Vincenzo Moraldi, Alessandro Palombi, Pio Piacentini, Camillo Pistrucci, Giulio Podesti, Ettore Poscetti, Emilio Retrosi, Carlo Tenerani, Gustavo Tognetti, Francesco Vespignani, Giuseppe Venarucci.

¹² G.B. Giovenale, *Rendiconto morale dell'anno MCM*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), p. 52.

¹³ Gavini 1926, p. 471. Negli anni Venti l'Associazione Artistica intendeva pubblicare la collana 'Monografie sulle chiese di Roma'; fra i volumi annunciati – relativi a S. Saba, S. Celso, S. Agata dei Goti, S. Maria in Cosmedin, Ss. Cosma e Damiano, S. Lorenzo f.l.m. – vennero editi solo quelli su S. Agata dei Goti e S. Maria in Cosmedin; cfr. Caperna 2005, p. 161.

¹⁴ Oltre ai periodici aggiornamenti di Cannizzaro e Gavini (Cannizzaro 1901, Cannizzaro 1902, Cannizzaro 1905, Cannizzaro 1911a, Cannizzaro 1911b, Cannizzaro-Gavini 1902, Cannizzaro-Gavini 1910-11, Cannizzaro-Gavini 1915, Gavini 1910-11), si segnalano anche i 'Rendiconti morali' degli Annuari dell'AACAR e i diari di scavo di Cannizzaro rinvenuti da Giulia Bordi (Bordi 2008, pp. 154-170). Le fonti archivistiche sono custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato e quello del Collegio Germanico Ungarico (ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri; ACGU, Best SAB, nr. IV, fascicoli 1a, 1b, 2a, 2b, 2c. Presso l'Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura e la Fototeca Hertziana, inoltre, sono conservati elaborati

Scopo dell'intervento era quello di *'ricondere la basilica molto danneggiata – pur conservando quanto di epoca posteriore meritasse conto – allo stato primitivo, ossia alla costruzione del 1205'*¹⁵ (fig. 1); la restituzione della presunta *facies* medievale fu guidata dalla lettura diretta delle strutture superstiti e dalle descrizioni tardo-cinquecentesche di Pompeo Ugonio, rinvenute da Hartmann Grisar e Sante Pesarini¹⁶.

Fin dai primi interventi, si delinearono i ruoli di alcuni membri dell'Associazione; Pio Piacentini, in qualità di presidente della Commissione dell'AACAr ma anche

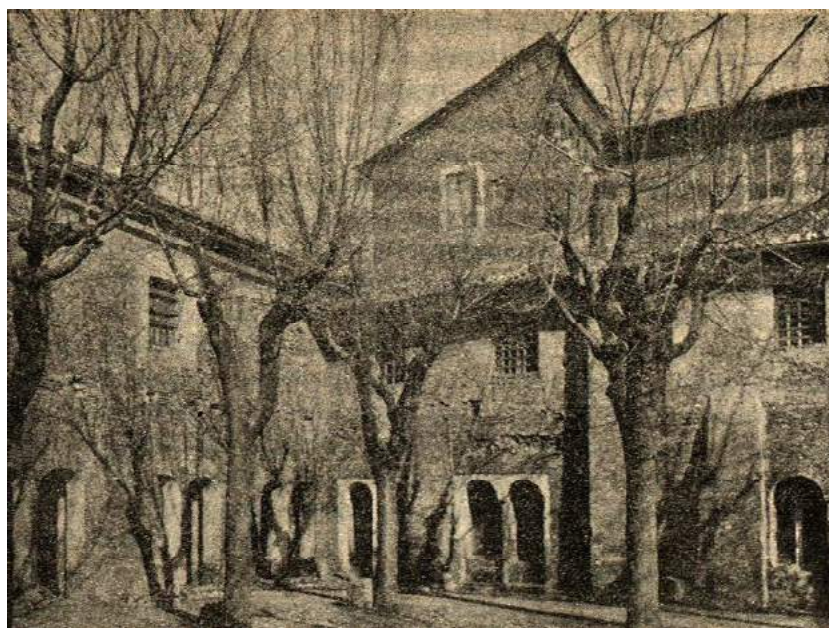


Fig. 2 – Il chiostro prima del restauro del 1900-1910 (Grisar 1901-02)

di architetto del Collegio, seguì gli aspetti tecnici ed economici dei lavori per consentire ai Cultori di occuparsi dello studio storico-artistico¹⁷. Mariano Cannizzaro, che si impegnò assiduamente durante gli studi preliminari, fu incaricato di dirigere le ricerche; la scoperta dell'aula ipogea determinò un maggiore coinvolgimento dell'ingegnere e ne orientò le esperienze in campo archeologico, poiché, durante gli scavi di S. Saba, Cannizzaro fu chiamato a seguire i lavori di recupero dell'*Ara Pacis Augustae*¹⁸. Carlo Tenerani curò la documentazione fotografica mentre Ignazio Gavini partecipò attivamente al cantiere avventino dal 1902¹⁹, prima in posizione subordinata rispetto a Cannizzaro e poi guidando personalmente la ricomposizione degli arredi liturgici medievali.

L'Associazione Artistica, d'altra parte, seguì costantemente i lavori, poiché Cannizzaro e Piacentini aggiornavano i soci durante le assemblee, le visite sociali e le conferenze, mentre la Commissione sottoponeva a discussione e approvazione le proposte operative, i criteri d'intervento, le problematiche relative ai fondi²⁰. A differenza del restauro di S. Maria in Cosmedin, quello di S. Saba fu caratterizzato,

grafici e foto storiche utili alla definizione degli interventi (ACSSA, Fondo AACAR, C. 3,3). Di recente, Giulia Bordi ha ricostruito la cronologia del cantiere di scavo, più documentato dell'intervento di restauro; cfr. Bordi 2008, pp. 13-41.

¹⁵ Cannizzaro 1901, p. 11.

¹⁶ Cannizzaro 1911b, pp. 517-518.

¹⁷ G.B. Giovenale, *Rendiconto morale dell'anno MDCCCXCIX*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), pp. 30-31.

¹⁸ Nel resoconto annuale ai soci, Giovenale testimonia *'la instancabile attività del Collega Cannizzaro che è veramente l'anima di quel lavoro e che ha meritato da voi ripetuti voti di plauso ed ha guadagnato là dentro i suoi galloni d'archeologo'*; G.B. Giovenale, *ibidem*, p. 54. Egli stesso riferisce di essere stato incaricato dall'AACAr di dirigere le ricerche; cfr. Cannizzaro 1901, p. 11. L'architetto, tuttavia, sembra implicato direttamente o indirettamente anche nei lavori di restauro; Grisar accenna alla sua partecipazione al raddrizzamento delle colonne e al consolidamento delle fondazioni della basilica; cfr. Grisar 1905, p. 211. Come emerge dai diari di scavo, inoltre, l'ingegnere curò l'asportazione, la ricollocazione e la reintegrazione del pavimento cosmatesco e guidò le operazioni preliminari alla ricomposizione della *schola cantorum*.

¹⁹ F. Galassi, *Rendiconto morale dell'anno MCMIII*, in "Annuario", 12 (1902), p. 4.

²⁰ I sopralluoghi dei soci si svolsero il 10 maggio 1900, il 10 aprile 1907 e il 5 maggio 1910, dopo le scoperte di maggiore importanza e al termine dei lavori; cfr. ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1899-1906, Prot. n. 179 dell'8 maggio 1900; Circolari 1907-1911, Prot. n. 385 del 3 aprile 1907 e Prot. n. 314 del 3 maggio 1910. L'assemblea del 3 luglio 1902, inoltre, si svolse nel giardino di S. Saba per discutere i criteri di restauro proposti dalla Commissione; cfr. ACS, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1899-1906, Prot. n. 197 del 1° luglio 1902. Le relazioni di Piacentini e Cannizzaro e le discussioni sulle iniziative della Commissione si svolsero nelle riunioni convocate il 10 maggio 1902, il 20 dicembre 1902, il 13 novembre 1903, il 22 dicembre 1906, il 4 maggio 1907 e il 21 dicembre 1910; cfr. ACSSA, Fondo

almeno in origine, da un'azione sinergica fra i membri della Commissione che induce a non ricondurre la paternità dell'intervento a un unico progettista.

Il cantiere fu avviato nel gennaio del 1900; i primi saggi furono realizzati nel chiostro (*fig. 2*) per verificare la presenza di un'eventuale cisterna, rintracciare le fondazioni dei bracci scomparsi e indagare gli apparecchi murari dell'ala ovest, dove si riaprono due finestre²¹. Dopo aver asportato l'intonaco e rilevato la facciata della basilica, i sondaggi proseguirono nella zona antistante l'ingresso principale (*fig. 3*), nella navata sinistra e sul fianco nord della chiesa, dove furono messe in luce le



Fig. 3 – Scavo presso il portale d'ingresso (Krautheimer 1937-80, vol. IV)

colonne inglobate nella muratura²². Oltre alle fondazioni in blocchi di travertino e ai resti di epoca romana, in prossimità del campanile venne scoperto un muro in opera listata su cui appoggiava il colonnato nord: Cannizzaro identificò tale struttura con la parete della basilica primitiva, ipotizzando l'esistenza di un luogo di culto più antico prima della scoperta dell'aula²³.

Fu quindi avviata la rimozione degli apparati liturgici seicenteschi (*fig. 1*): nella navata sinistra si smantellarono l'altare e la tamponatura dell'abside che aveva preservato le uniche tracce del pavimento musivo del presbiterio, oggi scomparse²⁴; in quella principale si smontarono l'altare maggiore, l'allestimento della parete absidale, l'organo, la cantoria e l'altare della cripta, dove fu rinvenuta una nicchia dipinta; si disfecero, infine, la cappella della navata sinistra e l'altare di quella destra²⁵.

AACAR, b.3, Circolari 1899-1906, Prot. n. 130 del 7 maggio 1902; Prot. n. 297 del 18 dicembre 1902; Prot. n. 289 dell'11 novembre 1903; Prot. n. 608 del 20 dicembre 1906; ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1907-1911, Prot. n. 421 del 2 maggio 1907 e Prot. n. 719 del 17 dicembre 1911. Il 9 marzo 1901 e il 13 giugno 1903, infine, furono organizzate, nella sede dell'Associazione, due conferenze di Grisar e Cannizzaro dal titolo 'L'oratorio domestico di santa Silvia e la chiesa di San Saba' e 'La chiesa di S. Saba dal VI al XII secolo'; cfr. ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1899-1906, Prot. n. 490 del 6 marzo 1901 e Prot. n. 298 del 13 giugno 1903.

²¹ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 155.

²² *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, pp. 155-157. Probabilmente la presenza delle colonne sul muro nord della chiesa era nota: anche se la veduta ottocentesca di Giacomo Fontana non è del tutto attendibile, indica chiaramente i capitelli sporgenti e i resti delle basi, dei fusti e delle arcate (*fig. 24*, *paragrafo 1.4*).

²³ Cannizzaro precisò che 'Il cavo aperto a ridosso del muro del campanile è stato in parte a grande profondità (circa 4.00 m) - si è trovato il muro su cui poggiano le colonne della navata centrale che è il muro della basilica primitiva. È formato da tufelli con ricorsi di mattoni e ha riseghe a diverse profondità. Nella parte superiore si osservano tracce d'intonaco. È costruito a mano e molto regolarmente.'; cfr. *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 156.

²⁴ La pianta tardo-ottocentesca di Felice Cicconetti, infatti, evidenzia che le absidi laterali erano chiuse da sottili diaframmi (*fig. 31*, *paragrafo 1.4*).

²⁵ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, pp. 157-159.

Le indagini proseguirono nell'andito a nord della 'quarta navata', per individuare il livello dell'antico cortile, mentre nella basilica e negli ambienti attigui si asportarono gli intonaci per analizzare i caratteri costruttivi delle pareti²⁶.

Le murature a vista consentivano di identificare l'assetto primitivo e le trasformazioni successive di ciascun elemento, restituendo indicazioni utili alla definizione degli interventi. Scavi e demolizioni erano seguiti da una selezione dei frammenti di pregio che venivano numerati, inventariati e conservati in un ambiente attiguo al refettorio²⁷.

Dopo aver scoperto gli affreschi medievali raffiguranti il 'Ciclo dei Mesi' nei sottotetti adiacenti al campanile, a marzo del 1900 Cannizzaro effettuò un saggio nella navata centrale e individuò i resti di un'abside²⁸. L'importanza dei dipinti che rivestivano la superficie suggeriva di ampliare lo scavo all'intero emiciclo e lungo le pareti della fabbrica; per precisare le dimensioni dell'aula ipogea e identificare ulteriori resti pittorici, vennero realizzate due gallerie, prolungate fino alla facciata sul lato nord e per circa un terzo della lunghezza su quello sud²⁹.

Secondo Giovenale, *'Ammirevoli per gusto, per tecnica e per conservazione sono i dipinti che decorano le muraglie rimaste in piedi ed i blocchi della volta e delle pareti cadute. Innumerevoli i frammenti d'intonaco dipinto che, con diligenza infinita vengono estratti dalle macerie, conservati e ricomposti. Questi frammenti pittorici appartengono a più epoche e costituiscono un materiale prezioso per la storia dell'arte'*³⁰.

I primi scavi restituirono pure i lacerti del pavimento marmoreo dell'oratorio e, nello spazio sottostante, alcune sepolture coperte da tegole alla cappuccina³¹. In attesa di rimuovere le macerie che riempivano il vano, la sommità dell'abside fu protetta da due filari di mattoni e il pavimento cosmatesco fu puntellato³² (fig. 4).

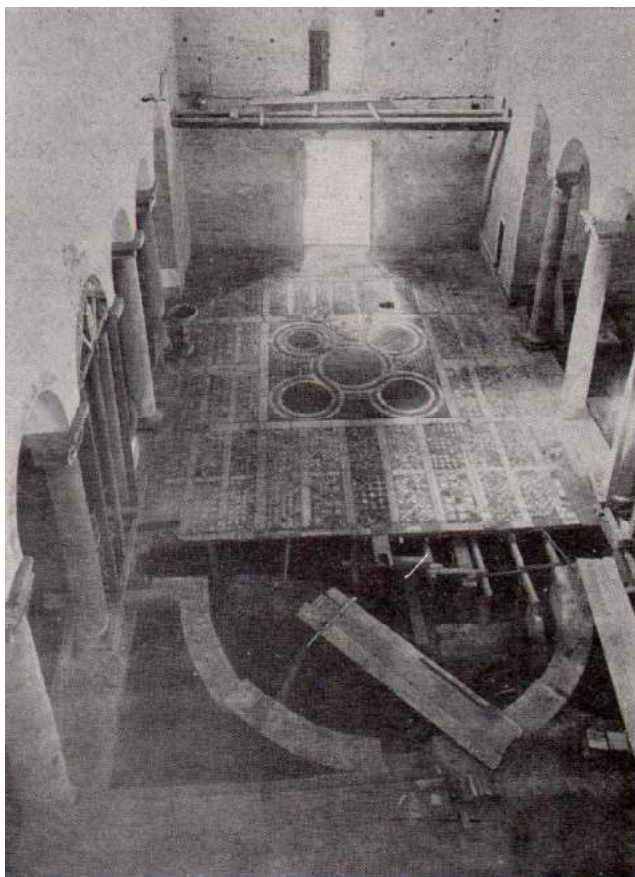


Fig. 4 – L'abside dell'aula ipogea: foto degli scavi (Cannizzaro 1901)

La scoperta della chiesa primitiva fu annunciata alla comunità scientifica nell'aprile dello stesso anno, quando Cannizzaro presentò una relazione al II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana³³ e

²⁶ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, *ibidem*. Gli intonaci furono asportati nel corridoio a nord della 'quarta navata, nell'ambiente antistante l'ingresso laterale della chiesa, nell'attigua loggetta, nelle navate laterali e in controfacciata. L'edificio chiamato, nei diari di scavo, 'casetta Piccolomini' corrisponde agli ambienti adiacenti alla navata sinistra e al campanile, i quali conservano, sul prospetto esterno, lo stemma del cardinale. La 'quarta navata', ancora separata dalla basilica, è invece indicata con il termine 'oratorio'.

²⁷ Bordi 2008, p. 20.

²⁸ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 159.

²⁹ *Diario di scavo I*, *ibidem*.

³⁰ G.B. Giovenale, *Rendiconto morale dell'anno MCM*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), p. 53.

³¹ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 160.

³² *Diario di scavo I*, *ibidem*.

³³ Cannizzaro 1902.

organizzò i sopralluoghi dei congressisti e dei soci dell'AACAr³⁴. L'anno seguente, invece, Hartmann Grisar svolse due conferenze presso la sede dell'Associazione e all'Istituto Massimo di Roma³⁵. Tali iniziative contribuirono suscitare l'attenzione degli studiosi, che visitarono il cantiere e analizzarono i resti superstiti³⁶. La scelta di proseguire le indagini modificò sensibilmente il progetto di restauro, il programma dei lavori e i costi dell'intervento³⁷: i finanziamenti, benché ingenti, erano insufficienti a coprire le spese e, in un primo momento, fu ipotizzato di continuare gli scavi senza rimuovere i pannelli musivi³⁸. Cannizzaro, infatti, sottolineava che *'lo scopo del Collegio germanico non poteva essere quello di fare ricerche archeologiche, e perciò gli scavi non sono stati estesi regolarmente su tutta la superficie, né si poterono condurre in modo sistematico'*³⁹.

A maggio del 1900, i puntelli delle gallerie furono sostituiti da impalcature più lunghe e da travi metalliche al fine di assicurare il pavimento medievale⁴⁰. Venne quindi condotto uno scavo al centro dell'aula ipogea dove furono rinvenuti, in prossimità dell'abside, il corridoio longitudinale del cimitero e le sepolture prospicienti, in parte danneggiate⁴¹.

Il pavimento medievale, tuttavia, era dissestato e avvallato; la Commissione per lo studio di S. Saba deliberò *'di sospendere il lavoro dei travi in ferro ed ogni ulteriore lavoro nella navata di mezzo'* e *'di asportare in pezzi il pavimento cosmatesco per rimettere in luce tutte le pitture sottostanti'*⁴². A giugno lo scavo della navata centrale fu interrotto e, dopo ulteriori sondaggi nella navata sinistra, furono avviate le ricerche nella navata destra, sotto la quale vennero individuati numerosi sarcofagi⁴³.

Poco dopo le indagini vennero sospese per iniziare la rimozione del pavimento musivo⁴⁴. L'intervento, descritto da Cannizzaro, fu lungo e complesso: *'si è (...) proceduto a rimuovere due strisce di pavimento cosmatesco verso la navatella sinistra e due verso l'abside. Un rilievo fu fatto di tutto il pavimento in cui tutti i pezzi delle fasce sono numerati con numeri grossi corrispondenti a quelli messi nelle fasce. Una fotografia è stata presa di tutto il pavimento. I riquadri del pavimento a mosaico sono stati uno per uno collocati in speciali schifi di legno sui quali stessi sono stati segnati i numeri corrispondenti dei pezzi delle fasce. Tutti i pezzi asportati sono stati collocati in ordine nella cantina adiacente la chiesa e con essa comunicante. Questo delicato lavoro ha durato fino ad ottobre'*⁴⁵. I pannelli musivi vennero fissati su supporti di cemento, al fine di conservare ciascuno *'nella sua identica forma'*; conclusi gli scavi, i grafici, le

³⁴ La visita dei congressisti si svolse il 26 aprile 1900, quella dei soci dell'AACAr il 10 maggio dello stesso anno; cfr. *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 161 e nota 22.

³⁵ Cfr. nota 20. La conferenza presso l'Istituto Massimo fu organizzata su iniziativa del Circolo Universitario Cattolico il 23 maggio 1901; cfr. Grisar 1901-02, p. 589, nota 1.

³⁶ Cfr. paragrafo 2.1.

³⁷ In una comunicazione del Direttore Generale Antichità e Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione fu specificato che *'per ordine della direzione dei lavori, gli scavi saranno proseguiti per decidere poi il da farsi, poiché i trovamenti suindicati sospendono necessariamente il primitivo progetto di restauro e consigliano di proseguire le indagini, che, giova sperare, condurranno ad altre importanti scoperte'*; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Direttore Generale al Ministero del 9 luglio 1900.

³⁸ Cannizzaro esplicitò le perplessità per l'esito incerto di un'eventuale rimozione del pavimento, sostenendo che *'questo metodo, applicato agli studi archeologici che eccitano sempre nuove curiosità, può finire qualche volta in una ricerca della natura geologica del suolo e la società degli architetti non vi avrebbe acconsentito senza assoluta necessità'*; cfr. Cannizzaro 1902, pp. 245-246.

³⁹ Cannizzaro 1901, p. 11.

⁴⁰ *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 161.

⁴¹ Le tombe più compromesse furono demolite, mentre una fu riparata; cfr. *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, pp. 161-162.

⁴² *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 162.

⁴³ *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, pp. 161-163.

⁴⁴ *Diario di scavo II*, *ibidem*.

⁴⁵ *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 163. Purtroppo il rilievo non è stato rinvenuto fra gli elaborati grafici conservati presso l'Archivio del Centro di Studi, mentre la foto potrebbe corrispondere a quella pubblicata da Cannizzaro nel 1901 (fig. 4).

foto e la numerazione delle fasce perimetrali avrebbero consentito di disporre i riquadri nella medesima posizione⁴⁶.

Dopo l'asportazione di quattro file di pannelli, le ricerche archeologiche rallentarono e l'anno seguente furono sospese, poiché il Collegio, interessato a restaurare la chiesa per riaprirla al culto, aveva rifiutato di stanziare ulteriori fondi⁴⁷. Fu quindi coinvolto il Ministero della Pubblica Istruzione, che s'impegnò a concedere un contributo per estrarre i sarcofagi e i reperti dalla navata destra⁴⁸; Giovenale, in qualità di presidente dell'AACAr, chiese a Piacentini di redigere un preventivo in collaborazione con Cannizzaro, che aveva presenziato al sopralluogo dei funzionari ministeriali Giuseppe Gatti e Luigi Borsari⁴⁹.

Sullo scorcio del 1900 e per tutto il 1901 fu accordata priorità agli interventi di restauro⁵⁰. Si consolidarono le fondazioni della basilica e i colonnati, rimuovendo i puntelli lignei. Furono quindi demolite le tamponature delle arcate fra la navata sinistra e la 'quarta navata': tale intervento, staticamente piuttosto complesso, fu preceduto dal consolidamento dei profili ribassati per mezzo di archi di scarico in mattoni 'zoccoli'; conclusa la demolizione, si raddrizzarono le colonne disassate e si sostituì un capitello danneggiato (fig. 5)⁵¹.

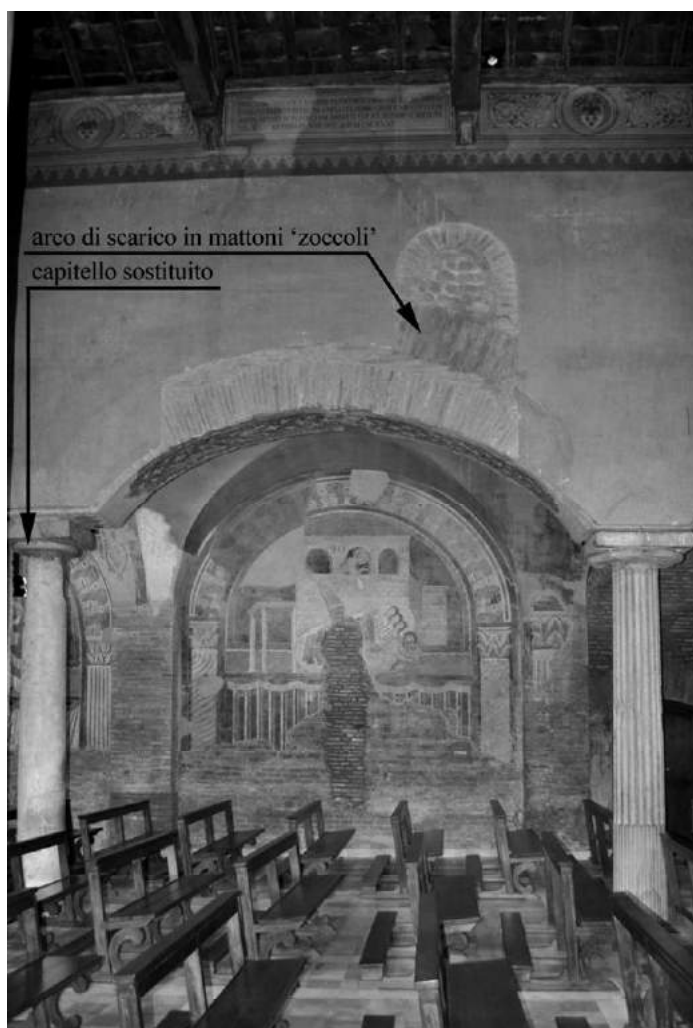


Fig. 5 – Interventi realizzati nel 1900-1901 per la riapertura delle arcate ribassate

⁴⁶ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270.

⁴⁷ *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 163 e ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione di Piacentini, Cannizzaro e Gavini del 26 gennaio 1902. Cannizzaro, sottolineò che *‘È già molto se, grazie alla generosa compiacenza dei preposti al collegio germanico, si sono potuti allargare, molto al di là di quanto premeva per lo scopo principale dei lavori, i vari scavi di ricerche, ritrovandosi così cose di gran valore e che ne fanno supporre ancora altre maggiori, ove si potessero ulteriormente estendere gli scavi’*; cfr. Cannizzaro 1901, p.11. La mancata disponibilità del Collegio a elargire i contributi emerge da una lettera di Filippo Galassi al Ministro della Pubblica Istruzione; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Presidente dell'AACAr del 4 dicembre 1901.

⁴⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Direttore Generale Antichità e Belle Arti Carlo Fiorilli del 17 dicembre 1900; cfr. anche Bordi 2008, p. 24.

⁴⁹ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettera di Giovenale del 22 dicembre 1900.

⁵⁰ Cannizzaro e Gavini precizarono che *‘Tutto l'anno 1901 è trascorso senza che si potessero fare scavi sistematici, dovendosi, prima d'ogni altro, procedere coi lavori di consolidamento delle fondazioni della chiesa ed iniziare quelli di restauro’*; cfr. Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270.

⁵¹ Cannizzaro-Gavini, *ibidem*. La soluzione adottata per consolidare gli archi ribassati non fu precisata nel resoconto di Cannizzaro e Gavini: sembra plausibile, tuttavia, identificare tale intervento nella costruzione degli archi di scarico visibili sul muro nord della basilica. Il capitello sostituito è probabilmente quello più vicino al campanile poiché è l'unico stuccato con malta cementizia (fig. 5).

La scelta di riaprire le arcate fu probabilmente condizionata da un'ipotesi di restituzione dello stato primitivo che si è rivelata inesatta⁵²; Cannizzaro e Grisar, infatti, identificarono la 'quarta navata' con un portico di età imperiale collegato alla *domus* di Silvia e ipotizzarono che l'annessione della fabbrica al corpo basilicale fosse coeva alla costruzione della chiesa, nel 1205⁵³. Non sembra estranea, tuttavia, l'intenzione di valorizzare gli affreschi tardo-duecenteschi delle pareti e dei sottarchi, riportati alla luce dopo aver smantellato i muri, le volte e i solai di epoca successiva⁵⁴.

Furono altresì demolite le sopraelevazioni della navata sinistra e della 'quarta navata' e venne ripristinata l'altezza primitiva della navata nord; durante le indagini preliminari, infatti, erano stati individuati i fori delle antiche orditure e la copertura fu ribassata di circa 3m per riaprire le finestre del cleristorio⁵⁵.

Un rilievo del prospetto posteriore, redatto subito dopo il restauro di primo Novecento, individua la pendenza della copertura rimossa le cui le tracce, allo stato attuale, sono evidenti solo sulla parete laterale dell'edificio a nord della chiesa (*figg. 6-7*); un'ulteriore foto, precedente ai lavori degli anni Trenta, mostra la scialbatura del muro esterno della navata centrale: la finitura identificava l'altezza massima del tetto smantellato, corrispondente alla quota d'imposta delle arcate del cleristorio (*fig. 8*)⁵⁶.

⁵² Cfr. paragrafo 1.3.

⁵³ Cannizzaro 1901, pp.11-12 e Grisar 1901, pp. 721-722. Solo nel 1910, a lavori pressoché conclusi, Augusto Bacci suggerì che la chiesa fosse riconducibile al X-XI secolo e che la 'quarta navata' fosse in realtà un portico annesso al corpo basilicale in una fase successiva; cfr. Bacci 1910.

⁵⁴ G.B. Giovenale, *Rendiconto morale dell'anno MCM*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), pp. 52-54 e Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270.

⁵⁵ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*.

⁵⁶ Dalla parete absidale della navata nord, parzialmente demolita, furono asportati un oculo e una transenna; durante la sistemazione dei reperti di scavo, quest'ultima potrebbe essere stata allestita sul muro sud della basilica, dove si trova attualmente. Margherita Trinci Cecchelli, invece, sostiene che la transenna della parete absidale, uguale a quella conservata nella navata destra, fu perduta durante i lavori di inizio secolo; mancano, tuttavia, documenti che attestino la presenza di due reperti identici prima dei lavori di inizio Novecento; cfr. Trinci Cecchelli 1976, p. 140.



Fig. 7 – Tracce della copertura rimossa sull'edificio a nord della basilica

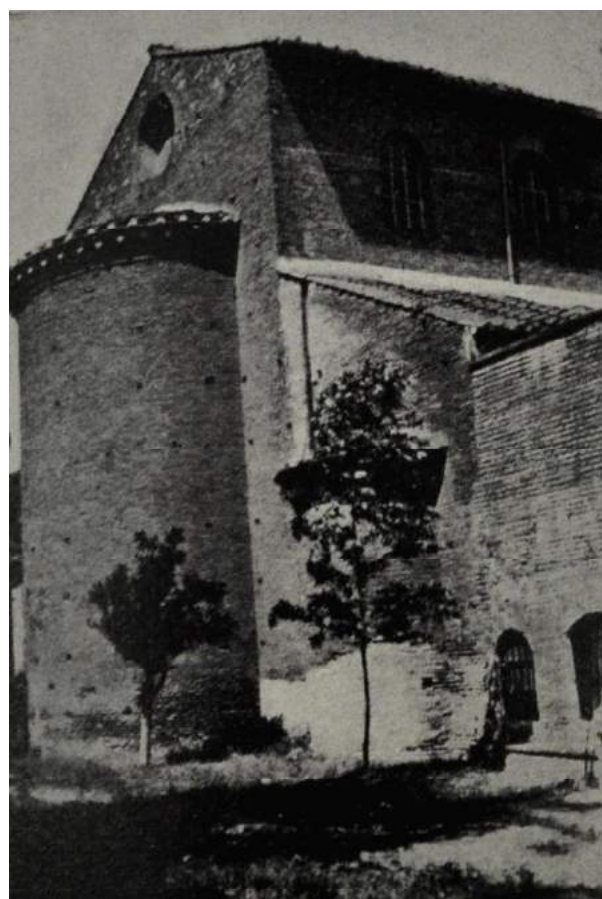


Fig. 8 – Le absidi e la parete nord del cleristorio prima dei lavori degli anni Trenta (Lestocquoy 1929)

La copertura lignea della navata nord fu ricostruita in analogia con quella quattrocentesca del lato opposto⁵⁷; le semicapriate, sorrette da mensole, corrispondono forse alle incavallature di XV secolo, riutilizzate sia nella sopraelevazione che nella ricostruzione di primo Novecento⁵⁸.

La copertura della 'quarta navata', piana, fu realizzata con una struttura in putrelle e voltine; la ricostruzione delle crociere in muratura fu evitata per ragioni statiche ma il solaio fu celato da finte volte in camorcanna⁵⁹ (fig. 9).

Negli ultimi mesi del 1901 Giuseppe Biederlack, rettore del Collegio, sollecitò l'Associazione Artistica a concludere i lavori, sottolineando la disponibilità dei Gesuiti a effettuare gli scavi, l'impegno dei Cultori a finanziare le ricerche con fondi indipendenti e la necessità di riaprire la chiesa al culto⁶⁰.

⁵⁷ Le coperture delle navate hanno un'altezza diversa perché la falda inclinata a nord rispetta la quota primitiva mentre quella a sud, che si prolunga anche sul chiostro, potrebbe essere stata rialzata quando fu completata la sopraelevazione dei bracci del monastero; cfr. paragrafo 1.3.

⁵⁸ Le mensole sono identiche a quelle della navata opposta; negli anni Trenta, inoltre, si rese necessaria la parziale sostituzione degli elementi lignei: tale intervento, probabilmente, non sarebbe stato necessario se le orditure fossero state realizzate *ex-novo*; cfr. paragrafo 4.3.

⁵⁹ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270. La costruzione delle volte fu completata nel 1902; il capomastro sottolineò la complessità dell'intervento, dovuta alle diverse dimensioni delle singole crociere e anche alla necessità di raccordare le nuove strutture a quelle antiche; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Lavori di restauro eseguiti nella chiesa di S. Saba dal Capo d'Arte Giovanni Garbugli per la sistemazione del pavimento nelle navate laterali della Chiesa, e del soffitto a camera canna nella navatella» dell'ottobre 1902.

⁶⁰ Gli scavi, in particolare, erano considerati *'non pertinenti direttamente all'epoca cristiana ma diretti allo scopo di fare indagini intorno a monumenti preesistenti all'origine della Chiesa cattolica'*; cfr. ACS, MPI, Divisione generale

I contributi dei soci dell'AACAr e del Ministero della Pubblica Istruzione consentirono d'integrare le risorse a disposizione e le ricerche archeologiche furono riprese in modo sistematico dal 1902; il sussidio ministeriale, inferiore alla somma richiesta e rilasciato in due esercizi distinti, finanziava soltanto i lavori più urgenti, vale a dire gli scavi nel perimetro della basilica⁶¹.

Asportato il pavimento musivo, l'aula ipogea fu sterrata fino al livello dell'oratorio e le porzioni di muratura rinvenute fra le macerie vennero sistemate per analizzare i dipinti⁶². I lavori procedevano adagio perché i frammenti pittorici dovevano essere selezionati, fissati su supporti di cemento e riuniti in tavole⁶³, mentre i reperti scultorei erano inventariati e raccolti in un ambiente adibito a museo⁶⁴ (*figg. 10-11*).

Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Rettore del Collegio al Presidente dell'AACAr del 17 ottobre 1901.

⁶¹ Nel bilancio consuntivo dell'AACAr per l'esercizio 1901 compare, fra le entrate straordinarie, un contributo di Henriette Hertz *'per incoraggiamento lavori S. Saba'*; cfr. "Annuario", 12 (1902), p. 18. Il contributo ministeriale, promesso alla fine del 1900, non era stato ancora concesso; il 3 novembre 1901, Filippo Galassi, presidente dell'AACAr, inoltrò una nuova richiesta al Ministro della Pubblica Istruzione. Il preventivo redatto dall'AACAr, che ammontava a 3.880 Lire, prevedeva l'estrazione dei sarcofagi, la sistemazione e la riparazione di quelli già asportati, la rimozione di un capitello reimpiegato nelle fondazioni del chiostro e la prosecuzione degli scavi nella navata destra, in quella centrale, nel presbiterio e nel giardino esterno. Il contributo, tuttavia, fu solo di 2.000 Lire, di cui metà stanziato immediatamente e metà rimandato all'esercizio finanziario 1902-1903; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Presidente dell'AACAr al Ministro del 3 novembre 1901; «Preventivo sommario per la spesa occorrente per la prosecuzione delle ricerche archeologiche nel territorio occupato dalla chiesa di S. Saba sul falso Aventino che si ritengono urgenti e necessarie in seguito ai ritrovamenti finora avvenuti» del 27 novembre 1901; Lettera del Ministro al Presidente dell'AACAr del 17 dicembre 1901.

⁶² Cannizzaro-Gavini 1902, p. 270.

⁶³ Cannizzaro-Gavini 1902, *ibidem*. Nel dicembre del 1901 Giacomo Boni denunciò l'abbandono e la distruzione dei frammenti dipinti a Carlo Fiorilli, Direttore Generale Antichità e Belle Arti. La relazione redatta da Piacentini, Cannizzaro e Gavini per dimostrare l'infondatezza delle accuse illustrò nei dettagli le operazioni di raccolta, classificazione e conservazione dei reperti; cfr. Bordi 2008, pp. 25-27.

⁶⁴ Cannizzaro-Gavini 1902, p. 273.

Dopo aver esplorato i vani a nord dell'aula, si ricostruì il solaio della navata sinistra e della 'quarta navata'; quest'ultimo fu ribassato di circa 60 cm e raccordato al pavimento della basilica⁶⁵, poiché il livello primitivo – individuato durante la demolizione della cappella sinistra – era disposto alla stessa quota della chiesa⁶⁶. La struttura, in putrelle e voltine, dava accesso in cinque punti diversi alle aree di scavo⁶⁷. Si conclusero infine le ricerche nella navata destra e si ricostruì il massetto dopo aver ultimato l'estrazione dei sarcofagi, che vennero allestiti nella 'quarta navata'⁶⁸.

Alla fine del 1902 i fondi per le ricerche archeologiche erano quasi esauriti e all'inizio dell'anno seguente gli scavi furono nuovamente sospesi⁶⁹. Per recuperare le risorse necessarie e snellire la direzione dei lavori,

⁶⁵ La quota del pavimento rialzato, circa 60 cm superiore a quella attuale, può essere misurata sulla parete nord della 'quarta navata'; è individuata dal bordo al di sotto dei rappezzi successivi all'asportazione dei fusti e dalla reintegrazione in mattoni 'zoccoli' alla base della seconda campata.

⁶⁶ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 160.

⁶⁷ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Lavori a S. Saba. Ordinazione diretta del R.P. Rettore Giuseppe Biederlack eseguiti dal Capomastro Giovanni Garbugli. Soffitto sopra le stanze contigue all'oratorio di S. Silvia» del 3 giugno 1902 e «Conto dei lavori da marmorario eseguiti per la chiesa di S. Sabba dallo scalpellino Poscetti per ordine del Sig. Arch. Prof. Piacentini» del 12 novembre 1902; Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 270-271. Allo stato attuale, l'unico accesso superstite è la grata a pavimento nella navata sinistra; gli altri sono stati chiusi negli anni Quaranta del secolo scorso; cfr. paragrafo 4.4.

⁶⁸ Cannizzaro-Gavini 1902, pp. 465-467; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Restauri, «Nota dei lavori eseguiti in economia dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli nella Chiesa di S. Saba, per scavi e movimento di sarcofagi (dal 1° luglio al 19 luglio 1902)» e «Nota dei lavori eseguiti in economia dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli nella Chiesa di S. Saba, per scavi, estrazione di sarcofagi, sistemazione dei medesimi lungo la parete sinistra della navatella e riempitura con pilonatura delle terre, dei vani già occupati dai sarcofagi (dal 21 luglio al 12 agosto 1902)».

⁶⁹ A luglio del 1902 Giovenale, in qualità di presidente dell'AACAr, inoltrò al Ministro della Pubblica Istruzione la richiesta di effettuare il secondo versamento, denunciando una carenza di fondi. Il contributo, tuttavia, non fu stanziato immediatamente e un nuovo sollecito fu inviato nel maggio del 1903; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettere del Presidente dell'AACAr al Ministro del 10 luglio 1902 e del 29 maggio 1903. Dal bilancio consuntivo dell'AACAr per l'esercizio 1902, emerge che lo stesso Cannizzaro versò un contributo per i lavori, mentre l'Associazione stanziò, per l'esercizio 1903, una somma straordinaria per la Commissione di San Saba; cfr. "Annuario", 13-14 (1903-1904), pp. 40 e 43. Nell'aprile 1903, durante la conferenza al VII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Cannizzaro auspicò di ottenere i finanziamenti per completare lo scavo; cfr. Cannizzaro 1905, pp. 190 e 192.

l'AACAr istituì, nell'ambito della Commissione esistente, una sottocommissione esecutiva, composta da Piacentini, Tenerani, Cannizzaro e Gavini, elevata, nel 1904, a Commissione autonoma. Avviò, inoltre, una campagna di sottoscrizioni per completare lo scavo e la ricostituzione della cripta, le indagini nell'aula ipogea, la ricollocazione del pavimento musivo e la riapertura delle finestre della navata maggiore⁷⁰.

Le aperture del cleristorio furono ripristinate nel 1903⁷¹. Un'immagine inedita, precedente ai restauri, mostra che le finestre a sud erano state manomesse, tamponate o trasformate in vani quadrangolari⁷² (*fig. 12*); solo una ghiera – la prima a sud-ovest – era stata distrutta, mentre le altre erano integre, poiché i vani più recenti erano stati ricavati nel perimetro di quelli antichi.

Demolite le tamponature, gli archi esistenti vennero reintegrati e quello mancante fu ricostruito (*fig. 13*). Una prima ipotesi di progetto, sinteticamente accennata da Grisar, prevedeva la disposizione di transenne lapidee simili a quelle di S. Lorenzo f.l.m. o dell'abbazia delle Tre Fontane⁷³; durante il cantiere, tuttavia, furono realizzate semplici vetrate con infissi in legno⁷⁴.

⁷⁰ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Circolare del 13 marzo 1903; Rivetti 1987, pp. 48-49.

⁷¹ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori da muratore eseguiti dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli della chiesa di S. Saba per il restauro della navata centrale» del 25 novembre 1903.

⁷² La data della foto non è nota ma potrebbe riferirsi alla fine dell'Ottocento o all'inizio del Novecento. L'angolo sud-ovest, infatti, ha un assetto simile a quello di un'immagine pubblicata nel 1902 e, sulla copertura del chiostro, è evidente il comignolo indicato da Cannizzaro nello stato precedente ai restauri; cfr. Grisar 1901-02, p. 202 e Cannizzaro 1911b, p. 518. I vani rettangolari, perimetrati in origine da cornici in stucco, erano stati realizzati dopo lo scoppio della polveriera di Monteverde, nel 1891. La foto dimostra che le fasce perimetrali furono rimosse prima del restauro della basilica (*fig. 12*); cfr. paragrafo 1.4.

⁷³ Grisar 1905, p. 211.

⁷⁴ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori da muratore eseguiti dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli della chiesa di S. Saba per il restauro della navata centrale» del 25 novembre 1903. Le vetrate di primo Novecento sono state sostituite negli anni Trenta; cfr. paragrafo 4.3.

I lavori proseguirono nella zona superiore delle pareti: nella navata centrale si tamponarono il vano d'accesso al palco dell'organo, la grande finestra al livello della loggia e l'oculo soprastante; in controfacciata si realizzarono tre cavità poco profonde per evidenziare il perimetro delle finestre medievali e nella parete absidale si rifece l'intonaco nell'oculo, dotato di un nuovo infisso⁷⁵.

Rinzeppate e stuccate le lesioni dei muri laterali e dell'abside, tutte le pareti della basilica, ad eccezione della navata destra, furono intonacate e rifinite da una tinta di colore chiaro⁷⁶; i nodi costruttivi più significativi vennero perimetrati da riquadri privi d'intonaco (*fig. 14*).

Nel corso dell'anno Cesare Caroselli restaurò gli affreschi, il fregio della navata centrale e le pitture nei sottarchi delle finestre⁷⁷.

Forse i dipinti quattrocenteschi erano ben conservati, poiché le stuccature e le reintegrazioni del fregio furono limitate⁷⁸; al contrario, i dipinti tardo-duecenteschi della 'quarta navata' risultavano piuttosto

⁷⁵ ACGU, *ibidem*.

⁷⁶ ACGU, *ibidem*. Le misure indicate nel conto dei lavori sembrano riferire la stesura dell'intonaco e della tinteggiatura alla navata centrale, a quella sinistra e alla 'quarta navata'; la navata destra fu intonacata nel 1914; cfr. paragrafo 4.3.

⁷⁷ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, Ricevute di pagamento di Cesare Caroselli a Pio Piacentini del 10 settembre 1902, dell'11 luglio 1903, del 29 settembre 1903 e del 13 novembre 1903.

compromessi (*figg. 15-16*): le lacune vennero risarcite da un intonaco identico a quello delle pareti, senza completare le parti mancanti⁷⁹ (*figg. 17-18*).

⁷⁸ Nella contabilità dei lavori del 1903, infatti, sono indicate *‘stuccature e piccole riprese d’intonaco sul fregio, e assistenza al pittore Caroselli nel restauro del medesimo’* per un importo di sole 30 Lire; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori da muratore eseguiti dal Capo d’Arte Sig. Giovanni Garbugli della chiesa di S. Saba per il restauro della navata centrale» del 25 novembre 1903.

⁷⁹ Allo stato attuale, le pareti della ‘quarta navata’ hanno i paramenti a vista e una lacuna dell’affresco della seconda campata è stata reintegrata a tratteggio in sottotono.

Dopo aver realizzato la pavimentazione delle navate laterali⁸⁰, in cotto, nell'estate del 1903 proseguì la sistemazione dei reperti poiché, fin dalle prime scoperte, si era manifestata l'intenzione di realizzare un 'museo locale'⁸¹ (fig. 19); gli affreschi rinvenuti fra le macerie furono allestiti nella 'quarta navata', dov'erano stati già disposti i sarcofagi⁸².

Dopo il secondo versamento ministeriale, si continuarono le ricerche nell'aula absidata⁸³, portate a termine l'anno seguente.

Nel 1904 furono cerchiate due colonne lesionate⁸⁴ e si avviò la sistemazione dell'ipogeo, analiticamente descritta nella contabilità dei lavori dell'impresa esecutrice⁸⁵.

⁸⁰ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Lavori di restauro eseguiti nella chiesa di S. Saba dal Capo d'Arte Giovanni Garbugli per la sistemazione del pavimento nelle navate laterali della Chiesa, e del soffitto a camera canna nella navatella» dell'ottobre 1902.

⁸¹ A cantiere appena avviato, infatti, Giovenale affermò che *'I lavori di scoperta non sono ultimati e la messe è già copiosissima, e quando il restauro sarà compiuto, lasciando in vista tutto ciò che appartiene alle diverse fasi attraversate dall'edificio e conservando in un museo locale tutto ciò che gli scavi hanno messo in luce, l'interesse di quell'elegante monumento medioevale isolato sull'Aventino, sarà cresciuto a dismisura'*; cfr. G. B. Giovenale, *Rendiconto morale MCM*, in "Annuario", 7-11 (1897-1901), p. 51.

⁸² Cannizzaro chiese il parere del Ministero per l'allestimento e la conservazione dei dipinti; Luigi Borsari e Adolfo Venturi, inviati per un sopralluogo, approvarono la sistemazione dei frammenti ma sottolinearono la necessità di restaurare l'affresco trecentesco dell'abside; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera di Mariano Cannizzaro al Ministro del 15 luglio 1903 e Lettera del Ministro a Mariano Cannizzaro del 14 agosto 1903.

⁸³ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Ministro al Presidente dell'AACAr del 18 agosto 1903 e Resoconto del Presidente dell'AACAr al Direttore Generale Antichità e Belle Arti dell'8 marzo 1911.

⁸⁴ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori eseguiti dal Capo d'Arte Fabbro Ferraio Sagnotti Cesare per ordine del Sig. Ing. Comm. Pio Piacentini, della chiesa di S. Sabba in Roma» vistato da Piacentini il 18 marzo 1904.

⁸⁵ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Liquidazione dei lavori da muratore eseguiti per la sistemazione del pavimento in cemento armato nella chiesa di S. Saba, dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli » dell'ottobre 1904.

Si realizzarono otto scavi a sezione obbligata, riempiti da ‘tegolozza a sacco’ e da un getto di calcestruzzo costipato a mano; si costruirono otto pilastri, di dimensioni pari a circa 60x60 cm, ‘con mattoni pressati e con malta di cemento alla sommità’⁸⁶ (fig. 20). Questi sostenevano travi sagomate in c.a., sopra le quali era una soletta spessa 15 cm e di superficie pari a 10.70x13.80 m: tali opere furono realizzate da un’impresa specializzata nelle lavorazioni in calcestruzzo nei primi mesi del 1904⁸⁷ (figg. 3-4, par. 2.2).

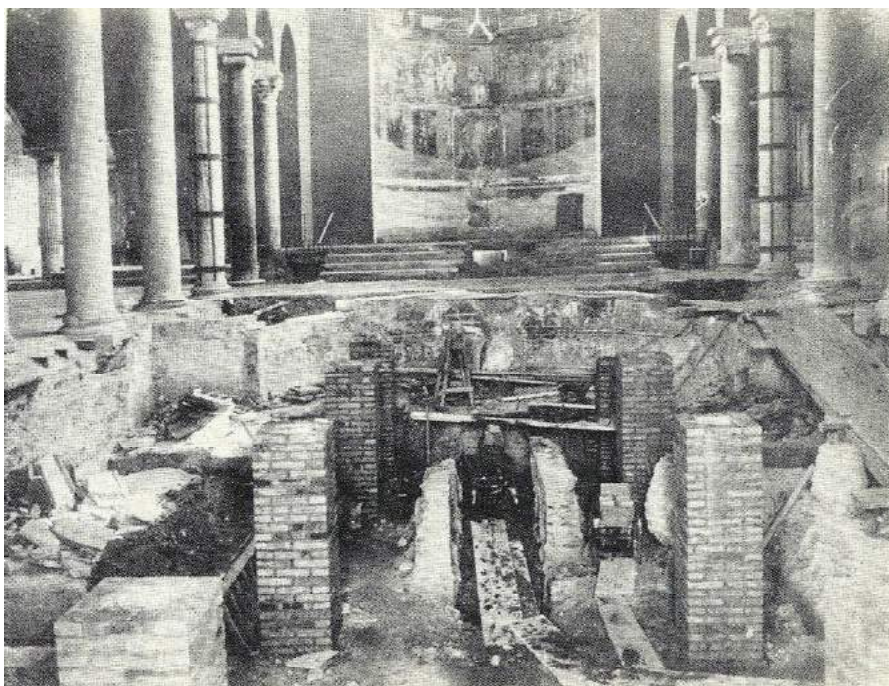


Fig. 20 – La costruzione dei pilastri in mattoni nel 1904 (Testini 1961)

Furono quindi sistemate le sepolture, reintegrando con una muratura di ‘tegolozza’ le pareti degli aggregati longitudinali e trasversali e quella posta sulla corda dell’abside; i vani superiori delle tombe prospicienti il corridoio centrale furono tamponati e le sepolture vennero murate con tegole contornate da un profilo di malta⁸⁸.

Si realizzò il muro di sostegno dell’abside e la scala d’accesso ai sotterranei: quest’ultima era posizionata diversamente da quella attuale, trovandosi parallela alla facciata e prossima all’ingresso principale della basilica (fig. 35); la rampa si collegava a un vano coperto da una struttura in putrelle e voltine sul quale affacciava la porta d’ingresso all’ipogeo: questa fu realizzata al centro della controfacciata, dove fu pure rimaneggiata la nicchia attigua alla parete nord.

Le foto realizzate durante gli scavi attestano un ulteriore intervento, altrimenti non documentato (figg. 10-11): i blocchi di fondazione dei colonnati della basilica, appoggiati al pavimento dell’oratorio, furono asportati per liberare le pareti perimetrali; quelli superiori, a sbalzo, furono cerchiati da staffe in ferro per consentire l’appoggio delle armature del solaio in c.a.⁸⁹.

Fra novembre e dicembre del 1904 furono ricollocati i pannelli musivi del pavimento medievale, preventivamente ricomposti in otto rettangoli perimetrati da squadature in cemento; nei primi due mesi del

⁸⁶ La foto pubblicata da Pasquale Testini (fig. 20) evidenzia una cavità all’estremità superiore di ciascun sostegno: essa potrebbe suggerire la presenza di un nucleo in c.a. rivestito da mattoni ‘zoccoli’, ma la voce indicata nella contabilità attesta che i pilastri furono realizzati in laterizi.

⁸⁷ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, Conto dei lavori di Carlo Frigerio del 17 giugno 1904. Nel documento è specificata solo la superficie del solaio, mentre lo spessore è stato ricavato dal rilievo.

⁸⁸ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Liquidazione dei lavori da muratore eseguiti per la sistemazione del pavimento in cemento armato nella chiesa di S. Saba, dal Capo d’Arte Sig. Giovanni Garbugli » dell’ottobre 1904. La contabilità dei lavori indica che tutti i loculi del cimitero furono richiusi: alcune tegole, tuttavia, non sono state ricollocate e i vani si presentano oggi ancora aperti; altre, probabilmente, non furono rimosse poiché il profilo di malta conserva un’epigrafe funeraria, graffita o dipinta, e non sembra essere stato rimaneggiato.

⁸⁹ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori eseguiti dal capo d’arte fabbro ferraio Sagnotti Cesare eseguiti nella chiesa di S. Sabba » vistato da Piacentini il 17 giugno 1904.

1905 si risistemarono le fasce marmoree⁹⁰. Le lacune dovevano essere reintegrate con i frammenti musivi recuperati fra le macerie, ma l'anno seguente le risarciture furono realizzate in cemento⁹¹.

Nonostante le difficoltà, nel 1905 i lavori sembravano volgere al termine e Cannizzaro ne preannunciò la conclusione⁹²; sebbene l'AACAr avesse istituito un fondo speciale per S. Saba⁹³, la mancanza di finanziamenti impedì di ultimare gli interventi e, durante l'anno, il cantiere fu nuovamente sospeso⁹⁴.

Nel maggio del 1906, fu scoperto un manoscritto inedito di Pompeo Ugonio, il *Teatrum Urbis Romae*, conservato nella biblioteca comunale di Ferrara e analizzato da Sante Pesarini presso la biblioteca Vaticana⁹⁵. Il documento, datato alla fine del XVI secolo, conteneva un brano intitolato *Descriptio Ecclesiae Sancti Sabae*, che delineava accuratamente la *schola cantorum* e permetteva di identificare alcuni resti del recinto da un'iscrizione dedicatoria, *'Magister Bassalletus me fecit qui sit benedictus'*⁹⁶.

L'epigrafe era nota poiché citata nel terzo volume della *Storia dell'Arte Italiana* di Adolfo Venturi il quale, ipotizzando che il ' frammento d'iconostasi ' provenisse dalla chiesa di S. Apollinare, specificava che era stato spostato presso lo studio romano del pittore José Villegas y Cordero, nel quartiere Parioli⁹⁷ (fig. 21).



Fig. 21 – Il frammento epigrafato

Nell'edificio si conservavano diversi frammenti di arredi liturgici medievali, provenienti da una vigna del Collegio Germanico-Ungarico ceduta, in seguito, al Seminario Romano di S. Apollinare; nel 1906 essi appartenevano all'antiquario Filippo Tavazzi, che aveva acquistato il villino di Villegas⁹⁸. I resti erano stati

⁹⁰ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, Conto dei lavori della ditta Poscetti, Esercizio 1904 (vistato da Piacentini l'8 ottobre 1904); Conto dei lavori della ditta Poscetti del 31 dicembre 1904; Conto dei lavori della ditta Poscetti del 1905.

⁹¹ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, pp. 166-167. Alcuni frammenti del pavimento musivo sono attualmente accatastati nel vano sottostante la navata sinistra.

⁹² M.E. Cannizzaro, *Resoconto morale dell'anno 1904*, in "Annuario", 15-16 (1905-1906), p. 19.

⁹³ Cfr. il bilancio preventivo per l'Esercizio 1905, in "Annuario", 15-16 (1905-1906), pp. 26-27.

⁹⁴ M.E. Cannizzaro, *Resoconto morale dell'Anno 1905*, in "Annuario", 15-16 (1905-1906), p. 42. L'Associazione tentò di reperire altre risorse: nell'assemblea del 16 novembre 1905 approvò lo storno degli esuberi dal fondo per il rilievo dei monumenti a favore di quello per i restauri di S. Saba e Cannizzaro versò un altro contributo volontario; cfr. *Estratto dei verbali delle sedute. Assemblea generale e speciale del 16 novembre 1905 e Bilancio consuntivo per l'Esercizio 1905*, in "Annuario", 15-16 (1905-1906), pp. 40 e 50-51. È evidente, tuttavia, che i fondi erano troppo esigui per proseguire i lavori.

⁹⁵ Pesarini 1907.

⁹⁶ Un'altro codice, conservato nella biblioteca Barberiniana e pubblicato nel 1902 da Grisar, conteneva un'ulteriore descrizione della basilica di Pompeo Ugonio; questa era meno dettagliata del manoscritto ferrarese e non citava l'iscrizione del recinto; cfr. Grisar 1901-02, pp. 212-213.

⁹⁷ Gavini 1910-11, p. 28.

⁹⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, «Relazione dell'autenticità e pregio dei marmi medievali di S. Saba in Roma» di Giuseppe Tomassetti del 28 agosto 1907.

‘ricomposti alla meglio per decorare una porta. Erano quattro colonnette spirali che reggevano una trabeazione, sulla quale una fila di colonnine più piccole e lisce sostenevano una cornicetta, che sulla porta formava un piccolo timpano sul listello del quale stava incisa la iscrizione di Vassalletto’⁹⁹ (fig. 22).

L’identificazione dei resti fu rivendicata, singolarmente, da Sante Pesarini e Giuseppe Tomassetti o anche attribuita a Hartmann Grisar¹⁰⁰, ma il riconoscimento ufficiale fu effettuato da una commissione composta da Joseph Wilpert, Hartmann Grisar, Mariano Cannizzaro e Sante Pesarini¹⁰¹; la provenienza dei frammenti dal complesso aventinense fu accertata confrontando l’epigrafe con la trascrizione di Ugonio e verificando la corrispondenza delle misure con alcuni elementi conservati a S. Saba e con le dimensioni indicate nel Catasto Gesuita¹⁰².

I resti della *schola* furono acquistati attraverso la mediazione di Hartmann Grisar, Corrado Ricci e Giuseppe Tomassetti; le trattative furono lunghe e complesse poiché la somma richiesta dall’antiquario fu saldata sia dal Collegio Germanico-Ungarico che dal Ministero della Pubblica Istruzione¹⁰⁴. I frammenti, in ogni caso, furono trasportati a S. Saba a dicembre del 1906¹⁰⁵, prima di perfezionare l’acquisto¹⁰⁶.

⁹⁹ Pesarini 1907, pp. 230-231.

¹⁰⁰ Pesarini 1907, pp. 230-231; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, «Relazione dell’autenticità e pregio dei marmi medievali di S. Saba in Roma» di Giuseppe Tomassetti del 28 agosto 1907; *Comunicazioni varie dei soci*, in “Annuario”, 16-17 (1906-1907), pp. 88-89. Tomassetti, in particolare, affermò di aver identificato l’origine dei resti già alla fine del XIX secolo, quando erano ancora conservati nella vigna dei Parioli.

¹⁰¹ Cannizzaro 1911b, p. 519 e *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 165.

¹⁰² *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, pp. 165-166.

¹⁰³ La foto fu scattata da Giuseppe Tomassetti e inviata a Corrado Ricci con l’avvertenza che gli angeli in bassorilievo erano stati aggiunti da Villegas; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Lettera di Giuseppe Tomassetti del 6 marzo 1907.

¹⁰⁴ Hartmann Grisar chiese al rettore del Collegio Germanico-Ungarico di stanziare un contributo per l’acquisto; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Minuta di Grisar del 1° marzo 1907. Corrado Ricci, Direttore Generale Antichità e Belle Arti, favorì invece l’intervento economico del Ministero; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Minuta di Ricci del 3 aprile 1907. Giuseppe Tomassetti, Ispettore alle Antichità, contribuì a precisare la provenienza dei frammenti, sollecitò sia il Collegio che il Ministero ad acquisirli, trattò con Tavazzi il prezzo di vendita e attestò il valore e l’autenticità dei resti; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, «Relazione dell’autenticità e pregio dei marmi medievali di S. Saba in Roma» di Giuseppe Tomassetti del 28 agosto 1907. Il prezzo fissato dall’antiquario era pari a 16.000 Lire; il rettore del Collegio si impegnò formalmente a versare metà della somma il 19 maggio del 1907 mentre il decreto ministeriale di pagamento, emesso il 19 luglio dello stesso anno, fu respinto dalla Corte dei Conti, che chiese chiarimenti sulla provenienza e sull’autenticità dei reperti; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Dichiarazione del rettore del Collegio Giuseppe Biederlack del 19 marzo 1907 e Lettera di Corrado Ricci del 23 agosto 1907. Il valore, l’originalità e la provenienza dei frammenti del recinto furono attestati da Felice Bernabei, Giacomo Boni e Giulio Cantalamessa, membri della Commissione centrale per i monumenti e le opere d’antichità e d’arte, i quali, dopo aver esaminato la relazione di Tomassetti, svolsero un sopralluogo a S. Saba; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione di Bernabei, Boni e Cantalamessa del 10 settembre 1907.

¹⁰⁵ Gavini 1910-11, p. 18.

¹⁰⁶ La quota del Collegio Germanico, pari a 8.000 Lire, fu versata a Tavazzi all’atto della consegna, anche se la ricevuta di pagamento è successiva; cfr. *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p.166 e ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Dichiarazione di pagamento di Filippo Tavazzi del 24 marzo 1907. La quota del Ministero, invece, fu probabilmente saldata negli ultimi mesi del 1907, dopo la revisione e la registrazione del mandato di pagamento ministeriale da parte

Dall'antiquario Tavazzi erano stati recuperati cinque pezzi di cornici cosmatesche, quattro colonne tortili con basi e capitelli, sei colonnine di marmo bianco, due basi marmoree, una cornice ottagonale con decorazioni musive, una testa di Cristo, sei frammenti di cornice arricchiti da mosaici – uno dei quali con l'epigrafe dedicatoria – altre due cornici decorate e quattro pilastri degli amboni¹⁰⁷.

Altre componenti degli arredi liturgici medievali erano stati rinvenuti nella basilica: l'allestimento seicentesco della parete absidale aveva restituito due capitelli di serpentino e quattro di marmo bianco, due fusti di marmo bigio e altrettanti di marmo verde, due basi e i plutei¹⁰⁸ (fig. 1); nella cripta era stato individuato il clipeo della cattedra episcopale¹⁰⁹ e ulteriori frammenti, non meglio specificati, erano stati identificati negli altari minori¹¹⁰. Nella vigna ai Parioli del Seminario Romano, infine, Grisar e Cannizzaro avevano ritrovato alcuni elementi, fra i quali le colonne dei cibori minori¹¹¹.

Sin dalle prime fasi dei lavori si manifestò l'intenzione di procedere alla ricomposizione del recinto attraverso i resti recuperati dalle demolizioni¹¹²; l'acquisizione di ulteriori frammenti aveva dato nuovo impulso al progetto e la ricerca fu proseguita confrontando calchi in gesso delle cornici della *schola* con i reperti conservati nella basilica¹¹³.

Cannizzaro intendeva *‘procedere ad uno studio accurato per potere poi chiederne con qualche ragionevolezza la restituzione’*¹¹⁴; tale iniziativa fu seguita con grande interesse dai Cultori¹¹⁵ e probabilmente orientò gli studi di Giovannoni sui marmorari romani¹¹⁶. La ricostruzione del recinto, tuttavia, non fu avviata immediatamente, poiché i lavori erano ancora sospesi per mancanza di fondi.

Fra giugno e agosto del 1907, durante il lungo periodo d'interruzione, vennero sistemati i reperti di scavo¹¹⁷; nel portico si allestirono i resti di epoca romana¹¹⁸ (fig. 23), mentre nelle navate laterali si disposero, in ordine cronologico, le iscrizioni cristiane¹¹⁹. I frammenti dipinti dell'aula ipogea, protetti da vetrine, furono murati nella navata sinistra tentando di rispettare la posizione primitiva¹²⁰ (fig. 21, paragrafo 4.4).

della Corte dei Conti; ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Ministro della Pubblica Istruzione del 9 ottobre 1907.

¹⁰⁷ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 166.

¹⁰⁸ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, pp. 157-158.

¹⁰⁹ Grisar 1901-02, p. 200.

¹¹⁰ Gavini 1910-11, p. 28.

¹¹¹ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 165.

¹¹² Grisar 1901-02, p. 199.

¹¹³ *Diario di scavo III*, p. 167.

¹¹⁴ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 165.

¹¹⁵ Cannizzaro informò i Cultori che i frammenti del recinto erano stati rinvenuti nello studio di Villegas durante l'assemblea del 22 dicembre 1906. La relazione dell'ingegnere è riassunta negli Annuari dell'AACAR; cfr. *Comunicazioni varie ai soci*, in "Annuario", 16-17 (1906-1907), p. 88. Il 10 aprile 1907 fu organizzata una visita dei Cultori alla basilica di S. Saba, seguita da un'ulteriore assemblea, convocata il 30 aprile e, in seconda seduta, il 4 maggio 1907: l'ordine del giorno prevedeva una relazione sul sopralluogo di Cannizzaro e la discussione sulle proposte di restauro; cfr. ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1907-1911, Prot. n. 385 del 3 aprile 1907, n. 416 del 28 aprile 1907, n. 421 del 2 maggio 1907. Il 5 maggio 1910, dopo la fine dei lavori, fu organizzata un'altra visita, durante la quale la Commissione avrebbe illustrato gli ultimi interventi; cfr. ACSSA, Fondo AACAR, b.3, Circolari 1907-1911, Prot. n. 421 del 2 maggio 1907, Prot. n. 314 del 3 maggio 1910.

¹¹⁶ Giovannoni svolse una relazione sulle opere dei Vassalletto durante l'assemblea del 7 gennaio 1908; cfr. *Comunicazioni varie ai soci*, in "Annuario", 16-17 (1906-1907), pp. 91-92. Le sue ricerche sui marmorari romani furono pubblicate su "L'Arte"; cfr. Giovannoni 1908.

¹¹⁷ Gavini 1910-11, pp. 17-18.

¹¹⁸ L'allestimento attuale dei reperti murati sulla facciata della chiesa, sul muro di fondo del portico e intorno alla porta di collegamento al chiostro, in origine priva di cornice, è riconducibile ai lavori di primo Novecento; cfr. *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 168.

¹¹⁹ Gavini 1910-11, p. 17. Come sopra accennato, i sarcofagi romani erano stati allestiti in precedenza nella 'quarta navata': nel 1907, uno di questi fu trasportato sulla parete di fondo del portico, mentre quello di terracotta – rinvenuto durante la costruzione della scala di collegamento all'aula absidata – fu spostato all'estremità del corridoio d'ingresso all'ipogeo, dove si trova attualmente; cfr. *Diario di scavo III*, pp. 167-168.

¹²⁰ *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, pp. 167-170.

Sulla facciata della chiesa fu realizzata un'asola per rimettere in luce, a destra del portale, una porzione delle arcate attigue all'aula ipogea (*fig. 16, paragrafo 2.3*) e le lacune murarie vennero reintegrate da un paramento in laterizi e tufelli, *'mantenendo le linee dei vecchi rappezzi'*¹²¹.

Nella basilica, furono liberati i sottarchi dipinti delle finestre primitive della navata destra; poi si riunirono i frammenti del ciborio e delle transenne altomedievali per studiarne la ricomposizione¹²²: tale intervento, tuttavia, non fu completato e Gavini si limitò a restituire graficamente gli arredi liturgici dell'oratorio¹²³.

Venne demolito un fabbricato rurale a sinistra della chiesa; l'edificio, destinato ad abitazione del custode, era in condizioni precarie e costituiva un'aggiunta tarda al complesso medievale: ritenuto privo di carattere monumentale, fu smantellato per recuperare i reperti marmorei inglobati nella muratura¹²⁴.

Il cantiere fu riavviato nel 1908 con l'auspicio di completare, in breve tempo, il restauro del presbiterio e della cripta¹²⁵. Nei primi mesi dell'anno si manifestò l'intenzione di demolire gli ambienti fatiscenti attigui al campanile, affrescati dal 'Ciclo dei Mesi'; il Ministero chiese un sopralluogo di Federico Hermanin e Giulio Cantalamessa, i quali suggerirono di staccare le pitture e di murarle, con la stessa distribuzione, sulle pareti della basilica¹²⁶. L'intervento doveva essere preceduto dal rilievo grafico e fotografico del sottotetto ma fu rimandato perché il solaio era pericolante e, in seguito, non fu realizzato¹²⁷.

Alla fine dell'estate, Cannizzaro abbandonò il cantiere a causa di contrasti con Piacentini, che aveva realizzato alcuni interventi a sua insaputa; come esplicitato in una lettera al rettore del Collegio, Giuseppe Biedelack, il dissidio era maturato per la costruzione di una cucina che ostruiva l'antico protiro e la loggetta sul lato nord del complesso¹²⁸. Cannizzaro chiese al rettore di rimuovere il corpo di fabbrica ma il suo invito

¹²¹ *Diario di scavo III*, p. 168. Allo stato attuale, le reintegrazioni della muratura non sono visibili perché coperte dalla cortina laterizia realizzata negli anni Trenta; cfr. paragrafo 4.3.

¹²² *Diario di scavo III*, pp. 168-169.

¹²³ Le restituzioni di Gavini sono pubblicate in Trinci Cecchelli 1976, tavv. XXIX-XLII.

¹²⁴ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 17 e *Diario di scavo III*, in Bordi 2008, p. 170.

¹²⁵ G.B. Giovenale, *Resoconto morale per l'anno MCMVIII*, in "Annuario", 18-19 (1908-1909), p. 6.

¹²⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione di Cantalamessa e Hermanin del 17 aprile 1908.

¹²⁷ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore Domenico Marchetti del 13 maggio 1908.

¹²⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera di Cannizzaro del 17 novembre 1908 e ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettera di Cannizzaro del 20 agosto 1908.

non fu ascoltato: l'edificio, infatti, è rappresentato sia nel rilievo del prospetto nord conservato presso l'Archivio del Centro di Studi (fig. 24), sia nella planimetria del complesso redatta negli anni Trenta da Clemente Busiri Vici (fig. 9, paragrafo 4.3).

Nello stesso periodo, l'Associazione Artistica sciolse la Commissione per lo studio di S. Saba¹²⁹ e i lavori furono nuovamente sospesi¹³⁰; Cannizzaro, inoltre, segnalò al Ministero che il cantiere non era condotto in modo adeguato perché l'ambone della *schola cantorum* non era stato ancora sistemato¹³¹. Fu quindi disposta un'ispezione da cui emerse la mancanza di un direttore dei lavori¹³².

Nonostante le sollecitazioni ministeriali¹³³, scavi e restauri si riavviarono solo a maggio del 1909¹³⁴. Mariano Cannizzaro partecipò con Ignazio Gavini alle indagini archeologiche¹³⁵ ma i rapporti fra il Collegio e l'Associazione erano compromessi, poiché la ripresa del cantiere fu subordinata a un nuovo incarico, votato nell'assemblea dei soci del 30 giugno 1909. L'AACAr, che avrebbe prestato un contributo intellettuale gratuito, si riservò di dettare i criteri d'intervento sui reperti archeologici e artistici ma il compito di seguire la redazione dei rilievi e del progetto, di dirigere il cantiere e di curare i preventivi fu affidato solo a Piacentini¹³⁶. La stima redatta dall'architetto comprendeva sia lo scavo che il restauro¹³⁷: assumendo per

¹²⁹ L'elenco delle Commissioni istituite in seno all'Associazione nel biennio 1908-1909 indica soltanto la Commissione autonoma esecutiva; quella per lo studio di S. Saba non appare neppure negli Annuari successivi; cfr. *Commissioni temporanee*, in "Annuario", 18-19 (1908-1909), p. 110.

¹³⁰ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del 19 novembre 1908.

¹³¹ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Minuta del 4 novembre 1908.

¹³² ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Direttore Generale Corrado Ricci del 7 novembre 1908 e Lettera del Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del 19 novembre 1908.

¹³³ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettere del Ministero al Presidente dell'AACAr del 2 dicembre 1908 e del 2 giugno 1909.

¹³⁴ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 18-19.

¹³⁵ Il resoconto degli ultimi scavi è firmato sia da Gavini che da Cannizzaro; quest'ultimo, inoltre, faceva ancora parte della Commissione autonoma esecutiva; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11 e "Annuario", 20-21 (1910-11), p. 92.

¹³⁶ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettera del Presidente dell'AACAr Giovanale del 2 luglio 1909.

¹³⁷ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, «Preventivo sommario dei lavori di restauro da eseguirsi nella chiesa di S. Saba sul monte Aventino al 1° Gennaio 1909 » del 31 gennaio 1909. Fra i lavori 'di esplorazione' si contemplavano l'asportazione del pavimento del presbiterio, lo scavo della zona antistante e l'indagine archeologica della cripta

intero l'onere dei lavori, il Collegio, di fatto, esautorò l'Associazione dal ruolo direttivo che aveva assunto nelle indagini e attribuì maggiori responsabilità ad un tecnico di propria fiducia.

Gli ultimi scavi, analiticamente descritti da Cannizzaro e Gavini¹³⁸, riguardarono la navata centrale, nel tratto compreso fra la parete absidale e l'aula ipogea (*fig. 25*); venne asportato il pavimento in cotto nella zona antistante il presbiterio, dove furono rinvenute alcune sepolture ed estratti i reperti più pregevoli; a una quota inferiore furono individuati i resti di una pavimentazione simile a quella del cimitero *sub divo*, un sarcofago e, forse, un ossario¹³⁹.

attraverso la rimozione delle lastre di copertura, di quelle di rivestimento delle pareti e di parte degli intonaci. S'intendeva poi smantellare l'altare della navata destra per recuperare i frammenti degli amboni medievali ed estrarre i blocchi lapidei reimpiegati nel refettorio. A indagini concluse, si riteneva opportuno procedere ai 'lavori di ricostruzione' con il riempimento delle aree scavate, il consolidamento delle fondazioni della cripta, la ricollocazione delle lastre, il ripristino delle scale d'accesso alla confessione come da planimetria seicentesca. Si prevedeva la ricomposizione dei cibori della basilica e dell'oratorio ipogeo, della *schola cantorum*, della cattedra episcopale e del recinto altomedievale nonché la ricostruzione degli altari delle navate laterali e della cripta con frammenti di reimpiego integrati da elementi in gesso e cemento. Gli arredi liturgici dell'aula absidata dovevano essere allestiti sulla parete della navata destra. S'indicava, infine, la risarcitura delle murature negli ambienti attigui al campanile, la demolizione delle superfetazioni nella zona superiore della facciata e l'eventuale recupero di elementi di pregio dal muro di recinzione del complesso. L'ammontare dei lavori era di 11.330 Lire.

¹³⁸ Cannizzaro-Gavini 1910-11.

¹³⁹ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 19-20.

Le indagini proseguirono nella cripta, di cui furono rilevate le lastre di copertura; quella posta sopra l'altare della confessione, che conservava un'epigrafe, fu sostituita da una lastra in travertino e disposta nel portico antistante la facciata¹⁴⁰. Lo scavo, condotto nello spazio fra i bracci divergenti e il corridoio centrale, fu esteso fino al muro in *opus reticulatum*, asportando diversi reperti dal materiale di riempimento¹⁴¹.

Furono quindi realizzati due speroni di sostegno delle colonne del ciborio¹⁴² e le indagini, continuate nella zona compresa fra i bracci divergenti, la parete absidale e i muri dei colonnati, si conclusero con l'esame delle strutture della cripta: le murature vennero indagate asportando le aree d'intonaco prive di decorazioni e le fondazioni furono analizzate rialzando le lastre pavimentali ed effettuando alcuni saggi¹⁴³.

Durante gli scavi, la Commissione autonoma esecutiva delineò i criteri che avrebbero guidato la ricostruzione degli arredi liturgici medievali, precisando che le reintegrazioni dovevano improntarsi al principio di distinguibilità delle aggiunte moderne e limitarsi a completare le linee generali del recinto¹⁴⁴.

La ricomposizione, affidata a Ignazio Gavini¹⁴⁵, seguì una metodologia precisa, fondata sul costante riscontro fra i dati ricavati dall'analisi diretta e le informazioni desunte dalle fonti storiche, vale a dire la descrizione di Ugonio e la pianta seicentesca del Catasto Gesuita (fig. 26)¹⁴⁶. Tale ricomposizione non fu scevra da contraddizioni ma, quando fondata su ipotesi, deduzioni e approssimazioni, venne argomentata e, ove possibile, dimostrata.

L'intervento era reso complesso dalle rilavorazioni dei pezzi, adattati a disposizioni diverse; secondo Gavini, *‘Tanto quelli entrati a far parte degli altari barocchi della chiesa, come gli altri, che nel villino dei Monti Parioli decorarono fantasticamente una parete dello studio Villegas, quasi tutti erano stati sottoposti a nuova lavorazione che ne aveva alterato la grandezza, la forma, i piani di posa, i rincassi, i perni, le prese dei ferri di collegamento. E non solo era stata fatta opera di riduzione asportando e distruggendo quelle parti di essi che risultavano esuberanti per il nuovo collocamento, ma all'inverso, senza scrupolo di sorta, si era aggiunto quello che mancava ricavando nuove profilature sulle testate, riempiendo i rincassi ed i buchi mediante tasselli dello stesso marmo e finalmente creando nuovi pezzi intagliati e sagomati sul modello antico’*¹⁴⁷.

¹⁴⁰ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 20-21.

¹⁴¹ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 21-23.

¹⁴² Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 23-24.

¹⁴³ Cannizzaro-Gavini 1910-11, pp. 24-25.

¹⁴⁴ Cannizzaro e Gavini specificarono che *‘furono delineati, ascoltando il parere della Commissione speciale, i criteri diretti del restauro, intesi a dar novella vita alla schola cantorum, in modo tale che i materiali antichi non fossero confusi con la parte moderna, adibita solo a completare le linee generali della pregevole costruzione duecentesca’*. Inoltre, Gavini affermò che *‘in questo restauro studiammo di porre in evidenza le parti riconosciute di sicura autenticità e di trattare le altre in modo semplicemente schematico, onde chiaro ne emergesse l'ufficio di completare soltanto le linee d'insieme, eliminando ogni pericolo d'inganno e falsificazione’*; cfr. Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 26 e Gavini 1910-11, p. 41.

¹⁴⁵ Cannizzaro-Gavini 1910-11, p. 26, nota 1.

¹⁴⁶ Gavini 1910-11, p. 29.

¹⁴⁷ Gavini 1910-11, *ibidem*.

In primo luogo, l'architetto individuò l'appartenenza di ciascun frammento al recinto, ai pulpiti o al ciborio, in modo tale da approfondire successivamente l'analisi di ciascuna parte (fig. 27); quindi stabilì la posizione e le dimensioni generali del recinto medievale in base alla planimetria seicentesca.

Il fronte fu disposto, senza particolari difficoltà, sul bordo del pavimento musivo, in corrispondenza del quarto intercolumnio; la larghezza del recinto, invece, non collimava con la disposizione dei pulpiti e la distanza reale fra le scale della cripta¹⁴⁸. La planimetria, che presentava imprecisioni nella rappresentazione di alcuni particolari, fu ritenuta una fonte valida per individuare la posizione approssimativa e le proporzioni generali degli elementi ma poco affidabile per determinare con esattezza misure e dettagli¹⁴⁹; la larghezza della *schola* fu stabilita, di conseguenza, in base alle dimensioni dei frammenti, verificando successivamente che i pulpiti fossero attigui alle rampe della cripta¹⁵⁰.

La restituzione degli elevati poneva ulteriori problemi in merito alla disposizione delle porte descritte da Ugonio e alla determinazione dell'altezza del fronte rispetto a quella dei fianchi laterali.

La descrizione tardo-cinquecentesca affermava che la *schola cantorum* aveva tre vani e che solo l'ingresso frontale era aperto; Gavini non individuò le due porte tamponate nella planimetria seicentesca ma ipotizzò che fossero disposte ai lati del recinto e che coincidessero con quelle che Ugonio, in un passo successivo, indicava sotto gli amboni¹⁵¹.

Il prospetto fu ricostruito analizzando le caratteristiche geometriche e i partiti decorativi di cornici, zoccolature, decorazioni musive e colonne angolari. Particolare cura fu riservata al riconoscimento delle parti originarie e alla rimozione delle 'falsificazioni' più tarde, ad esempio le cornici perimetrali aggiunte nell'allestimento seicentesco¹⁵²; per contro, la selezione dei frammenti medievali riuniti nella *schola* fu meno scrupolosa, poiché una cornice del pluteo sinistro presenta una decorazione affine ma non identica a quelle circostanti ed è probabilmente estranea al recinto medievale (fig. 28).

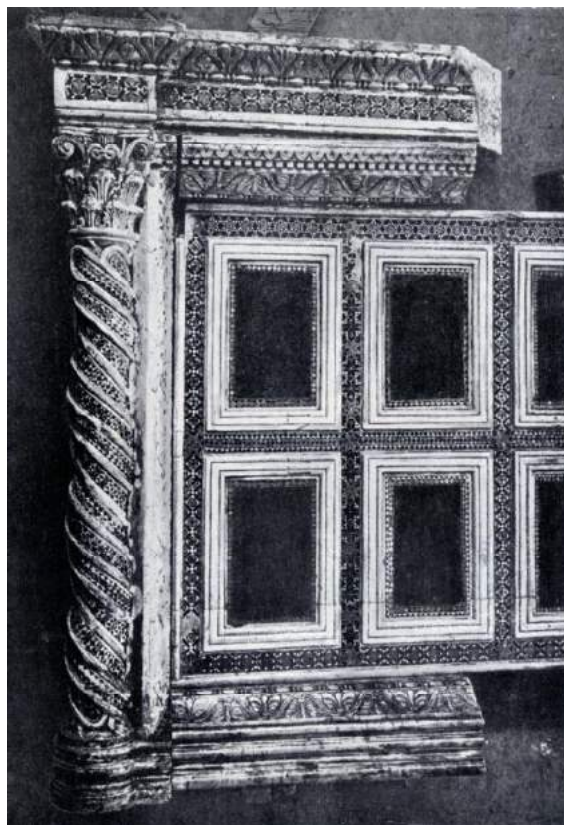


Fig. 27 – Ricomposizione dei frammenti della *schola cantorum* (Gavini 1910-'11, tav. III)



Fig. 28 – Frammento di cornice del pluteo sinistro diversa da quella adiacente

¹⁴⁸ Le scale raffigurate nella pianta, infatti, avevano un andamento rettilineo ma Gavini ipotizzò che il rilievo fosse inesatto e che l'assetto primitivo delle rampe corrispondesse a quello attuale; cfr. Gavini 1910-11, pp. 30-31.

¹⁴⁹ Gavini 1910-11, *ibidem*.

¹⁵⁰ Gavini 1910-11, p. 31.

¹⁵¹ Gavini 1910-11, *ibidem*. Per contro, Pesarini identificò senza incertezze le porte laterali con quelle che la pianta seicentesca indicava in corrispondenza degli amboni. Egli suggerì che i vani furono tamponati durante il rifacimento delle scale della cripta, ma non escluse che la posizione degli amboni indicata nella planimetria fosse scorretta: i pulpiti medievali, in genere, erano disposti al centro del coro e le porte laterali, in questo modo, avrebbero avuto accesso dalla navata centrale e non dalle rampe della confessione; cfr. Pesarini 1907, p. 234.

¹⁵² Gavini 1910-11, pp. 31-32. La foto precedente alla rimozione dell'allestimento, tuttavia, non consente di distinguere i frammenti medievali dalle aggiunte più tarde.

L'accostamento dei pezzi, tuttavia, non consentì di determinare univocamente le dimensioni dei plutei, poiché lastre e cornici erano state tagliate e accorciate; la lunghezza di ciascun elemento, di conseguenza, fu circoscritta a un intervallo di misure minime e massime e poi ricavata per tentativi, ipotizzando varie combinazioni numeriche delle formelle musive¹⁵³.

La ricostruzione della soluzione d'ingresso fu particolarmente ardua, poiché la composizione allestita nello studio di Tavazzi era sormontata da un timpano spezzato, formato da due cornici decorate (*fig. 22*); tale coronamento era ritenuto estraneo ai partiti architettonici del XII-XIII secolo e le estremità dei frammenti presentavano tracce di lavorazioni più tarde, che consentivano d'ipotizzare una giacitura diversa da quella inclinata¹⁵⁴. Gavini vagliò due alternative, vale a dire che la porta fosse priva di architrave o che avesse una traversa orizzontale; quest'ultima soluzione era suggerita, indirettamente, dalla descrizione di Ugonio, che collocava l'epigrafe dedicatoria sopra il vano¹⁵⁵.

La presenza di un architrave sembrava altresì confermata dall'esame diretto dei resti, poiché la cornice epigrafata presentava intagli e decorazioni diversi, probabilmente dovuti alla peculiare posizione del frammento (*fig. 29*); le cornici ai lati della porta, inoltre, avevano tagli e fori di collegamento che suggerivano l'esistenza di un elemento marmoreo sopra l'ingresso centrale¹⁵⁶.



Fig. 29 – Dettaglio delle modanature e delle decorazioni musive di cornici e architrave

Se i plutei fossero stati appoggiati a terra, tuttavia, l'altezza della traversa sarebbe stata eccessivamente ridotta: la descrizione tardo-cinquecentesca non forniva indicazioni specifiche ma precisava che ai lati dell'ingresso esistevano due sedili e che i muri laterali s'innalzavano fino ad altezza d'uomo. Tali particolari indussero Gavini a supporre che il fronte, appoggiato ai sedili, fosse più alto dei muri longitudinali (*fig. 30*); una soluzione siffatta, tuttavia, era piuttosto anomala e non trovava riscontri negli altri recinti vassallettiani¹⁵⁷. Se la presenza dell'architrave fu giustificata da argomentazioni convincenti, la diversa altezza del fronte e dei fianchi laterali fu motivata da Gavini attraverso un generico riferimento alle presunte scelte compositive dei marmorari medievali¹⁵⁸.

La ricostruzione degli amboni dell'Epistola e del Vangelo fu particolarmente difficoltosa perché i frammenti recuperati erano esigui; la descrizione di Ugonio e la pianta seicentesca, tuttavia, restituivano elementi

¹⁵³ Gavini 1910-11, *ibidem*.

¹⁵⁴ Gavini 1910-11, pp. 32-33.

¹⁵⁵ Gavini 1910-11, pp. 30 e 33.

¹⁵⁶ Rispetto alle altre cornici del recinto, il frammento epigrafato aveva il bordo inferiore privo di modanature, le facce spianate e decorazioni musive diverse; cfr. Gavini 1910-11, p. 34.

¹⁵⁷ Gavini 1910-11, p. 33.

¹⁵⁸ Gavini 1910-11, p. 35.

tipologicamente definiti per cui i pulpiti furono realizzati in analogia con quelli di S. Maria in Cosmedin e di S. Clemente¹⁵⁹ e disposti in prossimità del presbiterio, come indicato dalla planimetria (figg. 31-32).

I frammenti originari vennero ancorati a un supporto in muratura, modellato sulla presunta configurazione del recinto e rifinito da stuccature in cemento che assecondavano, con forme semplificate, l'andamento delle cornici. Le porte laterali furono indicate attraverso cavità poco profonde, realizzate in asse con i pulpiti: nonostante non fosse chiara la disposizione e la funzione dei vani né fossero note soluzioni simili, prevalse la volontà di restituire filologicamente tutti gli elementi della costruzione, anche se privi di riscontri certi¹⁶⁰.

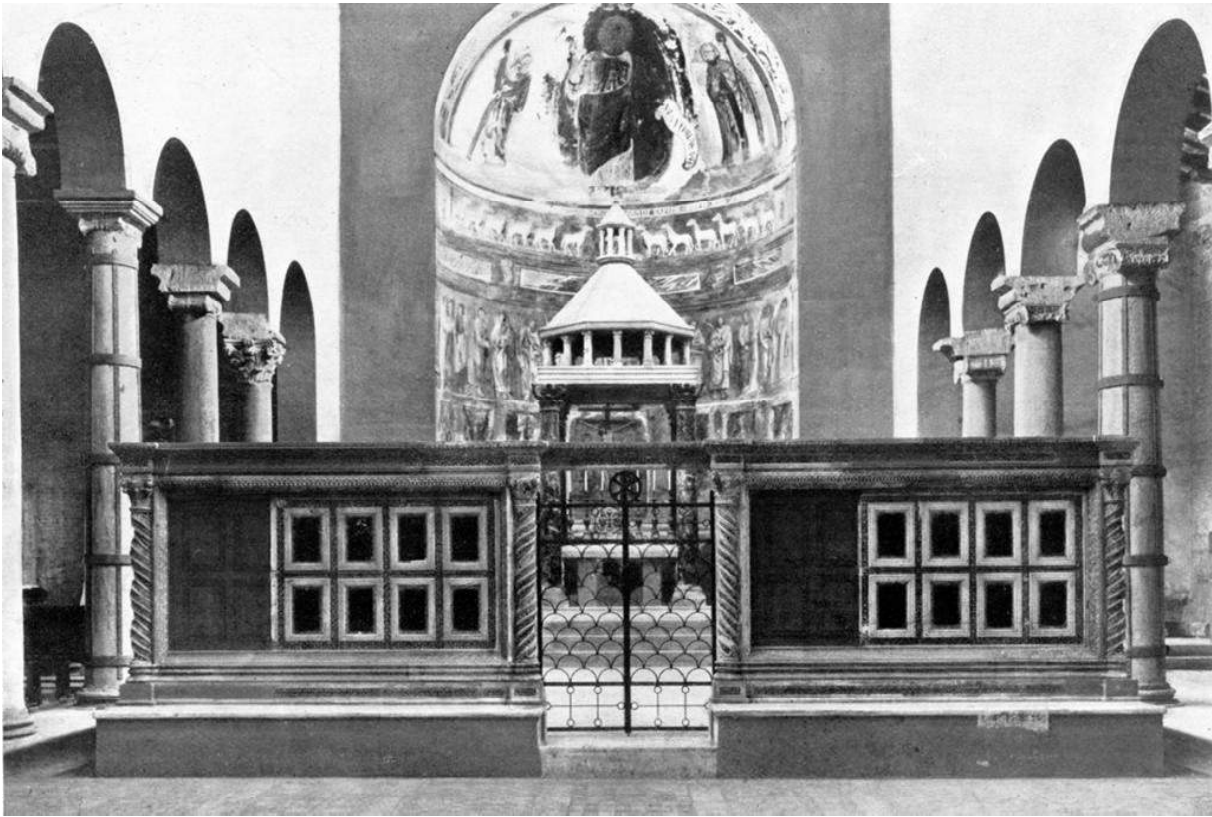


Fig. 30 — La *schola cantorum* ricostruita (Gavini 1910-11, tav. II)

¹⁵⁹ Gavini 1910-11, pp. 35-37. Gli elementi superstiti del pulpito dell'Epistola erano quattro pilastri, tre frammenti della cornice superiore e tre elementi alla base dei pilastri; di quello del Vangelo, invece, erano stati rinvenuti due pilastri, due cornici dei parapetti delle scale e due elementi di collegamento delle lastre alla base dell'ambone.

¹⁶⁰ Gavini 1910-11, p. 38.

La ricostruzione del ciborio seguì i medesimi criteri, anche se la descrizione di Ugonio era meno accurata; la pianta e l'elevato, di conseguenza, furono desunti soprattutto da considerazioni di ordine costruttivo e su base analogica.

Secondo Gavini, le colonne si appoggiavano ai muri del corridoio centrale della cripta e le misure dei lati, così ricavate, corrispondevano a quelle indicate nella planimetria seicentesca; tracciando la pianta sul pavimento del presbiterio, inoltre, egli individuò, su una lastra, due assi incrociati che indicavano, probabilmente, il centro della struttura¹⁶¹.

Gli elementi superstiti della costruzione medievale erano quattro colonne e due capitelli asportati dall'altare barocco, sei colonnine dell'attico e un ottagono con decorazioni musive acquistati da Tavazzi, un frammento di architrave identificato, con qualche perplessità, fra i reperti¹⁶². Tali elementi consentivano di identificare un tipo di ciborio piuttosto diffuso in ambito romano, ma le fonti storiche non precisavano se quello di S. Saba avesse un attico a uno o a due ordini di colonne; la soluzione a un solo ordine, di conseguenza, fu una scelta arbitraria ma motivata dall'esigenza di evitare interferenze visive con l'abside¹⁶³ (*fig. 33*).

La ricomposizione del ciborio fu attuata integrando gli elementi originari con altri di reimpiego, vale a dire il gradino d'altare, le basi delle colonne e i capitelli sul retro del ciborio; per garantire la distinguibilità delle aggiunte, l'architrave, dieci colonne dell'attico, la piramide, la lanterna e la sfera superiore furono realizzate *ex-novo* con monoliti in cemento armato non rifinito¹⁶⁴.

La ricostruzione della cattedra episcopale fu condotta con criteri diversi dalle ricomposizioni della *schola* e del ciborio. Il clipeo rinvenuto nella cripta, infatti, era il solo elemento superstite, la cui posizione originaria era stata individuata da una lacuna degli affreschi dell'abside; la spalliera, la seduta e i sostegni, invece, furono realizzati assemblando liberamente alcuni reperti di scavo¹⁶⁵ (*fig. 34*).

¹⁶¹ Gavini 1910-11, *ibidem*.

¹⁶² Gavini 1910-11, p. 39.

¹⁶³ Ugonio, infatti, affermava che i cibori laterali avevano due ordini di colonne ma non dava indicazioni su quello della navata centrale; cfr. Gavini 1910-11, p. 40.

¹⁶⁴ Gavini 1910-11, pp. 40-41.

¹⁶⁵ Gavini 1910-11, p. 41.

Il cantiere di S. Saba fu concluso il 2 aprile 1910¹⁶⁶ ma l'Associazione Artistica continuò ad occuparsi della basilica, auspicando di proseguire i lavori nel chiostro e completare gli scavi¹⁶⁷; l'AACAr ambiva a dare un assetto definitivo all'intero complesso attraverso *'interventi secondari'* inerenti i dipinti della chiesa, l'atrio, il chiostro e alcune superfetazioni attigue alla basilica¹⁶⁸.

Non è noto se i lavori nel braccio nord del monastero siano stati conclusi in questo periodo o negli anni precedenti¹⁶⁹; l'AACAr, in ogni caso, si limitò a demolire una cisterna, a ricostruire il solaio in putrelle e voltine e a sostituire gli infissi delle finestre¹⁷⁰. La planimetria generale del complesso, redatta alla fine del cantiere, rappresenta un corpo di fabbrica a sud del cortile (fig. 35): durante i saggi iniziali, infatti, furono individuate le fondazioni dell'edificio scomparso¹⁷¹, che, presumibilmente, legittimarono il progetto di ricostruzione della terza ala del chiostro.

L'attenzione dei Cultori, in ogni caso, era orientata soprattutto a completare il restauro della basilica e, nel 1910, fu istituita un'ulteriore Commissione per lo studio degli affreschi dell'abside di S. Saba¹⁷².

Tito Venturini Papari, incaricato di redigere una relazione sullo stato di conservazione dei dipinti, ipotizzò che non fossero presenti strati più antichi sotto le pitture cinquecentesche e consigliò di effettuare una semplice pulitura¹⁷³.



Fig. 34 – La cattedra episcopale: stato attuale

Nel 1912 l'Associazione comunicò al Ministero l'intenzione di approfondire lo studio degli affreschi dell'abside per restituire all'emiciclo *'quell'aspetto più corrispondente al suo periodo storico e al suo carattere artistico'*¹⁷⁴; i Cultori si proponevano di verificare la presenza di affreschi precedenti e di riportarli alla luce o, in alternativa, di riprodurre il partito decorativo esistente¹⁷⁵.

¹⁶⁶ ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 1a, Lettera di Ignazio Gavini del 3 aprile 1910.

¹⁶⁷ Cannizzaro 1911b, p. 522.

¹⁶⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del presidente dell'AACAr Giovannoni del 4 luglio 1911.

¹⁶⁹ Gli interventi sono attestati da una relazione del parroco di S. Saba del 1914; cfr. paragrafo 4.3.

¹⁷⁰ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione del parroco Giulio De Rossi del 10 giugno 1914. L'unico intervento datato è la demolizione della cisterna, realizzata nel 1901; cfr. *Diario di scavo II*, in Bordi 2008, p. 163.

¹⁷¹ *Diario di scavo I*, in Bordi 2008, p. 155.

¹⁷² Giovannoni, *Resoconto morale per l'anno MDMX*, in "Annuario", 20-21 (1910-1911), pp. 8-9. Istituita nel 1910, la Commissione per lo studio degli affreschi dell'abside di S. Saba era composta dai pittori Cesare Caroselli, Eugenio Cisterna, Giulio Ferrari e Attilio Rossi; cfr. Commissioni, in "Annuario", 20-21 (1910-1911), p. 93.

¹⁷³ Archivio Storico SBAP, b. 140, Relazione di Tito Venturini Papari del 21 ottobre 1910.

¹⁷⁴ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del presidente dell'AACAr Giovannoni del 5 luglio 1912.

¹⁷⁵ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, «Voto approvato dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura nell'assemblea speciale, tenuta nella chiesa di S. Saba, il 16 giugno 1912».

Nonostante l'assenso del Ministero¹⁷⁶, il progetto dell'AACAr subì una battuta d'arresto; la basilica, infatti, doveva essere affidata a un parroco e il Collegio Germanico-Ungarico non intendeva assumere iniziative in attesa di definire, con il Vicariato, la destinazione della basilica e delle fabbriche attigue¹⁷⁷. Benché i Cultori percepissero l'intervento come un proprio diritto, la committenza decise altrimenti e, nel 1913, affidò i lavori nel chiostro a Guglielmo Palombi¹⁷⁸.

L'ultima attività dell'AACAr relativa al cantiere di S. Saba fu l'allestimento organizzato nell'ambito dell'Esposizione Universale del 1911. Il restauro della basilica era illustrato in due sale: la prima, nel palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, accoglieva due quadri di Umberto Amati e alcune foto dell'intervento; la seconda, nella Mostra di topografia romana a Castel Sant'Angelo, esponeva un ingrandimento fotografico, otto tavole di foto precedenti e successive ai lavori e le copie di due affreschi¹⁷⁹.

Per molti aspetti il restauro di S. Saba si pone in continuità con gli indirizzi maturati alla fine dell'Ottocento ed espressi a livello normativo dal decreto ministeriale 21 luglio 1882 nonché dalla circolare n. 683 bis; tali provvedimenti erano motivati dalla necessità di definire criteri uniformi per la redazione dei progetti di restauro e finalizzati a evitare ricostruzioni, ripristini o completamenti poco rispettosi; essi postulavano lo studio attento degli edifici monumentali attraverso i documenti storici e le indagini dirette, l'individuazione e la restituzione dello 'stato normale' delle fabbriche, la conservazione delle trasformazioni più tarde alle quali era attribuito un valore storico, tecnico o artistico. In una temperie culturale caratterizzata da una particolare

¹⁷⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera al presidente dell'AACAr Giovannoni del 24 luglio 1912.

¹⁷⁷ G. Cirilli, *Resoconto morale per l'anno MCMXII*, in "Annuario", 11-15 (1911-1915), pp. 18-19 e ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2b, Relazione del Rettore del Collegio Francesco de Lassberg 20 marzo 1912.

¹⁷⁸ Cfr. paragrafo 4.3.

¹⁷⁹ Giovannoni, *Resoconto morale per l'anno MDMX e Sale dell'Associazione nella Esposizione di Roma del 1911*, in "Annuario", 20-21 (1910-1911), pp. 5-6 e 61-66.

attenzione verso le testimonianze dell'arte e dell'architettura medievali, tali indicazioni si tradussero sovente nel ripristino della *facies* primitiva degli edifici religiosi paleocristiani, carolingi e bassomedievali.

A Roma, gli interventi condotti dall'Associazione Artistica a S. Maria in Cosmedin e a S. Saba costituirono i modelli di riferimento per alcuni restauri di Antonio Muñoz e Alberto Terenzio realizzati, nella prima metà del Novecento, nella basilica e nel chiostro dei Ss. Quattro Coronati, nelle chiese di S. Sabina, S. Giorgio al Velabro, S. Balbina, S. Prassede, S. Giovanni a Porta Latina, nei porticati di S. Lorenzo in Lucina e S. Cosimato¹⁸⁰.

Giovannoni ascrisse tale tipo di interventi fra i restauri 'di liberazione', nei quali *'il criterio seguito è stato quello di riferirsi all'ultimo dei periodi architettonici e decorativi che abbia avuto carattere di arte e ritornare all'aspetto che in quel tempo ebbe il monumento'*. Sottolineando le problematiche legate alla rimozione delle aggiunte qualificate da *'un'intenzione d'arte come costruzione e come forma'*, egli distinse l'esempio di S. Maria in Cosmedin, condizionato dalla distruzione della facciata di Giuseppe Sardi, dai casi meno controversi di S. Saba, dei Ss. Quattro Coronati e di S. Sabina¹⁸¹.

Nel restauro del complesso avventinese, infatti, l'Associazione Artistica non manifestò la radicale impostazione stilistica che aveva caratterizzato l'intervento precedente; pur accordando preminenza alle testimonianze medievali, espresse piuttosto un orientamento mediato dalle riflessioni di Camillo Boito sulla conservazione delle trasformazioni più tarde e sulla distinguibilità delle aggiunte moderne¹⁸². Le testimonianze riconducibili al periodo d'interesse dei Cultori, compreso fra il Medioevo e il primo Rinascimento, vennero infatti preservate, mentre le modificazioni successive furono giudicate deturpanti¹⁸³ e quindi rimosse; il rispetto delle stratificazioni storiche, di conseguenza, fu subordinato a valutazioni di carattere artistico ed estetico.

La restituzione dell'identità architettonica dell'organismo medievale, ancora perfettamente riconoscibile, legittimò la demolizione degli apparati liturgici seicenteschi, delle tamponature delle arcate ribassate, dei corpi di fabbrica che, in epoca imprecisata, avevano ostruito le finestre sul fianco nord della navata principale. Al medesimo criterio vennero improntati anche il ripristino della copertura della navata sinistra, l'abbassamento della quota pavimentale della 'quarta navata', la riapertura delle finestre del cleristorio sud, la disposizione di transenne lapidee traforate; quest'ultimo intervento, non realizzato, fu riproposto nelle basiliche di S. Giorgio al Velabro, S. Sabina, S. Balbina e S. Prassede¹⁸⁴.

La scelta di sottolineare le evidenze costruttive della fabbrica attraverso cavità realizzate nella muratura o riquadri privi d'intonaco, anche se marginale, denota invece un orientamento meno retrospettivo, volto a facilitare la lettura del palinsesto; la soluzione di lasciare a vista i nodi murari era stata adottata, in precedenza, a S. Maria in Cosmedin, dove le pareti vennero rifinite, come a S. Saba, da una tinta neutra¹⁸⁵.

Lo scavo e la sistemazione dei reperti attestano invece tendenze differenti. Le indagini archeologiche furono condotte secondo una procedura consolidata ma superata, negli stessi anni, dal metodo stratigrafico

¹⁸⁰ Ceschi 1970, pp. 135-138, Racheli 2000, pp. 73-77 e 93-103 e Caperna 2014, pp. 159-179.

¹⁸¹ Giovannoni 1925, pp. 154-156.

¹⁸² Il quinto punto votato al Congresso degli Ingegneri e degli architetti del 1883, infatti, recitava che *'saranno considerate per monumenti, e trattate come tali, quelle aggiunte o modificazioni che in diverse epoche fossero state introdotte nell'edificio primitivo, salvo il caso in cui, avendo un'importanza artistica e storica manifestamente minore dell'edificio stesso e nel medesimo tempo svisando e smascherando alcune parti notevoli di esso, si ha da consigliare la rimozione o la distruzione di tali modificazioni o aggiunte (...)'*. Il terzo punto precisava che *'(...) quando non di meno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisione, allora converrà in ogni modo che i pezzi aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materia evidentemente diversa, o portino un segno inciso o meglio la data del restauro, sicché neanche su ciò possa l'attento osservatore venire tratto in inganno. Nei monumenti dell'antichità o in altri, ove sia notevole la importanza propriamente archeologica, le parti di compimento indispensabili alla solidità e alla conservazione dovrebbero essere lasciate coi soli piani semplici e coi soli solidi geometrici dell'abbozzo, anche quando non appariscano altro che la continuazione od il sicuro riscontro di altre parti anche sagomate ed ornate'*.

¹⁸³ Cannizzaro 1911b, pp. 518-519.

¹⁸⁴ Racheli 2000, pp. 95-97.

¹⁸⁵ Barelli 1990, p. 111 e Racheli 2000, pp. 308-309.

impiegato da Giacomo Boni al Foro Romano: Cannizzaro, infatti, realizzò uno sterro per rimettere in luce l'oratorio primitivo ed estrarre i frammenti di pregio, asportati dal sottosuolo, dalle pavimentazioni e dalle strutture demolite¹⁸⁶. L'allestimento dei reperti fu condotto allo scopo di valorizzare il carattere monumentale della basilica, concepita come una sorta di memoriale ove conservare – pur decontestualizzate – le testimonianze della storia del complesso.

Un'intenzione più aggiornata guidò le ricomposizioni della *schola cantorum* e del ciborio, finalizzate a restituire l'unità architettonica dei frammenti superstiti ma anche la qualità spaziale della basilica medievale. La ricostruzione del recinto si fondava sui documenti storici e sull'analisi accurata dei resti superstiti, ma presentava margini di approssimazione: diverse problematiche, quali la conformazione degli amboni e del ciborio, vennero risolte attraverso criteri analogici; la disposizione dei plutei, la collocazione delle porte laterali o la configurazione dell'attico del ciborio, invece, non furono supportate da adeguati riscontri di natura filologica o tipologica.

L'intervento, di conseguenza, non fu esente da critiche, poiché Paul Styger – pur apprezzando in linea teorica l'intenzione dei Cultori – sollevò dubbi sull'interpretazione dei dati storici e documentari; egli elaborò una proposta alternativa che, tuttavia, risulta ancora poco convincente¹⁸⁷ (fig. 36).

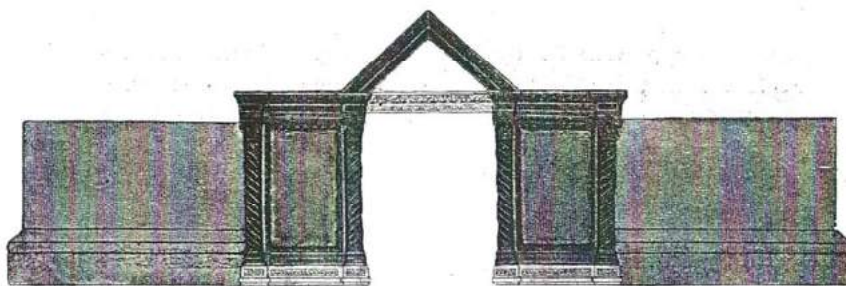


Fig. 36 – Proposta alternativa di ricostruzione del fronte della *schola cantorum* elaborata da Paul Styger (Styger 1914a)

Confrontando il recinto restituito da Gavini con la descrizione di Ugonio, lo studioso gesuita sottolineò le incongruenze relative all'altezza del fronte e alla posizione di apparati decorativi e sedili esterni: analizzando i frammenti della trabeazione e la disposizione dei fori e degli incassi, suggerì di avvicinare le colonne tortili e di disporre i sedili ai margini del prospetto, in modo tale da ricondurre il fronte ad altezza d'uomo¹⁸⁸. Propose, inoltre, una configurazione differente della porta d'ingresso, coronata da una trabeazione e da un timpano: quest'ultimo sarebbe stato costituito dal frammento epigrafato e da un elemento collocato da Gavini in posizione diversa¹⁸⁹. Dalla ricostruzione da Styger mancavano un frammento di trabeazione e i plutei, ritenuti estranei alla *schola cantorum*¹⁹⁰.

Cannizzaro e Gavini, per contro, sollevarono dubbi sull'interpretazione del testo di Ugonio fornita da Styger e sottolinearono che la posizione degli elementi di connessione e la forma dei frammenti di marmo era stata sovente alterata da rimaneggiamenti successivi¹⁹¹. Evidenziarono che la ricostruzione proposta dallo studioso, simile a quella allestita nello studio di Villegas, non era coerente con gli aspetti costruttivi; le argomentazioni che escludevano l'appartenenza dei plutei alla *schola cantorum*, inoltre, erano poco efficaci poiché

¹⁸⁶ Le vedute tardo-ottocentesche della chiesa e la foto del pavimento musivo precedente alla rimozione, infatti, mostrano numerose lapidi funerarie inserite nella pavimentazione e successivamente asportate.

¹⁸⁷ Styger 1914a.

¹⁸⁸ Styger 1914a, pp. 225-226.

¹⁸⁹ Il coronamento della porta della *schola* fu restituito in base ad alcune valutazioni sulla disposizione dei fori di connessione. La presenza di scorniciature su piani di appoggio degli elementi inclinati – che avrebbero dovuto essere piani – fu giustificata attraverso le lavorazioni e gli adattamenti successivi; cfr. Styger 1914a, pp. 226-227.

¹⁹⁰ Styger 1914a, pp. 225-226.

¹⁹¹ Cannizzaro-Gavini 1915, pp. 129-130.

trascuravano i dati materiali, i risultati emersi dagli studi di Giovannoni sui marmorari romani e le analogie fra il recinto di S. Saba e numerosi altri esempi.

Cannizzaro e Gavini, d'altra parte, denunciarono esplicitamente i limiti dell'intervento poiché, a lavori conclusi, affermarono che *'non presumiamo che l'attuale ricostruzione di S. Saba sia opera perfetta, ma vogliamo rilevare che appunto chi conosce le difficoltà grandissime di cui è seminato il campo di simili studi e specialmente allorché mancano alcuni degli elementi più necessari, potrà comprendere come il risultato sia sempre un'approssimazione più o meno grande di ciò che si vorrebbe perfetto'*¹⁹².

Un'iniziativa simile, motivata dalla necessità di materializzare lo studio filologico in una proposta concreta, era stata condotta da Giovenale a S. Maria in Cosmedin¹⁹³; il rigore scientifico che guidò la ricomposizione del recinto di S. Saba, tuttavia, elevò tale esperienza a ruolo paradigmatico: essa fu considerata il momento culminante del restauro¹⁹⁴ e ispirò, negli anni Venti il discutibile intervento di Muñoz a S. Sabina¹⁹⁵ ma anche le proposte elaborate da Giovannoni e Gavini per i cibori di S. Prassede e S. Agata dei Goti¹⁹⁶.

Nella ricomposizione degli arredi liturgici medievali, la differenziazione delle aggiunte moderne fu connotata da un approccio archeologico alla ricostruzione delle parti mancanti; le 'linee di inviluppo' di tali elementi furono completate attraverso la semplificazione degli apparati decorativi e l'uso di materiali diversi, quali la muratura rifinita a stucco o il cemento a vista.

Le lacune di altri elementi di pregio artistico, quali il pavimento musivo o gli affreschi della 'quarta navata', vennero invece colmate da reintegrazioni 'neutre'.

Un intervento decisamente innovativo nella disciplina del restauro fu la costruzione del solaio in c.a., per la prima volta utilizzato in Italia nella copertura di un'area archeologica; alla fine del XIX secolo, le soluzioni costruttive comunemente impiegate per consentire l'accesso alle strutture ipogee erano i sistemi a volta, utilizzati nei sotterranei di S. Nicola in Carcere, o le strutture in putrelle e voltine, adottate anche a S. Saba per coprire gli ambienti sottostanti la navata sinistra o il corridoio d'ingresso dell'oratorio.

La realizzazione di una soletta armata di modesto spessore, sorretta da travi e pilastri, fu prescelta per le caratteristiche geometriche del vano, che aveva un'altezza limitata e una luce consistente, ma anche per ridurre i costi dell'intervento.

Come precisato da Gavini, la tecnologia impiegata a S. Saba e riproposta, nel decennio seguente, a S. Sebastiano f.l.m. fu motivata *'dalla necessità di ricoprire le grandi navate lasciando praticabile tutta la parte sottostante. In ambedue i monumenti era impossibile costruire delle volte di così grande portata senza superare grandissime difficoltà, cioè trovare punti d'appoggio, monta sufficiente, masse di contrasto, ecc. In ogni caso le volte sarebbero riuscite enormemente ingombranti ed avrebbero ostacolato il transito nelle parti del sotterraneo prossime ai muri perimetrali. Occorreva dunque studiare un sistema di solaio di poco spessore, sospeso sulle antichità sottostanti e sostenuto dal minor numero possibile di punti d'appoggio. Solai in ferro e volticine di mattoni che avessero risolto il problema sarebbero riuscite di difficile costruzione e costosissimi, specialmente se si fosse voluto eliminare al pavimento una eccessiva elasticità. Il cemento invece permise di ottenere il massimo risultato'*¹⁹⁷.

La soluzione prescelta, anche se lesiva dell'unità spaziale dell'aula, presentava indubbi vantaggi strutturali poiché distribuiva i carichi del solaio sui sostegni, la facciata e le pareti absidali.

Nonostante l'orientamento espresso negli anni seguenti, il cemento fu lasciato a vista, forse perché le difficoltà economiche impedirono di rivestire un elemento non direttamente percepibile dalla basilica; all'interno della chiesa, invece, fu adottato un criterio diverso e la struttura in putrelle e voltine che copriva la 'quarta navata' fu celata da volte a crociera in camorcanna.

¹⁹² Cannizzaro-Gavini 1915, p. 135.

¹⁹³ Barelli 1990, p. 110 e Racheli 2000, pp. 308-309

¹⁹⁴ Giovannoni 1943, p. 83.

¹⁹⁵ Racheli 2000, pp. 384-387.

¹⁹⁶ Caperna 2005.

¹⁹⁷ Gavini 1923, pp. 31-32.

4.2 L'urbanizzazione dell'Aventino minore nel primo dopoguerra

Fino alla metà del XIX secolo i margini meridionali dell'Urbe rimasero estranei ai processi di trasformazione del centro urbano, confinato fra l'ansa del Tevere e il Campo Marzio ed esteso, oltre il fiume, solo nelle aree di Borgo e Trastevere (*fig. 1*).

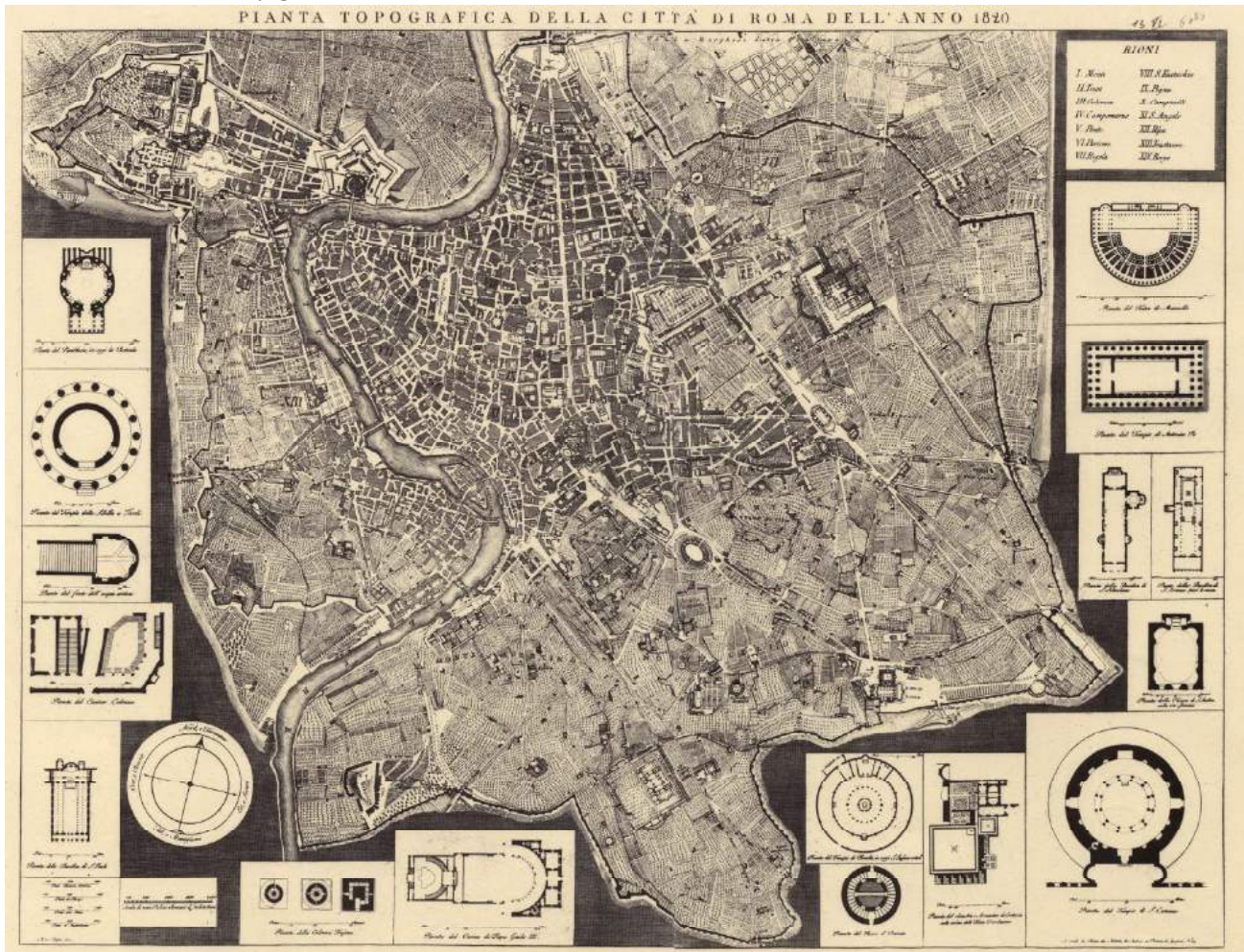


Fig. 1 –1818 – Roma di Pietro Ruga (Frutaz 1962, tav. 467)

L'Aventino minore, per quanto interno alle mura, era in aperta campagna, in una zona poco collegata e difficilmente raggiungibile; le strade, strette e tortuose, ricalcavano i percorsi di epoca romana, poiché via di Porta S. Paolo riuniva i tracciati di *vicus Portae Raudusculanae* e *vicus Piscinae Publicae*, via Aventina corrispondeva al percorso di *vicus Portae Naeviae*, mentre via di S. Balbina insisteva sull'antica strada pomeriale (fig. 2).

Sul colle, ricoperto da orti, vigne e aree coltivate, sorgevano costruzioni sporadiche di carattere rurale; le pendici erano connotate dai resti delle mura serviane, mentre la sommità era dominata dai complessi di S. Balbina e S. Saba (fig. 3).

Dalla loggia Piccolomini, la prospettiva si apriva sul fondovalle verso porta S. Paolo o in direzione del Celio, del Palatino e della pianura del Circo Massimo (*fig. 4*).



Fig. 2 – 1818 – Roma di Pietro Ruga:
particolare (Frutaz 1962, tav. 467)

Le premesse dell'urbanizzazione dell'Aventino minore furono poste dai primi strumenti urbanistici di Roma Capitale.

Il piano regolatore di Alessandro Viviani, approvato dal Consiglio Comunale nel 1873, prevedeva la realizzazione di un quartiere industriale a Testaccio, ai confini sud-occidentali della città, in un'area

prossima al Tevere e alla via Ostiense¹; l'insediamento doveva accogliere magazzini, stabilimenti e abitazioni per gli operai ed era accessibile dal lungo rettilineo di viale di Porta S. Paolo (fig. 5). Il tracciato della nuova strada, in parte corrispondente all'odierno viale Aventino, rettificava e ampliava i percorsi preesistenti; all'altezza di piazza Albania si biforcava verso il monte Testaccio e la porta urbana, mentre all'estremità opposta si inoltrava fino all'area archeologica, nella valle fra Celio e Palatino, dove intercettava l'asse trasversale di via dei Cerchi - via di S. Sebastiano e si innestava su via di S. Gregorio.

Sebbene non fossero investite da nuove espansioni, le due alture dell'Aventino erano adiacenti a un asse stradale di notevole importanza, che favoriva una diversa destinazione dei terreni.

Il secondo piano Viviani, approvato con Regio Decreto nel 1883, confermò e ampliò le previsioni del precedente² (fig. 6): oltre alla zonizzazione del quartiere Testaccio, già in costruzione³, esso prevedeva la lottizzazione dell'Aventino maggiore secondo una scacchiera indifferente ai caratteri orografici del sito, conclusa a sud-est da un'essedra e delimitata dal Tevere. Il piano, inoltre, modificava il progetto di viale di Porta S. Paolo, privo di margini edificati, e introduceva un ampio viale pubblico sul tracciato della via pomeriale - l'attuale viale Giotto - che avrebbe collegato porta S. Paolo alle Terme di Caracalla.

Come nell'elaborato precedente, tuttavia, l'Aventino minore risultava estraneo ai nuovi ampliamenti.



Fig. 5 – Piano regolatore del 1873: particolare (Cartoteca del Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia, 'Sapienza' Università di Roma, PRG 1873)



Fig. 6 – Piano regolatore del 1883: particolare (Archivio Storico Capitolino, Biblioteca Romana Cartella XIII, 119)

¹ Insolera 1993, pp. 26-37.

² Insolera 1993, pp. 38-51.

³ Insolera 1993, pp. 65-69. La realizzazione del quartiere operaio di Testaccio, iniziata nel 1883, fu completata solo nel 1907 quando subentrò l'Istituto Case Popolari.

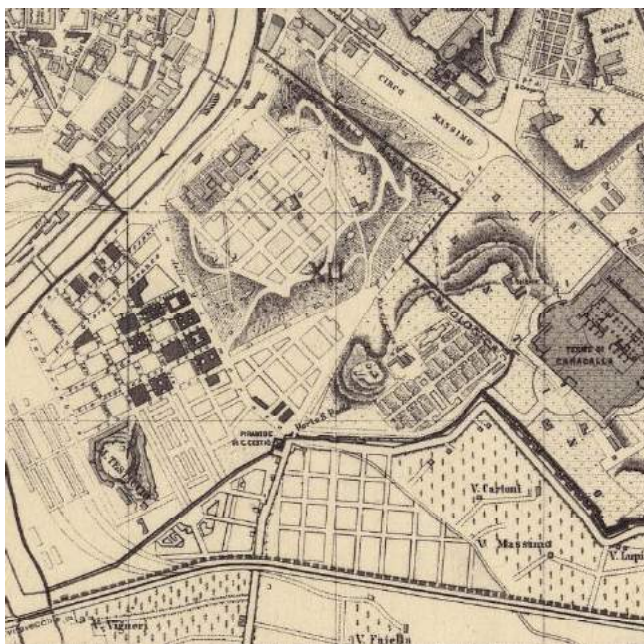


Fig. 7 – 1889 – Roma edita dallo Stabilimento Cartografico C. Virano: particolare (Frutaz 1962, tav. 546)

Le aree circostanti la chiesa lambivano il perimetro della ‘Zona monumentale riservata’, istituita nel 1887; questa comprendeva il Foro, il Colosseo, il Palatino, il Celio, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla, la via Appia e si estendeva, in origine, fino alla sommità dell’Aventino minore, includendo il complesso di S. Balbina⁴. L’altura di S. Saba non era sottoposta al vincolo e si prestava ad accogliere eventuali espansioni, soprattutto dopo la costruzione di viale di porta S. Paolo, nel 1886-87⁵.

Le prime proposte di lottizzazione furono forse avanzate alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo, in concomitanza della ‘febbre edilizia’ che investì Roma e in deroga alle previsioni di piano. L’ipotesi di un progetto di lottizzazione è suggerita da una planimetria edita nel 1889 dallo Stabilimento cartografico C. Virano (fig. 7).

Oltre agli edifici esistenti, campiti in grigio, l’elaborato riporta anche i progetti dei quartieri non ancora realizzati: fra questi è un insediamento

residenziale alle spalle della basilica, organizzato secondo una maglia ortogonale ed esteso fino alle mura urbane; a lato del complesso è raffigurato un grande edificio specialistico, mentre le pendici del monte, a nord-ovest, risultano libere da costruzioni.

Il progetto non fu realizzato, forse a causa della crisi edilizia del 1888, ma l’urbanizzazione del colle fu solo rimandata di qualche anno. Lo sviluppo dei complessi industriali nelle aree di Testaccio e di via Ostiense, infatti, orientò l’iniziativa dell’Istituto Case Popolari⁶ che intraprese, all’inizio del XX secolo, la costruzione un quartiere operaio sull’Aventino Minore.

Il quartiere popolare di S. Saba, progettato da Quadrio Pirani, era in deroga al piano regolatore del 1883 e aveva caratteristiche diverse da quelli intensivi di S. Lorenzo e S. Croce, poiché l’ICP intendeva realizzare una ‘borgata-giardino’⁷. Il sito era prossimo al centro urbano e facilmente accessibile; fu scelto, inoltre, per la posizione panoramica e il costo ridotto dei terreni, in parte donati dal Comune e in parte acquistati dall’Istituto⁸. L’insediamento fu articolato in lotti di dimensioni e geometrie diverse, strutturati su percorsi che assecondavano l’orografia della collina: le strade, infatti, erano ortogonali nella zona pianeggiante alle spalle della chiesa, mentre seguivano le curve di livello lungo il declivio; rampe di scale collegavano la zona più elevata a viale Giotto. Le residenze, di tipo diverso, erano organizzate lungo un allineamento prevalente oppure disposte a corte.

I lavori furono avviati nel 1906 con la costruzione dei lotti I, IV e V, occupati da case unifamiliari a due livelli, singole o a schiera, e da un edificio ad appartamenti di tre piani; fra il 1909 e il 1910 furono realizzati i lotti III, VI e VIII⁹, che insistevano anche su terreni di proprietà privata (figg. 8-9).

⁴ Capobianco 2010. Il perimetro della cosiddetta ‘Passeggiata Archeologica’ fu ridotto con la legge n. 509 del 1898.

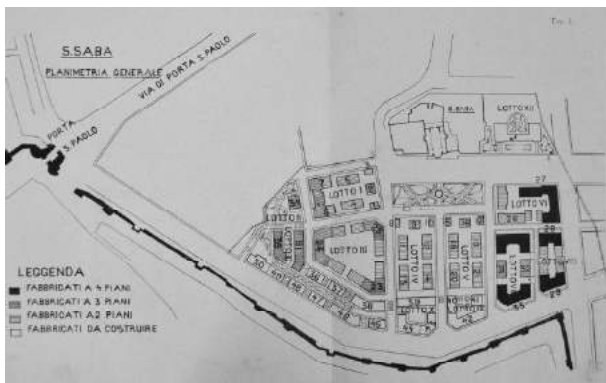
⁵ Mazza 2010, p. 243.

⁶ Istituto su iniziativa di Luigi Luzzatti nel 1903 ed elevato a ente morale nel 1904, l’ICP aveva lo scopo di realizzare abitazioni pubbliche per i ceti popolari. Nei primi anni del Novecento, l’Istituto costruì numerosi villini nelle aree fra S. Croce e piazza Vittorio, seguiti dal quartiere di S. Saba; cfr. Insolera 1993, pp. 82-83.

⁷ Pirani 1915; Insolera 1993, pp. 74-75; Vittori 1984.

⁸ Pirani 1915, p. 3. Quadrio Pirani precisò che i terreni donati dal Comune erano valutati 2 L/mq, mentre quelli acquistati dallo stesso Municipio avevano un prezzo di 5 L/mq. Il quartiere di S. Saba fu realizzato comprendendo anche i terreni di proprietà privata, ad esempio la vigna di Giovenale.

⁹ Pirani 1915, pp. 7-14.



Durante le trattative per l'acquisto delle aree, il Ministero della Pubblica Istruzione iniziò ad occuparsi delle trasformazioni urbane nelle zone attigue al complesso.

Nello stesso periodo, infatti, era stata promulgata la legge n. 364 del 20 giugno 1909, la prima dell'Italia post-unitaria ad affrontare, in embrione, tematiche di profilo paesistico e a prevedere strumenti di tutela non solo per gli edifici monumentali ma anche per l'ambiente circostante. Secondo l'art. 14, il contesto monumentale – se sottoposto a nuove costruzioni, ricostruzioni o interventi di attuazione dei piani regolatori – poteva essere vincolato da particolari prescrizioni inerenti distanze, misure o norme finalizzate a preservare la luce e la prospettiva dei monumenti¹⁰. Parallelamente, il progetto di lottizzazione dell'ICP fu recepito dal piano regolatore di Edmondo Sanjust di Teulada, approvato nel 1909, il quale sanciva l'edificabilità di tutto l'Aventino Minore¹¹ (*fig. 10*); il piano, destinava le aree prossime al complesso a 'villini' e 'giardini'¹², proponeva la rettificazione di via di S. Saba e introduceva un nuovo asse trasversale corrispondente, in parte, alle attuali via Annia Faust

In tale contesto, il Ministero chiese alla Soprintendenza di vigilare sugli edifici in corso di realizzazione e di verificare che la destinazione delle aree antistanti la chiesa fosse mantenuta a ‘villini’, per non compromettere ‘*la prospettiva (...) della Basilica cosmatesca di S. Saba*’¹³; la Soprintendenza coinvolse anche il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, affinché fossero rispettate le disposizioni del piano regolatore¹⁴.

¹⁰ Il testo dell'art. 14 fu modificato dall'art. 3 della legge n. 688 del 23 giugno 1912.

¹¹ Insolera, pp. 89-101.

¹² Secondo i regolamenti edilizi – generale e speciale – del 1912, i ‘villini’ erano costruzioni circondate da giardini e alte massimo tre piani; i ‘giardini’, invece, erano costruzioni di lusso che avevano una superficie massima pari a un ventesimo del lotto; cfr. Insolera, pp. 89-101.

¹³ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera del Ministero alla Soprintendenza del 14 ottobre 1910. Già prima della guerra, infatti, si manifestò una

L'Istituto Case Popolari comunicò che intendeva costruire abitazioni alte non più di due piani, sviluppate su una superficie inferiore alla metà dell'estensione dei lotti, e s'impegnò a presentare i progetti in Soprintendenza prima di eseguire i lavori¹⁵.

Quest'ultima, tuttavia, richiamò immediatamente l'Istituto al rispetto delle norme di piano, poiché i 'villini' dovevano avere una superficie massima pari a un quarto del lotto; chiese inoltre di mantenere una zona di rispetto di almeno 15 m intorno al complesso¹⁶.



Fig. 11 – Quartiere ICP di S. Saba: edifici a quattro piani su via V. Camuccini (Pirani 1915)

Nelle aree a nord della lottizzazione, tuttavia, le caratteristiche geologiche del terreno imposero all'ICP di realizzare un sistema di fondazioni più costoso e alcuni edifici dei lotti VI e VIII furono realizzati a quattro piani per recuperare i maggiori costi di costruzione¹⁷ (fig. 11). Nel 1911 l'incremento dei volumi suscitò le proteste dei residenti, i quali segnalavano alla Soprintendenza che l'Istituto costruiva *'casoni antiestetici e pesanti, alterando l'aspetto sommamente artistico della collina'*; essi sostenevano la necessità di realizzare un quartiere concepito come una città-giardino non solo per preservare i caratteri paesistici dell'area, ma anche per evitare l'insediamento dei ceti più poveri della popolazione¹⁸. Chiesero quindi alla Soprintendenza di vietare la costruzione di *'mastodontici casermoni'*.

Nonostante il Ministero della Pubblica Istruzione fosse deciso a far rispettare le disposizioni del piano regolatore¹⁹, l'ICP, che aveva ottenuto l'autorizzazione del Municipio, ribadì che i progetti erano stati esaminati dalle Commissioni comunali preposte al rispetto delle norme urbanistiche e delle esigenze di tutela²⁰.

Fu quindi disposto un sopralluogo da parte di Antonio Muñoz, che illustrò il rapporto fra gli edifici in costruzione e il complesso di S. Saba: egli evidenziò che alle spalle della

basilica era stato realizzato un vasto piazzale e trentasette nuovi villini, distanti dal muro di cinta almeno 30 m; a nord dell'area di lottizzazione, tuttavia, si stavano completando tre edifici di quattro piani, alti circa 20 m. Sottolineò che le fabbriche, sebbene lontane dalla basilica, ne impedivano la vista e, data la trasgressione delle prescrizioni urbanistiche, suggerì di scrivere sia all'Istituto Case Popolari sia al Comune per sollecitare il rispetto degli impegni pregressi²¹.

Gli edifici prossimi al monumento, tuttavia, furono conclusi prima della guerra, mentre quelli prospicienti viale Giotto, a quattro livelli, vennero completati nel 1923²². Il fabbricato che doveva occupare il lotto XII,

diffusa tendenza a derogare dalle previsioni di piano, sostituendo ai 'villini' le 'palazzine', alte fino a 19 m, prospicienti il fronte strada e circondate da un giardino di superficie ridotta; cfr. Insolera 1993, pp. 93-95.

¹⁴ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore Generale della Soprintendenza al Sindaco di Roma del 19 ottobre 1910.

¹⁵ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore dell'ICP alla Soprintendenza del 23 novembre 1910.

¹⁶ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore Generale al Direttore dell'ICP del 3 dicembre 1910.

¹⁷ Pirani 1915, pp. 10-11.

¹⁸ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Luigi Aldobrandini alla Soprintendenza del 27 maggio 1911.

¹⁹ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore Generale al Direttore dell'ICP del 31 maggio 1911.

²⁰ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Direttore dell'ICP alla Soprintendenza dell'8 giugno 1911.

²¹ Archivio Storico SBAP, b. 140, Relazione di Antonio Muñoz del 18 giugno 1911.

²² Vittori 1984, p. 154.

adiacente la chiesa, non venne mai realizzato ma fu sostituito, negli anni Venti, dalla scuola primaria 'Leopoldo Franchetti'.

La vicenda relativa al quartiere ICP di S. Saba esemplifica i conflitti fra le istanze preposte alla tutela e quelle dello sviluppo urbano, fra le previsioni del piano regolatore e i vincoli di tipo economico connessi alla costruzione dei quartieri operai.

Il progetto di Pirani adottava diversi accorgimenti per integrare l'insediamento in un contesto rilevante sotto il profilo paesistico: gli edifici prossimi alla chiesa avevano altezze modeste e finiture ad intonaco e laterizi a vista; un giardino, ancora oggi esistente in piazza Bernini, mediava il rapporto fra il complesso monumentale e il quartiere retrostante. Le fabbriche a tre livelli, inoltre, erano disposte solo nei lotti più lontani mentre le costruzioni a quattro piani prospettavano su viale Giotto e assecondavano i dislivelli del terreno, oppure sorgevano ai margini dell'insediamento, oltre il muro di cinta della basilica.

Il progetto ICP, tuttavia, era in deroga alle norme dei piani Viviani e Sanjust, evidentemente giudicate troppo restrittive per realizzare abitazioni di carattere economico e popolare; d'altra parte, le eccezioni sollevate dalla Soprintendenza furono incentrate esclusivamente sul rispetto delle prescrizioni urbanistiche. In mancanza di vincoli sull'area, l'approvazione del Comune fu dirimente e le osservazioni ministeriali, considerate del tutto marginali, non riuscirono neppure a impedire l'esecuzione degli edifici più alti.

L'inizio della guerra sospese qualsiasi iniziativa edilizia e l'urbanizzazione dell'Aventino minore riprese, a ritmi sostenuti, solo negli anni Venti e Trenta del XX secolo.

La crescita edilizia del primo dopoguerra, legata all'iniziativa privata, favorì l'aggiornamento delle ripartizioni amministrative della città: il 9 dicembre 1921 fu istituito il XXI Rione, S. Saba, perimetrato dal territorio di Ripa e delimitato dalle mura aureliane, dai viali Aventino e Terme di Caracalla, da via di porta S. Sebastiano²³.

Nel 1922 la zona era stata già raggiunta dalla rete di infrastrutture, poiché il parroco di S. Saba chiese di allacciare il complesso alla fognatura comunale, al fine di favorire lo smaltimento delle acque nel cortile antistante la chiesa²⁴. Secondo le previsioni del piano Sanjust, l'anno successivo furono completati la rettifica e lo sbancamento di via di S. Saba²⁵.

Nel 1923 Antonio Muñoz avviò l'iter amministrativo necessario a istituire un vincolo di rispetto lungo i margini della strada, nel tratto fra viale Aventino e l'ingresso al complesso; l'iniziativa era motivata dall'esigenza di tutelare la prospettiva del monumento, poiché, secondo Muñoz, *'la zona del terreno sul davanti della chiesa di San Saba fino al Viale Aventino è oggi sgombra da costruzioni, e la visuale della chiesa col caratteristico portico a colonnine bianche resta libera da molti punti di Roma, tanto da formare una delle linee caratteristiche del panorama della Città. Ad evitare però che nella zona sorgano costruzioni che possano venire a turbare l'armonia del paesaggio o a nascondere in qualche modo la veduta della chiesa ho creduto necessario di prescrivere una zona di rispetto davanti alla chiesa stessa'*²⁶.

²³ Gallavotti Cavallero 1989, p. 5.

²⁴ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Anile, al Soprintendente ai Monumenti di Roma del 7 marzo 1922. I lavori, tuttavia, furono eseguiti solo nel 1924; cfr. Allegato 1.

²⁵ Il 26 gennaio 1923, in seguito ai lavori di sistemazione della strada, Muñoz chiese al Sindaco di Roma di ordinare la piantumazione del terreno adiacente il protiro di S. Saba; cfr. Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Antonio Muñoz al Sindaco di Roma del 26 gennaio 1923.

²⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera di Antonio Muñoz al Ministero della Pubblica Istruzione del 7 aprile 1923.

All'inizio degli anni Venti, infatti, era stata progettata la lottizzazione dei terreni fra via di S. Saba e via Aventina, rappresentata in tratteggio sull'elaborato grafico che perimetrava la zona vincolata²⁷ (fig. 12); la costruzione degli edifici era dunque incombente e la Soprintendenza inviò con l'urgenza la notifica del vincolo ai proprietari, chiedendo al contempo al Comune di Roma di visionare i progetti che interessavano l'area²⁸.

La prima proposta di Muñoz individuava un'ampia zona inedificabile a sud di via di S. Saba, di superficie pari a circa 1.5 ha; a nord, invece, le fabbriche dovevano arretrare di 16 m dal margine stradale, presentare un'altezza massima di 12 m e avere una copertura a falde con tegole alla romana. Non è noto per quale ragione le prescrizioni fossero tanto diverse ma i proprietari dei terreni a sud della strada, più penalizzati, presentarono ricorso alla Soprintendenza, sottolineando l'insussistenza dell'interesse pubblico a fronte di una limitazione della proprietà privata e chiedendo di essere reintegrati nella libera disponibilità delle aree²⁹.

Pur evidenziando l'importanza del complesso sotto il profilo paesistico, Muñoz suggerì di ridurre la superficie inedificabile³⁰ ma tale proposta non impedì un ulteriore ricorso. I proprietari obiettarono, in questo caso, che il vincolo era in contrasto con le previsioni del piano regolatore e, di conseguenza, limitava i diritti acquisiti con l'approvazione dello strumento urbanistico³¹.

La questione fu demandata alla Commissione Centrale per le Belle Arti³² ma il 10 agosto 1923 Giovanni Gentile, Ministro della Pubblica Istruzione, emanò il decreto di vincolo. Rispetto alla prima proposta, l'area inedificabile a sud venne dimezzata e la superficie residua fu destinata a 'villini' di altezza inferiore a 12 m, con finiture esterne di colore scuro e coperture di tegole alla romana (fig. 13)³³.

²⁷ Nell'elaborato grafico sono raffigurati sia i lotti che i percorsi della recente lottizzazione; fra le nuove strade sono indicate le odierne via Flaminio Ponzio, via Baldassarre Peruzzi e via Pirro Ligorio.

²⁸ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera di Antonio Muñoz al Ministero della Pubblica Istruzione del 7 aprile 1923 e Lettera di Antonio Muñoz al Ministero della Pubblica Istruzione del 26 maggio 1923.

²⁹ I proprietari dei terreni, Pietro e Romolo Pozzi, sostenevano che *'la prospettiva della chiesa, non presenta alcun particolare interesse pubblico, od artistico, si da impedire alla proprietà privata la libera disposizione d'immobili. Le pareti esterne della chiesa, ed il prospetto stesso, costituito da rozze mura, e da un portone vecchio da sembrare l'antico ingresso di una vigna, non può costituire la ragione unica di coercizione della proprietà, senza utile certo del pubblico. Potrà avere tesori d'arte che racchiuderà solo nell'interno ma all'apparenza non sono visibili, e quindi non può parlarsi di necessità di luce, poiché tale luce è richiesta da Monumenti la cui bellezza naturale ed artistica si presenta a prima vista all'occhio dell'ammiratore. In tempi in cui si propone, per il bisogno di case, la costruzione dei grattacieli, non può né deve costituire ostacolo, il giudizio dottrinale, o il pretesto di storia per precludere il sano esercizio della vita odierna'*; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Raccomandata di Pietro Pozzi alla Soprintendenza del 16 maggio 1923.

³⁰ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera di Antonio Muñoz al Ministero della Pubblica Istruzione del 26 maggio 1923.

³¹ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera di Romolo Pozzi alla Commissione Centrale per le Belle Arti e i Monumenti del 20 luglio 1923.

³² ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Lettera di Antonio Muñoz al Ministero della Pubblica Istruzione del 24 luglio 1923.

³³ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Decreto di vincolo del 10 agosto 1923.

La Commissione Centrale, tuttavia, suggerì alcune modifiche che vennero accolte dal Ministero³⁴; rimarcando l'esigenza di coordinare le iniziative della Soprintendenza con le proposte della Commissione del Piano Regolatore, essa propose di suddividere i terreni in tre categorie, vale a dire inedificabili, a 'villini' e a 'palazzine'³⁵. Il vincolo fu recepito nel piano regolatore del 1931 ma l'area di rispetto venne ulteriormente ridotta sul margine meridionale di via di S. Saba (Fig. 14). La prescrizione interessava anche il lato est di viale Aventino, il perimetro del complesso di S. Saba, una fascia di terreno antistante la chiesa e le aree circostanti S. Balbina, fra viale Aventino e le Terme di Caracalla³⁶. Il piano del 1931 aumentava la densità edilizia soprattutto alle pendici del colle, ove parte delle aree fu destinata a palazzine.

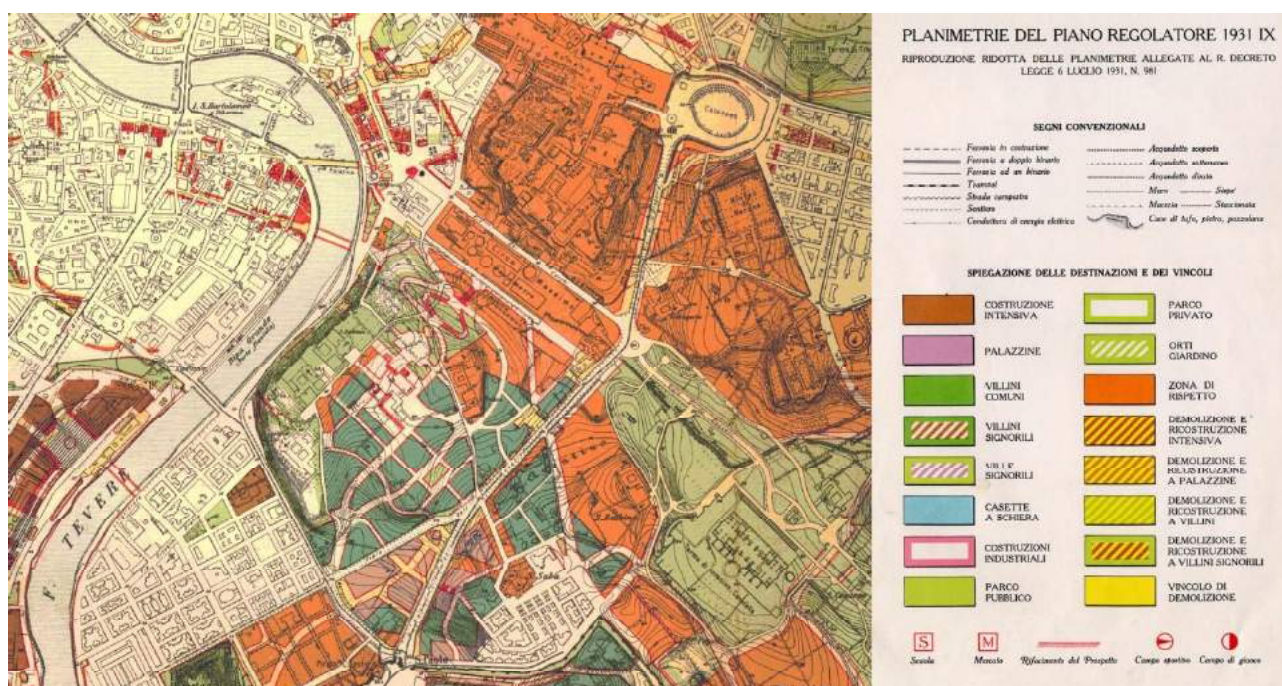


Fig. 14 - Piano regolatore del 1931: particolare (Cartoteca del Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia, 'Sapienza' Università di Roma, PRG 1931)

³⁴ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto, Verbale dell'adunanza della Commissione Centrale per le Antichità e Belle Arti del 19 ottobre 1923 e Lettera del Ministero alla Soprintendenza del 9 novembre 1923.

³⁵ Fra i documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato non è stata rinvenuta la planimetria relativa alla nuova proposta.

³⁶ Secondo l'art. 7 delle norme tecniche del PRG del 1931, 'nelle zone di rispetto è di massima vietata qualsiasi costruzione'; cfr. *Norme generali e prescrizioni tecniche per l'attuazione del Piano Regolatore e di ampliamento della città di Roma*, in "Urbanistica", 28-29 (1959), p. 35.

La Soprintendenza verificò il rispetto dei limiti imposti dal vincolo in relazione a diversi progetti, presentati fra il 1925 e il 1930³⁷.

Sullo scorcio degli anni Venti e durante gli anni Trenta l'espansione edilizia sulle pendici della collina di S. Saba fu intensa, anche se concentrata soprattutto nel triangolo compreso fra viale di porta S. Paolo, viale Aventino, viale Leon Battista Alberti e le mura urbane.

Al contrario, la sommità dell'Aventino minore e le pendici nord-occidentali erano ancora prive di insediamenti residenziali, probabilmente perché incluse nel perimetro della 'Passeggiata Archeologica'. Nel 1926, tuttavia, fu presentato un progetto di Attilio Spaccarelli per la lottizzazione dell'area fra S. Balbina, viale Aventino e viale di Porta S. Paolo, che prevedeva la costruzione di diciannove ville organizzate su gradoni; il piano fu notevolmente ridotto e poi approvato nel 1930, ma non venne mai realizzato³⁸.

Nonostante il vincolo previsto dal piano del 1931, l'edificazione sul margine nord di viale Aventino fu avviata negli anni Trenta, anche se la zona circostante il complesso di S. Balbina fu saturata solo nel secondo dopoguerra³⁹ (fig. 15-17). Ad eccezione del quartiere dell'ICP, in ogni caso, l'Aventino minore fu interessato per lo più da progetti isolati, inerenti singoli lotti⁴⁰; la mancanza di proposte d'insieme fu facilitata dalle prescrizioni del piano del 1931, che imponeva tipi edilizi isolati, unifamiliari o ad appartamenti.

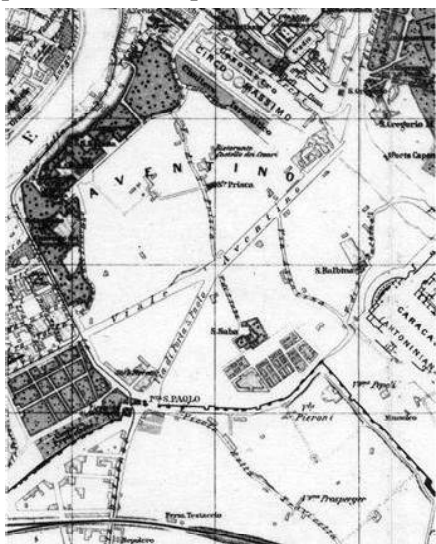


Fig. 15 - 1911 - Roma dell'Istituto Geografico De Agostini: particolare (Frutaz 1962, tav. 576)



Fig. 16 - 1934 - Roma edita da A. Marino e Mauro Gigli: particolare (Frutaz 1962, tavv. 621-622 e 626-627)



Fig. 17 - 1949 - Roma disegnata e pubblicata dall'Istituto Geografico Militare: particolare (Frutaz 1962, tav. 639)

Il rapporto fra il complesso di S. Saba e il contesto circostante mutò rapidamente a causa dell'intensa crescita edilizia del primo dopoguerra ma fu mediato dal muro di cinta, che limitò l'addossamento delle espansioni residenziali e consentì all'antico monastero di conservare, almeno in parte, il primitivo isolamento. La separazione dal tessuto urbano limitrofo fu favorita anche dall'orientamento della basilica e dalla posizione del protiro d'ingresso, rivolti verso le pendici del colle. La costruzione del quartiere ICP, tuttavia, rese

³⁷ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1929-1933, b.192, Chiesa di San Saba. Nel 1925, il progetto presentato da Anna Candini, relativo a un edificio fra viale Aventino e via di S. Saba, evidenziò la problematica misurazione dell'altezza massima dei fabbricati su un terreno in pendenza. Nel 1927, il progetto inerente i terreni della contessa Dolores Macchi Cellere, situati fra viale Aventino e via di Porta S. Paolo, non fu approvato e venne modificato secondo le prescrizioni di vincolo. Nel 1928, la stessa contessa presentò una richiesta di sanatoria per la costruzione di una copertura a terrazza su un asilo; la Soprintendenza la concesse prescrivendo che la terrazza fosse mantenuta nella zona posteriore e che, su via di S. Saba, fosse costruito un loggiato con copertura a tetto.

³⁸ Mazza 2010, pp. 249-250.

³⁹ L'edificio più imponente, del tutto avulso al tessuto minuto che caratterizza il colle, è la sede della FAO, realizzata nel 1951 nell'angolo fra viale Aventino e viale delle Terme di Caracalla; cfr. Gallavotti Cavallero 1989, p. 20.

⁴⁰ Per una disamina degli edifici realizzati su viale Aventino, via di S. Saba e via Annia Faustina cfr. Mazza 2010, pp. 262-268.

necessario istituire dei collegamenti con la zona retrostante e, fra gli anni Venti e Trenta, nel recinto furono realizzati due ingressi secondari verso piazza Bernini; sul versante opposto, il protiro d'ingresso fu raccordato a via di S. Saba attraverso una scalinata, poiché la strada realizzata negli anni Venti aveva una pendenza inferiore rispetto al percorso preesistente (*figg. 18-19*).

Oltre a costituire un ostacolo fisico, il muro di cinta rappresentava anche una barriera visiva poiché, impediva di percepire i cambiamenti del contesto urbano dal cortile antistante la chiesa; diversamente, dalla loggia Piccolomini il legame percettivo fra il monastero, la porta urbana e l'area archeologica fu definitivamente compromesso (*fig. 20*).

Sotto il profilo paesistico la condizione di emergenza fisica che aveva caratterizzato l'insediamento monastico fino agli anni Trenta (*fig. 21*) fu pregiudicata dalle costruzioni sorte alle pendici del colle.

Il vincolo di rispetto non fu sufficiente a garantire, dal percorso di fondovalle, un'adeguata gerarchia fra il monumento e gli edifici residenziali né a tutelare la prospettiva della loggia, indistinguibile da via di S. Saba anche per la diversa pendenza del percorso. Le trasformazioni urbane del primo dopoguerra non solo segnarono il legame fra monumento e paesaggio circostante, ma condizionarono anche le vicende costruttive del complesso poiché l'antico monastero, divenuto il fulcro di un popoloso quartiere, fu destinato a una diversa funzione.

4.3 La costruzione del braccio meridionale del chiostro (1913-‘14), il restauro della basilica e la costruzione del braccio orientale (1931-‘36)

L’elevazione della chiesa a vice-parrocchia di S. Maria Liberatrice, nel 1909, e l’istituzione della parrocchia, nel 1931, determinarono un uso diverso da quello monastico e produttivo dei secoli precedenti e posero le premesse per la trasformazione del complesso: la graduale conversione dell’insediamento religioso in centro parrocchiale motivò la sistemazione della chiesa e l’adattamento delle fabbriche attigue, che subirono, dal secondo decennio del Novecento, numerose campagne d’interventi.

L’Associazione Artistica fu estromessa dai lavori, drasticamente e non senza polemiche. Durante il restauro di primo Novecento, infatti, i rapporti con la committenza si erano deteriorati per gli imprevisti e le interruzioni del cantiere, l’incremento dei costi e la lunga durata delle ricerche archeologiche; l’AACAr e il Collegio, inoltre, avevano più volte manifestato orientamenti diversi e i religiosi avevano maturato un atteggiamento ambivalente nei confronti del restauro appena concluso: a un generico apprezzamento per il ‘*grande restauro di S. Saba*’¹, infatti, opposero una crescente insofferenza verso le soluzioni progettuali meno compatibili con le necessità liturgiche e parrocchiali.

Tre anni dopo la conclusione dei lavori, l’incarico di adeguare e di ampliare gli edifici del chiostro fu affidato dal Vicariato e dal Collegio Germanico-Ungarico a Guglielmo Palombi, direttore dell’Ufficio Tecnico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra; la scelta di un progettista diverso palesava la mancanza di continuità con l’esperienza precedente e mirava a evitare ulteriori scavi nelle aree attigue alla basilica².

L’AACAr fu coinvolta a margine, attraverso la consulenza di Pio Piacentini, ancora architetto del Collegio; l’implicita esclusione dei Cultori si manifestò quando i lavori furono estesi alla basilica e il parere dell’Associazione fu richiesto solo dalla Soprintendenza.

L’intervento di Palombi era finalizzato a dotare il complesso di spazi residenziali, da ricavarli nei bracci medievali del chiostro, e a sistemare i reperti non ancora allestiti in un edificio costruito *ex-novo*. Nella domanda di autorizzazione, inviata al Ministero della Pubblica Istruzione nel settembre del 1913, si chiese di costruire il solaio e di ripristinare le bifore al primo piano, a ovest del cortile, nonché di realizzare un corpo di fabbrica a un solo livello³: il nuovo edificio, già previsto nel progetto dell’AACAR, insisteva sul sedime dell’ala meridionale del cortile e si appoggiava al muro di cinta del complesso. Alla richiesta era forse allegato, in origine, un elaborato grafico, che indicava anche la realizzazione di alcuni tramezzi e la demolizione di uno sperone del braccio ovest⁴ (*fig. 1*).

Il permesso fu accordato il mese successivo⁵ e la Direzione Generale Antichità e Belle Arti incaricò Antonio Muñoz di seguire i lavori⁶. Nel febbraio del 1914 il cantiere era già stato avviato, poiché fu comunicato alla Soprintendenza il ritrovamento di alcuni reperti, fra i quali una colonna e gli affreschi nel sottarco di una bifora⁷ (*figg. 2-3*).

¹ Archivio storico SBAP, b. 140, Relazione del parroco Giulio De Rossi del 10 giugno 1914.

² L’Associazione Artistica e, soprattutto, Mariano Cannizzaro avevano più volte manifestato l’intenzione di proseguire le ricerche archeologiche nel chiostro e nel giardino esterno; cfr. paragrafo 4.1.

³ Archivio storico SBAP, b. 140, Domanda di autorizzazione di Guglielmo Palombi del 13 settembre 1913.

⁴ Il documento (*fig. 1*) si conserva presso l’Archivio storico della Soprintendenza dei Beni Architettonici e del Paesaggio del Comune di Roma ma è privo di data e di firma; i lavori indicati, tuttavia, sono riconducibili all’intervento condotto da Palombi nel 1913-‘14; cfr. Archivio storico SBAP, b. 140, «Progetto dei lavori di restauro da eseguirsi nel portico annesso alla chiesa».

⁵ Archivio storico SBAP, b. 140, Comunicazione del Ministero all’Ufficio regionale del 16 ottobre 1913.

⁶ Archivio storico SBAP, b. 140, Comunicazione del Direttore Generale Antichità e belle Arti a Guglielmo Palombi del 20 ottobre 1913.

⁷ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Carlo Brugiati (per conto di Palombi) del 20 febbraio 1914.

Nel maggio successivo il presidente dell'Associazione Artistica, Gustavo Giovannoni, inviò una segnalazione alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti⁸; oltre a lamentare la mancanza di qualsiasi confronto con l'Associazione, denunciava che i lavori compiuti nel chiostro erano *'mal eseguiti'* e quelli da realizzare *'mal ideati'*⁹; sottolineava il particolare interesse dell'AACAr verso il complesso, la responsabilità nel rispondere pubblicamente di lavori che non erano più affidati ai Cultori e, infine, la preoccupazione di veder compromessi gli esiti del restauro precedente.

Non avendo ricevuto risposta, la segnalazione fu rispedita a giugno e integrata dalle osservazioni di Cannizzaro¹⁰. Secondo l'ingegnere, la costruzione del braccio sud (*fig. 4*) non seguiva i criteri propri del restauro, poiché non erano stati effettuati i saggi necessari a individuare le tracce della fabbrica preesistente e la copertura – in origine a doppio spiovente – era stata realizzata a una sola falda. Il solaio

⁸ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Gustavo Giovannoni del 18 maggio 1914.

⁹ Giovannoni precisava che *'L'Associazione nostra non ha di tali lavori una nozione precisa, poiché dagli enti e dai professionisti che ora eseguono il restauro non si è sentito il dovere di convenienza d'interpellare in proposito, in modo regolare, l'Associazione che tanti studi e tante cure ha rivolto all'insigne Monumento. Ma alcuni soci che hanno avuto occasione di visitarli e di aver notizia di propositi che si vogliono attuare, mi riferiscono essere i lavori attuali mal eseguiti e quelli di prossima esecuzione mal ideati'*; cfr. Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Gustavo Giovannoni del 18 maggio 1914.

¹⁰ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Gustavo Giovannoni del 4 giugno 1914.

dell'ala ovest, in putrelle e voltine, era considerato deturpante, poiché privo di una finta volta che celasse la struttura, e il ripristino di una bifora superiore era ritenuto non rispondente 'a criteri d'arte', per l'inserimento arbitrario di una colonna intermedia. Cannizzaro lamentava la poca cura riservata ai reperti di scavo, conservati in un magazzino con il materiale di scarico, e la chiusura di un pozzetto realizzato a inizio secolo per lasciare a vista un capitello nelle fondazioni; sottolineava, infine, spostamenti e ricostruzioni incombenti nella stessa basilica.

La segnalazione si concludeva con una nota di Giovannoni: *'Questa triste nota di danni minacciati e pericoli temibili per i caratteri dell'importanza del monumento, che, per l'opera da noi svolta (...), poteva rappresentare un bell'esempio di rispetto e di studio scientifico in un restauro, sembrami abbastanza eloquente per sostenere la domanda che ebbi ad esprimerle ed alla quale ancora non mi è giunta risposta: cioè che i lavori vengano sospesi e tutte le questioni riguardanti i restauri di S. Saba, in corso di esecuzione od in progetto, vengano sottoposte alla Commissione Provinciale per Monumenti od a Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti'*.

Dopo la richiesta di informazioni avanzata dal Ministero¹¹, il parroco di S. Saba, Giulio De Rossi, inoltrò alla Soprintendenza una relazione illustrativa dei lavori svolti, corredata da foto; essa permette di restituire lo stato precedente agli interventi, di precisare le scelte progettuali e di chiarire i contorni della vicenda¹².

Il progetto di Palombi era stato sottoposto all'Associazione Artistica attraverso Pio Piacentini, il quale lo aveva approvato dopo aver interpellato altri membri della Commissione dei Cultori, fra cui Ignazio Gavini¹³. L'intervento era limitato al chiostro; il braccio nord, attiguo alla chiesa, era stato restaurato

¹¹ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera del Ministro della Pubblica Istruzione al Soprintendente ai Monumenti di Roma del 9 giugno 1914.

¹² ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione del parroco Giulio De Rossi del 10 giugno 1914. La stessa relazione, dattiloscritta e quasi completamente priva di foto, è conservata nell'Archivio storico della Soprintendenza dei Beni Architettonici e Paesaggistici del Comune di Roma; cfr. Archivio storico SBAP, b. 140.

¹³ De Rossi accennò anche ad alcune lettere scambiate con l'Associazione, in cui aveva illustrato gli interventi e riferito sia dell'autorizzazione del Ministero che dell'approvazione di Piacentini. Tali documenti, tuttavia, non sono stati rinvenuti.

dall'Associazione Artistica, mentre quello ovest versava in condizioni precarie: i muri perimetrali erano fuori piombo a causa della spinta delle volte, contrastata nei secoli precedenti per mezzo di speroni e catene. Secondo il parroco, la costruzione del solaio intermedio, in putrelle e voltine, aveva migliorato le condizioni di stabilità della fabbrica poiché le travi garantivano il collegamento fra le pareti; la soluzione prescelta, infatti, aveva consentito di demolire lo sperone d'angolo ma non gli *'antiestetici'* contrafforti intermedi, poiché i muri presentavano uno spiombamento eccessivo, pari a circa 20 cm.

De Rossi sottolineò che gli interventi sulle aperture avevano seguito criteri coerenti con quelli del precedente restauro, vale a dire *'di non ricopiare, ma ripristinare le parti antiche ancora esistenti'*. Al primo livello dell'ala ovest, infatti, presso la chiesa, si conservavano i resti di tre bifore, tamponate e tagliate dalle finestre rettangolari più tarde; il tratto residuo, probabilmente ricostruito, non presentava tracce delle aperture medievali. Palombi non aveva riconfigurato i vani rettangolari ma si era limitato a demolire le tamponature e a ripristinare esclusivamente le arcate superstiti, recuperando l'unica colonna ancora *in situ* (fig. 5).

Il braccio sud, di cui si conservava la prima campata e i resti degli antichi pilastri, era stato costruito ad un solo livello perché le tracce delle ammorsature erano presenti, sul muro attiguo, solo al piano terra¹⁴.

Sottolineando il rispetto scrupoloso degli affreschi e degli intonaci antichi, il parroco giustificò le soluzioni progettuali in relazione alle obiezioni di Cannizzaro. Il tetto del braccio meridionale era stato realizzato a falda unica perché rispondente alla morfologia primitiva, la quale era stata desunta dalla mancanza di tracce riconducibili a una doppia pendenza e per analogia con le coperture di altri chiostri medievali.

Il solaio del braccio ovest era stato realizzato in putrelle e voltine per migliorare la stabilità delle pareti; nel caso in cui fossero stati disponibili nuovi fondi, sarebbe stato intrapreso un restauro *'non più di stabilità'* ma *'di ripristino'* e la struttura sarebbe stata celata da volte a crociera in camorcanna: la stessa mancanza di risorse economiche, d'altra parte, aveva indotto la Commissione esecutiva dell'AACAr a realizzare una soluzione simile nel braccio nord.

¹⁴ La planimetria dell'edificio è identica a quella progettata dall'Associazione Artistica; cfr. paragrafo 4.1.

Egli affermò che la colonna della bifora era quella originaria e che erano stati rinvenuti, sulle superfici lapidee e sull'intonaco, i graffiti di alcuni numeri romani. Elencando le diverse ipotesi sulla cronologia della fabbrica, sottolineò *‘l'importanza storica degli attuali lavori, che, ponendo un nuovo problema, potrebbero capovolgere alcuni criteri fin qui creduti sicuri per datare certe costruzioni edilizie’*.

Nelle conclusioni manifestò l'intenzione di proseguire il cantiere nel braccio nord, adiacente la chiesa, dove Palombi aveva riaperto due fornicie parzialmente murati al piano terra (fig. 6). Negli anni precedenti, l'AACAr si era limitata a realizzare un solaio in putrelle e voltine e a sostituire gli infissi ma, al primo piano, erano evidenti le tracce delle antiche aperture medievali tagliate, come nell'ala ovest, da finestre rettangolari (figg. 7-8). De Rossi chiese quindi l'autorizzazione a completare il ripristino delle bifore ma l'intervento, probabilmente, non fu attuato¹⁵.

Nell'ambito dell'inchiesta, la Soprintendenza, interpellata dalla Direzione generale, sostenne che il cantiere era stato seguito con attenzione e che la segnalazione dell'AACAr, al contrario, lasciava supporre interventi diversi da quelli che erano stati effettivamente realizzati. Precisò che i lavori non consistevano in *‘restauri artistici’* ma *‘di semplice adattamento di ambienti del chiostro per uso della parrocchia’* e smentì, infine, qualsiasi operazione all'interno della chiesa, disattenzioni nella conservazione dei reperti ed eventuali deturpamenti, giudicando superflui i pareri richiesti¹⁶.

L'iniziativa dell'Associazione Artistica, anche se priva di conseguenze dirette, influi parzialmente sui successivi interventi, realizzati nell'autunno del 1914¹⁷.

Antonio Muñoz informò i Cultori che il Vicariato aveva chiesto di intonacare le pareti della navata destra, lasciando a vista le murature di maggior interesse¹⁸. Pur favorevole ad accogliere la richiesta, egli chiese un

¹⁵ Cfr. *infra*.

¹⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Lettera del Soprintendente al Direttore Generale del 22 giugno 1914.

¹⁷ Archivio storico SBAP, b. 140, Richiesta di autorizzazione di Guglielmo Palombi alla Soprintendenza del 7 settembre 1914.

confronto con il presidente dell'AACAr e un sopralluogo congiunto nella basilica. Durante la visita Gavini indicò le murature significative per la storia costruttiva della fabbrica e, in seguito, Giovannoni condivise il parere favorevole della Soprintendenza, precisando che il colore della tinteggiatura doveva essere simile a quello della navata centrale¹⁹.

L'esposto dell'Associazione Artistica e la successiva inchiesta segnarono la fine dell'azione sinergica dei Cultori nel restauro di S. Saba.

Il promotore dell'iniziativa dell'AACAr fu probabilmente Mariano Cannizzaro, ormai estraneo a qualsiasi partecipazione diretta o indiretta ai lavori e duramente bersagliato dalle critiche nella relazione del parroco²⁰. Piacentini, invece, in qualità di presidente della Commissione esecutiva, fu interpellato e approvò il progetto; non fu implicato nell'inchiesta ma, come architetto del Collegio, continuò nello stesso periodo a occuparsi della basilica²¹. Gavini, infine, assunse una posizione di mediazione nei rapporti fra l'Associazione, Piacentini, il Collegio e il Vicariato.

Le segnalazioni dei Cultori, sebbene risentite e talvolta poco circostanziate, vertevano sulla tutela dei valori monumentali dell'intero complesso e sulla rispondenza dei criteri d'intervento alla disciplina del restauro; Palombi, il parroco e la stessa Soprintendenza sottolinearono soprattutto il carattere funzionale delle trasformazioni, rivelando tuttavia una palese ambiguità nell'identificare l'iniziativa quale restauro 'di ripristino', 'di stabilità' o lavori 'di adattamento', a seconda del caso. Il progetto sulle preesistenze era guidato, al più, da valutazioni di ordine estetico che motivarono il ripristino delle bifore e la demolizione di uno sperone. Le tracce delle aperture medievali erano molto limitate nei bracci ovest e nord, poiché il livello superiore era stato riconfigurato nel XVII-XVIII secolo; la mancanza di fondi o di testimonianze medievali giudicate rilevanti aveva indotto l'Associazione Artistica a conservare l'assetto più tardo, mentre Palombi aveva restituito, ove possibile, la *facies* medievale quasi completamente scomparsa. D'altra parte, la distruzione di tutti gli 'antieстетici' contrafforti fu evitata solo per l'eccessivo spiombamento delle pareti e l'attenzione verso le stratificazioni storiche si limitò alla scelta di non reiterare ovunque le antiche finestre.

Il nuovo edificio, per quanto modesto, si richiamò a criteri analogici solo nella configurazione della facciata verso il cortile, caratterizzata da un rivestimento in cortina a vista e da bifore simili a quelle dei bracci preesistenti. La scelta di realizzare un solo piano e la morfologia della copertura, invece, vennero condizionate, probabilmente, dalla mancanza di risorse economiche: il corpo di fabbrica era indipendente dalle ali del chiostro medievale, privo di relazioni architettoniche e spaziali con il tratto residuo del braccio sud e chiaramente estraneo a eventuali testimonianze superstiti.

Nei decenni successivi, l'intervento di Palombi orientò la graduale trasformazione del chiostro, improntata all'ampliamento degli spazi disponibili e all'adattamento dei bracci preesistenti; l'articolazione del prospetto del nuovo edificio e il ripristino delle bifore del braccio ovest anticiparono le tendenze seguite nei lavori degli anni Trenta e Cinquanta, quando le nuove fabbriche plasmarono *ex-novo* una *facies* medievale mai esistita.

¹⁸ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Antonio Muñoz del 10 settembre 1914.

¹⁹ Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Gustavo Giovannoni del 6 ottobre 1914.

²⁰ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Restauri, Relazione del parroco Giulio De Rossi del 10 giugno 1914. Probabilmente le osservazioni di Cannizzaro, formulate in due lettere e sintetizzate nel secondo esposto dell'Associazione Artistica, rappresentarono il fondamento delle segnalazioni dell'AACAr.

²¹ Nel febbraio del 1914 Pio Piacentini segnalò alla Soprintendenza alcune lesioni sul muro settentrionale della navata centrale. Dopo il sopralluogo, la Soprintendenza individuò la causa del dissesto nel peso delle travi in ferro che sorreggevano la terrazza del refettorio e che avevano aggravato le lesioni provenienti dagli ambienti sottostanti; invitò quindi l'architetto a redigere un progetto di restauro; cfr. Archivio storico SBAP, b. 140, Lettera di Pio Piacentini alla Soprintendenza del 17 febbraio 1914 e Lettera di Alberto Parisotti a Pio Piacentini del 29 marzo 1914. L'intervento non è documentato ma il refettorio fu demolito negli anni Trenta.

In vista dell'elevazione a parrocchia, negli anni Trenta fu avviata una campagna di lavori più organica, estesa sia alla basilica che agli edifici annessi; la restituzione puntuale degli interventi è stata condotta attraverso i documenti raccolti nell'Archivio privato di Clemente Busiri Vici, versato di recente presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Nel giugno del 1931, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra indicò gli interventi necessari a sistemare la zona d'accesso, a proteggere la chiesa dalle infiltrazioni e a migliorare la fruizione liturgica²². Fra i lavori esterni, raccomandò la riapertura dell'ingresso principale, la verniciatura del portone, la sistemazione dei reperti scultorei non ancora allestiti, la riparazione della pavimentazione antistante l'ingresso, lo spostamento della scala di collegamento agli ipogei²³ e lo smaltimento delle acque piovane nel cortile: la quota del giardino, infatti, era più alta di quella della chiesa e provocava il deflusso delle acque verso la facciata²⁴. All'interno della basilica, la Commissione consigliò la realizzazione di una bussola, il restauro delle pareti e dei reperti ivi murati, la sistemazione della pavimentazione, la riparazione delle coperture, delle vetrate e degli infissi lignei delle finestre o, in alternativa, la sostituzione di quest'ultimi con telai in ferro.

Essa dettò indicazioni specifiche sui lavori più impegnativi. In particolare la *schola cantorum*, 'assai criticata e praticamente infelice', era considerata un ostacolo alla fruizione liturgica; nell'impossibilità di intervenire sull'ingresso, eccessivamente alto e tale da impedire la vista dell'altare maggiore, propose di abbassarne i fianchi laterali e di asportarne i plutei, lasciando in opera solo i montanti e le traverse. Pur giudicando radicale l'intervento, suggerì di demolire le reintegrazioni novecentesche e di collocare le lastre musive sulle pareti della basilica²⁵.

Raccomandò di sgombrare la basilica dalle suppellettili, mantenere il decoro dell'ambiente, riaprire le antiche bifore, realizzare un'intercapedine all'esterno dell'abside e nella navata destra al fine di proteggere la chiesa dall'umidità; sottolineò la necessità di anettere il loggiato e il suo accesso alla parte parrocchiale e di unire alla chiesa gli ambienti attigui al presbiterio sud per ricavare una sagrestia o un battistero.

La Commissione, infine, richiese un'attenta analisi degli aspetti statici e delle testimonianze artistiche del chiostro, per consentire una migliore utilizzazione degli spazi disponibili. Da una sommaria ricognizione, i vani dell'antico monastero si consideravano sufficienti a ospitare la casa parrocchiale; ciononostante, si ritenevano suscettibili di trasformazioni e ampliamenti compatibili con il carattere del complesso.

L'adattamento della nuova parrocchia, finanziato dalla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e dal Vicariato²⁶, fu promosso da Pio XI e dal cardinale vicario di Roma Francesco Marchetti Selvaggiani²⁷; i

²² La relazione predisposta dalla Commissione seguì un sopralluogo con Alberto Terenzio e fu firmata da Carlo Respighi, Prefetto delle Cerimonie Pontificie e Segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra; cfr. ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, Relazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra del 6 giugno 1931.

²³ La rampa, realizzata durante i restauri di inizio Novecento, era giudicata troppo vicina al portale di ingresso, scomoda e poco sicura; si suggerì di spostarla verso la porta che dava accesso alla loggia superiore, disposta – secondo la pianta generale (fig. 9) – nell'angolo nord-est del portico; cfr. ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, Relazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra del 6 giugno 1931 e ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, prog. 69, «Parrocchia di S. Saba. Ampliamento della canonica», Pianta generale del complesso.

²⁴ Probabilmente i lavori del 1924 non avevano risolto efficacemente lo smaltimento delle acque del cortile; cfr. paragrafo 1.6.

²⁵ Nella relazione fu specificato che il progetto avrebbe incontrato serie opposizioni ma si riteneva comunque opportuno per ragioni di culto; cfr. ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, Relazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra del 6 giugno 1931.

²⁶ APSS, *Campane a festa a San Saba*, Roma, 1961, p. 42. La pubblicazione, redatta per celebrare la trentennale attività di Attilio Peruffo, parroco di S. Saba, ripercorre minuziosamente gli interventi realizzati dal 1931 al 1961.

²⁷ Testini 1961, p. 37.

lavori vennero guidati da Clemente Busiri Vici e furono improntati a un programma d'interventi coerente ma più ambizioso di quello indicato dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (*figg. 9-10*)²⁸.

²⁸ Note finora solo nei caratteri generali, le trasformazioni degli anni Trenta sono state precisate attraverso i documenti scritti, grafici e fotografici versati di recente all'Archivio Centrale dello Stato. Allo stato attuale, la documentazione è in riordino e l'inventario non è stato ancora completato; le signature archivistiche, di conseguenza, potrebbero essere provvisorie.

Il cantiere fu avviato il 15 dicembre 1931 senza il permesso ministeriale²⁹; pochi giorni dopo, Alberto Terenzio, informato della costruzione dei ponteggi nella basilica, sollecitò il parroco di S. Saba a inoltrare la richiesta di autorizzazione e a presentare un programma dettagliato d'intervento³⁰. All'inizio di gennaio, Clemente Busiri Vici comunicò alla Soprintendenza che si trattava di riparazioni urgenti, dedicate al restauro delle coperture della chiesa, alla sostituzione degli infissi del claristorio e alla risarcitura delle lesioni del catino absidale³¹. Parallelamente, la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede domandò di abbassare le pareti laterali della *schola cantorum* di 50 cm per migliorare la fruizione liturgica³².

A vent'anni dall'intervento dell'AACAr, fu avanzata la prima richiesta ufficiale di modifica della *schola*, che venne respinta; negli anni successivi, essa fu reiterata con contenuti diversi, esercitando crescenti pressioni sul Ministero per rimuovere una barriera che impediva la vista dell'altare maggiore³³.

Dal carteggio della Soprintendenza emerge la mancanza di qualsiasi riferimento al chiostro e la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede assicurò che i lavori riguardavano esclusivamente la chiesa³⁴: forse la domanda di autorizzazione fu integrata più tardi, ma sembra evidente una diversa attenzione alla tutela della basilica e degli ambienti attigui al lato sud.

I primi lavori, infatti, furono condotti nel chiostro, dove si sostituirono le coperture lignee dei bracci esistenti e si sistemarono gli ambienti interni attraverso la ripresa degli intonaci, la realizzazione di nuovi tramezzi, la verniciatura degli infissi e il rifacimento dell'impianto idrico³⁵.

Probabilmente si riaprono anche le bifore dell'ala nord; l'indicazione della Commissione Pontificia suggerisce che il ripristino delle finestre medievali – auspicato dal parroco nella relazione del 1914 – non era stato realizzato e le foto del chiostro successive ai lavori degli anni Trenta attestano sia la restituzione di tutte le aperture sia la demolizione di un ulteriore sperone del braccio ovest³⁶ (*fig. 5*).

Avviato il cantiere, si realizzarono anche i ponteggi nella basilica, disposti in modo tale da non impedire l'esercizio delle funzioni liturgiche (*figg. 11-12*); la costruzione fu piuttosto onerosa poiché il peso delle impalcature era notevole e impose di rinforzare il pavimento musivo della navata centrale³⁷.

L'intervento di consolidamento non è documentato, ma nell'emiciclo dell'oratorio ipogeo sono presenti due pilastri di dimensioni pari a 45x45 cm che sorreggono due putrelle a 'C', parallele alla corda dell'abside. Sia i pilastri – più piccoli di quelli realizzati nel primo decennio del Novecento – sia le travi in ferro sono estranei ai lavori dell'Associazione Artistica e probabilmente riconducibili all'intervento degli anni Trenta:

²⁹ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934.

³⁰ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Alberto Terenzio al Parroco di S. Saba del 23 dicembre 1931.

³¹ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Clemente Busiri Vici alla Regia Soprintendenza ai Monumenti dell'11 gennaio 1932. Durante i lavori di primo Novecento non erano stati realizzati particolari interventi sulle coperture della basilica e si era intrapresa la sola revisione dei manti; cfr. ACGU, Best SAB, nr. IV, fasc. 2a, «Conto dei lavori da muratore eseguiti dal Capo d'Arte Sig. Giovanni Garbugli della chiesa di S. Saba per il restauro della navata centrale» del 25 novembre 1903.

³² Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Segretario Generale della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede alla Regia Soprintendenza ai Monumenti prot. n. 952 del 12 gennaio 1932.

³³ L'anno successivo il parroco di S. Saba, Attilio Peruffo, chiese alla Soprintendenza di riesaminare il progetto di modifica della *schola cantorum*; la domanda fu di nuovo respinta dal Ministro su parere di Alberto Terenzio; cfr. Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Attilio Peruffo del 3 agosto 1933; Lettera di Terenzio al Ministro dell'Educazione Nazionale del 10 agosto 1933; Lettera del Ministro Orzi al Soprintendente ai Monumenti del 16 settembre 1933; Lettera di Terenzio al parroco di S. Saba del 21 settembre 1933.

³⁴ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera del Segretario Generale della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede alla Regia Soprintendenza ai Monumenti prot. n. 953 del 12 gennaio 1932.

³⁵ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» predisposta dall'impresa 'Figli di Pietro Castelli' l'11 luglio 1934.

³⁶ L'elaborato grafico del 1913-'14 (*fig. 1*) indica infatti la rimozione di un solo contrafforte, presso l'angolo nord-ovest; cfr. *supra*.

³⁷ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934.

la soletta in c.a., infatti, era di spessore esiguo, pari a circa 15 cm, e aveva una luce consistente, pari a 6.8 m in prossimità della corda dell'abside³⁸.

Il peso delle impalcature avrebbe provocato un cedimento senza un'ulteriore struttura di sostegno: essa fu realizzata disponendo le putrelle in direzione trasversale per configurare, insieme ai pilastri, un sistema autonomo da quello preesistente.

Realizzati i ponteggi, fu condotta un'ispezione preliminare delle capriate, da cui emerse che le sezioni lignee erano sovradimensionate rispetto ai carichi, mentre le testate erano ammalorate³⁹; la mancanza di collegamento fra puntoni e catene generava una spinta sulle pareti longitudinali della navata centrale.

Il progetto d'intervento fu analizzato nelle due opzioni di sostituzione integrale o di consolidamento delle incavallature quattrocentesche; la prima ipotesi fu abbandonata perché Clemente Busiri Vici si oppose in virtù del pregio storico delle strutture. Non furono estranee, tuttavia, valutazioni di carattere economico: in un promemoria dei lavori e nel preventivo allegato, infatti, si sottolineava che il rifacimento integrale sarebbe stato più oneroso del consolidamento delle capriate esistenti⁴⁰: le sostituzioni degli elementi lignei delle incavallature, quindi, furono limitate e, ove necessario, furono applicati elementi di rinforzo in ferro alle strutture portanti.

Il consolidamento delle capriate binate fu realizzato predisponendo elementi sagomati in ghisa sotto le testate (*figg. 13-14*). I nuovi appoggi riducevano la luce dei tiranti e impedivano lo slittamento dei puntoni; ciascuna coppia era collegata da ferri saldati, che limitavano le sollecitazioni di trazione nelle catene lignee.

³⁸ Nel vano quadrangolare, invece, le luci del solaio in c.a. – calcolate fra l'asse delle travi e i muri longitudinali – sono comprese fra 3.2 e 3.6 m.

³⁹ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Promemoria per i lavori da farsi nella chiesa parrocchiale di S. Saba», s.d.

⁴⁰ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, Preventivo sommario dell'Impresa 'Figli di Pietro Castelli' del 3 maggio 1932; «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934; «Promemoria per i lavori da farsi nella chiesa parrocchiale di S. Saba», s.d.; ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1, «Breve relazione» del 2 novembre 1961.

Per migliorare l'appoggio delle incavallature e legare i muri perimetrali della navata centrale, i sostegni furono imperniati nella muratura attraverso ferri sagomati a 'U' e una gettata di cemento; la disposizione di tali elementi fu estremamente complessa per la presenza del campanile, degli affreschi e delle mensole lignee quattrocentesche⁴¹.

⁴¹ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934. Purtroppo non sono state rinvenute foto di cantiere che attestino le modalità esecutive dell'intervento.

Per completare i lavori sulla copertura della navata centrale, sopra gli arcarecci furono posti in opera il tavolato, i pannelli isolanti, uno strato impermeabilizzante e le tegole.

Furono poi restaurati i tetti delle navate laterali: in questo caso le testate delle incavallature non furono rinforzate ma si sostituirono numerosi elementi lignei, soprattutto nella navata destra⁴².

Venne quindi intrapreso il restauro delle superfici interne e degli affreschi della navata centrale, mentre nella navata destra furono rimessi in luce *‘importanti elementi costruttivi’*⁴³: l'intervento si riferisce, forse, all'asportazione dell'intonaco presso l'abside sud, dove si conservano le tracce di due grandi aperture rettangolari e dei relativi architravi. Le navate laterali, infine, furono decorate da un fregio perimetrale dipinto con gli stemmi di Pio XI, del cardinal Marchetti Selvaggiani e della Compagnia del Gesù⁴⁴.

In seguito fu consolidato il portico disponendo, al livello della loggia, una catena perimetrale con tiranti trasversali per collegare le pareti (*fig. 15*); i solai del primo e del secondo piano vennero demoliti e ricostruiti in ferro e laterizi, realizzando adeguati presidi per connettere i muri. Il solaio quattrocentesco del livello inferiore, tuttavia, fu conservato *in situ* solo per fini estetici, mentre le orditure principali della copertura vennero in gran parte sostituite⁴⁵.

La scala di collegamento ai sotterranei fu spostata verso la parete nord del portico, secondo le indicazioni della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Il corridoio d'accesso all'aula ipogea, quindi, fu prolungato realizzando un solaio in c.a. e rimaneggiando la pavimentazione esterna⁴⁶; le quadrelle di cotto disposte fra le fasce marmoree quattrocentesche vennero sostituite da mattoni disposti a spina pesce. Fu costruita, infine, una cordonata verso il giardino⁴⁷.

Nella pianta generale del complesso, redatta da Clemente Busiri Vici, si prevedevano anche la sistemazione del cortile e la costruzione di un portico addossato al muro di cinta; la struttura non fu realizzata ma venne riproposta negli anni successivi per sistemare i reperti di scavo allestiti all'interno della basilica⁴⁸.

⁴² ACS, *ibidem*.

⁴³ ACS, Architeti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1, «Breve relazione» del 2 novembre 1961.

⁴⁴ APSS, *Campane a festa a San Saba*, Roma, 1961, p. 42.

⁴⁵ ACS, Architeti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934.

⁴⁶ La lunghezza del corridoio realizzato dall'AACAr era pari a un metro e può essere rilevata dalla misura del solaio in putrelle e voltine, costruito nel primo Novecento. Negli anni Trenta fu prolungato di circa 5.2 m, corrispondenti alla lunghezza del solaio in c.a.

⁴⁷ ACS, *ibidem*.

⁴⁸ Cfr. paragrafo 4.4.

I lavori proseguirono nel campanile, consolidato attraverso sottofondazioni che vennero estese a parte dell'abside e alla parete nord della chiesa⁴⁹; si demolì lo sperone seicentesco appoggiato al timpano della basilica⁵⁰ e si realizzò la scala in ferro della cella campanaria⁵¹.

Il campanile e l'ambiente attiguo – detto '*salone delle quattro stagioni*'⁵² – versavano in condizioni statiche molto precarie, per cui le pareti furono collegate da tiranti e il solaio del '*salone*' venne ricostruito in putrelle e laterizi. Le murature del portico e del campanile furono risarcite da una cortina realizzata con elementi speciali, di spessore pari a 3 cm, e malta cementizia⁵³.

Riprese murarie del tutto analoghe a quelle documentate nel portico e nel campanile si rilevano anche sul prospetto posteriore, in corrispondenza del corpo basilicale e della 'quarta navata', dove fu tamponata una finestra a sesto ribassato, adiacente a quella ancora esistente⁵⁴.

Furono demoliti il refettorio addossato alla 'quarta navata' e la cucina costruita nel 1908; sopra le volte dei sotterranei venne realizzata una terrazza praticabile (*fig. 17*). La liberazione del fianco nord – risarcito in più punti, intonacato e tinteggiato – consentì di rimettere in luce le arcate e la colonna tortile attigui all'antico protiro⁵⁵.

Nell'area a nord del complesso fu costruito un edificio destinato ad accogliere il nuovo refettorio, dotato di cucine e ambienti di servizio (*fig. 18*).

Nel chiostro fu invece realizzata l'ala est, '*sullo stile di quella esistente*', per completare il perimetro del cortile (*fig. 19-20*); l'addossamento agli edifici antichi, in condizioni statiche allarmanti, fu particolarmente oneroso e richiese adeguati puntellamenti.

⁴⁹ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1, «Breve relazione» del 2 novembre 1961.

⁵⁰ La demolizione dello sperone in facciata è stata desunta dal confronto fotografico fra le immagini di fine XIX secolo e quelle precedenti alla sostituzione della copertura del campanile, nel 1936. Il restauro dell'AACAr e l'intervento di Palombi non investirono il campanile e la demolizione del contrafforte sembra pertanto riconducibile ai lavori del 1931-'32.

⁵¹ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, Cartella S. Saba, Disegni e documenti, Preventivo del 26 maggio 193(?). A differenza di quanto indicato nel preventivo, le travi principali sono profilati a doppio T e non a U.

⁵² Si tratta verosimilmente dell'ambiente disposto all'ultimo piano dell'edificio addossato al campanile, in cui è raffigurato il 'Ciclo dei Mesi'.

⁵³ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell'11 luglio 1934.

⁵⁴ Cfr. tav. 7

⁵⁵ ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1, «Breve relazione» del 2 novembre 1961.

Le nuove costruzioni avevano fondazioni in c.a., elevati in muratura di mattoni ‘zoccoli’, rivestimento in mattoncini e coperture lignee⁵⁶.

Durante i lavori degli anni Trenta furono rinvenuti alcuni reperti⁵⁷, fra i quali un sarcofago romano con bassorilievi, gli affreschi del sottotetto della navata sinistra e frammenti di transenne, statue e bassorilievi. Quest’ultimi vennero sistemati nei sotterranei accessibili dalla ‘quarta navata’, mentre il sarcofago fu collocato in una nicchia realizzata appositamente nel vano scala del portico⁵⁸.

I lavori condotti da Clemente Busiri Vici furono completati nel settembre del 1933⁵⁹, ma il cantiere riprese l’anno successivo: nell’ottobre del 1934, infatti, la Direzione Generale del Fondo per il Culto informò il Genio Civile di una richiesta di contributi avanzata dal parroco di S. Saba⁶⁰. I fondi occorreano per sistemare gli ambienti della Rettoria, probabilmente corrispondente al braccio ovest del chiostro; si intendevano consolidare i muri esterni fatiscenti, demolire e ricostruire le volte e i solai, realizzare una scala d’accesso al primo piano e predisporre alcuni ambienti di servizio⁶¹.

La contabilità dei lavori, compilata dal Genio Civile, elenca in dettaglio le lavorazioni, portate a termine negli ultimi mesi del 1935⁶². La fabbrica fu consolidata con sottofondazioni in mattoni zoccoli e malta cementizia e le murature pericolanti si risarcirono con una cortina in mattoncini; si rinforzarono i solai preesistenti con travi in ferro e si realizzarono nuovi orizzontamenti in putrelle e tavelloni. Fu demolita e

⁵⁶ ACS, Architetti del ‘900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, «Relazione lavori basilica di S. Saba» dell’11 luglio 1934.

⁵⁷ ACS, Architetti del ‘900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1, «Breve relazione» del 2 novembre 1961.

⁵⁸ Il sarcofago fu individuato durante i lavori di sottofondazione del campanile. Albero Terenzio comunicò la scoperta alla Soprintendenza alle Antichità nel gennaio del 1933 e, contestualmente, esprime il parere che il sarcofago fosse conservato *in situ*; cfr. ACS, Architetti del ‘900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64 bis, cart. 50, Lettera di Alberto Terenzio del 24 gennaio 1933.

⁵⁹ Ceccarelli 1953, p. 27.

⁶⁰ ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274, Lettera del Direttore Generale del Fondo per il Culto all’Ufficio del Genio Civile del 23 ottobre 1934.

⁶¹ ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274, Lettera dell’Ingegnere Capo del Corpo Reale del Genio Civile alla Direzione Generale del Fondo per il Culto all’Ufficio del 20 aprile 1935. L’identificazione della Rettoria con il braccio ovest è suggerita dalle indicazioni del Genio Civile: la presenza di un muro esterno disposto ‘*sulla facciata della Chiesa*’ attesta che la Rettoria aveva un prospetto contiguo a quello della basilica; inoltre gli ambienti di servizio e la scala d’accesso al primo piano sono indicati, nella pianta generale redatta da Clemente Busiri Vici, solo nell’ala ovest (*fig. 9*).

⁶² La contabilità finale dei lavori, predisposta dal parroco, fu trasmessa il 30 dicembre 1935, in allegato a una lettera della Direzione Generale del Fondo per il Culto; cfr. ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274, Lettera del Direttore Generale del Fondo per il Culto all’Ufficio del Genio Civile del 30 dicembre 1935. Il computo non è stato rinvenuto ma nel fascicolo si conserva quello redatto dal Genio Civile, che indicava un costo dei lavori inferiore; ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274, «Lavori di restauro della rettoria della Chiesa di S. Saba. Contabilità dei lavori».

ricostruita la scala esterna d'accesso al primo piano e vennero ristrutturati gli ambienti interni attraverso la sostituzione del battuto di cemento con una pavimentazione in marmette, la costruzione di tramezzi, la modifica delle aperture nei divisori preesistenti, il rifacimento degli intonaci e la realizzazione dell'impianto idrico per i servizi.

Nel 1936 la copertura a falda unica del campanile fu sostituita da un tetto a padiglione e la cella fu dotata di un'incastellatura per le campane⁶³; vennero infine ripristinate le monofore dei lati est e nord, tamponate e riconfigurate nei secoli precedenti (figg. 21-22).

Gli interventi degli anni Trenta erano finalizzati a migliorare le condizioni di stabilità degli edifici del complesso ma anche ad assicurare una migliore fruizione liturgica della chiesa e a costruire spazi idonei alle attività parrocchiali.

Le attenzioni conservative, limitate alla sola basilica, furono riservate solo alle strutture di pregio, quali le capriate della navata centrale o il solaio del portico, ma vennero comunque condizionate anche da ragioni economiche. Parallelamente, la realizzazione del fregio nelle navate laterali fu guidata dalla volontà di abbellire le navate laterali, mentre l'intenzione di modificare la *schola* era volta a migliorare la fruizione liturgica: quest'ultimo intervento fu evitato, al momento, grazie all'opposizione di Terenzio, il quale sottolineò che *'non sarà mai possibile considerare la schola cantorum di San Saba semplicemente come un ingombro inutile anzi dannoso, a meno di non voler tornare ai criteri imperanti al tempo in cui fu scomposta (anno 1651 circa) per ridurre la chiesa al gusto del periodo barocco'*⁶⁴.

Le fabbriche attigue alla basilica vennero sottoposte a interventi più radicali, quali la sostituzione dei solai e delle coperture o la ristrutturazione degli ambienti interni; nel solco tracciato da Palombi, nel chiostro furono proseguiti i lavori di ripristino delle bifore e di rimozione dei presidi statici. Il refettorio, non riconducibile al periodo medievale ma realizzato prima del XVII secolo⁶⁵, fu demolito.

⁶³ APSS, *Campane a festa a San Saba*, Roma, 1961, pp. 42 e 45.

⁶⁴ Archivio Storico SBAP, b. 140, Lettera di Alberto Terenzio al Ministro dell'Educazione Nazionale del 10 agosto 1933.

⁶⁵ Cfr. paragrafo 1.4.

Le nuove costruzioni tendevano a integrarsi con gli edifici medievali nell'uso di un rivestimento in cortina laterizia a vista e nel trattamento dei prospetti: in particolare, la facciata dell'ala est rivolta verso il cortile fu articolata, su ambedue i livelli, da bifore simili a quelle medievali, mentre quella opposta presentava aperture quadrangolari.

Sembra altresì evidente la volontà di omogeneizzare il palinsesto murario di alcuni elementi poiché le reintegrazioni, in mattoni e malta di cemento, non furono sempre motivate da ragioni statiche: ad esempio, nel portico, i resti del triforio dell'aula ipogea e le relative tamponature, anziché essere restaurati, furono oblitterati da una foderà laterizia che ricostituì le due arcate ai lati dell'ingresso principale⁶⁶. In altri casi, invece, le risarciture interessarono non solo le lesioni ma anche le discontinuità costruttive: fra queste, le cesure murarie sul prospetto posteriore e sulla facciata della basilica, al livello della loggia, che attestavano le fasi di cantiere della basilica medievale⁶⁷. Le estese reintegrazioni degli anni Trenta hanno cancellato importanti testimonianze della storia costruttiva della fabbrica, evidentemente non riconosciute come tali o considerate prive di valore.

La finalità dell'intervento, del resto, non era quella di restaurare ma di consolidare e adattare il complesso a un nuovo uso.

⁶⁶ Le riprese della foderà laterizia sono in parte riconducibili ai lavori successivi, condotti da Vincenzo Passarelli; cfr. paragrafo 4.4.

⁶⁷ cfr. paragrafo 3.1.

4.4 I progetti degli anni Quaranta e la rimozione della *schola cantorum* (1942-‘43), l’ampliamento del chiostro e gli interventi più recenti (1954-‘58)

Gli interventi realizzati negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso hanno conferito al complesso di S. Saba un assetto simile a quello attuale: mai analizzati nei contributi finora pubblicati, sono stati restituiti attraverso i documenti conservati presso l’Archivio Parrocchiale, ancora inesplorato.

I lavori, volti a rinnovare integralmente le fabbriche attigue alla chiesa, furono intrapresi su iniziativa di Attilio Peruffo, parroco di S. Saba dall’8 gennaio 1933 al 12 giugno 1963¹.

All’inizio degli anni Quaranta, egli fece realizzare alcune stanze all’ultimo piano dell’edificio attiguo al campanile² e implementare gli arredi liturgici della chiesa, dotata di confessionali, statue per gli altari laterali, stazioni della *Via Crucis* e organo³.

Nel 1942, tuttavia, avviò un programma più ambizioso, finalizzato a risolvere definitivamente ‘*gli inconvenienti che ostacolano il regolare svolgimento della vita liturgica e che rendono incomoda la permanenza nel sacro edificio*’⁴. L’iniziativa era motivata dall’esigenza di migliorare la fruizione del luogo di culto ma le problematiche della basilica – ancora identificata nel decennio precedente quale testimonianza monumentale – furono valutate solo in funzione delle necessità parrocchiali⁵. Le trasformazioni, quindi, vennero subordinate non tanto alla tutela dei valori storico-artistici, ma a istanze diverse – d’uso pratico, sociali, economiche – profondamente lesive dell’identità del complesso; parallelamente, la sistemazione ideata dai Cultori fu smantellata poiché rappresentava la concretizzazione di un diverso giudizio sulle preesistenze.

Il progetto di adattamento, corredato da relazione illustrativa, preventivi di massima e dagli elaborati grafici necessari per le autorizzazioni della Soprintendenza e del Governatorato, fu redatto da Vincenzo Passarelli⁶ e autorizzato da Alberto Terenzio il 20 giugno 1942⁷ (*fig. 1*).

Fra i lavori indicati – inerenti la chiesa, il cortile antistante e le fabbriche attigue al fianco nord – si specificava, in primo luogo, una diversa sistemazione dei sarcofagi e dei frammenti allestiti nelle navate, ritenuti dal parroco piuttosto ingombranti e tali da conferire alla basilica ‘*l’aspetto disordinato di un museo*’⁸. I reperti sarebbero stati custoditi nei vani adiacenti la navata sinistra, provvisti di un ingresso autonomo sul muro nord del portico, di una finestra più ampia e di scale di collegamento sia alla loggia che all’aula ipogea. Si prevedeva poi la sistemazione del cortile d’ingresso attraverso il livellamento del terreno alla quota del portico, la realizzazione di un percorso pavimentato che avrebbe migliorato l’accessibilità della chiesa e la costruzione di una struttura porticata addossata al lato ovest del muro di cinta (*fig. 2*).

Si proponevano interventi finalizzati a garantire un comfort adeguato durante le funzioni liturgiche, vale a dire la coibentazione delle coperture, la revisione degli infissi delle finestre e la disposizione di controporte

¹ APSS, *Libri Superiorum S. Saba*.

² Nel vano furono realizzati tramezzi, controsoffitti, intonaci e il solaio ligneo del sottotetto; cfr. APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, «Lavori eseguiti nella parrocchia di S. Saba» dall’impresa Schiavetti del novembre 1940.

³ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione ‘schola cantorum’, Lettera di Attilio Peruffo del 2 giugno 1942.

⁴ APSS, *ibidem*.

⁵ Nella relazione illustrativa del progetto, infatti, Vincenzo Passarelli premetteva che ‘*La Chiesa di San Saba è divenuta, ormai, una popolosa parrocchia e non più una Chiesa di solo interesse mistico o artistico; di qui la necessità di provvedere ad alcuni lavori*’; cfr. APPS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Tetto e intercapedini Basilica di San Saba, Relazione illustrativa di Vincenzo Passarelli allegata alla lettera del 30 aprile 1942.

⁶ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Tetto e intercapedini Basilica di San Saba, Relazione illustrativa e preventivi sommari di Vincenzo Passarelli allegati alla lettera del 30 aprile 1942.

⁷ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione ‘schola cantorum’, Comunicazione di Alberto Terenzio al parroco di S. Saba del 20 giugno 1942.

⁸ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione ‘schola cantorum’, Lettera di Attilio Peruffo del 2 giugno 1942.

agli ingressi; a causa delle infiltrazioni nella terrazza di copertura della 'quarta navata', inoltre, si riteneva opportuno il parziale rifacimento della guaina impermeabilizzante e della pavimentazione.

Si suggeriva, infine, la sostituzione della pavimentazione in cotto delle navate laterali e la sistemazione della *schola cantorum*.

Nel settembre dello stesso anno, a cantiere già avviato, il programma fu implementato da interventi finalizzati a restituire l'unità stilistica della basilica medievale, alterata dalle trasformazioni successive. Si prevedeva la reintegrazione pittorica degli affreschi della 'quarta navata', il rifacimento della pavimentazione in battuto della *schola cantorum*, la sostituzione dei pilastri del portico con colonne di marmo, la riapertura delle finestre della facciata – '*opportunamente*' spostate per consentire un'illuminazione adeguata – la realizzazione di una tinteggiatura più scura – ritenuta più consona '*all'estetica e al misticismo della chiesa stessa*' – la ricostruzione del campanile medievale e il miglioramento dell'*'infelice*' decorazione dell'abside⁹.

Durante la prima campagna di lavori, conclusa nel 1942, fu realizzata solo una parte delle opere progettate e autorizzate¹⁰.

Dopo aver effettuato saggi e ispezioni sui muri e sulle coperture del complesso, infatti, si avviarono gli interventi nel portico e negli spazi esterni; fu ricostruito il parapetto della scala di collegamento all'ipogeo, venne sterrato il cortile della palestra, livellato quello antistante la facciata e completato il percorso pavimentato: la modifica della quota del giardino implicò anche l'abbassamento della soglia del protiro, il prolungamento del portone ligneo e l'adattamento della scalinata su via di S. Saba. Vennero riprese le murature dei pilastri e della parete nord del portico, senza realizzare l'accesso indipendente al museo.

Si sistemarono quindi gli ambienti attigui alla navata sinistra. Il muro di spina del vano scala venne consolidato attraverso una sottofondazione e furono rifatti gli intonaci delle pareti; si adattarono gli ambienti di servizio al primo e al secondo piano, ampliando una finestra in facciata e la porta d'accesso al sottoscala. Si ricostruì la rampa di collegamento al primo piano, con pendenza simile a quella demolita¹¹, ma non fu realizzata la scala di comunicazione con gli ambienti ipogei.

L'allestimento dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura fu parzialmente smantellato; alcuni reperti conservati all'esterno vennero murati nel museo, mentre i sarcofagi sistemati nella basilica furono spostati nel portico.

⁹ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Progetto dei lavori di sistemazione, Lettera di Vincenzo Passarelli a Attilio Peruffo del 12 settembre 1942.

¹⁰ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, «Lavori di sistemazione eseguiti dall'Impresa Comm. Ugo Silvi e Cav. Sante Nale», s.d. La contabilità finale dei lavori è precedente agli ultimi mesi del 1942, poiché una lettera di Attilio Peruffo, riferita a tale documento e conservata nell'Archivio Parrocchiale, è datata al novembre dello stesso anno.

¹¹ La mancata realizzazione dell'ingresso indipendente al museo, infatti, rese superfluo lo spostamento della scala.

All'inizio del 1943 furono iniziati i lavori di coibentazione delle coperture¹² (figg. 3-4); le difficoltà di approvvigionamento dei materiali, tuttavia, imposero di rimandare l'intervento, probabilmente mai completato¹³.

Nei mesi successivi si concluse la vicenda relativa alla *schola cantorum* che, più di ogni altra, esemplifica il conflitto fra le diverse istanze che presiedevano alla trasformazione del complesso.

Le prime richieste di adattamento erano state inoltrate negli anni Trenta al fine di facilitare l'esercizio della liturgia; i fedeli, infatti, seguivano le funzioni religiose all'interno del recinto e l'omelia, in assenza di un pulpito, veniva recitata nell'ambone dell'Epistola¹⁴. La proposta di abbassare le pareti laterali, avanzata dalla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e reiterata dal parroco di S. Saba, era stata respinta dalla Soprintendenza¹⁵.

All'inizio degli anni Quaranta, l'inammissibilità di qualsiasi alterazione fu ribadita da Terenzio, il quale affermò che *‘Per quanto si riferisce alla chiesa di San Saba, questa Soprintendenza non ha mancato di interessarsene ripetutamente, cercando di studiare se vi fosse modo di conciliare le esigenze del culto con quelle dell'importanza artistica della chiesa. Purtroppo la conseguenza di tali studi è stata la constatazione che tali esigenze non sono conciliabili, perché il carattere dell'edificio è tale che nessuno studioso potrebbe perdonare la sua manomissione’*¹⁶. Pochi mesi dopo, tuttavia, maturò una posizione più mediata fra le istanze di tutela e le esigenze funzionali poiché Terenzio, come sopra ricordato, autorizzò il progetto di trasformazione di Vincenzo Passarelli. Questi proponeva l'abbassamento dei muri laterali e la riconfigurazione del fronte attraverso lo spostamento del pluteo sinistro e la sostituzione dei supporti murari con transenne metalliche (figg. 5-8). Un prospetto più trasparente avrebbe consentito una migliore visibilità dell'altare e, al contempo, la conservazione *in situ* del recinto.

L'intervento, tuttavia, non fu realizzato e nel 1942 si diminuì soltanto l'altezza dei fianchi laterali. Alla luce delle vicende successive, sembra evidente un'intenzione diversa della committenza, vale a dire la completa rimozione della *schola cantorum*, osteggiata sia da Terenzio che da Giovannoni.

¹² La minuta del contratto d'appalto per la riparazione delle coperture della basilica fu predisposta nel gennaio del 1943; si prevedeva la sostituzione del tavolato ammalorato e la realizzazione di uno strato coibente; cfr. APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Progetto dei lavori di sistemazione, Minuta del contratto d'appalto con la ditta Grassetto del 5 gennaio 1943.

¹³ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Progetto dei lavori di sistemazione, Lettera di Vincenzo Passarelli a Attilio Peruffo del 2 agosto 1943. Nell'Archivio Parrocchiale manca il contratto d'appalto o qualsiasi altro documento che attesti la ripresa dei lavori.

¹⁴ APSS, Visite Pastorali 1933, 1955, 1971, «Visita apostolica 1932».

¹⁵ Cfr. paragrafo 4.3.

¹⁶ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Lettera di Alberto Terenzio a Umberto Nistri del 20 marzo 1942.

Numerosi esponenti politici e religiosi furono sollecitati, l'anno seguente, ad appoggiare tale richiesta presso il Ministero dell'Educazione Nazionale. Dal carteggio conservato presso l'Archivio Parrocchiale di S. Saba, emerge che il Vicario Generale della Compagnia del Gesù, Ambrogio Magni, coinvolse Pio XII affinché *'si interessasse presso l'Arc. Giovannoni al fine di farlo desistere dalla sua cieca e irragionevole opposizione'*¹⁷; fu quindi chiamato in causa il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato Vaticano, il quale tentò inutilmente di ottenere l'approvazione di Terenzio¹⁸. Il Vicario Generale contattò infine Blasco d'Aieta, segretario particolare di Galeazzo Ciano, e, per suo tramite, la questione fu sottoposta a Benito Mussolini¹⁹: questi emanò un provvedimento *'di eccezione'*, in seguito al quale il Ministero dell'Educazione Nazionale comunicò alla Soprintendenza di aver autorizzato la rimozione della *schola cantorum*²⁰.

¹⁷ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Minuta di Ambrogio Magni del 22 marzo 1943.

¹⁸ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Lettera di Luigi Maglione a Ambrogio Magni del 10 marzo 1943.

¹⁹ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Lettera di Blasco d'Aieta a Ambrogio Magni del 7 aprile 1943.

²⁰ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Comunicazione di Alberto Terenzio a Attilio Peruffo del 19 aprile 1943.

Le pressioni esercitate dal regime riuscirono laddove la Santa Sede non ebbe successo e, il 3 maggio 1943, furono iniziati i lavori per smantellare il recinto²¹. Il fronte venne murato sulla parete destra della basilica, dove si trova ancora oggi, mentre i frammenti degli amboni furono depositati nel museo e nel vano sottostante la navata sinistra.

Giovannoni pubblicò un articolo di protesta su 'Palladio'²². Esplicitando il valore artistico della *schola cantorum* di S. Saba e l'importanza dell'intervento di ricomposizione dell'AACAr, egli sollevò problematiche più generali, relative al rapporto fra le preesistenze e le nuove destinazioni d'uso nonché alle limitazioni imposte dalla tutela dei monumenti.

Nello specifico, osservò che *'se quegli elementi rappresentavano un ostacolo insormontabile, meglio era lasciare la chiesa di San*

*Saba a monumento venerando, costruendo altrove la parrocchia del popoloso quartiere'*²³. Richiamando il tentativo di mediazione maturato con l'approvazione del progetto di Passarelli, Giovannoni sottolineò che la rimozione costituiva *'un precedente pericoloso di incomprensione dell'importanza dei resti monumentali e del lavoro compiuto per la loro valorizzazione'*²⁴.

Dopo la rimozione della *schola cantorum*, il programma fu aggiornato includendo, fra i lavori preventivati, anche il rifacimento della scala e della pavimentazione del presbiterio, la realizzazione di una balaustra, il restauro degli affreschi della 'quarta navata', il distacco dei dipinti dell'ipogeo dai supporti murari, la realizzazione di un'intercapedine per proteggere le absidi dall'umidità, la realizzazione di una nuova sala parrocchiale e la sistemazione del monastero²⁵.

²¹ APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum', Minuta di Attilio Peruffo.

²² Giovannoni 1943.

²³ Giovannoni 1943, p. 84.

²⁴ Giovannoni 1943, *ibidem*.

²⁵ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, «Lavori eseguiti e da eseguire nella basilica di S. Saba»: promemoria dei lavori di Vincenzo Passarelli del 25 maggio 1943.

Nel 1943 si rinnovò parte della pavimentazione della basilica e si riconfigurò il presbiterio. Nelle navate laterali e nella 'quarta navata' le quadrelle in cotto furono sostituite da elementi più durevoli in quarzite, perimetrati da fasce marmoree allineate a quelle del pavimento musivo; durante l'intervento, si chiusero tre vani realizzati all'inizio del Novecento per accedere alle aree di scavo²⁶. Nella zona compresa fra il quarto intercolumnio e il presbiterio della navata centrale fu realizzato un pavimento neocosmatesco, costituito da frammenti di marmi colorati montati su lastre di travertino²⁷ (fig. 9). La reintegrazione dei pannelli musivi medievali, seppure prevista, non fu realizzata²⁸.

Si ricostruì la scalinata della navata principale, raccordata al pavimento della basilica in posizione più avanzata rispetto a quella precedente, e il presbiterio, così ampliato, fu pavimentato in lastre di cipollino. Si rinnovarono parte degli arredi liturgici: la cattedra episcopale fu ricomposta su un piedistallo più basso, fu sostituito l'altare maggiore e realizzata la balaustra²⁹.

Infine si restaurarono gli affreschi della 'quarta navata' e, dopo aver risarcito le murature, venne rifatto l'intonaco delle pareti³⁰.

Alcuni interventi progettati negli anni Quaranta – vale a dire la sostituzione delle colonne ai pilastri del portico, la riapertura delle finestre della facciata, la ricostruzione del campanile, la reintegrazione del pavimento cosmatesco – non furono attuati; mancano,

²⁶ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, Contabilità dei lavori del 26 luglio 1943, del 31 luglio 1943 e del 10 agosto 1943.

²⁷ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, Fattura della ditta Bruni del 6 ottobre 1943.

²⁸ Nel preventivo redatto all'inizio del 1943 era indicata la reintegrazione del pavimento musivo: i riquadri mancanti sarebbero stati realizzati montando le tessere marmoree su lastre di travertino corredate da un'epigrafe; le lacune dei pannelli medievali, invece, sarebbero state risarcite da nuovi frammenti separati da quelli originari attraverso un listello di marmo; cfr. APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Progetto dei lavori di sistemazione, Contratto d'appalto con la ditta Bruni del 19 febbraio 1943.

²⁹ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, Fattura della ditta Bruni del 20 settembre 1943.

³⁰ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, «Conto per opere di restauro eseguite nell'interno della basilica di S. Saba» del 5 settembre 1943. I dipinti furono consolidati con caseinato di calce; fissata la pellicola pittorica, vennero asportate le ridipinture e rinvivato il colore.

tuttavia, documenti che attestino se i lavori vennero ostacolati da ragioni economiche o da limitazioni imposte dalla Soprintendenza.

Altre iniziative furono completate all'inizio del decennio successivo; nel 1951 si sostituì la pavimentazione dei presbiteri laterali, si realizzò l'intercapedine dietro le absidi e si costruì lo zoccolo in marmo sulle pareti di fondo delle navate minori³¹.

A metà degli anni Cinquanta Attilio Peruffo decise di intervenire sul chiostro poiché riteneva che gli ambienti destinati alle attività parrocchiali, che erano aumentate in proporzione alla popolazione residente, fossero inadeguati e insufficienti³². Egli prevedeva di realizzare l'ampliamento e l'ammodernamento degli edifici preesistenti ma anche la sistemazione del muro di cinta e dei cortili; l'importo delle opere era piuttosto ingente, raggiungendo circa 83 milioni di Lire³³, ma le risorse furono in parte garantite da una generosa donazione anonima³⁴.

Il Collegio Germanico-Ungarico e il Vicariato, interpellati dal parroco, assentirono ai lavori, ma il Collegio specificò che gli edifici, eseguiti a spese della parrocchia, sarebbero stati acquisiti dalla proprietà senza alcun compenso³⁵.

Il progetto d'ampliamento, redatto da Vincenzo Passarelli, fu autorizzato da Carlo Ceschi il 22 aprile 1954 a condizione di non intaccare la chiesa e gli edifici attigui³⁶. L'approvazione della Soprintendenza, tuttavia, fu sollecitata da diversi esponenti politici e, probabilmente, ne fu condizionata³⁷; alla luce delle vicende successive, infatti, la prescrizione assunse un significato del tutto approssimativo, poiché gli interventi degli anni Cinquanta trasformarono radicalmente gli annessi a sud della basilica e provocarono la scomparsa del chiostro medievale, denunciata in un noto articolo di Antonio Cederna³⁸.

I lavori, eseguiti fra l'estate del 1954 e quella del 1957, comportarono la demolizione del corpo di fabbrica realizzato da Palombi nel 1914, la costruzione di un'ala sud più ampia e di una galleria anulare, la sistemazione degli edifici preesistenti attraverso la trasformazione degli ambienti interni e il rifacimento degli impianti. In seguito furono completate alcune opere secondarie per consentire una migliore utilizzazione degli spazi o per rimediare ai difetti dei materiali e della posa in opera³⁹.

Secondo il progetto di Passarelli, la casa parrocchiale avrebbe accolto, al piano terra, un atrio d'ingresso da piazza Bernini, la sagrestia, gli uffici, una biblioteca, il confessionale, la stanza per i chierici, un magazzino e le sale per il catechismo, le opere parrocchiali e le associazioni giovanili; al primo piano, invece, erano

³¹ APSS, *Campane a festa a San Saba*, Roma, 1961, p. 45.

³² Nonostante i lavori degli anni Trenta, Peruffo lamentava, oltre alla necessità di nuovi spazi, lo stato precario e le condizioni fatiscenti degli edifici del chiostro; cfr. APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Autorizzazioni, Minuta del parroco, s.d.

³³ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Corrispondenza, Lettera di Vincenzo Passarelli a Attilio Peruffo del 15 novembre 1954.

³⁴ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Autorizzazioni, Lettera del parroco di S. Saba al Rettore del Collegio Germanico Ungarico del 25 gennaio 1954.

³⁵ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Autorizzazioni, Autorizzazione del Collegio Germanico Ungarico del 9 febbraio 1954 e autorizzazione del Vicariato del 9 marzo 1954.

³⁶ ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Ufficio per la Conservazione dei Monumenti, 1953-1959, b. 289, fasc. 6, Roma 1954-1955. Chiesa e casa parrocchiale di San Saba, Parere di Carlo Ceschi del 22 aprile 1954.

³⁷ Nell'Archivio Parrocchiale di S. Saba si conserva il carteggio intercorso fra Carlo Ceschi, il senatore Mario Zotta, Sottosegretario di Stato al Ministero del Tesoro, il senatore Stanislao Ceschi, cugino del Sovrintendente, e Mario Oddasso, amministratore delegato della C.I.S.A. Viscosa; esso attesta l'interessamento dei protagonisti all'approvazione del progetto che riguardava, secondo Ceschi, *importanti lavori per l'accrescimento di locali necessari allo sviluppo della Parrocchia e non (...) restauri alla Chiesa*; cfr. APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Autorizzazioni, Lettere di Carlo Ceschi a Mario Zotta dell'8 aprile 1954, di Carlo Ceschi a Mario Zotta del 22 aprile 1954, di Carlo Ceschi a Stanislao Ceschi del 22 aprile 1954, di Stanislao Ceschi a Mario Oddasso del 5 aprile 1954 e del 26 aprile 1954.

³⁸ A. Cederna, *La fortuna dei vandali. Responsabilità dei funzionari e dei tecnici*, in "Ulisse", 27 (1957), p. 1427

³⁹ APSS, Lavori 1954-'58. 1968, Nota spese per i lavori di sistemazione della Casa Parrocchiale del 6 novembre 1958.

disposte una cappella e un'ulteriore biblioteca, il refettorio, la cucina, le camere private dei religiosi e la *dependance* per il vescovo⁴⁰.

Durante i lavori furono elaborate diverse varianti, inerenti la costruzione di un piano interrato e delle soffitte nel braccio sud, la disposizione della scala d'accesso ai vari piani e la configurazione della sagrestia⁴¹. Alcuni lavori furono realizzati in difformità rispetto al progetto autorizzato, fra cui la copertura della galleria anulare, a terrazza anziché a falde inclinate⁴².

Le strutture del chiostro medievale furono distrutte o manomesse. Vennero demolite due campate del braccio sud e un tratto di quello ovest per aumentare la profondità del corpo di fabbrica meridionale; furono altresì abbattuti gli speroni dell'ala ovest e il muro portante della sagrestia, sostituito dall'attuale colonna (*figg. 10-11*).

La realizzazione della galleria anulare obliterò i prospetti interni del chiostro (*figg. 12-15*), alterò le proporzioni del cortile e comportò la riconfigurazione delle aperture: le bifore e le finestre rettangolari, che articolavano il fronte interno dei bracci medievali e che costituivano la principale fonte di luce degli ambienti, furono tamponate o trasformate in porte; fu conservata solo la bifora ripristinata da Palombi nel 1914 (*figg. 17-18*). Parallelamente, il prospetto ovest, parallelo alla facciata della basilica, fu dotato di numerosi vani che danneggiarono le strutture murarie e modificarono irreversibilmente il carattere austero del complesso fortificato (*fig. 16*).

Nonostante i lavori completati nei decenni precedenti, si rifecero le coperture dei bracci medievali, si smontarono i solai in putrelle e voltine, si demolirono i soffitti in camorcanna e rete metallica, si sostituirono i pavimenti del piano terra e del primo piano⁴⁴.

⁴⁰ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-1956, Cartella n.1 bis, Progetto del 6 settembre 1954.

⁴¹ Gli elaborati grafici rinvenuti nell'Archivio Parrocchiale di San Saba e nell'Archivio privato dello Studio Passarelli sono datati fra il 1953 e il 1955; cfr. APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-1956, Cartella n.1 bis e ASP, Cartella IR-33.

⁴² L'iter amministrativo per sanare gli abusi è stato avviato nel 1987 e il nulla osta della Soprintendenza al rilascio della concessione è stato ottenuto nel 1992.

⁴³ La versione del progetto, non datata ma anteriore a quella dell'aprile 1954 poiché presenta una diversa scala di distribuzione ai piani, illustra le demolizioni e le nuove costruzioni.

⁴⁴ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-'55, Cartella n.8, Corrispondenza, «Computo metrico estimativo (n. 4)»

La galleria anulare fu rivestita da una cortina laterizia e articolata, verso il cortile, da finestre simili a bifore: l'uso dei mattoni a vista e di forme medievalescenti mirava forse a restituire il simulacro di un monumento definitivamente perduto; la trasformazione fu completata dalla pavimentazione del cortile che eliminò qualsiasi reminiscenza del giardino preesistente (*figg. 19-20*).

Nello stesso periodo fu conclusa la rimozione dell'allestimento dell'AACAr. La sistemazione degli affreschi rinvenuti nell'aula ipogea e disposti nella basilica era stata preventivata negli anni Quaranta⁴⁵, poiché essi costituivano, secondo il parroco, *‘un notevole ingombro e uno spiacevole effetto estetico’*⁴⁶ (fig. 21). I lavori, tuttavia, furono realizzati solo nel 1955, quando furono smantellate le teche di ferro e vetro disposte nelle navate; i dipinti murati sulle pareti vennero staccati, liberati dallo strato di cemento, trasferiti su nuovi supporti di rete metallica e restaurati⁴⁷. Sono attualmente conservati nel corridoio della casa parrocchiale ma parte dei frammenti sono andati perduti.

Terminati i lavori nel chiostro, gli spazi esterni a nord e a est del complesso, ancora in parte coltivati⁴⁸, furono destinati alle attrezzature sportive, necessarie per implementare le attività parrocchiali. Nell'agosto del 1957 fu avviata la costruzione dei campi di calcio, di pallacanestro, da tennis e del gioco delle bocce (fig. 22), dotati di impianti e ambienti di servizio attigui⁴⁹. Il corpo di fabbrica a nord del complesso, realizzato negli anni Trenta, fu riutilizzato come teatro parrocchiale⁵⁰.

⁴⁵ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Progetto dei lavori di sistemazione, Contratto con la ditta Zamponi del 10 aprile 1943.

⁴⁶ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Lavori eseguiti negli anni 1940, 1941, 1942, 1943, Minuta di Attilio Peruffo, s.d.

⁴⁷ La perizia di spesa, redatta nel novembre del 1954, fu approvata a gennaio dell'anno successivo; cfr. ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Ufficio per la Conservazione dei Monumenti, 1953-1959, b.289, fasc. 6, Roma 1954-1955. Chiesa e casa parrocchiale di San Saba, «Perizia di spesa n. 714 per i lavori di restauro pittorico nella chiesa di S. Saba in Roma» del 12 novembre 1954 e Autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione del 16 gennaio 1955.

⁴⁸ APSS, Casa parrocchiale, Lavori di trasformazione e ampliamento 1954-‘55, Cartella n.8, Minuta di Zaccaria Carlucci del novembre 1955.

⁴⁹ APSS, Lavori 1954-‘58. 1968, Nota spese per i lavori di sistemazione della Casa Parrocchiale del 6 novembre 1958.

⁵⁰ APSS, Parrocchia di San Saba, Progetti – Restauri, Sala e Cinema Parrocchia di San Saba.

Il complesso di San Saba nel suo stato attuale: problematiche conservative e linee guida per un intervento di restauro

La qualificazione del restauro rispetto all'intervento sul costruito generico deriva da un percorso conoscitivo che trova il suo fondamento nella storia: le ragioni di tale legame sono insite nelle radici stesse della disciplina, rivolta a 'oggetti' molteplici, identificati quali testimonianze da preservare.

Se tale assunto è generalmente condiviso, il fine della storia nel restauro è mutato e continua a mutare parallelamente a orientamenti e indirizzi espressi dalle diverse posizioni teoretiche¹. La riflessione sul rapporto fra le due discipline, lungi dall'essere superata, sembra quanto mai attuale, in un periodo in cui l'ambito operativo appare sempre più svincolato da quello teorico e lo studio storico è spesso limitato a una noiosa incombenza formale, espressa in forma di arida 'relazione'.

Le vicende relative a un caso di studio specifico rappresentano un caso esplicativo per illustrare i nessi istituiti fra storia, progetto e prassi operativa, al fine di comprendere se e come una ricerca attuale costituisca un contributo utile a definire le problematiche conservative, strutturali e figurative propedeutiche alla definizione di linee d'indirizzo per un intervento di restauro.

Dal periodo tardoantico sino a oggi il complesso di S. Saba è stato trasformato e ampliato senza soluzione di continuità; esso ha mutato più volte ruolo e identità, da residenza signorile a insediamento monastico, da centro agricolo e ricreativo a lazzaretto e, infine, a sede parrocchiale.

Le trasformazioni subite dal plesso religioso nell'ultimo secolo sono state condizionate dal lungo periodo di abbandono delle fabbriche che, per oltre due secoli, non hanno accolto una destinazione d'uso specifica né una comunità stabile. In un periodo storico fortemente connotato dall'attenzione verso il Medioevo e le sue testimonianze, tale condizione d'isolamento ha posto le premesse per l'intervento dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura: la defunzionalizzazione del complesso, infatti, aveva senza dubbio pregiudicato lo stato di conservazione degli edifici, ma aveva altresì preservato la basilica da trasformazioni radicali e riconfigurazioni lesive della qualità architettonica medievale.

I lavori dell'AACAr, limitati alla sola basilica, precorsero i mutamenti urbani, sociali ed economici che indussero il Collegio Germanico-Ungarico a introdurre una diversa destinazione d'uso. Dalla disamina degli interventi intrapresi nell'ultimo secolo, pertanto, emerge con chiarezza la divergenza fra le 'ragioni della storia e dell'arte', che hanno guidato il restauro dei Cultori, e le esigenze funzionali, che hanno condizionato le trasformazioni successive alla conversione del complesso in centro parrocchiale.

I lavori intrapresi nel primo decennio del Novecento furono condotti allo scopo dichiarato di restituire la chiesa allo stato primitivo, poiché all'assetto medievale era riconosciuto un valore storico e artistico preminente rispetto alla riconfigurazione tardocinquecentesca e seicentesca: gli interventi di liberazione, lo scavo degli ambienti ipogei, l'allestimento museografico dei reperti, la ricomposizione della *schola cantorum* denotano una costante attenzione al palesamento, alla conservazione e alla valorizzazione dei resti cui era accordato significato di testimonianza storica o artistica. In tale quadro, i nessi istituiti fra i risultati dello studio storico e il progetto di restauro assunsero profilo deterministico, poiché i dati emersi dalle indagini conoscitive aiutarono nella definizione degli interventi e presentarono un'immediata ricaduta operativa. Gli interventi condotti nella basilica, infatti, delineano una relazione immediata e diretta fra conoscenza e progetto, poiché costituiscono la trasposizione operativa di ipotesi ricostruttive che, durante i lavori, erano giudicate storicamente fondate. L'esito di tale impostazione è che l'assetto della chiesa, alla fine del cantiere, costituì una libera reinterpretazione dei Cultori: questa non collimava con la *facies*

¹ Fra i molti contributi sul rapporto fra storia e restauro si segnalano Bonelli 1980; Bellini 1983; Boscarino 1984; Marconi 1987; Bellini 1987; Manieri Elia 1987; Vassallo 1987; Fancelli 1992; Miarelli Mariani 1994; Fiorani 2014b.

primitiva per la presenza della *schola cantorum* e della ‘quarta navata’; neppure poteva identificarsi con quella tardoduecentesca, in virtù dei dipinti e delle incavallature quattrocentesche.

Nel restauro condotto nel primo decennio del Novecento, lo studio storico assunse altresì un ruolo selettivo nell’individuazione delle testimonianze da preservare: le trasformazioni quattrocentesche della chiesa – vale a dire le capriate e gli affreschi della navata centrale – costituivano testimonianze riconducibili al periodo d’interesse dei Cultori, compreso fra il Medioevo e il primo Rinascimento. Per contro, le addizioni tardocinquecentesche e seicentesche – quali le cappelle laterali, gli altari, l’organo, la cantoria, gli allestimenti delle pareti absidali – furono giudicate deturpanti e quindi rimosse. Il rispetto delle stratificazioni era dunque subordinato all’espressione di un giudizio, artistico ed estetico, recepito nel progetto di restauro.

Negli interventi successivi, al contrario, prevalse la necessità di adeguare le preesistenze alla nuova destinazione d’uso residenziale e parrocchiale: tale circostanza risulta particolarmente evidente nelle vicende relative al chiostro medievale, che fu ampliato e poi occultato dai nuovi corpi di fabbrica, e alla *schola cantorum*, dove la rimozione integrale fu preferita a una sistemazione alternativa, proposta dalla stessa committenza e approvata dal soprintendente Alberto Terenzio.

Probabilmente, le radicali trasformazioni subite dal chiostro costituiscono l’esito del diverso valore culturale attribuito agli edifici annessi alla chiesa; le precarie condizioni di conservazione, le difficoltà ad adattare gli ambienti a nuove funzioni e, probabilmente, anche la mancanza di testimonianze artistiche di pregio indussero a prefigurare un rifacimento integrale fin dallo scorcio dell’Ottocento².

Allo stato attuale, il complesso di San Saba presenta un’identità ambigua, conseguenza della conversione da insediamento monastico a monumento di architettura medievale e, infine, a centro parrocchiale: la comprensione della sottile incoerenza insita nei presupposti e negli esiti del processo di trasformazione costituisce la necessaria premessa per l’elaborazione di linee di indirizzo per un intervento di restauro; queste dovranno necessariamente contemperare le esigenze funzionali, legate all’uso liturgico e alle attività parrocchiali, con le istanze preposte alla tutela del monumento, individuando valori e criticità che insistono attualmente sul complesso, ipotizzando un uso compatibile delle fabbriche e guidando, attraverso la conoscenza, eventuali trasformazioni future.

La ricerca condotta su un complesso poco noto ha aiutato a individuare le preesistenze storiche, identificate attraverso la restituzione puntuale degli interventi recenti. L’attuale casa parrocchiale costituisce, sotto tale profilo, un edificio particolarmente vulnerabile, poiché i corpi di fabbrica realizzati negli anni Trenta e Cinquanta s’innestano sui bracci medievali del chiostro, completamente occultati dalle tamponature e dai rivestimenti (figg. 1-2).



Fig. 1 – La casa parrocchiale: preesistenze e ampliamenti recenti

² Si vedano, ad esempio, le considerazioni espresse da Pio Piacentini nella perizia redatta alla fine dell’Ottocento; cfr. paragrafo 1.4.

Il riconoscimento delle preesistenze pone le basi per la tutela dei resti superstiti, poiché definisce le parti dell'edificio in cui gli interventi, anche di semplice manutenzione, devono essere condotti con maggiore cautela, riservando alle antiche strutture le indispensabili attenzioni conservative. Sarebbe auspicabile, inoltre, verificare attraverso opportuni saggi la consistenza materiale e il grado di manomissione del chiostro medievale: nonostante gli interventi pregressi siano irreversibili, i bracci nord e ovest potrebbero essere restaurati per palesare le strutture preesistenti e consentirne una corretta conservazione.



Fig. 2 – Il braccio medievale attiguo alla chiesa dopo le trasformazioni degli anni Cinquanta

Sembra poi evidente la necessità di affrontare il ruolo ambivalente acquisito dal complesso nell'ultimo secolo e di risolvere l'evidente incompatibilità fra la funzione museale e la fruizione liturgica. Tale problematica è stata affrontata, negli ultimi decenni, prestando attenzione alle sole esigenze legate al culto, poiché i reperti – collocati nelle navate all'inizio del Novecento e asportati negli anni Quaranta – non hanno trovato un'adeguata sistemazione: ad eccezione del fronte della *schola cantorum*, collocato sul muro sud della chiesa, i dipinti e i frammenti scultorei sono stati disposti nel corridoio est della casa parrocchiale, nei due ambienti adiacenti al fianco nord della basilica, nell'aula ipogea; una parte è accatastata persino nei vani sottostanti la navata sinistra (figg. 3-4).



Figg. 3 e 4 – I vani adibiti a museo attigui al fianco nord della basilica

Tali reperti non sono conservati in condizioni di sicurezza e risultano decontestualizzati, allestiti casualmente o collocati in ambienti utilizzati come depositi di materiale eterogeneo. Anche il parziale allestimento predisposto dalla Soprintendenza Archeologica nei sotterranei accessibili dalla ‘quarta navata’ non sembra appropriato a causa del precario stato di conservazione degli ambienti, della limitata fruibilità dei reperti e della mancanza di un impianto di illuminazione adeguato (fig. 5).



Fig. 5 – Allestimento dei reperti nei sotterranei accessibili dall'interno della chiesa

Appare dunque opportuno risolvere la duplice natura del complesso separando gli spazi e i percorsi attinenti a ciascuna funzione; a tale scopo sarebbe auspicabile implementare il piccolo museo attiguo al fianco nord della basilica, riutilizzando a fini espositivi la sala soprastante e, soprattutto, i vani disposti all'ultimo piano: questi conservano gli affreschi del ‘Ciclo dei Mesi’, attualmente disposti all'interno di una residenza privata. I visitatori potrebbero accedere al museo attraverso un ingresso autonomo e seguire un percorso indipendente da quello dei fedeli attraverso la riapertura di un varco tamponato sulla parete nord e la sistemazione di una scala esistente; dai due ambienti al piano terra, essi potrebbero salire al piano superiore e alla loggia senza interferire con gli spazi di culto e i locali parrocchiali (fig. 6).

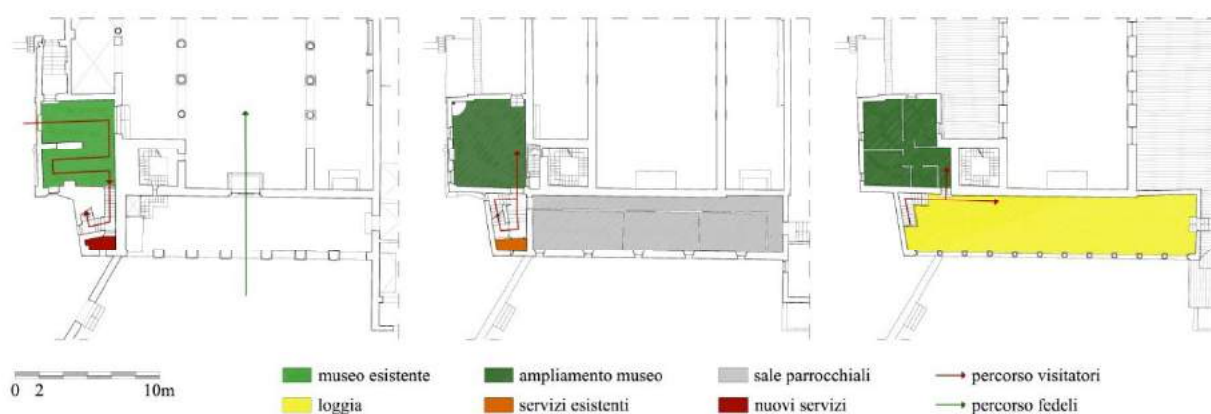


Fig. 6 – Ipotesi di ampliamento del museo esistente: percorsi e destinazioni d'uso

Tale soluzione renderebbe fruibile la loggia, che costituisce uno degli elementi architettonici qualificanti il complesso e che fu ideata per istituire un legame diretto fra architettura e paesaggio circostante; essa è attualmente relegata ad ambiente di servizio alle residenze private ed è stata sottoposta a interventi, quali il rifacimento della pavimentazione, che risultano profondamente lesivi della sua qualità architettonica (fig. 7). Le problematiche legate all'accessibilità e alla fruizione si legano sovente all'uso improprio o, quantomeno, all'abbandono e al degrado degli spazi del complesso; oltre alla loggia, tale situazione investe tutti gli ambienti ipogei, la cripta e i vani adibiti a museo adiacenti al fianco nord della chiesa. In alcuni casi, le limitazioni sono imposte dalla mancanza di condizioni di sicurezza, poiché spazi e percorsi non sono adeguatamente protetti. Interventi limitati, tuttavia, consentirebbero l'accesso al piccolo museo o anche ai

sotterranei collegati all'interno della chiesa: quest'ultimi sono attualmente chiusi al pubblico perché i rivestimenti della scala voltata sono interessati da crolli dovuti alle infiltrazioni.

Sarebbe auspicabile, inoltre, consentire una fruizione controllata dell'aula absidata, che rappresenta una testimonianza emblematica delle origini dell'insediamento e conserva resti significativi delle fasi più antiche del complesso.

Fig. 7 – La loggia di S. Saba



La disamina delle vicende costruttive del plesso religioso ha consentito di chiarire le principali trasformazioni architettoniche e le relazioni spaziali fra gli edifici; sembra evidente, tuttavia, che alcuni interventi recenti hanno trascurato l'eventualità di facilitarne la lettura.

Oltre al chiostro medievale, in cui ogni iniziativa appare condizionata all'esito dei saggi, sarebbe opportuno intervenire nella 'quarta navata'; l'organo, infatti, copre le pareti dell'ultima campata, dove il partito architettonico del portico primitivo è chiaramente riconoscibile, e i banchi lignei, del tutto superflui, limitano la visibilità degli affreschi tardo-duecenteschi (figg. 8-9): questi, inoltre, sono eccessivamente vicini alle pareti e rendono vulnerabili i dipinti anche ai danni accidentali. La rimozione dei banchi e lo spostamento dell'organo consentirebbero di percepire la 'quarta navata' come uno spazio estraneo ma integrato a quello della chiesa; permetterebbero, altresì, una migliore conservazione e valorizzazione degli affreschi.



Figg. 8 e 9 – Lo spazio della 'quarta navata'

Sarebbe opportuno inoltre, intervenire sulla pavimentazione della basilica. Durante i restauri di primo Novecento, la chiesa era stata pavimentata con quadrelle di cotto, mentre la *schola cantorum* presentava un battuto di cemento³; l'intervento degli anni Quaranta, invece, ha introdotto materiali più durevoli e pregiati che, tuttavia, suddividono la superficie secondo una logica poco coerente con l'organismo architettonico. Nelle navate laterali e nella 'quarta navata', infatti, sono state utilizzate piastrelle di quarzite gialla perimetrate da fasce marmoree allineate con quelle medievali; nel presbiterio sono state impiegate lastre di marmo bianco e di serpentino verde, mentre nella navata centrale la pavimentazione musiva è stata completata da un pavimento neocosmatesco⁴ (fig. 10).

Sotto il profilo critico, le problematiche più evidenti riguardano la 'quarta navata', la cui pavimentazione è frazionata in due aree distinte e uniformata nel tratto maggiore a quella del corpo basilicale, e il presbiterio, ove due materiali diversi compromettono l'organicità di un elemento unitario. L'eventualità di sostituire l'intera pavimentazione sembra remota, pertanto occorrerebbe almeno introdurre dei correttivi, uniformando la pavimentazione del presbiterio e della 'quarta navata' e distinguendo la superficie pavimentale di quest'ultima da quella della basilica.

Un problema delicato è infine rappresentato dalle lacune della pavimentazione in *opus sectile*: le reintegrazioni in cemento d'inizio Novecento – concentrate in prossimità della controfacciata – hanno comportato il rigonfiamento dei pannelli musivi e richiedono una soluzione di ordine estetico, sia sotto il profilo geometrico che dal punto di vista cromatico.



Fig. 10 – Fotopiano della pavimentazione della basilica (rilievo in collaborazione con Sara Di Giammarino, Claudio Di Giuseppe, Marco di Valvasone; restituzione grafica: S. Di Giammarino)

³ All'estremità est della 'quarta navata', sotto l'organo, è presente un piano rialzato che conserva la pavimentazione d'inizio Novecento.

⁴ Cfr. paragrafo 4.4.

Si potrebbe tentare, infine, la parziale restituzione dei caratteri architettonici e spaziali della chiesa ipogea; gli attuali pilastri – che frazionano in ‘navate’ lo spazio dell’aula e impediscono una visione complessiva degli affreschi superstiti – potrebbero essere sostituiti da un diverso sistema di sostegni del solaio in cemento armato (*fig. 11*).

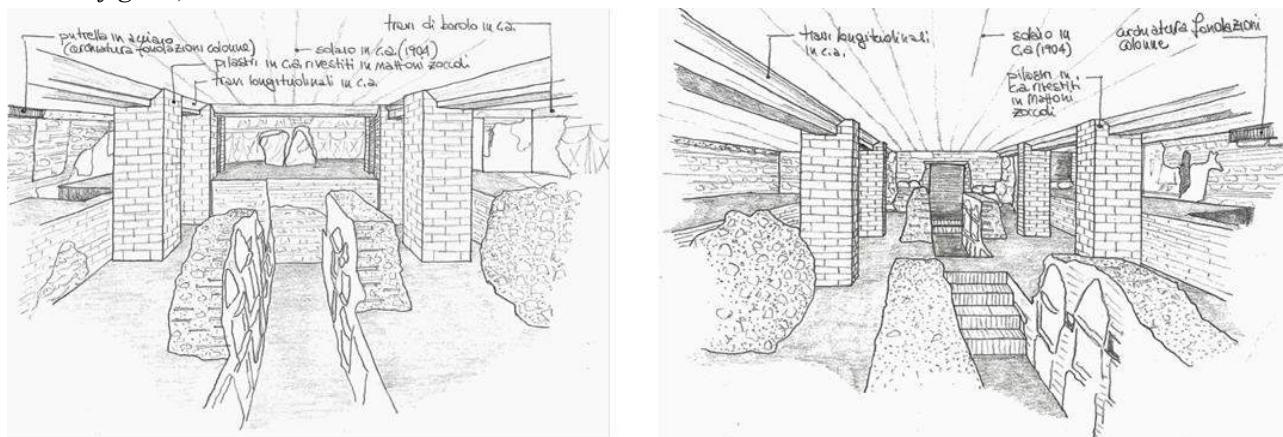


Fig. 11 – L’aula absidata: schizzi dello stato attuale

Le principali problematiche conservative sono determinate da fenomeni di degrado materico. Le cause più evidenti, nella basilica, sono l’umidità di risalita e le infiltrazioni nelle coperture, che hanno provocato colature, macchie, distacchi, rigonfiamenti e fessurazioni degli intonaci e degli affreschi (*fig. 12*). Le coperture della basilica richiedono un’attenta revisione del manto e dello strato impermeabilizzante, poiché l’ultimo intervento risale ormai agli anni Trenta e anche i dipinti della navata centrale, sebbene restaurati nel 2010, si presentano degradati.

Un sistema di deumidificazione elettrofisica, installato nella navata destra, è stato efficace entro il raggio d’azione dell’apparecchio che, evidentemente, non raggiunge le pareti absidali, distanti circa 30 m. I muri di fondo sono stati rivestiti alla base da una zoccolatura in marmo, forse realizzata per celare l’intonaco degradato: essa impedisce la traspirazione del muro e accentua i fenomeni legati alla risalita capillare, che investono una superficie più ampia (*fig. 13*). Dietro le absidi, inoltre, sono presenti le intercapedini costruite negli anni Quaranta; eventuali benefici di tale intervento, tuttavia, sono compromessi dallo strato di asfalto



Fig. 12 – Fenomeni di degrado degli affreschi e degli intonaci nella navata sinistra



Fig. 13 – Fenomeni di degrado nella parete absidale della navata sinistra

che ricopre l'area retrostante la chiesa: in assenza di un impianto di smaltimento delle acque piovane, infatti, la pavimentazione impedisce il drenaggio dell'acqua e favorisce il ristagno in prossimità delle pareti absidali. Problemi analoghi hanno interessato i sotterranei accessibili dalla 'quarta navata', dove le infiltrazioni della terrazza soprastante hanno provocato, insieme all'uso di materiali non appropriati, il distacco dell'intonaco della volta e la formazione estese efflorescenze saline sulle pareti della scala.

Diversa è la condizione dell'aula sottostante la navata centrale: i fenomeni più evidenti riguardano la disgregazione della malta dei giunti e, soprattutto, le efflorescenze, le macchie, i distacchi, i rigonfiamenti e le fessurazioni degli affreschi che rivestono le pareti (*fig. 14*). Le condizioni termoigrometriche dell'ambiente sono state analizzate attraverso un monitoraggio microclimatico che si è protratto per più di un anno; parallelamente sono state condotte diverse campagne di rilevamento, finalizzate a verificare la presenza di agenti biodeteriogeni nell'ambiente e di efflorescenze saline sulle pareti⁵. I risultati di tali indagini individuano un vano in condizioni termoigrometriche piuttosto stabili, caratterizzato da bassi livelli di illuminazione e privo di alterazioni biologiche visibili; appare evidente, quindi, che le condizioni di degrado sopra rilevate sono dovute principalmente alla mancanza di manutenzioni periodiche e alla presenza di malte cementizie.

Fra i prospetti esterni, infine, appare particolarmente compromessa la facciata dell'edificio attiguo al fianco nord della basilica, dove la disgregazione della malta e dei paramenti murari sembra determinata dai numerosi rimaneggiamenti della facciata.

Il trattamento delle superfici costituisce, su un palinsesto eterogeneo, un intervento molto delicato, che non è stato affrontato sinora in modo adeguato. Ad eccezione che nella 'quarta navata', le pareti interne

sono intonacate ma le finiture antiche sono scomparse, poiché gli intonaci sono stati asportati e rifatti più volte. I rivestimenti dei diversi ambienti del complesso, tuttavia, sembrano più adatti a edifici civili che alle fabbriche di un complesso monumentale. Di particolare impatto è l'intonaco realizzato, di recente, nei sotterranei accessibili dalla 'quarta navata', che si presenta, peraltro, fortemente degradato.



Fig. 14 – Fenomeni di degrado degli affreschi dell'abside nell'aula ipogea



Fig. 15 – Reintegrazioni in laterizi degli anni Trenta sul prospetto posteriore della basilica

⁵ Bartolini *et al.* C.S.

Le superfici esterne, invece, sono per lo più costituite da murature a vista; nell'ultimo secolo, si è manifestata una costante tendenza a omogeneizzare le cortine, attraverso estese reintegrazioni in laterizi o per mezzo di scialbature (*fig. 15*). Nonostante il diverso grado di reversibilità degli interventi, tale scelta presuppone, a monte, la mancata comprensione del valore intrinseco del palinsesto, che risulta difficilmente leggibile. Come evidenziato nella disamina delle vicende storiche, i diversi paramenti, le discontinuità costruttive, i fori da ponte costituiscono elementi essenziali per comprendere le trasformazioni delle singole fabbriche e i rapporti fra i diversi edifici. Anche le puliture non particolarmente attente ai resti delle finiture antiche hanno provocato perdite di tracce preziose, come ad esempio l'antico rivestimento policromo della loggia.

La ricerca condotta sul complesso di S. Saba ha tentato d'indagare criticamente le vicende trasformative che hanno investito l'insediamento, allo scopo di valutare presupposti ed esiti del processo di trasformazione. Essa costituisce una delle premesse essenziali del progetto di restauro, poiché ha contribuito ad approfondire la conoscenza del monumento dal punto di vista storico-architettonico, materico, strutturale; aiuta quindi nella definizione delle linee di indirizzo e delle indicazioni progettuali, poiché non si limita all'investigazione di un ambito temporale definito ma rilegge i dati emersi dalle indagini alla luce dello studio storico, trasponendo al presente i risultati.

Istituire tale tipo di relazioni è indispensabile a interpretare correttamente lo stato attuale, a individuare le problematiche che insistono sul monumento e a circoscrivere i successivi ambiti di approfondimento diagnostico e conoscitivo.

Una significativa sperimentazione d'integrazione fra i diversi apporti che concorrono a definire la conoscenza di un edificio storico è stata condotta nell'ambito del PRIN *Modellare e gestire le informazioni sul patrimonio costruito. BHIMM: un modello per il Restauro Architettonico basato sulla Conoscenza*⁶: la ricerca si è avvalsa, fra i vari contributi, dello studio intrapreso sull'aula ipogea, adottata come caso-studio dall'Unità di Roma

Obiettivo generale del Progetto di Ricerca è la formalizzazione della conoscenza, vale a dire la costruzione di un modello per la gestione delle informazioni sul costruito storico in grado di funzionare anche come base di supporto per la progettazione e, soprattutto, la gestione della conservazione nel tempo; l'Unità di Roma, in particolare, ha sviluppato un'Ontologia in grado di interfacciarsi con i software BIM, al fine di realizzare un modello di rappresentazione dell'esistente più aderente alla specificità degli edifici storici e ai contenuti propri del restauro⁷. In altri termini, partendo da un esempio specifico – l'aula ipogea di S. Saba – si è tentato di costruire un modello in grado di registrare e porre in relazione fra loro diversi apporti conoscitivi.

La direzione intrapresa nella sperimentazione muove dalla constatazione che la modellazione in ambiente BIM – sinora utilizzata soprattutto per gli edifici realizzati *ex-novo* – presenta limiti riconducibili alla predefinizione di 'famiglie' di elementi adatte soprattutto all'edilizia civile moderna e contemporanea: queste, pertanto, devono essere implementate attraverso ulteriori 'famiglie' che, tuttavia, presentano una connotazione tipologica correlata alla funzione. Esse, pertanto, risultano inadatte a descrivere gli elementi che – soprattutto nel costruito storico – sono stati reimpiegati con uso diverso da quello primitivo; a titolo esemplificativo, nell'oratorio ipogeo le famiglie 'tegole' o 'basi di colonne' non potrebbero essere utilizzate agevolmente, poiché le prime corrispondono alle chiusure dei loculi e ai supporti per le iscrizioni funerarie, mentre le seconde sono state reimpiegate come materiale da costruzione nella parete ovest dell'aula.

Inoltre, il software grafico modella gli elementi tridimensionali attraverso operazioni di estrusione e rivoluzione delle sezioni, che conferiscono ai singoli elementi caratteristiche di regolarità eccessivamente schematiche e sovente irreali. Ad esempio, la controfacciata dell'aula ipogea è caratterizzata da disallineamenti e irregolarità dovuti alla compresenza di murature eterogenee, che appartengono a fasi distinte ed erano caratterizzate da una diversa funzione statica (elevato, tamponatura etc.); nel modello BIM

⁶ Coordinatore scientifico: prof. Stefano della Torre, Politecnico di Milano; Responsabile scientifico dell'Unità di Roma: prof.ssa Donatella Fiorani, 'Sapienza' – A.A. 2010-11.

⁷ Fiorani C.S.

la complessa stratificazione del palinsesto non risulta adeguatamente rappresentata, poiché la parete è un elemento omogeneo sia dal punto di vista materico che strutturale, con spessore costante e superficie piana (figg. 16-17).



Fig. 16 – Fotopiano della parete ovest

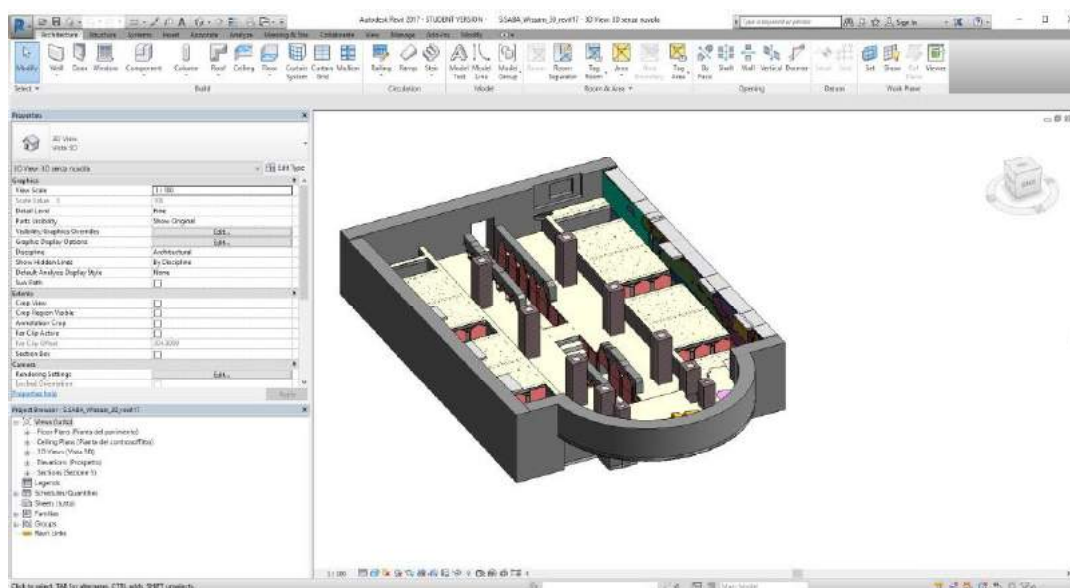


Fig. 17 – Modello BIM dell'aula ipogea (Fiorani C.S.)

Da tali premesse è stata impostata una sperimentazione volta a integrare un sistema grafico con uno concettuale, l'Ontologia, che permette di definire un manufatto dal punto di vista spaziale, costruttivo, materico, esplicitando il tipo di relazioni che ciascun elemento istituisce con gli altri e di attribuire a esso proprietà che lo caratterizzano anche sotto il profilo interpretativo; essa recupera, quindi, una dimensione critica nel processo di modellazione della conoscenza che distingue gli approcci investigativi tradizionali, non condizionati dalle semplificazioni dell'informatizzazione.

Il contributo offerto dalla presente ricerca, nello specifico, è stato quello di sviluppare, secondo una metodologia ampiamente consolidata nella disciplina, lo studio storico-architettonico e costruttivo dell'aula⁸, che è stato recepito nell'Ontologia insieme alle indagini svolte da specialisti diversi.

Fra i dati acquisiti dalla presente ricerca vi sono il rilievo costruttivo del complesso, che ha permesso di precisare la consistenza fisica del manufatto e il rapporto fra questa e le fabbriche limitrofe; la conoscenza geometrica e spaziale dell'edificio implementata attraverso lo studio delle giaciture, delle relazioni proporzionali e dei rapporti metrologici fra le parti, lo studio bibliografico e delle fonti.

Particolarmente importanti sono state le indagini volte ad approfondire i caratteri costruttivi e materici della fabbrica; la modellazione delle 'unità' e delle 'componenti' dell'aula, infatti, è stata sviluppata per successivi gradi di approfondimento⁹: in prima istanza le pareti, i pilastri, il cimitero sono stati identificati come elementi omogenei, mentre in seguito sono stati caratterizzati sotto il profilo materico e strutturale. Ad

⁸ Caperna-Cutarelli C.S.

⁹ Acierno C.S.

esempio, le pareti sono state analizzate attraverso l'indagine stratigrafica, che ha permesso di identificare i muri di elevazione, le tamponature o eventuali aperture; ciascuno di tali elementi è costituito da murature o finiture che sono state investigate attraverso la schedatura dei tipi murari e l'analisi della malte.

Parallelamente, l'indagine bibliografica e documentaria ha consentito di raccogliere gli studi pregressi e d'individuare i riferimenti cronologici per le fasi più antiche; ha contribuito, altresì, a precisare gli interventi di primo Novecento e a caratterizzare alcuni elementi del modello, quali, ad esempio, il tipo di fondazioni e la struttura interna dei pilastri: questi non possono essere ispezionati, ma sono descritti nella contabilità dei lavori rinvenuta presso l'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico.

In ultimo, la conoscenza della fabbrica è stata restituita attraverso la sintesi critica delle fasi costruttive, che contribuisce a definire il processo di trasformazione dell'edificio. Tali dati costituiscono informazioni indispensabili per valutare compiutamente lo stato presente e interpretare le problematiche figurative, conservative e strutturali che investono l'aula.

Nell'Ontologia sono altresì confluiti i risultati delle indagini microclimatiche, biologiche e chimiche sopra richiamate, che – nell'eventualità di una futura fruizione dell'aula – hanno restituito indicazioni utili alla gestione del sito al fine di evitare condizioni di rischio¹⁰. Il modello proposto, infatti, oltre a costituire un sistema descrittivo dell'esistente, prevede anche la possibilità di controllare e gestire le trasformazioni correnti e future derivanti da un progetto di restauro¹¹.

L'esperienza condotta ha quindi permesso di testare le possibili ricadute applicative di un percorso conoscitivo metodologicamente consolidato e ha costituito un'occasione di confronto multidisciplinare in relazione a uno specifico caso di studio; essa pone le premesse per elaborare uno strumento utile a formalizzare i risultati di approcci investigativi diversi, istituendo nessi e relazioni fra contributi degli specialisti che operano sul costruito storico.

¹⁰ Bartolini *et al.* C.S.

¹¹ Fiorani C.S.

CONCLUSIONI

La ricerca sul complesso di S. Saba ha permesso d'indagare, sotto il profilo architettonico, le vicende costruttive di un insediamento monastico poco noto, evidenziando le peculiarità di un processo trasformativo plurisecolare.

Lo studio è stato avviato attraverso la redazione di un rilievo aggiornato, costituito da piante a quote diverse, prospetti e sezioni, che rappresentano una base utile per le investigazioni successive, nonché uno strumento essenziale per individuare la consistenza fisica del plesso religioso e le relazioni fra i vari edifici.

L'analisi diretta, limitata sinora all'aula absidata e alla basilica, è stata compiutamente estesa alle fabbriche annesse e ha consentito di approfondire le problematiche storiografiche irrisolte, relative alle trasformazioni del cenobio altomedievale e del complesso monastico bassomedievale; parallelamente, la contestualizzazione dei caratteri tipologici, morfologici e costruttivi del complesso ha permesso d'inquadrare la cronologia dei vari interventi.

L'analisi degli apparecchi murari ha spesso restituito indicazioni orientative, riferite a un arco temporale piuttosto esteso; le caratteristiche delle murature, soprattutto se in opera mista di laterizi e tufo, risentono sovente di condizionamenti imposti dall'economia del cantiere o dall'approvvigionamento dei materiali e, pertanto, non sono sempre ascrivibili a periodi circoscritti. Tali considerazioni hanno suggerito di valutare le caratteristiche dei paramenti in termini indicativi e di prediligere l'individuazione delle relazioni stratigrafiche per chiarire, innanzitutto, la cronologia relativa fra i singoli corpi di fabbrica e le componenti architettoniche di ciascun edificio; individuata la successione degli interventi, la datazione è stata ipotizzata confrontando gli impianti, gli elevati, gli elementi architettonici, le finiture con esempi noti di datazione certa, discutendo talvolta le tesi maggiormente condivise.

Per i periodi successivi a quello medievale l'analisi diretta è stata integrata dalla documentazione archivistica. Le fonti già pubblicate sono state riesaminate prestando attenzione alle indicazioni relative all'assetto o alla trasformazione degli edifici; sotto tale profilo, la minuziosa descrizione di Pompeo Ugonio – pubblicata solo in parte, ma integralmente trascritta in un documento conservato presso l'Archivio del Collegio Germanico-Ungarico – è stata particolarmente ricca di spunti: oltre a costituire un prezioso riferimento per le testimonianze perdute, quali il colonnato del portico o gli arredi liturgici medievali, essa consente di chiarire le tappe del processo di adeguamento liturgico della basilica ai decreti tridentini. Fonti inedite, invece, hanno permesso di precisare in dettaglio i lavori condotti dall'Associazione Artistica nel primo decennio del Novecento e, soprattutto, di illustrare le numerose campagne d'interventi che, fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo scorso, hanno consegnato il complesso al suo stato attuale.

Nella restituzione diacronica delle trasformazioni dell'insediamento sono state esplicitate le relazioni funzionali e distributive fra le singole fabbriche, come pure i condizionamenti imposti dalle preesistenze, evidenziando l'organicità di un complesso unitario.

Alla sintesi critica delle fasi costruttive sono seguiti approfondimenti su alcuni temi significativi, che hanno permesso di analizzare le valenze storico-architettoniche dei singoli interventi; sono state quindi puntualizzate le ascendenze desunte dalla tradizione costruttiva locale, eventuali influenze esterne al panorama romano e le tendenze culturali – retrospettive o innovative – che hanno guidato le trasformazioni.

Dalla disamina delle vicende storiche del complesso emerge in primo luogo la continuità d'uso di un sito utilizzato fin dall'età imperiale e occupato, nel periodo tardoantico, da una residenza signorile. Allo stato attuale, l'aula absidata della *domus* è l'unico vano di cui si conserva una configurazione architettonicamente connotata, poiché gli scavi furono limitati all'area di sedime della basilica e le osservazioni planoaltimetriche relative ai vani attigui restituiscono un complesso residenziale frammentario e disomogeneo.

La qualificazione spaziale della sala era affidata alle ampie proporzioni del corpo di fabbrica, del triforio e delle finestre; le aperture comunicavano con l'area antistante, probabilmente scoperta, e permettevano alla luce naturale di riflettersi sulle superfici interne.

La conversione dell'edificio in oratorio monastico non indusse riconfigurazioni radicali ma adattamenti parziali: gli interventi altomedievali, infatti, si limitarono a saturare lo spazio disponibile, che fu parzialmente ostruito, ridotto in altezza e suddiviso da recinzioni liturgiche. Diversamente da quanto finora ipotizzato, il rapporto fra l'edificio e l'ambiente circostante mutò gradualmente, poiché solo in età carolingia l'oratorio divenne uno spazio introverso, ove la qualità formale e figurativa era delegata alla ricchezza degli arredi liturgici e degli apparati decorativi.

La realizzazione della basilica comportò la demolizione dell'edificio preesistente, poiché la navata centrale della fabbrica bassomedievale – più ampia e con impianto triabsidato – insisteva sul luogo di culto primitivo: i muri longitudinali dell'aula furono utilizzati per fondare i colonnati, mentre il fronte venne inglobato nella facciata più tarda.

Tale scelta determinò vincoli di natura compositiva, costruttiva e strutturale: la chiesa superiore, infatti, venne progettata assumendo come riferimento proporzionale la larghezza dell'oratorio, in base alla quale vennero modulate la lunghezza del corpo di fabbrica, i diametri delle absidi e l'altezza della facciata. Il cantiere bassomedievale, condizionato dall'edificio preesistente, venne avviato dalla sistemazione dell'oratorio: livellati i muri longitudinali e sopraelevato il fronte, furono realizzati i colonnati e la parete di fondo della navata centrale; vennero poi aggiunte le navate laterali, forse realizzate simultaneamente da maestranze distinte.

Diversamente da quanto finora ipotizzato, la chiesa aventinese fu realizzata dai Benedettini sullo scorcio dell'XI secolo; essa rappresenta pertanto un'esperienza di sintesi fra le ascendenze esercitate dalle architetture religiose desideriane e i caratteri propri del linguaggio architettonico locale. In ambito romano, tuttavia, gli impianti a tre absidi dell'XI-XII secolo furono numericamente limitati e vennero adottati in edifici di dimensioni contenute o disposti in posizione periferica: essi furono presumibilmente percepiti quale espressione non pienamente conforme alla tradizione locale e furono relegati, pertanto, in contesti marginali. Analogamente a quanto verificato per le architetture religiose campane, le influenze desideriane furono tradotte secondo il linguaggio architettonico romano, innestato sui modelli triabsidati di età carolingia.

Il plesso religioso fu ampliato, nel XII secolo, attraverso la graduale addizione di corpi di fabbrica, vale a dire il campanile, la cripta, il protiro, il portico laterale, il chiostro e, infine, il porticato antistante la facciata; tali interventi connotarono un insediamento monastico costruito per parti e con risorse limitate rispetto ai più noti cantieri della 'seconda rinascita' romana. I singoli organismi architettonici si richiamarono a una tradizione consolidata, di derivazione paleocristiana, ma si aprirono talvolta alla sperimentazione di più aggiornati principi di derivazione classicista.

Un intervento di particolare interesse è la costruzione della cripta a bracci divergenti, comunemente ritenuta coeva alla chiesa e sovente interpretata, nel dibattito storiografico, quale ultimo esempio romano del tipo semianulare. Diversamente da quanto finora sostenuto, la rilettura dei dati di scavo d'inizio Novecento suggerisce che essa fu aggiunta alla basilica in una fase successiva; la cronologia dell'intervento sembra riconducibile all'inizio del XII secolo in base alle similitudini riscontrate fra l'esempio aventinese e la cripta di S. Adriano, realizzata da Pasquale II (1099-1118).

La confessione di S. Saba si richiama a un modello di cripte particolarmente diffuso nel periodo altomedievale, rispetto al quale, tuttavia, presenta differenze significative. Tali peculiarità hanno suggerito di estendere l'indagine ai caratteri tipologici, morfologici e costruttivi degli esempi semianulari di età carolingia e delle varianti bassomedievali a bracci divergenti, prestando attenzione, in ciascun caso, ai rapporti istituiti fra la confessione, il presbiterio rialzato e la basilica. Il confronto fra i due tipi di organismi, finora trascurato dalla storiografia, evidenzia differenze nella morfologia dell'ambulacro, nella sistemazione delle reliquie, nella posizione degli ingressi e delle rampe.

Tali caratteristiche sono in parte dovute alla stretta dipendenza degli impianti ad anello dalle chiese soprastanti: le dimensioni e le proporzioni contenute delle basiliche bassomedievali imposero, infatti, la

trasformazione del tracciato della confessione, da semicircolare a bracci divaricati, per consentire un adeguato sviluppo del percorso. Le modifiche furono altresì determinate dai cambiamenti della liturgia, poiché, nel basso Medioevo, maturò una diversa concezione dello spazio della cripta, individuata quale luogo di culto autonomo e parzialmente indipendente dal presbiterio. Rispetto ai coevi impianti a oratorio, tuttavia, la soluzione a bracci divergenti presentava evidenti limitazioni e, pertanto, costituì una risposta circoscritta a pochi esempi romani.

Nella basilica di S. Saba, la costruzione della confessione esplicita un atteggiamento diverso rispetto alle tendenze manifestate nella realizzazione della chiesa; in questo caso, la fedeltà a un organismo pienamente espressivo della tradizione romana – il cui prototipo era rappresentato dalla cripta petrina realizzata da Gregorio Magno – fu perseguita attraverso la reinterpretazione di un modello locale.

Le fabbriche del complesso monastico furono sottoposte, in seguito, ad ampliamenti e adattamenti, al fine d'incrementare gli spazi disponibili: il portico antistante la facciata e il chiostro vennero sopraelevati, mentre il protiro fu riconfigurato per assumere una funzione diversa da quella primitiva.

Il portico laterale fu annesso alla chiesa per ampliarne la superficie, ma venne strutturato secondo una concezione spaziale diversa da quella della basilica. Questa era definita da superfici omogenee, continue e caratterizzate da elementi pertinenti al piano delle pareti, quali i colonnati, le finestre del cleristorio, gli apparati decorativi; la 'quarta navata', invece, era articolata da campate definite da pilastri e volte a crociera: la qualificazione spaziale era altresì affidata agli affreschi, i quali adeguavano il partito architettonico preesistente – basato su una sequenza paratattica di arcate binate – alla nuova articolazione.

I caratteri precipi della fabbrica medievale vennero preservati nei secoli successivi: anche le trasformazioni tardocinquecentesche, sebbene volte a ridefinire lo spazio basilicale attraverso la separazione della 'quarta navata' e l'aggiunta di due cappelle, furono sostanzialmente rispettose delle valenze architettoniche e delle testimonianze medievali.

Il lungo periodo di declino del complesso, dalla seconda metà del XVII all'inizio del XX secolo, inficiò parzialmente la figuratività della basilica e delle fabbriche annesse, sottoposte a demolizioni e spoliazioni.

Tali condizioni di abbandono costituirono le premesse per il restauro dell'Associazione Artistica, finalizzato a restituire la *facies* primitiva dell'organismo architettonico. L'intervento dei Cultori accordò preminenza alle testimonianze medievali, che furono liberate dalle aggiunte successive e valorizzate attraverso operazioni di ripristino e ricomposizione; la restituzione, tuttavia, fu condizionata da ipotesi filologicamente inesatte che conferirono alla chiesa un assetto mai assunto in precedenza.

Le trasformazioni recenti hanno riservato limitate attenzioni conservative alla sola basilica, mentre hanno completamente trascurato la tutela delle fabbriche attigue e la valorizzazione delle testimonianze superstiti; gli interventi hanno assunto sovente carattere parziale e frammentario, trattando le parti del complesso in modo distinto. La stessa chiesa costituisce attualmente un organismo diverso da quello di primo Novecento, poiché la rimozione della *schola cantorum* e il rifacimento della pavimentazione hanno alterato la configurazione architettonica e spaziale realizzata dai Cultori.

Un intervento di restauro attuale, pertanto, dovrà necessariamente confrontarsi con le contraddizioni emerse dai processi trasformativi dell'ultimo secolo e le problematiche connesse alla conservazione delle preesistenze.

In tale quadro, la disamina delle vicende costruttive e degli interventi di restauro del complesso di S. Saba ha consentito di approfondire la conoscenza storico-architettonica, costruttiva e materiale delle fabbriche. Essa rappresenta, pertanto, la necessaria premessa per definire compiutamente lo stato attuale ed è utile a elaborare proposte progettuali che considerino l'insediamento come un insieme organico; facilita altresì la comprensione del comportamento strutturale degli edifici e permette di calibrare meglio gli interventi conservativi.

La ricerca storica non trova necessariamente la sua conclusione nell'intervento di restauro e, parallelamente, quest'ultimo non si esaurisce esclusivamente nello studio storico. Tuttavia, le due discipline, in sé autonome, sono legate da una relazione dinamica, espressa dai nessi istituiti fra conoscenza intima della fabbrica e proiezione operativa, fra vicende del passato e realtà presente dell'opera.

Precisare tale tipo di relazioni, peculiari per ciascun monumento, è indispensabile alla corretta interpretazione dello stato attuale, che va definito alla luce dello studio storico.

L'intervento stesso di restauro si caratterizza, d'altra parte, come ulteriore momento conoscitivo, qualificato dalla possibilità d'indagare la fabbrica in modo più approfondito: ne deriva che sia il progetto che la prassi operativa non possono trascurare il carattere contingente e 'aperto' dell'interpretazione critica, suscettibile di rivisitazioni e aggiornamenti, ma neppure possono prescindere dai criteri selettivi che guidano ogni approccio investigativo alle preesistenze, dal rilievo allo studio filologico, dall'analisi diretta all'intervento.

Occorre dunque istituire un'efficace mediazione fra gli esiti della ricerca storica, il progetto e l'intervento, nella consapevolezza che quest'ultimo – implicando una trasformazione dell'opera – costituisce parte del divenire storico.

ALLEGATO 1

Regesto storico

Periodo	Descrizione	Fonte
536-537	Nel <i>Libellus de imperatoria potestate in urbe Romas</i> , datato da Guy Ferrari alla fine del IX o all'inizio del X secolo, si afferma che papa Silverio (536-537), dopo la sua deposizione, fu arrestato, tonsurato e, indossata una veste da monaco, fu condotto al monastero di S. Saba.	<i>Libellus de imperatoria potestate in urbe Romas</i> , ed. Zucchetti, pp. 192-193 cit. in Ferrari, 1957, p. 282
	<i>Nota:</i> Robert Coates-Stephens rileva che la fonte contiene un errore poiché, come sottolineato dallo stesso editore, S. Saba viene confusa con S. Sabina: la notizia, di conseguenza non si riferirebbe al monastero aventinense.	Coates-Stephens 2007, p. 231, n. 11
fine VI - inizio VII secolo	Giovanni Diacono, nell'875 circa, riferisce la tradizione secondo cui Silvia, madre di Gregorio I (590-604), viveva presso porta S. Paolo, nel luogo detto <i>Cella Nova</i> , dove, nella seconda metà del IX secolo, sorgevano un oratorio dedicato alla santa e il monastero di S. Saba.	Giovanni Diacono, <i>Vita Gregorii</i> , I, 9 in Migne, <i>Patrologia Latina</i> , 75, col.66 cit. in Testini 1961, p. 5
	Un'ulteriore biografia di Gregorio Magno, anonima e redatta in greco alla fine del IX secolo, riferisce della residenza di Silvia presso porta S. Paolo, nel luogo detto <i>Cella Nova</i> .	Delle Rose 1986-'87, pp.72 - 73
	Anche nella <i>Vita Gregorii</i> , attribuita a Simone Metafraste e redatta alla fine del X secolo, si riferisce che Silvia abitava presso porta S. Paolo, nel luogo di proprietà dei suoi avi, detto <i>Cella Nova</i> .	<i>Vita Gregorii</i> attribuita a Simone Metafraste in <i>S. Gregorii Magni Papae primi opera</i> , Roma, 1588, t.1, pp.159 e ss. cit. in Delle Rose 1986-'87, p.73
	Secondo una fonte perduta, il codice Altemps-Ottoboni, Gregorio Magno donò parte di una sacra reliquia, il braccio dell'apostolo Andrea, all'abate di S. Saba. La stessa notizia è riportata in una cronaca del monastero di S. Andrea al Clivo di Scauro del XIV sec.	Mabillon, <i>Annales</i> , lib.VII, n.20, tomo I, Lucae, 1739, p.166. Codice Vat. Lat. 600, ff. 1-3 e 54-57 cit. in Delle Rose 1986-'87, pp.75-76
	Nella <i>Vita S. Gregorii Agrigentini</i> , Leonzio, abate del monastero aventinense, afferma che Gregorio di Agrigento, venuto a Roma, domandò di soggiornare nel monastero di S. Saba.	Migne, <i>Patrologia Greca</i> , vol. 98, col. 615 cit. in Ferrari, 1957, p.281
	<i>Nota:</i> alcuni autori – quali G. Ferrari, P. Testini, R. Krautheimer – identificano Leonzio con un abate morto nel 688, e attribuiscono la fonte al tardo VII secolo. Altri – come E. Partlagean, J.M. Sansterre e M. Delle Rose – la posticipano alla fine dell'VIII o all'inizio del IX secolo. Gregorio di Agrigento è stato comunemente identificato con il vescovo dell'omonima città, vissuto in età gregoriana.	
	La fondazione del monastero in età gregoriana è sinteticamente accennata nella bolla di Lucio II che, nel 1145, affida il complesso ai Cluniacensi.	Migne, <i>Patrologia Latina</i> , vol. 179, col. 931 cit. in Delle Rose, 1986-'87, pp. 74-75

- 649** Giovanni, abate della Laura di S. Saba presso la ‘città santa di nostro Signore’, e altri tre priori di monasteri greci, tutti residenti a Roma, presentano una petizione per essere ammessi al Concilio Lateranense del 649.
- Nota:* alcuni autori sottolineano come la ‘città santa’ non sia Roma ma Gerusalemme. La fonte non si riferirebbe, pertanto, al monastero romano.
- Mansi, *Conciliorum*, X, col. 903 e 909
cit. in Ferrari 1957, p.281 e Testini 1961, p.8
- Grisar 1901, p.723
Krautheimer 1937-’80, vol. IV, p.50
- 649-653** Nella *Vita siriana di Massimo il Confessore*, redatta nel VII-VIII secolo da Gregorio, vescovo di Resh’aina, si narra che studenti del monastero di Hippo Diarrhytus, provenienti da Nisibi, giunsero a Roma durante il pontificato di Martino I (649-653): il pontefice affidò loro un monastero chiamato ‘Cellenove’, termine che – citando la fonte siriana – si tradurrebbe con ‘nove celle’.
- Brock 1973, pp.318-319
- 680-681** Al Concilio di Costantinopoli partecipano due monaci provenienti da un monastero romano chiamato *domus Arsicia*.
- Mansi, *Conciliorum*, XI, col. 231
cit. in Testini 1961, p. 9 e Krautheimer 1937-’80, vol. IV, p.50
- Al Concilio di Costantinopoli viene anche inviato Leonzio, del monastero di *Cella Nova*.
- Mansi, *Conciliorum*, XI, col. 630
cit. in Delle Rose 1986-’87, pp.81-82
- Nota:* secondo Testini *domus Arsicia* potrebbe essere una errata trascrizione di *domus Anicia*: la fonte, in tal caso, si riferirebbe al monastero di S. Saba.
- Tale interpretazione viene messa in discussione da Delle Rose: fra gli Atti del Concilio, infatti, è anche la firma di un abate del monastero di *Cella Nova* – rilevata da Jean Marie Sansterre – e pertanto la *domus Arsicia* non sarebbe in relazione con il monastero aventinense.
- Testini 1961, pp. 9-10
Sansterre 1983, p. 24
Delle Rose 1986-’87, pp.81-82
- 768** Nell’estate del 768 l’antipapa Costantino viene imprigionato nel monastero di *Cellanova*.
- Liber Pontificalis*, I, 471 e 472
cit. in Ferrari, 1957, p.281
- 785** Adriano I invia Pietro, abate del monastero di S. Saba – detto anche *Cella Nova* – come legato presso Costantino III.
- Liber Pontificalis*, I, 511
cit. Ferrari, 1957, p.281
- Nota:* Attribuendo una diversa datazione alla *Vita S. Gregorii Agrigentini* dell’abate Leonzio, Delle Rose ritiene questa fonte la prima menzione storicamente fondata del monastero di S. Saba, identificato con *Cella Nova*.
- Secondo l’autore, tra il 768 (ultima menzione di *Cella Nova*) e il 785 (prima menzione di S. Saba), il monastero cambia intitolazione.
- Delle Rose, 1986-’87, pp. 82-83
- 787** Pietro, abate di S. Saba, viene inviato al secondo Concilio di Nicea.
- Mansi, *Conciliorum*, XII e XIII, *passim*
cit. in Ferrari, 1957, p.282
- 772-795** Adriano I invia Pardo, egumeno di S. Saba, come legato presso
- Liber Pontificalis*, I, 493

- il re dei Longobardi Desiderio. cit. in Ferrari, 1957, p. 282
- 795-816** Leone III (795-816) offre in dono al monastero di S. Saba suppellettili per l'altare e paramenti. *Liber Pontificalis*, II, 9 e *Liber Pontificalis*, II, 22
Nell'806 dona al monastero una corona d'argento. cit. in Ferrari, 1957, p. 282
- Nell'809 l'egumeno di S. Saba, Basilio, è in corrispondenza con Teodoro Studita. Teodoro Studita, *Epist.* 192 in Mai VIII, 1, p. 166 rif. da Bordi 2008, p.62
- Tra l'808 e l'814 lo stesso egumeno viene inviato come legato pontificio presso Carlo Magno. MGH, *Leonis III epistolae*, 9, p. 101, 1.5-6 rif. da Bordi 2008, p.62
- 817-824** Una bolla di Pasquale I conferma ai monaci di S. Paolo fuori le mura la proprietà di Galeria, ad eccezione di un piccolo appezzamento di proprietà del monastero di S. Saba. Kehr 1906, I, p.167
- 827-844** Gregorio IV (827-44) offre in dono al monastero di S. Saba un paramento. *Liber Pontificalis*, II, 79
cit. in Ferrari, 1957, p.282
- ca. 875** Giovanni Diacono mette in relazione il luogo detto *Cella Nova* con il monastero di S. Saba e un oratorio dedicato a Silvia (cfr. *supra*). Giovanni Diacono, *Vita Gregorii*, I, 9 in Migne, *Patrologia Latina*, 75, col.66
- 955** In una bolla di Agapito II (946-955) si conferma al monastero di S. Silvestro in Capite la proprietà di una vigna ad Albano confinante con una vigna del monastero di S. Saba, detto *Cella Nova*. Ferrari 1957, p. 282
- 978** L'abate di Subiaco, Benedetto, affitta un terreno confinante con una vigna del monastero di S. Saba, ubicata nella Regio II, presso S. Erasmo. Ferrari 1957, p. 282
- 994** Epigrafe commemorativa di Giovanni, vescovo di Nepi e bibliotecario di Roma. cit. in Silvagni 1908, p. 433
- Nota:* Giulia Bordi sostiene che l'epigrafe – murata a sinistra dell'altare nel XVI secolo – apparteneva all'oratorio e fu trasferita nella chiesa superiore. Bordi 2008, p. 64
- 1003** Moroni riferisce che, nella *Vitae et gesta summorum pontificum*, Ciacconio narra che Giovanni XVIII venne sepolto nel monastero di S. Saba in *Cella Nova*; sottolinea tuttavia la diversa posizione di altri autori, i quali affermano che il pontefice venne sepolto in Laterano. Moroni 1842, p. 24
- 1053** In una bolla di Leone IX (1049-1054) si menziona un'area nel territorio di Galeria, confinante con un secondo casale di Celsano, di proprietà del monastero di S. Saba. Ferrari 1957, p. 283
- 1075** Gregorio VII (1073-1085) scrive quattro lettere in cui nomina Mauro, abate di S. Saba, e Gepizus, abate del monastero dei Ss. Bonifacio e Alessio, suoi legati in diverse missioni diplomatiche. MGH, *Epistolae selectae*, t. II, Fasc. I, *Gregorii VII Registerum*, lib. II, 40, p. 177; *ibid.*, lib. II, 41, p. 178; *ibid.*, lib. II, 46, pp. 184-185; *ibid.*, lib. II, 48, p. 188

- 1082** L'abate Mauro firma un documento per impedire Gregorio VII (1073-1085) di utilizzare i beni ecclesiastici contro l'antipapa Clemente III. Bordi 2008, p. 65
- 1145** Lucio II emana una bolla in cui affida il mantenimento e la riforma del monastero – fondato ai tempi di Gregorio Magno – a Pietro, abate di Cluny. *Patrologia Latina*, vol. 179, col. 931
cit. in La Bella 2003, p. 68
- 1159** Il monastero di S. Saba si sottomette all'antipapa Vittore IV contro papa Alessandro III (1159-1181). MGH, XX, p. 482
cit. in Armellini 1891, p. 1427
- 1192** I monaci di S. Saba ricevono dalla tesoreria apostolica III solidi in occasione della festa di S. Marco. La Bella 2003, p. 69
- 1204** Il monastero di S. Andrea apostolo e S. Saba confessore è proprietario della chiesa di S. Maria di Palazzolo, sul lago di Albano. La Bella 2003, pp. 73-74
- 1205** Il portale d'ingresso viene decorato da una cornice cosmatesca: l'iscrizione attesta che il lavoro fu realizzato da *magister Jacobus* (Jacopo di Cosma) nel settimo anno del pontificato di Innocenzo III (1198-1216), vale a dire il 1205. epigrafe sul portale di ingresso della chiesa
- 1227-1241** Gregorio IX (1227-1241) conferma al monastero di S. Saba il versamento annuo di due libbre di cera da parte della chiesa di S. Maria in Palazzolo, nel frattempo unita all'abbazia di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*. La Bella 2003, p. 74
- 1267** I beni del monastero, insieme a quelli di altre chiese romane, vengono confiscati da Clemente IV (1265-1268) per finanziare la spedizione di Carlo D'Angiò contro gli Svevi. La Bella 2003, pp. 74-75
- 1276** L'abate del monastero dei Ss. Andrea e Saba concede in locazione perpetua una parte del borgo di Galeria e tre parti delle tenute annesse. La Bella 2003, p. 75
- 1303** Gli abati di S. Saba e S. Gregorio al Celio vengono scelti da Bonifacio VIII (1294-1303) come arbitri in una contesa tra il clero romano e i frati mendicanti. La Bella 2003, p. 75
- 1320** Nel monastero di S. Saba sono un abate e sedici monaci. Catalogo di Torino
cit. in Ferrari 1957, p. 283
- Un'epigrafe attesta che Giovanni di Monte Epulo, abate di S. Saba, costruisce una *domus* nel 1320. epigrafe cit. in Forcella, 1878, p.135
- Nota:* L'epigrafe si conserva attualmente sulla parete destra della navata centrale, presso l'ingresso.
Hartmann Grisar sostiene che la costruzione della *domus* si riferiva alla soprelevazione del chiostro, destinato ad accogliere le celle dei monaci.
Orazio Marucchi interpreta l'intervento come un generico restauro della basilica. Grisar 1901-1902, p.202
Marucchi 1909, p.179

1330	Il monastero è proprietario del <i>castrum Pali</i> , affidato in enfiteusi agli Orsini.	La Bella 2003, pp. 75-76
1370	Parte del <i>castrum Pali</i> è ancora di proprietà del monastero di S. Saba.	La Bella 2003, p. 76
1392	La proprietà di Galeria risulta ancora intestata al monastero aventinense ma Bonifacio IX (1389-1404) assegna questa come feudo a Giovanni e Poncello Orsini.	La Bella 2003, p. 75
1432	Il monastero, indicato nel XV secolo come commenda, viene assegnato a Prospero Colonna.	La Bella 2003, p. 76
1463	Il monastero viene concesso in commenda a Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II.	La Bella 2003, p. 76
	Il cardinale intraprende lavori per una somma di tremila ducati. Nella basilica sono rifatti i tetti, scialbate le pareti e realizzate le vetrate delle finestre. Interventi non specificati sono condotti negli edifici del monastero: il dormitorio, le logge, il refettorio, la cucina, le stanze del cardinale e del priore, i muri degli orti. Sono rifatti i tetti dei fienili e rinnovati gli arredi liturgici delle sagrestie e degli altari.	Archivio Storico dei Teatini, Roma, cass 10, Roma-S. Andrea, fasc. 589, n. 1 cit. in Ciprelli 1984, p. 247
	Il coronamento della navata centrale è decorato da un fregio dipinto e, nel muro sopra l'abside, si realizza l'affresco dell'Annunciazione.	epigrafe del dipinto – datata 1463 – che ricorda il rifacimento del tetto
	Vengono riconfigurati il portico e l'edificio adiacente il fianco settentrionale nella basilica	stemmi del cardinal Piccolomini sui prospetti di ambedue gli edifici e sulla pavimentazione del portico
1495	Alessandro VI (1492-1503) restituisce al monastero la chiesa di S. Gregorio <i>de Cortina</i> , presso S. Pietro, che era stata sottratta da Sisto IV (1471-1484).	La Bella 2003, p. 79
1503	Il cenobio viene affidato ai Cistercensi.	Kehr 1906, p. 118
1512	Il cardinale commendatario Leonardo Della Rovere assegna il monastero all'abbazia di Chiaravalle milanese.	La Bella 2003, p. 79
1513-1514	Il Capitolo di Chiaravalle commissiona al Bramantino una pala per ornare uno degli altari della basilica.	La Bella 2003, p. 80
1513-1521	Durante il pontificato di Leone X (1513-1521) la chiesa è officiata dai canonici regolari.	Armellini, 1890, p. 723
	<i>Nota:</i> Mariano Armellini riferisce la notizia riportata in un codice della biblioteca Vaticana. Essa, tuttavia, presenta margini d'incertezza e forse è presente un errore di trascrizione, poiché in questo periodo il complesso era affidato ai Cistercensi. L'ufficiatura dei canonici regolari risale, forse, al pontificato di Leone XII (1823-29), nel periodo precedente alla restituzione del complesso al Collegio Germanico-Ungarico.	

1518	La chiesa viene citata nell' <i>Itinerarium Urbis Romae</i> di Mariano da Firenze: la basilica è dedicata a S. Saba abate e S. Ansano martire ed è affidata ai cistercensi.	<i>Itinerarium Urbis Romae</i> cit. in La Bella 2003, pp. 80-81, nota 139
	<i>Nota:</i> La dedicazione a S. Ansano di Siena fu probabilmente aggiunta nel XV secolo da Francesco Piccolomini.	Ciprelli 1984, p. 247, nota 50 La Bella 2003, pp. 76-77
1534-1561	Nel 1534 Clemente VII (1523-1534) affida la chiesa in commendata al cardinale Ippolito Medici. In seguito diviene proprietà del cardinal Innocenzo Cybo. Nel 1552 Giulio III (1550-1555) assegna il monastero al cardinal Innocenzo Del Monte. Nella chiesa vengono trasferite le reliquie della chiesa di S. Maria in Pallara sul Palatino.	La Bella 2003, pp. 81-82
1561	I cistercensi lasciano S. Saba e si insediano a S. Croce in Gerusalemme, trasportando anche la <i>Pietà</i> del Bramantino. Il complesso è unito all'Ospedale di S. Spirito in Sassia.	ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141 cit. in La Bella 2003, p. 197 La Bella 2003, pp. 82-84
1571	Sono restaurati la torre campanaria e i muri dei giardini del monastero.	La Bella 2003, p. 84
1573	Gregorio XIII (1572-1585) affida la chiesa al Collegio Germanico. Nella bolla si riferisce che il Collegio – oltre a versare una somma di cinquecento scudi ai cistercensi, trasferiti a S. Croce in Gerusalemme – doveva destinare cinquanta scudi per la manutenzione della chiesa e mantenere i quattro cappellani che la officiavano.	ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141 cit. in La Bella 2003, p. 198
1575	In occasione dell'anno giubilare vengono rinnovati gli affreschi dell'abside.	iscrizione dipinta nell'abside
	Nella cripta sono rinvenuti due contenitori di piombo con le reliquie di alcuni santi: Michele Lauretano, rettore del Collegio, le fa rinnovare e riporre nello stesso luogo.	Terribilini, ms. casanatense chiese di Roma 2178, lett. S. ff. 2-3 (Copia dal Sodo) cit. in Armellini 1890, p. 1427
1572-1585	Durante il pontificato di Gregorio XIII viene trasferita nella chiesa un'immagine proveniente dall'oratorio di S. Andrea del monastero al Clivo di Scauro, <i>San Gregorio tra i santi Gordiano e Silvia</i> .	La Bella 2003, p. 87
fine XVI secolo	La chiesa viene descritta da Pompeo Ugonio	Cit. in Grisar 1901-1902, pp. 212-213 e Pesarini 1907, p. 235
1653	Il campanile, danneggiato da un fulmine, viene parzialmente abbattuto.	ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141 cit. in La Bella 2003, p. 199
1654	Si costruisce un fienile.	ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr. 141 cit. in La Bella 2003, p. 198-199
1663	A seguito della visita apostolica, viene disposto il rinnovamento di alcune suppellettili liturgiche, la chiusura dell'oculo della	ACGU, Hist. 602, ff. 69r-70r cit. in La Bella 2003, pp. 201-

	navata centrale, il ripristino delle vetrate distrutte o danneggiate, la riparazione delle coperture e la collocazione di un'epigrafe nel portico.	202
1657-1671	Catasto universale dei beni del Collegio Germanico-Ungarico: elenco dei possedimenti e delle rendite assegnate da Gregorio XIII, sintetica descrizione del complesso e planimetria. Negli anni di poco precedenti alla redazione del Catasto sono realizzate stanze per i sacerdoti.	ACGU, Reparto Bösel Garms, Nr.141, ff. 25v-26-27-28 cit. in La Bella 2003, pp. 97-201
1684	Pianta di Hieronymus Gastaldus. Attesta la rimozione della <i>schola cantorum</i> e la realizzazione dell'allestimento della parete absidale.	Gastaldus 1684
1696	Nella visita apostolica sono elencati i sette altari della basilica. Si rilevano le condizioni di umidità dell'edificio, anche se non si ritengono necessari interventi. Si attesta che le disposizioni emanate nel 1663 sono state completate solo in parte. Nella chiesa risiede un solo cappellano e non i quattro indicati nella bolla di Gregorio XIII.	ACGU, Hist. 602, ff. 22v-23v cit. in La Bella 2003, pp. 202-203
1755-1799	Durante il pontificato di Pio VI (1755-99), la chiesa viene spogliata delle colonne del portico, sostituite da pilastri in mattoni.	La Bella 2003, pp. 93-95
1804-1805	La chiesa è chiusa e necessita di interventi di manutenzione, per i quali vengono stanziati alcune somme.	La Bella 2003, p. 95
1824	Dopo la soppressione della Compagnia del Gesù, nel 1773, il monastero, assegnato al clero secolare, viene riaffidato ai Gesuiti con un chirografo redatto da Leone XII (1823-1829).	La Bella 2003, p. 95
1842	La chiesa, chiusa al pubblico, può essere visitata solo il 6 dicembre, in occasione della festa del santo titolare.	Moroni, 1842, p.25
1878	Vincenzo Forcella sottolinea il precario stato di conservazione della basilica che rendeva necessario un intervento di riparazione.	Forcella, 1878, p.133
1891	Le vetrate quattrocentesche della chiesa sono distrutte dall'esplosione della polveriera di Monteverde.	Archivio storico SBAP, b.140
1893	Si riconfigurano le finestre del claristorio e sono sostituite le vetrate. Si dà notizia di interventi, precedenti il 1891, condotti dal Municipio di Roma nel fabbricato annesso alla basilica, adibito a lazzaretto per le malattie infettive.	Archivio storico SBAP, b.140
1900-'11	L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura intraprende lo scavo e il restauro della basilica.	ACSSA, Fondo AACAR, C. 3,3 ACGU, Best SAB, nr. IV, fascicoli 1a, 1b, 2a, 2b, 2c ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b.1476, Chiesa di San Saba. Restauri

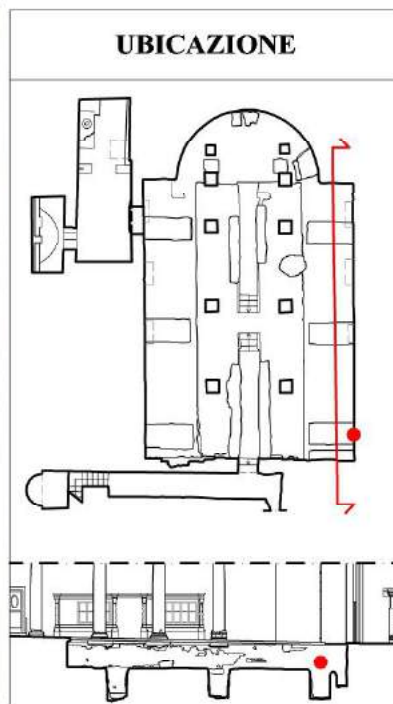
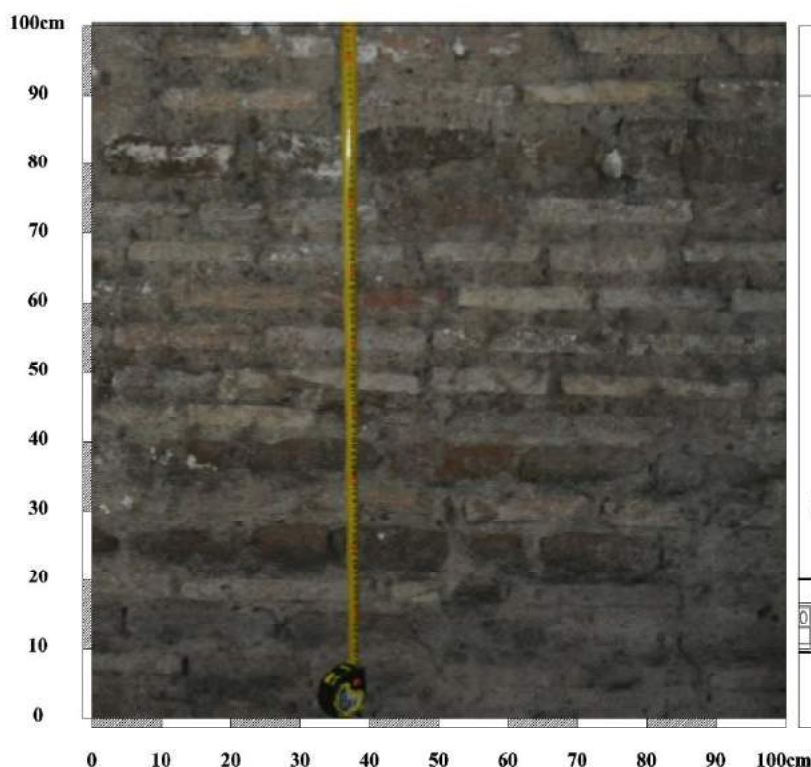
		Archivio storico SBAP, b.140 Cannizzaro 1901, 1902, 1905, 1911b; Cannizzaro-Gavini 1902, 1910-11, 1915; Gavini 1910-11; Bordi 2008, pp. 155-170
	Nel 1909 la chiesa diviene vice-parrocchia di S. Maria Liberatrice.	Ceccarelli 1953, p. 25
1913-1914	Guglielmo Palombi progetta la costruzione del braccio meridionale del chiostro e l'adattamento del braccio occidentale, dove realizza il solaio e nuovi tramezzi, demolisce i contrafforti e ripristina le bifore. Viene intonacata la navata destra della basilica.	Archivio storico SBAP, b. 140
1916	Viene risarcito il pavimento cosmatesco.	Archivio storico SBAP, b. 140
1923	La Soprintendenza istituisce un vincolo di rispetto ai margini di via di S. Saba.	ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1920-1924, b. 1476, Chiesa di San Saba. Zona di rispetto
1924	Guglielmo Palombi conduce i lavori di riparazione delle coperture della chiesa e la costruzione di collettori per lo scolo delle acque piovane nel cortile antistante la facciata.	Archivio storico SBAP, b.140
post 1/11/1928 ante 30/8/1930	Si risarcisce il fregio musivo del portale di ingresso e si restaura l'affresco nella lunetta soprastante.	ACS, MPI AABBA Div. I personale cessato al 1956 (1946/50) b. 73 Classifica: 20 personale - Titolo: Spinazzola-Terenzio
1931-1933	Il 5 dicembre 1931 la basilica di S. Saba viene elevata a parrocchia e affidata alla Compagnia del Gesù. Si intraprendono il rifacimento del tetto della basilica e consolidamento delle capriate; il restauro del fregio della navata principale e la realizzazione di quello delle navate laterali; la riparazione e la sostituzione degli infissi delle finestre. Si restaura il portico e si realizzano lavori di sottofondazione nel campanile. Nel chiostro si costruisce il braccio orientale. Viene demolito l'antico refettorio sul fianco settentrionale della basilica e costruito il nuovo a nord, in posizione distaccata. Gli interventi, finanziati dalla Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e dal Vicariato, furono progettati da Clemente Busiri Vici e promossi dal cardinal Francesco Marchetti Selvaggiani: i lavori sono stati iniziati nel dicembre 1931 e completati nel settembre 1933.	La Bella 2003, p. 106 ACS, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 64bis* ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1* ACS, Fondo Clemente Busiri Vici 45, prog. 69* ACS, Architetti del '900, Fondo Clemente Busiri Vici, b. 53, fasc. 11/1* Archivio storico SBAP, b.140 ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274 APSS, Campana a festa a San Saba, Roma, 1961 Ceccarelli 1953, p. 27
	Si chiude un portico per realizzare sale per le opere giovanili.	APSS, Campana a festa a San Saba, Roma, 1961
1935	Nel 1935 si riparano i locali della rettoria attraverso il consolidamento delle fondazioni e la realizzazione di solai.	ASR, Genio Civile, Chiese, b. 334, fasc. 274

1936-1937	Viene consolidato del campanile e rifatta la copertura.	APSS, Campane a festa a San Saba, Roma, 1961
1940-1943	Vincenzo Passarelli progetta la sistemazione del cortile antistante la chiesa, il rifacimento della pavimentazione nelle navate e nel presbiterio della navata centrale, il rinnovamento degli arredi liturgici (organo, banchi della navata centrale, stazioni della <i>Via Crucis</i>).	APSS, Campane a festa a San Saba, Roma, 1961
	Nel maggio del 1943 iniziano i lavori di rimozione della <i>schola cantorum</i> .	APSS, Parrocchia di San Saba, Nuove campane per la chiesa – Rimozione 'schola cantorum'
1951	Si sostituisce la pavimentazione nel presbiterio delle navate laterali e si realizza la zoccolatura delle absidi minori. Si concludono alcuni interventi per la protezione dall'umidità, attraverso la costruzione di un'intercapedine esterna e l'impermeabilizzazione del sottofondo pavimentale.	APSS, Campane a festa a San Saba, Roma, 1961
1954-1958	Vincenzo Passarelli realizza l'ampliamento della casa parrocchiale: si demolisce e ricostruisce il braccio meridionale e parte del chiostro medievale; si realizza la scala di collegamento ai vari livelli e una galleria anulare nel chiostro; si trasforma la sagrestia e si amplia l'accesso alla casa parrocchiale e alla chiesa; si intraprende il rifacimento degli impianti. A nord del complesso sono realizzate le attrezzature sportive.	APSS, Campane a festa a San Saba, Roma, 1961 APSS, Lavori 1954-'58. 1968
	Nel 1954-'55 si restaurano la lunetta e la cornice cosmatesca del portale d'ingresso; nella basilica si demoliscono le vetrine in cui erano conservati i frammenti dipinti rinvenuti durante gli scavi che, staccati dai supporti cementizi, sono restaurati e ancorati a nuovi supporti.	ACS, MPI, Divisione generale Antichità e Belle Arti, Ufficio per la Conservazione dei Monumenti, 1953-1959, b.289, fasc. 6, Roma 1954-1955. Chiesa e casa parrocchiale di San Saba
1967	Francesco Maffini realizza l'ampliamento del teatro parrocchiale (ex-refettorio).	Archivio corrente SBAP, b. 287
1969	Restauro dell'affresco della <i>Dormitio Virginis</i> sul lato esterno della navata destra della chiesa.	Toesca 1969
1974	Sul lato sud del muro di cinta, presso la casa parrocchiale, viene aperto un nuovo ingresso.	Archivio corrente SBAP, b. 287
2005	Lavinia Gillet e Paola de Rosa restaurano la facciata della chiesa.	Archivio corrente SBAP, b. 287
2009	Paola Brunori e Giorgio Della Longa restaurano le superfici interne e progettano l'adeguamento degli impianti della basilica.	Archivio corrente SBAP, b. 287
2010	Restauro della trecentesca Crocifissione dell'abside e degli affreschi quattrocenteschi della navata centrale.	Tiberia 2011

* Fondi dell'Archivio Centrale dello Stato di recente acquisizione e attualmente in riordino: la collocazione potrebbe essere provvisoria.

ALLEGATO 2
Schede delle murature

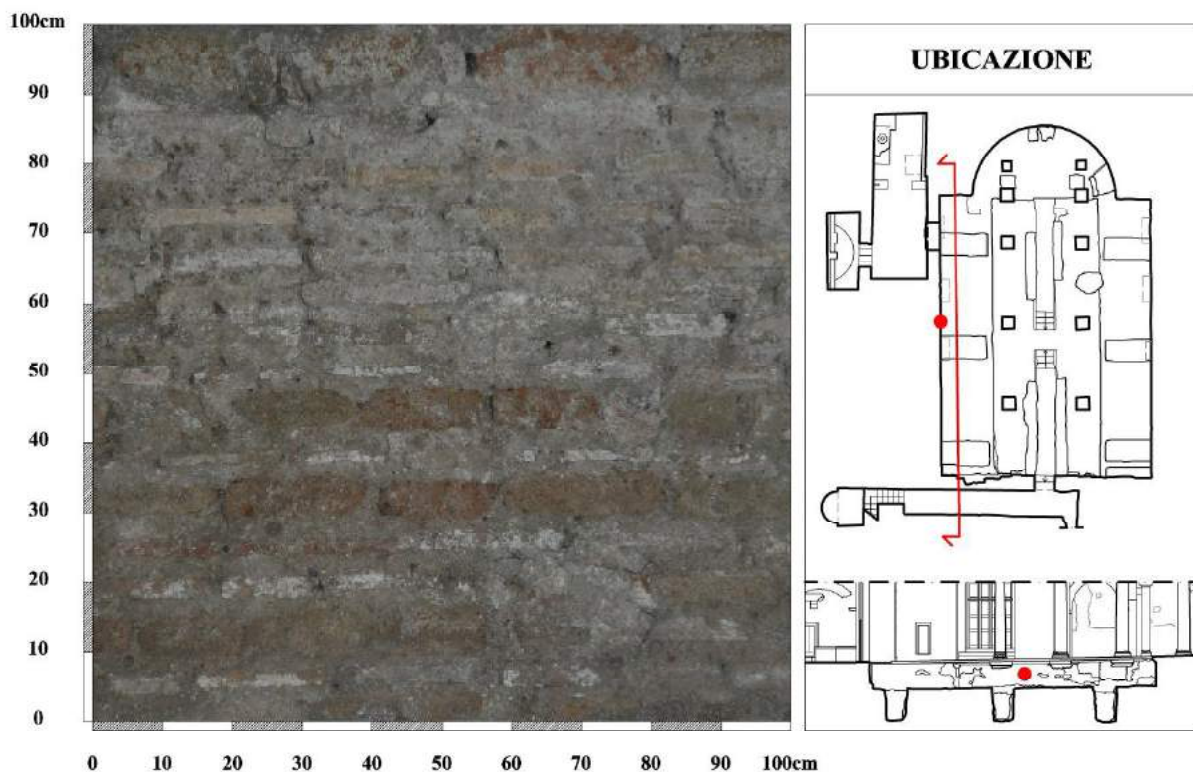
DENOMINAZIONE sotterranei della chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO settembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.1	CODICE M1a	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE sufficiente



MATERIALI

PIETRA	TIPO tufo		COLORE marrone/ grigio	PEZZATURA blocchetti	LAVORAZIONE sbozzati	DIMENSIONI L= 12-20cm H= 6-7cm
LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE rosso/giallo	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 9-29cm H= 2.5-4.5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA grossa	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-2cm H= 2-3.5cm
PARAMENTO ESTERNO non ispezionabile		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari alternati irregolari e discontinui	
MODULO laterizi 3X3: 17.5-19cm 1 filare di tufi e 1 di laterizi: 10.5-12.5cm				FINITURA DEI GIUNTI a filo muro, in alcuni punti lisciati		
RAPPORTO STRATIGRAFICO è uguale a M1b				OSSERVAZIONI - 45cm sopra il livello pavimentale della chiesa monastica sono presenti 6 filari consecutivi di mattoni		

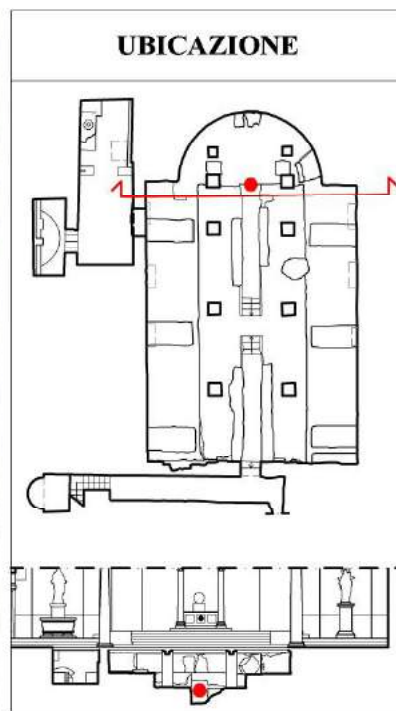
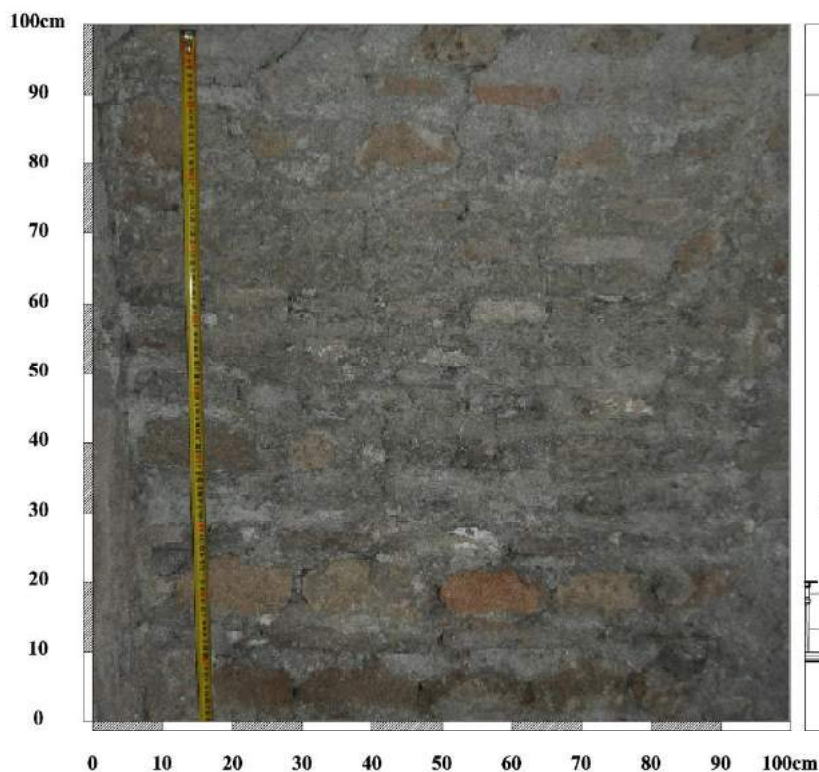
DENOMINAZIONE sotterranei della chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO luglio 2014
CAMPIONE MURARIO n.2	CODICE M1b	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE sufficiente



MATERIALI

PIETRA	TIPO tufo		COLORE marrone	PEZZATURA blocchetti	LAVORAZIONE sbozzati	DIMENSIONI L= 15-20cm H= 6cm
LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE giallo	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 12-22cm H= 3-4cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA grossa	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-2cm H= 3-3.5cm
PARAMENTO ESTERNO analogo		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari alternati irregolari e discontinui	
MODULO laterizi 3x3: 16.5-17.5cm 1 filare di tufi e 1 di laterizi: 10.5-13cm				FINITURA DEI GIUNTI a filo muro, in alcuni punti lisciati		
RAPPORTO STRATIGRAFICO si appoggia a M3; è uguale a M1a				OSSERVAZIONI - 60cm sopra il livello pavimentale della chiesa monastica sono presenti 6 filari consecutivi di mattoni		

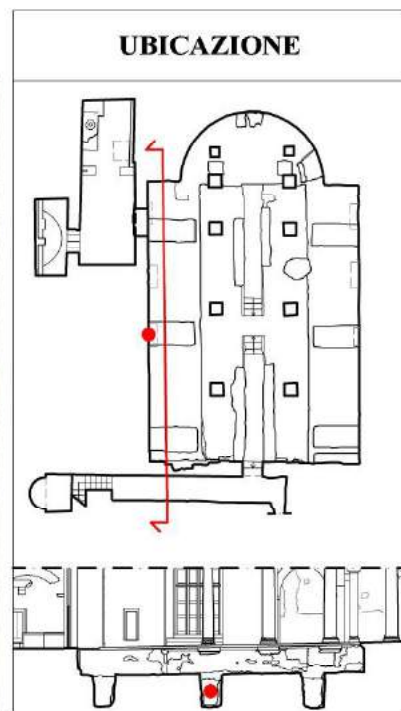
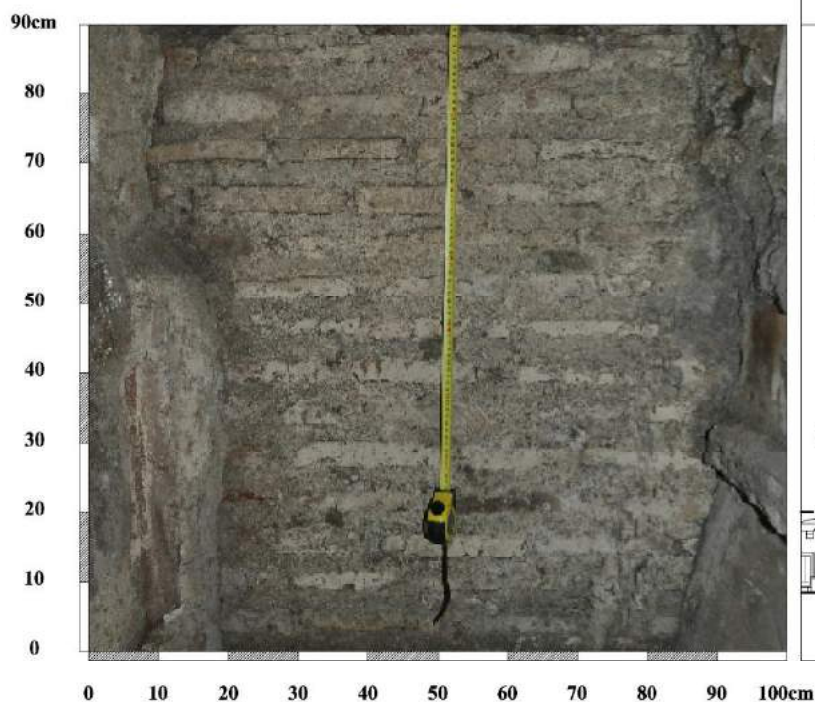
DENOMINAZIONE sotterranei della chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO settembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.3	CODICE M2	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE sufficiente



MATERIALI

PIETRA	TIPO tufo		COLORE marrone	PEZZATURA blocchetti	LAVORAZIONE sbozzati	DIMENSIONI L= 13-20cm H= 6-9cm
LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE rosso	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 11-23cm H= 3-4cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA fine	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-1.5cm H= 1.5-3cm
PARAMENTO ESTERNO non ispezionabile		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari alternati irregolari e discontinui	
MODULO 1 filare di tufi e 1 di laterizi: 14-16cm				FINITURA DEI GIUNTI lisciati		
RAPPORTO STRATIGRAFICO si appoggia M1a e M1b				OSSERVAZIONI - la malta dei giunti si presenta lisciata e deborda leggermente dal filo del muro		

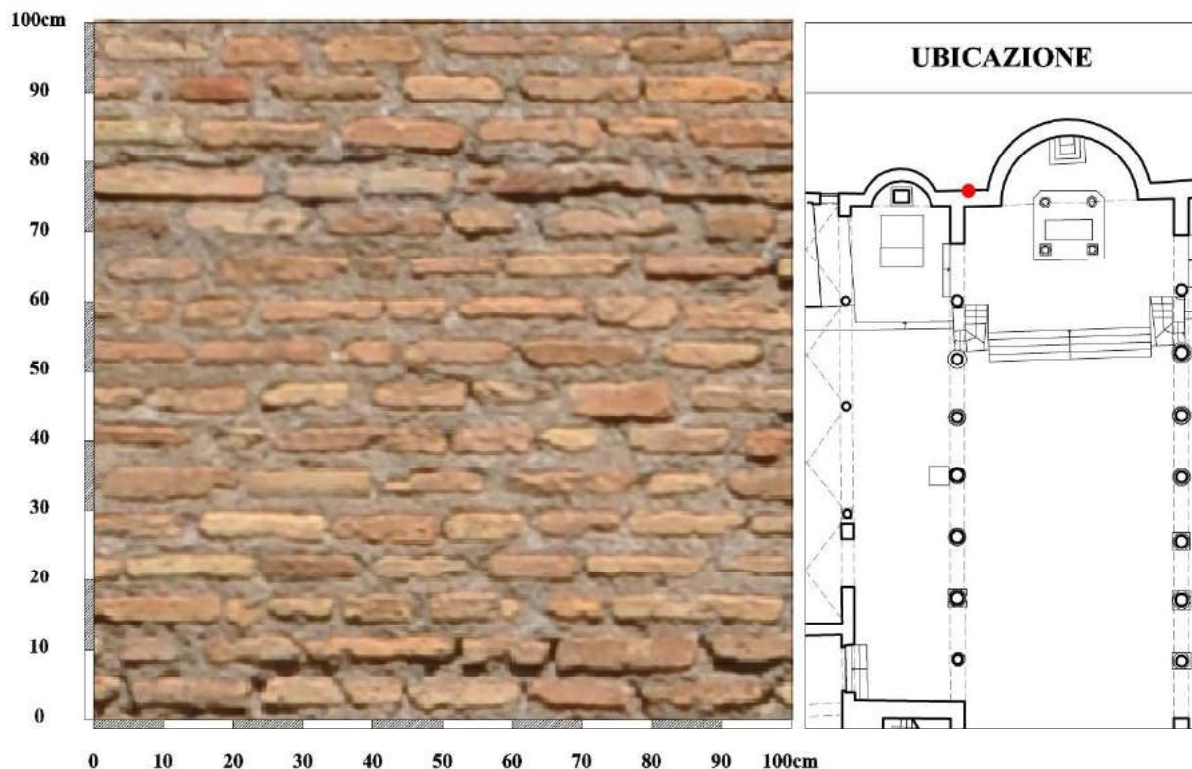
DENOMINAZIONE sotterranei della chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO luglio 2014
CAMPIONE MURARIO n.4	CODICE M3	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE buono



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE giallo/rosso	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 15-25cm H= 3-4.5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA fine	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-3cm H= 3.5-4cm
PARAMENTO ESTERNO non ispezionabile		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 19-20.5cm 5X5: 32-34cm				FINITURA DEI GIUNTI a filo muro		
RAPPORTO STRATIGRAFICO gli si appoggia M1b				OSSERVAZIONI - i moduli 3x3 e 5x5 sono molto regolari		

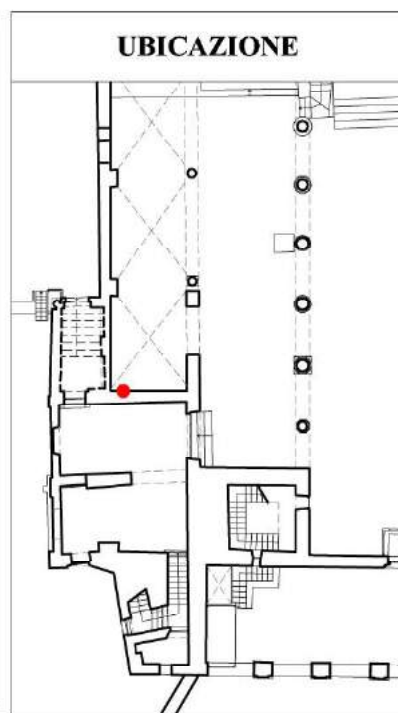
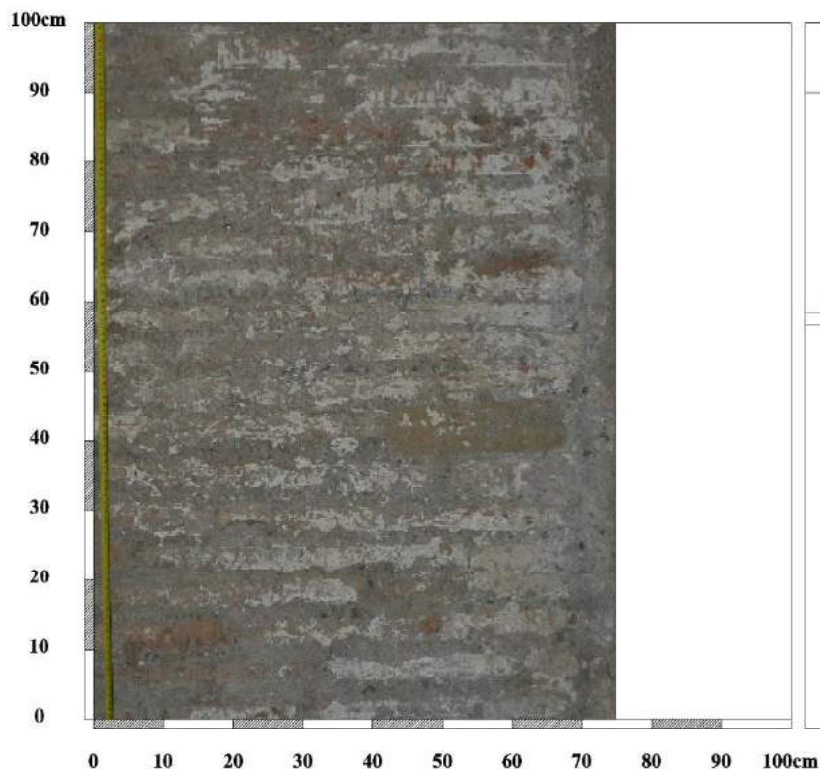
DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2015
CAMPIONE MURARIO n.1	CODICE B1	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE discreto



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE rosso/rosato	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 8-26cm H= 3-4.5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA medio/grande	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 1-3.5cm H= 2-3cm
PARAMENTO ESTERNO -		PARAMENTO INTERNO non ispezionabile		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 17-19.5cm				5X5: 29.5-31.5cm		
FINITURA DEI GIUNTI assente						
RAPPORTO STRATIGRAFICO gli si appoggiano B10 e B11; è coperta da B6				OSSERVAZIONI - la muratura presenta sporadici filari di tufi, sovente disposti in corrispondenza delle buche pontae - fra gli elementi di reimpiego sono presenti diverse tegole		

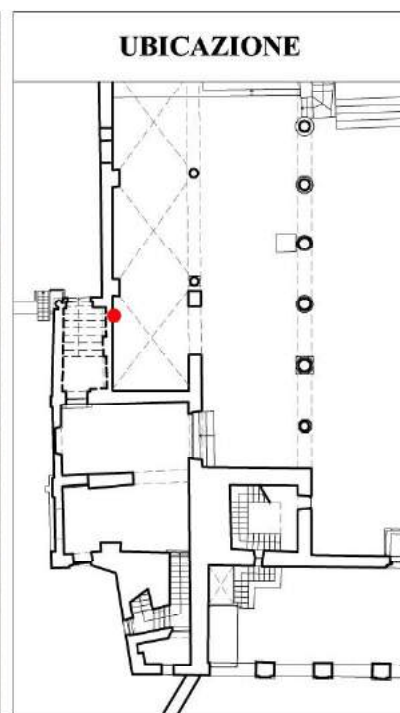
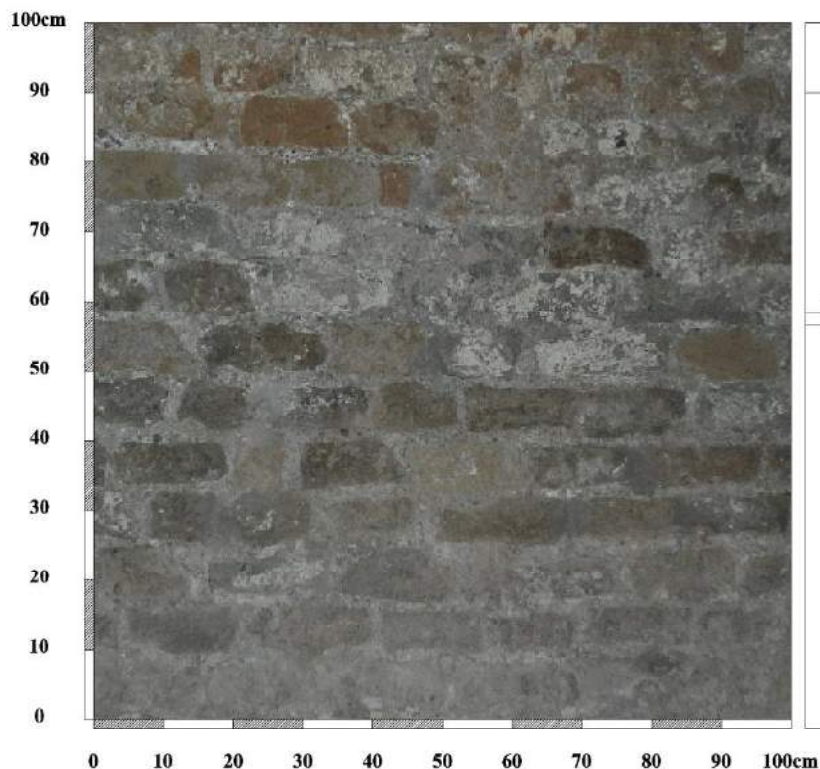
DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.2	CODICE B2	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE discreto



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE arancio	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 15-46cm H= 3-4.5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA medio/fine	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-2cm H= 2-3cm
PARAMENTO ESTERNO analogo		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 17-18.5cm 5X5: 27-29cm				FINITURA DEI GIUNTI lisciati e stilati		
RAPPORTO STRATIGRAFICO si appoggia a B1; gli si appoggia B3				OSSERVAZIONI - la finitura dei giunti è conservata solo in alcuni punti - i laterizi conservano tracce di una scialbatura - sono presenti molti mattoni di lunghezza consistente		

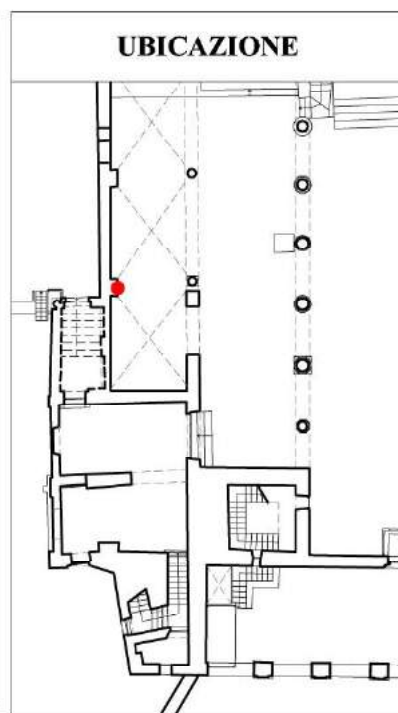
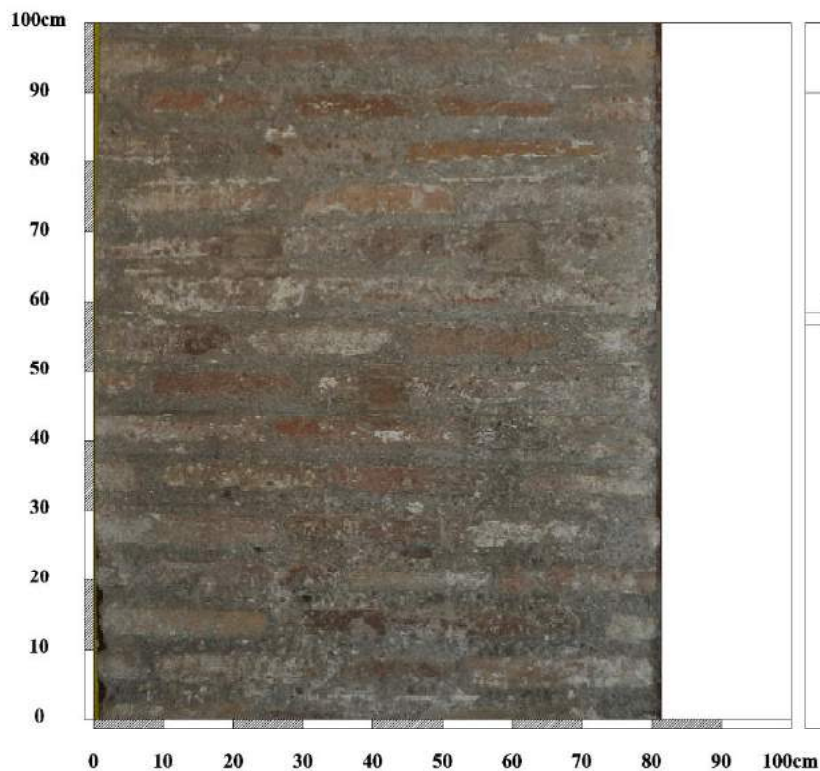
DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.3	CODICE B3	FUNZIONE STATICA tamponatura	STATO DI CONSERVAZIONE discreto



MATERIALI

PIETRA	TIPO tufo		COLORE marrone	PEZZATURA blocchetti	LAVORAZIONE sbozzati	DIMENSIONI L= 6-26cm H= 6-7.5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA grossa	CONSISTENZA media, in alcuni punti disagregata	DIMENSIONI L= 0.5-2cm H= 0.5-2cm
PARAMENTO ESTERNO non ispezionabile		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 22.5-25cm				5X5: 38-44cm		
RAPPORTO STRATIGRAFICO si appoggia a B4				FINITURA DEI GIUNTI assente		
				OSSERVAZIONI - presso il pavimento il paramento è parzialmente coperto da uno strato di rinzafo		

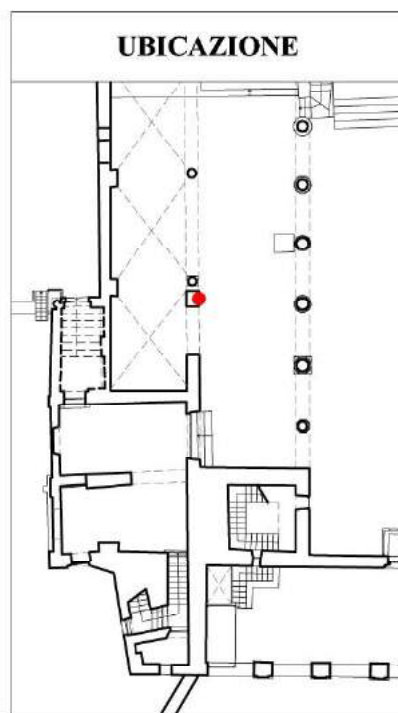
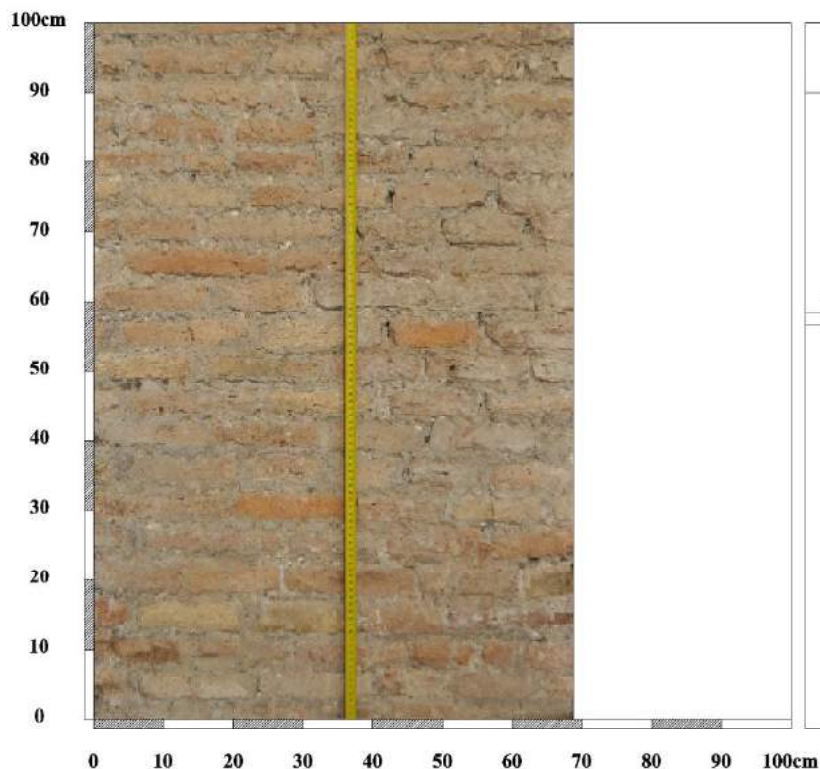
DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.4	CODICE B4	FUNZIONE STATICA pilastro	STATO DI CONSERVAZIONE discreto



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE rosso/ arancio	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 10-28cm H= 3-5cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA grossa	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-3cm H= 2-3cm
PARAMENTO ESTERNO non ispezionabile		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 19.5-21cm 5X5: 32-33cm				FINITURA DEI GIUNTI lisciati e stilati		
RAPPORTO STRATIGRAFICO gli si appoggiano B3 e B8; è coperto da B9				OSSERVAZIONI		

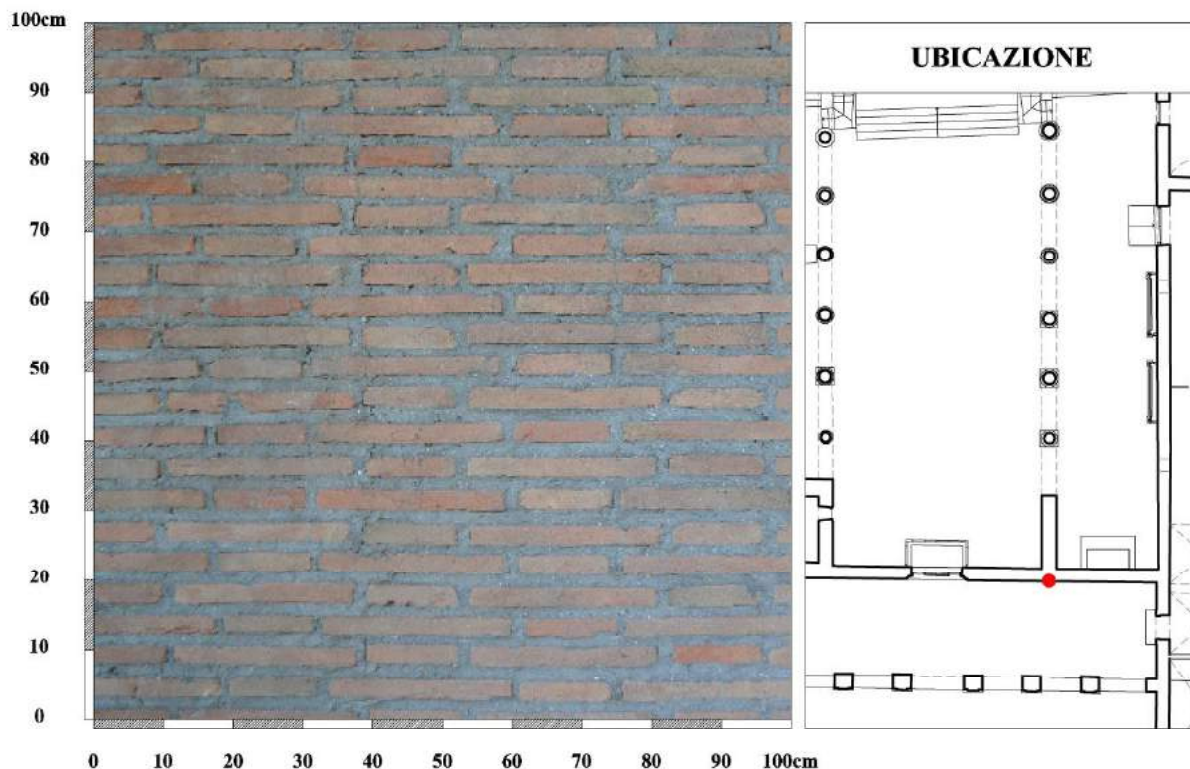
DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.5	CODICE B5	FUNZIONE STATICA pilastro	STATO DI CONSERVAZIONE discreto



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA reimpiego		COLORE arancio	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 7.5-24cm H= 3-4cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE calce	INERTE pozzolana	GRANULOMETRIA medio/grande	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 0.5-1cm H= 1-1.5cm
PARAMENTO ESTERNO analogo		PARAMENTO INTERNO -		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 14.5-16cm			5X5: 24-26cm		FINITURA DEI GIUNTI lisciati con profilo a gola	
RAPPORTO STRATIGRAFICO				OSSERVAZIONI - sia i laterizi che i giunti di malta sono scalpellati		

DENOMINAZIONE chiesa di San Saba			DATA DEL RILEVAMENTO novembre 2014
CAMPIONE MURARIO n.6	CODICE B6	FUNZIONE STATICA elevato	STATO DI CONSERVAZIONE ottimo



MATERIALI

LATERIZIO	PROVENIENZA fornace		COLORE rosato	COTTURA cotto		DIMENSIONI L= 27x13.5cm H= 3cm
MALTA	COLORE grigio	LEGANTE cemento	INERTE sabbia	GRANULOMETRIA fine	CONSISTENZA tenace	DIMENSIONI L= 1-2cm H= 1.5-3cm
PARAMENTO ESTERNO -		PARAMENTO INTERNO non ispezionabile		NUCLEO non ispezionabile	POSA IN OPERA filari orizzontali	
MODULO 3X3: 12-15cm 5X5: 20.5-23.5cm				FINITURA DEI GIUNTI a filo muro		
RAPPORTO STRATIGRAFICO - copre B1				OSSERVAZIONI - la cortina, benché omogenea, presenta alcune discontinuità - i laterizi che rivestono l'angolo nord-est del portico sono di colore diverso (rosso)		

ALLEGATO 3

Analisi stratigrafica e mappatura delle murature e degli intonaci dell'aula ipogea: relazione

L'analisi stratigrafica dell'aula ipogea, condotta attraverso ripetuti sopralluoghi, è stata rappresentata sui fotopiani delle pareti, predisposti sulle relative sezioni. Identificate le diverse unità e i rapporti stratigrafici, sono stati redatti la mappatura e il diagramma di Harris di ciascuna parete.

Per analizzare le relazioni temporali delle murature e degli intonaci sull'intero edificio e per semplificare la lettura delle numerose unità rilevate, quelle caratterizzate da un rapporto di uguaglianza sono state indicate, nella mappatura, con un'identica campitura e con un unico codice, utilizzato anche nel diagramma di Harris. Le unità raggruppate in ciascun codice sono elencate analiticamente nelle tavole, in modo da consentirne il controllo e l'eventuale attribuzione, nelle ricerche future, ad un diverso insieme.

Parete sud

La parete meridionale è rivestita, per circa metà lunghezza, da più strati di intonaci sovrapposti; i paramenti murari sono visibili nella zona prossima alla facciata e in corrispondenza dei tre corridoi trasversali del cimitero.

La muratura è in opera listata di laterizi e tufi (M1), disposti a filari alternati irregolari e discontinui¹: i blocchetti sbazzati di tufo sono alti 6-7cm e i laterizi sono di reimpiego; la malta, a base di calce e pozzolana rossa, appare disgregata. Nonostante l'apparecchiatura sia irregolare, è piuttosto frequente l'alternanza di un filare di tufo e uno di laterizi, con modulo 1x1 pari a 10.5-13 cm; in prossimità del solaio in c.a., invece, è presente una fascia di cinque-sei filari consecutivi di mattoni.

Le fondazioni sono visibili alla base del corridoio più vicino all'abside e all'interno dei loculi aperti adiacenti la parete meridionale: sono costituite da blocchi di tufo (M0) su cui appoggia una risega fondale (RF) costituita da un filare di laterizi sporgenti. Nel corridoio centrale è stato individuato un rappezzo in blocchetti di tufo (M7).

In corrispondenza delle colonne della basilica superiore, il paramento listato è tagliato e riempito da una muratura eterogenea con frammenti di tufo e laterizi (SF); costituisce l'alloggiamento delle fondazioni del colonnato, in blocchi di travertino o lastre di marmo di reimpiego². Le foto di Carlo Tenerani³ e le piante di Mariano Cannizzaro⁴, redatte durante gli scavi, mostrano le fondazioni delle colonne appoggiate sul piano pavimentale della chiesa monastica, sopra il cimitero: per liberare la superficie delle pareti, i blocchi in travertino furono in parte asportati durante i lavori di primo Novecento; quelli lasciati *in situ* (F), a sbalzo, furono cerchiati da una putrella in ferro (P).

Sono evidenti diversi tipi di intonaci acromi che rivestono l'estremità est della parete: lo strato più aderente al muro (I4) presenta sulla superficie tracce di pennellate e segni di scalpellature; quello soprastante (I2) ha una finitura liscia mentre l'intonaco bianco più esterno (I1) è caratterizzato da una superficie rugosa.

Gli strati acromi sono coperti da intonaci dipinti: presso l'angolo est, sotto la fondazione della colonna, è presente un piccolo tratto a fondo ocra con una cornice nera (I10): è stato individuato come strato diverso da quello sottostante (I3), perché la successione delle cromie – ocra, nero, ocra – non si accorda con quella delle cornici inferiori.

¹ Cfr. allegato 2.

² La lastra marmorea all'estremità est conserva, sulla faccia inferiore, un'epigrafe romana.

³ ACSSA, fondo AACAR, C. 3,3, S.Saba, foto parete frontale e foto angolo dell'oratorio, pubblicate in Krautheimer 1937-'80, vol. IV, pp. 52-53.

⁴ ASSAR, Collezione iconografica, inv. nn. 3629 e 3630, pubblicate in Cannizzaro-Gavini 1902, tav. fuori testo.

Lo strato più esteso (I5) è caratterizzato da velari: i panneggi, dipinti con colore ocra e nero, sono separati da tre strisce scure. Un ulteriore strato di velari (I3) copre il precedente: nella zona centrale l'articolazione dei *vela* ricalca quella preesistente mentre verso est la serie diviene più stretta. Le cornici sono ocra e nere e quella inferiore – che raffigura la bacchetta a cui sono appesi i panneggi – è perimetrata da bordi bianchi; come i precedenti, sono separati da tre strisce nere e il campo superiore – nero e decorato da punti bianchi che circoscrivono un tondo ocra – è sottolineato, analogamente al bordo inferiore, da fettucce rosse e bianche, quest'ultime decorate con una linea ondulata nera. Nel campo centrale vi sono quattro melograni stilizzati disposti a croce agli angoli di una 'X'.

Tracce di intonaco dipinto sono visibili in prossimità della controfacciata: un brano a fondo verde (I7) è parzialmente coperto da un intonaco la cui cromia risulta piuttosto sbiadita (I8): entrambi sono coperti da uno strato dipinto assimilabile, per l'articolazione della cornice e i colori, al livello di velari più superficiale (I3).

Un ulteriore strato, acromo e piuttosto spesso (I6), copre parzialmente i velari soprastanti (I3): costituisce probabilmente un rattoppo posteriore.

Parete nord

La parete è per circa metà estensione rivestita da intonaci, concentrati nelle estremità ovest ed est; le murature sono visibili nel tratto centrale e in corrispondenza degli spazi di accesso alle tombe.

La muratura prevalente è simile a quella del muro sud, in opera listata irregolare (M1): nella fascia superiore, sono presenti fino a sette filari consecutivi di laterizi.

A differenza di quella meridionale, la parete settentrionale si fonda su una muratura in laterizi preesistente (M3), di cui non sono visibili le fondazioni: i mattoni sono di reimpiego, alti 3-4cm e posti in opera a filari orizzontali piuttosto regolari; la malta, di calce e pozzolana rossa, è molto tenace e coesa e i giunti, a filo della muratura, sono alti circa 4 cm. Il modulo 3x3 e quello 5x5 sono mediamente di 19.5 cm e 33 cm.

In prossimità dell'angolo est sono visibili le tracce di una porta aperta in breccia (PN), di cui resta *in situ* parte della soglia (S): la tamponatura posteriore (M4) è in laterizi e tegole, con sporadici elementi in tufo.

Ad una distanza di circa 4m dalla facciata è evidente uno scasso nella muratura (TRN), presumibilmente realizzato per l'inserimento di una transenna.

Come sulla parete meridionale, in corrispondenza delle colonne della basilica superiore sono evidenti gli alloggiamenti delle fondazioni del colonnato soprastante (SF) e i blocchi cerchiati da putrelle in ferro.

Anche sulla parete settentrionale sono presenti diversi strati di intonaci acromi. Il più esteso è spesso circa 1 cm ed è rifinito ad intonachino (I13). Sembra diverso, sia nello spessore che nella finitura, dagli altri intonaci bianchi rilevati sulle pareti dell'aula e precede la costruzione del cimitero poiché, in corrispondenza degli spazi di servizio centrale ed orientale, è parzialmente coperto dalle sepolture.

Presso l'angolo nord-est sono i resti di un pannello (I15), perimetrato da una cornice nera, sovrapposto ad uno strato acromo (I18), forse di preparazione; su tale strato si appoggia un ulteriore intonaco bianco (I17) il cui bordo superiore, perfettamente orizzontale, sembra individuare il limite del pannello dipinto.

Nel tratto centrale della parete sono invece visibili lacerti di velari (I3): l'ampiezza del pannello, i colori dei fondi, delle cornici e delle fettucce permettono di assimilare questo strato a quello presente sulla parete meridionale, anche se le cornici superiori sono circa 20 cm più in basso di quelle opposte. Analogamente al muro sud, restano le tracce di un intonaco dipinto con fondo verde (I7): il rapporto stratigrafico con i velari sottostanti (I3) non è facilmente individuabile a causa di una stuccatura che copre quasi completamente il bordo; in analogia con la parete sud, sembra tuttavia che tale strato sia parzialmente coperto dai velari pertinenti allo strato I3.

Un ulteriore strato raffigurante due *vela* è visibile presso l'estremità est (I14): benché analoghi ai precedenti nella composizione e nelle cromie, l'ampiezza ridotta del panneggio e la sovrapposizione allo strato I13 suggeriscono di assegnarli ad un intervento successivo.

Adiacente alla controfacciata è un ulteriore intonaco dipinto (I11), costituito da tre pannelli raffiguranti *Martinus monachus magister*, una *crusta* marmorea e una epigrafe inscritta in un tondo.

A destra dello scasso per la transenna è infine uno strato bianco, sulla cui superficie sono evidenti le pennellate di stesura dell'intonaco; copre parzialmente uno strato dipinto (I18) che si è ritenuto simile a quello, piuttosto sbiadito, presente sulla parete opposta.

Parete est

Nella zona soprastante il pavimento della chiesa monastica, le pareti e l'emiciclo absidale sono quasi integralmente ricoperti da intonaci: le limitate dimensioni del paramento a vista non consente di verificare l'omogeneità della muratura con quella in opera listata irregolare che riveste le pareti settentrionale e meridionale (M1). La presenza di intonaci impedisce l'analisi dei nodi costruttivi sia del muro orientale con le pareti attigue, sia dell'emiciclo con le spalle dell'abside.

Sopra le sepolture, le murature sono visibili esclusivamente sulla spalla sud, in corrispondenza delle lacune dell'intonaco e dei loculi aperti appoggiati alla parete orientale: il paramento sembra analogo a quello dei muri longitudinali (M1).

Nell'emiciclo sono invece visibili una reintegrazione in mattoni zoccoli (M9), riferibile agli interventi di primo '900, e alcuni filari in mattoni di reimpiego (M10). Sulla spalla meridionale si rilevano le tracce di uno scasso (TRE), probabilmente per l'inserimento di una transenna presbiteriale.

Sotto il livello della chiesa monastica, in corrispondenza del corridoio longitudinale, la muratura della zona inferiore è in opera listata di laterizi e tufi (M2), posti in opera a filari orizzontali, irregolari e discontinui: i blocchetti di tufo, alti 6-9 cm, sono sbazzati e i laterizi sono di reimpiego; la malta, che mostra un cattivo stato di conservazione, è costituita da calce e pozzolana arancio, grigia e nera. L'alternanza prevalente è di un filare di laterizi e uno di tufi, con modulo 1x1 pari a 14-16 cm. Il rapporto stratigrafico tra le unità murarie 4E e 5E, che si legano, attesta che la muratura listata M2 è riferibile alla costruzione del cimitero.

A questa si appoggia una muratura in laterizi di reimpiego (M8), probabilmente riferibile ai restauri condotti dall'AACAr: analizzando il rapporto stratigrafico tra le unità 1E, 3E, 6E e 8E, che si appoggiano alle unità 2E e 7E, appare evidente che, pur utilizzando mattoni di reimpiego, la cortina è stata realizzata dopo la costruzione dei sostegni del solaio in c.a. Tale conclusione sembra confermata da una foto coeva alla costruzione dei pilastri⁵, in cui il muro longitudinale delle sepolture adiacenti la parete settentrionale – costituito da una muratura analoga – appare puntellato e privo di paramento.

Le spalle della parete absidale sono rivestite da intonaci acromi: lo strato più esteso è simile all'intonaco con superficie liscia del muro meridionale (I2); sopra, in corrispondenza dell'angolo sud, sono evidenti le tracce di un ulteriore livello, assimilabile a quello con superficie rugosa della parete sud (I1) e riconoscibile come una ripresa posteriore. Sulla spalla sinistra si può rilevare traccia di un ulteriore strato bianco (I19), coperto dai precedenti.

In corrispondenza dei nodi tra spalle e abside emergono due diversi strati dipinti: a destra è un intonaco (I10) con spessore piuttosto sottile e pigmento chiaro con pennellate rosse, a sinistra uno rosso (I20) realizzato su uno strato di supporto piuttosto spesso (I21); entrambi risvoltano nel catino absidale e sono coperti dai velari. Al centro dell'emiciclo, subito sopra il pavimento, sono evidenti le tracce di un intonaco dipinto coperto dai *vela* che, in base allo spessore, si è ritenuto simile allo strato I10.

Lo strato che riveste, senza soluzione di continuità, l'intera abside è costituito da velari, sopra i quali era un registro di figure stanti di cui sono visibili le sole estremità inferiori: cromie e composizione dei *vela* sono

⁵ Testini 1961, fig. 2, p. 17.

simili a quelle del tipo I13; tuttavia il panneggio è meno ampio e, in base ai dati desunti dall'analisi della parete nord, si ritiene la decorazione pertinente allo strato I14, posteriore a quello I13.

Parete ovest

Sono presenti pochi lacerti di intonaco e numerosi tipi di murature che restituiscono un palinsesto complesso: la lettura stratigrafica è stata integrata da osservazioni elaborate attraverso l'analisi della foto della controfacciata, realizzata durante gli scavi da Carlo Tenerani⁶, che mostra la parete quasi completamente priva di intonaco.

Alle estremità sud e nord sono presenti due muri, lunghi 75-80 cm e con paramento in opera listata irregolare analoga a quella delle pareti longitudinali (M1): nel tratto meridionale è visibile la cavità (SCPA) in cui era alloggiato il pavimento dell'oratorio. L'analisi del nodo costruttivo presso l'angolo sud-occidentale mostra i ricorsi di mattoni delle pareti sud e ovest allineati sul piano orizzontale: nonostante lo spigolo sia coperto da malta, le murature sono probabilmente ammortate.

Su tali muri si impostano, secondo la foto di scavo, le arcate laterali del triforio di ingresso: gli appoggi intermedi erano costituiti da colonne, le cui basi corinzie sono ancora *in situ* (BC). Sotto la base sud è un elemento in marmo (PL); l'altezza non può essere misurata perché l'elemento è parzialmente coperto dalle sepolture mentre la larghezza sembra limitata alla base superiore, poiché sul margine sinistro è evidente uno spigolo: più che una lastra pavimentale⁷, sembra assimilabile al basamento della colonna.

L'arcata centrale del triforio risulta quasi completamente obliterata dalla muratura bassomedievale e dal portale di ingresso: nella foto di scavo sono visibili solo le imposte dell'arco centrale, tagliate dalla struttura posteriore. Il paramento interno della muratura (M22) è costituito da laterizi e tegole con sporadici elementi in marmo e travertino; si fonda su blocchi di tufo (M21) che fuoriescono dal piano di parete e che appoggiavano sul pavimento dell'oratorio. Il paramento esterno, visibile in corrispondenza del corridoio di accesso all'aula, è invece costituito da grandi blocchi di reimpiego in travertino. Al di sotto del piano pavimentale dell'oratorio sono due murature diverse, una in blocchi di tufo (M19), l'altra in laterizi e tegole (M20), forse realizzate per tamponare l'arcata centrale durante la costruzione delle sepolture. In asse con il corridoio longitudinale del cimitero è stata ricavata, in breccia, la porta di accesso realizzata all'inizio del '900.

Le arcate laterali presentano diversi tipi di tamponature; in quella meridionale è una muratura piuttosto caotica in laterizi e tufi (M11) su cui appoggia una muratura in mattoni (M13), alta circa 25cm: entrambe risultano tagliate da un'unità negativa, che è riempita da una muratura laterizia (M16), piuttosto recente. La muratura in mattoni di tipo M13 è presente anche sull'arcata nord, dove appoggia direttamente sul pavimento dell'oratorio (PA) e ha la medesima altezza dell'arcata sud; è tagliata dalle fondazioni in tufo della muratura bassomedievale (M21) e si sviluppava, probabilmente, sulla lunghezza delle tre arcate.

Gli si appoggia, nell'arcata sud, una muratura in laterizi (M15) che si estende – secondo la foto di scavo – fino all'imposta dell'arco, tamponato in una fase successiva: coeva alla muratura è la porta laterale, sul cui stipite risvolta l'intonaco affrescato (IIW). Nell'arcata nord una muratura simile è lievemente arretrata rispetto al filo della parete: caratterizza una nicchia la cui base (BN) è ancora *in situ* e la cui altezza non è nota poiché coperta da una muratura successiva, visibile nella foto di scavo e appoggiata sul pavimento della basilica superiore. L'analogia tra i paramenti può essere rilevata sommariamente attraverso la misurazione dei moduli 3x3 e 5x5, poiché la cortina dell'arcata sud è quasi completamente ricoperta da affreschi. Sono state analizzate, quindi, le malte di allettamento: la lettura delle sezioni lucide al microscopio ottico attesta che i campioni, a base di calce e pozzolana rosso-violacea e arancio, sono confrontabili e le tamponature sono state considerate uguali.

⁶ Cfr. nota 1.

⁷ Krautheimer 1937-'80, vol. IV, p. 55, lett. B.

La porta dell'arcata sud è stata tamponata con una muratura in laterizi e grandi blocchi di tufo e peperino (M14); la presenza di grandi blocchi lapidei ha suggerito di confrontare la malta con quella della muratura centrale (M22), per verificare se la tamponatura della porta sia coeva alla costruzione della basilica: i due campioni sono sostanzialmente diversi nella composizione, per cui la tamponatura della porta - che si estende sopra il livello della chiesa superiore - può essere attribuita ad un periodo precedente.

I fusti delle colonne sono stati asportati; l'analisi dei rapporti stratigrafici evidenzia che le cavità (SCC) tagliano le tamponature delle arcate laterali (M15) e centrale (M19 e M20), mentre le murature di riempimento (M17 e M18) - costituite da blocchi di tufo che avanzano rispetto al piano della parete - si appoggiano a quella centrale (M22), pertinente alla costruzione della basilica. L'asportazione dei fusti è quindi successiva: sembra tuttavia improbabile che sia avvenuta dopo la posa in opera del pavimento superiore⁸ perché nella foto di scavo sia la cavità che il riempimento si estendono, nell'arcata nord, sopra la quota della chiesa soprastante; in quella sud, invece, l'altezza della cavità non è facilmente individuabile. Tali osservazioni permettono di supporre che l'asportazione dei fusti sia riconducibile al periodo di costruzione della basilica superiore, dopo la realizzazione del muro sotto il portale di ingresso e prima della posa in opera del pavimento. L'invaso dell'aula venne riempito di macerie: tale circostanza giustifica la poca cura e la mancanza di allineamento al piano della parete.

Sulla parete occidentale sono presenti diversi strati di intonaci dipinti. La tamponatura dell'arcata sud è rivestita da un affresco (I8) in cui si rileva una cornice rossa e nera alla stessa altezza dei lacerti della parete sud, presso la controfacciata.

In corrispondenza dell'arcata settentrionale, sopra il pavimento della chiesa monastica, sono le tracce di velari articolati da panneggi molto stretti, simili a quelli posti sulle pareti settentrionale e meridionale (I3).

In prossimità dell'angolo nord è invece un pannello con anagramma (I11) appartenente al partito decorativo identificato sulla parete settentrionale.

La superficie della nicchia è infine rivestita da un intonaco dipinto (I22) con due figure, di cui restano visibili le estremità inferiori, separate attraverso una cornice da una finta *crusta* marmorea.

Nello spessore dell'arcata settentrionale sono stati individuati, in sezione, due strati di intonaco di difficile identificazione.

⁸ Krautheimer 1937-'80, vol. IV, p. 55, lett. L.

ALLEGATO 4

Analisi delle malte dell'aula ipogea in microscopia ottica: sezioni lucide e sottili

Le malte delle murature dell'aula ipogea sono state analizzate e confrontate in laboratorio attraverso l'esame in microscopia ottica delle sezioni lucide.

Le caratteristiche delle malte – composizione, tipo e distribuzione degli aggregati, rapporto legante/aggregato, stato di conservazione – restituiscono informazioni utili a chiarire alcune fasi di trasformazione dell'aula, altrimenti difficilmente identificabili: l'analisi dei campioni ha permesso d'individuare una pluralità di tecniche costruttive per le quali si è tentato di ricostruire la successione temporale relazionando i risultati delle analisi con i dati scaturiti dalla lettura stratigrafica.

Sono stati pianificati i punti di prelievo dei campioni, ipotizzando i confronti da istituire in base alle problematiche emerse dalle indagini dirette.

In due diverse campagne sono stati quindi prelevati:

- quattro campioni di malta di allettamento della muratura listata delle pareti settentrionale e meridionale dell'aula, posti in corrispondenza della zona in cui si alternano laterizi e tufi e della fascia, piuttosto alta, costituita da soli laterizi (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04, SAB.IP.7S.05)
- un campione relativo alla malta di allettamento della muratura in laterizi posto alla base della parete settentrionale (SAB.IP.19N.03)
- cinque campioni di malta di allettamento di murature di tipo diverso in controfacciata (SAB.IP.11aW.07, SAB.IP.38W.08, SAB.IP.42W.09, SAB.IP.28W.11, SAB.IP.7W.12)
- due campioni di malta di nucleo di differenti frammenti della calotta absidale (SAB.IP.19E.10 e SAB.IP.22E.18)
- due campioni di malta di allettamento delle murature dell'abside (SAB.IP.21E.16 e SAB.IP.11E.17)
- cinque campioni di malta di allettamento prelevati dalla muratura listata del cimitero (SAB.IP.5E.13, SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20) e dal muro longitudinale di separazione delle tombe laterali da quelle centrali (SAB.IP.M1.14 e SAB.IP.M2.15)
- due campioni di malta di finitura relativa alle tegole di chiusura dei loculi (SAB.IP.T2.21, SAB.IP.T2.22)
- tre campioni distaccati o slegati dalle murature, di cui è stato possibile individuare la collocazione originaria (frammento di malta di allettamento a forma di cuneo: SAB.IP.11S.06; frammento di laterizio della controfacciata: SAB.IP.11aW.07bis; frammento di malta di finitura con intonaco affresco: SAB.IP.I20S.23)

I campioni prelevati sono stati, in totale, ventiquattro.

È stata seguita una specifica metodologia di preparazione: allo scopo di preservare la completezza dei dati relativi a ciascun campione, le informazioni relative a ciascuna fase di lavorazione sono state riportate in schede corredate da una sezione descrittiva e da una opportuna documentazione grafica e fotografica (*figg. 1-23*).

La fase di prelievo è stata condotta documentando ogni operazione attraverso foto generali e di dettaglio e identificando il punto di asportazione sugli elaborati grafici per la georeferenziazione del punto prelievo.

I campioni sono stati quindi portati presso il Laboratorio di Analisi dei Materiali del Dipartimento di Storia Disegno e Restauro dell'Architettura della Sapienza¹ e sottoposti ad un esame macroscopico al fine di

¹ Responsabile scientifico: prof.ssa Donatella Fiorani; responsabile tecnico: dott. arch. Elisabetta Giorgi.

individuare, attraverso una prima ricognizione, possibili analogie. In alcuni casi si è rilevata, in questa fase, la presenza di elementi che hanno reso opportuna una lettura al microscopio: sul campione SAB.IP.42W.09 è stata infatti osservata la presenza di un sottile strato giallo – probabilmente formatosi a seguito della ricarbonatazione del carbonato di calcio presente nel legante – mentre sul campione SAB.IP.28W.11 è stato individuato un frammento proveniente forse da un guscio di chiocciola.

È stata quindi effettuata, per ciascun campione, una selezione della parte da lavorare sulla base di caratteristiche macroscopiche legate alla sua composizione.

Successivamente i campioni sono stati asciugati in forno, consolidati con Paraloid in soluzione con Acetone al 10% e messi ad asciugare sotto cappa a vuoto. Sono stati quindi disposti all'interno di contenitori in silicone, opportunamente etichettati, e inglobati in resina bicomponente a freddo in ambiente a vuoto sino ad avvenuta reticolazione della resina stessa.

Sono state poi predisposte le sezioni lucide tagliando i cilindri con una troncatrice Micromet, levigandoli con dischi abrasivi e lucidandoli con panno e polvere di diamante in soluzione.

Infine le sezioni sono state scansionate ed esaminate al microscopio bioculare ottico 10x70 al fine di determinarne caratteristiche e composizione: con macchina digitale montata sul microscopio stesso sono state eseguite ulteriori acquisizioni fotografiche.

In base alla composizione degli aggregati sono state istituite similitudini tra alcuni campioni che hanno in genere confermato le osservazioni già formulate in sede di lettura macroscopica. In particolare, sono state individuate tre grandi famiglie di malte:

1. Malte idrauliche a base di calce e pozzolana bruna, grigia e nera, con presenza di lava, peperino e tufo (di allettamento: SAB.IP.7S.05, SAB.IP.21E.16; di nucleo: SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18A e SAB.IP.22E.18B)
2. Malte idrauliche a base di calce, pozzolana bruna grigia, nera, arancio e rossa, talvolta con presenza di basalto e polvere di mattone (di allettamento: SAB.IP.28W.11, SAB.IP.5E.13, SAB.IP.M2.15, SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20; di finitura: SAB.IP.T2.22)
3. Malte idrauliche a base di calce e pozzolana rossa, rosso-violacea e arancio: sono le più numerose e appartengono a murature molto diverse tra loro. Per tale ragione sono state classificate in sottogruppi in base alla composizione e alla vagliatura degli aggregati.
 - 3.1 Malta costituita esclusivamente da calce e pozzolana rossa, con presenza di tufo (di allettamento: SAB.IP.19N.03)
 - 3.2 Malte composte da calce, pozzolana rossa e rosso-violacea (di allettamento: SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04 e SAB.IP.11E.17)
 - 3.3 Malte costituite da calce, pozzolana rossa, rosso-violacea e arancio, con probabile presenza di peperino (di allettamento: SAB.IP.11S.06, SAB.IP.11aW.07, SAB.IP.38W.08, SAB.IP.42W.09, SAB.IP.7W.12, SAB.IP.1M.14)
 - 3.4 Malte composte esclusivamente da calce e pozzolana rossa (di finitura: SAB.IP.T2.21, SAB.IP.I10S.23).

La lettura dei campioni è stata quindi integrata dall'analisi dimensionale degli aggregati. Da questo tipo di indagine sono stati esclusi i campioni SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04 e SAB.IP.2M.15: le sezioni lucide dei primi due individuano principalmente grossi grani di pozzolana rossa e i campioni, di conseguenza, difficilmente possono essere classificati come malte; il terzo, invece, si presenta molto alterato e risulta difficile individuarne gli aggregati.

Sulle altre sezioni è stato effettuato un uguale numero di misurazioni, espresse in mm, prendendo in considerazione l'asse maggiore degli aggregati più grandi (*figg. 24-25*): i dati, elencati in una tabella (*fig. 26*),

sono stati riportati in un grafico (*fig. 27*), al fine di verificare se anche nella vagliatura degli aggregati si riscontra l'omogeneità rilevata per la composizione durante l'analisi macroscopica e la lettura ottica.

Le conclusioni desunte dall'analisi sono che la malta di allettamento utilizzata per la muratura listata delle pareti longitudinali dell'aula (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02, SAB.IP.10S.04) è la medesima: non si ravvisano differenze tra la zona in cui si alternano laterizi e tufi e la fascia di laterizi. La malta di allettamento è costituita da calce e pozzolana rossa. Si presenta molto diversa da quelle impiegate nella calotta, nel nodo tra spalla e abside e nel cimitero; appare invece confrontabile con quella prelevata dall'emiciclo (SAB.IP.11E.17).

Il confronto è stato quindi approfondito attraverso la predisposizione di sezioni sottili dei campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.11E.17, allo scopo di caratterizzare meglio legante e aggregato. Quest'ultimo presenta un incluso pozzolanico rosso all'interno del quale sono molti cristalli di mica e clinopirosseno di almeno due classi dimensionali: sono freschi e spesso idiomorfi (con abito proprio); sono presenti, inoltre, vari frammenti più piccoli, probabilmente della medesima pozzolana ma decisamente meno ricchi in cristalli, e anche quarzo da bacini più lontani. Nel campione prelevato dalla parete longitudinale non sono visibili minerali: si tratta, probabilmente, della stessa pozzolana utilizzata in quello prelevato dall'emiciclo ma pertinente ad una fase eruttiva diversa. Tale conclusione conferma che le pareti longitudinali e l'abside sono coevi.

La malta di allettamento utilizzata nella muratura laterizia alla base della parete settentrionale (SAB.IP.19N.03) è sostanzialmente diversa da tutte le altre malte prelevate: è composta da calce e pozzolana rossa, con presenza di tufo; ha una buona vagliatura, notevole consistenza e coesione. A differenza degli altri campioni, la dimensione degli aggregati varia gradualmente, come risulta evidente dall'andamento lineare della curva rappresentativa delle dimensioni degli aggregati.

La malta utilizzata nella calotta absidale (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18A e SAB.IP.22E.18B) è completamente priva di pozzolana rossa e, per tale ragione, sostanzialmente diversa da quelle prelevate dalle pareti longitudinali dell'aula, dall'emiciclo e dal cimitero: sia nel nucleo che nella ghiera della calotta absidale è stata individuata una malta grassa, composta da calce e pozzolana bruna, grigia e nera con presenza, tra gli aggregati, di roccia ignea. La diversa tecnica costruttiva potrebbe indicare una fase di realizzazione più tarda oppure delineare l'intervento di maestranze diverse nella costruzione di un elemento staticamente complesso.

Anche in questo caso si è ritenuto opportuno approfondire il confronto con i campioni prelevati dalle pareti e dall'emiciclo (SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.11E.17) attraverso la predisposizione di sezioni sottili: l'analisi conferma la diversità del campione rispetto a quelli prelevati dall'emiciclo e dalle pareti e attesta la presenza di molta pozzolana, bottaccioli, pochissimi minerali e sabbia tufacea.

Nel nodo spalla-abside (SAB.IP.21E.16), ad una profondità di circa 3cm, è presente una malta di tipo diverso da quella prelevata dalle pareti e dalla calotta: si può forse ipotizzare che, nel nucleo della parete orientale, sia stata impiegata una malta con composizione differente da quella di allettamento dei giunti oppure si può supporre un rimaneggiamento eseguito durante l'inserimento di una transenna presbiteriale. Per giungere a conclusioni plausibili sarebbe necessario prelevare un ulteriore campione, operazione che appare allo stato attuale difficoltosa per la presenza di intonaco dipinto sull'intera parete. Una malta simile è stata riscontrata nel campione prelevato in prossimità dell'angolo sud-ovest della parete meridionale (SAB.IP.7S.05): l'analogia non trova in questo caso una spiegazione plausibile, poiché la malta di allettamento della muratura listata delle pareti risulta diversa negli altri punti di prelievo.

Le malte delle murature laterizie in controfacciata (SAB.IP.11aW.07, SAB.IP.38W.08 e SAB.IP.42W.09) sono confrontabili sia per composizione che per vagliatura: si tratta di malte a base di calce e pozzolana rossa,

rosso-violacea e rosso-arancio, tra i cui aggregati è probabilmente presente il peperino. Data la similitudine tra gli apparecchi murari, l'analogia dei campioni di malta permette d'ipotizzare che la nicchia dell'arcata settentrionale e la tamponatura dell'arcata meridionale siano coeve.

Le murature con grandi blocchi di travertino, tufo e peperino presenti in controfacciata (SAB.IP.28W.11 e SAB.IP.7W.12) hanno malte del tutto diverse: il campione delle fondazioni della chiesa basso medievale (SAB.IP.28W.11) è costituito da calce e pozzolana nera, grigia e arancio, mentre quello della tamponatura della porta (SAB.IP.7W.12) presenta solo pozzolana rossa. Le due murature, quindi, non sono coeve.

La cortina laterizia che caratterizza la parete di separazione tra le tombe longitudinali e trasversali ha una malta diversa (SAB.IP.1M.14) da quella impiegata nel cimitero (SAB.IP.5E.13, SAB.IP.M2.15, SABIP.T1.19 e SAB.IP.T1.20): il tipo diverso di muratura e i rapporti stratigrafici – che indicano un rapporto di posteriorità sia con il paramento in opera listata che caratterizza le sepolture sia con la muratura in mattoni zoccoli che riveste i pilastri di sostegno del solaio in c.a. – lasciano presumere un rifacimento posteriore, pertinente forse ai lavori condotti da Mariano Cannizzaro per la sistemazione dell'area di scavo². Il campione, costituito da calce, pozzolana rossa e arancio, presenta analogie per composizione a quelli prelevati in controfacciata, tuttavia l'analisi dimensionale degli aggregati e lo stato di conservazione diverso suggeriscono una fase costruttiva differente.

La muratura del cimitero presenta una malta di calce e pozzolana grigia, bruna e nera con presenza di pozzolana rossa in vagliatura finissima e polvere di mattone (SAB.IP.5E.13, SAB.IP.T1.19 e SAB.IP.T1.20): ha una composizione dissimile da quella del nodo spalla-abside, dell'emicielo e della calotta. Il campione prelevato dall'interno di una tomba (SAB.IP.T1.19) ha una vagliatura diversa degli aggregati rispetto agli altri due: tale circostanza, tuttavia, potrebbe essere spiegata dal fatto che il campione – prelevato con difficoltà – potrebbe interessare anche l'intonaco di rivestimento dei loculi.

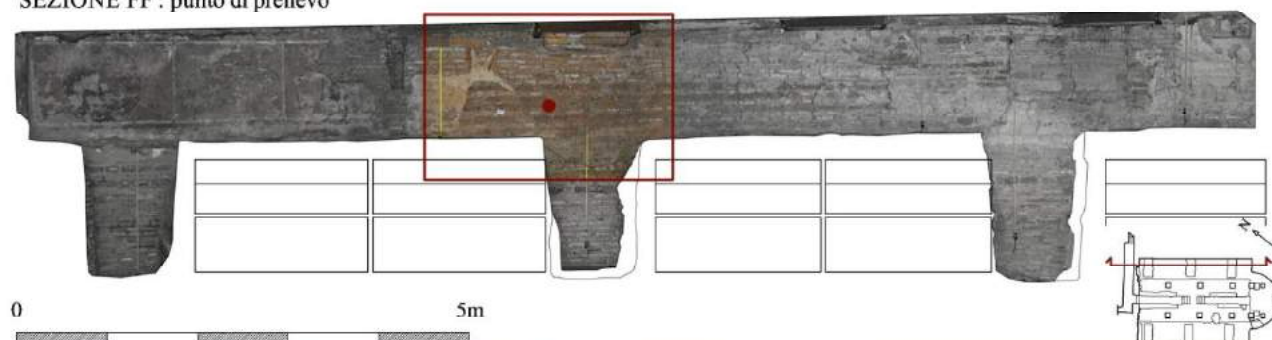
La malta di finitura prelevata tra le tegole di chiusura (SAB.IP.T2.21) e sul bordo (SAB.IP.T2.22) di un loculo prospiciente il corridoio longitudinale ha una composizione differente: si può avanzare l'ipotesi che la sigillatura della tomba sia successiva rispetto alla chiusura del loculo superiore. Il primo campione è confrontabile con quello di finitura con intonaco dipinto (SAB.IP.I10S.23): il cimitero era forse ancora in uso intorno alla metà del IX secolo, periodo al quale è stato assegnato l'affresco³.

² Cfr. allegato 5 e tavola 5; dall'analisi stratigrafica della parete orientale è evidente che una muratura in laterizi, analoga a quella da cui è stato prelevato il campione, appoggia ai pilastri rivestiti da mattoni zoccoli; inoltre, una foto storica pubblicata da Pasquale Testini (Testini 1961, p. 17, fig. 2) attesta lo stato lacunoso del muro di separazione tra tombe longitudinali e trasversali. Sembra quindi verosimile che tale muratura sia stata realizzata durante i lavori condotti nel primo decennio del '900. Analogamente ad altri lavori, l'intervento non è stato documentato.

³ Bordi 2008, pp. 114-125.

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.16N.01	Roma - chiesa di San Saba - parete nord aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE FF': punto di prelievo



16N.01_03 - dettaglio prima del prelievo



16N.01_04 - dettaglio dopo il prelievo



16N.01_05 - analisi macroscopica



16N.01_06 - sezione lucida del campione



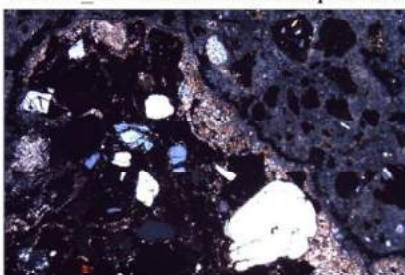
16N.01_07 - analisi in microscopia ottica



16N.01_09 - analisi in microscopia ottica



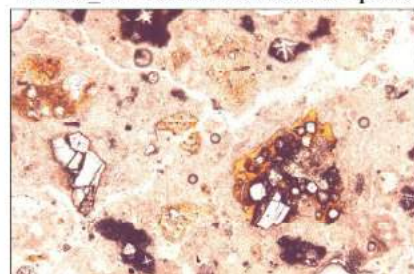
16N.01_10 - sezione sottile del campione



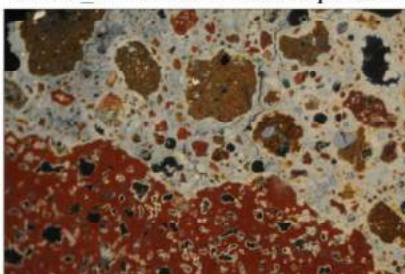
16N.01_11 - analisi in microscopia ottica



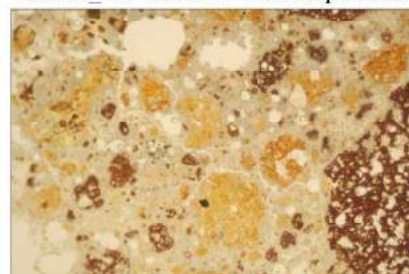
16N.01_12 - analisi in microscopia ottica



16N.01_13 - analisi in microscopia ottica



16N.01_14 - analisi in microscopia ottica



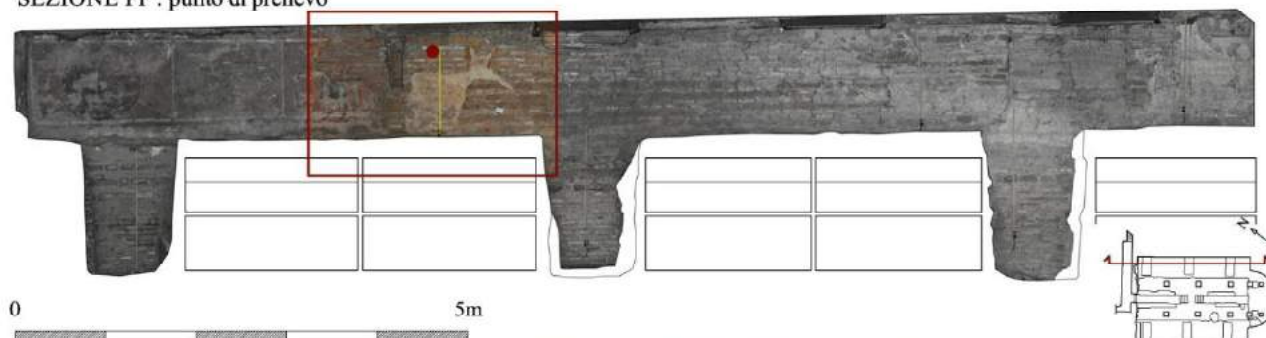
16N.01_15 - analisi in microscopia ottica

Fig. 1 – Scheda campione SAB.IP.16N.01

PRELIEVO - rif. fotografici 16N.01_03, 16N.01_04	22.10.2014
La malta prelevata appartiene alla muratura listata che riveste gran parte della parete. Va confrontata con le malte di allettamento delle altre murature listate (campioni SAB.IP.10S.04 e SAB.IP.5E.13), della fascia laterizia al di sopra (SAB.IP.17N.02), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP11E.17) e della calotta (SAB.IP.19E.10 e SAB.IP.22E.18). Il campione è stato prelevato tra laterizio e tufo. La malta si presenta tenace in superficie ma piuttosto decoesa, probabilmente per le diverse dimensioni degli aggregati.	
ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 16N.01_05	3.10.2014
Il campione si presenta molto disgregato e di colore grigio chiaro. I frammenti hanno aggregati di dimensioni molto piccole, di colore nero e rosso; staccati dai frammenti sono presenti inclusi di pozzolana rossa di dimensioni consistenti. Alcuni frammenti presentano in superficie uno strato di colore grigio scuro/verde.	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 16N.01_06, 16N.01_07, 16N.01_09	24.11.2014
Il campione risulta essere costituito da: - Calce - Pozzolana rossa - Fillosilicati - probabile distribuzione di frammenti di tufo Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.17N.02 e SAB.IP.10S.04.	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 16N.01_10 - 16N.01_15	12.07.2016
Non sono visibili minerali nella pozzolana. Nella foto 16N.01_11 sono evidenti cavillature da ritiro; la foto 16N.01_12 mostra un supporto pittorico; la foto 16N.01_13 evidenzia sabbia tufacea al cui interno si vede un minerale sciolto e incluso.	

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.17N.02	Roma - chiesa di San Saba - parete nord aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE FF': punto di prelievo



17N.02_03 - dettaglio prima del prelievo



17N.02_04 - dettaglio dopo il prelievo



17N.02_05 - analisi macroscopica



17N.02_06 - sezione lucida del campione



17N.02_08 - analisi in microscopia ottica



17N.02_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 17N.02_03, 17N.02_04

22.10.2014

La malta prelevata appartiene alla fascia in laterizi sopra la muratura listata. Va confrontata con le malte di allettamento della muratura listata sottostante (campione SAB.IP.16N.01) e della fascia laterizia sulla parete sud (SAB.IP.7S.05). Il campione è stato prelevato tra laterizio e laterizio, in prossimità del giunto verticale. La malta si presenta tenace in superficie ma piuttosto decoesa, probabilmente per le diverse dimensioni degli aggregati.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 17N.02_05

3.11.2014

Il campione si presenta molto disgregato e di colore grigio chiaro. I frammenti hanno dimensioni degli aggregati molto variabili (molto piccole e molto grandi); i più piccoli sono di colore bianco, nero e rosso, mentre i più grandi sono di colore nero e rosso (pozzolana). Non sono visibili, nella preliminare indagine visiva, fenomeni di degrado sulla superficie. Ad una prima ricognizione sembra simile al campione SAB.IP.16N.01.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 17N.02_06, 17N.02_08, 17N.02_09

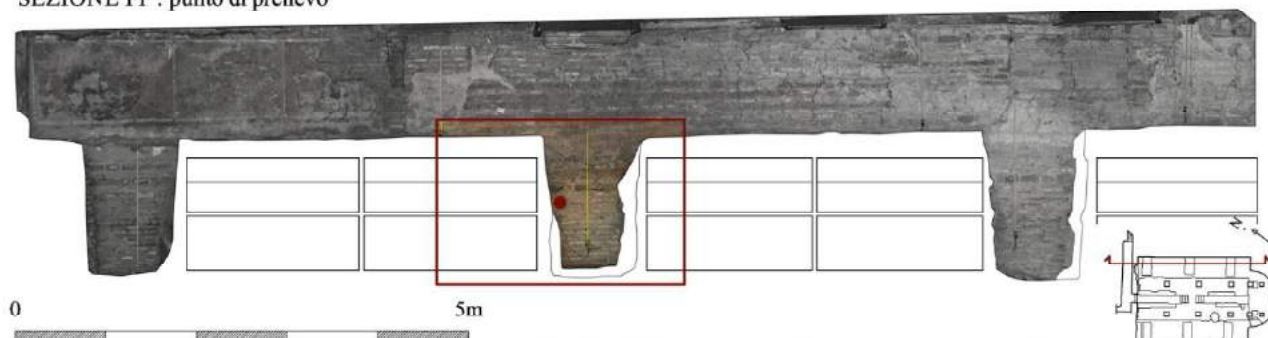
24.11.2014

Il campione corrisponde ad un grosso grano di pozzolana rossa, che difficilmente può essere caratterizzato come malta. Presenta tracce di calce. Occorre verificare se la tipologia di pozzolana è la stessa del campione SAB.IP.16N.01. Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.10S.04.

Fig. 2 – Scheda campione SAB.IP.17N.02

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.19N.03	Roma - chiesa di San Saba - parete nord aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE FF': punto di prelievo



19N.03_03 - dettaglio prima del prelievo



19N.03_04 - dettaglio dopo il prelievo



19N.03_05 - indagine macroscopica



19N.03_07 - primo esame al microscopio



19N.03_11 - sezione lucida del campione



19N.03_13 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 19N.03_03, 19N.03_04

22.10.2014

La malta prelevata appartiene alla muratura in laterizi alla base della parete nord. Va confrontata con la malta della muratura listata e laterizia superiori (campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.17N.02) e, se possibile, con dati relativi a malte di epoca romana imperiale e tardo antica. Il campione è stato prelevato tra laterizio e tufo. La malta si presenta tenace ed estremamente coesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 19N.03_05, 19N.03_07

3.11.2014

Il campione si presenta coeso, diviso in due frammenti non disgregati di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni medio-piccole, più omogenee rispetto ai campioni precedenti, e di colore rosso, nero, bianco e marrone. Ad una prima ricognizione si presenta sostanzialmente diverso dai due precedenti.

Esaminando il campione al microscopio si può osservare in superficie uno strato giallo, probabilmente determinato dalla ricarbonatazione del carbonato di calcio presente nel legante. Tale strato risulta meno vetroso e lucente di quello relativo al campione SAB.IP.42W.09: se confermato, l'aspetto diverso del campione è motivato dal fatto che la malta è stata sottoposta ad un maggiore stress termoigrometrico.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 19N.03_11, 19N.03_13

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

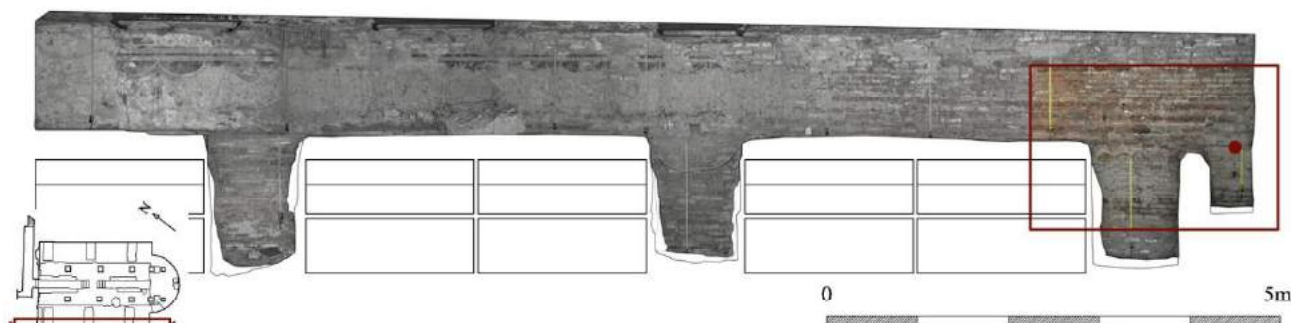
- Calce
- Pozzolana rossa
- Tufo
- Bottaccioli
- Fillosilicati

L'impasto è coerente con la tipologia di struttura. Buona la vagliatura. Si presenta molto simile al campione SAB.IP.7S.05: tale analogia non risulta facilmente interpretabile dato che le malte appartengono a tipi murari diversi. L'analogia tra i due campioni va nuovamente affrontata.

Fig. 3 – Scheda campione SAB.IP.19N.03

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.10S.04	Roma - chiesa di San Saba - parete sud aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE AA': punto di prelievo



10S.04_03 - dettaglio prima del prelievo



10S.04_04 - dettaglio dopo il prelievo



10S.04_05 - analisi macroscopica



10S.04_06 - sezione lucida del campione



10S.04_07 - analisi in microscopia ottica



10S.04_08 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 10S.04_03, 10S.04_04

22.10.2014

La malta prelevata appartiene alla muratura listata che riveste gran parte della parete. Va confrontata con le malte delle murature in opera listata delle pareti nord e est (campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.5E.13), della fascia laterizia e del filare di tufi soprastanti (SAB.IP.7S.05 e SAB.IP.11S.06), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP.11E.17) e della calotta (SAB.IP.19E.10 e SAB.IP.22E.18). Il campione è stato prelevato tra laterizio e tufo. La malta si presenta tenace in superficie ma piuttosto decoesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 10S.04_05

3.11.2014

Il campione si presenta molto disaggregato e di colore grigio chiaro. I frammenti hanno aggregati di dimensioni disomogenee: sia i più piccoli che i più grandi - alcuni dei quali si sono staccati singolarmente - hanno colore bianco, nero e rosso. Ad una prima ricognizione si presenta simile ai campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.17N.02.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 10S.04_06, 10S.04_07, 10S.04_08

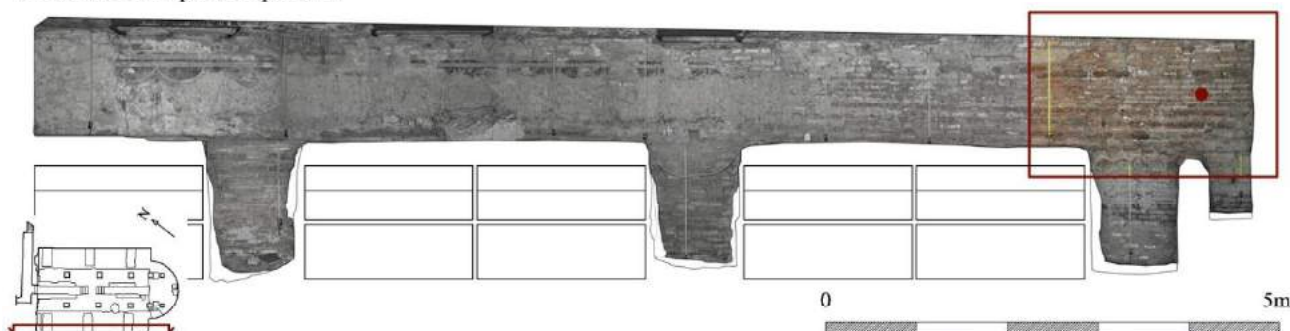
24.11.2014

Il campione si presenta molto simile a SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.17N.02.

Fig. 4 – Scheda campione SAB.IP.10S.04

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.7S.05	Roma - chiesa di San Saba - parete sud aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE AA': punto di prelievo



7S.05_03 - dettaglio prima del prelievo



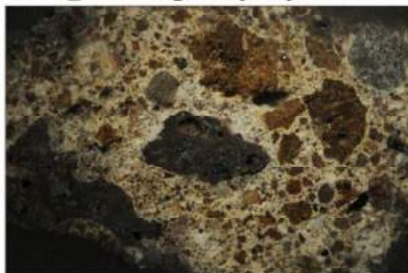
7S.05_04 - dettaglio dopo il prelievo



7S.05_05 - analisi macroscopica



7S.05_06 - sezione lucida del campione



7S.05_08 - analisi in microscopia ottica



7S.05_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 7S.05_01, 7S.05_03, 7S.05_04

23.10.2014

La malta prelevata appartiene alla fascia in laterizi sopra la muratura listata. Va confrontata con le malte di allettamento della muratura listata sottostante (campione SAB.IP.10S.04) e della fascia laterizia sulla parete nord (SAB.IP.17N.02). Il campione è stato prelevato tra laterizio e laterizio, sopra il giunto verticale. La malta si presenta tenace in superficie ma piuttosto decoesa, in misura ancora maggiore del campione precedente.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 7S.05_05

3.11.2014

Il campione si presenta molto disgregato e di colore grigio chiaro. Gli inclusi hanno dimensioni disomogenee: i più piccoli hanno colore bianco, nero e rosso, i più grandi hanno prevalentemente colore marrone. Questa caratteristica sembra differenziare il presente campione da SAB.IP.16N.01, SAB.IP.17N.02 e SAB.IP.10S.04.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 7S.05_06, 7S.05_08

24.11.2014

La malta non è di buona qualità. Il campione risulta essere costituito da:

- Calce
- Pozzolana bruna
- Tufo lionato macinato
- Bottaccioli
- Roccia ignea
- Peperino

Potrebbe essere una malta di risulta, lavorata forse recuperando materiale. Si presenta molto simile al campione SAB.IP.19N.03: tale analogia non risulta facilmente interpretabile dato che le malte appartengono a tipi murari diversi, che non sono in relazione dal punto di vista costruttivo; l'analogia tra i due campioni va nuovamente affrontata.

Fig. 5 – Scheda campione SAB.IP.7S.05

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.11S.06	Roma - chiesa di San Saba - parete sud aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE AA': punto di prelievo



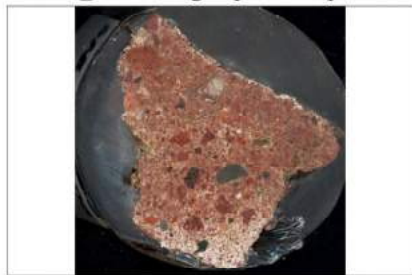
11S.06_03 - dettaglio prima del prelievo



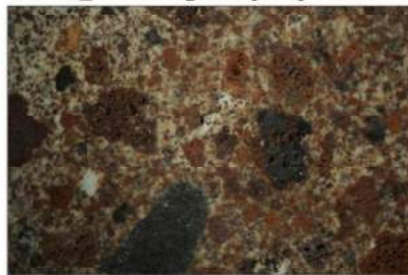
11S.06_04 - dettaglio dopo il prelievo



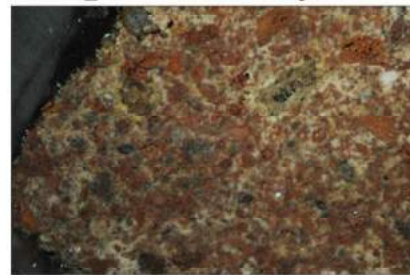
11S.06_05 - analisi macroscopica



11S.06_06 - sezione lucida del campione



11S.06_08 - analisi in microscopia ottica



11S.06_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 11S.06_03, 11S.06_04

23.10.2014

Appartiene alla muratura listata (unico filare di tufi). Va confrontata con le malte di allettamento della muratura listata sottostante (campione SAB.IP.10S.04). Il campione è un elemento a sé, slegato dalla malta circostante: un altro piccolo frammento simile è presente più in alto a sinistra. Si presenta piuttosto coeso ma non aderente alla muratura e penetra in profondità (circa 4cm).

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 11S.06_05

3.11.2014

Il frammento si presenta molto coeso, di colore giallo/grigio e a forma di cuneo. Gli aggregati hanno dimensioni piuttosto piccole e hanno colore marrone e nero. Sulla superficie a vista sono presenti sali che non erano presenti sulla malta della muratura circostante.

Durante la porzionatura del campione per preparare il provino si è osservata, in sezione, la presenza di inclusi di pozzolana rossa di dimensioni medio-grandi.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 11S.06_06, 11S.06_08, 11S.06_09

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

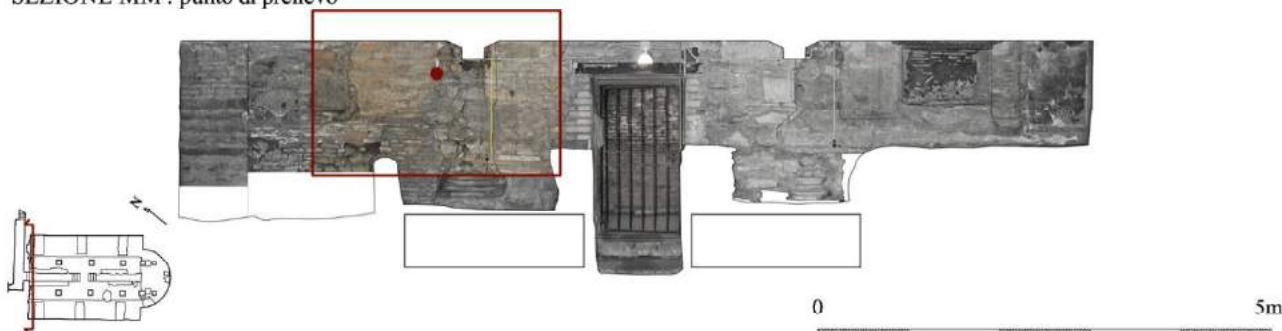
- Calce
- Pozzolana rossa
- Pozzolana arancio
- Rari frammenti di tufo (presenti ma non rappresentativi per l'impasto)
- Fillosilicati

Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.11aW.07, SAB.IP.38W.08 e SAB.IP.42W.09. Anche in questo caso l'analogia si presenta di difficile interpretazione, per questo vanno presi ulteriori campioni in profondità.

Fig. 6 – Scheda campione SAB.IP.11S.06

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.11aW.07	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE MM': punto di prelievo



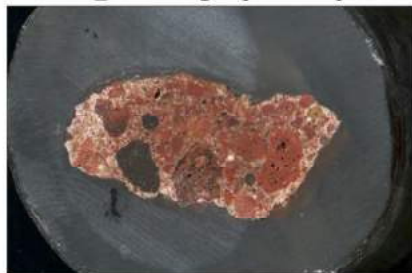
11aW.07_03 - dettaglio prima del prelievo



11aW.07_04 - dettaglio dopo il prelievo



11aW.07_05 - analisi macroscopica



11aW.07_06 - sezione lucida del campione



11aW.07_07 - analisi in microscopia ottica



11aW.07_08 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 11aW.07_03, 11aW.07_04

23.10.2014

Appartiene alla tamponatura in laterizi del triforio sul lato sinistro della controfacciata. Va confrontato con le malte di allettamento della muratura laterizia di tamponatura sul lato opposto della stessa parete (campioni SAB.IP.38W.08 e SAB.IP.42W.09). Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale. Si presenta abbastanza tenace e poco decoeso. La granulometria è piuttosto fine e mostra uno strato di finitura sottile color giallo.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 11aW.07_05

3.11.2014

Il campione si presenta non eccessivamente disgregato e di colore grigio chiaro/violaceo. Gli inclusi hanno dimensioni variabili: i più piccoli hanno colore nero e rosso, i più grandi bianco e rosso. Presenti tracce di fenomeni di degrado sulla superficie, forse sali.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 11aW.07_06, 11aW.07_07, 11aW.07_08

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

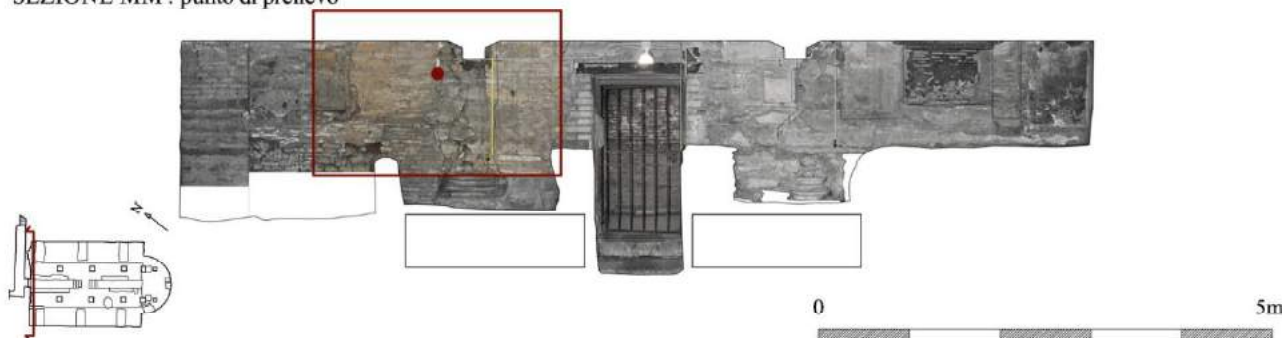
- Calce
- Pozzolana rosso/arancio
- Pozzolana arancio
- forse peperino

Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.11S.06, SAB.IP.38W.08 e SAB.IP.42W.09. Anche in questo caso l'analogia si presenta di difficile interpretazione, per questo vanno presi ulteriori campioni in profondità.

Fig. 7 – Scheda campione SAB.IP.11aW.07

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.11aW.07bis	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	frammento di laterizio

SEZIONE MM': punto di prelievo



11aW.07_03 - dettaglio prima del prelievo



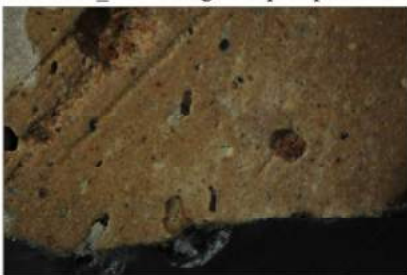
11aW.07_04 - dettaglio dopo il prelievo



11aW.07b_05 - analisi macroscopica



11aW.07b_06 - sezione lucida



11aW.07b_07 - analisi in microscopia ottica



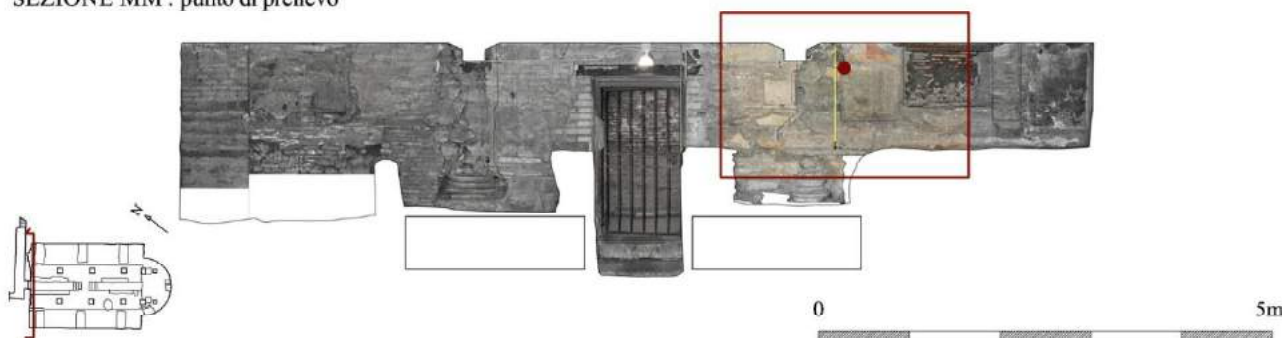
11aW.07b_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 11aW.07_03, 11aW.07_04	23.10.2014
Frammento di mattone venuto via durante il prelievo del campione SAB.IP.11aW.07. Corrisponde al filare inferiore del campione precedente.	
ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 11aW.07b_05	3.11.2014
Il campione è un frammento di laterizio di colore arancio. Sulla parte posteriore del campione sono presenti inclusi di pozzolana di cui uno di dimensioni notevoli che, staccato dal campione, ha lasciato sullo stesso una cavità. Sulla superficie sono presenti tracce di una patina verdastra.	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 11aW.07b_06, 11aW.07b_07, 11aWb.07_09	24.11.2014
Laterizio con colore rosato, impasto eterogeneo e sabbie distribuite.	

Fig. 7b – Scheda campione SAB.IP.11aW.07b

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.38W.08	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE MM': punto di prelievo



38W.08_03 - dettaglio prima del prelievo



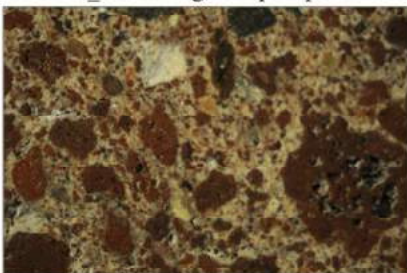
38W.08_04 - dettaglio dopo il prelievo



38W.08_05 - analisi macroscopica



38W.08_06 - sezione lucida del campione



38W.08_07 - analisi in microscopia ottica



38W.08_10 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 38W.08_03, 38W.08_04

23.10.2014

Appartiene alla tamponatura in laterizi del triforio sul lato destro della controfacciata. Va confrontato con la malta di allettamento della muratura laterizia della tamponatura opposta (campione SAB.IP.11aW.07) e con quella prelevata sul fianco opposto della nicchia (SAB.IP.42W.09). Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale. Si presenta tenace e coeso ed è stato prelevato con difficoltà: probabilmente la presenza di aggregati di notevoli dimensioni ne aumenta la resistenza.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 38W.08_05

3.11.2014

Il campione si presenta piuttosto disgregato e di colore grigio chiaro. Gli aggregati, di dimensioni molto variabili, sono prevalentemente di colore rosso: tra quelli di dimensioni più piccole alcuni hanno colore nero. Alcuni inclusi di grandi dimensioni sono staccati dai frammenti. Come il campione SAB.IP.42W.09, in superficie ha uno strato dovuto forse alla ricarbonatazione della componente calcarea del legante.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 38W.08_06, 38W.08_07, 38W.08_10

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

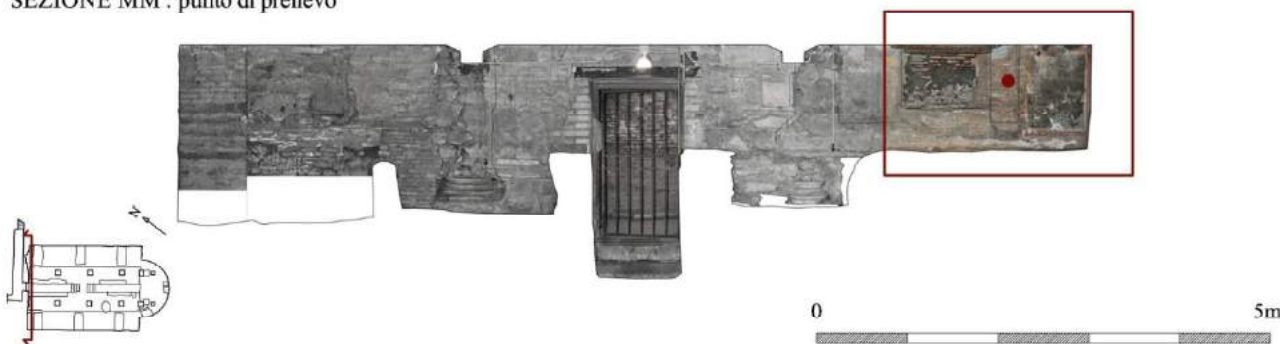
- Calce
- Pozzolana rossa
- Pozzolana rosso violacea
- Bottaccioli
- forse peperino

Buoni la vagliatura, l'impasto e la distribuzione degli aggregati. Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.11S.06, SAB.IP.11aW.07 e SAB.IP.42W.09.

Fig. 8 – Scheda campione SAB.IP.38W.08

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.42W.09	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE MM': punto di prelievo



42W.09_02 - dettaglio prima del prelievo



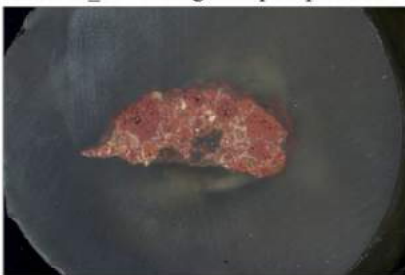
42W.09_03 - dettaglio dopo il prelievo



42W.09_04 - analisi macroscopica



42W.09_05 - primo esame al microscopio



42W.09_06 - sezione lucida del campione



42W.09_11 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 42W.09_02, 42W.09_03

23.10.2014

Appartiene alla tamponatura in laterizi del triforio sul lato destro della controfacciata. Va confrontato con la malta di allettamento della muratura laterizia della tamponatura opposta (campione SAB.IP.11aW.07) e con quella prelevata sul fianco opposto della nicchia (SAB.IP.38W.08). Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale. Si presenta tenace e coeso e in superficie ha uno strato di finitura giallo.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 42W.09_04, 42W.09_05

3.11.2014

Il campione si presenta molto disaggregato e di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni disomogenee e colore prevalentemente rosso. Ad una prima ricognizione sembra molto simile al campione SAB.IP.38W.08. Sulla superficie è presente uno strato giallo che, esaminato al microscopio, sembra probabilmente formato in seguito alla ricarbonatazione del carbonato di calcio presente nel legante: la componente calcarea, infatti, in presenza di umidità, va in soluzione e poi ricristallizza; tale circostanza è indice del fatto che il campione è a vista da molto tempo.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 42W.09_06, 42W.09_11

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

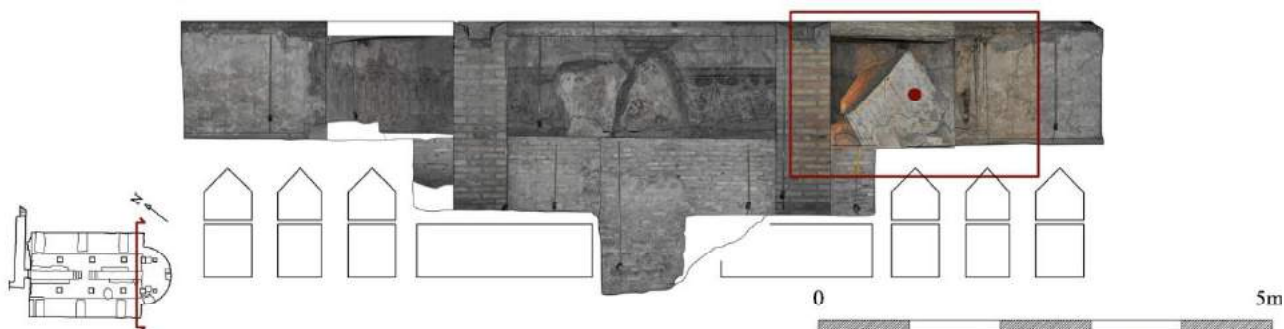
- Calce
- Pozzolana rosso/arancio
- Bottaccioli
- forse peperino

Si presenta molto simile ai campioni SAB.IP.11S.06, SAB.IP.11aW.07 e SAB.IP.38W.08.

Fig. 9 – Scheda campione SAB.IP.42W.09

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.19E.10	Roma - chiesa di San Saba - parete est aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE NN': punto di prelievo



19E.10_03 - dettaglio prima del prelievo



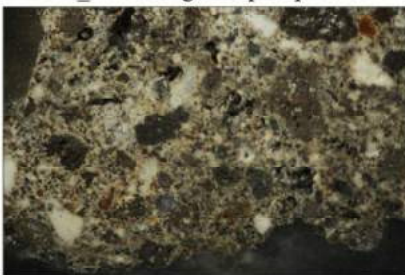
19E.10_04 - dettaglio dopo il prelievo



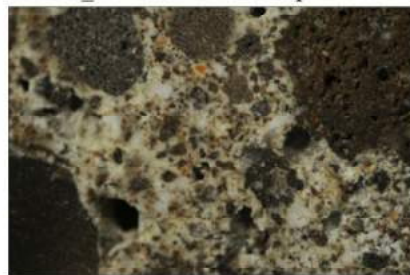
19E.10_05 - analisi macroscopica



19E.10_06 - sezione lucida del campione



19E.10_07 - analisi in microscopia ottica



19E.10_08 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 19E.10_03, 19E.10_04

23.10.2014

Appartiene alla porzione di calotta absidale. Va confrontato con le malte di allettamento delle murature listate delle pareti nord, sud e est (campioni SAB.IP.16N.01, SAB.IP.10S.04 e SAB.IP.5E.13), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP.11E.17), della calotta (SAB.IP.22E.18) e del cimitero (SAB.IP.T1.19 E SAB.IP.T1.20). Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto radiale. Presenta una consistenza media. La malta contiene, sparsi, inclusi molto grandi.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 19E.10_05

3.11.2014

Il campione si presenta abbastanza coeso e di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni disomogenee: i più piccoli hanno colore nero e bianco, i più grandi sono neri, bianchi e marroni. Ad una prima ricognizione sembra molto diverso rispetto ai campioni relativi alle pareti nord e sud dell'aula.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 19E.10_06, 19E.10_07, 19E.10_08

24.11.2014

Il campione risulta essere costituito da:

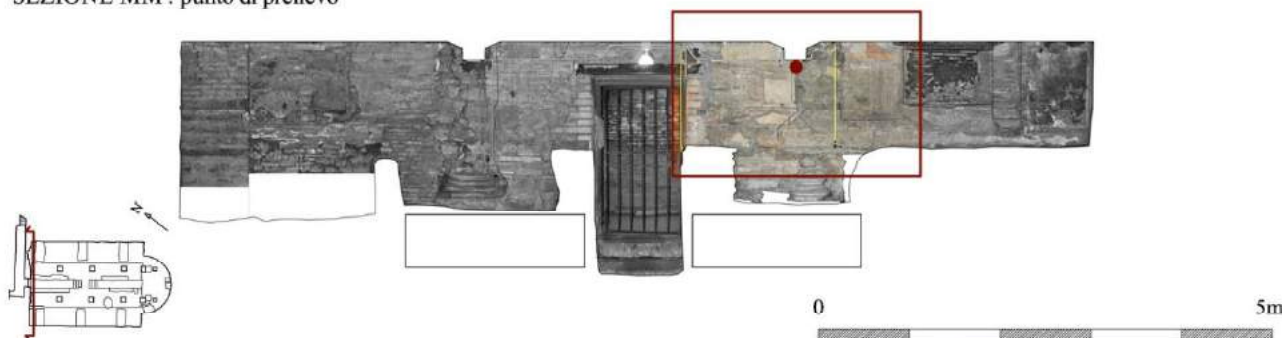
- Calce
- Pozzolana grigia
- Pietra ignea
- Bottaccioli
- Sabbia
- Frammento di marmo non rappresentativo
- forse pomice

Si tratta di una malta molto diversa dalle altre, forse di restauro.

Fig. 10 – Scheda campione SAB.IP.19E.10

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.28W.11	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE MM': punto di prelievo



28W.11_02 - dettaglio prima del prelievo



28W.11_03 - dettaglio dopo il prelievo



28W.11_04 - analisi macroscopica



28W.11_06 - primo esame al microscopio



28W.11_08 - sezione lucida del campione



28W.11_12 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 28W.11_02, 28W.11_03

02.03.2015

La malta prelevata appartiene alla muratura di tamponatura dell'arcata centrale del triforio. Va confrontata con la malta della muratura di tamponatura della porta a sinistra (campione SAB.IP.7W.12) per comprendere se le due tamponature sono coeve. Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale tra due laterizi. La malta si presenta di consistenza scarsa, decoesa e disgregata.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 28W.11_04, 28W.11_06

16.03.2015

Il campione non è molto disgregato e la malta è di colore grigio chiaro sulla superficie, mentre in profondità è grigio più scuro con sfumature di giallo. Gli aggregati hanno dimensioni medio-piccole e sono di colore bianco, nero e marrone. Nel campione è inglobato un frammento di materiale diverso che, analizzato in via preliminare al microscopio, sembra essere un guscio di chiocciola, probabilmente della famiglia delle Hygromidae.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 28W.11_08, 28W.11_12

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

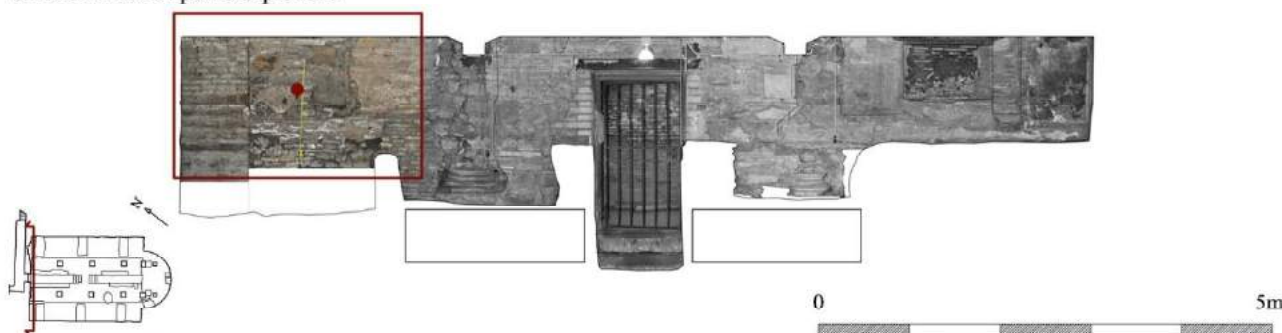
- Pozzolana grigia
- Pozzolana nera
- Pozzolana arancio
- Fillosilicati
- Frammento di marmo non rappresentativo

Discreti sia la vagliatura che lo stato di conservazione.

Fig. 11 – Scheda campione SAB.IP.28W.11

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.7W.12	Roma - chiesa di San Saba - parete ovest aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE MM': punto di prelievo



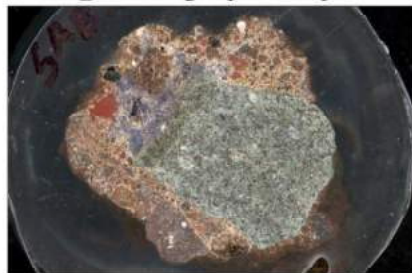
7W.12_02 - dettaglio prima del prelievo



7W.12_03 - dettaglio dopo il prelievo



7W.12_04 - analisi macroscopica



7W.12_05 - sezione lucida del campione



7W.12_06 - analisi in microscopia ottica



7W.12_08 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 7W.12_02, 7W.12_03

02.03.2015

La malta prelevata appartiene alla tamponatura della porta ricavata nell'arcata sinistra del triforio. Va confrontata con la malta della tamponatura dell'arcata centrale (campione SAB.IP.28W.11). Il campione è stato prelevato a lato di un grosso blocco di tufo. La malta si presenta di consistenza scarsa, decoesa e disgregata.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 7W.12_03

16.03.2015

Il campione si presenta molto disgregato e di colore grigio scuro; in alcuni punti sono presenti sali. Gli aggregati hanno dimensioni variabili, prevalentemente piccole; alcuni hanno dimensioni medie e uno molto grandi; sono di colore grigio e marrone. Il campione sembra diverso, per colore della malta e dimensioni degli aggregati, da SAB.IP.28W.11.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 7W.12_05, 7W.12_06, 7W.12_08

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

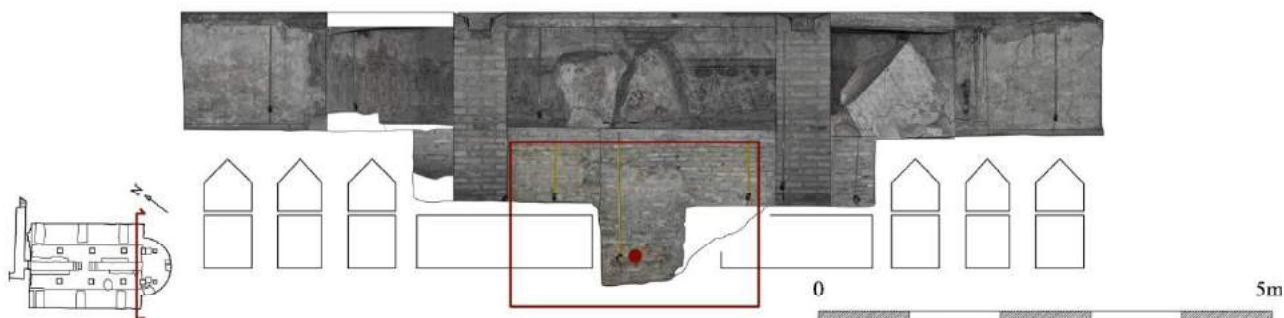
- Grande frammento di peperino
- Calce
- Pozzolana rossa

La malta si presenta ben lavorata e vagliata

Fig. 12 – Scheda campione SAB.IP.7W.12

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.5E.13	Roma - chiesa di San Saba - parete est aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE NN': punto di prelievo



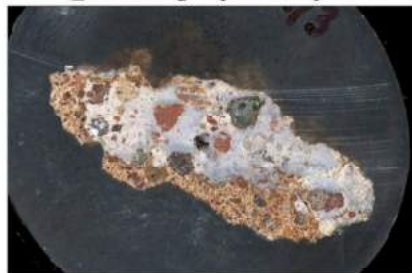
5E.13_02 - dettaglio prima del prelievo



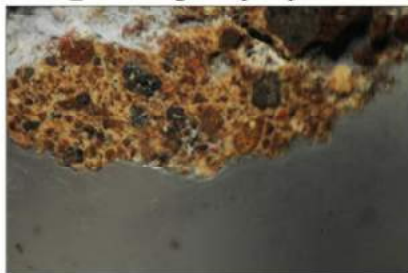
5E.13_03 - dettaglio dopo il prelievo



5E.13_04 - indagine macroscopica



5E.13_05 - sezione lucida del campione



5E.13_06 - analisi in microscopia ottica



5E.13_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 5E.13_02, 5E.13_03

02.03.2015

La malta prelevata appartiene alla muratura listata che chiude l'emiciclo dell'abside. Va confrontata con le malte delle murature listate delle pareti nord e sud (campioni SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.10S.04), del cimitero e dell'emiciclo (SAB.IP.1M.14, SAB.IP.2M.15, SAB.IP.21E.16, SAB.IP.11E.17, SAB.IP.T1.19 e SAB.IP.T1.20) e con la malta della calotta absidale (SAB.IP.19E.10 e SAB.IP.22E.18). Il campione è stato prelevato tra laterizio e tufo. La malta si presenta di consistenza media, disgregata e decoesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 5E.13_04

16.03.2015

Il campione si presenta abbastanza disgregato e di colore grigio (in superficie è di colore grigio chiaro). Gli aggregati hanno dimensioni medio-piccole e sono prevalentemente di colore bianco e marrone, con qualche aggregato nero. Si presenta sostanzialmente diverso dai campioni prelevati dalle pareti (SAB.IP.16N.01 e SAB.IP.10S.04). Due frammenti presentano tracce di terracotta di colore rosato.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 5E.13_05, 5E.13_06, 5E.13_09

05.05.2015

Il campione risulta essere costituito da:

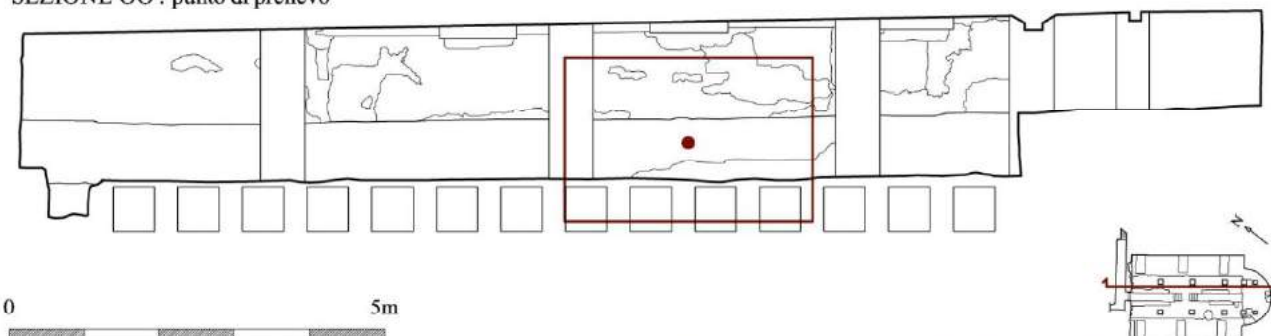
- Calce
- Pozzolana nera
- Pozzolana grigia
- Pozzolana arancio
- Fillosilicati

La malta ha vagliatura discreta e cattivo stato di conservazione.

Fig. 13 – Scheda campione SAB.IP.5E.13

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.1M.14	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE OO': punto di prelievo



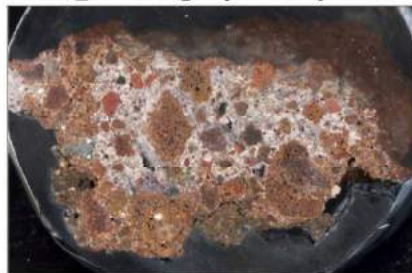
1M.14_02 - dettaglio prima del prelievo



1M.14_03 - dettaglio dopo il prelievo



1M.14_04 - analisi macroscopica



1M.14_05 - sezione lucida del campione



1M.14_07 - analisi in microscopia ottica



1M.14_12 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 1M.14_02, 1M.14_03

02.03.2015

La malta prelevata appartiene alla muratura in laterizi della parete di fondo dell'aggregato longitudinale nord del cimitero. Va confrontata con le altre malte del cimitero, relative alla parete est (SAB.IP.5E.13), alla muratura irregolare in tufo e calcare della medesima parete di fondo (SAB.IP.2M.15) e ai loculi (SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20) per comprendere se la muratura è coeva alle altre. Il campione, prelevato in corrispondenza di un giunto verticale, si presenta di consistenza media, disgregato ma non decoeso.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 1M.14_04

16.03.2015

Il campione si presenta abbastanza disgregato e di colore grigio chiaro; è presente in qualche punto uno strato superficiale giallo. Gli aggregati hanno dimensioni medio-grandi e sono di colore bianco, giallo, marrone. Sembra piuttosto diverso, per colore della malta e dimensioni degli aggregati, da SAB.IP.5E.13.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 1M.14_05, 1M.14_07, 1M.14_12

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

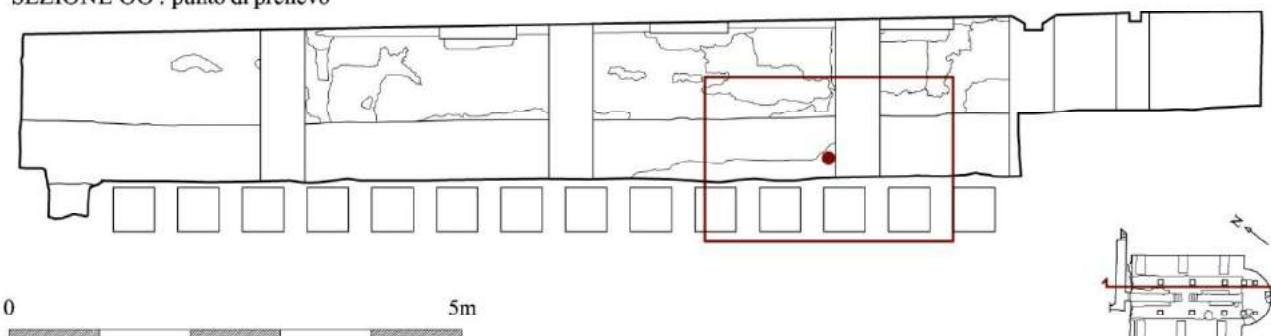
- Calce
- Pozzolana rossa
- Pozzolana arancio
- Fillosilicati

La malta ha granulometria variabile e uno scarso rapporto legante-aggregato. Ha un cattivo stato di conservazione.

Fig. 14 – Scheda campione SAB.IP.1M.14

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.2M.15	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE OO': punto di prelievo



2M.15_02 - dettaglio prima del prelievo



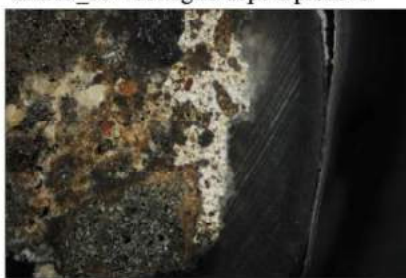
2M.15_03 - dettaglio dopo il prelievo



2M.15_04 - analisi macroscopica



2M.15_05 - sezione lucida del campione



2M.15_06 - analisi in microscopia ottica



2M.15_07 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 2M.15_02, 2M.15_03

02.03.2015

La malta prelevata appartiene alla muratura irregolare in bozze di tufo e calcare della parete di fondo dell'aggregato longitudinale nord del cimitero. Va confrontata con le altre malte del cimitero, relative alla parete est (SAB.IP.5E.13), alla muratura laterizia della medesima parete di fondo (SAB.IP.1M.14) e ai loculi (SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20) per comprendere se la muratura è coeva alle altre. Il campione, prelevato tra due bozze di tufo, si presenta di consistenza scarsa, disgregato e mediamente decoeso.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 2M.15_04

16.03.2015

Il campione si presenta abbastanza disgregato e di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni molto variabili (alcuni medie, altri molto grandi) e sono di colore grigio scuro, marrone e bianco. Le dimensioni degli aggregati e la consistenza del campione sembrano diversi da quelli relativi a SAB.IP.1M.14, ma il colore degli aggregati è simile.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 2M.15_05, 2M.15_06, 2M.15_07

20.04.2015

La malta ha un nucleo di consistenti dimensioni che mostra una cattiva esecuzione e un cattivo stato di conservazione, con probabili infiltrazioni e, forse, un incluso di materiale organico. Sul bordo sono presenti:

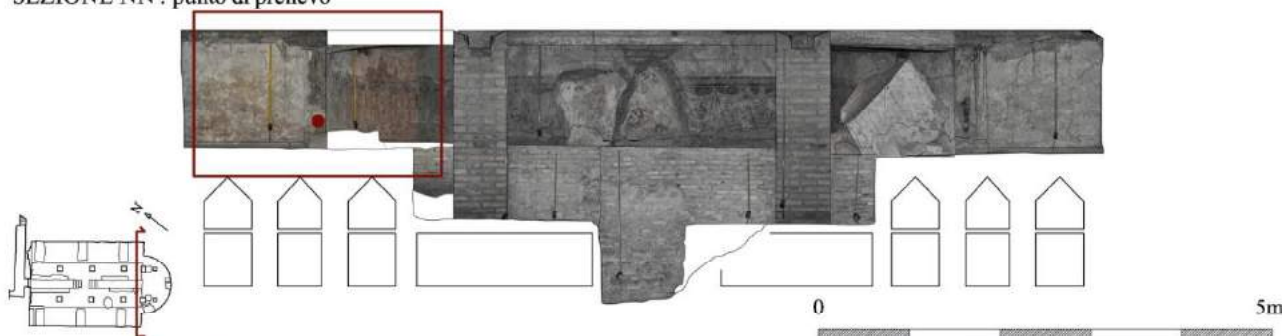
- Calce
- Pozzolana rossa
- Pozzolana bruna

E' molto alterata ed inquinata per la compresenza di materiale eterogeneo.

Fig. 15 – Scheda campione SAB.IP.2M.15

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.21E.16	Roma - chiesa di San Saba - parete est aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE NN': punto di prelievo



21E.16_02 - dettaglio prima del prelievo



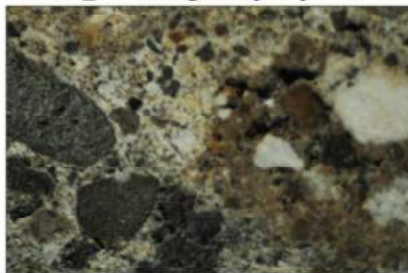
21E.16_03 - dettaglio dopo il prelievo



21E.16_04 - analisi macroscopica



21E.16_05 - sezione lucida del campione



21E.16_06 - analisi in microscopia ottica



21E.16_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 21E.16_02, 21E.16_03

02.03.2015

Appartiene al breve tratto di muratura visibile in corrispondenza del nodo tra spalla e abside. Va confrontata con le malte delle murature listate delle pareti longitudinali (campioni SAB.IP.16N.01, SAB.IP.10S.04), della parete est (SAB.IP.5E.13), del cimitero (SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20) e della calotta (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18). Il campione è stato prelevato ad una profondità di circa 3cm. La malta si presenta di consistenza buona ma è piuttosto decoesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 21E.16_04

16.03.2015

Il campione è molto disgregato e di dimensioni piuttosto ridotte; ha colore grigio scuro. Le dimensioni degli aggregati sono molto variabili, prevalentemente medio-piccole; sono di colore bianco, nero e marrone. Appare molto diverso dai campioni prelevati dalle pareti (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.10S.04) poichè la pozzolana rossa sembra assente.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 21E.16_05, 21E.16_06, 21E.16_09

20.04.2015

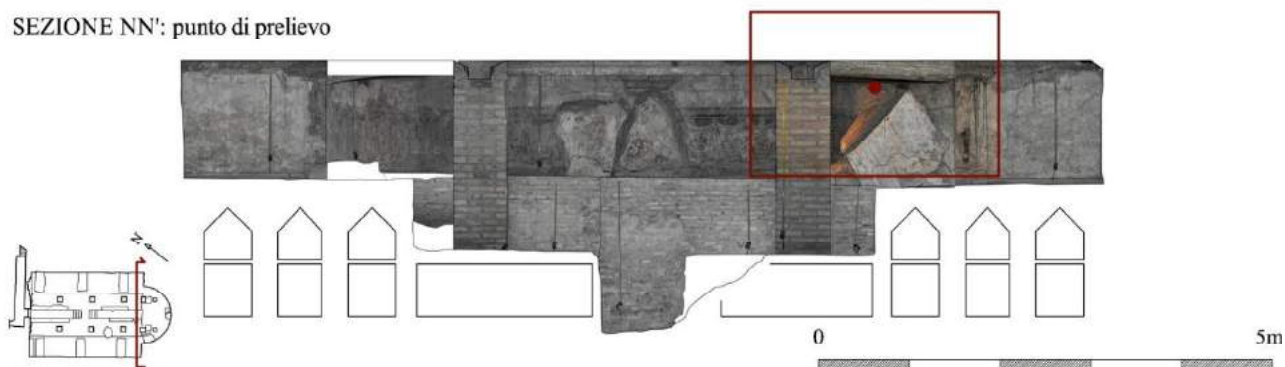
Il campione risulta essere costituito da:

- Peperino
 - Pozzolana grigia
 - Fillosilicati
 - piccolo frammento di calcare bianco
 - presumibilmente sabbia
- Discreta la vagliatura.

Fig. 16 – Scheda campione SAB.IP.21E.16

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.11E.17	Roma - chiesa di San Saba - parete est aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE NN': punto di prelievo



11E.17_02 - dettaglio prima del prelievo



11E.17_03 - dettaglio dopo il prelievo



11E.17_04 - analisi macroscopica



11E.17_05 - sezione lucida del campione



11E.17_08 - analisi in microscopia ottica



11E.17_12 - analisi in microscopia ottica



11E.17_13 - sezione sottile del campione



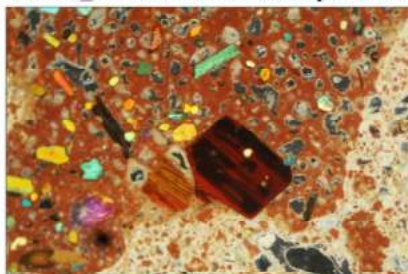
11E.17_14 - analisi in microscopia ottica



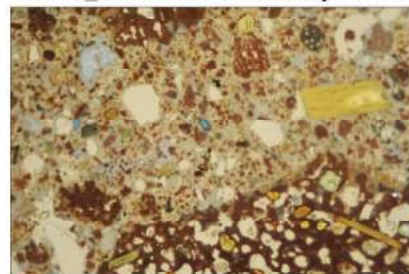
11E.17_15 - analisi in microscopia ottica



11E.17_16 - analisi in microscopia ottica



11E.17_17 - analisi in microscopia ottica



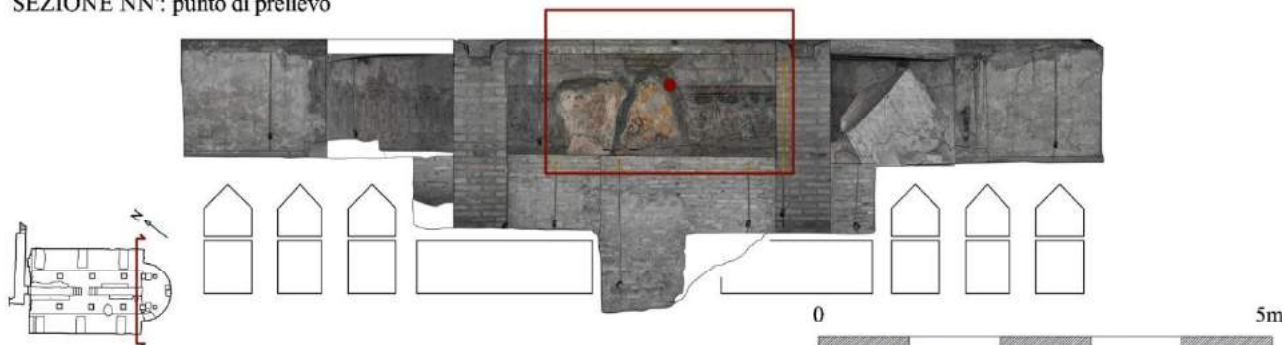
11E.17_18 - analisi in microscopia ottica

Fig. 17 – Scheda campione SAB.IP.11E.17

PRELIEVO - rif. fotografici 11E.17_02, 11E.17_03	02.03.2015
Appartiene al breve tratto di muratura in laterizi di reimpiego visibile nell'emiciclo absidale: la malta, di colore grigio chiaro, dovrebbe essere quella antica poichè si differenzia da quella cementizia usata nelle reintegrazioni di inizio '900. Va confrontata con le malte delle murature listate delle pareti longitudinali (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.10S.04), della calotta (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), della parete est (SAB.IP.5E.13) e del cimitero (SAB.IP.T1.19, SAB.IP.T1.20). Il campione è stato prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale tra due laterizi. Si presenta piuttosto tenace ma abbastanza decoeso.	
ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 11E.17_04	16.03.2015
Il campione è abbastanza disgregato e di colore grigio. Le dimensioni degli aggregati sono disomogenee, prevalentemente medie, e hanno colore rosso, nero e bianco; gli aggregati di colore rosso sono quelli di dimensioni più grandi e alcuni sono si sono staccati dal campione. Potrebbe essere simile a quelli prelevati dalle pareti (SAB.IP.16N.01, SAB.IP.10S.04).	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 11E.17_05, 11E.17_08, 11E.17_12	20.04.2015
Il campione risulta essere costituito da: - Calce - Pozzolana violacea - Pozzolana rossa - Fillosilicati - presumibilmente sabbia molto sottile Discreto il rapporto legante-aggregato, lo stato di conservazione non è buono. Si presenta piuttosto diversa dalle altre malte perchè molto micacea. Rispetto agli altri campioni analizzati rappresenta quello più vicino ad una buona malta.	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 11E.17_13 - 11E.17_18	12.07.2016
All'interno dell'incluso pozzolanico rosso sono molti cristalli di mica e clinopirosseno di almeno due classi dimensionali: sono freschi (limpidi, vale a dire come minerali non intaccati) e spesso idiomorfi (con abito proprio). Sono presenti vari frammenti più piccoli, probabilmente della medesima pozzolana ma decisamente meno ricchi di cristalli, e anche qualso da bacini più lontani. Nella foto 11E.17_14 è un frammento di pozzolana con cristalli; nella foto 11E.17_15 è evidente un dettaglio della mica, un frammento di pozzolana più grande e i fogli (fillosilicati); nella foto 11E.17_16 sono un dettaglio del quarzo, sabbietta all'interno dell'impasto e pirosseni sciolti.	

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.22E.18A	Roma - chiesa di San Saba - calotta aula ipogea	malta di nucleo

SEZIONE NN': punto di prelievo



22E.18_02 - dettaglio prima del prelievo



22E.18_03 - dettaglio dopo il prelievo



22E.18_04 - analisi macroscopica



22E.18A_05 - sezione lucida



22E.18A_06 - analisi in microscopia ottica



22E.18A_07 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici 22E.18_02, 22E.18_03

02.03.2015

La malta appartiene al frammento di calotta posto al centro dell'abside, sulla destra. Va confrontato con le malte delle murature listate delle pareti longitudinali (campioni SAB.IP.16N.01 E SAB.IP.10S.04), della calotta (SAB.IP.19E.10), della parete est (SAB.IP.5E.13), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP.21E.17) e del cimitero (SAB.IP.T1.19 e SAB.IP.T1.20). Il campione è stato prelevato in corrispondenza del nucleo. La malta si presenta abbastanza tenace e coesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 22E.18_04

16.03.2015

Il campione non sembra disgregato ed è di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni medio-grandi e sono di colore bianco, giallo, marrone, nero e arancio scuro. Appare piuttosto simile al campione precedentemente prelevato dalla calotta (SAB.IP.19E.10). Verranno analizzati i due frammenti di dimensioni maggiori per verificarne l'analogia:
- SAB.IP.22E.18A ha una superficie relativamente liscia e sembra riferibile alla porzione di campione più esterna
- SAB.IP.22E.18B ha una superficie più irregolare e forse appartiene alla parte più interna

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 22E.18A_05, 22E.18A_06, 22E.18A_07

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

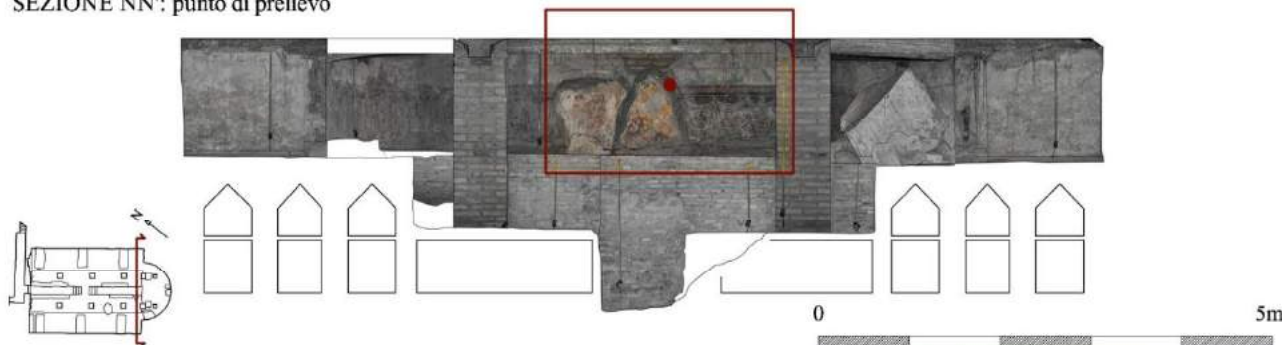
- Pozzolana bruna
- Pozzolana grigia
- Pozzolana nera
- Bottaccioli

E' una malta grassa, con più calce che aggregato (malta di riempimento). Presenta una vagliatura variabile.

Fig. 18a – Scheda campione SAB.IP.22E.18A

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.22E.18B	Roma - chiesa di San Saba - calotta aula ipogea	malta di nucleo

SEZIONE NN': punto di prelievo



22E.18_02 - dettaglio prima del prelievo



22E.18_03 - dettaglio dopo il prelievo



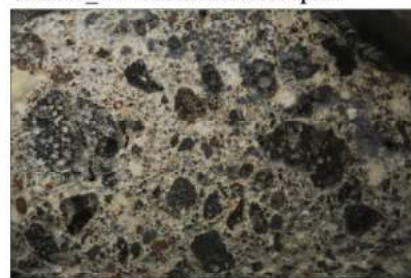
22E.18_04 - analisi macroscopica



22E.18B_05 - sezione lucida



22E.18B_06 - analisi in microscopia ottica



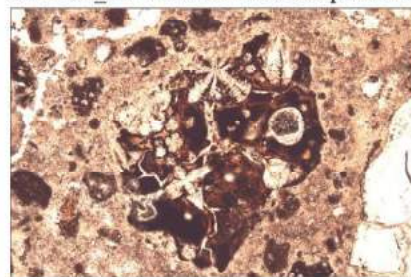
22E.18B_08 - analisi in microscopia ottica



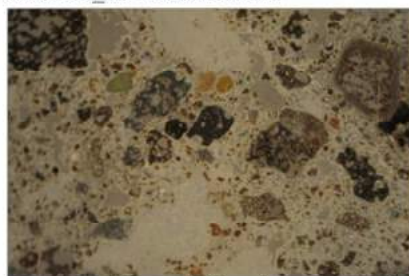
22E.18B_09 - sezione sottile



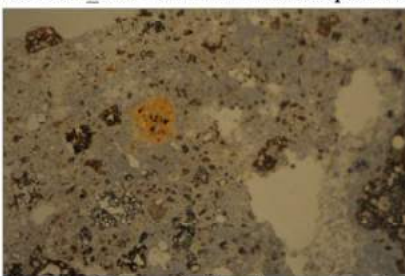
22E.18B_010 - analisi in microscopia ottica



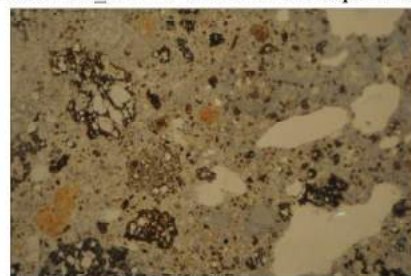
22E.18B_011 - analisi in microscopia ottica



22E.18B_12 - analisi in microscopia ottica



22E.18B_13 - analisi in microscopia ottica



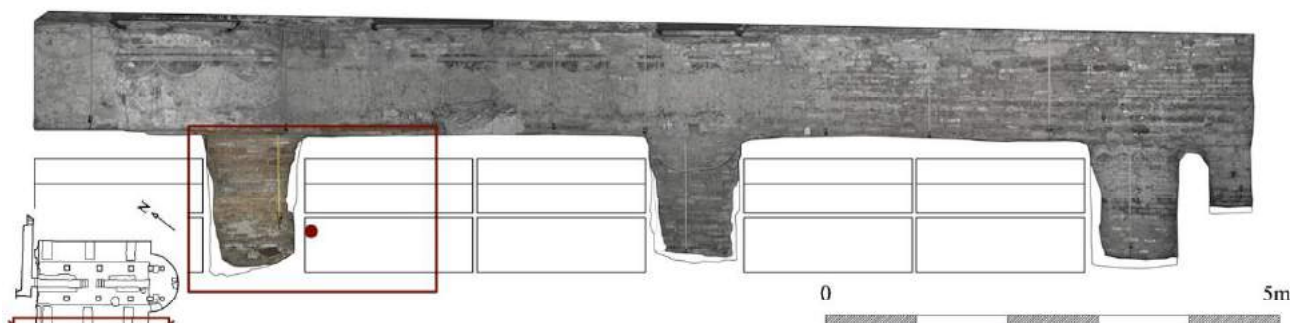
22E.18B_14 - analisi in microscopia ottica

Fig. 18b – Scheda campione SAB.IP.22E.18B

PRELIEVO - rif. fotografici 22E.18_02, 22E.18_03	02.03.2015
La malta appartiene al frammento di calotta posto al centro dell'abside, sulla destra. Va confrontato con le malte delle murature listate delle pareti longitudinali (campioni SAB.IP.16N.01 E SAB.IP.10S.04), della calotta (SAB.IP.19E.10), della parete est (SAB.IP.5E.13), del nodo spalla-abside (SAB.IP. 21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP.21E.17) e del cimitero (SAB.IP.T1.19 e SAB.IP.T1.20). Il campione è stato prelevato in corrispondenza del nucleo. La malta si presenta abbastanza tenace e coesa.	
ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici 22E.18_04	16.03.2015
Il campione non sembra disgregato ed è di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni medio-grandi e sono di colore bianco, giallo, marrone, nero e arancio scuro. Appare piuttosto simile al campione precedentemente prelevato dalla calotta (SAB.IP.19E.10). Verranno analizzati i due frammenti di dimensioni maggiori per verificarne l'analogia: - SAB.IP.22E.18A ha una superficie relativamente liscia e sembra riferibile alla porzione di campione più esterna - SAB.IP.22E.18B ha una superficie più regolare e forse appartiene alla parte più interna	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 22E.18B_05, 22E.18B_06, 22E.18B_08	20.04.2015
Il campione risulta essere costituito da: - Calce - Pozzolana grigia - Pozzolana nera - rara presenza di pozzolana bruna - Lava (roccia ignea) - Bottaccioli	
ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici 22E.18B_09 - 22E.18B_14	12.07.2016
Sono evidenti calce e pozzolana, molti bottaccioli, pochissimi minerali e sabbia tufacea. Nella foto 22E.18B_10 è visibile un bottacciolo con una 'cricca' da ritiro; nella foto 22E.18B_11 è il dettaglio di un frammento di roccia organogena.	

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.T1.19	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE AA': punto di prelievo



T1.19_02 - dettaglio prima del prelievo



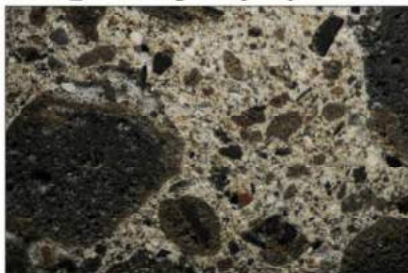
T1.19_03 - dettaglio dopo il prelievo



T1.19_04 - analisi macroscopica



T1.19_05 - sezione lucida del campione



T1.19_06 - analisi in microscopia ottica



T1.19_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici T1.19_02, T1.19_03

02.03.2015

Appartiene alla muratura listata di un loculo del primo aggregato trasversale sud. Va confrontato con la malta delle murature listate della parete est (SAB.IP.5E.13), del cimitero (SAB.IP.M1.14, SAB.IP.M1.15, SAB.IP.T1.20), del nodo spalla-abside (SAB.IP.21E.16), dell'emicciclo (SAB.IP.11E.17) e della calotta (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18). Il campione, prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale tra laterizio e tufo, si presenta abbastanza tenace e coeso ma un pò disgregato.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici T1.19_04

16.03.2015

Il campione è abbastanza coeso e la malta è di colore grigio scuro. Gli aggregati hanno dimensioni variabili, prevalentemente medio/piccole e sono di colore nero, marrone, arancio scuro, bianco. Nonostante il colore della malta sia diverso sembra simile ai campioni SAB.IP.22E.18 e SAB.IP.T1.20.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici T1.19_05, T1.19_06, T1.19_09

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

- Pozzolana grigia
- Pozzolana bruna
- Tufo
- Fillosilicati
- Basalto
- forse peperino

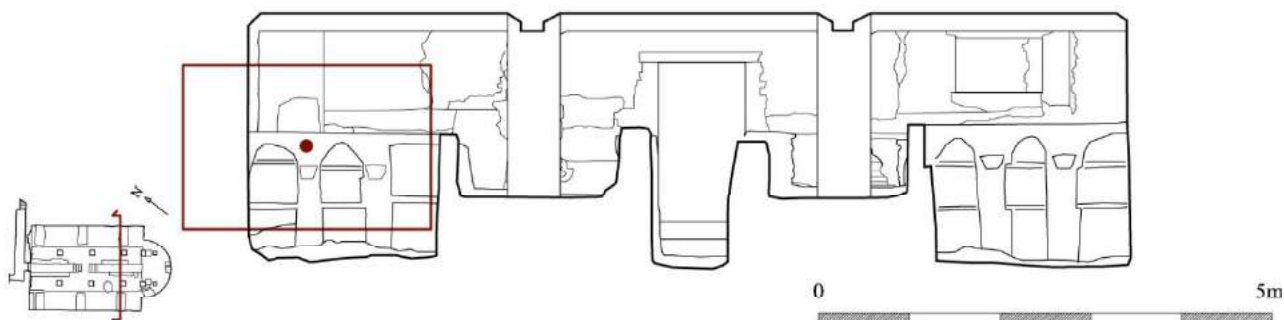
- Polvere di mattone giallo, un frammento di pozzolana rosso-violacea e uno di roccia ignea in quantità non rappresentative per il tipo di impasto

Discreto il rapporto legante-aggregato, ben lavorata.

Fig. 19 – Scheda campione SAB.IP.T1.19

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.T1.20	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di allettamento

SEZIONE LL': punto di prelievo



T1.20_02 - dettaglio prima del prelievo



T1.20_03 - dettaglio dopo il prelievo



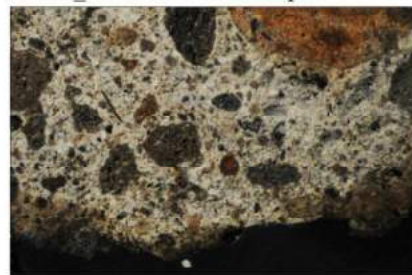
T1.20_04 - analisi macroscopica



T1.20_05 - sezione lucida del campione



T1.20_07 - analisi in microscopia ottica



T1.20_08 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici T1.20_02, T1.20_03

02.03.2015

Appartiene alla muratura listata sopra il loculo del primo aggregato trasversale sud. Va confrontato con la malta delle altre murature listate della parete est (SAB.IP.SE.13), del cimitero (SAB.IP.M1.14, SAB.IP.M1.15, SAB.IP.T1.19), del nodo spalla-abside (SAB.IP.21E.16), dell'emiciclo (SAB.IP.11E.17) e della calotta (SAB.IP.19E.10, SAB.IP.22E.18). Il campione, prelevato in corrispondenza di un giunto orizzontale tra laterizio e tufo, si presenta abbastanza tenace ma disgregato e decoeso.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici T1.20_04

16.03.2015

Il campione è un pò meno coeso del precedente e la malta è di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno dimensioni variabili, prevalentemente medie e sono di colore nero, marrone, arancio scuro, bianco. Nonostante il colore della malta sia diverso, sembra simile ai campioni SAB.IP.22E.18 e SAB.IP.T1.19.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici T1.20_05, T1.20_07, T1.20_08

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

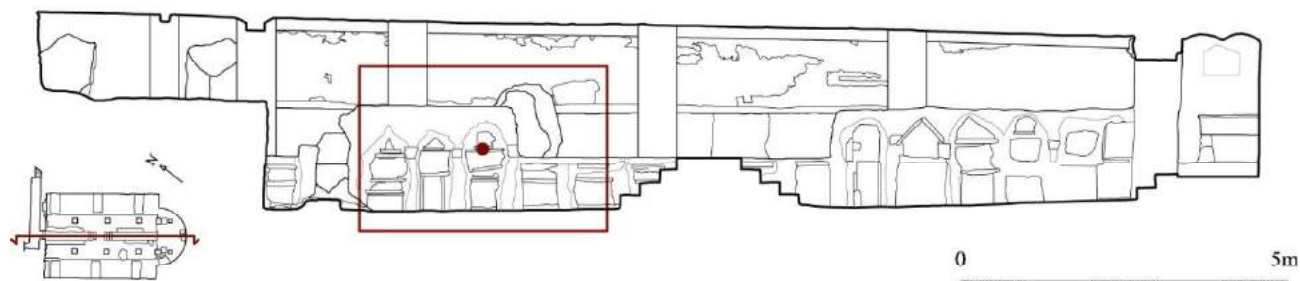
- Calce
- Pozzolana grigia
- Pozzolana nera
- Pozzolana rossa in vagliatura finissima
- Polvere di mattone arancio

Buono il rapporto legante-aggregato, rispetto al campione precedente in questo caso la polvere di mattone fa parte dell'impasto.

Fig. 20 – Scheda campione SAB.IP.T1.20

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.T2.21	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di finitura (stuccatura)

SEZIONE BB': punto di prelievo



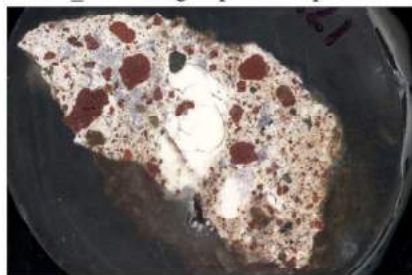
T2.21_02 - dettaglio prima del prelievo



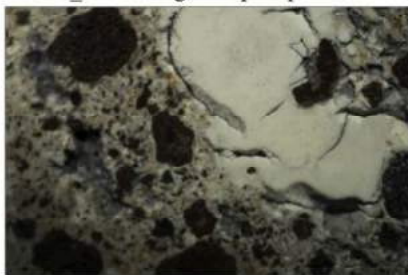
T2.21_03 - dettaglio dopo il prelievo



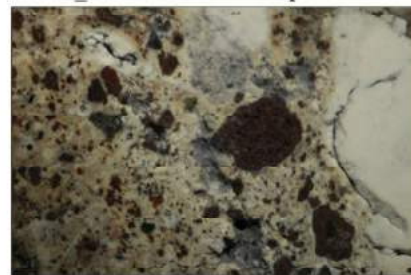
T2.21_04 - analisi macroscopica



T2.21_05 - sezione lucida del campione



T2.21_06 - analisi in microscopia ottica



T2.21_09 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici T2.21_02, T2.21_03

02.03.2015

Appartiene ad una tomba del muro longitudinale sud. La malta è stata prelevata tra due tegole di chiusura dei loculi e va confrontata con quella che circonda le stesse tegole (campione SAB.IP.T2.22) per verificare se quest'ultima sia frutto di un intervento successivo. Si presenta tenace ma decoesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici T2.21_04

16.03.2015

Il campione appare molto disgregato e la malta è di colore grigio chiaro. Gli aggregati hanno prevalentemente dimensioni piccole (sporadici quelli di dimensioni medie) e sono di colore bianco, grigio scuro e marrone. Sembra simile al campione SAB.IP.T2.22.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici T2.21_05, T2.21_06, T2.21_09

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

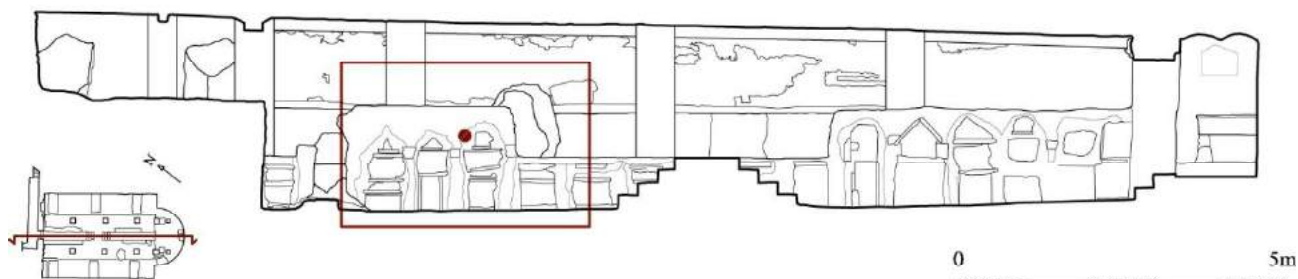
- Calce
- Pozzolana rossa
- una grande bottacciolo al centro

E' una malta grassa, a forte dominanza di legante; buono l'impasto.

Fig. 21 – Scheda campione SAB.IP.T2.21

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.T2.22	Roma - chiesa di San Saba - cimitero aula ipogea	malta di finitura (stuccatura)

SEZIONE BB': punto di prelievo



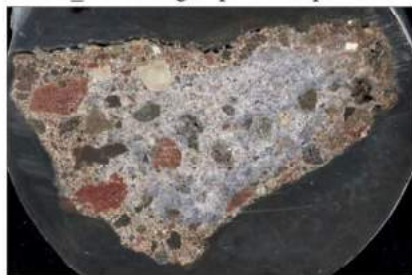
T2.22_02 - dettaglio prima del prelievo



T2.22_03 - dettaglio dopo il prelievo



T2.22_04 - analisi macroscopica



T2.22_05 - sezione lucida del campione



T2.22_07 - analisi in microscopia ottica



T2.22_10 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici T2.22_02, T2.22_03

02.03.2015

Appartiene ad una tomba del muro longitudinale sud. La malta è stata prelevata sul perimetro delle tegole di chiusura dei loculi e va confrontata con quella posta tra le stesse tegole (campione SAB.IP.T2.21) per verificare se è frutto di un intervento successivo. Si presenta non troppo tenace e decoesa.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici T2.22_04

16.03.2015

Il campione appare molto disgregato e la malta è di colore grigio chiaro, ma sulle superfici esterna e di contatto con la muratura assume colore giallastro. Gli aggregati hanno prevalentemente dimensioni piccole (presente un solo aggregato di dimensioni grandi) e sono di colore bianco, grigio scuro e marrone. Sembra simile al campione SAB.IP.T2.21.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici T2.22_05, T2.22_07, T2.22_10

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

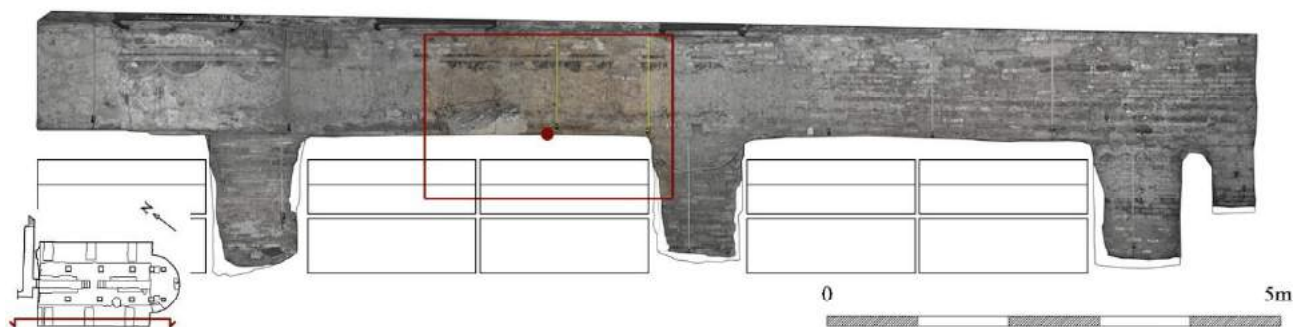
- Calce
- Pozzolana rossa
- Pozzolana nera

Il campione si presenta molto alterato, buona la vagliatura.

Fig. 22 – Scheda campione SAB.IP.T2.22

CODICE CAMPIONE	UBICAZIONE	OGGETTO DI INDAGINE
SAB.IP.I20S.23	Roma - chiesa di San Saba - parete sud aula ipogea	malta di finitura

SEZIONE AA': punto di prelievo



I20S.23_02 - dettaglio prima del prelievo



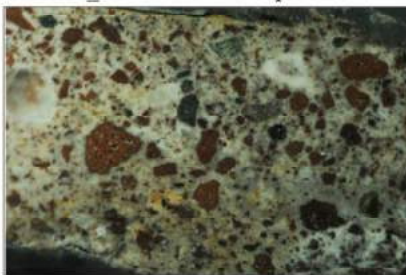
I20S.23_03 - collocazione ipotetica



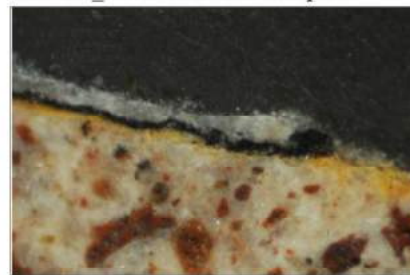
I20S.23_04 - analisi macroscopica



I20S.23_08 - sezione lucida del campione



I20S.23_10 - analisi in microscopia ottica



I20S.23_12 - analisi in microscopia ottica

PRELIEVO - rif. fotografici I20S.23_02, I20S.23_03

02.03.2015

Il campione di affresco è stato prelevato in prossimità della parete sud: pur essendo staccato, è possibile individuarne l'originaria collocazione perchè presenta le medesime cromie e geometrie dei velari che rivestono il muro retrostante.

ANALISI MACROSCOPICA - rif. fotografici I20S.23_04

16.03.2015

Il campione presenta sulla superficie esterna pigmenti di colore nero e ocre: lo strato di pittura è in sezione molto sottile (<1mm) rispetto all'intonaco di supporto (circa 5mm).

L'intonaco è di colore grigio chiaro, con aggregati di dimensioni piccole e colore bianco, nero e rosso.

ANALISI IN MICROSCOPIA OTTICA - rif. fotografici I20S.23_05, I20S.23_10, I20S.23_12

20.04.2015

Il campione risulta essere costituito da:

- Calce
- Pozzolana rossa
- Fillosilicati

Buon rapporto legante-aggregato, buona la vagliatura e buono lo stato di conservazione. Il tipo di malta è congruo all'utilizzo come intonaco. Ha uno strato di colore ocre chiaro/giallo sopra il quale sono due altri strati, di colore nero e bianco (scialbo).

Fig. 23 – Scheda campione SAB.IP.I20S.23

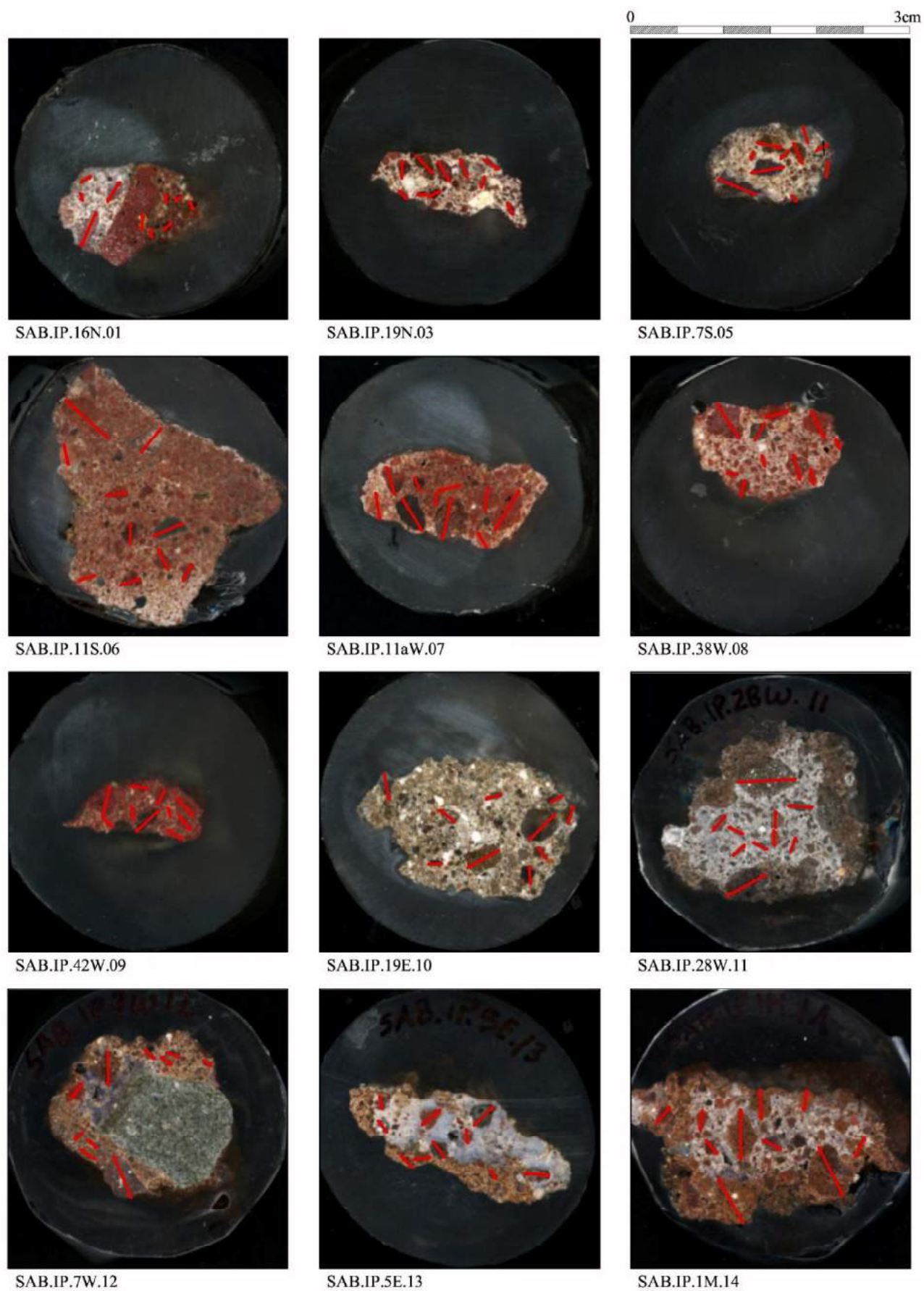
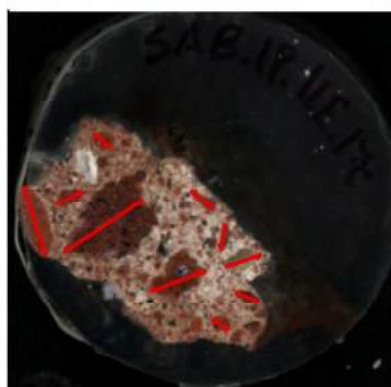


Fig.24 – Analisi dimensionale degli aggregati: misurazioni



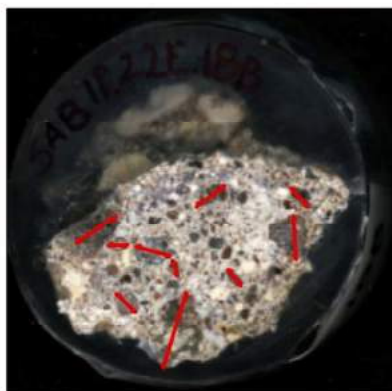
SAB.IP.21E.16



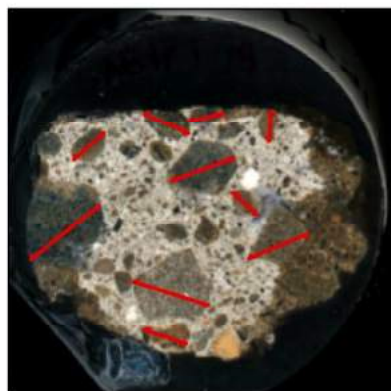
SAB.IP.11E.17



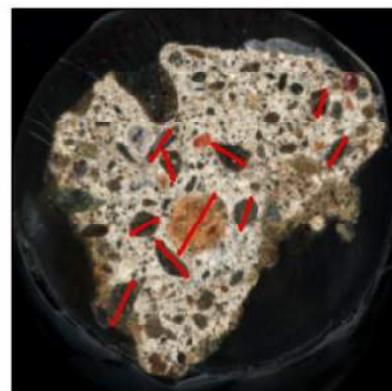
SAB.IP.22E.18A



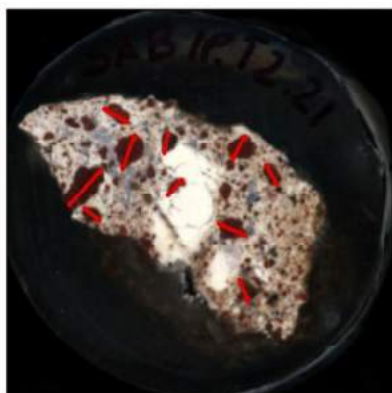
SAB.IP.22E.18B



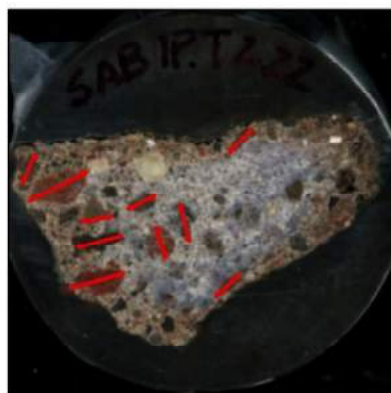
SAB.IP.T1.19



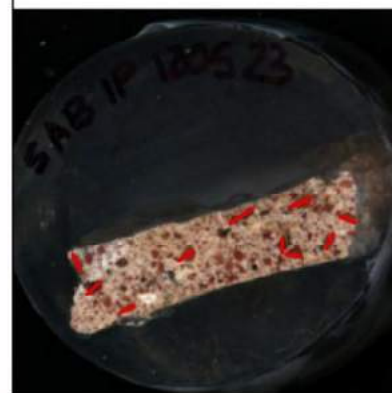
SAB.IP.T1.20



SAB.IP.T2.21



SAB.IP.T2.22



SAB.IP.110S.23

n.	Dimensioni aggregati (mm)									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
SAB.IP.16N.01	3,955	2,443	1,557	1,222	1,112	0,932	0,861	0,801	0,793	0,727
SAB.IP.19N.03	2,485	2,438	2,096	1,890	1,760	1,348	1,306	1,257	1,197	0,977
SAB.IP.7S.05	4,424	3,549	2,632	2,317	1,809	1,638	1,409	1,168	0,881	0,795
SAB.IP.11S.06	6,278	3,319	3,308	2,419	2,232	2,232	2,228	2,126	1,971	1,844
SAB.IP.11aW.07	4,970	4,578	4,076	2,950	2,880	2,512	2,470	1,893	1,396	1,269
SAB.IP.38W.08	4,448	3,209	2,661	2,480	2,163	1,773	1,611	1,176	1,176	1,073
SAB.IP.42W.09	3,457	3,226	2,534	1,892	1,777	1,762	1,750	1,263	1,190	0,975
SAB.IP.19E.10	3,782	3,739	2,821	1,952	1,931	1,857	1,624	1,433	1,424	1,386
SAB.IP.28W.11	6,159	4,659	2,580	1,991	1,720	1,682	1,675	1,652	1,636	1,619
SAB.IP.7W.12	4,760	3,618	2,080	1,790	1,454	1,441	1,298	1,297	1,114	1,038
SAB.IP.5E.13	2,771	2,614	2,477	2,03	1,706	1,705	1,559	1,519	1,412	1,143
SAB.IP.1M.14	5,769	5,313	5,300	3,126	2,297	2,218	2,088	2,065	2,048	1,798
SAB.IP.21E.16	2,742	2,546	1,583	1,345	1,012	0,866	0,754	0,753	0,678	0,674
SAB.IP.11E.17	7,310	5,523	4,434	2,754	2,194	2,117	1,865	1,840	1,524	1,335
SAB.IP.22E.18A	7,639	3,987	2,358	1,737	1,394	1,329	1,202	1,110	1,077	0,919
SAB.IP.22E.18B	6,093	3,694	3,401	2,727	2,688	2,038	1,921	1,531	1,428	1,280
SAB.IP.T1.19	6,748	5,980	5,064	4,914	3,695	3,364	3,000	2,647	2,490	2,408
SAB.IP.T1.20	5,382	3,761	3,645	2,907	2,758	2,577	2,429	2,416	2,361	2,056
SAB.IP.T2.21	3,650	2,857	2,256	2,146	2,097	1,826	1,736	1,668	1,628	1,516
SAB.IP.T2.22	4,924	4,235	3,438	2,812	2,491	2,458	2,380	2,322	2,309	2,226
SAB.IP.120S.23	1,978	1,534	1,436	1,319	1,307	1,268	1,251	1,146	1,124	1,045

Fig. 25 – Analisi dimensionale degli aggregati: misurazioni

Fig. 26 – Tabella con le dimensioni degli aggregati

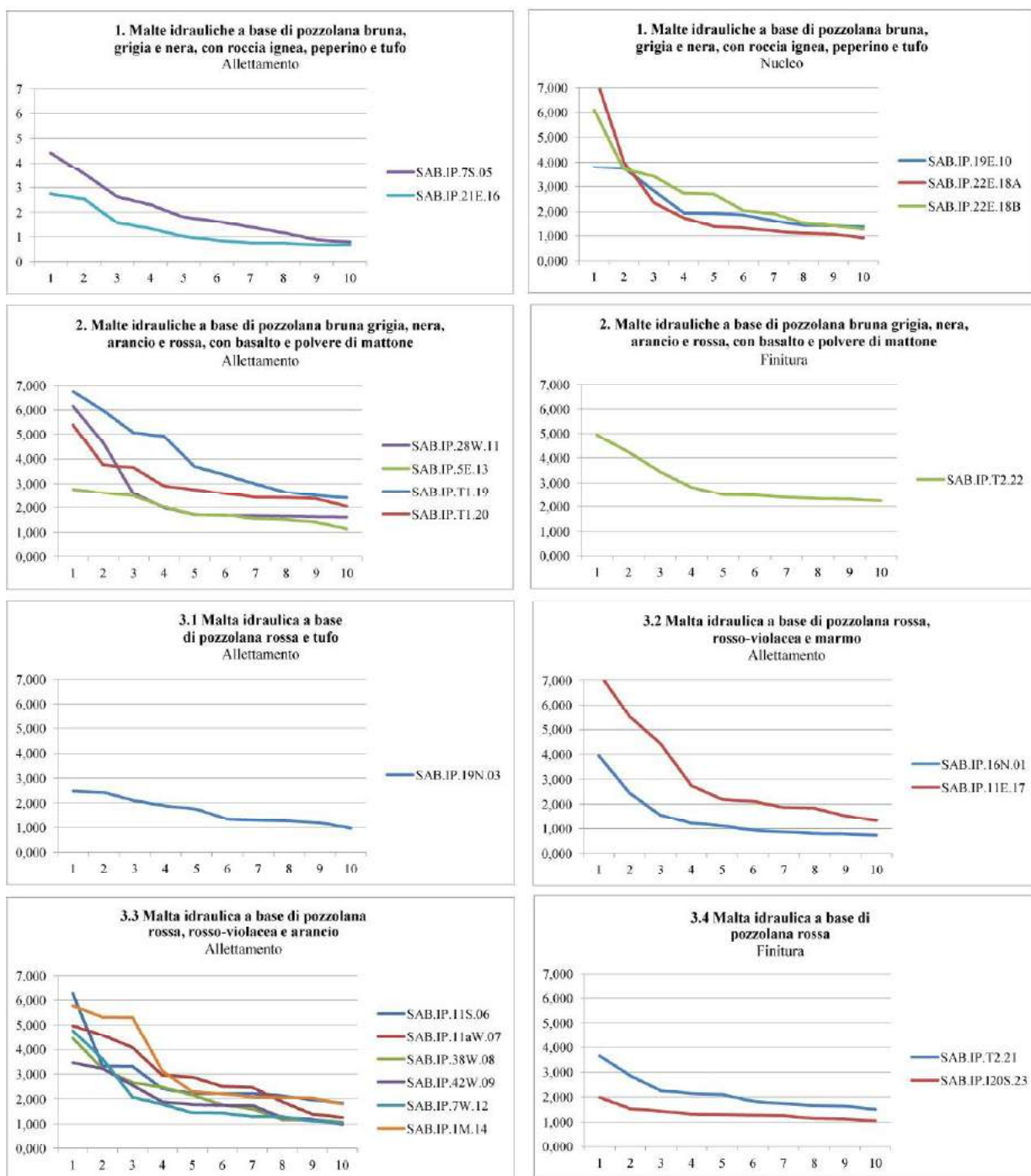


Fig. 27 – Grafici dei dati dimensionali degli aggregati: campioni suddivisi per tipo di malta

Bibliografia

- ACCONCI 1993: A. Acconci, *S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina. Le testimonianze altomedievali: il ciborio e l'affresco dell'Adorazione della Croce*, in "Arte medievale", VII (1993), fasc. 1, pp. 15-41
- ACIERNO 2014: M. Acierno, Magistra Latinitas. *L'architettura dell'XI secolo in Terra di Lavoro tra permanenza e innovazione*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2014
- ACIERNO C.S.: M. Acierno, *Un modello di rappresentazione per il restauro. Il caso dell'oratorio di S. Saba a Roma*, in S. Della Torre (a cura di), *Built Heritage Information Modelling/Management BHIMM*, in corso di stampa
- AEBISCHER 1995: P. Aebischer, *S.Maria in Vescovio: la cripta dell' "Antiqua ecclesia cathedralis sabinorum"*, in "Palladio", 16 (1995), pp. 15-30
- AMMANNATI 2011: G. Ammannati, *La scritta sulla chiesa di San Michele in Escheto presso Lucca e quella enigmatica di San Saba a Roma*, in "Opera nomina historiae", 4 (2011), pp. 1-18
- ANDREUSSI 1993: M. Andreussi, *Aventinus Mons*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon topographicum urbis Romae*, vol. I, Roma, Edizioni Quasar, pp. 147-150
- ANDRIEU 1921: M. Andrieu, *La cérémonie appelée «Diligentia» à Saint-Pierre de Rome au début du IXe siècle*, in "Revue des Sciences Religieuses", 1.1 (1921), pp. 62-68
- ANGELELLI 2000: C. Angelelli, *La chiesa titolare dei SS. Marcellino e Pietro. Una revisione sulla base di nuovi documenti*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 76 (2000), pp. 287-350
- ANGELINI et al. 1976: M. Angelini, M.V. De Bellis, E. De Minicis, P. Robino, N. Scarpignato, M.R. Valazzi, *L'uso e la diffusione delle cripte nell'Europa Carolingia*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio (3-8 mag-gio 1976)*, Roma, Multigrafica, 1976, pp. 320-323
- ANTONELLI 1928: F. Antonelli, *I primi monasteri di monaci orientali*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", V (1928), pp. 105-121
- APOLLONJ GHETTI 1947-48: B.M. Apollonj Ghetti, *La chiesa di S.Maria di Vescovio antica cattedrale di Sabina*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXIII-XXIV (1947-'48), pp. 253-303
- APOLLONJ GHETTI 1950: B.M. Apollonj Ghetti, *Cripta* in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, Firenze, Sansoni, 1950, coll. 877-879
- APOLLONJ GHETTI 1961: B.M. Apollonj Ghetti, *S. Prassede*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 66), 1961
- APOLLONJ GHETTI 1964: B.M. Apollonj Ghetti, *I Ss. Quattro Coronati*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 81), 1964
- APOLLONJ GHETTI 1965: B.M. Apollonj Ghetti, *S. Susanna*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 85), 1965
- APOLLONJ GHETTI 1966: B.M. Apollonj Ghetti, *S. Crisogono*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 92), 1966
- APOLLONJ GHETTI 1969: B.M. Apollonj Ghetti, *Le basiliche cimiteriali degli apostoli Pietro e Paolo*, in B.M. Apollonj Ghetti et al., *Saecularia Petri et Pauli: conferenze per il centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo tenute nel Pontificio Istituto di Archeologia cristiana*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1969, pp. 7-20

- APOLLONJ GHETTI 1980: B.M. Apollonj Ghetti, *Le cripte semianulari di Vescovio e Farfa nella Bassa Sabina*, in *Il paleocristiano in Bassa Sabina. Giornata dei beni culturali (Magliano Sabina, 27 maggio 1978)*, Roma, Herder, 1980, pp. 113-135
- APOLLONJ GHETTI 1984: B.M. Apollonj Ghetti, *Le confessioni semianulari nelle basiliche romane*, in R. Luciani (a cura di), *Roma sotterranea. Porta San Sebastiano, 15 ottobre 1984-14 gennaio 1985*, Roma, Palombi, 1984, pp. 203-213
- APOLLONJ GHETTI *et al.* 1945: B.M. Apollonj Ghetti, G. De Angelis D'Ossat, A. Ferrua, C. Venanzi, *Le strutture murarie delle chiese paleocristiane di Roma*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXI (1945), pp. 223-248
- APOLLONJ GHETTI *et al.* 1951: B.M. Apollonj Ghetti, A. Ferrua, E. Josi, S. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1951
- ARMELLINI 1891: M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, vol. II, 1891, ristampa a cura C. Cecchelli, Roma, Ed. R. O. R. E. di N. Ruffolo, 1942, pp. 722-724 e 1426-1428
- AVAGNINA-GARIBALDI-SALTERINI 1976-77: M.E. Avagnina, V. Garibaldi, C. Salterini, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nel XII secolo*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", XXIII-XXIV (1976-77), pp. 173-255
- BACCI 1907a: A. Bacci, *Di alcune iscrizioni sepolcrali nell'oratorio detto di S. Silvia*, in "Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana", XIII (1907), pp. 13-53
- BACCI 1907b: A. Bacci, *Altre iscrizioni sepolcrali rinvenute di S.Saba*, in "Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana", XIII (1907), pp. 313-325
- BACCI 1910: A. Bacci, *Studio sopra la chiesa aventinese di S.Saba*, in "Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte", XXIV (1910), pp. 155-171
- BALDRACCO 1941: *La cripta del secolo IX nella chiesa di Santa Prassede*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 18 (1941), pp. 277-296
- BARCLAY LLOYD 1981: J. E. Barclay Lloyd, *The Medieval Church of S. Maria in Portico in Rome*, in "Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte", 76 (1981), pp. 95-107
- BARELLI 1990: L. Barelli, *L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura ed il restauro di S. Maria in Cosmedin*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 36 (1990), pp. 109-111
- BARELLI 2009: L. Barelli, *Il complesso monumentale dei Ss. Quattro Coronati a Roma*, Roma, Viella, 2009, pp. 54-56
- BARELLI 2012: L. Barelli, *Il supposto palatium dormitorii: analisi storico-tecnica in vista di un auspicabile restauro*, in L. Barelli, R. Pugliese (a cura di), *Dal cantiere dei Ss. Quattro Coronati a Roma: note di storia e restauro per Giovanni Carbonara*, Roma, Viella, 2012, pp. 53-74
- BARELLI-FABBRI-ASCIUTTI 2005: L. Barelli, M.C. Fabbri, M. Ascutti, *Lettura storico-tecnica di una muratura altomedievale: l'opus quadratum a Roma nei secoli VIII e IX*, in D. Fiorani, D. Esposito, *Tecniche costruttive dell'edilizia storica. Conoscere per conservare*, Roma, Viella 2005, pp. 59-76
- BARELLI-PUGLIESE-SADORI 2007-08: L. Barelli, R. Pugliese, L. Sadori, *Nuovi dati dallo scavo del chiostro del complesso dei Ss. Quattro Coronati a Roma*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", 80 (2007-2008), pp. 77-122
- BARIVIERA 2012: C. Bariviera, *Regione XII. Piscina Publica*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica: biografia e ritratti delle città*, vol. I, Milano, Electa, 2012, pp. 375-387
- BARTOLI 1963: A. Bartoli, *Curia Senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963

- BARTOLINI *et al.* C.S.: M. Bartolini, C. Cacace, F. Talarico. M. Acierno, *I fattori microclimatici, chimico-fisici e biologici: gestione e modellazione*, in S. Della Torre (a cura di), *Built Heritage Information Modelling/Management BHIMM*, in corso di stampa
- BARTOLOZZI CASTI 2004: G. Bartolozzi Casti, *Le trasformazioni di un complesso edilizio urbano: San Pietro in Vincoli*, in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'Antichità all'Alto Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004
- BARTOLOZZI CASTI-ZANDRI 1999: G. Bartolozzi Casti, G. Zandri, *San Pietro in Vincoli*, Roma, Fratelli Palombi Editore (Le chiese di Roma Illustrate, 31), 1999
- BAUER 1999: F.A. Bauer, *La frammentazione liturgica nella chiesa romana del primo medioevo*, in "Rivista di archeologia cristiana", 75 (1999), pp. 385-446
- BECATTI 1948: G. Becatti, *Case ostiensi del tardo Impero*, in "Bollettino d'Arte", serie IV, XXXIII (1948), pp. 102-128 e 197-224
- BELLINI 1983: A. Bellini, *Istanze storiche e selezione nel restauro architettonico*, in «Restauro», XII, 1983, 68-69, pp. 147-158
- BELLINI 1987: A. Bellini, *Restauro e storiografia*, in Spagnesi 1987b, vol. I, pp. 177-184
- BERTELLI 1974: G. Bertelli, *Una pianta inedita della chiesa alto-medievale di S.Maria in Trastevere*, in "Bollettino d'Arte", 59 (1974), pp. 157-160 e tavola f.t.
- BERTELLI-GUIGLIA GUIDOBALDI-ROVIGATTI SPAGNOLETTI 1976-77: G. Bertelli, A. Guiglia Guidobaldi, P. Rovigatti Spagnoletti, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", XXIII-XXIV (1976-77), pp. 95-172
- BETTI 2004: F. Betti, *La cattedrale di Vescovio in Sabina e l'architettura carolingia nel Ducato di Spoleto*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: arte lombarda. Atti del Convegno internazionale di studi. Parma, 26-29 settembre 2001*, Milano, Electa, 2004, pp. 500-510
- BONANNO ARAVANTINOS 2012: M. Bonanno Aravantinos, *Il gruppo di Mitra tauroctono nella chiesa di San Saba a Roma*, in "Horti hesperidum", 1 (2012), pp. 459-472
- BONANNI 2003: A. Bonanni, *Scavi e ricerche in S.Susanna a Roma. Le fasi paleocristiane e altomedievali*, in R. Russo (a cura di), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, vol. I, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2003, pp. 399-405
- BONELLI 1980: R. Bonelli, *Storiografia e restauro*, in «Restauro», IX, 1980, 51, pp. 83-91
- BONELLI 1995: G.M. Bonelli, *Una chiesa ai margini del territorio laziale: Santa Maria di Vasanello*, in "I beni culturali: tutela e valorizzazione", 3 (1995), fasc. 1, pp. 41-44
- BORDI 2008 G. Bordi, *Gli affreschi di San Saba sul piccolo Aventino. Dove e come erano*, Milano, Jaca Book, 2008
- BORDI 2009: G. Bordi, *Un pictor, un magister e un'iscrizione 'enigmatica' nella chiesa inferiore di San Saba a Roma nella prima metà del X secolo*, in "Opera nomina historiae", 1 (2009), pp. 51-75
- BORDI 2010: G. Bordi, *Sergius pictor e Martinus magister. Artifices nella Roma del X secolo*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: le officine. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 2009)*, Milano, Electa, 2010, pp. 399-410
- BOSCARINO 1984: S. Boscarino, *Storia e storiografia contemporanea del restauro*, in G. Spagnesi (a cura di), *Storia e restauro dell'architettura. Aggiornamenti e prospettive*, atti del XXI Congresso di Storia

- dell'Architettura (Roma, 12-14 ottobre 1983), Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1984, pp. 51-62
- BOSCOLO-CRETI-MASTELLONI 1993: S. Boscolo, L. Creti, C. Mastelloni, *La cattedrale di Civita Castellana*, s.l., s.n., 1993
- BÖSEL-GARMS 1983: R. Bösel, J. Garms, *Die Plansammlung des Collegium Germanicum-Hungaricum. II Sonstiger alter Bestand*, in "Römische Historische Mitteilungen", XXV (1983), pp. 225-272
- BRANDENBURG *et al.* 2002: H. Brandenburg, J. Cramer, S. Valeriani, Indagini architettoniche e dendrocronologiche sui tetti delle chiese paleocristiane di Roma, in in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (a cura di), *Ecclesiae Urbis. Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo). Roma 4-10 settembre 2000*, vol. I, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2002, pp. 183-212
- BROCK 1973: S. Brock, *An Early Syriac Life of Maximus the Confessor*, in "Analecta Bollandiana", XCI (1973), pp. 299-346
- CANNIZZARO 1901: M.E. Cannizzaro, *Nuove scoperte nella città e suburbio*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", XXVI (1901), pp. 10-14
- CANNIZZARO 1902: M.E. Cannizzaro, *L'antica chiesa di S.Saba sull'Aventino*, in *Atti del II Congresso internazionale di archeologia cristiana. Roma, aprile 1900*, Roma, Libreria Spithover, 1902, pp. 241-248
- CANNIZZARO 1905: M.E. Cannizzaro, *L'oratorio primitivo di S.Saba*, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Roma, 1-9 aprile 1903*, vol. VII, Roma, Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, 1905, pp. 177-192
- CANNIZZARO 1911a: M.E. Cannizzaro, *Rilievi con rappresentazioni di caccia nella chiesa di S.Saba in Roma*, in "Bollettino d'Arte", 6 (1911), pp. 233-235
- CANNIZZARO 1911b: M.E. Cannizzaro, *The restoration of the Church of S. Saba*, in "Journal of the British and American Archaeological Society of Rome", 4 (1911), pp. 517-522
- CANNIZZARO-GAVINI 1902: M.E. Cannizzaro, C. I. Gavini, *Nuove scoperte avvenute nella chiesa di S.Saba, sul falso Aventino*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", XXVII (1902), pp. 270-273, tavola f.t., e 465-467
- CANNIZZARO-GAVINI 1910-11: M.E. Cannizzaro, C. I. Gavini, *I lavori di S.Saba. Gli ultimi scavi*, in "Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura", XX-XXI (1910-1911), pp. 17-27
- CANNIZZARO-GAVINI 1915: M.E. Cannizzaro, C.I. Gavini, *Sulla ricostruzione della schola cantorum di S.Saba*, in "Bollettino d'Arte", 5 (1915), pp. 129-135
- CAPERNA 2005: M. Caperna, *Gustavo Giovannoni e la Commissione per lo studio delle chiese medievali di Roma*, in M.P. Sette (a cura di), *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo. Atti della Giornata di studi dedicata a G. Miarelli Mariani (Roma, 26 giugno 2003)*, Roma, Bonsignori Editore, pp. 159-172
- CAPERNA 2013: M. Caperna, *La Lungara*, Roma, Quasar, 2013
- CAPERNA 2014: M. Caperna, *La basilica di Santa Prassede. Il significato della vicenda architettonica*, Roma, Edizioni Quasar, 2014
- CAPERNA-CUTARELLI C.S.: M. Caperna, S. Cutarelli, *Contenuti e metodi legati alla descrizione di un'architettura ipogea a Roma. Contributi per la modellazione della conoscenza*, in S. Della Torre (a cura di), *Built Heritage Information Modelling/Management BHIMM*, in corso di stampa

- CAPOBIANCO 2010: V. Capobianco, *La zona monumentale riservata: storia di un paesaggio urbano*, in D. Manacorda, R. Santangeli Valenzani (a cura di), *Il Primo Miglio della Via Appia a Roma. Atti della giornata di studio (Roma, Museo Nazionale Romano 16 giugno 2009)*, Roma, CROMA, 2010, pp. 11-21
- CARANDINI-CARAFÀ 2012: A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica: biografia e ritratti delle città*, Milano, Electa, 2012
- CARAFFA 1942: G. Caraffa, *Il restauro della chiesa del Ss. Salvatore in Bassanello*, Roma, Vittorio Ferri Editore, 1942
- CARBONARA 2014: G. Carbonara, Iussu Desiderii. *Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'XI secolo*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2014
- CARBONARA POMPEI-IPPOLITI 2013: S. Carbonara Pompei, A. Ippoliti, *La basilica di San Pancrazio in Roma e il progetto di restauro della cripta*, in "Quaestio", 15 (2013), pp. 31-40
- CARIGNANI 1993: A. Carignani, *La residenza del settore centrale*, pp. 483-502, in C. Pavolini et. al., *La topografia antica della sommità del Celio*, in "Römische Mitteilungen", 100 (1993), pp. 443-505
- CECCARELLI 1953: G. Ceccarelli, *Quindici secoli di San Saba. Piccola storia intima*, in *Venti anni di Parrocchia*, Roma, Tipografia Lugli, 1953, pp. 22-27
- CECCHELLI 2001: M. Cecchelli (a cura di), *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, Roma, De Luca, 2001
- CECCHELLI 2004: M. Cecchelli, *Santa Croce in Gerusalemme*, in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'antichità al Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004, pp. 344-348
- CECCHELLI 2007: M. Cecchelli, *La cripta semianulare vaticana e le sue derivazioni romane*, in L. Pani Ermini (a cura di), *L'Orbis christianus antiquus di Gregorio Magno, Atti del Convegno di Studi (Roma, 26-28 ottobre 2004)*, vol. I, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2007, pp. 105-120
- CIPRELLI 1984: R. Ciprelli, *Le costruzioni del Piccolomini in un manoscritto inedito*, in "Regnum Dei. Collectanea Theatina a clericis regularibus edita", XL (1984), pp. 227-256
- CLAUSSEN 2000: P.C. Claussen, *Marmo e splendore: architettura, arredi liturgici, spoliae*, in M. Andaloro (a cura di), *Arte e iconografia a Roma*, vol. I, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 151-174
- CLAUSSEN 2007: P.C. Claussen, *Un nuovo campo della storia dell'arte. Il secolo XI a Roma*, in S. Romano, J. Enckell Julliard, *Roma e la Riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI-XII secolo)*, Roma, Viella, 2007, pp. 61-84
- CECCARELLI 1953: L. Ceccarelli, *Quindici secoli di S. Saba. Piccola storia intima*, in *Venti anni di Parrocchia*, Roma, Tip. Lugli, 1953, pp. 22-27
- CESCHI 1970: C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro*, Roma, Bulzoni, 1970
- COARELLI 1999: F. Coarelli, *Roma*, Roma, GLF editori Laterza, 1999
- COATES STEPHENS 2007: R. Coates-Stephens, *San Saba and the Xenodochium de Via Nova*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXXIII (2007), pp. 223-256
- COCCIA et al. 2000: S. Coccia, A.G. Fabiani, F. Prezioso, F. Scoppola, *Santa Maria in Trastevere: nuovi elementi sulla basilica cristiana e altomedievale*, in "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", 59 (2000), pp. 161-174
- COCCIA-SCOPPOLA 2013: S. Coccia, F. Scoppola, *Titulus Iulii (Santa Maria in Trastevere): nuove osservazioni sulle fasi più antiche*, in H. Brandenburg, F. Guidobaldi (a cura di), *Scavi e scoperte recenti nelle chiese di Roma. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 13 marzo 2008)*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2013, pp. 33-61

- CRESCIMBENI 1715: G. M. Crescimbeni, *L'Istoria della Basilica diaconale collegiata, e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma*, Roma, Generale adunanza degli Arcadi per Antonio de' Roffi, 1715, p.370
- CRETI 2009: L. Creti, In marmoris arte periti. *La bottega cosmatesca di Lorenzo tra il XII e il XIII secolo*, Roma, Edizioni Quasar, 2009
- CURCIO-INDRIO 1980: G. Curcio, L. Indrio, *Le fasi costruttive della cattedrale*, in "Storia della città", 15-16 (1980), pp. 83-90
- DEGANI 1956: S. Degani, *L'architettura religiosa del medioevo occidentale: l'altomedioevo*, Milano, Edizioni universitarie Bignami, 1956, pp. 76-98
- DE BERNARDI FERRERO 1976: D. De Bernardi Ferrero, *Cripte presbiteriali romane e cripte carolingie*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio (3-8 maggio 1976)*, Roma, Multigrafica, 1976, pp. 325-330
- DE BLAAW 1995: S. De Blaaw, *Die Krypta in stadtrömischen Kirchen: Abbild eines Pilgerziels*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie (Bonn, 22-28 settembre 1991)*, vol. I, Münster, 1995, pp. 599-567
- DE BLAAUW 2013: S. De Blaaw, *Liturgical features of roman churches: manifestations of the church of Rome?*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo. Atti della LXI Settimana di Studi del centro di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-9 aprile 2013)*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, 2014, pp. 321-337
- DE BLAAUW-FILIPPI 2000: A. de Blaauw, G. Filippi, *San Paolo fuori le mura: la disposizione liturgica fino a Gregorio Magno*, in "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", 59 (2000), pp. 5-25
- DE CESARIS 2004: F. De Cesaris, *Coperture*, in G. Carbonara (diretto da), *Atlante del restauro*, UTET, Torino, 2004, vol. I, pp. 258-286
- DE NUCCIO 1997: M. De Nuccio, *La chiesa di S.Nicola de' Calcarario*, in "Forma Urbis", fasc. 2, 1997
- DE NUCCIO 2002: M. De Nuccio, *La cripta semianulare di S.Nicola de' Calcarario e la scultura altomedievale rinvenuta nell'"area sacra" di Largo Argentina*, in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (a cura di), *Ecclesiae Urbis. Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo). Roma 4-10 settembre 2000*, vol. II, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2002, pp. 891-911
- DE ANGELIS D'OSSAT 2002: G. De Angelis D'Ossat, *Proporzioni e Proporzionalità. Due Lezioni di architettura*, in "Palladio", XV (2002), 29-30, pp. 55-186
- DE ROSSI 1858: G. B. de Rossi, *Le Stazioni delle sette Coorti dei Vigili nella città di Roma*, in "Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica", 30 (1858), pp. 265-297
- DELLE ROSE 1986-87: M. delle Rose, *Crudis leguminibus pascebatur. Cellae Novae e S.Saba, fonti e riscontri archeologici*, in "Romanobarbarica", 9 (1986-87), pp.65-113
- DELLE ROSE 1993: M. delle Rose, *Cella Nova* in E.M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, vol. I, Roma, Quasar, 1993, pp. 257-259
- D'ONOFRIO 1983: M. D'Onofrio, *Roma e Aquisgrana*, Roma, Rari Nantes, 1983
- DRAGHI 2012: A. Draghi, *La sala delle Pentafore*, in *Romano* 2012, p. 179
- ENKING 1974: R. Enking, *Cenni storici sull'abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella*, Palombara Sabina, 1974

- FANCELLI 1992: P. Fancelli, *Restauro e Storia*, in C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, *Saggi in onore di Renato Bonelli*, Multigrafica, Roma 1992, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 15-16, 1990-92, pp. 875-882
- FERRARI 1957: G. Ferrari, *Early Roman monasteries: notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, 1957, pp. 281-290
- FIOCCHI NICOLAI 1999: V. Fiocchi Nicolai, *Alle origini della parrocchia rurale nel Lazio (IV-VI sec.)*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.). Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana* (École Française de Rome, 19 marzo 1998), Città del Vaticano, 1999, pp. 445-485
- FIOCCHI NICOLAI 2001: V. Fiocchi Nicolai, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal III al VI secolo*, Città del Vaticano, 2001
- FIOCCHI NICOLAI 2003: V. Fiocchi Nicolai, *Gli spazi delle sepolture cristiane a Roma tra III e VI secolo*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X*, a cura di M. Marcenaro, Atti del Corso e Catalogo della Mostra, Genova 14 febbraio – 31 agosto 2003, Genova-Bordighera, 2003, pp. 31-40
- FIORANI 2001: D. Fiorani, *La cripta e la cattedrale*, in G. Giammaria (a cura di), *Un universo di simboli. Gli affreschi della cripta nella cattedrale di Anagni*, Roma, Viella, 2001, pp. 9-26
- FIORANI 2008: D. Fiorani, *Finiture murarie e architetture nel medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale*, Roma, Gangemi Editore, 2008
- FIORANI 2012: D. Fiorani, *La cripta della cattedrale di Civita Castellana: architettura e vicende costruttive*, in L. Creti (a cura di), *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana. Atti del convegno internazionale di studi (Civita Castellana, 18 - 19 settembre 2010)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012, pp. 105-120
- FIORANI 2014a: D. Fiorani, *L'architettura della cripta di Giosuè in San Vincenzo al Volturno*, in F. Marrazzi, *La 'Basilica Maior' di San Vincenzo al Volturno (scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2014, pp. 85-96
- FIORANI 2014b: D. Fiorani, *Considerazioni sul metodo storiografico e restauro nell'epoca della valorizzazione dei monumenti*, in F. Cantatore, F.P. Fiore, M. Ricci, A. Roca De Amicis, P. Zampa, *Giornata di studi in onore di Arnaldo Bruschi*, atti del convegno (Roma, 5-7 maggio 2011), vol. II, Bonsignori, Roma 2014, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 60-62, 2013-2014, pp. 255-262
- FIORANI C.S.: D. Fiorani, *La modellazione della conoscenza nel restauro: uno sviluppo per il BHIMM. Problematiche generali e caso-studio di San Saba in Roma*, in S. Della Torre (a cura di), *Built Heritage Information Modelling/Management BHIMM*, in corso di stampa
- FLUSIN 1992: B. Flusin, *Saint Anastase le Perse et l'histoire de la Palestine au VIIe siècle*, vol. II, Parigi, Centre national de la recherche scientifique, 1992, pp. 365-374
- FOGAGNOLO 2004: S. Fogagnolo, *Trastevere. Conservatorio di S. Pasquale: dal quartiere romano all'occupazione medievale*, in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'antichità al Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004, pp. 576-597
- FONTANA 1855: G. Fontana, *Raccolta delle migliori chiese di Roma e suburbane*, vol. I, Roma, G. Fontana, 1855, p.37 e tavv. XLIX-L
- FORCELLA 1878: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. XII, Roma, Coi tipi di Ludovico Cecchini, 1878, pp. 131-136
- FRUTAZ 1962: A.P. Frutaz (a cura di), *Le piante di Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1962

- FULLONI 1994: S. Fulloni, *La cattedrale di Sezze Romano: Santa Maria. Studio dei cicli di vita e delle trasformazioni architettoniche durante il Medioevo*, in “Rivista cistercense”, XI (1994), pp. 55-71
- FUSCIELLO 1993: G. Fusciello, *La chiesa di S. Eusebio all'Esquilino*, in “Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura”, 21 (1993), pp. 15-28
- FUSCIELLO 2011: G. Fusciello, *Santa Maria in Cosmedin a Roma*, Roma, Quasar, 2011
- GALLAVOTTI CAVALLERO 1989: D. Gallavotti Cavallero, *Rione XXI – San Saba*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1989
- GAMBASSI 1997: L. Gambassi, *Alcuni sarcofagi tardo antichi reimpiegati nella chiesa di San Saba al Piccolo Aventino: considerazioni sul fenomeno del reimpiego*, in “Rivista di Archeologia Cristiana”, LXXIII (1997), pp. 425-457
- GANDOLFO 1989: F. Gandolfo, *Gli affreschi di San Saba*, in M. Andaloro (a cura di), *Fragmenta picta: affreschi e mosaici staccati del Medioevo romano*, Roma, Argos, 1989, pp. 183-187
- GASTALDUS 1684: H. Gastaldus, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bononiae, Camerali typ. Manolessiana, 1684, pp. 215-217
- GAVINI 1910-11: C.I. Gavini, *I lavori di S.Saba. Il restauro*, in “Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura”, XX-XXI (1910-1911), pp. 27-42
- GAVINI 1923: I. Gavini, *Il cemento armato nel restauro dei monumenti*, in “Ingegneria. Rivista tecnica, mensile”, II (1923), fasc. 2, pp. 30-33
- GAVINI 1926: C. I. Gavini, *Per la storia della chiesa di S.Saba*, in “Roma”, IV (1926), pp. 470-474 e tavv. LXXVI-LXXVII
- GEERTMAN 1968-69: H. Geertmann, *Ricerche sopra la prima fase di S. Sisto Vecchio in Roma*, in “Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. rendiconti”, 41 (1968-'69), pp. 219-228
- GEERTMAN-ANNIS 2004: H. Geertman, M.B. Annis, *San Sisto Vecchio: indagini topografiche e archeologiche* in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'Antichità all'Alto Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004
- GIGLIOZZI 1994: M.T. Gigliozi, *Cripta* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1994, pp. 480-487
- GIGLIOZZI 2014: M. T. Gigliozi, *Nuovi elementi per la fase altomedievale della cattedrale di Terracina e inedite testimonianze dell'intervento 'desideriano'*, in M. Righetti (a cura di), *Una strada nel Medioevo. La via Appia da Roma a Terracina*, Roma, Campisano Editore, 2014, pp. 201-215
- GIMMA 2001: M. G. Gimma (a cura di), *Il centro storico di Viterbo. Chiese, Conventi, Palazzi, Musei e Fontane*, Viterbo, Betagamma, 2001
- GIOVANNONI 1908: G. Giovannoni, *Opere dei Vassalletti, marmorari romani*, in “L'Arte”, IX (1908), pp. 262-283
- GIOVANNONI 1925: G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma, Soc. ed. d'arte illustrata, 1925, pp. 141-143
- GIOVANNONI 1934a: G. Giovannoni, *La Chiesa Vaticana di S.Stefano Maggiore. Trovamenti e restauri*, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, Vol. IV, 1, 1934, pp. 1-28
- GIOVANNONI 1934b: G. Giovannoni, *Trovamenti e restauri nella chiesa di S.Stefano nella Città del Vaticano*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Ravenna, 25-30 settembre 1932)*, Roma, 1934, pp. 183-191

- GIOVANNONI 1943: G. Giovannoni, *La chiusura presbiteriale di San Saba*, in "Palladio", VII (1943), pp. 83-84
- GIULIANI 2007: C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma, Carocci Editore, 2007²
- GIUNTELLA 2001: A.M. Giuntella, *Gli spazi dell'assistenza e della meditazione*, in *Roma nell'Alto Medioevo. Atti della XLVIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, 27 aprile - 1 maggio 2000, vol. II, Spoleto, 2001, pp. 639-691
- GIUNTELLA 2003: A.M. Giuntella, *Organizzazione monastica e assistenziale nella Roma altomedievale*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X*, a cura di M. Marcenaro, Atti del Corso e Catalogo della Mostra, Genova 14 febbraio - 31 agosto 2003, Genova-Bordighera, 2003, pp. 41-50
- GLASS 1980: D.F. Glass, *Studies on Cosmatesque Pavements*, Oxford, B.A.R., 1980
- GOLZIO-ZANDER 1963: V. Golzio, G. Zander, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*, Bologna, Cappelli Editore, 1963
- GOODSON 2003: C. Goodson, *L'architettura e l'arredo liturgico della diaconia di Pasquale I*, in A. Englen (a cura di), *Caelius I: Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003, pp. 205-217
- GOODSON 2008: C. Goodson, *La cripta anulare di San Vincenzo Maggiore nel contesto dell'architettura di epoca carolingia*, in F. De Rubeis, F. Marazzi, *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture. Atti del congresso internazionale di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004*, Roma, Viella, 2008
- GRÉGOIRE 1981: R. Grégoire, *Monaci e monasteri in Roma nei secoli VI-VII*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 104 (1981), pp. 5-24
- GRISAR 1901-02: H. Grisar, *S. Saba sull'Aventino*, in "Civiltà cattolica", 2 (1901), pp. 589-599; 3 (1901), pp. 719-724; 5 (1902), pp. 194-213
- GRISAR 1905: H. Grisar, *Scoperte e studi nel cimitero di Comodilla e a S. Saba*, in "Civiltà cattolica", 3 (1905), pp. 210-215
- GUIDOBALDI 1986: F. Guidobaldi, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, vol. II, Roma, Laterza, 1986, pp. 165-237
- GUIDOBALDI 1992a: F. Guidobaldi, *San Clemente. Gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altoedievali*, vol. IV, 1 di *San Clemente Miscellany*, Roma, 1992
- GUIDOBALDI 1994: F. Guidobaldi, *Cripta* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. V, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1994, pp. 472-480
- GUIDOBALDI 2007: F. Guidobaldi, *Una domus tardoantica e la sua trasformazione in chiesa dei SS. Quirico e Giulitta*, in A. Leone, D. Palombi, S. Walker (a cura di), *Res bene gestae: ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby*, Roma, Quasar, 2007, pp. 55-78
- GUIDOBALDI 2014: F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della 'memoria topografica' della città antica*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", 126.2 (2014), pp. 155-210
- GUIDOBALDI-GUIGLIA GUIDOBALDI 1983: F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano, Pontificio istituto di archeologia cristiana, 1983, pp. 294-307

- GUIDO-VITTORI 1975: M.R. Guido, M.L. Vittori, *L'Abbazia di S. Andrea in Flumine presso Ponzano Romano e una singolare testimonianza di jubè*, in "Storia dell'Architettura. Quaderni di critica", II (1975), 2, pp. 22-29
- HÜLSEN 1927: C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo: cataloghi ed appunti*, Firenze, L. S. Olschki, 1927, pp. 429-430
- HEITZ 1976: C. Heitz, *More romano. Problèmes d'architecture et liturgie carolingiennes*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio (3-8 maggio 1976)*, Roma, Multigrafica, 1976, pp. 27-37
- HEITZ 1979: C. Heitz, *L'architettura dell'età carolingia in relazione alla liturgia sacra*, in *Culto cristiano, politica imperiale carolingia (9-12 ottobre 1977)*, Todi, Accademia Tudertina, 1979, pp. 337-362
- HERES 1982: T. L. Heres, *Paries. A proposal for Dating a System of Late-Antiquity Masonry Structures in Roma and Ostia*, Amsterdam, Rodopi, 1982
- HODGES-MITCHELL 1995: R. Hodges, J. Mitchell, *La basilica di Giosuè a S.Vincenzo al Volturno*, Monteroduni, Edizioni CEP, 1995
- KEHR 1906: P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, vol. I, Berolini, Weidmann, 1906
- KINNEY 1975: D. Kinney, *Excavations in S. Maria in Trastevere, 1865-69: A Drawing by Vespignani*, in "Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte" 70, (1975), pp. 42-53
- KINNEY 2012: D. Kinney, *Romanità a Roma: le basiliche del XII secolo fra tradizioni e innovazioni*, in L. Creti (a cura di), *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana. Atti del convegno internazionale di studi (Civita Castellana, 18 - 19 settembre 2010)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012, pp. 53-75
- KITZINGER 1972: E. Kitzinger, *The Gregorian reform and the visual arts: a problem of method*, in "Transactions of the Royal Historical Society", s. V, 22 (1972), pp. 87-102
- KRAUTHEIMER 1937-80: R. Krautheimer, S. Corbett, W. Frankl, *Corpus basilicarum christianarum Romae: le basiliche paleocristiane di Roma*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, 1937-'80
- KRAUTHEIMER 1981: R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1981
- KRAUTHEIMER 1986: R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino, 1986
- KRAUTHEIMER-PENTIRICCI 1996: R. Krautheimer, M. Pentiricci, *S. Lorenzo in Damaso* in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di M.E. Stenby, vol. III, Roma, 1996, pp. 179-182
- INSOLERA 1993: I. Insolera, *Roma moderna*, Torino, Einaudi 1993
- LADI 2002: F.A. Ladi, *I finestrati laterali delle Chiese di Roma dal IV al IX secolo*, in in F. Guidobaldi, A. Guiglia Guidobaldi (a cura di), *Ecclesiae Urbis. Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo). Roma 4-10 settembre 2000*, vol. II, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2002, pp. 875-890
- LANCIANI 1902-03: R. Lanciani, *Annual Report-Session 1901-1902. Prof. R. LANCIANI gave a demonstration of the Church of Saint Saba*, in "Journal of the British and American Archaeological Society of Rome", 4 (1902-1903), pp. 149-155
- LA BELLA 2003: C. La Bella, *San Saba*, Roma, Palombi editori (Le chiese di Roma illustrate, 15), 2003
- LA BELLA et al. 2007: C. La Bella, A. Lo Bianco, P. Marchetti, N. Parmegiani, S. Petrocchi, A. Pronti, D. Radeaglia, M. Rigetti, *Santa Cecilia in Trastevere*, Roma, Palombi, 2007
- LESTOCQUOY 1929: J. Lestocquoy, *Notes sur l'église de St. Saba*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", VI (1929), pp. 313-357

- LETAROUILLY 1840-55: P. Letarouilly, *Édifices de Rome moderne*, vol. V, 1840-1855, ristampa, Londra, John Tiranti & Co., 1928, tav. 277
- LISSI CARONNA: E. Lissi Caronna, *Un complesso edilizio fra Via in Arcione, Via dei Maroniti e Vicolo dei Maroniti*, in *Roma. Archeologia nel centro*, vol. II, Roma, De Luca, 1985, pp. 360-365
- LIVERANI 1967: M. Liverani, *San Saba sul piccolo Aventino: il ciclo dei mesi*, in “Bollettino della Unione Storia e Arte”, X (1967), pp. 80-83
- MALMSTROM 1975: R. E. Malmstrom, *The colonnades of highmedieval churches at Rome*, in “Gesta”, 14 (1975), pp. 37-45
- MANCINI 1968: A. Mancini, *La chiesa medievale di Sant'Adriano nel Foro Romano*, in “Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, 40 (1968), pp. 191-245
- MANCUSO 1996: C.M.C. Mancuso, *Genesi e sviluppo della cripta semianulare in Italia: spunti e riflessioni*, in “Quaderni Centro Studi Lunensi”, 2 (1996), pp. 143-166
- MARAZZI 2015: F. Marazzi, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano, Jaca Book, 2015
- MARCHETTI LONGHI 1972: G. Marchetti Longhi, *Le trasformazioni medievali dell'area sacra Argentina*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, 95 (1972), pp. 5-33
- MANIERI ELIA 1987: M. Manieri Elia, *Lavoro storico sulle dinamiche trasformative dell'architettura*, in Spagnesi 1987b, vol. I, pp. 185-191
- MARCONI 1987: P. Marconi, *Quale storia per il restauro? La figura del 'conoscitore di architettura moderna'*, in Spagnesi 1987b, vol. I, pp. 167-175
- MARGOTTI 1938: M. Margotti, *Le vicende quindici volte secolari della chiesa di S.Saba*, in “L'illustrazione vaticana”, IX (1938), pp. 165-169
- MARTA 1989: R. Marta, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma, Kappa, 1989
- MARTELLI 1972: G. Martelli, *Una delle chiese più antiche dell'Umbria meridionale: S. Maria di Otricoli*, in *Atti del XIV Congresso Internazionale di Storia dell'Architettura (Brescia – Mantova – Cremona, 12-19 settembre 1965)*, Roma, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, 1972, pp. 199-215
- MARUCCHI 1909: O. Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, vol. III, Parigi, Desclée et Cie, 1909²
- MATTHIAE 1957: G. Matthiae, *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, in “Bollettino d'Arte”, s. IV, n.42 (1957), pp. 107-121
- MATTHIAE 1960a: G. Matthiae, *Ss. Cosma e Damiano*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 59), ca. 1960
- MATTHIAE 1960b: G. Matthiae, *San Pietro in Vincoli*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 54), 1960
- MATTHIAE 1970: G. Matthiae, *S. Cecilia*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 113), 1970
- MAZZA 2010: A. Mazza, *L'Aventino moderno: edilizia e urbanistica dopo il 1870*, in M. Bevilacqua, D. Gallavotti Cavallero (a cura di), *L'Aventino dal Rinascimento a oggi. Arte e Architettura*, Roma, Artemide, 2010, pp. 243-268
- MIARELLI MARIANI 1994: G. Miarelli Mariani, *Rapporti con le discipline del restauro*, in G. Simoncini (a cura di), *L'insegnamento della storia dell'architettura*, atti del seminario (Roma, 4-6 novembre 1993), Casa dei Crescenzi, Roma 1994, pp. 166-171

- MENECHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004: R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'alto Medioevo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004
- MONTAGNI-PESSA 1983: C. Montagni, L. Pessa, *Le chiese romaniche della Sabina*, Genova, Sagep, 1983
- MONTELLI 2011: E. Montelli, *Tecniche costruttive murarie medievali: mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV secolo*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2011
- MORONI 1842: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1842
- MUÑOZ 1912: A. Muñoz, *Il ripristino della chiesa di S. Maria Nuova di Viterbo e di S. Francesco di Vetralla*, in "Bollettino d'Arte", 6 (1912), pp. 121-146
- NESTORI 1960: A. Nestori, *La basilica di S. Pancrazio in Roma*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 3-4 (1960), pp. 213-248
- NIBBY 1839: A. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII. Parte prima moderna*, Roma, Tip. Belle Arti, 1839, p. 688
- PANCIROLI 1600: O. Panciroli, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma*, Roma, Luigi Zannetti, 1600, pp. 734-735
- PANCIROLI-POSTERLA 1725: O. Panciroli, F. Posterla, *Roma sacra e moderna*, Roma, Stamperia del Mainardi, 1725, p. 164
- PANI ERMINI 2001: L. Pani Ermini, *Forma Urbis: lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'Alto Medioevo. Atti della XLVIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 27 aprile - 1 maggio 2000*, vol. I, Spoleto, 2001, pp. 255-323
- PARDI 1975: R. Pardi, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Otricoli*, in *Monumenti medievali umbri. Raccolta di studi di architettura religiosa*, Perugia, ed. Volumnia, 1975, pp. 19-45
- PARLATO-ROMANO 1992: E. Parlato, S. Romano, *Italia Romanica. Roma e il Lazio*, Milano, Jaca Book, 1992
- PARMEGIANI-PRONTI 2004: N. Parmegiani, A. Pronti, *S. Cecilia in Trastevere: nuovi scavi e ricerche*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2004
- PATLAGEAN 1964: E. Patlagean, *Les moins grecs d'Italie et l'Apologie des Theses pontificales (VIII-IX siècles)*, in "Studi Medievali", serie III, V (1964), pp. 579-602
- PAVOLINI 2006: C. Pavolini, *Archeologia e topografia della regione II (Celio). Un aggiornamento sessant'anni dopo Colini*, Roma, Edizioni Quasar (Lexicon Topographicum Urbis Romae. Supplementum III), 2006
- PAVOLINI 2011: C. Pavolini, *Un gruppo di ricche case ostiensi del tardo impero: trasformazioni architettoniche e cambiamenti sociali*, in O. Brandt e P. Pergola (a cura di), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, vol. 2, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2011, pp. 1025-1048
- PAVOLINI 2014: C. Pavolini, *Peristili e cortili porticati nelle domus aristocratiche della Roma tardo-antica: alcuni esempi da ricerche recenti*, in G. Bordini et al. (a cura di), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, vol. 2, Roma, Gangemi Editore, 2014, pp. 167-172
- PENSABENE 1989: P. Pensabene, *Reimpiego dei marmi antichi nelle chiese altomedievali a Roma*, in G. Borghini (a cura di), *Marmi antichi*, Roma, De Luca, 1989, pp. 55-64

- PENSABENE 2015: P. Pensabene, *Roma su Roma. Reimpiego architettonico, recupero dell'antico e trasformazioni urbane tra il III e il XIII secolo*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 2015
- PEROGALLI 1974: C. Perogalli, *Architettura dell'altomedioevo occidentale. Dall'età paleocristiana alla romanica*, Milano, Tamburini Editore Milano, 1974, pp. 228-232 e 267-271
- PESARINI 1907: S. Pesarini, *La Schola cantorum di S. Saba*, in "Rassegna gregoriana", VI (1907), pp. 229-235
- PETRAROIA 1980: P. Petrarolia, *La scultura architettonica*, in "Storia della città", 15-16 (1980), pp. 91-100
- PETRINI 1999: A. Petrini, *Preesistenze di età romana e reimpiego dell'antico nella chiesa di S. Giovanni in Argentella (Palombara Sabina)*, in Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma, Quasar, 1999, pp. 527-540
- PIAZZA, 1858: C. B. Piazza, *Orterologio ovvero le sacre stazioni romane e feste mobili*, 1702, ristampa, Roma, Tip. M.L. Aureli, 1858, pp.383-385
- PIETRANGELI 1978: C. Pietrangeli, *Otricoli. Un lembo dell'Umbria alle porte di Roma*, Roma, Bozzi, 1978
- PIRANI 1915: Q. Pirani, *Sulle Fondazioni delle Case Popolari a San Saba in Roma*, Roma, Tip. Sociale Polizzi e Valentini, 1915
- PITTACCIO 2011-12: S. Pittaccio, *Santa Maria in Trastevere, aspetti inediti di un progetto all'antica. Origini e formazione*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 57-59 (2011-2012), pp. 13-24
- PRANDI 1953: A. Prandi, *Il complesso monumentale della basilica Celimontana dei SS. Giovanni e Paolo nuovamente restaurato per la munificenza del cardinale titolare Francesco Spellman arcivescovo di New York*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1953
- PRANDI 1957: A. Prandi, *SS. Giovanni e Paolo*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma Illustrate, 38), 1957
- PUGLIESI 2008: L. Pugliesi, *Alcune osservazioni sulle fasi più antiche della chiesa di S. Angelo in Pescheria*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 84 (2008), pp. 377-413
- QUADRI 2012a: I. Quadri, *La decorazione pittorica del portico di San Saba*, in Romano 2012, p. 128
- QUADRI 2012b: I. Quadri, *Il Ciclo dei Mesi e le raffigurazioni allegoriche nella torre abbaziale di S. Saba*, in 2012, pp. 245-248
- QUADRI 2012c: I. Quadri, *La decorazione pittorica della 'quarta navata' di San Saba*, in Romano 2012, pp. 367-372
- RASPI SERRA 1971: J. Raspi Serra, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medioevale*, Roma, Banco di Santo Spirito, 1971
- RASPI SERRA 1972: J. Raspi Serra, *La Tuscia romana. Un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano, Electa, 1972
- RIVETTI 1987: G. Rivetti, 3. *Restauro della basilica di San Saba*, in L. Barelli, M. Centofanti, G.D. Cifani, L. Finocchi Ghersi, M. Moretti, B.M. Ortu, G. Rivetti, P. Spagnesi, *Catalogo dei disegni di architettura conservati nell'archivio del Centro di studi per la Storia dell'architettura*, Roma, Centro di studi per la Storia dell'architettura, Casa dei Crescenzi, 1987, pp. 45-49
- RACHELI 2000: A.M. Racheli, *Restauro a Roma: 1870-2000. Architettura e città*, Venezia, Marsilio, 2000
- ROCA DE AMICIS 1984: A. Roca De Amicis, *Studi su Città e Architettura nella Roma di Paolo V Borghese (1605-1621)*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 31 (1984), pp. 1-97

- ROMANO 1992: S. Romano, *Eclissi di Roma: pittura murale a Roma e nel Lazio da Bonifacio VIII a Martino V (1295-1431)*, Roma, Argos, 1992
- ROMANO 2012: S. Romano (a cura di), *Il Duecento e la cultura gotica. 1198–1287 ca.*, Corpus vol. V (*La Pittura Medievale A Roma, 312-1431. Corpus e Atlante*), Milano, Jaca Book, 2012
- ROSSI 1986: P. Rossi, *Civita Castellana e le chiese medievali del suo territorio*, Roma, Ed. Rari Nantes, 1986
- SALVATORI 2006: M. Salvatori, *Manuale di metrologia*, Napoli, Liguori Editore, 2006
- SANSTERRE 1983: J. M. Sansterre, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne*, vol. I, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 1983
- SCAGNETTI-GRANDE 2005: F. Scagnetti, G. Grande, *Roma Urbs Imperatorum Aetate*, Roma, Didattica e Metodo, 2005
- SERLORENZI 2004: M. Serlorenzi, *Santa Lucia in Selcis. Lettura di un palinsesto murario di un edificio a continuità di vita*, in L. Paroli, L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'Antichità all'Alto Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, 2004, pp. 350-37
- SETTE 1989: M. P. Sette, “*Restauri*” e abbellimenti fra Clemente VIII e Paolo V, in G. Spagnesi (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621). Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 24-26 marzo 1988)*, Roma, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, 1989, pp. 235-251
- SILVAGNI 1908: A. Silvagni, *Per la datazione di una iscrizione romana medievale di S.Saba*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XXXI (1908), pp. 433-445
- SOLINORI 1588: S. Solinori, *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma*, Venezia, Francino, 1588
- SPAGNESI 1987a: P. Spagnesi, *Cronologia dell'attività dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma*, in L. Barelli, M. Centofanti, G.D. Cifani, L. Finocchi Ghersi, M. Moretti, B.M. Ortu, G. Rivetti, P. Spagnesi, *Catalogo dei disegni di architettura conservati nell'archivio del Centro di studi per la Storia dell'architettura*, Roma, Centro di studi per la Storia dell'architettura, Casa dei Crescenzi, 1987, pp. 13-25
- SPAGNESI 1987b: G. Spagnesi (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1987
- SPERA *et al.* 2011: L. Spera, D. Esposito, E. Giorgi, *Costruire a Roma nel Medioevo: evidenze di cantiere a S. Paolo fuori le Mura*, in “Archeologia dell'Architettura”, 16 (2011), pp. 19-33
- STABENOW 2006: J. Stabenow (a cura di), *Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 2006
- STRINATI 2009: F. Strinati, *La ristrutturazione della chiesa di S.Saba tra il 1573 e il 1575*, in L. Gulia (a cura di), *Baronio e le sue fonti. Atti del Convegno di Studi, Sora, 10-13 ottobre 2007*, Sora, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, 2009, pp. 579-713
- STYGER 1914a: P. Styger, *La 'schola cantorum' della chiesa di S.Saba*, in “Studi romani: rivista di archeologia e storia”, III (1914), pp. 224-228
- STYGER 1914b: P. Styger, *Die Malereien des Hl. Sabas auf dem Kleinen Aventin in Rom*, in “Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte”, XXVIII (1914), pp. 49-96
- TESTINI 1961: P. Testini, *San Saba*, Roma, Marietti (Le chiese di Roma illustrate, 68), 1961
- TIBERIA 2011: V. Tiberia, *Restauri a San Saba*, in “Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon”, XI (2011), pp. 173-182

- TOESCA 1969: I. Toesca, *Sec.XIII - Frammento di una 'Dormitio Virginis'*, in *Attività della Soprintendenza alle gallerie del Lazio. XII settimana dei musei, Sala di Santa Marta, Roma, 13-27 aprile 1969*, s.l., s.n., 1969, p. 14, tavv. 8 e 9
- TOLOTTI 1983: F. Tolotti, *Le confessioni succedutesi sul sepolcro di S. Paolo*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 59 (1983), pp. 1-2 e 87-149
- TOTTI 1638: P. Totti, *Ritratto di Roma Moderna*, Roma, Mascardi, 1638, p. 137
- TOUBERT 2001: H. Toubert, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, Milano Jaca Book, 2001
- TRINCI CECCHELLI 1974: M. Trinci Cecchelli, *Su alcuni rilievi altomedievali in San Saba*, in "Rivista di cultura classica e medioevale", XVI (1974), pp. 53-78
- TRINCI CECCHELLI 1976: M. Trinci Cecchelli (a cura di), *Corpus della scultura altomedievale*, vol. VII, tomo IV, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1976
- TURCO 2015: M.G. Turco, *L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura a Roma. Battaglie, iniziative, proposte*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 45-52 (2008-2015), pp. 165-197
- VALENTINI-ZUCCHETTI 1940: R.Valentini, G.Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, vol. I, Roma, Tipografia del Senato, 1940
- VARAGNOLI 1995: C. Varagnoli, *S. Croce in Gerusalemme. La basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, Roma, 1995
- VASSALLO 1987: E. Vassallo, *La storia dal restauro alla conservazione*, in Spagnesi 1987b, vol. I, pp. 345-352
- VIELLIARD 1931: R. Vieilliard, *Les origines du titre de Saint-Martin aux Monts à Rome*, in *Studi di antichità cristiana*, vol. IV, Roma, Pont. Ist. Archeologia Cristiana, 1931
- VITTORI 1984: A.M. Vittori, *San Saba (1907/1923)*, in C. Cocchioni, M. De Grassi (a cura di), *La casa popolare a Roma: trent'anni di attività dell'I.C.P.*, Roma, Kappa, 1984, pp. 154-157
- WILPERT 1906: J. Wilpert, *Le pitture dell'oratorio di S. Silvia*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XXVI (1906), pp. 15 -26
- ZANDER 1992: G. Zander, *Contrasto di maestranze: scuola cistercense dei lapicidi di Fossanova e maestranze di marmorari romano-campani nella costruzione della cattedrale di Terracina*, in C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, *Saggi in onore di Renato Bonelli*, vol. I, Roma, Multigrafica Editrice, 1992, pp. 123-134